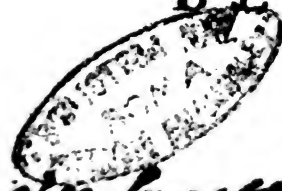
LA RICREATION DEL SAUIO IN DISCORSO CON LA...

Daniello Bartoli, Antonio : a#Civita

LA RICREATIONE DEL SAVIO

LA RICREATION DEL SAVIO

IN DISCORSO

CON LA NATVRA, E CON DIO

LIBRI DVE

Del Padre

DANIELLO BARTOLI

Della Compagnia di Giesù.

DEDICATA

AL MOLTO ILLVST. SIG.

TOMASO BERTOCHI

In Bologna per Gio: Recaldini 1668

Con Licenza de' Superiori.

Molto Illuſtre Signor Mio,

Padrone Oſſeruandiſs.

A' Meriti di V. S. M. Illuſtre offro il preſente Libro della Ricreatione del Sauio. Vienſi egli di buona voglia à ricouerare ſotto il manto della ſua prottetione: ma più volentieri ne viene il mio Torchio, per eſſerne anche più biſogneuole. A dirle il vero, il Libro, per farſi grande, ſolo abbiſogna, che porti in fronte il Nome del P. Bartoli di cui è degniſsimo parto: Ma non così le mie Stampe; che, ſe oltre all'imprimere, che fanno le O-

pre

pre de' più ragguardeuoli Scrittori, non s'appoggiono anco à qualche beneuolo Mecenate, cadran senza dubbio per terra; come le viti per producitrici, ch'elle sieno d'isquisitissime vue, quando non hanno, à chi appoggiarsi. Sò, che le continone sante occupationi, ch'hà V. S. per le mani, richiederebbono, che le dedicassi, anzi vn libro di particolari occupationi, che di Ricreatione: ma pur'anche conuiene sottrarre talhora dalle cure la mente, e procacciarnele qualche ristoro, e sollieuo. Se così è, Questo Libro, richiamandola, alle considerationi delle vaghezze or de' Cieli, or della Terra, or dell'altre cose create, le solleuerà in guisa l'animo, e quel-

e quella Pietà infaticabile, con cui abbraccia come Padre tanti Luoghi Pij, che vie più si meriterà il Titolo di Ricreatione del Sauio della vera sauiezza ornato. Gradisca per tanto V. S. il dono, e l'affetto, mentre desiderandole dal Cielo ogni bene, e felicità, Le offro per vltimo anche me stesso, e per sempre

Di V. S. Molto Illustre

Deuotiss. & Obligattiss. Seruitore

Giouanni Recaldini.

TAVOLA
DE' CAPI.
LIBRO PRIMO.

CAPO IV.

Il Mondo fantastico, lauorio del Caso, fatto d'Atomi suaporati dal cernello a Democrito.

CAPO V.

L'Harmonia del Mondo, di parti per natural discordia dissonanti, accordate in natural concordia, e consonanza.

CAPO VI.

La Natura, sempre la medesima, e sempre vn'altra, nella successiua perpetuità delle cose che mancano.

CAPO VII.

La Notomia del ventre d'vn piccolissimo Seme, a trouarui dentro tutto il corpo, d'vn grandissimo Albero.

CAPO VIII.

Il Mondo, con nuouo Ordine d'Architettura Scomposto e perciò piu artificio-

ficiosamente composto.

CAPO IX.

I Cieli, Patria della Mente, felicemente esule dalla Terra.

CAPO X.

Il Sole, Gran Limosiniere di Dio.

CAPO XI.

Iddio Massimo ancor nelle Minime sue fatture. Tre se ne mostrano; e Prima: La portatile, e viua habitation delle Chiocciole.

CAPO XII.

Il più pouero in tutta la plebe de' Fiori, vestito più riccamente di Salomone nel suo ammanto regale.

CAPO XIII.

Il Microscopio, consideratione dello stupendo artificio nel componimento de' minutissimi animalucci.

CA-

CAPO XIV.

L'Originale del Volto humano, ritratto in noi; Prouidenza con innumerabili copie, tutte d'inuentioni diuerse, e pur tutte al naturale.

CAPO XV.

Il Magistero, e'l Ministerio delle Mani, manuali della Mente ingegnera.

CAPO XVI.

Gli Spropositi. Commedia, recitata nel Teatro dell'Imaginatione da' Fantasmi in Sogno, Opera Filosofica, e Morale.

LIBRO SECONDO.

CAPO I.

L'Ignoranza filosofante senza giudicio ne' giudicij della Sapienza di Dio.

CAPO II.

Il Sapere di Dio, male da noi circoscrit-

to

to col piccolissimo circolo del nostro capo.

CAPO III.

Il filo d'vna sola risposta, che striga da tutti i laberinthi de' dubbi intorno alle più segrete dispositioni della Proui, denza di Dio.

CAPO IV.

Le Ombre vsate con arte dalla Pittura: cioè, i Mali di colpa bene ordinati dalla Prouidenza.

CAPO V.

Il Mondo in Dio, e Iddio nel Mondo. Il tutto a lui presente, ed egli presente al tutto.

CAPO VI.

Tutto il Mondo essere vna Casa: Tutti gli Huomini vna Famiglia. In essa, la Prouidenza, Madre tanto sollecita di ciascuno, come in ciascuno hauesse tutti.

CA-

CAPO VII.

La Madre dolente, per non hauer chi la succi il latte: cioè, la Benignità di Dio, hauente a gratia il far gratie.

CAPO VIII.

La Natura, e'l Tempo, sotto a' piedi dell' Anima. I Beni di quella non le posson dar Vita: I Mali di questo non le posson dar Morte.

CAPO IX.

Il Bisogno, Padre della vita ciuile: La Pouertà, Madre di tutte l'Arti: Amendue fra' primi Ministri della Prouidenza Gouernatrice del Mondo.

CAPO X.

Tre pazze condannate. La Fortuna ignuda alla forza: l'Astrologia vaneggiante all'elleboro: l'Empietà dell'Atheismo bestemmiatore, alla catena. E prima. A cacciar la Fortuna dal Mondo, non bisognare altro, che cacciarla dalla nostra imaginatione.

CA-

CAPO XI.

L'Astrologia in Ringhiera, con cinque testimoni falsi, che la difendono veriniera.

CAPO XII.

Le Aquile prese alla rete con le tele di ragno, filate, tessute, e tese dall'Astrologia, per pascersi.

CAPO XIII.

L'Artificio del comporre i Lunarii; per saper certo ogni giorno quel che non sarà.

CAPO XIV.

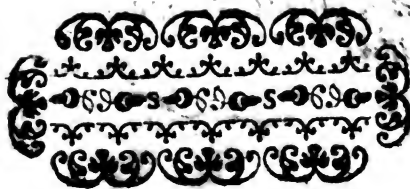
Nel Cielo dell'Astrologia, tutte le stelle esser malefiche, e cagionare, col Moto, Riuolutioni di ceruello, e con le Influenze, Malignità di cuore.

CAPO XV.

L'Astrologia, indouinar taluolta per-
che

che sempre giuoca a indouinare.

CAPO XVI.

Il laccio alla gola dell'Atheo bestemmiatore.

Vidit P. D Ioannes Chrysostomus Vicecomes Clericus Reg. Santi Pauli Ecclesiæ Metropolitanæ Bonon. Pœnitentiarius, pro Eminentiss. & Reuerendiss. D. D. Hieronymo Card. Boncompagno Archiepisc. & Principe.

Imprimatur.

Fr. Marcellus Girardus a Diana Sacræ Theologiæ Magister, Ordinis Prædicatorum, ac Vicarius Generalis S. Officij Bononiæ.

LIBRO PRIMO.

Il Mare in porto, Cioè il Sauio; dalle turbationi di fuori, ritirato alla quiete d'entro sè ſteſſo.

CAPO PRIMO.

L mare Atlantico, tempeſtato da'venti, che ſopra lui le implacabili loro inimicitie disfogano, auuenutoſi nello ſtretto di Gibiltera, colà oue l'Africa, e l'Europa s'affrontano, quiui entro ſi caccia, *a Eliſo fluctu irrumpens* (dice il Filoſofo) *vt dicere eum poſſis, in portum ſe recipere*; e quanto può, allargandoſi, viene a far queſto noſtro Mediteraneo, in cui, per la ſtrettezza de'liti, e per le tante Iſole che l'interrompono, i venti hanno al più vno ſteccato in cui azzuffarſi a duello, non come colà nell'Oceano, vna campagna aperta doue accamparſi, e far battaglia. Coſi più tranquillo per sè, e non men profitteuole alla terra, per ancoraggio del porto, ch'ella gli fa in riparo delle tempeſte, le

A paga

a *Autor li. de Mundo cap.* 2.

paga quanto a il grand'vtile che dalla nauigatione, e dal cõmercio si trahe Hor anch'io son del parere di Sidonio Appollinare, *a Et illum præcipuè puto suo viuere bono, qui viuit alieno*. Ma vn tal viuere al ben commune, e vn esporsi all'indiscretione de' venti possenti a mettere in tempesta i pensieri, coll'agitar che fanno la mente i gran negotij, hor l'vno hor l'altro, hor molti insieme: come quando,

Vna Eurusque Notusque ruunt, creberque procellis
Africus, & vastos voluunt ad littora fluctus.

E percioche l'adoperarsi in prò del publico non è mestiere da altr'huomo, che Sauio, chi può ragioneuolmente negargli, il ritirarsi anch'egli taluolta in alcun porto, e come disse il Chrisostomo *b* de' marinai infastiditi da vna lunga, e penosa nauigatione, callar le vele, dar fondo, e vscire a diportarsi, e suagare, vedendo alcuna città, e le contrade intorno?

Per infino a gli Stoici, quegli huomini di pietra viua, la cui filosofia, a chi n'era assetate, daua bere le acque di quel fiume di Traccia,

c Quod potum saxea reddit
Viscera, quod tactis inducit marmora rebus,

Pure anch'essi tal volta si rammolliuano, e di statue insensibili al mouimento delle passioni morte in essi, ripigliauano senso, rauiua-

a Lib.6.ep.12. b Hom.7. de Pœn. c Met.15

uisauansi, e tornauano huomini; e il lor Deucalione, e padre, a Zenone, era marauiglia veder come ne'conuiti non parea desso: così tutto festeuole, e caro, niente adoperaua di quella sua saluatica, e disgustosa agrezza, tal che gli fù mestieri difendersi da chi se ne marauigliaua, con dire, Che se i lupini amarissimi, pur s'addolciuan nell'acqua, perche non egli nel vino? b E prima di lui Democrito solea dire, La vita senza ricreatione, essere vn lungo viaggio senza hosteria. Così faceuano essi, e altrui insegnauano fare: ne io gli hò raccordati, per trarne in esempio il modo: altro douendosi, come ognun vede, alla Ricreatione del corpo, altro a quella dell'animo, di cui sola ho preso quì a ragionare.

E a dirne il come, non mi souien con che meglio rappresentarlo, che col giuocar che soleua Theodorico, di cui vn suo famigliare, e compagno, del giuoco, c *putes illum*, dice, *& in calculis arma tractare Sola est illi cura vincendi*. Il ricrearsi d'vn Rè guerriere, era quanto far si poteua guerresco: così inteso a ordinare vn giuoco, come vn'esercito; a vincere vna partita, come vna battaglia. Ne v'imaginaste per ciò vederlo in quell'atto niente rigido ò seuero: anzi, c *Cùm ludendum est, regiam sequestrat tantis per seueritatem, hortatur, ad ludum, ad libertatem, communionemque. Dicam quod sentio, Timet timeri*.

A 2

a *Laert. in Zeno.* b *Stol serm. 78.*
c *Sidon. lib. 1. Epist. 2.*

meri. a E Scipione come raccorda lo Stoico trattando questo medesimo argomento, *Triumphale illud, & militare corpus mouit ad numeros, non molliter se infringens*; anzi con vn sì fatto andare, che vi si riconosceua quel passo, con che s'entra in battaglia; e sembraua la sua, vna danza, fatta non al sonar della cetera, ma al battere del tamburo. Hor io vo' dire, che adatto alla professione d'ognuno, vuol'esser il suo ricrearsi: e se al guerrier da guerriero, dunque al Sauio da Sauio.

Ma che? Forse tutto intra sè solo, e romito, b quale il Vescouo di Cirene Sinesio descriue sè stesso, filosofante colà ne'diserti dell'Africa doue. Io non ho, dice, maestro all'imparare altro che la solitudine, compagno al discorrere altro che l'Echo, la quale, non ne hauendo di sue, toglie di bocca à me le mie medesime parole, e con esse di mezzate, e tronche, come sà il meglio, m'interroga, e mi risponde. Così ad ogni altro fuor che a lei, il mio parlare è non che forestiere, ma barbaro, e non inteso: conciosiache quì nella Libia, mai per addietro non si siano vdite sonar voci di sapienza. Così egli di sè: ma la Ricreatione, non è soliloquio: se non per auuentura a coloro, c *Qui pigrimente*, come disse Platone, *pascere se cogitatione, quoties soli proficiscuntur*

fici-

a *Sen. de tranquill. animi c. vlt.*
b *Epist. 100. Phylemeni.*
c *Dial. 5. de Repub.*

ficiſcuntur, *ſolent*. Ella vuol compagnia, e per quanto à me ne pare, in quel numero, che gli antichi ſolean dire richiederſi a vn conuito, cioè, ne meno delle Gratie, nè più delle Muſe: peroche men di trè, è ſolitudine, più di noue, è turba: quella, volge in malinconia, queſta, in iſchiamazzi.

Tre dunque almeno douranno eſſere i miei: e primieramente il Sauio, e la Natura, che a sè, non dirò ſol corteſemente l'inuita, ma auidamente il trahe: e ne ha ben ragione: conciosia che, ſe la Bellezza è coſa altrui, cioè fatta per dilettarſene chi la vede, qual maggior bellezza che quella della Natura, in cui ſola quanto è tutto il bello viſibile, ſi rauna? e quali altri occhi ne poſſono eſſer giudici, e pregiatori, ſe non ſol quegli del Sauio? Per ciò, vdite come vn d'eſſi, che n'era vaghiſſimo, ben ſi appoſe a giudicar che foſſe intereſſe della Natura, curante non men di sè, che di noi, l'inneſtarci nell'animo quell'inſatiabil deſiderio di ſapere, con che tutti indifferentemente naſciamo. a *Curioſum nobis Natura ingenium dedit; & artis ſibi, ac Pulchritudinis ſuæ conſcia, Spectatores, nos tãtis rerum ſpectaculis genuit: perditura fructum ſui, ſi tam magna, tam clara, tam ſubtiliter ducta, tam nitida, & non vno genere formoſa, ſolitudini oſtenderet. Et vt ſcias illam ſpectari voluiſſe, non tantum aſpici, vide quem nobis locum dederit.* E ſegue lungo ſpatio a dire, che appunto

a *Sen. de otio Sap. c.* 32.

in mezzo all'Vniuerso, doue niuna sua parte ci si nasconde, nè noi possiamo aprirgli occhi, che ella subito non ci presenti a contemplare vn mezzo mondo. Che se v'è a cui per timore, che gli s'aggiri il capo, non dà l'animo di gittarsi con la mente a volo per aria, e poggiar sù fino a salire di cielo in cielo dietro a' pianetti, e osseruare in ciascuno il marauiglioso, e'l bello, nella concatenation delle sfere, nell'harmonia de moti, nell'ordine de nascimenti, nella varietà delle influenze, nell'efficacia de gli aspetti: indi su altissimo farsi a raggiungere il corso inarriuabile delle stelle, e discriuerne il numero, e misurarne i corpi, e diuisarne i luoghi, e comprenderne le virtù: non per ciò gli mancheranno a vedere bellezze incomparabili di natura, senza leuar gli occhi d'in su la terra: anzi, come le linee, che attrauersano vn circolo, tanto più dense sono, quanto elle son più da presso, al centro, così le bellezze della Natura, che son le sue medesime opere, e i loro effetti, tutte in fine s'adunano, e metton capo quà giù verso il centro dell'Vniuerso, Ma il pur solamente discernerle, non che goderne, egli non è mestiere da ogni occhio: che doue il rozzo non trouerà intorno a che inarcare pur vna volta il ciglio in atto di marauiglia, *a* il Sauio (credasi al grande Agostino che ne parlò per proua) *Obstupescit, obruiturque miraculis.* Quanti,

a *Tract.8.in Ioann.*

ti, col piè anche fangoso, nulla curanti, calpestano il bellissimo pauimento della Chiesa Cattedrale di Siena? e vagliami l'hauerlo più d'vna volta veduto, al raccordarlo quì, doue non mi cade male in acconcio. Egli è tutto a gran lastre di fin marmo bianco, historiate con tratti di scarpello in semplici linee piane, che sol descriuono i corpi: ma l'opera è d'eccellente lauoro, e basta dire, mano di Mecarin Beccafumo, la cui peritia nel disegno, iui ben si conosce a' colpi maestri, che fa intendere tutta vna figura, comunque si vuole atteggiata, con sì poche linee, ma quelle sì proprie di quel che fanno, che come non può torsene alla figura senza disfigurarla, così neanche aggiungerne senza confonderla. Hor quel che a' rozzi non serue fuorche al basso vfficio di sostenerli, mentre vi passan sopra, a gl'intendenti, che han l'occhio ò della professione, ò del buon giudicio naturale, offerisce a ogni passo intorno a che fermarsi, e quasi non sapere andar oltre, se non che non si lascia addietro cosa bella a vedere, che non se ne troui subito innanzi vn'altra similmente bella, e nuoua. E questo è quello appunto, ch' io diceua auuenire alle diuerse conditioni degli huomini, ò rozzi, ò saui, che caminan su questo communpauimento della terra: che di quegli non ne sentono prò, altro che i lor vilissimi piedi, di questi, il nobilissimo, ch'è il capo mentre studiandola, vi ritrouano, come a suoi luo-

ghi vederemo, marauigliosi lauori, e della Natura: e pari alla felicità dell'intenderle, è il diletto che prouano in vagheggiarle.

Ne io raccordo quì solamente il Diletto, come non altro che diletto se ne raccolga: benche doue hò preso a discorrere della sola Ricreatione del Sauio; io non sarei tenuto ad altro, per debito dell'argomento. Mà v'è Vtile altresì: che come il sapore al cibo per allettamento a prenderlo in ristoro del corpo; così anco è il diletto alla cognitione, per più volontieri valersene a profitto dell'animo: se già la Natura ordinatissima in ogni suo operare, non fosse stata più curante, e più prouida a farci viuere in quanto animali al senso, che in quanto huomini alla ragione. Hor nelle opere della Natura, il primo vtile che si trahe dal saperle, è il saperle. *a* Che se ben rispose Aristippo, a chi il domandò, in che giouerebbe a vn suo figliuolo il dargliele ad ammaestrare nella Filosofia? Oue altro non sia, disse, almeno gli giouerà, a far che quando egli venga nel teatro spettatore de giuochi che vi si fanno, non sieda vna pietra su vn'altra pietra; tal è veramente chi in vn sì gran teatro di marauiglie quanto è questo Vniuerso, è in lui le innumerabili opere della Natura, siede insensato come vna pietra, scolpita in effigie di huomo: così nulla, v'è, che ne tragga a sè gli occhi col merito della bel-

lez-

a *Laert. in Aristip.*

lezza, nulla, che gli alletti l'ingegno con l'eccellenza dell'arte: ma senza ne anche hauere quel primo frutto della sauia ignoranza; ch'è il marauigliarsi, e più veramente da dirsi spettacolo, che spettatore. Sbandire la filosofia, cioè il sauio discorrere, da i conuiti, egli è, *a* disse Plutarco, almen tanto, come spegnerui il lume: che per di pretiose, e ben condite viuande che sia piena la tauola, chi vorrà sederui, e andar con le mani brancolando doue l'odor le inuita? e così al ventre sordo aggiungere la gola cieca? E appunto l'hà chi vsa del mondo con l'ingegno tutto allo scuro: che quantunque il lume non aggiunga condimento, nè sapore alle viuande, le tenebre nondimeno, le spargono d'vna sì disgustosa caligine, che altro che la fame di Tantalo non le appetisce. Dunque, *b Quod erit pretium operæ?* dimanda Seneca à sè stesso, del cercar ch'egli andaua facendo le cagioni, e gli effetti stranissimi del tremuoto: e risponde: *Quo nullũ maius est, Nosse Naturam. Neq; enim quicquam habet in se huius materiæ tractatio pulchrius, cùm multa habeat futura vsui, quam quòd homines magnificentia sua detinet, nec Mercede, sed Miraculo colitur.*

Pur nondimeno, a ben considerare il mondo, egli non è solamente vn teatro d'innumerabili marauiglie, e il Sauio in esso semplice spettatore: nè sol vi s'inghirlãda la mente di fiori, cioè a dire di bei pensieri, ma steri-

A 5

a *Sympos. lib. 8. quæst. 1.*
b *Nat. quæst. lib. 6. cap. 4.*

ſtrili à fruttar nulla per vſo del ben opera-
re, mà egli è anche vna ſcuola, di Ciuile, e
di Morale Filoſofia, anzi, come dimoſtra
Tertulliano, chi v'entra a faruiſi, come ap-
punto, egli dice, *a Diſcipulus Naturæ*,
ch'è la maeſtra, che per tutto hà catedra, e
per tutto inſegna, v'apprende lettioni, e-
tiandio di più eleuato, e saluteuole argo-
mento. Mirate, diſſe colui, la pietoſa ma-
dre, e di noi mirabilmente ſollecita che è
ſtata la Natura? Euui rupe ſi alpeſtra, ſpe-
lonca sì horrida, ſollitudine sì diſerta, ter-
ren sì magro, ſelua sì incolta, e ſaluatica,
oue non naſca alcuna pietra, alcun ſempli-
ce, ò ſterpo, ò radice, ò minerale gioue-
uole à medicina? *b Ne ſylua quidem, horri-
diorq; Naturæ facies, medicinis caret, ſacra
illa parente rerũ omnium, nuſquam non re-
media diſponente homini, vt medicina fie-
ret etiam ſolitudo ipſa.* Così ella, in rime-
dio, e cura de' corpi priua di pietà, e di ſen-
no, e difettuoſa nel meglio, ſe in quella
dell'animo tanto più nobile, nulla men ca-
gioneuole, e più ſouente infermo, ella non
è ſtata almeno altrettanto ſollecita in pro-
uedere. Ma vaglia à dire il vero, non v'è
Stoa, nè Accademia, nè Peripato, che alla
curation de' coſtumi, e al buon tempera-
mento delle Republiche, detti, ò più vni-
uerſali, ò più ſalutiferi aforiſmi, come il
ſemplice inſegnamento della Natura, le
cui opere, accionciamente interpretate, ſo-
no vn publico magiſtero di quanto la Mo-
rale,

a De *Reſur. carn. cap.* 12. b *Plin. lib.* 24. *cap.*

rale, e la Politica filosofia comprendono.

Quanto consumò d'anni, incontrò di pericoli, sofferse di patimenti errando per terre, e mari incogniti, quell'altrettanto famoso, che vagabondo Vlisse d'Omero, per finalmente tornarsene alla sterile, e sassosa sua Itaca, ricco di sauie cognitioni, comperate à sì gran costo della sua vita? à guisa d'vn'auido mercatante, che messa al timone la fortuna nocchiera de' suoi viaggi, per qualunque faccia il mare, tempestoso, ò tranquillo, gli si gitta a trauerso, in cerca d'vn altro mondo, e a mille terre approda e à mille porti fa scala, e vi traffica, e contratta, fin che, se non satia la voglia, almen piena la naue, dà volta in verso la patria a goderuisi l'acquistato. *a* Massimo Tirio, presa in mano, e distesasi innanzi la carta del nauigare, in cui di passo in passo tutti s'appuntano i viaggi di Vlisse, ed è il poema che Omero scrisse di lui, cieco veramente, qual è opinion ch'ei fosse, mentre presosi à ricondurre il suo Eroe alla patria, quante volte seco si rimette in camino, tante gli fà fallire la strada: Con che prò, dice, vn sì gran diuertire? Eccoui il pellegrino del mondo Vlisse,

Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.

trasuiato dalla fortuna, ma guidato dalla virtù, mille volte errante in mare, ma gli errori suoi, sono vna publica emendation de' costumi, peroche la virtù non hà vie

a *Serm. 6.*

più breui, nè diritte alla gloria, che le lunghe, e torte de' viaggi d'Vlisse alla patria: tanto vi guadagnò di prudenza, e raffinossi nel seno. Ma che vide egli, onde tanto auanzasse con la fama sopra sè stesso, e col capo sopra gli altri huomini? Vide i Traci senza legge, e frà loro i Ciconi senza humanità, i Cimmerij sēza sole; Circe trasformatrice de' suoi amanti, il Ciclope diuorator de' suoi hospiti, le Sirene incantatrici de' loro vditori: i vani horti d'Alcinoo, le vili mādre dell'armentiere Eumeo, i rabbiosi cani di Scilla, le ingorde voragini di Cariddi, e in fin sotterra, la negra Reggia di Plutone: Vn mescolamento di poco vero con molto falso, in vn tutto leggiere quanto le fantasie d'vn poeta: e nō per tanto egli pur si credette di ben apporsi a formar di queste informi chiamare, il ritratto, anzi l'originale idea di vn sauio. Ah non così il mio (segue egli) di cui vo' che sia pellegrino il pēsiero, condottiera la verità, maestra la natura, e scola il mondo: mētre senza pericolargliene il corpo, anzi in vn soaue riposo, a guisa di chi dorme, e con la mente è desto a veder sogni veri, lieuasi col più leggiere dell'anima in su l'ali de' suoi pensieri, e vola a tutta intorno la terra; e sēza nè gelar presso all'Orse, nè auuāpar sotto la zona ardente, non che sol valli, e pianure, e selue, monti, e Città, e castella, mà quante v'ha monarchie, e regni, strane leggi, e costumi, vede, e considera. Tutto anche circonda il mare: e non in balia de' venti; anzi ne inter-

teruiene alle battaglie, e immobile in mezzo ad essi furiosamente mouentisi, non è vinto dalle loro vittorie. Che tema hà poi egli di strauolgersi, ò dare attrauerso, rompere, ò naufragare, doue il mar fortuneggia, e tempesta? se anco vi si tuffa dentro, e vi aggiunge a misurarne il fondo, e trouar doue da lui le fonti, e i fiumi, per sotterranei condotti deriuano? Così và per entro l'oceano, come la luce, che se s'immerge nell'acqua, ne tiene i raggi asciuti, nè al suo turbarsi si turba, ne all'ondeggiare ondeggia. Indi si lieua, e passa oltre al regno de gli elementi: e sien di sottile aria fusa, ò d'impenetrabil diamante i cieli, niuna durezza ostante, si penetra, e vi continua ad ali spiegate il volo. Entra nel labrinto de gl'intrigati circoli, per cui la Luna s'aggira, ne vi si perde, ò smarisce: siede in carro col Sole, e ben fisso il mira, e non s'acceca; anzi di mezzo cieco ne diuien tutto vegente: peroche fatta luce de gli occhi suoi quella medesima, che da sè gitta il Sole, per essa vede, e intende quanto egli opera nella natura. Lunghi, è vero, sono i suoi viaggi, altissime le sue salite, immenso il campo che scorre, smisurati i giri che compie: ma doue non arriua il pensiero? ò quando da egli bisogno, nè di tempo al giungere per lontananza, nè di riposo al quietare per istanchezza? Egli nasce gira, tramonta, e conuolgesi con le stelle, danza co' pianeti, fin nel supremo cielo si specchia, nè v'è colasù bellezza, che in lui non si rifletta,

fletta, nè bontà ch'egli in sè non deriui. Così maggior di sè stesso, ritroua in sè stesso, di doue, senza partirsene, era vscito. O dunque, conchiude egli, *a peregrinationem beatam! ò spectacula pulchra! ò insomnia verissima!*

Tale, in alquanto più copiosa spositione, è la diffidenza trà il finto Sauio d'Omero, e'l vero di Massimo Tirio, amendue, come di maestro, e d'arte, così d'inuentione, e di lauoro affatto dissimili: cioè, quello disegno a capriccio di furor poetico, questo a regola di ragion filosofica: l'vno tutto chimerico, e sol d'apparenza mirabile per dilettare, l'altro esistente, e di pari soauità, ed efficacia per giouare. Quindi è, che la Scuola de' Platonici, la quale era in architettura di stile Pitagorico, cioè tutta corrispondenze di numeri, e di linee in misteriose proportioni (che appunto, a chi ne intende il vero, è l'operar proprio della Natura) lei souente faceano salire in cathedra, a dar lettioni di costumi, proponendo l'opere sue come vniche in tal magistero: conciosia che, così il priuato viuer morale, come il commun politico, tutto si guidi a regola di proportione: di che il mondo è vn perfettissimo esemplare. Per ciò ben disse vn de' più eminenti maestri di quella scuola. *b Quisquis naturæ ordinem contemplatur & eximiam quandam huius Mundi Rempublicam, vel silentibus præceptoribus, descit, sub legibus, & in pace viue*

a *Ibid.* b *Phile. de Abrah.*

uere , componens se ad exemplar pulcherrimum. E l'imparò, non hà dubbio, dall'Intelligenza motrice d'ogni suo buon discorso, Platone, che in quella diuina sua opera, il Timeo, si prese a mettere in veduta de' Saui tutto di parte in parte il componimento dell'vno, e dell'altro mondo, elementare, e celeste, non solo a fine, che dalla maestria del lauoro s'intendesse la valentia dell'artefice, e dalla bellezza, dall'harmonia, dall'ordine, dall'incomprensibile magistero delle copie, si congheitturasse l'eminenza de gli eterni loro esemplari, che sono le Idee nella mente di Dio (e queste, come quì appresso vedremo, erano il termine del suo sauissimo filosofare) ma altresì a fin che vn così regolato, harmonico, e tutto intellettual lauoro, quante ne cape entro materia sensibile, fosse al viuer nostro regolamento, e legge. Per ciò la Natura, non hauerci, dice egli, prostesi giù come i bruti animali in sù quattro piedi, e bocconi gittatici sù la terra, con gli occhi in verso lei come guide a cercar doue pascere, e null'altro: ma per troppo più degno vso, è solo a noi conueniente, solleuatici in piè, e nella dirittura del corpo ordinatici sì, che la parte di noi brutale fosse tutta inferiore alla mente, che la signoreggia, e alla mente fosse superiore il cielo, per impararne, col perpetuamente vederlo, le regole del gouernarsi: ordinando, secondo i canoni, di quelle aggiustatissime riuolutioni del ciel supre-

mo, i

mo, i circoli, con che la mente in discorso tutta entro sè medesima si riuolge, mai non in isuariãdo dal centro, ch'è il puro Vero, intorno a cui l'intendimento, e'l vero Buono intorno a cui il ragioneuole appetito s'agira: poi con ciuile impero gouernando gli affetti dell'animo, stelle erranti cioè con indifferenza a tener diuerse, anzi contrarie strade, secondo il moto che riceuono dalle impressioni, ò della ragione, ò del senso, a cui sono in mezo, per vbidire all'imperio di qual d'essi preuale: Ma se altresì in noi come nel mondo si disporrà il tutto col douuto ordine delle parti, assegnando a ciascuna luogo proportionato, al più ò men sublime grado della propria nobiltà, il brutal nostro, e di condition seruile, si mostruosa cosa parrà, che mai si leui a sottomettersi la ragione che meno sconueneuol sarebbe, se volgendoci sottosopra, hauessimo i piedi oue de'starci naturalmẽte il Capo. Così egli. Ed io non rimango in debito di faruel sentire, conciosia che la chiosa fattane, comprenda basteuolmẽte il testo: e voglio anzi dar luogo al Vescouo S. Eucherio, che in quella sua appanetica a Valeriano, tuttadegna di leggersi scritta in oro, gl insegna a farsi discepolo della Natura nella scuola del mõdo, e apprẽderui vn'altra niẽte men profitteuole lettione. *Cernis*, dice egli, *vt etiam dies, atque anni, & cuncta hac ornamenta, cęli, Dei verbum, mandatumq; infatigabili obseruatione conseruent praceptorumq; eius custodiant, irremis-*

missa lege famulatum? Nunquid nos, quorum ista vsibus fabricata sunt, quorum luminibus ingesta sunt, cęlestium mandatorū non nescij, nec diuinæ voluntatis ignari, pręceptum Dei surda aure transibimus? Et his quidem prædictio mundi adminiculis, quid in secula obseruarent, semel iussum est; nobis verò, tot voluminibus diuinæ legis iterantur imperia. Ad hæc, saltem quod homini ipsi attributum est, voluntati Auctoris parere, præceptisque eius vacare discat, Quia omne istud, cum præbet ministerium, præstat exemplum.

Così haueremo il Sauio in discorso con la Natura, e con altrettanto profitteuole, che dilettosa Ricreatione. Hor che sarà douerui interuenire Iddio per terzo? non già con in volto quella più, che augustissima maestà, che non v'è occchio mortale, che possa in lei affissarsi, nè volgere vno sguardo: ma come colui disse del Sole, che per farsi accostare il figliuol suo Fetonte, che alla insofferibil luce, accecauasi,

Circum caput omne micantes
Deposuit radios, propiusque accedere iussit.

così egli, toltosi d'intorno quell'ammanto di luce, che quanto più chiaro, tanto men visibile il rende tutto, per dir così, alla dimestica, interuerrà, solo in quanto egli è l'artefice di quell'ingegnoso, e l'originale idea di quel bello, che opera la Natura, a cui noi diam nome di Mastra, essendo semplice manuale, come la mano,

no, che non gà ella il magiſtero da foggiar coſe artificioſe, ma tanto ſol è ingegnoſa, quanto, come altroue diremo, vbidiſce all'ingegno, che le dà l'impreſſione dell'arte, e la regola il moto, cui ella ſeguendo, rieſca ammirabile ne'lauori. Per ciò come nelle fatture dell'arte fuor di miſura peſanti, noi ſogliam dir per giuoco. E vi è dentro il maeſtro; così etiandio delle più ſemplici, e delle più in apparenza leggieri opere della Natura, veriſſimo è il dire, che v'è dentro il Maeſtro. Ed io a' ſuoi luoghi ne metterò in veduta alcune, ſcelte à bello ſtudio di fattura le più ſchiette, e le più inutili all'humano ſeruigio, e per ciò non degnate da noi nè pur quanto è il torcer d'vn paſſo, ò ne anche il voltar d'vn occhio, per ſol badarui, e andarcene. E pure la Dio mercè, tanto vi troueren dentro dell'ammirabile, e del diuino, che non così dalle zanzare reſtò doma la forza, e humiliata la ſuperbia di Faraone, come l'alterezza de'noſtri orgoglioſi ingegni abbaſſata da cotali menome fatturuzze della Natura. Ma ne ceſſerà la marauiglia, l'intendere, che v'è dentro il maeſtro: il quale come ſi dia a conoſcere in eſſe, nel diſcorſo ſeguente ſe ne parlerà in generale. Qui ſolo reſta à moſtrare, che tolta dalla conſideratione della Natura quella di Dio, è tolta la più degna è la più diletteuole parte alla Ricreatione d'vn Sauio come: ſarebbe, ſe alcun bramoſo di vedere il maggior

gior lume del mondo, si fermasse con l'occhio nel solo raggio, che di riflesso balza fuor d'vno specchio, nulla ò sapendo, ò curando dell'altro diritto, che, per lui mettendosi, il porterebbe fino al centro del Sole.

A' Cinesi, che sono la più ciuile, e colta natione dell'Oriente, s'era in alcune Prouincie, non sò come, smarrita l'arte del contrapunto, e rimasto loro non altro, che gli strumenti della musica, varij, e male accordati: e per nondimeno trarne quel più, ò quel solo diletto, che lor rimaneua, sonauangli tutti insieme: e come in nulla consonanti, e d'accordo a ragion d'harmonia, faceuano alle orecchie degli Europei il più sconcertato sconcerto, che sofferir si possa: ma alle loro riusciua gusteuole, in quanto ò non sapean di più, ò non haueau di meglio. Altrettanto è de' Filosofi, a che Platone dalla sua Republica sterminò: huomini, che si fermano nel material delle cose, e non salgono per esse nè alla immutabile, e perfettissima idea della bellezza, di cui tutto il bello è vn ombra mutabile, e imperfetta, nè all'origine dell'infinita bontà, di cui tutto il ben creato è vna scarsa partecipatione. Perciò, non Filosofi, dice egli, ma ciurmatori; che van per le piazza vendendo sapienza all'ignorante volgo, e degli elementi, e de' misti perfetti, e imperfetti, che di lor si compongono, e de' Cieli, e del

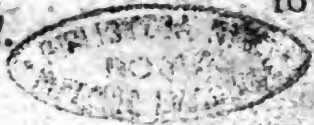
a *Lib. 5. de Repub.*

del moto, e del tempo, e in fin di ciò ch'è Natura, e Vniuerso, spaccian miracoli, con ischiamazi, e grida, che paion voler metter in chiaro la verità, come la Luna ecclissata, sonando cembali, e tamburi, e gridando fino alle stelle: essendo veramente così, che nome di Sauio non si dee, a chi non troua il primo essere delle cose nelle Idee di Dio, doue il successiuo è tutto insieme, il mancheuole è immortale, il partecipato indipendente, il difettoso perfettissimo, il molteplice vno, a *Quod semper secundum eadem, eodem modo se habet.* E questo è il filosofare solo degno d'vn Sauio: non far delle opere della Natura come i barbari del Brasile delle vaghissime penne de' loro vccelli, inghirlandarsene il capo, per dar di sè vna più riguardeuole apparenza, ma impenarsene l'ingegno, e solleuarsi a Dio, *Cuius harmonię*, come disse l'Areopagita, *sanctęq; pulchritudinis plena sunt omnia.* Se già, perch'elle, vna sì gran parte, sono future materiali, non valessero a portarci la mente al puro immateriale, doue elle sono più perfettamente, che in loro stesse; come se le penne, perciò che anco esse sono vn qualche poco pesanti, e da sè naturalmente discendono, piantate nell'ali, e per lo moto dell'anima messe a volo, non potesser leuare in alto, e portar fin sopra le nuuole.

Vero è, che a ciò far da sè solo il richiede va-

a *Ibid lib. 6.*
b *Diu. nom. cap. 6.*

de valor d'ingegno, e veduta di mente, che non si fermi, come quella dell'occhio, nell'estrinseco delle cose: frà le quali, quante ve ne hà, che sotto vna superficie di semplicissima apparenza nascondono vna tanta profondità, che l'ingegno, auidissimo di penetrare, come chi cerca tesori, pretiose miniere vi troua onde vscirne beato. E serua a dichiararlo vna sauia perdonatione di Proclo Filosofo Platonico, e Matematico eccellẽte, *a* Mettere innãzi all'occhio il material disegno d'vna dimostratiõ geometrica, come a dire la famosa quarantottesima del primo libro d'Euclide. Se le sue linee nõ son tirate ò d'oro macinato, ò di fina lacca, ò di cinabro, ò d'altro simil vago colore, l'occhio, che ne goderà più che nulla? ma la mente, a cui quelle son cifere, ed ella ben ne intende il significato, dal veder apparire per infabile discorso, i due minor quadrati, a cui fanno base i minor lati d'vn trigone retrangolo, essere amendue insieme vguali al solo terzo, di cui vn lato è l'opposto all'angolo retto, con que' mirabili conseguenti, che ne deriuano; tanto ne gode, che non è da marauigliare, se Apollodoro scrisse, che Pitagora, che ne fù l'inuentore, come d'vn tesoro trouato, sacrificiò cento boui in rendimento di gratie alle Muse. Hor che tutti i lauori della Natura sien come delineationi, e figure, che dimostrano alcuna cosa di Dio, v'hà qui appresso

a *Lib. 1. in Euclid.*

so luogo più conueniente doue rapportarlo. Anzi tutto intero l'argomento del primo di questi due libri, sarà non altro, che dal mirabile artificio del mondo, dimostrare il suo artefice, e l'vniuersale sua Prouidenza, dall'ordinatissimo disponimento delle cagioni superiori, mezzane, ed infime, colegate frà loro col nodo d'vna tale scambieuole necessità, che vna insuperabil discordia di nature, con vna insuperabil concordia d'operationi, tutte a vn sol fine intese, s'vnisca. Il che a ben intenderlo, è machina di troppo altro magistero, che il semplice traboccare, che ogni anno fà il Nilo sopra le riue, e d'ogni parte versando, fecondar l'Egitto che senza lui, per lo fitto, e riarso terreno che egli è nulla, ò non altro che giunchi, e lappole, menerebbe: e pur que' Saui della misteriosa Hierapoli hebber ciò a tanto, che figurauano il loro Iddio Serapi, hauente in capo vno Staio, e vn Cubito: lauoro d'ingegno, ed effetto di prouidenza dichiarando essere, nel Cubito il dare vn tal misurato crescimento all'acque del Nilo, che per lui abbondanti ne prouenissero le ricolte, significateui con lo Stato.

Dall'esserui per necessità Iddio, e dal gouernar, che fà il mondo con dirittissima prouidenza, dimostratogli dalla Natura, ageuole riuscirà al Sauio il didurre le pratiche conseguenze, che saran la materia del secondo libro, di pari anch'esse profitteuoli, e dilettose. Che se il dare il lascio a

vn

vn leuriere, e il vederlo velocissimamente in corsa disteso dietro a vna lepre, con l'ali messe a i piè dell'vno, dalla speranza, e dell'altra, dal timore, *a* parue a Senofonte spettacolo possente, dice egli, per l'inesplicabil diletto, a far dimenticare d'ogni altra etiandio se la più cara cosa del mondo: ah! che piacer della mente (e appunto cacciatrice la chiamò *b* Filone, e gli atti suoi dello speculare, segugi, e veltri che rintracciano, lieuano, e arriuano quello, dietro a che si gittano) vedere i suoi pensieri lasciate incontro a vna pellegrina verità, discorrendo, raggiungerla, e farne preda, massimamente s'ella è di quelle più nobili: delle quali disse il Filosofo, che il saperne anche solo vn pochissimo (e parla de'cieli) è da pregiarsi oltre modo più, che il saper moltissimo delle men nobili. Ma queste, saran cognitioni, per la materia, diuine, per la certezza, infallibili, e sì fattamente vniuersali, che non per tanto ei potrà valersene al particolar suo prò, come fosser sue proprie: dal che glie ne prouerà il menar sua vita nauigando in vn Mare veramente Pacifico, almeno in quanto le tempeste il potran di battere, ma non turbare sapendo, d'hauer nocchiera assistentegli al timone la Prouidenza, sollecita di lui si che mai non ne lieua la mano, mai, per qualunque vento il guidi, nò diuolge l'occhio, e la proda di verso quel sicurissimo porto dell'eterna tranquillità, doue il conduce. La Fortuna

a Sen. Arian. Cyneg. c. 17. b Lib. de Insomn.

tuna poi, essere vn nome senza suggetto, vna fantasima conceputa in capo al delirio e nata in bocca all'ignorãza, conciosia che, le Sorti della vita humana, anch'elle *a Mittuntur in sinum* , *sed a Domino temperantur*, e qualunque, buono, ò mal punto dicano al Sauio, vi riconoscerà dentro la mano del Signore, che con inuisibile operatione della hor manifesta, hor occulta sua prouidẽza, volta le face a'dadi, e fà riuscirne quel che ci torna meglio d'hauere. Così anch'egli farà, come solea nel medesimo giuoco il sopraccenato Rè Theodorico, *b In bonis iactibus tacet, in malis ridet, in neutris irascitur, in vtrisq; philosophatur*.

Ma in questo dire, e mi par sentirmi da due contrarie parti, per contrarie cagioni, riprendere; cioè in prima, che a vn troppo grande argomento vn troppo piccol luogo apparecchi; tal che se non rannicchiandolo, anzi tutto storpiandolo, non vi cappia, essendo impossibile a inchiudersi, con ciò che han d'amirabile, la Natura, e'l Mondo, entro vn piccol volume quanto sol permette a dettarlo il brieue spatio del tempo, consentito anche a me per ragioneuole ricreatione, dopò vna lunga, e ben increscceuol faticha. Douersi anco ne'libri por mente a osseruar quel precetto d'Architettura lasciatosi da Vitruuio, cioè disegnar le piazze d'ampiezza rispondente con proportione al corpo della Città: altrimenti, nelle troppo anguste, il popolo affolerarsi, nelle troppo

a *Prou.26.* b *Sidon.lib.1.epist.2.*

po ampie, si perderà. Similmente ne' libri douersi corrispondere a giusta misura il numero delle carte con la moltitudine delle cose che vi si prendono a mostrare. Per la contraria parte, eccomi il diuin Platone, e'l discepolo suo, se pure Aristotile n'è desso l'autore, e mi mostrano, quegli il Timeo di pochi fogli, questi il libro *de mundo*, finito in sette capi, e mi condannano di profuso: come chi douendo (com'essi ben fecero) rappresentare vn milione di cose, segnasse vn milione di vanità separate: potendo, senza punto lasciarne, spacciarsene con sette figure, vna sola vnità, sei zeri. Anzi il secondo d'essi mi porge a vedere quel che lasciò in auuiso a gli scittori del medesimo argomento: *a Miserari quiuis verè possit, vt pusilli animi, scriptoris, res quaslibet vulgò expositas summa ad mirationem prosecutos; qui nobis vnius loci naturam, aut vrbis cuiusdam formam, situmque, aut magnitudinem fluminis, aut denique amani montis aspectum describere instituerunt: cum interim magnificè de se ipsis sentiant, ob exilem quampiam natura perceptionem. Id quod ideò euenit, quòd illis maiora vidisse non contigit; Mundum scilicet, & pracipuas eius partes.* Hor che sarà di me, che non che le montagne d'ossa, e di Nisa, e la spelonca di Corico, ch'egli quiui nominatamente raccorda ma, mi prenderò a farui, il più che possa minuto, vedere la notomia d'vn

B inui-

a *De Mundo cap. 1.*

inuisibil seme, il mirabile lauorio d'vn guscio di chiocciola, il magistero nel componimento d'vn vermine, d'vn fiorellino?

Hor io non haurò gran che fare a riscuotermi da tutto insieme gli vni, e gli altri, conciosiache siano huomini saui, e ben intendano, che a diuersi fini; diuerse vie si conuengono. Chi viaggia di pura necessità, vadasi per la più brieue: chi per diporto, stornisi, e diuerta: non però tanto che si trasporti a veder ciò, ch'è di riguardeuole in tutta la terra. A vna Ricreatione, lo suagarsi è diceuole: a vna Ricreatione da Sauio, il farlo con quella, *a Salubri suauitate, vel suaui salubritate*, che disse S. Agostino, definendo il miglior modo dell'insegnare: che in fin le Muse, come ben ne parue a vn saggio dell'antichità, non vogliono essere ne Pitagoriche, nè commedianti, cioè nè austere, nè rilassate. Quanto poi allo scelgier che hò fatto alcune particolari minutie, a quelche solo ne giudican gli occhi, ma non così al considerarle ben dentro, mi sono in qualche modo attenuto all'esempio del tanto degno scrittore Polibio, il quale, in verità non si prese a girar per tutto, osseruando, testimonio di veduta, que'luoghi, de'cui auuenimenti compilaua l'historia; ma ben il fece, e a non piccol suo costo, d'alcun più degno di farsene esatta descrittione, così douendosi al fatto, che quiui interuene. *b* Tal fù, com'egli medesimo riferisce, il passaggio

a *De Doctri. Christ. lib. 4. c. 5.* b *Lib. 3.*

gio d'Annibale in Italia per attrauerso le Alpi, doue, à guisa di torrente, si fece la strada, che non vi trouò. Egli dunque, tutto a piè, si mise per su quegl'inaccessibili balzi, notandone a passo a passo i torcimenti, l'erte, i dirupi, le altezze paurose a vedere: e dou'ell'erano insuperabili, le spianate per mezzo a scogli di viuo sasso, non possibili a fendersi, e domare altro che da un Annibale, a forza di ferro, di fuoco, di mordacissimo aceto, con che li rose, e sminuzzone laldezze: tanto che in fine spianò quelle per tutti i secoli addietro inespugnabili fortificationi, con che la Natura hauea messe in diffesa reale le frontiere d'Itaglia, *a* Io altresì con tal regola, mi son fatto prima a vedere, poi a descriuere, non tutto ciò che mi si offeriua a ragionarne, ma quel solo, che ò m'è paruto piu degno, ò doue meno il fosse, più habile a rappesẽtar. si per modo, che anche i non isquisitamẽte addottrinati nelle maggiori scienze, senza gran fatica d'ingegno, il comprendano

Nè punto men sicuro maestro ho preso a seguitare nella qualità dello stille, obligato a confarsi con la materia: se non errò quel grande in sublimità di pensieri, e in eloquenza, ma per isquisitezza d'arte, coltissima, appo me senza pari, San Gregorio Nazianzeno; colà, doue nella seconda delle tre grauissime sue Orationi Theologiche, presosi a trattare il medesimo argomento, del conoscere Iddio artefice nell'-

a Rutil. Itiner. lib. 2.

artificio delle opere naturali, *Liceat mihi*, disse: *hac in orationis parte, delitias facere*: e il fà, mutando tuono al dire, come quiui cantasse vn poema sacro in sù l'arpa di Dauid. Che se poi, come disse Agostino, tante ferite si saldano in capo ad vno, quanti errori se ne tolgono, massimamente, se noceuoli alla salute; e a me non mancheranno, a cui medicare il ceruello, Atheisti (se pur questi han ceruello, onde possa medicarsi come ferito, e non debba affatto rimettersi come perduto) Democritisti in tutto all'antica, adoratori della Fortuna, e Astrolaghi, trascendenti i confini del permesso a cercare, e del possibile a rinuenire: mi sarà conceduto, d'vsar con essi la regola del medesimo Santo, facendo, a *Quemadmodum medici, qui cùm alligant vulnera, non incumpositè, sed aptè faciunt, vt vinculi Vtilitatem, quadam Pulchritudo etiam consequatur.*

Voglionsi, come ognun sà, permischiare il Piaceuole, e l'vtile, per modo che si trasformino insieme, e passino l'vn nella natura dell'altro: così di due, che da sè soli vorrebbono l'vn poco, e l'altro nulla, si componga vn terzo, che tutto sia l'vno, e l'altro, cioè gioueuole mentre diletta, e diletteuole mentre gioua. Tal è il batter de'fabbri, mentre dan forma all'informe massa del ferro sopra l'ancudine: tutto è in vno stesso Musica, e Lauoro, non possibili a separarsi, prouenendo amendue dal medesimo

a *De Doctor. Christ. lib. 2. c. 14.*

ſimo battimento. E ben ſallo Pitagora, che cercata indarno fin colà ſopra i cieli, la miſura de'numeri producitori delle proportioni harmoniche, vn dì finalmente ſe la trouò contata, e diuiſa in sù l'ancudine a vn fabbro: percioche oſſeruato il riſponderſi che faceuano a note di perfettiſſima conſonanza, tre che batteuano vn ferro, ne poſe in bilancia i martelli, e trouò, *a Concordiam vocis lege ponderum prouenire.* Hor così vadan congiunti, quanto il più far ſi può, e l'argomento il richiede, l'Vtile, col Diletto: e n'auuerrà, che piacciano le percoſſe delle ſalde ragioni, con cui la Verità ci martella, e forma, mentre non manca loro,

NVMERO A L'ARMONIA, PESO AL LAVORO.

Iddio Naſcoſto, e Paleſe ſotto il traſparente velo delle Creature che il cuoprono, e tutto inſieme il riuelano.

CAPO SECONDO.

OSeruatione certiſſima è, che di qualunque forma ſia vno ſpiraglio, ò forame, per cui il Sole tramandi alcun raggio della ſua luce, dilungato che ſi è alquanto quel raggio, egli già più non rappreſenta, colà doue batte, la figura dello ſpiraglio per cui trapaſſa, ma ſi trasforma in circolo, e con eſſo deſcriue l'imagine del ſuo principio, ch'è il Sole, dal

a *Macrob. lib. 2. c. 1. in Som. Scip.*

cui corpo deriua. E ciò, com, io diceua, è infallibile ad auuenire, comunque sia l'apertura dou'entra il raggio, ò triangolare, ò quadrata, ò di qualunque altra figura, etiandio se stranissima, che egli sempre al medesimo modo s'incerchia, e ritonda, spianando a poco a poco gli angoli, e regolando le obliquità, fin che a vna cotal proportionata distanza, egli è girato tutto in sè stesso, e diuenuto circolo ben contornato. E vi sarà più volte auuenuto, non solo di porui mente, ma come a nouità peregrina, marauigliaruene, e cercandone frà voi medesimo la cagione, trouarla, più che a prima vista non sembra, difficile a rinuenire. Quì non è luogo di renderla; e già l'hanno espressa in dimonstratione valentissimi Matematici, auuegnache con tutti fra loro pienamente in accordo. A me dunque non fa mestieri altro, che risconsontrare in questo marauiglioso lauoro del Sole, quel che Iddio fa in tutte l'opere della sua mano, in quanto, per mezzo loro, di qualunque natura elle siano, si rappresenta sè stesso, *a Solis radio scriptum*, per vsar questa forma di Tertulliano, in vece di *Chiaramente*. Tutte le creature, e le sensibili, e le pure spirituali, e le miste, sono come spiragli, per cui quello a noi inuisibil sole Iddio, con imagine proportionata alla picciolezza del nostro intendere, la grandezza del diuino suo essere, rappresenta. E come il Theologo S. Giouan Damasceno, mi-

a *De resurrect. carnis c.47*

mirando colà sù le cime del monte Tabor, vscir del volto a Christo vna sì eccessiua bellezza, che rassembraua il Sole, disse, che la viua, e mistica pietra di quella diuina humanità, *a Per exiguam quandam rimam sua carnis aperuit*, e diè licenza d'vscirne, e mostrarsi a gli occhi de' suoi tre più cari discepoli, vn pochissimo di quell' infinito bello, che dentro si nascondeua; similmente Iddio, a mostrarci di sè, quanto erauam capeuoli di vederne, tanti, per così dire, spiragli hà aperti, quante son le fatture dell'onnipotente sua mano. Ben sono elle, nol niego, quanto alla virtù del rappresentare, cifere, non imagini, non effigie; ma ombre: e quanto alla grandezza, vn nonnulla a paragon dell'immenso; ma pur così a noi bastano: nella maniera, disse il Vescouo S. Cirillo Alessandrino; che descriuendo in vn picciol foglio i grā circoli delle sfere celesti, intendiamo, che quel che iui è figura d'vn palmo, colà sù è spatio ch'a misurarlo co' milioni delle miglia, quante ve ne hà bisogno, il pensier nostro, quantunque infaticabile, vi si stanca.

Sono adunque le creature imagini espressiue di Dio, in quanto, tutto il lor bello è vna copia visibile di quella inuisibil bellezza, tutto il lor buono, è vna partecipatione finita di quella infinita bontà, ch' è in lui. Così, mentre in tal modo cel rappresentano com'è loro possibile, ancorche nō dican vero, elle non sono bugiarde: pe-

a *Orat. de Transfigur.*

roche a dimandarle di sè, e di cui sono imagine, chiaramente rispondono, protestando, secondo il Pontefice S. Gregorio, d'esserlo, come l'Orma del piè, che stampata nella poluere, è figura, e indicio di chi ve la impresse. Ma ò quanto è da lungi a rauuisarsi, e à conoscere nel vestigio d'vn piede segnato in terra, la bellezza del volto, l'amenità del colore, la proportion delle membra, la gratia del portamento, la buona attitudine, la snellezza, il garbo, e molto più le interne doti dell'anima, di chi ve l'impresse.

E tali è vero, sono da dir che siano, quantunque bellissime, e ottime, e tutte insieme oltre numero, le creature: conciosiache di quel a *Quanto Dominator earum speciosior est*? chi può definire il vantaggio, ò mettere in proportione la differenza? Come d'vna stilla all'oceano? di vna scintilla al sole? d'vn atomo a tutto il mondo? se tutto il mondo in comparatione di Dio nõ è quanto vn inuisibile atomo, e gli sparisce d'auanti, come lungi da lui quanto il tempo all'eterno, la misura all'immenso, il termine all'infinito. E nondimeno, coll'esser le creature a paragon di Dio vn niente, pur elle sono assai, mentre coll'essere b *Vestigia Creatoris, per hæc quæ ab ipso sunt, sequendo, imus ad ipsum*. Così egli in esse si truoua, perche noi, sopra esse, che sono orme di lui, e à lui portano, incami-

mi-

a *Sapient*. 13.

b *Gregor. Moral. lib*. 26. c. 8.

minandoci, il trouiamo: anzi esse medesime, come specchi in riflesso, lontano, cel rappresentano, e per così dire, inuisibile cel fan vedere. *Non enim*, a dice S. Atanagi, *inuisibili sua natura abusus est Deus, vt illum homines ignorarent, sed ita rerum naturam instruxit, vt ipse, quamquam natura inuisibilis, ex operibus suis agnosceretur*. E ne reca in esempio quel Fidia scultore nominatissimo, le cui figure in marmo, nella proportione delle membra, nelle attitudini delle vite, nell'arie de' volti, e in ciò che altro si può foggiare con lo scarpello, ed esprimere col disegno, erano vn miracolo a vedere; e frà le opere sue, e quelle de gli altri scultori, v'hauea quella differenza, ch'è frà huomini viui, e statue morte: e se quegli non incideuano i proprij nomi à piè delle loro statue, non si sapeua di cui mano elle fosser lauorate, doue quelle di Fidia, in solamente vederle, erano, all'eccellenza, riconosciute per sue, ed egli in esse; onde anche Tertulliano, prima di S Atanagi, hauea detto, che nel famoso Gioue Olimpico, fattura di Fidia. b *Phidia manus adorabantur*.

Ma che le opere di Dio sian suoi vestigi, non solamente in quanto elle cel danno a conoscere, come effetti la lor cagione, ò come fonti l'original principio ond'elle deriuano, ma in maniera anche più espressiua,

a *Orat. contra Idola.*
b *De Resurrect. carnis.*

siua, a chi ne sà, al quanto più de' volgari, intendere il magistero: per dimostrarlo, raccordiui di quell'Aristippo, celebratissimo tra' Filosofi del suo tempo, a cui sorta nell' Arcipelago vna insuperabil tempesta, che'l gittò a rompere alle spiagge di Rodi, infranta la naue, ed egli a grã pena campatosi dall'affogare, come prima mise il piè in su'l lito, gli vennero osseruate certe figure geometriche, disegnate quiui nella rena da chi che si fosse, a Rauisolle come intendente che n'era, e tutto in espressione di giubilo, sclamò, *Vestigie hominum video*: indi riuoltosi a' compagni del commune naufragio, ignudi, addolorati, e piangenti, li confortò a sperar bene, già che la rea fortuna del mare gli hauea gittati, non a perdersi, ma a prender porto in vn isola Fortunata, si come d'huomini colti, e saui, quali egli, in quelle ingegnose figure, vestigie della lor mente iui lasciate, li rauisaua: ne l'ingannò il suo pensiero; sì splendidamente, e com'era degno di tal'hospite, vi fù accolto, e per lui ben veduti, e rimessi in miglior fortuna anche i compagni. Hor chi hà in capo occhi da non veder solamente le superficie visibili anco a gli animali per dilettarsene il senso, ma da intendere l'artificio del lauoro, così di tutto insieme il mondo, come d'ogni particolare, auuegnache minima, e poco in apparenza pregieuole sua fattura, e la collocation delle parti, non possibili a disporsi, nè con più bel-

a *Virtuu. præfat. lib. 6.*

bell'ordine per la vaghezza, nè con più aggiustata situatione per l'vtile: e in l'harmonia delle superiori cō le mezzane, e di queste con l'infime: e le sempre mobili, ò sempre quiete, e le lor mobili, Hor quiete; quelle, per l'intrinseca proprietà delle lor forme, queste, per l'estrinseca impression de gli agenti: e le smisurate, e le picciolissime: quelle, più riguardeuoli per la gran mole, queste, per lo più fin lauoro: e le perpetue vicende del succedersi le vne cose alle altre, dando luogo il finir di queste, al cominciar di quelle, e in tal guisa continuando sempre il medesimo, ma il medesimo sempre nuouo: e l'insolubile legamento, e concordia fra nature non solamente dissimili, ma nemiche: e la concatenatione de' fini a ciascuna specie il suo proprio, ma tutti a vn son cōmun termine rispondenti: e'l ripartamento de' beni sì ben inteso, che il bisogno non a punto men vtile che l'abbondanza, facendosi necessaria la communication, de' lontani, per dar gli vni quel che loro souerchia è cercar gli altri che lor manca: e finalmente, in tutto, la verità, l'vnione, la gratia, la consonanza, l'ordine, l'efficacia, il decoro, la stabilità, la maestà, l'vtile, la bellezza, Chi così vede il mondo, chi così ne intende l'harmonia del tutto, e l'vfficio delle parti, ah! non può altrimenti, che come in mezzo a innumerabili marauiglie, anzi, a dir meglio con *a* S. Giouanni Chrisostomo, e di

a *In psal.* 148.

tanti miracoli, quanti indiuidui, non che nature, douunque si volge, non senta rapirsi con l'animo in giubilo per diletto, e in estarsi per istupore. E non può essere che tutto insieme con la mẽte non salga in Dio a riconoscerui il dominio di quell'onnipotente volere, che vn si gran mondo fe' vscir del nulla, con solamente chiamarnelo fuori; e conseruandolo, quasi continuo il riproduce; altrimenti nel suo primiero non essere ricadrebbe: e la bellezza di quelle inuisibili idee, onde sì belle copie ritrassero, e renderon visibili nella materia la maestria di quella sapientissima mano, che tante, e si varie, e sì artificiose, e vtili opere lauorò: e'l rettissimo intendimento di quella non mai fallibile prouidenza, che con sì aggiustato ordine le dispose: e l'immensità di quell'essere, che tutto il mondo empie di sè, nè il luogo il circonscriue, nè lo spatio il distende, nè il termine il misura: e la capacità di quella mente, così tutta assistente al gouerno del tutto, che insieme tutta a qualunque sia menoma particella è intesa. Così vedute le opere di Dio, elle son linee, e figure, per così dir Theometriche, delle quali il men ch'elle habian di bello, e quel che mostrano a gli occhi l'incomparabile è per la mente, cioè la forza del dimostrar ch'elle fanno Iddio, e quell'infinito ammirabile, ch'è in lui. Non ch'elle cel diano a comprendere; che più può vna fauilla chiudersi in seno il Sole, che mente creata adeguar coll'intendere tutto l'intelligibile

che è

che è in Dio. Ne anco cel danno a vedere in lui stesso, ma come chi di sù la punta a vno scoglio mira l'oceano, ancorche non nè vegga nè il termine, nè il fondo, ma solo vna superficie di quanto è l'orizzonte della sua corta veduta, nondimeno, e assai nè vede, e vede in certo modo, ancora quel che non vede; in quanto il conosce incomparabilmente maggiore di quel che egli può abbracciare con la veduta. Per vn simil modo anche noi questa superficie delle creature, che sono cosa di Dio, ueggiamo anco l'inuisibil di lui, e nè arriuiamo al profondo, non coll'intelligenza, ma con lo stupore, ch'ella sola giusta misura delle cose, ch'eccedono ogni misura: e ciò fassi argomentando così. Se la sensibile, e grossa materia, al lauorarla egli riceue dalle sue mani forme, miracoli di bellezza; qual bellezza debbe essere in lui, di perfettione infinitamente maggiore, e quella delle immateriali, e nobilissime Idee della sua mente!

Vennero vna volta, a miglior lume che mai per auanti, vedute a Michelangelo Bonaruoti, le porte di *a* S. Giouan di Firenze nelle quali, il men che sia di pregieuole, è il pregio della materia, bronzo finissimo; ma per miracolo d'arte cōdotto si morbido nelle figure, di che elle sono historiato, e ne' fregi che le ornano, che più non si potrebbe volere arrendeuole, e vbbidiente a figurarsi la cera. Quanto poi al lor disegno e al

a Vasari vita de Michelang.

e al modello, basti dire, mano di Gitto ; e d'Andrea Pisani. Ma le più da lui attentamente considerate, furon quelle di Lorenzo Ghiberto, veramente degne della spesa, che quel valente maestro fe loro intorno, di quaranta anni di studio, e di fatica ma ben anco pagate: non dico solo in danaro da' Firentini, che largamente nel premiarono, ma in quel che auanza ogni prezzo, la lode che Micheleagnolo glie ne diede è lo stupirne che fece, dicendo che quelle porte starebbono ottimamente al Paradiso è fù assai, che non aggiungesse, che in entraruì le anime de' Beati, si fermerebbono come lui, a riguardarle, con pari marauiglia, e dilletto. Questo hò io riferito in gratia d'vn detto del Platon de gli Hebrei, Filone dottissimo, che delle creature filosofa appunto, come io diceua, mostrando il lor bello metterci dentro a Dio, e darcene a conghietturare il bellissimo delle forme esemplari della sua sapienza. *a Cum intelligibilis mundi cognitio* (dice egli) *contingat nobis per sensibilem, hic illius Porta dicitur.*

Hor vada a piangere non l'altrui, com'egli era vso di fare, ma la sua propria stoltitia, *b* Eraclito, a cui parue, che Iddio, per gelosia di maestà, e non si render vile col farsi noto, e cercasse abissi doue nascondersi, e tenebre con, che amantarsi ; nulla di sè mostrando nella superficie, per non dar segno, con che poter giungere a trouarlo nel fondo. Solo, diceua egli, a gli acutissimi inge-

a *Lib. de Insom.* b *Themist. Orat. 2.*

ingegni, e perciò rariſſimi, a gli huomini, che ſpecolando ſi fan tutto ſpirito, e tutto mente, dopo vn continuo ſtruggerſi l'anima in penſieri, e la vita sù libri filoſofando, Iddio s'apromiſſima, e a gli occhi loro, vegghianti le lunghe, e fredde notti, vn pò poco ſi manifeſta. Miſero: a che ſtancarſi in vano, aggrapandoſi a mani e piedi, e ſtruggendoſi in ſudore al ſalir sù le cime all'erta inacceſſibile d'vn'altiſſima rupe, per niun altro effetto, che di poter vedere il ſole, come altronde non foſſe viſibile, che d'in sù le punte de' monti: s'egli da sè preſentandoſi a ogni luogo, diſcende fin giù in fondo alle valli, e quiui con quanti raggi di luce hà in volto, a noi, e a sè fà lume perche il veggiamo? Euui per auuentura luogo, oue Iddio non ci manifeſti, e ci ſi dia a conoſcere, ſe non v'è luogo, doue non ſi truoui ſtampato vn carattere della ſua ſapienza, che il predica, impreſſo vn veſtigio della ſua grandezza, che il rappreſenta, tirata vna linea dell'infinito ſuo eſſere, che il dimoſtra? a Certe (diſſe ben Vittorino) *totum hoc quod Mundus, eſt regnum eſt Veritatis, & Lucis*: e tante ſon le lumiere, che ne mettono in chiaro la verità, quante le creature, in cui tutte riſplende Iddio: e ſe ne prenda, non dico ſolo alcuna d'iſquiſitiſſimo lauorio, ma la più ſemplice, e alla noſtra apparenza meno artificioſa; anco in lei, ſe ben ſi conſideri, trouueraſſi onde vedere Iddio, e mirarlo. Come de gli ſpecchi, così

a *contra Manich*.

così finissimi, e che hanno intorno cornici intarsiate di gemme, e messe a fregi d'oro, come gli scietti, e di niuna ornatura, al far veder di riflesso ciò, che lor si presenta, seruono vgualmente. Qual più lieue opera di quante ne lauora il Sole, che l'Iride, ch' egli tutto insieme disegna, e dipinge su vna nuuola rugiadosa? bene in ciò dimostrandosi a proua, quale il Buonaroti dicea douer essere vn perfetto maestro nell'arte del disegno, cioè hauente il compasso ne gli occhi: e ve l'ha il Sole si fattamente, che senza altro che guardare vna nuuola, vi contorna, e dipinge con più colori quel perfertissimo circolo, e al vederlo sì vago, e al considerarlo sì prodigioso, che mille volte più per lo stupor della mente, che per lo piacer de gli occhi, gli si confà il nome appropriatogli dalla Marauiglia. Fallo il Sole: ma che glie ne infuse l'arte? chi gli diè i penelli de' raggi? chi gli stempera que' bei colori che han su le punte, e come sa condurli vgualissimi, e sfumarli, e vnirli? chi gli appunta il centro per tirarui intorno que' circoli, sempre vgualmente distanti vn semidiametro di quarantacinque gradi? che gli spiana, e pulisce, e mette impostura acconcia d'auanti, il quadro di questa nuuola, in cui lauora? Protesta Iddio, ch'egli è desso il maestro del Sole: egli in lui, che vogliam dire, ò per lui, il facitor di quell'opera: tal che in vederla vuol che vi si riconosca dentro, e la giustamente douuta lode si dia all'inuisibil

uisibil

uibil ſua mano. Così il valentiſſimo dipintor Giotto, che fù l'Apelle de' ſuoi tempi, richieſto di dare allcun ſaggio del ſuo ſapere in quell'arte, onde veggendolo il Pontefice Benedetto Nono, il condurrebbe ad alcuna grand'opera in San Pietro di Roma egli preſo il pennello, e fermando il gomito sù la tauola, tirò ſopra vn ſemplice foglio bianco, null'altro, che vna linea in cerchio, ma ſenza centro, sì perfettamente ritondo, che altri con le ſeſte in mano, più miſura nol girerebbe: e tanto fù di vantaggio a far conoſcere di che peritia egli foſſe. Quanto più poi dell'opere, che il lauorarle non è che di maeſtro conſumato nell'arte? E di queſte, quantunque a Dio ogni coſa poſſibile ad eſſere è vgualmente ageuole lauorare (nella maniera che il Sole, niente più fatica intorno alle miniere de' metalli, e delle gioie duriſsime, che ad vn tenero, e ſemplice fiorellino) quante in numero ve ne ha in queſto grande vniuerſo, e quanto al conſiderarne l'artificio, le proprietà, e gli effetti, marauiglioſe? Il ſanno i noſtri ingegni, che in tanti ſecoli che vi ſtudieno intorno, quanto ne han finalmente compreſo? A quel tanto di più che ci rimane intenderne, a dir uero, ne habbiamo inteſo poco più di niente. E ſe u'hà di quegli (e tropi ue ne hà; che de' pazzi, n'è fertile così ben la terra de' ſaui, come ogni altra) a cui per qualche lampo di uerità, che ha lor dimoſtrato il perche, ò il come di alcun effetto

parti-

particolare, ſembra hauer ueduto, e compreſo quanto ha d'ammirabile la Natura, egli ſon da mettere tra' forſennati, e vna ſteſſa catena, che quel vaniſſimo Serſe, quando tirato vn ponte di barche non più che da Abido a Seſto, per paſſar ſopra eſſo d'Aſia in Europa, gittò vn paio di ceppi d'oro in mare, come in quel pochiſſimo ſpatio di men d'vn miglio, già tutto l'haueſſe ſoggiogato, e rendutolo ſchiauo. Non così chi veramente è ſauio; ma *Sicut tenebræ eius ita & lumen eius*; in quanto egli vtilmente ſi vale non meno dell'ignoranza, che del ſapere, a conoſcer Dio, delle cui opere, che non ſono sforzi del ſuo braccio, ma ſcherzi delle ſue dita, ſe l'intenderne il marauiglioſo, e'l bello, ſoprauanza di tanto l'humana capacità, quale, e quanto de' eſſere quell'ammirabile, e quel bello ch'è in lui? Egli, per farciſi hora vedere, conuiē che ſi ricuopra il volto, come Mosè troppo eccesſiuamente luminoſo. a *Ex conſortio ſermonis Domini*; e moſtrarciſi per tal modo, che pur veggendolo, nol veggiamo, e ciò fà ſotto il velo delle creature, che col medeſimo ricoprirlo, e cel naſcondono, e cel riuelano: Così l'Imperador della Cina, certe pochiſſime volte che s'affaccia in publico, e dà a vederſi, tante, e ſi denſe, e lunghe ſon le fila di perle, e di pretioſiſſime giogie, che dal ſommo della fronte gli cadono in ſu'l volto, che null'altro di lui appare: e pur ſe ne adora da' popoli la preſen-

a *Exod*. 34.

ſenza, e quel maeſtoſo muouerſi, e quel viuo ſcintillar delle gemme, ſi hà per altrettanto, che ſue guardature, e ſuoi cenni. E di Dio, ben diſſe il Pontefice San Gregorio, che *a Dum facturæ ſuæ decus foris proponit, quaſi quibuſdam ſe nutibus nobis innuit*. Vero è, che come l'occhio ſenſibile non è atto à vedere altro che il velo delle ſenſibili creature, che ſotto ſi naſcondono Iddio, conuiene adoprar quello della mente, e non baſta aprirlo, ſe non gli vien di ſopra vn lume che gli aſſottigli la viſta, tal che penetri dentro il ſenſibile, e il velo opaco gli renda traſparente, e apparente Iddio ſotto eſſo. Così anche il Triſmegiſto ne auiſa il mio diſcepolo Tatio, e l'eſorta a chieder per ciò lume da Dio, già che a vedere il Sole, pur ci biſogna il lume del Sole. *b Sic enim Deum tantum percipere poteris, ſi vel vnus dumtaxat illius radius, intelligentiæ tuæ benignè refulſerit. Sola ſiquidem intellectio latens, latentia perſpicit. Itaque ſi mentis oculis inſpexeris, ille tibi, crede mihi, patebit* Deus, *ſanè totius expers inuidiæ, per ſingulas mundi particulas vbique ſplendens. Atque adeò ſe notum preſtat, vt non intelligere modò, ſed manibus etiam ipſis, vt ita dixerim, liceat attrectare. Nam vndique noſtris oculis eius obuerſatur, ſeſeque obijcit, & inculcat imago*. Quando beati in cielo, haurem l'anima fuor del loto di queſta carne mortale, e l'occhio della mente libero, e netto dalle

a Lib. 26. Moral. c. 5. *b Pimandri c. 5.*

dalle terrene imagini, per cui sole ella hora vede, secondo quel che i materiali, e grossi canali de'sensi gl'inuiano, sarà rischiarato, e pieno, quanto gliè nè cape, d'vn coral lume, che basta dirne, che questo, per cui hora veggiamo, non è degno di paragonarglisi pur come ombra; allora, *a Reuelata facie gloriam Domini speculantes videbimus eum sicuti est.*

I Campi del nulla. Fecondi dell'vniuerso al solo seminaruisi del diuin Verbo.

CAPO TERZO.

OPera, e come suol dirsi, mano di San Gregorio Nisseno, fratello del Gran Basilio, è il ritratto al naturale d'vn pazzo: lauoro a penna, ma cui simile, la pittura, con quanto hà di colori, e d'arte, non è mai giunta, nè hà che sperar di mai giungere a formare: peroche egli è di tale artificio, che molti, in affacciarsi a mirarlo, vi raffiguran dentro sè stessi, effigiati tanto al naturale, che non san veramente distinguersi da quel pazzo, se non che, quello è la copia, essi l'originale, Eccone l'inuentione. Vn pellegrino spasimante di sete, per lo viaggiar che hà fatto al cocentissimo Sollione, dal di nascente sino al meriggio, tutto a piè, per campagne erme, e diserte; auuenutosi finalmen-

a 2 *Cor.* 3. 1. *Ioan.* 3.

mente in vna altrettanto fresca, che chiara fonte d'acqua, offertagli da vna viua selce, onde sgorga, le siede incontro, e pien d'vna folle marauiglia, la guarda, e con lei, e di lei, seco medesimo cosi litiga, e disputa: E d'onde mai dee trar sua origine cotesta fonte? quanto da lungi viene? chi la scorge per quelle cieche vie di sottera? chi le hà aperto all'vscirne, il seno a questo duro macigno? doue mette ella la bocca, e da qual mare, ò lago, bee quel che passa per le vene, e qui scarica? com'è sì limpida, e sì monda, e pur tanto si striscia, e conuolge sù per la terra? come sì fresca, e nè vien di mezzo alle viscere? come sì dolce, s'ella è derriuata dal mare? ò pur non si origina altronde, ma nasce di sè medesima per vn grosso vapore, che da gli abissi di sotto terra leuandosi, si ràpiglia, e condensa nel concauo delle cauerne, e torna in acqua, per ciò purissima, perche distillata? Così detto, qual venne sitibondo, e riarso, tal se ne parte, senza pure attignerne vna stilla, conche rinfrescarsi le labbra. Se costui non fosse morto di sete, al vaneggiar della mente, sarebbe da credere vbbriaco: dunque egli è pazzo: e tal n'è il ritratto: eccoui hora l'originale. Que' di noi pellegrini, siegue il Nisseno (che pellegrini siam tutti in quest'erma solitudine della terra) i quali, non sò s'io debba dire, assetati, sò ben certo che necessitosi di quel gran refrigerio, che solo Iddio, fonte di tut-

ti i

a *Orat. de sua ordinat.*

ti i beni può dare; poiche egli si fà loro incontro, essi, in vece di prenderne quel di che sommamente abbisognano, per rauuiuarsene l'anima, e proseguire con miglior lena, questo faticheuole peregrinaggio, si perdono gli sciocchi a cercar di lui, qual che nè gioua l'inuestigarne, peroche è segretissimo, nè giouerebbe il trouarlo, si come sol diletteuole alla curiosità dell'ingegno, e niente vtile all'inuigorimento del cuore. Di cotali sciocche dimande, alcune nè hà registrate Sant'Agostino, quelle appunto, che mi cadono in proposito dell'argomento: cioè à dire: *a* Dou'era Iddio, prima, che vi fosse il mondo? Come può dirsi, ò intendere, che gli si debba fino ad eterno il titolo di Signore, se fuor di lui non v'era chi egli signoreggiasse? monarca senza regno, principe senza vassalli. E se poteua in mille, e mille secoli prima, creare il mondo, perche tanto indugiò a metterui mano? E in quanto nè differì il lauoro, in che, degno di lui, si occupaua? Stauagli la podestà di far tutto, tutta otiosa in pugno? Onnipotente, e nulla operante, Prouido, e non in che; Immenso, e tutto in sè solo raccolto, Sommo bene, e perciò sommamente inchineuole a cõmunicarsi, senza mai niuna gratia vscirgli di mano? O spese vna intera eternità a concepir l'Idea del mondo a farne il disegno, e modellarlo, ordinarne le parti, e concatenarle, aggiustar le misure apparecchiar la materia, e diuisar come

a Lib. 12. de Ciuit. Dei Cap. 5. 6. 15.

come variamente formarla, come vnirla, come di vederla, come abbellirla?

Non crediate, che non si trouino a centinaia de' pazzi, a' quali il ceruello dà volta, e fà giri quanto più grandi; tanto più vani, intorno à questi punti: e quel ch'è il finissimo della pazzia, par loro in ciò esser sauissimi, potendo, quel che niun sauio ardisce, muouere, come disse S. Giouan Damasceno, a *Metas Æternitatis*, e rintracciare in essa quel che Iddio era, ò faceua. Fosserelle d'vn palmo (che non è da dirsi punto maggiore la capacità del nostro, etiandio se ampissimo, intendimento) da quanto in quà hauete voi compreso tutto il mare oceano di quel che v'è lecito sapere dell'essere, e dell'operar di Dio, onde sol vi rimanga il metterui a cercarne per assorbirle anche l'occultissimo, e il profondissimo de gli abissi? Così piccole a voi riescono le grandezze di Dio, che ci mostrano i due gran lumi, della *Natura*, e della *Fede*, che possiate distenderui a vedere ancor quello che, à dirlo con S. Ilario b *Archangeli nesciunt, Angeli non audierunt, Secula non tenent, Propheta non sensit, Apostolus non interrogauit, Filius ipse non edidit?* Ma non per tanto io vo' farui rispondere a due valentissimi Africani, Tertulliano, e S. Agostino, e appagar la curiosita delle vostre dimande intorno al doue essere, e al che fare, e non far di Dio nell'eternità antecedente. Sappiate dunque, e vi basti, che,

a *Lib. 1. Orthod. fidei c. 1.* b *Lib. de Trinit.*

che, *a Ipse sibi ante omnia erat Mundus, & Locus, & Omnia.* Sappiate, che *Nec sine cœlo sedis indiguit, nec facto cœlo, sedem, tanquàm finitis erroribus, peregrinus inuenit.* Sappiate, che a Dio ogni cosa nella indiuisibile sua eternità è presente, nè gli trascorrono le passate, nè gli soprauengono le auuenire: nè è più possente quando opera, nè più ricco quando ha, nè più giusto quando punisce, nè più benefico quando dona: nè gli accrescono padronanza i sudditi, nè souranità l'imperio, nè maestà gli ossequij, nè prouidenza il gouerno, nè mai nulla gli manca, nè gli si può aggiunger nulla, perche egli col non essere altro che sè medesimo, è ogni cosa. Il *Quando* poi, proprietà del tempo, nell'Eternita non si troua: e il ben intenderlo, non è cosa da noi, che imaginiam quell'immenso indiuisibile, essere vna estensione di secoli, hauenti prima, e poi: e quantunque ne allunghiamo i millioni, siam da lungi a comprẽderne l'eternità vna sempre vgualmente intera eternità. Tanto hò io detto a fin solo di accoglierui la mẽte tutta in sè stessa, richiamandone i pẽsieri se per auuentura vna mal consigliata curiosità ve li portasse a suolazzar fuori del Mondo, e oltre al Tempo, doue non trouerebbono nè che veder nel Nulla, nè doue mai fermarsi a posare nell'Eternità. Così tutto intero v'haurò meco a goder d'vn tale spettacolo, qual

a *Tert. contra Prax. c. 1. Aug. lib. 1. contra aduers. legis & proph. c. 1.*

qual è la prima formatione del mondo, di cui vederete ammirabile sì il lauoro, ma l'operar dell'artefice, soprammirabile.

Non vi paia fatta per giuoco, auuegnache veramente ella sia da giuoco, ma con arte da far meglio intendere il vero, vna gratiosa dimanda, *a* che S. Ambrogio fece a'suoi vditori, ragionando loro della virtù creatice di Dio: Ditemi: a scegliere il luogo, a mettere i fondamenti, e pararli, già che son gitatti nell'acqua; ad alzar le mura, ad aggiustar le parti, e diuisar gli ordini, a condurre dall'imo al sommo quest'immenso edificio del mondo; ad arrichirlo d'innumerabili nature, ad abbellirlo d'impareggiabili ornamenii, a dargli stabilità, vaghezza, ordine, proportione; chi sumministrò a Dio l'ingegno, e l'arte? chi gli prestò le spalle, e le braccia? chi gli apparecchiò la materia? chi l'aiutò, al lauoro? *Quis humeris saxa conuexit? Quis congessit impensa? Quis laboranti Deo suam operam ministrauit?* Hebbeui per auuentura lieue a smuouere, carri a sospirare, argani, e ruote, con che rizzare in piedi, e metter per tutta la terra ferma sù le lor basi quelle gran guglie de' monti, leuandoli fino a piãtarne i piè de gli vni sopra le teste de gli altri, souraponendone sì, che paiono montagne di monti? E per le cauerne, che nè sassosi lor fiãchi, aperse, furonui subbie, e picconi a incauarle, e sospenderne saldamente le volte, con vn rozzo sì, e rusti-

a *De Resurrect.*

co Ordine, ma pur nella rozzezza sua vn non sò che maestoso? E à fare il ritondato della terra, e de'cieli, che gran compasso gli douette bisognare, da metterne vn piè nel centro, che douea essere il mezzo dell'vniuerso, e con l'altro disegnare i circoli, a ciascuno elemento, e sfera il suo, con diametri ben misurati? Poi, con che succhielli, e trapani, traforò le dure viscere della terra, per aprir la via a quel sottil filo d'acqua, che gittano le fontane? E a que'ciechi ridotti, e conserue de gli abissi, che le si occultano in seno, sù che pilastri ne voltò gli archi saldi si che reggessero al peso della terra, e de'monti, che portano sù le spalle? Chi il seruì à zappar sì profondo, e cauar sì ampie le fosse all'oceano, e fargliele sì misurate al bisogno, che s'empiono fino all'orlo de'liti, ed egli mai non trabocca? Come vi piantò in mezzo gli scogli, e le Isole, immobili alle scosse, de' venti, e salde al battimento dell'onde? Ma troppo che fare hauremmo, à dimandar di tutto. Sol ci si mostri il torno sul quale lauorò gli smisurati globi di tante stelle, le machine col cui aiuto tirò, e condusse, qual più, e qual meno alto i pianeti. E del Sole, come ne accese il fuoco? ò doue battè il focile che fè scintillar tante stelle?

Bel vaneggiar che è questo, ma non però vanno a riferirsi: imperciochè questi in verità furono (à dirlo con Sant'Agostino) *a Magnorum magna deliramenta Doctorum*: i quali misurando Iddio, peggio che

Era-

Eraclito il Sole, con vn palmo, non è da marauigliare, che il mondo pareſſe loro tanto maggior di quello che in Dio trouauano di ſapere ad architterarlo, e di forza a metterlo in opera di lauoro, che altri affatto il negarono ſua fattura, altri, gli diedero in aiuto vna moltitudine di Dei minori, ingegneri, fabbri, manuali, che frà lor ſi ripartirono l'opera, e diuiſero la fatica, tanto inſuperabile ad vn ſolo, che fù il ſommo, e l'vltimo sforzo di tutti inſieme. Ma il mio Sole, dice il grande *a* Areopagita, e intende Paolo Apoſtolo ſuo maeſtro, ben vide è c'inſegnò, che più sà lo ſtolto di Dio, che il ſauio de gli huomini. Venga dunque la Paleſtina a cõfonder la Grecia, Gieruſalemme Atene, vn Peſcatore tutta inſieme la turba d Filoſofanti. Compaia il più giouane de gli Apoſtoli S. Giouanni: *b Piſcator, egens, ignotus, indoctus, manibus lino occupatis, veſte runida, pedibus limo oblitis, totus è naui*: e condottici in quell'alto mare dell'immenſo eſſer diuino, lui nell'interminabile ſuo profondo, ci moſtri quello, che a uederlo da sè, tutto il mondo è cieco, l'eterna generatione del Verbo, e in eſſo una ſapienza eſemplare di tutte le Idee, e vn poter pari al lauoro di tutto il poſſibile ad eſſere: e gridi il Figliuol del tuono, *Omnia per ipſum facta ſunt.* E come? Come alla ſourapoſta dimanda riſpõde il medeſimo S. Ambrogio: che la fece

a *De diuin. Nom. c. 7.*
b *S. Hilar. lib. 2. de Trinit.*

a *Non egent humanis diuina mysteria, Cęlum Deus fieri iussit, & factum est: terram creari statuit, & creata est. In momento hac facta sunt, Vis scire quam breui? Dixit, & Fecit.* Ma veggianlo più alla distesa, e a parte a parte: e tutto insieme la Potenza, e la Prouidenza, quella del Modo, riguardante il Principio, questa nell'Ordine, misurato dal Fine.

Ma percioche le diuine cose dì troppo gran lunga trascendono i confini dell'intendere humano, nè noi materiali possiamo esprimere altrimenti, che dipingendole è chiaro, e scuro, cioè mostrando la luce con le ombre, lo spirituale col sensibile, e il vero col falso (ma però a disegno, e con ragion d'arte, sì fattamente vnendoli, che sien diuisi, e s'intenda, che il simile nõ è il desso, nè proprio il preso in prestito per pouertà di concetti) perciò, dico, delle cose che ci son note, ò perche nostre, ò perche a noi famigliari, conuerrà che ci vagliamo a comprendere le diuine: nella maniera però, che delle armadure, e de'ponti, senza i quali non si può fabricare, ma condotto a fin l'edificio, come già non più bisogneuoli, se ne rimuouono. Tragga dunque innanzi a farsi vdire per me il grande Agostino. *Domus*, dice egli, *quam ędificat structos, prius in Arte erat, & ibi melius erat; sine vestate, sine ruina: Tamen, vt ostendat artem, fabricat domum, & proueuit quodammodo domus ex domo: & si do-*

a *S. Ambr. ibid.* b *In Ioan. Tract. 37.*

& si domus ruat, ars manet. Similmente in Dio: la sua Sapienza, cioè il Verbo, questo è il teatro delle imagini esemplari, il volume delle originali Idee in viuo disegno espresse, di ciò che abbraccia tutto il possibile a crearsi. Elle, à contarne il numero, sono oltre a ogni numero infinite, e non perciò moltitudine fuor che à noi, si come quelle, che in Dio, tutte sono vn medesimo: e delle cose mancheuoli, son perpetue, e delle temporali, eterne, e viue anco delle insensibili, e semplicissime, delle composte, e delle incostanti immutabili, e delle materiali purissime, e di qualunque essere, e natura, diuine. Tal e dunque il Verbo in Dio è tale cel definì il medesimo Agostino, a *Ars quædam Omnipotentis, atque Sapientis Dei, plena omnium Rationum, viuentium: & incommutabilium. Et omnes vnum in ea, sicut ipse vnum de Vno, cum quo Vnum. Ibi nouit omnia Deus quæ fecit per ipsam*.

Hor poiche nell'indiuisibile immenso della diuina eternità, giunse quel momento, del cui giungere à noi è incomprensibile il come. Iddio fatto si à mettere in opera l'eterno, e liberissimo suo decreto di dar fuori di lui (e pur tuttauia in lui, peròche nulla ne può esser da lungi ò facendosi, ò durando) il primo esse al Mondo.

b *Pulchrum pulcherrimus ipse*
Mundum mente gerens, simili que ab imagine formans,

a *De Trinit. lib. 6. c. 20.* b *Boe. lib. 3. Consol.*

Mise lo suardo in sè medesimo, e affissatosi nel suo Verbo, fra le infinite Idee che in esso ha tutto il possibile, di questa vnica si compiacque, in cui tre diuersi Ordini di nature, in vn bel tutto marauigliosamente si legano: le vne pure spiritua i, le altre all'opposto pure materiali, e frà esse vna mista, che d'amendue partecipa, e in sè fra loro le vnisce, e siam noi, ne'quali lo spirito ci sollieua all'Angelico, il corpo ci deprime all'animalesco. Quinci facea bisogno apparecchiare vn albergo, con vn tal nuouo ordine d'architettura diuisato, che a tutti insieme questi tre generi d'habitatori si confacesse, e non per tanto anch'egli fosse, come nella loro vnione diuiso, così nella sua diuisione vnito. Ciò furono i Cieli, e gli Elementi, alla cui creatione accintosi Iddio, che chiama a *Ea quæ non sunt tamquam eo quæ sunt*, non abbisognò d'altro, che di far sentire il suo comando al Nulla, e nel punto medesimo, l'infinita distanza ch'è frà il non essere, e l'essere, vinta da vn imperio d'infinita potenza, quanto egli ordinaua, nel suo medesimo ordinarsi era fatto. Dauid, il nostro Simonide, il nostro Pindaro, il nostro Alceo, come il chiamò b S.Girolamo, per mettere in musica al suon della sua poetica lira, quelle mutole, e pur sonātissime, e mai non interrotte voci, con che il gran choro di tutte le creature in accordo, e in silentio, cantan di Dio, finge con libertà di Poeta, di trouarle ò stan-

a *Rom.4.* b *Epist.103.ad Paulin.*

ſtanche, ò ſonnacchioſe, e tacenti, sì le deſta, e lor grida, *a Laudate Dominum*. Sopra che fattoſi Sant'Agoſtino, dimanda, *Quare cùm laudent, dicit Laudate?* e ſoggiunge; non perche elle già mai ſi rimangano di lodare chi le creò, che in queſto la lor muſica è à choro pieno, e non ha interrompimenti, nè pauſe: ma come noi a'caualli barberi gareggianti al corſo, quantunque eſſi a più non potere battendo s'allunghino, e volino anzi che corrano, alziam verſo loro il braccio, quaſi minacciante la ferza, egli ſproniam con le grida; così egli a tutte le creature riuolto, *Dicit Laudate, quia delectatus eſt in eo quòd laudent, & placuit ei quaſi adiungare exhortationem ſuam*. Così inuitandole ad vna ad vna per ordine, dalle più nobili alle men degne, poi ch'egli ſi vide loro in mezzo fra i Cieli, e gli elementi, fermoſſi, riguardolli, e ſorpreſo da vno ſpirito, che di Poeta il traſformò in Profeta; quaſi veggente Iddio nell'atto di produr dal niente que' due grandi ordini di nature, nè riuelò il come, quale appunto io vel diuiſaua, cioè, *Dixit, & facta ſunt*. Dunque ſicuramente io mi varrò d'vna brieue, ma ben ſignificante parola di S. Ambrogio, raccordando, che a fare, che il niente produceſſe il tutto a Dio, egli in quello ſterililiſſimo, ma a lui ſolo fertile campo del Nulla, nulla altro che *b VERBVM SEMINAVIT*; e'l trouo altresì detto dal Poeta Aratore, colà oue dice, che

a *In Pſ.148.* b *Hexam.l.3.c.10.*

ſos demerſit repentè per vniuerſa mundi fulgor lucis infuſus. E qui nel *Fiat Lux*, s'ode la prima volta ſonare nelle Scritture al voce di Dio: non ſenza miſtero auuertito da S. Ambrogio, dicente, *Vnde Vox Dei in Scriptura diuina debuit inchoare, niſi à lumine?* in fede che tutto in eſſa è verità, ſcritta in carateri di luce, oſcura ſolo in quanto la profondità de'miſterij a'noſtri deboli occhi eceſſiua: ci abbaglia: non però mai imbrattata di tenebre, per nulla di falſo, che le ſi intramiſchi. Ma che però di vna luce ſenza nè ſpartimento nè ordine? a guiſa d'vna imagine, dice S. Agoſtino; a penello ſenz'arte: che tutta foſſe d'vno ſteſſo inuariato colore, non tratteggiata d'ombre, onde ſol ſi riſentono i chiari, non diuiſata con linee, da cui gli atteggiamenti hanno forma, e ſpirito! ſenza contorni, che la finiſcano, ſenza diuerſità, che la figurino; tutta vgualiſſimamente diſteſa, e per ciò non imagine, ma tintura, in nulla valeuo e a rappreſentare, *a* Creò dunque Iddio la luce, poi la fermò, come che innanzi apparecchia, dice San Ceſario, vna gran maſſa d'oro informe; poi la diuide, e forma, e ne ſtampa monete. Ciò furon le ſtelle, altre da per sè ſole, iſolate in aria, pendenti, e per cerchi, e sfere lor proprie, qual più, e qual meno ampie, moucuoli, altre affiſſate, per andar tutte inſieme, come vn eſercito in ordinanza: ma in vn ordinanza diſordinata,

a *Dial.* 1.

nata, per l'ordine che non pare: piantate quà e là con disegno, e sembrano seminate a caso: confuse, con ben intesa distintione, le massime le mezzane, le minime: punti di luce a vederle di qua giù lontanissimo, ma di sì gran corpo, che ben posson dirsi altrettenti mondi in vn mondo. Ma le mobili eran cieche: non sò già, nè il sanno quei che più sanno, se vgualmente anco le fisse. Che che si fosse, Iddio *Verbum Seminauit*, e spuntò in mezzo d'esse il Sole, e in solo lui (se egli solo tutte le illumina) quello sterminato oceano di luce, che allagaua il mondo, adunandosi, diuentò vna fonte; ma fonte, da cui tanti mari di luce continuo si deriuano, quante sono le stelle che di lui si rempiono. Eglì in solo vederle dà lor la veduta, in solo toccarle con la punta de' suoi raggi, le fa altrettanti Soli: e se a migliaia più fossero, con nulla più che quello che di lui versa, e diffondesi per tutto il Cielo, migliaia ne formerebbe. Così fin d'allora mostrandosi il Reggimento Monarchico esser cosa celeste, riducendo il tutto a vn supremo, e dando alla Natura vn Rè, quanto per lo splendore maestoso, altrettanto benefico per lo calore: e a lui da ogni altro indipendente, principi, e popoli dipendenti, conciosia che a distinguerne la conditione dalla grandezza in che appaiono,

a Sunt Stellæ Procerum similes. Sunt proxima primis.

Side-

a *Manil. Astron. l. c.*

Sidera, sunt que gradus, & proxima iuncta priori.

Maximus est populus, summo qui culmine fertur.

In tanto la Natura, Nel medesimo nascere, parea morta, sì come senza moto, e senza vigore, e'l mondo era vn teatro di statue, piantate in loro medesime, tanto inutili, quanto nè per tutto se ne vedeua il bello, ne l'vtile era vniuersale: standosi le stelle ferme in piè sù i lor centri, doue sol tutte si posano, e questo, immobile sù quel punto, che da prima le riceuette. Ma ciò sol fino a tanto, che Iddio loro accenò; e in vn momento, come date le mosse a corsieri, spiccaronsi tutte le stelle da quel vero, e vnico loro Oriente, e le superiori misuratissime nell'andare, mantenendo in frà sè a passi contati le primiere distanze dai l vna all'altra; e le inferiori, libere a trasuiarsi, in guisa di vagabonde, ma in verità con legge d'vn regolatissimo sregolamento, qual veloce, e qual lenta, secondo il più ò men ãpio, e lontano cerchio che corrono: ond'è poi il souente scontrarsi, di sgungersi, contraporsi, cominciarono vna cariera intorno al mondo, e tuttauia la prosieguono, nè fia mai che s'arrestino; peroche, doue ha la meta per fermaruisi il circolo, se douunque finisce, iui medesimo ricomincia? Con esso il lor moto, venne al mondo il Tempo, nato a vn medesimo parto che il Moto, ma secondogenito, in quanto per ragion di natura, il precede quello

di chi egli è numero, e misura. a *Atque ita* (dice Platone) *fecit Æternitatis in Vnitate mauentis æternam quandam in Numero fluentem imaginem, quam nos Tempus vocamus*. Ma in cui prò faticauano così aggirando le stelle? e in seno a chi votauano i tesori delle loro influenze? chi auuiuauano col lor moto? in chi metteuano le benefiche lor guardature? se non appariua suggetto, in cui niuna loro virtù operatrice vtilmente riceuere? Ma già fin dal primo giorno Iddio *Verbum seminauit*. Ed eccoui in mezzo al mondo la terra portante sè medesima, e nulla graue a sè stessa: e per suo immobile fondamento sostenuta dall' indiuisibil punto del suo medesimo centro. Ella è tutta in aria, ma non perciò, come il volgo imagina, sospesa, ò pendente:

Idcircoq; manet stabilis, quia totus ab illa
Tantundem refugit mundus: Fecit, que cadendo
Vndique ne caret. Medium totius, & imum est.

Inuolgeuala tutta intorno vn mare altissimo, senza piaggia, ne lito, in cui sepolta anzi che nata, si giacea, madre da sè indarno feconda, sì come non iscoperta a riceuer niun seme da concepire. Fin che sopra essa Iddio parlò, e le soperchie acque, rendente per assottigliamento leggieri, s'alzarono sopra i cieli. Fin doue, e a che farcolà sù non è da noi il pescar in esse contanto a fondo. Chi ne fa vn rinfresca-

ito.

a In Timæo.

toio al cielo, perche le tante ſtelle che v'ardono, non l'auuampino, e ſi fonda, e ſtrugga. Chi n'empie laghi, e mari dentro a'pianeti. Chi la trasforma in aria (ſe però il ſolo rarefarſi trasforma) e l'vſcir che poi fecer dell'acque lor produttrici, i peſci, e gli vccelli, maggiormente gl'inuita a crederlo: parendo, che nati del medeſimo elemento, nel medeſimo viuano; e il volar de gli vni, ſia come il notar de gli altri; tutti dentro vn oceano, quegli d'aria, cioè d'acqua rariſſima, queſti d'acqua, cioè d'aria denſiſſima. Così eſſi. Con ciò la terra, d'vn vgualiſſimo globo ch'ella era, diſguagliandoſi ad arte, qui ſi leuò in poggetti, e colline, qui più alto in montagne, altroue tutta, per così dire ſi rizzò in piè nell'alpi ertiſſime; e lor trà mezzo valli profonde, e alla lungi intorno, riſpianati, e campagne immenſe. Così, percioche delle piante, e d'ogni altra generatione di biade, e d'herbe, alcune meglio pruouano, e fan più meſſe al piano, altre al monte; certe aman l'ombroſo, e certe il ſolatio, queſte non creſcono che alla greppe, e al ſaſſo, quelle ſol ne'luoghi baſſi, e acquidoſi; oltre che quaſi tutte richieggono diuerſe poſte è diuerſe piaghe, e guardature del dielo, perciò al ben di tutte, in così diuiſarſi la terra, e inſieme alla varietà per dilettarſene fù proueduto. Del trattone (ſe pur fù vero) per innalzarla ne'monti, rimaſero le ſcauature, e'lvano, in cui raccogliere il mare: e i men profondi ſeni, a'laghi, e i

baſſi

bassi piani, doue ristagnono le paludi. Per tutto poi, entro le viscere traforate, e venose, pienoui d'acque viue, e correnti, e non sò se per ingegno di Moti spiritali, ò per sublimatione, ò perche, che altro meno inteso da chi più vi pensa, fatte leggieri al salire fin sù i dirupi, e gli altissimi gioghi de' monti, onde sboccano, e ricaggiono nelle valli: e per tutto altroue, polle, e surgenti, ò gemitij, e gronde, ò grossi capi, onde hanno origine i fiumi: che mal per gli habitatori della terra, se tutta per innaffiarsi douesse sommergersi, traboccando i fiumi, e facendosi laghi, e mari, come il Nilo in Egitto, perche v'è solo. Perciò con mille rami, che poi finalmente a vn sol tronco s'adunano, per mille diuersi luoghi spargendosi, e serpeggiando, tutta la corrono, e innaffiano. Nè ringorgano, e versano, peroche come in aquidocci aperti, chiudesi entro le riue, van per le vie lor disegnate, fin che mettan foce, e scolino in mare: è quanto iui in palese scarican d'acqua, altrettanto, per sotteranei canali, ne traggono, con vn vero, e natural Moto perpetuo che marauiglia, se mai non imitato, perche mai non inteso? Ma vn così diuisar la terra, che altro è in fine, se non ben ordinare il campo, à cui, se mancano le sementi, l'opera del lauorarlo è perduta? Hor qui sì veramente Iddio *a Verbum Seminauit, Et subitò terrarum germina pullularunt, & diuersa rerum species resulserunt.*

a S. Ambros. Hexam. lib. 3. c. 10. 11. 12.

lerunt. Hinc pratorum virens gratia, abundantiam pabuli ministrauit, indè camporum spica flauescens, imaginem pelagi fluctuantis, commotione segetis vberioris, expressit. Sponte omnes fructus terra suggessit; & si arata sine cultore esse non poterat (nondum enim erat formatus agricola) inarata tamen, opimis messibus redundabat. Subitò vt floribus, herbarumque viriditatibus, ita nemoribus terra vestita est. Concurrerunt arbores, consurrexerunt silue, vertices repentè montium fronduerunt. Hinc pinus, hinc cupressus in alta se extulerunt cacumina: cedri, & picea conuenerunt. Abies quoque non cõtenta terrenis radicibus, atque aerio vertice, etiam casus marinos tuto subitura remigio, nec solùm ventis, sed etiam fluctibus certatura, processit. Vmbrosa quoque ilices verticem protulerunt, inhorrentem comam hibernis quoque temporibus seruatura. E così le innumerabili altre piante dimestiche: quelle che lagrime odorose distillano dalle cortecce, quelle da' cui frutti si spremon licori, *Qui voluptati sunt, & Saluti.* Altre che ci somministrano onde caricar le mense con vna marauigliosa varietà di sapori, e de' lor sughi ci condiscono i cibi: altre, per ciò più rade al mondo, perche più pretiose, che producono aromati.

Ma sposte al Sole, e le più vtili al più cocente non si moranno elle, se lor non si dà di che viuere? e di che viueranno, doue lor manchi alimento che succino per le radici, e con-

e conuertano in sustanza? E le selue piantate sù le altissime ciglia de'monti, e sù per i lor dossi, con che ingegni di machine si douran condurre l'acque de' fiumi a irrigarle, e ciò basteuolmente a' gran corpi che sono, e allo smisurato ingrossare, e crescer che fanno? Eccone il modo, Iddio sopra l'acque, e'l sole, *verbum seminauit*, e queste assottigliatene in vapori dal caldo, e fatte più leggieri dell'aria, le salgono sopra, alto fin che già più non v'arriua il riuerbero del Sole, che ripercotendo alla terra i raggi, in loro stessi gli addoppia. Iui, perduta quell'anima del calore, che haueano solo imprestato, a poco a poco si tornano alla natural loro freddezza, e si rappigliano in nuuoli: e questi con lo stringimēto in lor stessi, più è più addēsandosi, tornano in acqua. Non tutta insieme vna nuuoga, rouinando giù a diluuio, che ciò, non che far niun prode alla terra, anzi le nocerebbe, col dilauarla, e menarne il buon sugo e, i semi: ma come il penacchio, a fiocco a fiocco, così elle vēgon più a stilla a stilla: ò per dirlo più vagamente con Dauid, Iddio, di cui ella è inuentione, e magistero, *a Cribrat aquas de nubibus cælorum*. Così quelche la terra dà senza niun suo dãno, cō immenso vtile sel ripiglia, tornandole i vapori in pioggia, cioè il soperchio in necessario.

Bellissimo è vn tal lauoro; se non che, doue gli mancasse il buon vso, tornerebbe in poco vtile alla Natura. Percioche solo i luo-

a 1. *Reg*. 27.

luoghi humidi, e che han molto del vaporoso, saranno gl'innaffiati; quegli appunto che men ne abbisognano: e ciò auuerrà, se le nuuole tolte da essi; tornino in acqua sopra essi: e mestieri è che vi tornino, oue non habbiano altro muouersi, che dirittamente in alto, ne vi sia niuna estrinseca forza, che le sospinga altroue. Videlo Iddio, parlò, ed ecco in aria i venti: vna inuisibil generatione di spiriti, che han per anima il muouersi, e in solo quietare, son morti. Non v'è parte del mondo a cui i suoi propri non siano assegnati, e diuerse nature in tutti, secondo esse proprietà, e ministerij diuersi: l'vn torbido, l'altro sereno, questo a rattiepidir l'aria, quello a rinfrescarla, altri a inumidire, altri a diseccare, trahẽdo, come le fonti, le qualità de' luoghi per doue passano. Ve ne ha de' placidi, e de' furiosi; de' distesi, e de' senza regola suolazzanti, e di lunga, e di brieue durata, e degl'imparouisi a mettersi, e di quegli, il cui certo di del rinascere torna ogni anno, e si fà il quanto viuere, cioè spirar che faranno fino all'vltimo fiato. Tutti dunque diuersi, fuor che in questo solo, che a tutti è commune, d'aggirare il molino a vento della filosofia, in testa a quegli, che ne cercan l'origine altroue, ch' ne' tesori di *a* Dio: che se son tesori, son chiusi, ed essi non nè hanno le chiaui. Hor quindi l'aria è dibattuta, e purgata, perche couandoui i vapori, non infracidi, e impuzzolisca. Quindi le

a *Psal.* 134.

di le nuuole, qua è là diuersamente sospinte, diuengono commun beneficio a tutta la terra, giouando insieme alle contrarie, con torre il troppo humore alle per se medesime acquidose, e abbeuerarne le arsicce con che diuengon fruttiferi quei che altrimenti sarebbon diserti, e le montagne, alle cui cime, e fianchi altre acque non salgono sono anch'elle irrigate, *a De superioribus suis*.

E già compiuta la fabbrica dell'vniuerso e a gran douitia fornita d'ogni conueneuol copia di beni, altro più non rimaneua, che introdurui gli habitatori. E qui per vltimo Iddio *Verbum seminauit*: e le acque, e la terra, impastarono, ed egli nè stampò tante forme d'animali, d'vccelli, di pesci, che chi può contarne il numero, diuisarne le specie, comprenderne le proprietà, figurarne i corpi, descriuerne le inclinationi, l'ingegno, e i tanti vsi a che vagliono? Fiere, e dimestiche, solitarie, e ciuili, timide, e guerriere, libere, e seruili, semplici, e scaltrite, docili, e smemorate, mutole, e musiche. *b Alia corijs tecta, alia villis vestita, alia spinis hirsuta: pluma alia: alias squama videmus obductas, alias cornibus esse armata, alias habere effugia pennarum. Alia gradiendo, alia serpendo ad pastum accedunt, alie volando, alia nando, cibumque passim oris hiatu & dentibus ipsis capessunt partim unguium tenacitate arripiũt partim aduncitate rostrorum, Alia sugunt, alia*

a *Ps*.103. b *M.Tull.de.nat.Deor.lib*.2.

aliæ carpunt, aliæ vorant, aliæ mandunt. a Ma questo è come l'esercitio di Serse, che per la troppa gran moltitudine non si potea contare altrimenti, che misurandolo, con empierne, e votare vn procinto, in cui nè capiuano dieci mila. E pur d'essi non si cercaua altro che il numero, che ne gli animali, auuegnache oltre numero, pur è la menoma delle lor marauiglie, rispetto alla varietà delle nature, alle diuerse forme de i corpi, conuenientissimi all'anime, e alle proprietà di ciascuno: al bello che mostrano, e all'vtile, che se ne trae, di che non è qui luogho da ragionare.

Tutti insieme questi, e mille altri non men pretiosi lauori di Dio, che compongono, e abbelliscono il mondo, b *Cum fierent. Vox semen erat.* Non così l'huomo, per cui formare, *Recogita totum illi Deum occupatum, ac deditum, manus sensu, opere, consilio, sapientia, prouidentia, & ipsa in primis affectione, quæ lineamenta dictabat.*

E sia questo detto di Tertulliano vn pegno che lasciò in promessa di quel che ne dirò al disteso, oue il decorso dell'opera mi porterà a luogo più conueneuole di fauellarne.

Il

a *Plin. lib. 4. cap. 11.*
b *Tertull. de Resurect. carnis.*

Il Mondo fantastico, lauorio del Caso, fatto d'Atomi suaporati dal ceruelo a Democrito.

CAPO QVARTO.

SE v'è à cui piaccia per suo diletto, veder rinnouata la confusion delle lingue, che disunì i giganti male accordati colà nel campo di Senaar, alla fabrica della gran torre, e per tutta la terra li dissipò, *a* legga quel che della prima edificatione del mondo insegnarono i maestri dell'antichità, cioè, come S Agostino li chiama, gli architteti, e i fabbri della Babilonia madre della confusione, e commun patria de gli errori: e intenderà quanto di sotto al vero sia quel detto di Seneca, *b Faciliùs inter Philosophos, quàm inter horologia conueniet*: volendo dir d'amendue, che non mai conciosiache, per molto che gli horiuoli dissunino in frà loro, non però mai auuerrà, che d'vn mostri l'hora del mezzodì, mentre l'altro segna la mezza notte, ò questo il tramontar del sole, mentre quello l'aurora. Mà i valenti filosofi, di nulla men che tanto disuariano infrà loro, facendo nascere il mondo l'vn dall'acqua, l'altro dal fuoco, l'vno dall'ordine, l'altro dal chaos, questi dalla proportione de'numeri, quegli dalla confusione dell'infinito: altri dall'eter-

a *Genes.* 11. b *In apocolocynt.*

eternità, altri dal tempo, che fabricato ad arte, chi nato per se medesimo alla ventura. E non è da marauigliare: percioche vna sola, e diritta come vn raggio di luce, è la via del vero: infinite, e contrarie son quello, che vscendone menano al falso.

Ma di quanti ve nè ha trasuiati, niuno a me pare che andasse più alla cieca, del cieco Democrito, *a* ed io vel vò condurre a mano qua innanzi, e faruelo vdir cantare la sua opinione, alla male accordata lira del suo Diacosmo, com'egli nominò il libr , in cui descrisse la formatione del mondo, e n'hebbe in ricompensa cinquecento talenti, e statua in bronzo: sì perche contraposta alle costui dissonanze, l'aggiustatissima harmonia delle diuine Scritture; più vi diletti, anzi ancor quella di tutto il mondo musico, e cantore delle lodi di Dio, che il fabricò; e sì ancora per vna tale intramessa di ricreatione, quale il santo, e dotissimo Vescouo Sidonio Appolinare finge essersi fatta nella solennità del coronar Gioue monarca del mondo: che nel meglio de' riuerenti ossequi, con che tutti gli altri Dei il riconosceuano Rè.

a *Hos inter Chiron, ad plectra sonantia cantans.*
Flexit nepta sui membra fac eius equi.
Cemiuit audiri meruit, meruitque placere,
Quamus hinnitum, hum canit ille, daret

a *Gell.l.10.c.17.Laer.in Dem.* b *praef.Pan.I*

daret.
E tale appunto ci sia Democrito. a *Alicuius sapientiæ animal*, per così definirlo con Tertulliano. Sempre ridente ma non tanto al vedere le altrui pazzie, quanto al riueder le sue proprie, spremutesi dal ceruello: con auuerar di sè quel che fù detto delle vue, che annegandole nel mosto, elle il beono sì, che b *Vino suo inebriantur*. Perciò come vbbriaco di sè medesimo, sì profuso, e continuo nel ridere, che i suoi medesimi cittadini giudicatolo pazzo, condussero a gran prezzo Ippocrate a curarlo: e questi venne ben fornito del più nero elleboro d'Anticira: benche in vdirlo ragionare, desiderasse, che tutti saui fossero come quel pazzo. c Ma come vna naue ben corredata, e di gran vela, s'ella va, dice d S. Agostino, lungi dal porto, e in alto mare s'ingolfa, nè a niun certo termine s'indirizza, quanto hà più felice il vento tanto l'andar più infelice, peroche tutto è trasuiamento, e fallo: così l'ingegno in Democrito, e lo studio, fino a cento noue anni, quanti nè visse, ed e *Afinibus veritatis, exul missa per Inane magnum mente, euanuit in cogitationibus suis.*

Costui dunque, entro le tenebre de' sepolcri dou'era vso di chiudersi a studiare, apertosi vno spiraglio a riceuerui alcun rag-

a *De patien. c. 1.*
b *Plin lib. 14. c. 1.* c *Hippocrat. epist.*
d *In psal. 31.*
e *S. Paulin. epist. 38. Ionio.*

raggio della naturale filosofia, s'abbattè di vedere, come chi dentro a vna camera tutta buia fà entrare per vn piccol foro alcun raggio di Sole, e vede in esso bollire vna densa moltitudine d'Atomi, fior di sottilissima poluere, che si lieua in aria, e volano all'incerta. Tal parue a lui essere l'vniuersal principio di tutto il mondo, e'l particolare di quanto per nuouo producimento si genera: cioè, vno spatio infinito, e tutto pien di niente che l'empia, ma non per tanto, tutto pien d'Atomi, cioè indiuisibili, i quali fanno vn perpetuo ondeggiare, bollire, aggirarsi, correre, non possiam dire sù è giù, perche l'immenso non hà centro, nè termine, ma direm, quà, e là, con vn andar senza ordine alla pazza, e a spatij, quanto imaginar non si può, lontanissimi. Chiamādo vno sterminato Chaos: ma a dir bene secondo lui, non di semi, che siano di piccol corpo, e di gran virtù, ma d'impartibili particelle onde comporsi tutte le cose possibili a formare: e solo allora si formano, quando, per fortuito abbattimento, se nè accozzano insieme tante, e di tal natura, quante, e quali conuien che siano a comporre alcun determinato lauoro. Non altrimenti dunque essersi prodotto il mondo, senza Architetto, senza Ingegnere, altro che il Caso, che portò ad accoppiarsi atomi in numero sufficienti, e in qualità conueneuoli a formarsene questi cieli, questi elementi, e i centomila altri corpi che sono in essi, così semplici, come composti.

Tal

Tal è in brieui parole il ſugo della filoſofia di Democrito : che mi fà ſouuenire quel che tanto era in bocca a Diogene : allora che veggendo i Filoſofi gouernar le città, e dar leggi alle Republiche, ſclamaua, *a* Non eſſerui al mondo nè più ſacra, nè più diuina coſa dell'huomo : poi veggendone altri perderſi diettro a ſciocchiſſime fantaſie, gridaua al doppio più forte, Mento, e mi diſdico: la più, vana, la più triſta, e pazza coſa del mondo, è l'huomo. Ma non è ancor tempo d'adirarſi contro a Democrito, e conuien prima vdir ſue ragione, poi meritandolo, condannarlo.

Domandatelo dunque, com'eſſer può, che vna diſordinata, e turbatiſſima turba d'infiniti atomi, ſparſi per vno ſpatio immenſo, confuſi que' d'vna natura con quegli d'vn altra, ma l'vn dall'altro lontano, per auuentura i milioni di miglia, s'affrontino ad accozzarſi a tanti inſieme, che formino vn mondo intero, nella mole sì vaſto nell'ordine sì diſtinto, nella bellezza sì ornato, in tanta diuerſità di nature sì vnito, in tanta varietà di mutationi sì regolato; In quanto i ſecoli fin hora traſcorſi raccordano, euui memoria, che mai naſceſſe dalle viſcere d'vna rupe vna ſtatua? ò fuor d'vna ſaſſoſa montagna pullulaſſe vn palagio? ſenza ſcultore che effigiaſſe l'vna, ſenza architetto, nè artefici, che lauoraſſero l'altro, ma per iſpontanea fecondità della natura? E pur più diſpoſti a formarſe-
ne

a *Laert. in Diogen.*

ne vna ſtatua, e vn palagio ſono i ſaſſi, e i marmi, che ne ſon la materia, e ſolo abbiſognagno del lauoro, che gli atomi permiſchiati d'infinite nature, anco frà loro contrarie. E tragga quà inannzi Bleſo, ò più toſto in lui M. Tullio, e dica, Chi mai crederà, che vn milion di carateri poſſa gittarſi, e ſpargere in terra ſenza niun'arte, nè ordine tante volte, che in fine, vna d'eſſe s'affrontino a cader frà loro sì ordinati, che formino gli Annali di Roma compilati d'Ennio, e il Caſo operi a caſo, ciò che quegli con sì grande auuedimento, e tanti anni di fatica, e di ſtudio lauorò? Hor chi dice il mondo eſſer nato da vn cotal caſualiſſimo accoppiamento d'atomi, a *Non intelligo, cur non idem putet ſi innumerabiles vnius, & viginti formæ litterarum, vel aureæ, vel quales libet, aliquò, conyciantur, poſſe ex his in terram excuſſis, Annales Enny, vt de inceps legi poſſint, effici: quod neſcio an ne in vno quidem verſu poſſit tantum valere fortuna.*

A queſta oppoſitione, Democrito, fatta in prima vna gran riſata, così per mio auuiſo, riſponderà. Poniam, che i carατteri, onde gli Annali d'Ennio ſon compoſti, tutti inſieme ſi contino a vn milione: permiſciateli, e fatene vn come chaos. Eſſi in quel loro diſordine, pur ſono habili a poterſi riordinare in tante varie guiſe quanti ſono i diuerſi accozzamenti che d'vn milion d'in

D diui-

a *De nat. Deor. lib. 2.*

diuidui possono farsi: E vero, e'son tanti che questo, e più altri fogli, non ne capirebbono i numeri, nè v'è mente humana, che adeguatamente li comprendesse. Hor siegue egli. Di cotali accozzamenti, che son possibil a farsi, ve ne haurà innumerabili di niun senso in vna lingua, e ve ne haurà moltissimi che formeranno (ciò che par marauiglia, ed è vero) quale vn Poema, e quale alcuna Historia, ò romanzo, ò altro simile componimento, ò in parte, ò tutto. Hor non si faran tutti i possibili accoppiamenti di que' caratteri, che vn d'essi finalmenti non sian gli Annali di Ennio: peroche anch'egli era vn de' possibili: e come nõ l'era se l'era in fatto? Posto ciò come indubitato: eccoui la medesima operatione ne gli atomi. Delle diuerse loro vnioni le diuerse nature si formano: gli atomi sono per numero infiniti, e nell'infinito ogni finita specie di numero, e di combinationi è compresa: dunque ancor la presente del mondo. Hor se gittando voi mille volte al dì quel milion di caratteri componẽti gli Annali d'Ennio, sì che le loro combinationi vi riescano ogni volta diuerse, percioche elle per molte che siano, sono in numero definito, verrà, quando che, sia vn dì, nel quale vi verran formati d'essi i sopra detti Annali, che marauiglia è, che si siano accoppiati gli atomi, che bisognauano a fare il mondo, se fin dall' eternità si van continuamente accozzando, hora in simili, hora in diuerse maniere: Così risposto Democrito, ride.

E mag-

E maggiormente v'incalza, se fingiam ch'egli sappia di quel fauoloso, non meno che famoso, anello di Pirro Rè (già che lo scrittore ne dice solo *a Fama est & habuisse traditur*) nella cui pietra, ch'era vn pezzolin d'agata, si vedeua espresso, e distinto, non per magisterio d'arte, ma puramente a caso. Apollo con la sua cetera in mano, in mezzo alle nuoue Muse, *Non arte, sed sponte natura ita discurrentibus maculis, vt Musis quoque singulis sua redderentur insignia*. E gran mercè a chi ne scrisse il primo, che non ci obligò a credere, che anche s'vdisse in quella petruzza Apollo sonante la cetera, e le Muse le lor viuole, e flauti, e pifferi, e tromboni: Che sarebbe vn bel miracolo, ed io sarei anche più disposto a credere, che vn sasso fosse Musico, che dipintore. Ma dianlo a Democrito per indubitato. Egli dunque in prima si riderà di quello *Sponte Natura*, quasi dall'ingegno di lei prouenisse quell'opera, che tutta era fattura del Caso. Poi, tuttauia ridendo, soggiungerà, Sien cento, ò più, se più vi piace che siano, quelle diuerse macchie, che formauan nell agata Apollo, e le noue muse, e la cetera a lui, e l'insegne proprie a queste: determinato è il numero delle combinationi che se ne possono fare. Hor quante se ne saran fatte in altre pietre, ma non in tutto a disegno? Eccole accopiate in questa, al suo luogo ciascuna, senza altro mistero, che del riuscire a caso quella disposi-

a *Plin. lib. 37. c. 1.*

tione così ordinata, che anch'ella era vna delle comprese nel numero di quāte ne posson far cento macchie diuersamente accozzate. E ciò non è miracolo: auuegnache il paia, sol perche è cosa rara: e rara ad auuenire conuien che sia vna tal determinata combinatione, sola frà mille millioni d'altre possibili a farsene; dentro allequali ella si perde più che vna stilla d'acqua nel mare.

Nè vi crediate non che sbigottire, ma dar punto che pensare a Democrito, trahendo per conseguente del suo principio, che per quell'immenso spatio del Vacuo, conuerrà dire che volino altro che Atomi: peroche, accopiandosene quanti bisognano a comporre ò vna parte, ò tutto intero un corpo di che che sia, ogni cosa de esser pieno di montagne, suolazzanti quà e là, di selue, di mari, di stelle; e di gambe, e teste, e occhi, e code d'animali, e d'animali interi, e di cotali fantasie, formate, e in formi, regolari, e mostruose, vna infinita. Appunto il diceste: ripigli egli: così conuien che sia, e così è: il giura per la luce de gli occhi suoi accecati, e soggiunge: che nel suo Vacuo i Mondi sono infiniti: e Mondi esser quelle che à noi paiono stelle. Nè la veduta nostra hauer termine in cui finisca, ma perdersi nell'immenso, com'ella si perde mirando nel mare della cui acqua, dou'egli è assai cupo, vede vn non sò quanto, ma non ne arriua al fondo. Que'mondi poi, chi ne può disegnar le figure? diuisar le parti? descriuere le strane cose che gli em-

pio-

piono? Imaginate tutto il possibile, e vi può esser tutto. Così à lui ne pare; e in così parergli dà l'essere ad infiniti mondi; poiche non hanno altro essere fuor di quello, che dal suo pazzo imaginarli riceuono: e doue egli niega a Dio l'hauer potuto fabricarne pure vn solo,

a Ipse ferox, vnoque tegi non passus Olympo,
Immensum per inane volat, finemque perosus.
Parturis innumeros angusto pectore Mundos.

Alessandro Magno gliel crede, e ne piange a cald'occhi, Democrito, e di lui, che il crede, e di chi nol crede, vgualmente si ride: e tornandosi a chiudere in vn sepolcro, da luogo a Luciano, di difender per vera historia, la sua *Vera Historia*. Vero quel gruppo di vento che ne portò la naue con vna velata fino alla Luna, vere le strane bestie di più nature, e alate, che vi trouò: e gli esserciti del Rè Endimione in punto di marciar contro di Fetonte Imperador del Sole: vera la Città delle Lucerne, che vide frà le Pleiadi e le Hiadi: verissima la balena che l'ingoiò, grande mille cinquecento stadi, che son cento ottanta sette miglia e mezzo, e le selue, e i monti che vi trouò nelle viscere, e il mar di latte, e le rupi di cacio, e che sò io? peroche tutto è possibile a formarsi, come anch'essa vna delle infinite combinationi de gli atomi.

a *Claud. de Cons. Manl. Theod.*

E qui mi souiene in buon luogo di quel che *a* Plinio riferisce hauer letto in non sò qual de' molti libri dello stesso Democrito, d'alcuni rami di palme, fatti per incantesimo di tal virtù, che in toccarne altrui, il rendeuano, di souerchiamente loquace, parco nel ragionare. *Vtinam* (siegue egli con vn giustissimo desiderio) *eo ramo contactus esset Democritus, quoniam ita loquacitates immodicas promissit inhiberi.* Ma egli anzi che mai tacer viuo, continuò a parlare ancor dopo morte peroche hebbe numerosissima scuola, e lasciò seguaci tenacissimi delle sue opinioni, cioè heredi delle sue frenesie? e quel ch'è più da ammirare, non gli mancano anche hoggidi ammiratori: quali appunto gli hebbe colui raccordato da *b* massimo Tirio, che fattosi per lungo, e continuato esercitio così destro in gittar per mezzo la cruna d'vn ago, ad vno, ad vno gran numero di minutissime granella, che mai nō isuariaua dall'imbroccar quel piccolo fiorellino, tāti ammiratori trouò di quella sua infelice destrezza, che corse quanto hà dalla Grecia fino a Babilonia, e quiui si fermò a rendere ammirata di lui quella gran metropoli dell'Oriente: *Nec se deteriorem ob eam collimationem existimabat, quam Achilles ipse, ob fraxinum ex Pelio.* E non vi mancan ceruelli tondi, e in capo vn poco aguzzi, quale appunto è il paleo, che basta il filo di vna, quantunque debile, e mal tirata specolatione, ad auuol-

gerli,

a *lib.*28.*c.*8. b *Serm.*19.

gerli, e aggirarli. Ma per farli così rotare *In ciruitu*, qual'è l'andare de gli empi, meglio starebbe la ferza, che più anticamente vsauasi col paleo: conciosia che, di Democritisti, diuengano facilmente Atheisti. Nō trouan luogo alla Prouidenza, doue tutto recano al Caso: non alla Potenza, doue tutto si forma d'atomi fortuitamente accozzati; non a Dio nell'immensità del Vacuo, che pur non è altroue, che ne'lor capi. Ma di questi ragioneremo il miglior luogo. Qui, ragion vuole che soggiūghiamo alcuna cosa valeuole a dimostrare, l'Ipotesi di Democrito, incredibile, e dannata etiandio dal semplice giudicio della Natura.

E qual'esser vi può, frà quanti esser ne possano, testimonio, ò per dignità più autoreuole, o per rettitudine più incorrotto, ò per ischietezza più veritiero, e inteso in ogni lingua, e senza niuna eccettione vniuersalmente, accettato, che il testimonio della Natura? e questa doue, più semplice, iui più dessa, e per ciò più infallibile al giudicar del vero, più irrepugnabile al riprouar del falso. Certamente, il padre della Romana eloquenza, per quanti a gran numero ne esaminasse, niun ne trouò più efficace a conuincere d'inescusabile vaneggiamento coloro, che quest'ammirabile lauorio del mondo tutto ingegno finissimo nel l'inuentione, tutto arte consideratissima nel componimento, e per ciò sol degno magisterio della mente, e fattura della mano di Dio, attribuiscono al Caso, senza disegno

per macchiare, senza peritia per dar buon essere a niun lauoro, richiedente, intelligēza, ed arte. E vdiam lui medesimo nella coltissima sua lingua materna, colà, doue ragionando per bocca altrui, cita i Democritisti al giudicio della Natura, etiandio ne i barbari. a *Qui igitur conuenit, signum, aut tabulam pictam cum aspexeris, scire adhibitam esse artem: cumque procul cursum nauigij videris, non dubitare, quin id ratione, atque arte moueatur: aut cum solarium, vel descriptum, aut ex aqua contemplare intelligere, declarari horas arte non casu: Mundum autem, qui & has ipsas artes, et earum artifices, & cuncta complectitur, consilij, & rationis esse expertem putare? Quod si in Scythiam, aut in Britanniam, spheram aliquis tulerit, hanc quam nuper familiaris noster effecit Posidonius, cuius singulæ conuersiones idem efficient in Sole, & in Luna, & in quinque stellis errantibus, quod efficitur in cœlo singulis diebus, & noctibus: quis in illa barbarie dubitet, quin ea sphæra sit profecta ratione? Hi autem dubitant de Mundo, ex quo & oriuntur, & fiunt omnia. Casu ne ipse sit affectus, aut necessitate aliqua, an ratione, ac mente diuina: & Archimedem arbitrantur plus valuisse in imitandis sphæræ conuersionibus, quam Naturam efficiendis: præsertim, cum multis partibus sint illa perfecta, quam hæc simulata, solertius.* Hor vi si aggiunga per maggior peso, quella insuperabil ragion di Crisippo (parla il medesimo

a *Lib. 2. de Nat. Deor.*

Cicerone) non però trouata da lui, auuegna, che filosofo d'acutissimo ingegno, ma dettatagli dalla Natura stessa, che lui cō essa armò suo cāpione, e difensore. Se v'è, dice egli, nel Mondo fattura, cui nè lo studio, nè la potenza, nè l'arte, e l'industria humana possa, ingegnandosi, e lauorando operare, chiaro è che quegli da cui prouenne, era artefice, in sapere, e in potere, assai più che huomo Ma i cieli, il sole, e gli altri pianeti, e stelle, cosa immortale nella materia, ordinatissima nel mouimēto, e d'incomparabile artificio nel lauoro: e gli elementi, e in essi le tante, e frà lor sì varie, e tutte ammirabili aperte della natura, nō v'è frà noi artefice, a cui riesca possibile imitarne il lauoro, per non dire comprenderne il Magistero: *Est igitur id quo illa conficiuntur, homine melius. Id autem, quid potius dixerim quàm Deum?* Hor io, de' quattro artificiosi componimenti nominati da Tullio; il quadro, la naue, l'horiuolo a sole, e la sfera imitante il regolato muouersi delle celesti, vo' prendermi a cōsiderare alquāto distesamente quel che prima de gli altri mi viene offerto. E chi vide mai, ò chi in vdirlosi raccontare crederebbe vn sì incredibil Miracolo? Vn cieco a natiuitate, e per necessario consequente, priuo delle spetie proprie di tutti i colori; oltre a ciò, affatto ignorante dell'arte del disegnare, anzi senza in capo niuna idea, che scontrafatta, e mostruosa non sia: in somma, cieco, e pazzo; messogli in mano vn fascetto di pennelli, e

innanzi ben cento colori, e semplici, e diuersamente, rotti, e permischiati in mezze tinte, saperli adoperare, e sopra vna gran tela dipingere la famosa battaglia frà Alessandro Magno, e'l Rè Dario, con tanta perfettion nel disegno, proprietà nel colorito, distintione ne gli habiti, e nelle arie de' volti: e giuditio nell'historiarla, e dilicatezza, e forza, e finimẽto, che vi sembri, non che vederne muouere le figure, ma vdirne il tumulto, e le grida. E vi si trouino dentro tutte insieme vnite, e ciascuna d'esse in tutta perfettione, quelle diuerse parti, che son diuise frà molti, i primi, e i maggiori maestri dell'arte, come dote singolarmente lor propria: cioè il Disegnare di Michelagnolo, il Dipignere del Correggio, il Colorire di Titiano, l'Historiare di Raffaello, e la Gratia del Parmegiano. Voglianci aggiungere, che vi sia quanto può fare, e il Naturale, e la Maniera? quello misurato con l'imitatione del vero, questa caricata con la liberta del capriccio; mà nè il vero senza inuentione, nè il capriccioso senza naturalezza Di più; che vn tal lauoro freschissimo cioè tolto hor hora di sotto al pennello, habbia nondimeno quella non so qual pelle che il tempo dà alle pitture, in cui smorza, e mortifica vna troppa viuacità, che offende chi ha egli occhi in ciò dilicati, e per conseguente, addolcisce l'opera, e l'vguaglia, e le dà vnione, e verità. Hor quanto al lauorare de i corpi, vi si vegga il diuerso muouer dell'armi, dei caualli, de i car-

carri: e i primi scontri, e a poco a poco la mischia, e l'ordinata confusione di due sì numerosi eserciti azzuffati: e gli accorrenti in soccorso a ringrossare i pochi, a redimer gli attorniati, a rintegrare i rotti: il rimettere della battaglia: il sostenere, il piegare, il volgere, l'abbandonare gli vni, e il premere, e incalzare de gli altri: e quello auuiluppamento de'vincitori co'vinti, sì malageuole a confondere, e diuisare: tutto in diuerse parti, e ogni parte a suo luogo. Quiui le facce infocate, e spauenteuoli de gli vccisori; gli atteggiamenti di timore, e di mercè dimandata, ò gli sforzi alla difesa, ne'feriti: il pallidore de' moribondi, la giacitura, e il gittamento de'morti: e i fuggenti in iscorci, e lontananze ben digradate a ragione di prospettiua. In somma ella non paia, ma sia la vittoria d'Alessandro, e la sconfitta di Dario. Anzi a dir meglio, io non vo'ch'ella sia impastata di colori, dipinta a mano libera, e con botte distese, ma tutta a punta di penello: lauoro in tal professione il più malageuole che esser possa, e perciò anche vn de'bei pregi del nostro secolo, che ne ha maestri d'impareggiabili eccellenza. Così meglio si corrisponderanno al paragonarli il mondo di Democrito composto di punti indiuisibili d'ogni materia, e vn quadro lauorato d'atomi inuisibili d'ogni colore. Hor chi vna tal dipintura vedesse, crederebbela egli opera d'vn cieco nato, e tutto insieme pazzo? Nò, se anch'egli non è cieco, e paz-

zo: e potreste giurarglielo, ch'egli non vi darà fede, Hor così appunto vuol Democrito che si creda essere il mondo: fattura del Caso, cieco a natiuitate, e senza idea in niuna cosa, nè arte di lauorarla. Solo ha la materia: e quale?

a Celebratissima è la peritia degli antichi scultori d'Eggitto. In proua dell'esser miracolosi nell'arte, mandauasi fino a quaranta di loro, habitanti in diuersi luoghi, vn rustico pezzo di marmo, e in disegno quel che ne douean formare, ed era vn particolar membro, ò parte d'vna statua: a chi l'vn de' piedi, a chi il fuso della gamba, a chi mezzo vn braccio, ò vna punta di spalla, ò il collo, ò il capo: in somma vna quarantesima parte d'vna statua con a ciascuno in disegno quel pochissimo atteggiamento, quella piegatura, quel risalto, che douea esprimere la sua parte. Lauorato che tutti haueano il lor pezzo, l'inuiauano al Rè, e con solo accozzarli insieme, e cōmeterli l'vno all'altro, ne riusciua vna statua così ben misurata, e vnita com'ella fosse da principio scolpita tutta intera, di poi smembrata, e hora ricommessine i pezzi. Grand'opera, come ognun vede: e sì grande, che forse vi bisogna tanta fatica a crederla, come a farla. Tal è, secondo il filosofar di Democrito, e de' suoi seguaci, il compor che si è fatto del mondo. Ma io non vo' ragionare di tutta insieme questa troppa gran machina: prendiamone vn

ani.

a *Diodor. Sicul. lib 1. part. 2. c. 6.*

animal solo, e sia Democrito stesso, già ch'egli è de' maggiori che mai mettesse i piedi in terra. Quante ossa gli compongono il corpo? quanti nerui, quante arterie, e vene, quanti muscoli, quanti legamenti, e fibre, quante cartilagini, e pelli, e tonache, e veli: quanto diuersi humori, e in che peso, e misura; Ne vederemo alcuna cosa colà dou'io tratterò del corpo humano. Hor queste tutte parti, che trà le simili, e d'altra natura, montano a qualche migliaio, suolazzauano per l'immenso suo Vacuo, lontane intra loro Iddio sà quanto, e tramischiate a membra, e pezzi d'altre nature stranissime, e innumerabili. Il Caso, sẽza nulla saper quel che si facesse, portolle ad accozzarsi insieme non solamente tutte, ma ciascuna per ordine al suo proprijssimo luogo: come a dire dell'occhio, l'humore Acqueo, il Cristallino, il Vitreo, tutti trè trasparenti, più è men rari, e densi, e in quãtità differenti, e ciascun figurato come sol si doueua, ad effetto d'vnir cõ la refrattione de' raggi, il lume, e le specie de' colori, che poi capouolte si dipingono colà in fondo all'occhio nella Retina, e quiui l'atto del vedere, come per suo proprio strumento, si esprime. Oltre a gli humori, le tonache che gli inuolgono, e d'attorno doppie il chiudono; e la Coroide, vna d'esse, bucata, quanto è quel picciol cerchietto in mezzo all'occhio, che chiamiamo Pupilla, e ciò per dare il passo aperto all'entrar delle imagini vicarie degli oggetti. Poi cinque musco-

muſcoli, per lo cui miniſtero l'occhio s'alza, e s'abbaſſa, ſi volge a deſtra, e à ſiniſtra, e s'affiſſa, come auuien ne gli attoniti. Finalmente il ſuo neruo, che s'origina dal ceruello, e ne trahe, e porta in baſteuole copia gli ſpiriti, in ſeruigio della veduta. Hor l'occhio, opera di sì eccellente lauoro, e in cui la Mathematica, e la Notomia trouano tanto d'ingegno, e di ſapere, che chi ne comprende il magiſtero, non ha biſogno, che per altro gli ſi dimoſtri euidente, eſſerui nella natura vn principio d'altiſſimo intendimento, e ſommamente prouido nell'operare: non è lauoro ad arte, ma tutto alla ventura. Ne vagauan le parti nell'Ogni coſa, e nel Nulla del Vacuo; ſcontraronſi, vnironſi, e Democrito hebbe gli occhi, e così tutte l'altre membra che compongono vn corpo. Altre tanto ſi dica delle innumerabili ſpecie de gli animali, de gli vccelli, de'peſci: e ſimilmente de gli alberi, e dell'herbe, e de'fiori: e de'miſti ſenz'anima, e de'corpi ſemplici, da gli elementi fino alle ſtelle, e così di tutto intero il mondo. Chi così diſcorre hà niun principio di diſcorſo? Il moſtra, la trasformatione, che Epicuro, anch'egli della medeſima ſcuola, fece di sè in vn di que'ſozzi animali, che han l'anima in luogo di ſale, per non inuerminire ancor viui il moſtra Lucretio, *Epicuri de grege porcus:* è molto più chi di sè medeſimo il diſſe.

Ma io hò conſentito a Democrito ben aſſai più di quello ch'egli preſume: conceden-

dendogli, che nell'infinito ſuo vacuo vo-
lin le parti, che di poi adunateſſi formano
i composti: ed egli altri non vi ſuppone,
che Atomi sfarinati in poluere, almeno fi-
ſicamente indiuiſibile. Hor vdite quel che
de' loro accozzamenti parrà incredibile a
chi non sà: ma come egli è euidente a di-
moſtrare, così indubitabile a crederſi. Se
voi mi date ſol dieci fiori diuerſi, io ve li
poſſo diſporre in trè milioni ſeicento ven-
totto milla, e ottocento maniere di ghir-
lande, sì fattamente ſuariate, che l'vna
non haurà la medeſima collocatione de'
fiori che l'altra: peroche in tante guiſe
appunto, dieci qualunque coſe, poſſono di-
uerſamente inſieme accopiarſi: il che ſi sà
per l'arte de' numeri, e il praticarlo e brie-
ue opera, e facile. Hor mi dicano i De-
mocritiſti, quanti ſono gli Atomi, che biſo-
gnano a comporre il corpo d'vn huomo? A
dire vn niente, ſian cento mila Se il
mondo foſſe cento volte maggiore ch'egli
non è, non vi capirebbono i libri in cui
tutte foſſero diuiſate le diuerſe combina-
tioni che ſe ne poſſon fare. Quinci ite
ſalendo. Quanti atomi a comporre il gran
corpo d'vna montagna? quanti a quel di
tutta la terra? e de gli altri elementi, e di
tutte le ſtelle, e de' cieli, e del mondo? Euui
mente, fuor che la ſola di Dio d'vn infini-
to comprendere, che ne diſtingua il nu-
mero, e ne conti i diuerſi accozzamenti
poſſibili a farſene? E il Caſo di Democrito,
ancorche non habbia capo, tutti gli ha in
mente

mente:e il meſtier ſuo,per fin dall'eternità, non è altro,che andar facendo queſto giuoco,ò lauoro che ſia,d'accozzare atomi, in tante,hor ſimili,hor diuerſe maniere, che alla fine,indouini quella combinatione,ch' gli dà fatto il mondo: e tanti gli ne vengon fatti,che più non ſi potrebbe,ſe non che quel medeſimo Caſo, che li compoſe, gli ſcompone hor l'vno,hor l'altro,e li ritorna in atomi; come gli ſtampatori i caratteri delle lor forme: ſempre però i mondi ſono infiniti,e ſempre in moto,vaganti quà, e là per lo vacuo:con vn gran miracolo, pare a me, ſe non ſi ſcontrano, e non ſi cozzano inſieme,maſſimamente que'di vetro, che ancor d'eſſi conuiene, ſecondo lui, che ve ne habbia infiniti.

Quanto fin hora ho detto, non è ſtato altro, che ſporre l'opinion di Democrito, parendomi, che ſolo a farla parlare ſi ſcuopra,qual veramente ella è vna pazza. Hor chi vuole più ſtrettamente argomentando, fare eſalare dal capo a'Democritiſti il gran vacuo, e ſoffiarne i tanti atomi di che l'han pieno, gl'interroghi, e vedrà, che la loro è vna fantaſtica ipoteſi, che nulla pruoua, e tutto ſuppone: onde poi, non è da marauigliare, che ne facciano prouenir quello, che da principij gratuitamente aſſunti,è neceſſario che conſiegua. Sentite, perche gli Atomi l'vn con l'altro s'accozzino,è neceſſario che ſi muouane. Eſſi dicon, ſi muouono. Pregateli, così Iddio li ſalui, a dirui onde han cotal principio di

muo-

muouersi, anco gli atomi delle nature immobili?ab intrinseco, dalla forma? ò ab estrinseco, dall'agente? Se egli voglion dir vero, risponderan così: Onde che s'habbiano il moto, l'hanno: altrimenti, se stessero fermi, la nostra opinione non procederebbe vn passo più auanti. Il supponiamo come vero da credersi: non l'esponiamo come dubbioso a prouarsi. Poiche dunque sol perche il volete, si muouono, muouansi. Come di poi incontrandosi così strettamente s'vniscono: Hanno per auuentura vncini, con che scambieuolmente s'aggrappano? han vischio, ò pece, con che in solo toccarsi, s'attacchino? Sì, dicono: ò questo, ò vn non sò che somigliante: altrimenti, se non si vniscono, non compongono: se non compongono, la nostra opinione è bell'è dissipata: dunque ci è mestieri suppor che si vniscano: faccianlo poi, ò come le grappole per vncini, ò per vischio come le panie, ò perche che altro hà dell'attaccaticio, e del tegnente: peroche l'esser solo triangolari, quadrati, ritondi, e d'ogni altra regolare, ò irregolar figura, come certi li formano, non basta a far altro composto, che qual è vna massa di rena, in cui, se si toccano, non però si collegano le granella. Muouansi dunque, e s'vniscano, sol perciò che il volete. Hor per cui ingegno se ne congiungono tanti, e non più, e di questa specie, e non d'altre: e in tal figura, e non diuersa: e con sì giusto ordine, e tanta, e sì ben intesa proportione, che formano

mano vn huomo:opera di sì eccellẽte lauoro, che non può farsi meglio a lauorarlo cõ isquisitissimo auuedimento? La risposta è in pronto: Tutta è fattura del Caso: che non ha ombra di senno, e fà huomini di tanto senno, quanto non n'hebbe Democrito, e chi gli crede: non han arte, e lauora sì, che più non può far tutto l'ingegno, e l'industria dell'arte, in cui che si troui: e dispone, e accorda in vn perfettissimo tutto, parti di natura, in qualità, e in sustanza, tanto frà lor diuerse, e contrarie, che non sono miracoli, se non perciò che sono continui a vedere. Ed io fermamente il credo, e nè son si persuaso, che il vorrei far vedere a chi non è disposto a crederlo fuor che a' suoi medesimi occhi. Recatemi qua il mortaio d'Anassarco, trahetene fuori quel generoso Filosofo: e messoui vn Democritista, pestatelo viuo viuo, fino a ridurlo in Atomi: già che a lui altresì come al suo Democrito, ben sì con fà il detto di Seneca, *a Te quoque Atomi, & ista mica tua, forte, ac temere conglobauerunt*. Hor non sarà egli miracolo a vedere, se vederete quegli Atomi sfarinati, di nuouo mouersi è bollicare: ricongiungersi, e simili, e diuersi, tutti a lor luoghi, e riformarsene quel di prima: con che anco intenderete esser vera la fauola della Fenice, che rinasce dalle sue medesime polueri. Ma in vdir ciò i Democritisti se ne van come i loro Atomi, chi quà, ò chi la, tutti lontano. *b* Saui come, il loro

mac-

a *De Benef. l. 4. c. 18.* b *Plin. l. 7. c. 55.*

maestro, che non fidandosi punto del Caso che douesse riunirne le ceneri, lasciò, morendo, che gl'imbalsamassero il corpo; affinche se mai l'anima sua vagabonda per lo vacuo, s'abbattesse in lui, trouato l'ãtico albergo tuttauia intero, rientrasse ad habitarui.

Hor quanto più da huomini, non che da saui, sarebbono, giudicãdo per quel medesimo, onde s'argomentano d'attribuire il mondo a fattura nel Caso, non poter egli esser altro, che opera di perfettissimo intendimento? Percioche, come sarebbe egli altrimenti di quello che è, supponendolo lauorato da vna mente a disegno? concatenando parti frà loro per natura estremamente contrarie con disordine si vnite, con discordia si concordi, e tutti insieme operanti a vn sol fine, e ciascuna d'esse etiandio le minime, d'vn si artificioso lauoro, e si conueniẽte al particolar suo bene, e al ben cõmune sì acconcio? Se questo è operare a caso, qual sarà l'operare a disegno? Così dunque v'è frà le menti de gli huomini onde poter discernere, per i diuersi loro dettati, le sauie dalle pazze, e nell'opere della mano, onde distinguere le lauorate, insensatamente, ò con finezza d'ingegno, e regola d'arte, e dal mondo fattura di si gran magistero, e sẽno, non potrà intendersi, s'egli sia, ò nò lauorato con senno? Gli Atomi, per conchiudere con Lattantio è dire a Democrito quel ch'egli al suo discepolo Epicuro, a *Si sensu carent, nec coire tam disposité possunt; quia Non*

a *Lib.3.de falsa Relig.*

Non potest quicquam rationale perficere nisi Ratio. Quàm multis coargui hæc vanitas potest! Sed properat oratio. Hic est ille (Epicurus)

a Qui genus Humanum ingenio superauit; & omnes
Extinxit stellas, exortus vti etherius sol.

Quos equidem versus nunquam sine risu legere possum, Non enim de Socrate, aut Platone hoc saltem dicebat, qui velut Reges habentur Philosophorum, sed de homine, quo sano, & vigente, nullus ager ineptiùs delirauit.

L'Harmonia del Mondo, di parti per natural discordia dissonanti, accordate in natural concordia, e consonanza.

CAPO QVINTO.

CHI NON SA GEOMETRIA NON ENTRI. Così staua, a gran caratteri, scritto in fronte alla porta dell'Academia di Platone: e ciò singolarmente in gratia delle Proportioni, ch'eran la chiaue mastra, sotto cui stauano, e per cui sola s'apriuano da quel gran maestro de'saui, i tesori della Naturale, della Ciuile, e della Morale Filosofia. Hor chi può andar cō la memoria tant'oltre, che si raccordi d'hauer trouata la medesima legge scritta sù la porta del mondo, al primo entrar che vi fece nascendo? Ma ella pur v'è: ne se ne

a Lucret.

ne doueua altramente. Conciosia che essendo vna così degna, e gran parte dell'artificio, e della vaghezza di questo ammirabile Vniuerso, il buon Ordine delle sue parti, non conueniua, che chi tanto maestreuolmente l'architettò, fosse fraudato della lode douutagli, esponendo vn cosi bẽ inteso lauoro, ad occhi non intendenti dell' artificioso, e del vago, che hà vna ben misurata collocatione di tante parti, accordate l'vna con l'altra, e tutte insieme rispondentisi in bellissima proportione. Perciò, prouedimento di Dio fù quello, che men propriamente suol darsi alla natura, d'organizzarci l'anima in vna tal poco da noi intesa maniera, che come a' sensi la qualità de gli oggetti, che loro, per la medesima cagion si confanno, apporta diletto, e il contrario li tormenta, così a lei, la proportione, l'ordine, qual si dee ad ogni cosa il suo, và mirabilmente a gusto; e la deformità, e disordine delle medesime, altrettanto l'offendono. a Quindi S. Agostino *Iniqua*, dice, *dimensio partium, facere ipsi aspectui velut quandam videtur iniuriam.* Ed è vero: che quale, etiandio se incoltissimo alpigiano, non si risentirà tutto, in vedere la porta di alcun palagio, storpia di tutte le membra, e come vn mostro d'architettura? senza legamento le parti, senza regola l'ordine, senza proportion le misure: le basi, e i zoccoli disuguali, le colõne mal fusate, e zoppe, e capitelli sformatamente grossi, l'ar-

a *Lib. 2. de Ordine c. 11.*

architraue torto, e pendente, gli stipiti non paralleli, gli angoli del vano obliqui, ò l'arco non rispondente al centro? Dunque egli ha, senza studio, l'anima, per così dire, modellata a cotali giuste, e proportionate misure, che come il ben misurato, e ben disposto le piacerebbe, così lo scontra fatto, e di mala attitudine, la scontenta. Nè altra è la cagione del piacer tanto la bellezza de' volti, e de' corpi, e dell'abbominarne la deformità, come vn peccato mortale della natura.

Vero è, che chi della bellezza del mondo non osserua altro, che quel proportionato, che nè mostra a gli occhi il semplice material delle parti in buon ordine, situato, non ne trahe più diletto, che da vn bell'arpa, chi sol nè considera la dispositìon delle corde, e non nè sente la musica. E vaglia a dire il vero, ò entriate nel tempio della christiana filosofia a vdirui i Padri maestri della Chiesa, molti de' quali trattarono questo argomento con incomparabile eloquenza: ò nella scuola de' Platonici, soli saui al discorrere frà l'altre Sette de' Filosofi delirantì sopra la sapienza di Dio dell'architettura, e la Prouidenza nel gouerno del Mondo, non trouerete a che più sogliano assomigliare quest'ordinatissimo accoppiamento, di tante, e sì frà lor diuerse nature in vn tutto marauigliosamente accordate, che a vno strumẽto di musica, di cui il men bello che sia a vedere, è, com'io diceua dell'arpa, la dispositìon delle corde, che a poco a poco, con vna certa egualità disuguale,

scorciano

ſcorciano, e in groſſo, e in lungo, fra i due termini eſtremi del maſſimo graue, e del minimo acuto. Il ſommamente dilettreuole, e vdirne la riſpondenza de' ſuoni, etiandio frà le lontaniſſime di luogo, ma viciniſſime, in quanto contemperate a proportione di numeri harmonici, cõ che inſieme ſi vniſcono. E tal'è il mondo: *In quo* (dice Sineſio) *a partes in ſunt partibus affines, & alia repugnantes, conſpirante ad Vniuerſi concordiam mutuo earum diuortio. Vt Lyra contrariorum, & conſentientium ſonorum conſtitutum modulamen eſt*. Così Iddio il compoſe, così l'accordò, e il tiene in mano, e continuo il ricerca, e ne fa vdire la muſica. E ciò è si manifeſto, che il grande Atanagi il diè a conſiderare come vn de' migliori argométi della natura, in pruoua, non ſolo dell'eſſerui Iddio, e dell'aſſiſtere al gouerno del mondo, anchorche altro che ſol dall'opere non ſi vegga, ma del non eſſeruene più che vn ſolo. *b* Faccian, dice egli, che v'auuenga d'vdire, ò in tempo di notte buia, ò di lontano, tanto che nol veggiate, vn ualentiſſimo ſonator d'arpa, che dopo vna brieue ricercata, ch'è l'eſame dell'accordatura, dia nelle più vaghe, e artificioſe, ſonate, ch'egli ſappia, d'ogni Tuono, e d'ogni modo le proprie, e Dorico graue, e Lidio guerriero, e Frigio meſto; hor ſemplici, hor intrecciati, con quel marauiglioſo dialogizzare che ſembrano far le corde, e interrogarſi, e riſponderſi le acu-

a *Lib. de Inſomn.* b *Orat. contra Idola.*

acute, e le graui, hor con botte lente, e poche hor velocissimamente sminuite, quasi tutte insieme: come fosser due chori di musici che si corron dietro, seguendosi sù le medesime note, e pur sempre lontane alcuno spatio misuratissimo, si come spatio di consonanza. In somma per non dir qui ogni cosa, già che altroue la musica ci si tornerà a far sentire in bocca di S. Agostino, quanto sà trar d'vn arpa, d'vna cetera, d'vna lira d'vn liuto, il più valente maestro che ve ne sia: con quella commotion d'animo, e d'effetti, ò d'allegrezza, ò d'ira, ò d'vna dolce malinconia, che sogliono cagionare: sarete voi così pouero, ò per meglio dire affatto priuo di giudicio, che non veggendo il sonatore per la scurità della notte, che vel nasconde, crediate, quelle corde muouersi da sè medesime, da sè medesime accordarsi? ò non vn solo, ma molti essere i sonatori, che in vno stesso stromento, chi quà, e chi là, e non dimeno si accordatamente le tocchino? Hor *Quemadmodum Musicus*, dice il grande Atanagi, *ita quoq; Dei Sapientia, rerum vniuersitatem vt lyram tenens, & aeria terrenis copulans, & cælestia aerijs, vniuersaque cum singulis coaptans, vnum mundum, mundiq; vnum ordinem, rectè, & congruenter absoluit. Et si quis è longinquo citharam audiat, ex multis, & diuersis neruis compositam, & ex ijs concentus harmoniam admiretur planè intelliget, non a se ipsa citharam moueri, aut a pluribus pulsari, sed vnum esse Musicum,*

cum, qui vniuscuiusque nerui vocem, ex arte, ad concentum harmoniæ misceat, etiamsi illum non contueatur: ita quoque ex consona vbique, & concinna Mundi dispositione, &c.

Hor vi par egli più da stupire, l'ignoranza, ò da esecrar l'ardimento d'alcuni, come solo a sè stessi pareuano, soprasaui, ma finissimi menteccatti i quali, doue leuandosi cō l'ingegno sù le punte de' piedi, neanche arriuerebbono a toccare il vero, del perche habbiamo nelle mani l'vn dito più lungo dell'altro, nondimeno, come fossero giganti di sì sublime intelletto, che tutto il mondo lor sotto a' piedi, appena fosse base sufficiente ad alzarli vn palmo, si son messi come del pari a tù per tù cō Dio, disputando del più acutamente vedere, non dico le notole con l'acquile, ma i ciechi col sole, e i pazzi cō la sapienza: e presi in mano archipenzoli, squadre, e compassi, han preteso prouargli, non hauer egli data al mondo quella giusta proportione, quel natural legamento, quel perfetto ordine, che si conueniua, ed essi ben hauerebbon saputo Così, ò delirasse da pazzo, ò bestemmiasse da empio, ò l'vno, e l'altro, osò dire sopra il componimento delle sfere celesti, e'l regolatissimo andar de' pianeti quell' insensato Rè matematico D. Alfonso, da me altroue raccordato. Ma quanto bene staua il dargli a mordere, in vece di Dio, quel pan di pece con che il fioritissimo Pisida ne' suoi Giambici inchiauò i denti, e chiuse la puz-

E zolen-

zolente bocca a Porfirio; dicendo, mestiere a lui confacente essere, non misurar le Riuolutioni de cieli, come Astronomo, ma come scarafaggio, voltar pallottole di bouina, e tutto adoperare lo studio, e l'ingegno, in dar loro quel moto, onde solo riescano perfettamente ritonde, tal che di poi s'agirano senza errore. Quanto più da Filosofo, e da Christiano, parlò de' cieli vn Idolatro, e Poeta

a Nec quicquam in tanta magis est mirabile mole
Quam Ratio, & certis quòd legibus omnia parent.
Nusquam turba nocet. Nihil illis partibus errat.

E se null'altro vi fosse, per cui conoscere Iddio, e ammirarne la sapienza, basterebbe à ciò il solo affissarsi a veder le giuste, e ben sseruate leggi d'vnione, e di pace, con che gli hà collegata vna tanta moltitudine di nature, quante ve ne hà dal centro della terra, fino al sommo de' cieli: e ciò col più stretto, e nondimeno col più soaue nodo che sia, imparentando, per così dire; le vne con le altre, e facendo, che il ben particolar di ciascuna, dipenda dal bene vniuersale di tutte: ne v'ha Republica, etiandio se ideale, e Platonica, ò con più diuersi stati, è più perfettamente accordata.

b Miro enim modo (dice il Chrisologo) *sic ex disiunctis partibus iunxit compagem mundi, vt nec commistio, discreta confunde-*

a *Manil. li. 1. Astron.* b *Serm. 103.*

ſunderet, nec diſcretio, rerum ſcinderet vnitatem.

a E che altro biſognò a quella ſaggia Aſſiotheca, raccordata da Temiſtio, che auuenirſi nella iſtitution delle leggi, compreſa in dodici dialoghi da Platone; per farla incontanente gittar da sè lontano, non ſolamente l'ago, il fuſo, e l'arcolaio, ma per fin' habito feminile, e tal veſtita qual era d'animo, e d'ingegno maſchile, venir d'Arcadia, d'ond'ella era natiua, ſino ad Atene in Attica, ſol per quiui vedere, e ſe il cielo la degnaſſe di tanto, darſi diſcepola a Platone?

Ma egli è neceſſario farſi vn poco più di vicino, a veder tutto inſieme l'Vnione, e il buon Ordine delle parti, che rendono sì artificioſo il componimento del mondo. E per intendimento di quella, raccorderò *b* Caſſiodoro, amnirante l'induſtria, e l'arte d'vn valente architetto, in commettere i marmi d'vn edificio, sì che eſſendo miſchi, e ciaſcun di loro diuerſamente venati, egli pur gli ordinò, sì che non parean diuerſi pezzi, ma vn ſolo, non congiunti, ma nati; tãtò ben entraua il fine d'vna macchia nel principio dell'altra, con inganno dell'occhio, che non ui ſapea diſcernere le giunture. E ſimilmente Seneca, che de' colori dell'Iride, non taglienti, ma inſenſibilmente sfumati, onde l'un paſſa nell'altro, nè può uederſene il come ò il doue, *c Videmus*, diſſe, *in eo* (Arcu) *aliquid flammei,*

E 2

a O r. a. 4. b *li. 7. Form.* 15. c *Queſt. nat. l. 1. c.* 3

mei, aliquid lutei, aliquid cerulei, & alia in picturæ modum subtilibus lineis ducta, ut ait Poeta: ut an dissimiles colores sint, scire non possis, nisi cum primis extrema cõ tuleris. Nam commissura decipit. Vsque adeò mira arte Natura, quod a simillimis capit, in dissimilia definit. Hor mirate come cio ben si auuerrà ne gli Elementi. Poteuano sortir vena più differente. Terra, Aria, Acqua, e Fuoco? e nõdimeno come ben si collegano l'vno all'altro se ciò nõ per violẽza d'imperio, ma per inclination di natura. Peroche la Terra, e l'Acqua, s'abbraccian col Freddo, qualità ad amẽdue cõmune in differente grado: e l'Acqua, e l'Aria con l'vmido: e l'Aria, e'l Fuoco col Caldo: e il Fuoco, e la Terra col Secco: e vi par vederli prendersi per mano, e far tutti quattro vn cerchio, che senza torre a'contrarij la nimistà, necessaria alla natura niẽte men che la loro amicitia, indissolubilmente li lega Cõ che eccoui ne gl'Elemẽti espresso quelche Platone accenò nel Timeo, che Iddio, nell'operar suo, continuo Geometrizza: cioè, con le Mezzane proportionali vnisce, e lega in frà loro gli estremi. b *Vinculorum autem*, dice egli nel medesimo libro, *id est aptissimum, atque pulcherrimum, quod ex se, & ex ijs quæ adstringit, quam maximè vnũ efficit. Hoc autem Proportio, Ratioque alternæ comparationis maximè assequitur.*

Sagliamo hora più alto, a veder come i Cieli si colleghino infra loro, e con gli Elemen-

a *Quæst. nat. l. 1. c. 3.* b *Plut. Sympos. l. 8. qu. 2*

menti. La Luna cieca, hà bisogno del Sole, che le dia il lume: ma per rifletterlo, e versarlo ne gli Elementi, temperando in tal guisa l'humidità, e il calore, sue proprie doti, ch'ella serue a lieuar quà giù quello, che il cuocerlo, e stagionarlo, è vfficio del Sole: e non parlo hora d'altro, serbandomi il dirne in più cõueniente luogo. E'l Sole anch' egli, perche vbbidisce da suddito al rapimẽto, come dicono, dell'Ottaua sfera? e perch' tutto insieme il contrasta, tornando addietro per suo proprio mouimento? perche va obliquo, e si torce dall'Equatore verso l'vn Polo sei mesi, verso l'altro altrettanti? se nõ per seruire alla terra: misurarle il tempo, distinguendole i giorni, e gli anni, come la Luna i mesi: e auuicendar le stagioni, valendosi a quegli dell'ombra medesima, che la terra gitta, e quasi la metà vi s'inuolge: e questo facendo con l'obliquità delle guardature, e per conseguente col più ò mẽ forte riflettere de' suoi raggi? Non voi dir per hora (che souerchio mi allungherei) de gli altri cinque Pianeti, la lor collatione, e i lor ministeri; e come anch'essi, mossi, e mouimenti, riceuano, e diano, e il priuato lor bene, come parti d'vn tutto, e membri, che compongono vn sol corpo; per lor medesimo bene rifondano nel commune.

Tragga hora qua innanzi, se v'ha chi del saper suo tanto presuma, e considerate ad vna ad vna tutte le parti del mondo, additi qual di loro, tolta di doue hora è, e trasportata altroue, iui stesse in più conueniente

luogo, quanto all'ordine ch'ella dee comporre, ò a gli effetti che ne debbono prouenire. San Gregorio Nisseno (se pur egli è l'Autor di quell'opera, e non anzi Nemesio Filosofo Christiano) a *Quid recẽseam*, dice, *res quasque, ab Orbis architecto Deo creatas, & earumq; proportionem, & harmoniã, & situm, & ordinem, & vsum, quem vnaquaque affert vniuerso? Et ita omnia esse constituta demonstrem, vt aliter rectè habere non possint, atque nunc habent, neque accessione accipere*? Ma questa non è vna di quelle verità tãto in apparenza oscure che a chiarirla habbia mestieri che vi si adoperi vn sole di sapienza; sarà di vantaggio vna lucerna, qual fù il puro natural lume, con che Galeno andò spiando a membro a mẽbro, e tutta descriuendo la fabrica del corpo humano, architettato all'idea del più bel Ordine, e stile, che esser possa. Vdianlo ragionare due parole di questo picciol mondo, ch'è l'huomo, e tutto insieme del grande, che hora habbiam frà le mani. Egli dunque, azzuffatosi con epicuro, come già, e tien Ercole con Anteo, afferra nella gola quel fangoso, e laido figliuol della terra, trahente tutta la forza del suo filosofare dal cadimento del Caso, secondo lui, artefice di tutte le cose: e sì forte lo stringe, che gli da cento anni di tempo a rispõdere: perciò tutti gli spenda in cercare qual delle mille parti del corpo humano, sia, non dico fuor di luogo, e mal posta, ò sconcatenata,

a *De Homine c.42.*

nata, ma non sì propria di doue è, che meglio stesse altroue: non così ben tirata a disegno, che le si possa dare altra proportione, altra forma, che hauendola, mostruosamente non ci disformi: ouero in quanto ella è instrumento vfficiale dell'anima, non lauorata sì acconcia al fine delle naturali, e vitali sue operationi, che rimanga come diuersamente, e meglio organizzarla. Sentite, e senza che i dragoni lecchin gli orecchi, ò habbiate il mago Tianeo per interprete, intenderete il parlar d'vna bestia. Epicuro, rinuntiati i cento anni, si offerisce a rispondere immantenente: cioè, che l'homo, senza tante frascherie di proportione, d'inutile conuenienza di parti, dourebbe essere non altro, che gola, e ventre, e quanto di più s'adopera a dilettare il senso: che di piacer siam nati, dice egli, perche intendiamo, che altro non vuol'essere il nostro uiuere, che di piaceri: come l'acqua del ruscello non corre amara, se dolce s'origina dalla fonte. Mal per questo sozzo sanimale, ch'egli non nascesse in que' primi ecoli, quando gli huomini non pasceuano altro che giande, anzi, mal ch'egli non fosse contemporaneo di Galeno, e gli cadesse nelle mani, e sotto i ferri, che in farne l'anotomia, come soleua delle scimie, e de' porci, l'hauerebbe costretto a confessare, quel che nõ u'era altra via da ne anche far glielo intendere. Hor ecco, come quel ualent'huomo, tutto altramente discorre del marauiglioso ordine delle parti, che com-

pongon la fabrica de' nostri corpi, la quale mentre egli descriue, confessa, parergli di comporre vn sacro hinno in lode della sapienza di Dio: e soggiunge: *a* Euui nel corpo humano parte, come più bassa, così anco più dispregieuole d'vn calcagno? Hor doue starebbe egli meglio, ò situato per l'ordine, ò trasportato per l'vso, che doue egli è? In nessun luogo; e cercateli tutti: niente più di quel che stesse bene il fondamento d'vna casa, ò nella sala, se esser potesse, ò sopra il tetto: perche ella, oltre che si renderebbe disconcia, e incommoda, rouinerebbe. Poi lieua gli occhi al cielo, e dimanda: Euui in tutto il mondo cosa nè più vtile, nè più degna del sole? Hor così non si può allogare in noi altroue vn calcagno, che bene stia, come ne anche il Sole, che tutta la natura non si sconcerti, e guasti. Houuelo a dimostrare? Innalzatelo fino alle stelle: la terra, mãcatole il calor vitale, e spenta con esso in lei ogni virtù da produrre, si rimane vn cadeuero. Abbassatelo fino al ciel della Luna: eccoui all'eccessiuo ardore, secchi i fiumi, bogliente il mare, tutti i monti Mongibelli, e Vesuui, tutta la sterra vna sterile massa di cenere, vn Arabia diserta. Fatelo nel cotidiano, e nell' annouale suo corso il doppio più veloce, onde l'anno si compia in sei mesi, e'l dì, e la notte insieme, in sol dodici hore; nè le biade, nè i frutti hauranno alle stagioni lo spatio lor necessario per maturare. Sia all'opposto

a *De vsu pert. l. 3. c. 10.*

posto il doppio più lento: le ricolte tarde; quanto se hora le hauessimo solo a ogni vẽtiquattro mesi, già non basteranno à sustẽtarci. Chi poi è alcuna poca cosa intendente delle varie oppositioni della sfera, comprẽderà per se stesso l'horribile scõcio, che per necessario conseguente verrebbe, alla natura, se l'Eclitica, ò via del Sole, torcesse più che non fà lunghi dall'Equinottiale, ò anco il segasse ad angoli retti, talche egli, correndola, arriuasse fino a'poli del mõdo.

Ben sò io, che la Natura poteua star senza alcune vaghezze, di più diletto che vtile: come a dire, ancorche tutti i marmi fossero schietti, e non, come tanti ne habbiamo, sì variamente dipinti a macchie, ò à schizzi, o venati, potremmo altrettanto bene valercene a fabricare, e simile d'altre mille, più tosto delicie per diletto, che rimedij per bisogno. Ma il torleci (per non dir della stima in che Iddio ha mostrato d'hauerci, fornendoci a sì gran douitia oltre al bisogno) non sarebbe ciò vn torgli altrettanti testimonij della sua magnificenza? e hauerebbe a chiamarsi vinto in grandezza d'animo da Alessandro, che a Perillo pouero caualiere, chiedentegli alcuna poca dote con che honestamente allogare vn buon numero di figliuole, donò cinquanta talẽti d'oro: e ritirando quegli la mano, con dire che anche sol dieci eran troppo, *a* Se à te, ripigliò quel magnanimo, i miei cinquanta son troppo, à me i tuoi dieci sarebbon

E 5

a Plut. Apopht.

bon poco: perche tu riceui come pouero, ed io dono come Rè. Perciò, come solea dir Fauorino, *Si ex Platonis oratione verbum aliquod deamus, de elegantia detraxerit, si ex Lysia, de sententia*, così è del mondo: qualunque cose voi ne togliate, egli, ò si guasta, ò è men bello.

Fin quì ho discorso dell'Ordine, e del buõ legamento dato da Dio alle parti, che compongono il Mondo; nè ho fuor che solo accenato quel che raddoppia il pregio all'opera, e la gloria all'artefice, cioè la discordia delle medesime parti marauigliosamente accordata: a *Æmula enim inter se conditione vniuersitas ista modulata est*, disse Tertulliano. Il che com'è impossibile ad auuenire per casuale abbattimento, che renda frà loro amiche al solo scontrarsi nature ab intrinseco odiantisi, e mortalmente nemiche; e ne disponga le operationi, sì che tutte concordi s'vniscano, e tutti mirino, e battano al medesimo fine del mantenimento dell'huomo; così ragion hebbe b S. Giouan Damasceno, di tenerlo in quel conto, che vna dimostratione, conuincente esserui vna Mente d'altissima sapienza, e questa in vn supremo Monarca, hauente assoluto dominio sopra ogni cosa: che è quanto dire esserui Iddio. E prima del Damasceno, al nõ men dotto, che santo Senatore Boetio, la diuina Filosofia, entratagli in carcere, à farlo in apparēza suo discepolo, in verità maestro

a *Lib. 1. contra Marc.*
b *Lib. 1. Fidei Orthod. c. 5.*

estro anche de' più saputi, a *Mundus hic,* gli disse, *ex tam diuersis, contrarijsque partibus in vnam formam minimè conuenisset, nisi vnus esset qui tam diuersa coniungeret. Coniuncta verò, naturarum ipsa diuersitas inuicem discors, dissociaretur, ac diuelleretur, nisi vnus esset, qui quod nexuit contineret. Non tam verò certus Naturæ ordo procederet, nec tam dispositos motus, locis, temporibus, efficientia, spacij, qualitatibus, explicaret, nisi vnus esset, qui has mutationum veritates, manes ipse, disponeret.*

Frà gli Architetti è celebre per ingegno Buschetto il Greco, che disegnò il Duomo di Pisa a cinque nauate, con tale auuedimento, che vi trouasse luogo vna gran montagna di marmi, già posti in vso di altri edificij, e da Pisani fin d'oltre mare portati, spoglie d'guerra tolte a'nemici di colà, a forza d'animo, e d'arme, in che allora fioriuano al pari de'più possenti d'Italia. Eran questi, colonne d'ogni statura, grossezza, e vena: cornici a differente intaglio, capitelli d'ogni Ordine, e similmente i piedestalli, i zoccoli, i dadi, gli stipiti, gli architraui: tutte membra, d'architettura, ma di diuersi corpi smembrati. Egli dunque, non solamente ordinarle per arte, ne formò vn nuouo corpo, così bene organizzato, che non pareua hauer fatto seruire il disegno alla materia, ma queste essergli nata nelle miniere, ò lauorata altroue, qual appunto si conueniua alle misure, e all'ordine del

a *Lib. 3. de Consol. prosa vlt.*

ſuo modello . Tutta lode del ſuo ſapere, ond'egli meritò di ſalire in pregio d'huomo, che d'vn Chaos ſapeſſe architettare vn mondo: come da certi fù detto di quel per ciò grande Iddio . a *Qui Mundum formauit tantum Ordine, nullare addita, vel detracta* . Ma nell'edificio del Greco, finalmente non v'era altro, che diuerſità di parti, più ò men grandi, e foggiate, queſta a vno ſtile, e quella a vn altro. Non ſi nimicauano, nè hauean principij di qualità eſtremamente contrarie, e ſẽpre in atto di diſtruggerſi l'vna l'altra. Di cotali nature sì, che è fabbricato queſto vgualmente bello, e maeſtoſo Tempio di Dio, il mondo: b *Dei enim Templum eſt* (diſſe Filone) *Mundus hic uniuerſus, cuius ſacrarium cœlum, in tota rerum natura præſtantiſſimum, donaria verò ſidera, Sacerdotes, & Æditui, Poteſtates angelicæ.* Hor può egli vederuiſi maggior concordia nel tutto, maggior diſcordia delle parti?

E quanto alla Concordia. Dallo ſcuoterſi, e guizzar che fa tutta vna lunga, e ſottile haſta tanto ſol ch'ella, etiandio ſe leggiermente, ſi batta da vn de' ſuoi capi, c Maſſimo Tirio traſſe onde ſpiegar cõ ingegno, il poco che fa meſtieri a muouere la mente, e metterla in gran diſcorſi; ſecondo i principij di Platone, della cui ſcuola il Tirio era filoſofo. Ed io, nel grande Arſenale di Vinegia mi ſon prouato ad appreſ-

a *Plut. Sympoſ. lib. 1. quæſt. 2.* b *Lib. 2. de Menarc.* c *Serm. 28.*

pressare l'orecchio al piè d'vn rozzo, e giù disteso albero da galeazza, di lunghissimo fusto, e grosso a dismisura: e battendosene colà lontanissimo il capo opposto, col solo tocco d'un vnghia, sentirne il suono, insensibile ad ogni altro, etiandio se ben vicino alla precossa: e ciò per lo triemito di quel gran corpo, che tutto a vn sì leggier colpo, di battersi, ed ondeggia. E che ciò sia, e non sol perche il suono serpeggiando con l'increspamento dell'aria più vnito si porti, ò più molle si strisci per sopra la superficie dell'albero; vedesi manifesto, dal nō seguire il medesimo effetto in due tronchi auuegnache più corti, distesi a lungo, e diritti l'vno in capo all'altro, vicini tanto, che sol non si tocchino: peroche così il tremore non si continua, nè per lo toccamento si communica dall'vno all'altro: e il suono, che dal tremor si cagiona, ò per lui si diffonde, resta, e muore a piè del primo tronco. Che dunque vna sì lieue impressione, scommoua, e faccia ondeggiar le parti l'vn tutto, sì che l'vna slogata, l'altra a lei vicina, e continua, sluoghi, e sospinga; se questo è il tremare: ancorche ammirabile, pur non e malageuole a intendersi in vn corpo (lasciamo stare l'altre conditioni, che non fa mestieri apportarle) continuato, e di parti, per la simil natura, e collocatione habili a similmente patire. Ma che in vn'aggregamento di tante, e sì fra loro, non che diuerse, ma in tutto contrarie, e nimiche nature, quante ne ha tutto il mon-

mondo, sia tanta, non solo concatenatione, ma, se il consente il vero, continuatione, al certo, vnità, che le lontanissime quãto è il ciel dalla terra, propaghino la virtù de' lor moti, sì che queste infime parti ne riceuano l'impressione, e si risentano come fanno; questo a' maggiori saui dell'antichità è riuscito impossibile ad accordare, se non con vna gran discordanza dal vero: cioè ponendo in corpo al mondo vn anima informante, e di quell'eccellenza, che la diuisano, massimamente i Platonici: la quale habbia in sè vnito tutto il frà sè disunito, è operi etiandio in distantissime parti: nella maniera, che in noi, se l'anima comanda nel capo, il piè comandato di muouersi, eseguisce, senza spedirglisi vn corriere, che passi per tutto il corpo a portargliene l'ordine. Hor quanto alla Discordia delle parti, che compongono quest' Vniuerso: eccone altre fisse, e immobili, come fossero morte; altre viuacissime, la cui quiete è il già mai non quietare. Alcune leggieri, e volanti; altre ponderose, e graui: queste per loro natural principio mouentisi sempre all'in giù, quelle tutto in opposto: e certe, auuegnache smisurate di corpo, pur nè leggieri, nè graui; perciò ne all'vn termine, nè all'altro inchinate, ma intorno a vn centro, mobile anch'egli in cerchio, volgersi, e girare: e che girare? sopra diuersi poli, e a vn medesimo tempo incontro a termini sì estremamente contrarij, come il sono, l'Oriente, e l'Occidente. Ve ne hà

delle

delle fuse, e liquide; e delle dure, e sode; delle sterili, e delle feconde, delle lucide, e delle scure: e calde, e fredde in eccesso, e in eccesso humide, e secche. In somma a dir brieue, *a Tota huius Mundi concordia ex discordibus constat*.

E nature sì implacabilmente nemiche, non si contrastano elle? Sì: è questa è la marauiglia, che il lor priuato contrasto sia la pace del publico. Non si distruggono insieme, per cagione dell'Equilibrio, cioè dell'hauer le forze contrapesate, essendo l'vna al resistere gagliarda, come l'altra, al contrastare. E in tanto, dal cõtinuo azzuffarsi, e per mischiar che fanno le contrarie lor qualità, ne nasce il producimento de' misti, ne' quali rintuzzato il souerchio di quelle, che di troppo, eccedeuano, e così ridotte a conueneuole mezzanità mirabilmente s'accordano. Così,

b Dum certant, plus pacis habent.

Segreti son veramente questi, alla poca veduta de' nostri ingegni, non penetrabili sino al fondo: ma tanto anche palesi, che vi s'intende vna virtù, che nõ può esser cosa fuor che di Dio, per cui senza mezzano, senza Paciale, disse il Boccadoro, l'acqua, e 'l fuoco, l'aria, e la terra, gli elementi, e i cieli, si legano in vn bel tutto, con indissolubile amistà. Che se vn villanzuolo, dal solo ben compor ch'egli fece vn fascio di legne, fù scoperto da vn sauio, che l'attese ingegno

a *Mar. Victor. praef. in Genes.*
b *Hom. 10. ad Pop.*

gno habile a riuscir eccellente filosofo, che dourà dirsi di chi composte, e vnite in vn sì bel mondo, nature disforme in nulla conformi e d'operationi quasi in tutto contrarie?

La Natura sempre la medesima, e sempre vn'altra, nella successiua perpetuità delle cose che mancano.

CAPO SESTO.

DEgna del beneficio fù la mercede, che gli Ateniesi rendettero alla naue, che portò Teseo in Candia, e vittorioso nel riportò, vccisoui il Minotauro nel Laberinto, e liberata Atene dal sanguinoso tributo de gl'innocenti, che colà ogni anno s'inuiauano a diuorare. A lei dunque per cui tanti nobili giouani eran campati dalla morte, decretarono in premio di sempre ringiouenire, e cō ciò il viuere immortale: immortale come sol può vna fabrica di legni già morti, E senteronla da ogni seruil ministerio, e fatica, di portar pesi, ò vscire in mare altro che tranquillissimo, e per diporto: nel rimanente, ritirata nell'arsenale, come in vn sacrario, vi staua in publica veneratione, e percioche inuecchiando con gli anni, e morendole in dosso le membra già putride, e tarlate, le cadeuano i pezzi hor da poppa, hor da' fianchi, quanto di vec-

a Plut. in Theseo.

uecchio ella perdeua, altretanto ripigliaua di nuouo: rappezzandola artefici a quel sacro ministerio deputati: serbata però l'antica forma nella nuoua, e quanto il più far si potesse, somigliante materia. Così ella visse più secoli, e dessa, e non dessa: già che delle antiche sue parti, per così dir primigenie, non gliene rimaneua il corpo horamai più niuna: e pur con le nuoue, e picciole giunte, che di tempo in tempo le si andauan facendo, si manteneua la medesima. Perciò, quante volte i Filosofi disputauano dell'aumentatione de' corpi uiui, a definire, se dopo molti anni eran più quegli stessi, che nacquero, trahean fuori in sépio la naue di Teseo. Ma quanto inutilmẽte, s'ella seruiua solo ad accrescere la difficoltà, non a decidere la quistione.

Tale appunto, ma in uero fuor di ragione, contendeuano alcuni di loro essere il Mondo, almeno in questa sua principalissima parte de' corpi misti, i quali come son nature patibili, e stanno in mezzo a' cõtrarij continuo è il loro distruggersi, e il succeder de' nuoui in iscambio de' distrutti. Muoiono gli animali, gli vccelli, i pesci: muoiono i fiori, e l'herbe, e gli arbori, muoiono in fino i sassi, ancorche i sassi non uiuano: non però mai muore la specie: che altri uiui sottentrano in luogo de' morti: e questo perpetuo fiume delle cose mancheuoli (come tante uolte il chiama Santo Agostino) sempre si uuota, e sempre è pieno, somministrandogli di che riempirsi le

le fonti delle continue produttioni, quanto perdono nel non mai satio mare della continua distruttione: e ciò non ristorandosi la natura come la morta naue di Teseo, con sustituire alla perduta vna parte niente altro che simile, ma dando a ogni viuente virtù da rimaner quasi egli medesimo nel suo seme, e così farsi immortale in quella più vicina maniera, che il può essere vna cosa che muore. E questa, a chi ben n'esamina il modo in verità vna delle più considerabili marauiglie, che habbia il mondo, e in cui più riluce il saper di Dio, e l'arte della sua regolatissima Prouidenza.

a *Te Dominum naturæ probat, seruata caducis.*
Partibus, & iussam seriem datus ordo fatetur.
Tu dociles numeros distinguens, pondera librans
Mensuras varians, modulos, motumque gubernans,
Alterna seruire vicens, ingemque recursum
Rerum stare iubes; & Mentis imagine plenum
Edere nota tibi iam sæcula voluere Mundum.

I Rè del Messico *b* nel coronarsi, present'i Grandi, e popolo, che a quella maggior di tutte le loro solennità, conueniuano, eran costretti a giurare, che continuerebbon il suo

a *Mar. Victor. Præf. in Genes.*
b *Franc. Lopez in vita Cortesij.*

ſuo corſo alla Natura: nè conſentirebbono a'Cieli il mai fermarſi, nè al Sole, e alla Luna l'interrōpere, ò mutare gli antichi ſpatij della notte, e del dì, de'meſi, dell'anno, nè l'ordinato ſuccederſi delle ſtagioni. Farebbō ſoffiare i venti, cader le pioggie, correre i fiumi, e alla terra produr le biade, gli arbori, i metalli. Così lor pareua che il Meſſico foſſe il Mondo, e che in farne vno Rè, il faceſſero Iddio. E appunto il maggiore, e come a dire il Gioue de'loro Iddij, era vna ſtatua gigantesca, tutta compoſta di ſemi d'alberi, di herbe, e di fiori impaſtati di ſāgue humano, e tramiſchiatiui de'minuzzoli di quante altre ſpecie di coſe naſceuano in quel fertiliſſimo loro paeſe. Filoſofia, e Teologia da barbari non hà dubbio: ma nondimeno vn nō sò che ſomigliante al vero, ſe nō più, almeno come i zoofiti s'āuicinauano all'animale. Percioche intendeuano, che a continuare il corſo delle perpetue produtioni nella natura, biſognaua poſſanza, autorità, auuedimento di principe, e ſupremo: che il Mondo lor principale Iddio, era quale appunto S. Agoſtino diſſe eſſere il mondo opera di Dio, a *A quo ſunt ſemina formarum. Formæ ſeminum, Motus Seminum, atque formarum*; e di tutti eſſi il mondo è come impaſtato: non però tutti inſieme prouengono alla rinfuſa, e fuor d'ordine, ma ſol quanti, e quando ne han licenza da' cenni della Prouidenza gouernatrice dell'vniuerſo, *Acceptis opportunitatibus prodeunt.*

a *De Ciu. Dei lib. 5. cap. 11.*

unt. *a* Così douendosi (com'egli và altroue filosofando) prouedere all'huomo mancheuole, di cose mancheuoli: accioche loro souerchiamente non s'affettioni; e nel loro distruggersi gli raccordino il suo morire, e nel loro rifarsi il risuscitare douutogli: al qual fine ordinò questa marauigliosa intrecciatura, ò come altroue la chiama: Catena d'anella, che l'vn l'altro si tirano: cioè, le distruttione i producimenti, e i producimenti le distruttioni, senza già mai sconcatenarsi, ò restare. Ma di ciò, in quanto egli è ammaestramento morale, ragionerò alcuna cosa in miglior luogo. Questo e sol douuto all'ammiratione, di che è sommamente degna la sapienza, e l'arte del ristorare che Iddio fà le rouine della Natura, sì che non restando mai dal distruggersi, duri mai sempre intera. In pruoua di che, vaglimi il sol raccordare quel gran mastro di guerra Sertorio, di cui auuisa l'Historico ch'egli, per mala condotta de' suoi Legati hebbe alcuna volta delle battaglie infelici, e vide il suo esercito rotto, fuggente, disfatto: *b Sed plus admirationis corrigendo accepta damna, quam victoria aduersarij Duces, meruit*.

Per mostrar dunque quanto in ciò sia da ammirar l'arte di Dio, prenderò a considerare il picciol seme d'vn albero: peroche i semi son quello in che tutti i viuenti trasfondono, e quasi riproducon sè stessi, in essi

a *August.l.3.de Trin.lib.4.Confess.c.10.*
b *Plut.in Sertorio.*

si durano ancor dopo che son mancati, e tacerò di quel che tocca al propagare de gli animali, per non hauere a inuolgermi il capo, e nascōdere il volto, come *a* Socrate colà doue ragiona d'amore con Fedro. Come che nondimeno i semi de' sol viuenti sian troppo meno artificiosi, che que' de gli ancor sensitiui, pur non è, che non siano vno stupendo miracolo: se come Galeno disse, che *b Alia corpora mango, alia Hippocrates laudaturus est*, truouino occhi di tal perspicacità, che veggano l'inuisibile, e discernano il bello, che tutto dentro occultano. Verissimo è il detto di S. Agostino che tutte indifferentemente le creature sono Carratteri di scrittura, *c Et quemadmodum, si litteras pulchras alicubi inspiceremus, non nobis sufficeret laudare scriptoris articulū, quomodo eas pariles, æquales, decorasq; fecit nisi etiam legerimus quid nobis per illas indicauerit: ita Dei opus, qui tantum inspicit delectatur pulchritudine operis, & admiratur artificem: qui autem intelligit, quasi legit*. Ma come è solito auuenire, che i cōponiméti de' più solleuati ingegni siano peggio scritti, per la velocità del pensiere focoso, e per ciò impatiente ad aspettar che la mano dia buona forma al carattere: così par che doue la Sapiéza di Dio opera, per dirlo al modo nostro, con più ingegno, qui il materiale del carattere habbia meno del bel-

a *Plato. in Phædro.*
b *De Vsu part. lib. I. cap. 9.*
c *Tract. 24. in Ioan.*

bello. E che bellezza hà vn seme per cui dilettarsene l'occhio? Per bellezza, l'occhio nol guarda. Ma il così mal formato carattere ch'egli è, che marauiglie d'innariuabile sapienza da a leggere, etiandio a chi solo vn poco ne intende? Veggianlo.

La Notomia del ventre d'vn piccolissimo Seme: a trouarui dentro tutto il Corpo d'vn grandissimo Albero.

CAPO SETTIMO.

MA dou'è vn Erofilo, vn Galeno, con sì minuti ferri, e con arte a notomizzare i corpi sì prodigiosa, che nel piccolissimo seme, cioè nella parte appena centesima d'vna ghianda, sappia farui veder tutto il corpo, e discernere a vn per vno tutti i membri d'vna quercia, che iui dentro si chiude? Se tutto l'albero è nel suo seme, e quinci, a *Quasi ex occulto quodam thesauro depromitur*, egli è vn gran miracolo a dire, che vn così smisurato gigante quanto vn albero, vn rouero, vn castagno, vna palma, vn pino, si rannichi, e impiccolisca tanto che, senza distruttion del tutto senza confusion delle parti, senza storpiamento delle membra, tutto cappia, e stia chiuso in quel seme, come vn pulcin nell'vouo, che così solea dire b Empedocle riferi-

a *Aug. de Genes. lib. 5. c. 25.*
b *De causis Plant. lib. 1. cap. 7.*

riferito da Teofrasto: e come quel piccolissimo, a poco a poco ingrãdisca; quel confuso, a parte a parte si ordini; quel tutto somiglianti, si varij, e prenda in vn essere e forme d'essere tante diuerse; quell'inuisibile, apparisca, e si colori, e distingua; quel debolissimo, e tenero, diuenti vna salda torre di legno, che piantano sù le più erte cime de' monti, contrasta alle furie de' venti, e regge a ogni tormento dell'aria. Che vi par egli di ciò Credo, che quel medesimo, che ad Agostino, etiandio se come lui consideriate il nascere di qualunque altra la menoma pianticella: a *Vis vnius granis cuius libet seminis*, dice egli, *magna quadam res est; horror est consideranti*.

Quante varietà di forme, per natura proprietà, effetti, e dirò così, genio, e talento, diuerse, iui dentro si chiudono, ò permichiate, ò distinte, che vogliam farle! La radice, che tanto teme, che il ciel non la vegga, il sol non la tocchi, l'aria non l'offenda, ben intendẽte di qual sia il suo ministerio, tutta si ficca giù sotterra, e nel suo nascere tenerissima, pur la trafora, e penetra, e vi si dirama, e spande; e tanti tronchi, e rami, e barbe gitta per tutto, che ella sembra vn albergo capouolto, sepolto: e per ciò viua perche sepolta, altrimenti, a disotterarla si muore. Quiui ella è in prima fondamento della fabrica che sostiene, e ben rispondente ad essa: cioè per le alte, profondo, per le ampie, diffuso, per le scos-

a *Tract. 8. in Ioan.*

scosse da'turbini, ripartito è fermo da ogni lato onde che tragga il vento: come gli alberi delle naui, che si tengono alle sarti, le quali a guisa di braccia da ogni intorno l'afferrano, e'l fermano. Oltre a ciò, la radice è tutto insieme quello che ne gli animali la bocca, il ventre, e'l fegato. Succia l'alimento, il concuoce, il trasmuta in sugo, indifferente a riceuere le diuerse forme delle diuerse parti, che à sè il deriuano. Peroche anco l'anima delle piante ha le sue proprie facoltà, Naturali, e Vitali, distīte: quella, da attrarre, da concuocere, da digestire, da trasmutare, da aumentarsi: e la formatrice sēza disegno, e nō mai fuori d'ordine, e la nutritiua senza separation d'escrementi, e la generatiua senza pregiuditio della verginità.

Dalla radice, ecco vna parte nata di lei, ma a lei talento affatto contrario; cioè il il germoglio. E miracolo, per cui istinto egli intenda il suo bene, che è vscir della terra, venirsene all'aria, al sole al cielo aperto: sì fattamente, che se il seme cadde torto, ò rouerscio, il germoglio nō s'allunga all'in giù; doue, chi fà com'egli sappia, che non trouerebbe vscita, e perderebbesi? ma incontanēte si torce: e non veduto mai, nè inteso esserui questo mondo di sopra, il cerca: e tenerissimo, come vn bambino, che latta, ha forza di pertugiar la terra auuegnache ricalcata, e dura, fin che ne spunti Ma che dico io penetrare vna crosta di terra, alla fine solubile, ancor che densa? *a Consideremus*

a *Sen. nat. quæst. lib. 2. c. 6.*

mus quàm ingentem vim per occultũ agant paruula admodum femina: & quorum exilitas in commisura lapidum vix locum inueniat, in tantum conualescunt, vt ingentia saxa distrahant, & in momenta dissoluant scopulos, rupesque, radices minutissimæ, ac tenuissimæ.

Dal germoglio, a poco a poco ingrossando, ecco il pedale, e il tronco; di fusto, alcuni diritissimo, e ben tirato vguale, se non in quanto, a proportion del salire assottigliano, e digradano con ragione: altri di sì gran corpo, che assai de gli huomini, incatenate insieme le mani, cerchiandoli appena gli abbracciano. Poi in conueneuole altezza lo spartimento de i rami, e d'maggiori i minori, e altri, da questi spuntando, e sempre diminuendosi, con vn tal arte in apparenza senza arte, che quel fortuito, quel negletto, quell'incolto non può essere nè più maestoso, ne più vago a vedere. E se hauerete osseruato vna vecchia, e gran quercia, gittar quelle sue braccia, e diuiderne, e multiplicare, e compartire i rami tal ch'ella fà da sè sola vna selua pensile in aria, haurete ammirato in quell'horrido vna bellezza, in quel negletto vn arte sì ben intesa, che quel sembra gittato a caso, non si potrebbe ordinar meglio con regola di disegno. Poi souente intorno al pie vna numerosa figliuolanza di polloncelli, e verghette, che mettono per loro stesse; e consolan la madre, che in esse decrepita ringiouenisce, e mezza morta rinasce.

Hor che si ha a dire della ruuida, e scagliosa corteccia, che tutto l'albero veste, anzi arma, e difende? quanto dura, e pur ben assettagli in dosso! Della tenera, e sottil buccia, che glie la vinse al corpo? Della polpa, e dirò così, carne legnosa, che il compone? Delle innumerabili vene, e fibbre, e neruetti, che tutto il corrono per lo lungo? Della midola sugosa, e morbida, e per ciò chiusagli più a dentro? Che de' colori a ogni parte il suo proprio? a *Quid foliorum describam diuersitates: quemadmodum alia rotunda, alia longiora, alia flexibilia, alia rigidiora sint, alia nullis facile ventis labentia, alia quæ leui motu decutiantur aurarum?* Non è egli da marauigliarne la verità, che han nelle foglie i cipresi, e gli abeti i pini, e le palme, i platani, gli olmi, le querce, e tutti i fruttiferi, tutti i saluatichi? Oltre alla bellezza, e all'ombra per nostro diletto, e refrigerio, quanto acconciamente formate all'vtile delle lor frutte! Basta per tutti raccordarne sol due estremamente opposte. Le pine durissime, e per così dirle, sassose, non abbisognauan di foglie, che le difendessero dalla gragnuola: eccole lor come fila sottili, e da piè, per bellezza, annodate in vn penacchio: al contrario i fichi, teneri, e dilicati, hanno a proteggerli tante targe, non meno ampi, che dure quante foglie a coprirli. Ma de' frutti stessi la copia, la verità, le figure, i co-

a S. *Ambros. Exam. lib. 3. c. 14.*

colori, le scorze, i piccioli, le granella, le polpe, i sapori, richiederebbon da per sè soli vn libro.

Ma sian per tutti le Vue, già che elle, e la lor madre, la Vite, furon degnate da' Santi Padri di particolar consideratione, oltre a ogni altra pianta, e frutto. E primieramente, a *Quis non miretur ex acini vinacio vitem vsque in arboris summum cacumen prorumpere, quàm velut quodã amplexu fouet, & quibusdam brachijs ligat, & circundat lacertis, pampinis vestit, fertis vuarum coronat*? Ella, percioche ad acconciarsi come altri vuole, ò in pergole, ò in piancate, ò ne' terreni asciutti, bassa, ò ne gli humidi, alzata lunghi dal souerchio humore, douea esser non rigida, ma flessibile, e per ciò non possente a reggersi per sè medesima in piedi, supplisce ciò con l'industria, & b *Clauiculis, quasi manibus*, ciò che tocca, afferra, e con essi per se stessa s'aggrappa, e si rampica su per gli altissimi tronchi, e fino alle cime de gli arbori: innocente però, e per dar ella il suo, non per toglier l'altrui come l'ellere ingrate, che fan radice de' rami, e smungono, diseccan la pianta, a cui s'attorcigliano. Poco gratiosa a vedere nol niego è la vite nel tronco, e và non solo mal vestita, ma stracciata, par la corteccia, che le cade da dosso, sdrucita in liste; ma ciò ella non cura, più che de' posticci ornamenti le fonti, che sboccano in mezzo alle piaz-

a *Ibid. c. 12.* b *Ibid.*

ze reali, frà statue, e conche finissime di materia, e lauoro. Il bello della vite è doue ella gitta, e spande i tralci; ò scapigliati con vna certa maestosa incoltezza, ò intrecciati, e disposti comunque il voglia la mano, a cui ella tutta arrendeuole vbbidisce. Mà de' suoi regolatissimi pampani vuole vdirsi filosofar S. Ambrogio; a *Doceat nos pāpinus naturæ gratiam, & diuinæ sapientiæ interna mysteria. Videmus enim ita scissum, atque diuisum, vt trium foliorum speciem videatur ostendere. Ea autem ratio videtur seruata naturæ, vt & solum faciliùs admitat, et vmbram obtexat. Denique, proceriùs media pars eius extenditur, & in ipsa summitate tenuatur, vt plus pulchritudinis, quàm tegumenti præferat. Et enim brauij speciem videtur effingere, significans, quòd vua inter pendentes cœteros fructus habeat principatum, cui tacite quodam iudicio naturæ, sed euidenti iudicio, innascitur species, & prærogatiua victoriæ.* A dir poi del suo frutto, ecco l'innumerabile lor varietà, quanta niun'altra specie d'arbori ne produce: e l'artificio del grappolo nello spargimento così ben inteso, che il raspo fà de' suoi ramicelli: e à questo gli acini attaccati con la bocca, come bambini alla poppa: e da vero succian tanto, che con esser sempre pieni, non sono mai satij, se non quando da sè stessi ne cadono, come già vbbriachi. Le lor figure poi diuersissime, come altresì le grādezze, e i co-

a *Ibid. c. 14.*

e i colori, e i sapori, di che tanto si è scritto, e tanto più ne rimane, non è fatica da intraprendere il diuisarli. Sol mi ristringo dir col Pisida, scrittore d'oltre a mille anni addietro.

> a *Quis, dum aspicis pulchrum racemum, non stupens.*
>
> *Miretur, humorem igneum ligno inditum?*

Ma questa non è tutta la marauiglia ch' io ne concepisco. Che virtù è quella, per cui la vite trahe da vn contrario l'altro ch'egli non hà, mentre dell'acqua, ch'ella bee con la radice fà vn licor tutto fuoco?

Hor l'arte da formare vn tal corpo qual ella è, anzi il corpo stesso, con le sue parti inuisibilmente distinte, sta egli tutto in vn di que' granelli de gli acini, che seminato la genera? Stauui quell'ingegnosa anima, che di poi tutto grande informa? Dobbiamo veramente dire con Sant' Agostino, b *In ipso grano inuisibiliter erant omnia simul, quæ per tempora in arborum surgerent?* Se ciò è, chi continuo, fà che vn si gran miracolo si operi senza miracolo, conuien dire, ch'egli habbia vna più che miracolosa virtù: per cui, stupendone con più ragione, che Seneca quello di che il disse, debba sclamarsi, *Me hercle; Magni Artificis est clausisse totum in exiguo.*

Ma se l'albero non è in verità nel suo seme, comunque vi possa dentro capire impiccolito, ecco nuouo, maggior miracolo,

F 3 come

a *In Cosmop.* b *De Genesi ad litt. lib. 6. c. 23.*

come,non v'essendo,pur n'esca, e si componga quello di che nō si truouan le parti: e se il corpo non v'è, neanche l'anima, per conseguente:che forma ignuda, non viene a lauorarsi ella con le sue mani la materia, a cui de' vnirsi,ma la richiede già organizzata, almeno nelle membra più neccessarie, e in determinato grado di qualità a lei conuenienti, disposta.

Mentre così vò meco medesimo dubitando, odo vna voce, anzi vn grido, come di chi rimette in strada vn pellegrino, che di su la cima d'vn monte vede andar giù per la valle trasuiato, e sempre più auuiluppandosi, per sentieri da non mai vscirne. Il grido viene dalle scuole de' Filosofanti; e mentre io vinto dalla proposta difficultà me la rendo; e inchino, e humilio la mia ignoranza alla sapienza di Dio,dicēdo con quel sauio intenditore del proprio non intendere(che pur è intendere assai) a *Libenter fateor me nescire quod nescio:*me l'insegnano essi,edicono,L'albero esser tutto nel seme. Come ciò? *Virtualiter*. E non più? Se sol tanto sa dirne la Filosofia, ella sa dirne quanto chi non sà nè dir, nè tacere. Peroche questa in uerità è una di quelle uoci,che somigliano il famoso velo dipinto da Parrasio, che gabba fino i maestri dell'arte, credendo esserui sotto quel che a uolerlo scoprire si truoua essere un artificioso niente: cioè qui,un uocabolo, che contien la risposta (e fosse tanto) co-

a *Ambr.Hexam.lib.6.c.2.*

come il seme l'albero, Virtualmente. Ancor quelle *a Rupicum, & barbarorum (anima)* come disse Tertulliano, *quibus alimenta sapientia desunt, sine Academijs, & Porticibus Atticis ieiunantes a philosphia*, sapran dire altrettanto: che non v'è ingegno sì stupido, che da sè non intenda, vn sì artificioso lauoro non potersi operare senza vna causa di virtù sufficiente al bisogno: ma questo è vn principio sì vniuersale, che il medesimo inuariato a mille differenti effetti, de' quali non sappiamo in particolare il perche, indifferentemente si accommoda. Nè più disse quell'altro, ragionando della presente materia de' semi, *b Natura miraculo, e tam paruo gigni arbores. Quia simile origini sua habent malorum, pyrorumque semina? His principijs respuentem secures materiem nasci, indomita ponderibus immensis prela, arbores velis, turribus, murisque impellendis arietes. Hæc est naturæ vis, hæc potentia.*

Ma vuolsi almeno vdire, se nulla sopra ciò hà di nuouo il grande Agostino, che in materia quanto più difficile, tanto più degna dell'impareggiabil suo ingegno, che si dica; non potrà essere altro che sommamente ingegnoso. Egli dunque ne' semi osserua come cagion primaria de' loro producimenti, certi, che chiama *Efficacissimi numeri*, accozzati in ciascun seme i suoi proprij, e per la diuersa proportione, e per così dire, harmonia, che trà sè fanno,

a *De Anima. c. 6.* b *Plin. lib. 17. c. 10*

da ogni altro accozzamento diuersi: possenti poi col muouersi al simpatico mouimento delle cause vniuersali, a tirare in opera *a Sequaces potentias, ex illis perfectis operibus Dei, a quibus in die septima requieuit*. Così egli filosofa in più luoghi della natura de' semi: all'ordinario suo stile Platonico, diuisando nelle corrispondenze de' numeri frà loro contemperati la diuersa efficacia delle virtù, formatrici della materia patibile: e nella intelligibile harmonia, che da tutte insieme le loro proportioni resulta, la determinata specie d'ogni composto. Nè và in ciò guari diuerso dall'Autore della Diuina sapienza secondo gli Egitij, ò egli dal Greco originale il traslato, ò chi che altro di quegli antichi: che riconosce ne' semi *b Rationes ad intellectum pertinentes*, le quali, come non possono operare, così neanche apparire se nō in materia sensibile, in cui Sola, *Suas actiones edunt, & miras facultates estendunt*. Nella maniera che i puri numeri harmonici, non risuonano altro che all'intelletto; nè si rendono sensibili all'orecchio, se non col suono, nè il suono si genera, nè si propaga, se non per lo triemito, del corpo sonoro, e per le misurate ondationi che l'inuian per l'aria, ò come altri vorrebbe, uel portano. *c* E si come certissimo è quel che insegnaron Platone, e Proclo, non perciò hauere infallibile verità vn problema arithemetico, ò geome-

a *De Gen. ad litt. lib. 5. c. 7.* b *Lib. 7. c. 3*
c *De Rep. in Euclid.*

geometrico, perche egli riesce a pruoua a
nella tal determinata materia sensibile:
conciosia che la verità, e l'essenza sian ne-
cessarie, immutabili, ed eterne per loro me-
desime, e le possenti à operare nella quan-
tità discreta, ò continua, di cui sono propri-
età ò passioni, dimostranoil lor vero ne'
numeri, e nelle figure; considerate astratta-
mente in loro, stesse, doue sempre son vere,
e per cui vere anco appariscono fatte sen-
sibili nella materia. Così auuerrà de' nume
ri intellettuali, che diuersamente ordinati,
producono le diuerse proportioni, con che
frà lor si rispondono le qualità feconde ne'
semi; e sono le immediate cagioni de' varij
producimenti, che ne conseguono, per ne-
cessità di natura, costretta a operare secon-
do il determinato principio di tutte insie-
me quelle partiali virtù diuerse, ma colle-
gate, e in proportione da far riuscire vn tut
to differente in ispecie da qualũque altro:
cotali numeri, dico, douranno essere anch'
essi considerabili in loro medesimi, come
esséze, al pari dell'altre, immutabili, ed eter-
ne. Ma se con tutto ciò noi torniamo a ri-
metterci nella material mistura delle sì va-
rie forme, che in vno appena visibil granel
lo si adunano, l'ingegno si cõfõde in quell'
indistinto dou'elle hanno il lor ordine; e s'-
accieca, cercandoui quella virtù, che auui-
ua, e muoue, e accorda i numeri all'opera-
tione delle facoltà, trahẽti tutte vn medesi-
mo vmore, che poi tutte diuersamẽte lauo-

F 5 rano

a *De Repub. in Euclid.*

rano la lor parte;ma congiuntamete in ordine al tutto;in cui tengono l'occhio, come gli ſtatuarij nel modello: ancorche elle nol veggano fuor che in idea.

Ma che fò io,ſtancandoui dietro a buone guide sì, ma per ſentieri tanto impacciati, e anguſti,che ne anch'eſſi, per di ſottile ingegno che ſiano, vi poſſono penetrare? Più ſauio conſiglio è dilettarſi, ammirando quel che veramente è vn miracolo, ma nol pare, ſe non ſolo a chi ben l'intende: e ben l'intende ſol che conoſce, non poterſi da noi,per qualunque sforzo di mente,intendere. Quindi auuerrà il ſolleuarſi dalla natura à Dio, di cui ella è diſcepola vbbidiente, ma come vn cieco à dipingere, da sè non baſteuole a nulla, ſe non in quanto egli le tiene la mano,e glie la conduce:onde ſue veramente ſono le opere di lei, e à lui,come douuta, ne torna l'ammiratione, e la lode:anzi per auuentura maggiore, che s'egli operaſſe da per sè ſolo.Che Michelagnolo Bonaruoti ſapeſſe far d'vn ſaſſo vna ſtatua, che non hauea biſogno d'anima per parer viua,alle tante che il dimoſtrauano, già più non v'era chi ò ne dubitaſſe,ò ne ſtupiſſe. Ben fù nuouo il far ch'egli ſeppe maeſtro di ſcoltura vno,che mai non n'era ſtato diſcepolo: e fù allora, che meſſo vn rozzo Scarpellino à lauorar co i ſuoi ferri vn marmo, e dicendogli, Taglia qui,e qui ſpiana,e ſcarna così,e tanto profonda, e tanto alza, moſtrandogli il doue,e il come, gli fe' trouar nata, ſi può dir frà le

mani,

mani, la mezza ſtatua d'vn Termine, cui mirando lo Scarpellino, ſembraua egli veramente vn Termine, e vna ſtatua: tanto fuor di sè per la marauiglia, che fin di sè medeſimo ſi ſcordò, e diſſe, Ch'egli, ſe nol vedeſſe, mai non haurebbe creduto di ſaper tanto. Ma dei ſaper ſuo ſi auuide, quando mãcategli l'Intelligenza che gl'aſſiſteua al muouer della mano, ſi trouò di nõ ſaper fare del medeſimo marmo, e co'medeſimi ſcarpelli, altro che ſchegge. Hor così è la Natura con Dio, e Iddio con lei: ſe non che di più ella ſenza lui non è nulla, ed egli in lei è ogni coſa: e per tornare à quel di che parlauano, a *Ipſe facit*, ſiegue à dire Sant'Agoſtino, *vt numeros ſuos explicent ſemina, & à quibuſdam latentibus atq; inuiſibilibus inuolucris, in formas viſibiles, huius, quod aſpicimus, decoris, euoluant.*

Mi reſta hora per vltimo, ad attender la promeſſa poc'anzi fatta, d'vna fruttuoſa iſtruttione, di che frà aſſai delle altre, può eſſer queſto, più che non ſembra, miſterioſo operar di Dio nella formatione de' ſemi, e nella riformationa degli alberi, che da elli rinaſcono. Grandi non hà dubbio, e ſublimiſſime ſono le coſe, che dalla prima, e infallibile verità Iddio, per bocca della Fede, ſua ſegretaria delle cifere, à noi ſenza, lei, non intelligibili, ci ſi propongono à credere. E auuegnache ad humiliar loro il noſtro nobile sì, ma pouero, e ſuperbo intelletto, ſia di vantaggio l'auttorità del

a *De Ciuit. Dei lib. 22. c. 24.*

proponente non possibile ad errare come Sapienza, nè ad ingannarci come Verità, egli nondimeno, senza in nulla diminuirci il merito della Fede, pur ci ha voluto in grā maniera ageuolar la credenza, anco delle più sublimi materie, con darci a vedere nella natura stessa, cose vn nō sò che somiglianti a quelle, marauigliosissime, e procedenti da cagion naturale, a noi impenetrabili, ma da non potersi negare il testimonio de' nostri occhi, che ne hanno euidēte l'effeto. Così, come da' marinai suol dirsi delle barchette, che van sicure, egli ci guida con vn remo in terra, e l'altro in acqua, aiutando l'intelletto col senso, e mouendoci verso le cose che non veggiamo, coll'aiuto di quelle, che tocchiamo con mano.

Così egli ha fatto con la Resurrettione de' morti, per dire hora solamente di questo, a che la materia mi s'acconcia, Il douer'ella essere, e il crederla come certissima a venire, si può dire, che sia il sostegno della Religione nostra: sì fattamente, che l'Apostolo hebbe a dire, a *Si mortui non resurgent, neque Christus resurrexit. Quod si Christus non resurrexit, vana est fides vestra.* Ma quanto vi si contorca, e di vincoli l'humano intelletto, ripugnante a persuadersi, che i corpi nostri, altri suaporati in fumo, e risoluti in vn pugno di cenere dalle fiamme, altri sotto nuoua anima formati in sustanza di lioni, di orsi, d'auoltoi, di pesci, a' quali diuengono esca, e per

a 1. *Cor.* 15.

e per comprenderne tutti i modi in vn solo, diuorati, e consunti da quella, che Tertulliano chiamò, *a Gola de' tempi*: sallo la Chiesa, poiche fin dal suo primo nascere il prouò: tanti hebbe, parte impugnatori, e parte derisori di questa verità, paruta loro vanità. Filosofi di gran nome, ma sol di nome filosofi, perche misurauano quel che Iddio può fare, con sol quello che può far la natura, com'ella fosse l'ogni cosa possibile, e tolta lei, tolto il tutto. Ma gran mercè alla loro ignoranza, già che le dobbiamo gli altrettanti tesori di sapienza, quanti sono gli scritti, che sopraciò publicarono Atenagora, Tertulliano, Minutio Felice, il Martire San Zenone, S. Ambrogio, il dottissimo Enea Gazeo, e tanti altri, i quali veggendo da ogni lato assalita questa importante piazza alle frontiere della Fede Christiana, la misero ben in fortezza, aggiustando, come buoni maestri dell'arte, lo stille della difesa a quello dell'offesa, che i nemici le faceuano; per ciò, cô Filosofi da Filosofo ne ragionarono. E ne hauea dato loro esempio l'Apostolo, adoperando il corrompersi, e'l riformarsi de, semi, come vn magistero della natura sì conuincente, che vdite come ne parla, a maniera di chi non tanto insegna, quanto rinfaccia a gli increduli l'inscusabile loro ignoranza. *b Dicet aliquis: Quomodo resurgunt mortui? Insipiens: Tu quod feminas non viuificatur nisi prius moriatur. Sic eris*,

a *De Resurrect. carnis. c.4.* b *Ibid.*

eris, & resurrectio mortuorum. Seminatur in corruptione surget in incorruptione; col rimanente appresso.

S'alza quì Tertulliano, e data vna diligente ricordata con l'occhio a tutto questo grand'ordine della natura, e vedutoui, nulla farsi se non dal disfatto, e nulla disfarsi, che anco non si rifaccia, con vn perpetuo risorgere dal cadere, ritornare dal dipartirsi, riardare dallo spegnersi, rinascere dal morire (e va egli à parte a parte mostrãdolo) in fine, pronuntia, che non solamente *Terra de cœlo disciplina est exhibere eadē qua absumpta sunt semina, nec prius exhibere quam absumpta*: ma che *Totus hic ordo reuolubilis rerum, testatio est Resurrectionis mortuorum. Operibus eam præscripsit* Deus, *antequam litteris: viribus prædicans antequam vocibus. Præmisit tibi Naturam Magistram, submissurus & Prophetiam, quo faciliùs credas Prophetiæ; discipulus Naturæ, quò statim admittas cùm audieris quod vbique iam videris, nec dubites Deum, carnis etiam resuscitatorem, quem omnium noris restitutorem*. Quante parole, tanto oro, di che tutto quel libro *De Resurrectionis carnis*, e vna vena continua, cauata dal capo di quell'ardente, e nō ancora furioso Africano, con quel suo pesante stilo di ferro, ottimo a spezzar montagne, e diroccarle sopra i Marcioni, i Valentini, gli Ermogeni, e quanti allora v'haueua nemici, e impugnatori del vero. Giudei, Here-

a *Ibid.*

Heretici, e Idolatri, che tutti combattè, tutti vinse: ma che prò dell' infelice? se in fine poi anch'egli, accecato, come Sansone, per vna femina che gli cacciò di capo lo Spirito santo, per introdurui quel di Montano, perdè sè stesso, e seco tutte le sue vittorie rimase vinte. Vdiam dunque non meno efficacemente, e con più dolcezza, ragionar di ciò quel soauissimo Ambrogio à cui bambino in culla, l'api portarono in bocca il mele, Ahi, dice egli, pusillanimi, e perciò miscredenti! Vedete cadere in terra il granello d'vn acino, e sorgerne vna vite: per quanto vi limiate il ceruello per assottigliaruelo, non ne intendete il come, e ne stupite come à miracolo di natura, e di Dio, che opera in lei: e il cuor non vi suggerisce, perche il diciate a voi stesso, *An de reparandis arboribus Diuina est prouidentia, de hominibus nulla cura? & qui ea, quæ ad vsus hominum dedit, perire non passus est, hominem perire patietur, quem ad imaginem sui fecit?* E anch'egli, come Tertulliano, annouerate in fede, e recate in testimonio le continue successioni del morire, e del rinascer che fanno le medesime cose, non tanto per continuation della specie, quanto per consolatione de' nostri indiuidui, che gittati dalla morte a imputridir sotterra, iui stiam come semi, che aspettano il lor nascimento, conchiude, *Et tu ergo seminaris vt cætera, quid miraris si resurgis vt cætera? Sed illa credis, quia*

a *De fide Resurr.*

Quia vides, ista non credis, quia non vides? Ma sentite vna conuincente risposta da due grand'huomini, che trattarono questo medesimo argomento, San Piero Chrisologo, e prima di lui Minutio Felice, in quel suo bellissimo Ottauio. Truouasi, dicono amendue, chi per impatienza esca sì fattamente di ceruello, che creda, il grano gittato in terra, e sepoltoui esser del tutto morto, nè mai douerne risorgere a miglior vita, perche nol vede di bel mezzo al verno leuarsi alto col gambo, e spigato, e granito, e incerato, chiamare i mietitori al taglio? Ogni cosa hà la sua stagione. Dal seminare al mietere il Cielo de dar tante volte al giorno, che il Sole si rialzi, e torni a rauuiuare la mezzo morta natura: e fallo di Primauera, nel qual tempo, muouono tutte le piante prima assiderate, e le prima secche s'infiorano: Hor così, a *Expectandum nobis etiam corporis ver est*. In tanto riuerdiscono le campagne, e i seminati, per lo crescere d'ogni dì, più alto si lieuano, e spiegano, e granano, fin che maturi ingiallino, e sian perfetti. Altrettanto è di noi: a *Cum ver Dominici Aduentus arriserit, corporum nostrorum matura tunc viriditas vitalem resurget in messem*. Così hauete a intendere i misterij, della Fede da' magisterij, della Natura: così a filosofare de semi b *Vt te, homo triticum, non tam doceat manducare, quam sapere*.

Il

a *Minut. Felix.*
b *Chrysol. Ser. 205.* c *Idem Serm. 118*

Il Mondo con nuouo Ordine d'Architettura Scomposto, e per ciò più artificiosamente composto.

CAPO OTTAVO

MA io, fin hora, descriuendo il primo edificarsi del mondo, e la bellezza dell'Ordine che il diuisa, e la Varietà delle discordi nature, che si accordano a comporlo, e'l marauiglioso Continuar de' viuenti ne' loro Semi, in cui quasi rinascono di sè stessi; sento dirmi, che l'hò dipinto, non in faccia spiegata, affinche tutto apertamente si vegga, ma in profilo celandone la metà del viso, cioè il suo deforme: nella maniera che Apelle, per nasconder la cecità dell' vn occhio, che mancaua ad Antigono, Rè il ritrasse, a *Excogitata ratione vitia condendi. Obliquum namque fecit; vt quod corpori deerat, pictura potius deesse videretur.* Il mondo hà di gran mali. Li prouiamo sì graui, sì continui, e tanti, che nõ fà bisogno discriuerli per prouarlo: colpa del primo nostro parricida, anzi che Padre, che guasto vn così bel lauoro al suo artefice, e a noi suoi malnati figliuoli, perche in lui erauamo prima d'essere in noi stessi, meritò, che il palagio, da' signo-

ri

a *Plin. lib. 35. c. 10.*

ri che doueuamo essere della natura, si mutasse in prigione di cōdennati, quali per lui nasciamo, dirò così, innocentemente colpeuoli. Ma che sarà, se io non per tanto vi mostrerò, che dal mondo così disformato, e gausto, nè torna a Dio il doppio più d'ammiratione, e di lode, che se tuttauia durasse nella sua primiera integrità e bellezza?

Disse vero Platone, a *Fas neque erat, neque est, quicquam nisi pulcherrimum facere eum, qui est Optimus*: e il nostro Poeta,

Tutte le cose, di che il Mondo è adorno
Vscir buone di man del mastro eterno.

E come auuertì *b* Cornelio Celso, che pazzamente fà chi sententia sopra, qual fosse vn corpo viuo, giudicandone da quel solo, ch'egli mostra quando è cadauero, così del Mondo già tutto harmonia, e bellezza, hora per noi in non poche delle sue parti scōcio, e distemperato. Sentane altrimenti a cui piace; ch'io, nè voglio ad essi il loro, nè posso a me contendere il mio sentimento: e già che sono a scriuer di ciò in tempo di primauera, fattomi a corre vna rosa, chieggo a chi il sà: hebbe ella al primo suo nascere queste mille saette, non volanti, e d'vn sol colpo, ond'ella in fin si disarmi; ma come vn'histrice arruffata, piantategli in tutto il corpo, e pungenti ogni volta, che toccano? che pare vna specie di tradimento, chiamar da lungi cō la soauità della fragran-

a *In Timao.*
b *præfat. l. 1.*

granza, inuitar da presso con la bellezza del fiore, poi ferire, come fosse latrocinio il corla, non atto di signoria. Rispondemi S. Ambrogio che nò; a *Surrexerat ante floribus immista teneris sine spinis rosa, & pulcherrimus flos sine ulla fraude vernabat, postea spina sepsit gratiam floris*. E perche ciò? se non, come hauea detto prima di lui S. Basilio, *Vt nos voluptatis inde capienda oblectamento, propinquo afficiamur dolore*, b *Recordatione delicti, cuius causa factum est, vt spinas, & tribulas tellus huic addicta cōdemnatione nobis proferret*. E non è la stessa cagione che a inasprita anche ogni altra parte della natura, e fattala di tutta innocēte ch ella era, poco mē che tutta noceuole? O vogliam noi dire, che anche allora i cieli, e le stelle s'vnissero a uersar quà giù influenze saluteuoli miste a malefiche, quasi facēdo come di poi c Caligola, che gittaua sù d'alto al popolo brancate di monete rammescolate con ferri acuti, onde i ricoglitori ne portauano più ferite che danari? E l'aria induraua ella come fà hora, souenente in lunghi, e ostinati, sereni, ò tutto in contrario fondeuasi in diluui di piogge? erano anche allora pazzi i venti, e furioso il mare, e nè quegli, nè questo da niuna catena domabili? Sboccauan fiumi di fuoco dalle montagne, e non hauea l'inferno il precetto del mare, di non vscir de' suoi termini? Patiua la terra que' mortali parosi-

a *Lib. 3. Hexam. c. 11.* b *Hom. 5. in Hexam.*
c *Dio Cass. l. 59.*

rosissimi, che la fan traballare, di battersi co' tremuoti, ò era infedele a rendere tal volta ne anche il capitale, nõ che il frutto delle sementi? e le fiere, se armate di corna, e di zanne, d'vgne, ed'artigli, erano anco fiere, e nõ quali Adamo innocente le si vide tutte auanti, anch'elle innocenti? suddite ad accettarne il nome, riuerenti a vbbidirne l'imperio, e per natura vgualmente dimestiche, e vezzeggianti? Certo che nò, a quel ch'io me ne persuado. E se altri, come rispettoso a nõ raddoppiare a Dio la fatica del mutar quasi natura alla natura, vuole ch'egli, antiueduta la disubbidienza d'Adamo, componesse il mõdo scomposto, a qual si doueua ad vn reo, e in lui a tutta la sua condanneuole discendenza; voglialo, e pur sia: ch'io per me sento; che Iddio in prima desse alla sua bontà la bontà della uoro, poi quando altro conuenne alla sua giustitia, è egli forse più ageuole il cambiar subito uoce ad vn'organo, con solamente allentarne vn registro, che a Dio il far prendere altro tuono alla natura? Pur che che sia di ciò, verissimo e il detto di S. Agostino, *a Vtrumque simul currit in isto quasi fluuio, & torrente generis humani, Malum quod a Parente trahitur, & Bonum quod a Creatore tribuitur.*

Hor come sauiamente auuisò vn' antico, che frà l'herbe, assai ue ne ha delle horridamente spinose, e per lo gambo, e intorno al fiore, e in sù l'orlo alle foglie: e il così armarle, non è stato rigore, anzi pietà, e

tà, e prouidenza, dice egli, della Natura, peroche essendo cotali herbe in gran maniera vtili per medicina, conueniua, con gelosia difenderle da gli animali, che non le calpestino, ò spiantino: e fecelo, a *His muniendo aculeis, telisque armãdo; remedijs vt tuta, & salua sint. Ita hoc quoque quod in ijs odimus, hominum causa excogitatum est*. Così e veramente di quel, che nel mondo ci riesce aspro, e spiaceuole a prouarlo; dico le sterilità, i tremuoti, le pioggie distemperate, e tutta la gran piena de' mali che inonda, e allaga la terra.

Ma i pazzi, de' quali la moltitudine è più che de' sassi in paragon de' diamanti, non e marauiglia, che non sappiano filosofarne da saui. E che vi par' egli di que' raccordati da San Epifanio, e fu anche in parte delirio de' Manichei, che insegnarono due Creatori d'esser concorsi all'intera formatione del mondo, l'vn buono, da cui è tutto il bene, l'altro reo, da cui è tutto il male della natura: e ciò perche lor pareua, esser cosa indegna di Dio, il molestare altrui, non che con le corna de' tori, per non dir con le percosse de' fulmini, ma pur solo col pungolo d'vna zanzara. Così per dargli la bontà, gli tolsero la potenza, non bastando egli a reprimere il suo contrario, tal che non gli guastasse il buon lauoro, tramischiandogli altrettanto di male. Ma se questo noceuole era Dio, come non è cosa da Dio il nuoce-

re

a *Plin. lib. 22. c. 6.*

re ad alcuno? se creatura, come non potè Iddio incatenargli le braccia, e renderlo impotente al mal fare? Ma lasciam costoro, che non è sauiezza il venire alle mani co' pazzi, de' quali ben si può dire quel che Lattantio di Leucippo primo inuentore de gli Atomi a *Quanto meliùs fuerat tacere quàm in vsus tam miserabiles, tam inanes habere linguam? Et quidem vereor, ne non minus delirare videatur, qui hæc putet refellẽda.* Veniamo anzi a mostrare, che il mondo, così com'in parte guasto, cresce lode a Dio, e ne fà più riguardeuole la prouidenza del gouernarlo. A guisa d'vn sonatore, a cui si mettesse in mano vn liuto in parte distemperato, per le corde, quali troppo allentate, e quali troppo tese, ed egli sapesse così maestreuolmente ricercarle, che ne trahesse vna soaue harmonia, e dotta, niente men che soaue, tramezzandoui a luogo a luogo delle crudezze, che l verrebbono dalle corde disaccordate, ma secondo i precetti dell'arte, legandone, e risoluendole in consonanze, che è come condire l'agro col dolce, e così farlo gusteuole all'orecchio.

Souuiemmi d'hauer veduto in vn palagio di ricreatione d'vn Principe, frà le altre bellissime, vna particolar camera tutta finta a capriccio di rouine, con vn nuouo stile d'Architettura, che ben potrebbe chiamarsi, l'Ordine Scomposto, e da adoperarui non meno ingegno, e giudicio, che negli altri; douendosi dare vnità al dissipato; gratia

a *De ira Dei*

tia al deforme, regola allo ſconcio, ſimmetria allo ſconcertato, e, arte al caſo. In entraruì, cagiona horrore, e diletto, il vederſi dirocata in ſul capo vna fabrica rouinante, ſe non che, nel cadere, ſcontrateſi a ventura, come moſtra lo ſtrano andamento delle pendenze, l'vna parte slogata con l'altra, tutta in piè ſi ſoſtiene, poſando bizzaramẽte ſopra membra non proprie, e pur così bẽ adatte: che l'occhio non che riſentirſene come a moſtruoſità, ſommamente gode, trouata vna non più veduta ſpecie di proportione e di bellezza, nella deformità, e nella ſproportione. Io per me credo, che chi ne formò il diſegno, vi ſtudiaſſe intorno il doppio più, che a vna fabrica ben ordinata: ma non è da ognuno l'intenderne il magiſtero. Così ne anche del Mondo, che tale appunto egli mi ſembra, mentre, vi riconoſco, ne gli effetti del male che vi patiamo, la rouina che ne fece il peccar d'Adamo, e nella continuation del bene che ne godiamo, l'ingegno di Dio a così ben ſoſtenerlo, ch'egli è pur anche tuttauia bello, e proua, che gran maeſtro conuien dire che ſia, chi ha ſaputo dare al diſordine vna così ben inteſa, e regolata diſpoſitione. Parlerò altroue in più d'vn luogo de beni, che etiandio dentro a' termini della natura, ci prouengono da alcuni i mali, in particolare. *a* Qui vò che vdiate in pruoua dell'vniuerſale argomento propoſtomi, ragionar San Giouanni Chriſoſtomo. Se il Mondo, dice egli, foſſe aſ-

guiſa

a *Lib. 3. aduerſ. vitup. vita. Mon.*

passaggieri, l'vn dopo l'altro, vuotan la piazza, e giù sotto coperta al buio, iui si stanno, con ogni altro pensiero, che del piloto, la cui maestria, e sapere poco auanti alzauano alle stelle, hora ne pur la raccordano. Il mugghiar del mare che sentono, e i fischi del vēto, lo scrosciar delle tauole, che al gran partir della naue, per che si scommettano, i rouinosi colpi del fiotto, che la percuote ne'fianchi, il barcollare, e trauolgersi, e raddizzarsi, che van continuamente facendo, aggira loro il capo, e li tiene in tanta passione, che non che altro, non rammentan sè stessi, e poco più d'agonia ha la morte. Hor questo è il vero tempo da intendere, e ammirare la maestria del piloto, tanto altra da quella poca auanti lodata, come il valore d'vn capitano veduto in pace, e poi in battaglia. Secondare in parte, e così deluder le furie della tempesta; schermirsi da'colpi, e rompere i troppo impetuosi scontri dell'onde, voltando loro il fianco a riceuerle obliquamente in taglio, e gittarlesi dietro sneruato: e tutto insieme con la mano al timone, l'occhio al mare, e il comando a'marinai: callar la vela a mezz'hasta, auuolgerla in parte, distenderla; ogni cosa moueuole presta alla mano, in rimedio del presente, in apparecchio al possibile auuenire. Così sù e giù per montagne, e voragini, andar come alla piana sicuro, e in tanto sconuolgimento, e scompiglio, sola la mente del piloto non confondersi, nè turbare: non è egli

G que-

questo il soprafino dell'arte? e non è questo il gouernar che Iddio fa il mondo, quando egli và come in tempesta per lo disordine de gli elementi? Ma e di pochi l'intenderlo, (siegue Chrisostomo) e che marauiglia? s'è di pochi l'attenderui, sì deboli di capo siam noi, e sì possenti sono a leuarci di senno i mali: e doue sarebbe più che mai da leuare alto la testa, e stupir l'arte del gran nocchiere del Mondo Iddio, come il chiamano anche i filosofi idolatri, ci abbandoniam perduti, e ne pur rammentandolo, crediam la natura di cui mai non gli esce di mano il timone, andar senza gouerno, che ne ordini gli sconcerti, e le dia regola nelle tempeste.

Per ciò, quando gli Apostoli nella barchetta, sorpresi da vna troppo violente burrasca a vn troppo debil legno, suegliarono il Saluatore, che più che in porto, tranquillamente dormiua, scotendolo vn di loro, e tutti insieme gridando, a *Domine, salua nos, perimus*, egli risentitosi, non si volse ad acquetare in prima il mare, ma il cuor de' Discepoli; e ciò con vn'amoroso rimprouero d'huomini di poca fede: come quegli, a cui il timore hauea solleuata nell'animo maggior turbatione, e tempesta, che il vento in mare. S'egli era desto, e veggente, montassero l'onde alle stelle, non temerebbon a affondare. Dorme: il credono come non presente, e l'han come se non l'hauessero: ed essi soli erano i lontani da lui,

essi

a *Matth.* 8.

essi i veramenti addormentati: non intendendo i misterij di quel sonno, e molti, e grandi: frà quali ancor questo, insegnar loro, che non perciò che Iddio si mostri a guisa d'addormentato nel gouerno del mondo, mai ne abbandona le redini, ò la natura glie la ruba di mano, in quel poco allentarle ch'egli tal volta fa, a gran consiglio; quando ella imbizzarisce a guisa di sciolta dall'vbbidienza, e libera dal maneggio, in che perpetuamente la tiene. Sopra che, sarebbe da vdirsi, con vgual pro, e diletto, vna intera Oratione di Basilio Vescouo di Seleucia, in cui fà sentir Christo nell'atto di por giù il capo a dormire, dare vn cotal segreto ordine al mare: a *Esto mihi Discipulorum præceptor, & pro flagro, fluctuum terrorem inijce, Attollantur undæ tuæ, armentur venti, iactetur vndequaque scapha, naufragij minæ intententur, mors ostentetur, mortis expectatione pendeant. Vsque ad spem tamen instet terror: nam terreri volo, non occidi*. Poi rappresentare al viuo le due tempeste, e del mare, e dell'animo degli Apostoli, e l'affannoso ricorrere di questi al porto che haueuano in barca, e pur come ne foster da lungi temeuano di perire, fa ergere il Saluatore, e dir loro. Che sbigottiméto è cotesto in che vi veggo paurosi, e disanimati? Il vostro timore accusa la vostra miscredenza, ond'egli nasce. Turbati dẽtro nell'animo all'estrinseco turbamento del mare, come voi altresì foste vn inséſata

a *Orat*. 22.

natura, che s'abbandona a che che sia che la sospinga, e rapisca. Ancora stà il vostro legno sù l'acque, ancora è intero, e la vostra fede già è rotta, già naufraga, e profondata? Così mirate sol doue siete, e non con chi siete? O non ha la fede forza da stabilirui nell'instabilità del mare, e piantarui in mezzo alle sue onde fermi come vno scoglio? *O dignas Domini voces? Vult fidei vim rebus conditis esse valentiorem, & ad fidei praesentiam omnem ab anima disperationem eliminari.* Così egli.

Ma forse a intendere quanto più d'estimatione, e di lode torni a Dio da gli sconcerti, che dal regolato ordine della Natura, varrà il rammentare vn'antica, e veramente strana legge de' Persiani: *a* ed era, che morto il Rè, si viuesse in tutto l'Imperio per cinque dì senza legge. Per ciò, come rimosso dalla bocca della cauerna d'Eolo il sasso, che indarno repugnanti ve li chiudeua, ne vsciron colà appresso il Poeta, a mettere la terra, e'l mare in iscompiglio: così allora, data licenza alla licenza, tutto l'Imperio si sconuolgeua. Ognuno in guardia, e in armi; chi a vendicar l'ingiurie, chi a farne non sicura l'honestà, se non nascosa, non la roba, se non difesa: chiusi i tribunali alla ragione, e tanto libero, quanto impunito il mal fare: in sõma, tolto il timore, cioè il freno di bocca all'ardire, nulla v'era che non ardisse, e il regno po c'anzi tutto in pace, e in silentio, diueniua vn

a *Sext. Empir. contra Math. c. 28.*

vn campo di battaglia, vn bosco di masnadieri, vn serraglio di pazzi, ma scatenati, e sicuri della sferza. Proclamato il nuouo Rè, rinsauiuano, e tanto più caro l'haueano, quanto freschissimi dal prouare a proprio costo il danno ch'era mancarne: che questo sol fine di far intendere il bene dell'vn contrario, dal male dell'altro, si ordinaua quella barbara sì, ma non isciocca, nè inutile dispensation delle leggi. Hor non c'insegna egli la sapienza, che appena mai si lieuano gli occhi a Dio, per riconoscerlo Rè, e Gouernatore della Natura, che quãdo egli alcuna volta l'assolue dall'imperio di seruirci? E non poetizza il Sauio, colà, oue la esprime, quasi hauente conoscimento, e sdegno delle offese, che a Dio si fanno, e come vn lione in catena, rughia, infuria, e s'auuenta, ma non può altro, s'egli non la discioglie, e ben nel priega: *a creatura enim tibi Factori deseruiens, exardescit in tormentum contra iniustos*. E se alcuna licenza le da, ben allora s'intende qual signoria egli habbia sopra questo Vniuerso: se il compose chi lo scompone, se l'ordinò chi il disordina, se gli diè il primo essere, e gliel mantiene, e può, sol che il voglia (come disse il fortissimo Macabeo) *Vniuersum Mundum vno nutu delere.*

L'artificio poi di questa aggiustatissima machina, e l'ingegno del così bene organizzarla, e l'assistenza al tenerla continuo in opera di seruirci, accordando per ciò le

a *Sap.* 16.

tante, e frà lor sì diuerse, ò per meglio dire, auuerse, e contrarie sue parti, quando mai più chiare si vide, che s'egli vn pochissimo la sconcerti? L'ammirabil lauoro de Gigli (e il medesimo è d'ogni altro fiore) S. Ambrogio non trouò maniera, per cui più metterlo in istima di cosa all'humana industria del tutto impossibile ad imitare, che ponendone auanti di qual che sia gran maestro, d'ingegno, e di mano spertissima a ogni lauoro, vno smembrato, e diuiso nelle sue parti. Qui il gambo, qui le foglie, qui le fila che gli sorgon nel mezzo, e quella poluere d'oro, onde sono asperse in capo: ogni cosa di per sè. Hor voi, ricommettete queste membra in vn corpo: rappiccate a suo luogo le foglie al gambo, ordinatele come prima, riuestitelo delle sue pelli, riformatene vn giglio. Euui chi tanto possa, ò almē ne sappia'l come? a *Si quis hūc florem decerpat, & sua soluat in folia, quæ tanti est artificis manus, quæ possit Lilij speciem reformare? Quis tātus imitator naturæ, qui florem hunc redintegrare præsumat?* E di qualunque sia parte della Natura, non è egli vero altrettanto? Se la terra trema, e si dibatte, chi la sà puntellare tal che la rifermi? Se il mar trabocca, chi gli può mettere argini al lito, e racchiuderlo ne' suoi confini? Se i monti s'aprono, e gittan fiamme delle uiscere, ò versan riui di fuoco, dou'è l'arte per condur fiumi alle lor cime, e rispegnerli? Che contraueleni hab-

a *S. Ambros. Hexam. lib. 3. c. 8.*

habbiamo, da ſanar l'aria, quando ella ammorba, e ſi attoſſica con la peſte: Che ordigni per tirar da lontano le nuuole a innaffiare i noſtri, per lo lungo ſecco, aridi ſeminati? e come poſſiam cacciarnele, e tornare il ſereno, e'l ſole? Chi può ſgroppare il nodo de' turbini, chi mettere, ò ſpennar l'ali a' venti? Non ſi adopera l'ingegno, che non v'è, a rifar quel che Iddio guaſta: ma ben sì ad intendere, ch'egli che il guaſta, il fece, e ſolo egli può riconciarlo. Per ciò a lui ſolo ſe ne inuian le ſuppliche, a lui ſi porgono i voti, come a chi ſolo il può. E ſe ciò mai non auueniſſe, quanti ſi perſuaderebbono, eſſer neceſſità di natura quello, che è liberalità del Creator d'eſſe (E ſe tanti v'hebbe, che altro Dio non conobbero, che il mondo, auuegnache così facile a ſconſertarſi, che ſarebbe (*a* dice il Boccadoro) ſe noi prouaſſimo sì ſouente, hor in vna, hor in altra ſua parte mancheuole, e defettuoſo.

Così dunque Iddio più ſi conoſce, e per noi gli ſi rende più oſſequio, per lo guaſtamento, che per lo continuato ordine della natura. Come già ad Apelle, vna ſua Venere marauiglioſamente dipinta, e da Auguſto dedicata nel tempio di Giulio Ceſare, che l'adottò in figliuolo: Ella era, ò dal tempo, ò da qual ſi foſſe altra cagione, in parte guaſta; onde, a riſtorarla, chiamaronſi i più famoſi maeſtri dell'arte, ma niun vi fù per miracolo, che s'ardiſſe a metterui mano, di

 ſperati

a *Hom. 10. ad Pop.*

sperati d'vguagliare con la lor giunta il rimanente, ò d'auuicinarglisi almen tanto, che l'accozzamento di quelle parti troppo diuerse, non paresse vn mostro. Con ciò Apelle salì più che per altra sua opera in pregio d'impareggiabile, & *a Ipsa Iniuria cessit in gloriam artificis*.

I Cieli Patria della Mente, felicemente esule della Terra.

CAPO NONO.

PErche vna statua: ò sia d'intaglio, ò di getto, meriti quella lode, che si dà solo alle cose interamente perfette, è necessario, ch'ella sodisfaccia non nel solo suo incontro; ma da qualunque parte si miri, mostri attitudine conueniente a tal veduta. Per ciò i maestri, in farsi ad esaminarne alcuna, la van prima cercando per tutto intorno, col pie sospeso, e l'occhio in lei, corrédone tutto il fusto in atto di misurarlo, e intendere, se debitamente atteggia, se muoue, ò posa, com'è diceuole a quel lato. E si vedran ripartiti intorno ad alcuna di quelle miracolose antiche, per le quali Roma è la scuola mastra di tutto il mondo, quattro, e sei intendenti dell'arte, a prénderla in disegno, chi diritto in faccia, chi dall'vn de' fianchi più ò meno obliquo, chi in profilo, chi, per ischiena. Così vna sola statua val per molte figure, mentre a molti in-

a *Plin. lib. 35. c. 10.*

ti insieme, sotto qualunque veduta si consideri, sodisfa. Poi se ne cercan le membra particolari a vn per vno: e l'aria del volto, e'l sembiante proprio dell'affetto, e'l giusto risentimento de'muscoli, e l'apparir ne'suoi luoghi delle vene, ò de'nerui, e le piegature naturali, e l'andar de'panni conueneuole all'atto, e ciò che altro è da osseruarsi. Hor se il Mondo, e da'nostri, e da' Saui Gentili, massimamente Platonici, ben si chiamò con nome di Statua, rappresentante in figure visibile alcuna cosa dell'inuisibile bello di Dio, il quale a così nobile idea la disegnò, e di sua man lauorolla, perche veggendola s'intendesse dall'eccellenza dell'opera la maestria dell'artefice; io fin qui hò fatto solo la prima parte, di considerarla tutta in vn corpo, e ammirarne la dispositione incomparabilmente bella, per qualunque verso ella si miri; tal che come *a* Plutarco nel considerar che egli faceua la vita, e le gloriose attioni d'Alessandro il Grande, confessa, che gli veniua da sclamare a ciascuna, *Philosophice*? parendogli tutte tirate a riga, e squadro, secondo le regole del più sauio operare: così nel vedere il Mondo, e intenderne l'ammirabile, e il bello, non può rimanersi dal dire a tutto *Diuinamente*?

Siegue hora a douersene considerar per diuiso le membre; cioè le particolari nature, che ne compongono il corpo: ma elle sono vn modo di cose, e a diuisarle, e di-

C 5 scri-

a *De fort. Alex. Orat. 1.*

scriuerle, ne bisognerebbe vn'altro di libri: ed io, oltre che circoscritto da brieue spatio di tempo, quanto solo a suagare vn po' l'animo si conuiene, vo' darne l'vna metà al salire, come fò al presente, per la via delle sue opere a Dio, l'altra allo scender da Dio a noi stessi: e dimostrato di lui quel ch' è impossibile à negarsi da chi ha scintilla di natural discorso, trarne, come da principij indubitati, regole pratiche, al giudicar delle cose humane degnamente, e da huomo. Sceglierò dunque di tutto il gran numero delle creature visibili, che tutte dan testimonianza, e conoscimento di Dio alcune pochissime: *a* cioè delle superiori quella che più da ne gli occhi, il Sole, vedutane prima qui à parte la Regia, e la Corte, cioè il Cielo, e le stelle, che come Rè della natura il coronano. Delle inferiori prenderò a bello studio trè delle infime, singolarmente considerate da Tertulliano. Indi verremo dal grande al picciol mondo che siam noi, de' quali, se non si può dir tutto: ne anche in tutto si vuol tacere.

E quanto al primo: anch'io confermo, e confaceuole al merito giudico la sentenza, *b* che Filone pronuntiò contro Anassagora, e Metrodoro, Democrito, Epicuro, Diogene, e cotali altri animali vestiti da Filosofi, i quali insegnarono, le Stelle, così mobili, come fisse, null'altro essere, che gran macigni infocati, e perciò sfauillanti. Condannolli dunque, come giumenti

ch'e-

a Philo. in Cosmop. *b De Insomnijs.*

ch'erano nel discorso, a voltare, non le sfere celesti, per cui non haueano Intelligenza, ma vna pesante macine da mulino, fin che con essa tanto si sottigliassero il ceruello, che imparassero a distinguere le stelle da i sassi. *a* Non così Platone, a cui elle parvero niente men che diamanti, e rubini, e zaffiri, e topatij, e carbonchi, non rosi, dice egli, dalla salsezza, ò macchiati, come le nostre, gioie, dalle brutture de gli elementi, ma chiari, limpidi, incorrotti, quanto il Ciel auanza la terra in mondezza, e purità. *b* E il non porre egli, come anticamente s'vsaua: le Muse in Cielo, a ciascuna sfera la sua, ma in lor vece altrettante Sirene, fù con misterio auuertire, che l'entrar colà sù col pensiero, è vna tanta soauità, per l'harmonia de' moti, e per la varietà, e vaghezza di que' bellissimi volti, che rende l'anima felicemente addormentata, in quanto allora non ricordeuole delle miserie della terra. Et io (sottentra quì a dire lo Stoico) *c Dum oculi mei ab illo spectaculo, cuius insatiabiles sunt, non abducantur, dum mihi Lunam, Solemque intueri liceat, dum cæteris inhærere sideribus, dum ortus eorum, occasus, interuallaque, & causas inuestigare velocius meandi, vel tardius; spectare tot per noctem stellas micantes, & alias immobiles, alias non in magnum spatium exeuntes, sed intra suum se circum agentes vestigium, &c. dum cum his*

a *In Phædone* b *Ibid. 10. de Rep. Plut. Simpos. l. 9. q. 14.* c *Cons. ad Hel. c. 9.*

sim, & cælestibus, qua homini fas est, immiscear, dum animum ad cognitarũ rerũ conspectum tẽdentem in sublimi semper habeã, quantum refert mea quid calcem? Così egli scriueua delle montagne di Corsica, doue l'Imperador Claudio il relegò: nè sentiua punto l'esser esule dalla seconda sua patria Roma: anzi a dir meglio, pareuagli esser esule da tutta la terra, mentre habitando con l'anima frà le stelle, si faceua da sè medesimo cittadino del Cielo. E pure, auuegnache la Filosofia in lui fosse non senza ali da solleuarsi a Dio, ma zoppa, ad ogni pochi passi cadente, nell'andar suo per le opere della Natura, e più che mezzo cieco a conoscerne il bello, egli tanto si consolaua, passeggiando per i Cieli, e rimirando le stelle: e come altroue anche più sauio ne discorre, calando di colà sù gli occhi alla terra, a cõuenendoli ben aguzzar lo sguardo per discernere il quasi inuisibil pũto ch'ella da sì lontano appariua, ne trahe quel dispregio di lei, e delle humane grandezze, in che noi habbiamo vn infelice granello di rena. Quanto più nobili sentimenti cagionerà il non fermarsi ne' Cieli, come in vltimo oue sol dilettarsi cõ vno sterile specolare, ma salir da essi a Dio, e la maestà, e la bellezza, e'l moto, e'l lume, e la velocità, è la sottigliezza: e la perfetta figura, e vniuersale beneficenza, e l'altissimo posto, e la sterminata ampiezza, e'l perpetuo sereno, e l'inuariabile varietà, e l'immortal loro na-

tura

a *Nat. qu.*

tura, adoperare come, a Basilio Vescouo di Seleucia consiglia, in vso di Scale, per salir alto a conoscere le corrispondenti a queste, ma eminenza di grado infinitamente migliori perfettioni di Dio? E in verità, essendo certo, che *Deus*, com'egli dice, *cùm res creatas in morem Scalæ adaptauerit, per eas sui amantibus ascensum ad se extruxit*, oltre a ogni misura più che per questi bassi elementi, s'auuicina a lui, facẽdo così gran passi, com'è salire dall'vna sfera all'altra, dall'vno all'altro pianeta, fino a quest'vltimo Cielo stellato, ò se altro ve n'è a lui superiore, e d'vn solo vgualissimo mouimento. *b* Gli Astronomi Babilonensi, per cõtemplar le stelle, saliuano sopra il famoso tempio del loro Idolo, Bel eccedente per la sublimità della mole, l'aere vaporoso, e impuro; onde più chiare, e meno suariate di luogo della refrattione dell'atmosfera, le osseruano: così noi Iddio da'Cieli, e dalle stelle, quanto lontane dal mischiamento, come corpi semplicissimi per natura, tanto esenti dal corruttibile, e dall'impuro, e perciò meno dissomiglianti a Dio. Ma delle mille che ve ne ha, vediamne alcuna particolar marauglia; e prima la vastità.

L'Imperador Adriano pregiauasi d'Architetto, troppo più di quel che stia bene in vn Principe; e souente, posto da parte lo scettro, con che misuraua il mondo, daua di mano alle norme, e a'compassi, e disegnaua piante, e alzate di fabriche

a *Orat.2.* b *Diod. Sicul. lib.2.c.4.*

che sontuose, e varie a capriccio: ed vna, in cui mirabilmente si compiaceua, ne mise in lauoro, e la compiè. Ciò fù vn maestosissimo tempio a Venere. Ma come egli nel farsi Architetto non si disfaceua Imperadore, sdegnaua di suggettarsi in nulla al giudicio de maestri dell'arte, onde gli auuenne di non accorgersi de gli storpi che vi fè, tanto più intolerabili a sofferire, quanto erano in materia più pretiosa, e'l rimanente ben ordinato, faceua è più chiara la spia, e maggior la vergogna a'disordini. Vn notabilissimo fù, l'angustia, e la bassezza, sproportionta alle grandi statue che vi collocò; per modo che Apollodoro, eccellente nella medesima professione, gli potè dire, ch'egli hauea fabricato vna carcere, non vn tempio a gli Iddij, che non ne potrebbono vscire, e mal per essi, se mai si rizzassero da sedere in piedi, che leuando il capo, il percoterebbono alla volta. Così egli a suo gran costo, perche fù la prima vittima che si offerisse a quel tempio, fatto vccidere da Adriano sol perche hauea detto il vero, e ciò dimandato: appunto come morto il giudice, non rimanesse immortale il tempio, cioè vissibile à tutto il mondo il corpo del delitto, che ancor tacendo accusaua il suo malfattore. Hor come grandi sono quelle diuine Statue? così chiamò Platone i Pianeti. *Deorum simulacra in amplissimo loco collocata.* Tal ve ne ha, ch'è cenquaranta volte maggior della terra: altre sono minori, tutte

tutte grandiſſime: e non mica tutte immobili, e affiſſe al medeſimo luogo: anzi, come ſiegue iui Platone, e gli occhi il veggono, *Choreas decentiſsimas faciunt*; qua, e là vagabonde, e d'vno ſcendere, e ſalire sù, e giù, tanto alto, e baſſo, che fin qua n'è ſenſibile la differenza del creſcere, e diminuire de'corpi, a miſurarne i diametri in ordine alla veduta. E v'ha egli con ciò mai pericolo, ch'elle dian del capo nella volta del cielo, ò ſi coccino con le ſtelle?

Io quì non parlo con certi, tanto ſolo increduli, quanto ignoranti delle coſe celeſti, i quali, in ſentendo definire a gli Aſtronomi i milioni, delle miglia, che, preſſo al vero, ſi contano di qua giù fino al ſommo di queſta, e di quella sfera, e d'vno, e d'vn altro pianeta (per non dir delle ſtelle fiſſe, maſſimamente ſecondo la ſcuola di Copernico) ſe ne ridon per beffe; altrettanto che i barbari d'Occidente, in vedere vna carta marinareſca di quattro palmi, deſcrittaui la terra, il mare, e i trentadue venti, e vdirſi affermatamente dire, che que'minutiſſimi Gradi che ſono in attorno ſegnati, dan le certe miſure delle diſtanze frà qualunque ſia diſtantiſſimo luogo. Di cotali huomini non è da curarſi più che de i ciechi nati, oue ſententiano de'colori: onde io lieuo gli occhi al cielo, e ſentendomi dire come Abramo da Dio *Numeras ſtellas ſi potes*, diſperatone per la troppa gran moltitudine che elle ſono, fermo lo ſguardo in ſol quelle vn non sò che maggiori del-

dell'arte, e mi raccordo prouarsi, ch'elle eccedono in grandezza la terra, delle volte fino ad ottanta, ò in quel torno: e pien d'vna ragioneuole marauiglia, dico a me stesso, che spatio, e che lontananza conuerrà dir che sia quella, che vn sì sterminato corpo impiccolisce all'occhio sì, che essendo egli in mole vn gran mōdo di luce, pur non mi sembra più che vna a pena visibile faccellina? E quante ne capirebbono in tutto il concauo di quel cielo, fitte sì, che non framezzasse spatio frà l'vna, e l'altra? Non è ella dunque, per chiamarla così, vna piccola immensità? ma per noi grande sì, che non ce la possiam distendere nella mente, ma solo raunaruela inuolta, e rannicchiata, e come in iscorcio, incomparabilmente più piccola di sè stessa: e il vedremo ancor meglio qui appresso, doue metterem dietro alle stelle il pensiero in corsa, a proua di raggiungerne il moto.

In tanto, a dimandar per giuoco, come fe' Iddio a formare, e sospendere in aria vna sì grandissima volta com'è il cielo stellato? raccorderò il partito, che il valēte Brunelleschi Architetto, propose a Fiorentini, douēdosi far la cupola a S. Maria del Fiore, opera allora, che non ve n'era esempio, hauuta per sì malageuole a condurre, che si venne fino a propor da' periti, di farne come l'anima dentro, leuando vna montagna di terra rimescolatiui de' danari, perche di poi, voltatale su'l ritondato della cima la cupola, il popolo via ne portasse tutto insieme la terra, e

ra, e in essa il prezzo douutoli per la fatica. Ma il Brunelleschi intramessosi, prese à fornir quell'opera, non da meccanico, a forza di schiena, e di braccia, ma per giudicio, ed arte: e percioche gli Anziani, non potutisi persuadere, che vn sol'huomo sapesse quel che tutti insieme gli altri ignorauano, il vollero obligare a prendere almeno vn cōpagno del mistiere, in aiuto; egli, e l'accettò, e gli diè liberamēte le prese. O voi fate i ponti, ed io la catena da legare le otto facce, e girar la volta; ò voi questa, ed io i ponti, Ma come l'vno, e l'altro richiede a quel giudicio, e sapere, che nō era fuorche nel Brunelleschi, tutta rimase a lui solo l'opera, che felicemēte condusse, e la gloria, che tuttauia glie ne dura, nell'opera immortale. Hor per giuoco dissi io di chiedere, come Iddio armasse i pōti, e le centine da gittarui sopra, e sostenere quegl' immensi archiuolti del cielo, mentre li fabricaua; come li concatenasse, e cōmettessene le giunture: peroche più addietro nè vedemmo, il come, e che trà il lor cominciarsi, ed esser finiti, nō framezzo tempo, nè a far che fossero, bisognò altro che comandarlo, e furono: dandoci, come disse il B. Ennone, *Mundi fabricam perpendiculo repentinæ iussionis exactam.*

Proseguiam nel medesimo stile (già che etiandio valentissimi huomini han così vsato nell'insegnare, e prima di Platone, che in ciò fù eccellente, *Hæc Socratis musa fuit*, disse Galeno, *vt seria iocis misceret*) a dimandar de' Pianeti, come li sospese Iddio colà sù in cielo? non incassati, e chiusi entro

sferi e di cristallo, comprese l'vna entro l'altra, come gli scogli delle cipolle, secondo il filosofare all'antica, che già non si tiene alle indubitate osseruationi de' più saui moderni: ma pendenti, e liberi in aria: corpi smisuratissimi, e moueuoli: ma non pericolosi di piombar sù la terra, nè possenti ad ergersi fino alle stelle. Hauui canapi, e ruote, e taglie, e cotali altri ingegni? Hauui, dice Vitruuio, quel che opera il somigliante a questi. E d'onde altro habbiam noi imparata l'arte del solleuare i pesi è condur salue le machine? a *Audertamus primum, & aspiciamus continuentem Soli, & Lunæ, quinque etiam stellarum naturam, quæ nisi machinata versarentur, non habuissemus in terra lucem, nec fructuum maturitates. Cùm ergo maiores hæc ita esse animaduertissent, e rerum natura sumpserunt exempla &c.* b Ed io credo, che si credesse hauerne trouato il segreto quel famoso architetto Dinocrate, se per auuentura vdì raccordar que' Filosofi, che appresso Plutarco insegnarono, il Sole essere vn pallone di ferro rouente. c Fabricò egli dunque la volta del tempio d'Arsinoo di gran pezzi di calamita, imaginando, ch'ella ne terrebbe sospesa in mezzo l'aria la statua di ferro contrapesata sì, che non potesse tirarla fin sù alto, nè lasciarla in tutto cadere. Ma la morte gli ruppe il disegno, e l'assoluè dal debito della pro-

a *Lib. 3. c. 1.* b *Lib. 2. de Plac. Philos. c. 20.* c *Plin. l. 34. c. 14.*

promeſſa non impoſſibile a riuſcire. Rimettianci hora ſul vero.

Ha Iddio ſoſpeſi in mezzo al cielo i Pianeti,non dando loro nè Leggerezza da ſalire,nè Grauità per iſcendere. Conciosiache eſſendo queſte due qualità poſte nella natura ad effetto ſol di riordinarlo ſcompoſto,rimettendo nel lor luogo inferiore le coſe graui, e nel ſuperior le leggieri, e ciò per lo più brieue di tutti i mouimenti, che è il diritto,dal centro,e al centro;i corpi celeſti, che il doueano hauer perfettiſſimo, cioè a dir circolare, non abbiſognauano di qualità ſol conueneuoli al motto retto, e ſupponenti in perfettione, e slogamento, Quindi appare,quanto lungi anco dal veriſimile,menaſſe l'adulatione Lucano, colà, doue a Nerone,poi che ſarà diuenuto, come Giulio Ceſare, vna ſtella, raccorda,

a Ætheris immenſi partem ſi preſſeris vnam,
Sentiet axis onus. Librati pondera mūdi
Orbe tene medio.

Ben più malageuole che del prendere in aria,e trouar la cagione del muouerſi de Pianeti, e del mai non vſcirne niun di loro oltre a'termini della ſua sfera.D'vn mouerſi poi tanto, non sò ſe'l me debba dire misterioſo, ò bizzaro, certamente intrigatiſſimo,ma non dimeno, regolatiſſimo,ch'io per me lodo di ſaui gli Egittiani, che dipingeuano il lor Dio, hauente il Cielo in vece di capo, come tuttavia ſi vede nè ge-

ro

a *Lib.*1.

roglifici delle guglie: peroche non è che d'vna mente diuina, tanta varietà con tanto bell'ordine, tanta libertà con si stretta vbbidienza: consentire al rapimento del mobile superiore, e nõ intramettere il proprio andare in contrario, osseruare in vn medesimo giro, centri, e poli diuersi, e con diuersi circoli, comporre vna figura, non ancor ben trouata qual sia; nè se rispondente etiandio a se stessa con parti commensurabili, ò nò, onde l'anno Platonico, sia impossibile a mai cõpirsi. Poi quell'andar che i Pianeti fanno hor precipitosi, hor lenti, e nel salire, e scendere, parer fermi, e pur muouersi come sempre. Vn così vario andare, fe'andare sì suariato il ceruello a certi Filosofi raccordati da Lattantio, che non sapendo meglio, fecero i cieli vn aringo, e i pianeti animali, in continuo esercitio di correre, senza mai allentare, come quelli, che non truouan la meta doue fermarsi, *a Quam solertiam*, dice egli, *diuina potestatis in machinandis itineribus astrorum, quia Philosophi, non uidebant, animalia esse sidera putauerunt, tanquam pedibus, & sponte, non diuina ratione precederent.* *b* Meno intolerabilmente, auuegnache nel contrario estremo, *c* Platone, e la sua scuola, li credettero hauere anima, e mente, se non diuina, certo vn non sò, che meglio che humana: peròche, dicono essi, il moto circolare, che tutto è dentro sè stesso, tal che dasè, mo-

a *Lib. 2. cap. 5.* b *In Epinum.*
c *Philo. de Gigant. &c.*

mouendosi, non si disparte, è proprio della mente: come altresì il far sempre a vn medesimo modo, dou'è libero lo suariare, mostra, operarsi con auuedimento. A noi, che ne insegna la naturale, ammaestrata dalla diuina Filosofia?

Io mi rendo all'autorità de' più, e in parte ancora alla ragione: e dirò in che particolarmente, dopò hauerui fatto vdir Filone, che in altro proposito ragionando, serue tutto in acconcio al mio. Vn Cauallerizzo, dice egli, buon maestro nell'arte, sedutosi sù vn puledro già addottrinato, a dir vero, è portato dal poledro: ma nondimeno, vero è altresì, ch'egli porta lui in quanto il fà essere doue, e come vuole, e vbbidire alle redini, alla verga, allo sprone; e parare, e volgere, e ir di passo, e di gualoppo, e a tutta carriera, quanto, e come gli aggrada. Come altresì il nocchiero, porta la naue, da cui egli è portato; che ella non và douunque il vento, che taluolta le dà per fianco, la spinge, ma doue egli, maneggiando per arte il timone d'accordo con le vele, l'inuia. a *Nec mirum videri debet: ascendente enim equite simul ars equestris ascendit, vt iam periti insideant, atque ita vnum imperitum animal facilè moderentur*: e l'applica mirabilmente bene alle animalesche passioni, gouernate dalla ragione. Hor mirate i Pianeti: nè dico solo i sette nominatissimi, peroche altri vè nè hà oltre ad essi,

a *Philo. de agric.*

liuide macchie, che innanzi pareuano, diuenuti fiaccole luminose: senza dilungarsi sensibilmente dal Sole, che rotando seco le trahe, e con la medesima impressione dell'ādar suo, le obliqua, e ce le dà a vedere mouentisi; hor diritte nel mezzo, hor quinci, e quindi in arco, più o men piccolo, e curuo. La Luna anch'essa hà vn cotal suo proprio barcollare: che solo Iddio, che gliel diede, e nè sà la cagione, e gli effetti. Librasi, e volta, a mostrarci vna tanta parte di sè, che poi rifacendosi in contrario, ci nasconde. Hor tāti, e così strani andamenti, gli hanno i Pianeti per natural prīcipio dell'esser loro? Nò, dicono: ma elle sono Intelligenze assistenti, che loro, per dir così, stanno a caualiere, e col freno in mano, e con gli sproni al fianco, per le vie, che veggono nella mente a Dio disegnate, e sù alto, è giù basso, e verso l'vn polo, e l'altro, li guidano: anzi veramēte li portano, come nature insensibili, e non hauenti moto, onde solo abbisognino d'arte estrinseca per regolarlo. E così anco de' cieli. Conciosia che, essendo vn corpo sferico, quanto a sè, indifferente a volgersi da qualunque sia verso, s'egli ha cardini, e poli conuien dire che gli habbia solo ab estrinseco. E quāto a' Pianeti mancando essi di Grauità, e Leggerezza, come dicemmo, il salir alto, e calcar basso, che fanno per i loro eccentrici, ed epicicli, necessario è, che per altrui sospignimento l'acquistino. Così essi.

Pur se in vna scuola di tanti, e così degnamente rispettati maestri, quanti son

que-

quegli, che a ministero d'Intelligenze attribuiscono il muouersi de' Pianeti, e de' Cieli, e lecito entrar dubbioso, per vscirne certificato, mi si para d'auãti l'Acqua nel mare hauente da Dio precetto di non traboccar sopra i liti, e innõdar la terra; nè altro le fà bisogno per rattenersi, etiandio se contro natura, fra i termini a lei gia prescritti. Infuria souente l'acqua nel mare, e a guisa d'vna Schiaua vbbriaca, come dice il Mirabile Pisida, si dibatte, e muggia, e horribilmente scommuouesi, e tempesta; e contro alla terra con altissime onde s'auuenta; e ingoierebbela, se non che Iddio poi ch'ella è giunta al lito, l'afferra ne' capegli, e tutta per isdegno schiumosa, e gridante, la ributta in dietro. Così egli da poeta, e perciò non in tutto sul vero: peroche non fa mestieri, che Iddio ogni volta che il mare infuria, accorta il lito per risospignerlo, accioche nol trapassi. Già fin dal primo nascer del mondo egli n'hebbe il precetto, nè potrebbe volendo, ne vorebbe potendo preuaricarlo. Così ne parlanò concordemente i Padri, sì Greci, e sì Latini, co' quali è da tenersi, anzi che co' filosofanti, che il recano a natura. Ma oltre questi il Teologo Nazianzeno, che della prigionia del mare entro a' liti ragionando: *Ecquid habent hi*, dice, *quod dicant Physici, vanaque disciplinæ periti, qui cum tantas res cogitationibus suis complecti conantur, re vera cyatho mare metiuntur?* e soggiunge del non versare il [illegible] mare,

Orat.2. Theol.

mare, non esserne altra cagione, che *Edictum quoddam, quod Deus aquæ superficiei circundedit*. Odano S. Ambrogio, che descrittolo tempestoso, del non istendersi allagar la terra dà per ragione, perche, a *Velut habenis quibusdam cælestis imperij, a præscripto sibi fine reuocatur*. E oltre a tanti altri, Basilio Seleuciese: che in giungere alla spiaggia, vi legge scritto nella rena quell'inuisibile, e indelebile, b *Vsque huc venies, & non procedes amplius*, e mutato il furore in riuerenza, *Domini vocem littoribus inscriptam cum intuitum fuerit, curuatis fluctibus, termini positorem adorat*. Hor se così è del mare, e perche il sia, d'altro estrinseco prouedimento non bisogna, diuentando, come ben discorre S. Ambrogio nel suo Esamerone, la volontà di Dio, proprietà delle cose, le quali per natura non sono altro, che quel ch'egli vuole che siano; oue pur sia vero (ma chi ci proua esser di fatto quel che non è impossibile ad essere, e par che sia?) che i Cieli, e le Stelle non habbiano per natura il così volgersi come fanno, se Iddio creando quegli il primo dì, è formando questo il quarto, ordinaua loro cō vn suo cenno, che circuisser la terra, e per le tali vie, e così diuersamente girandosi, come fanno, haurebbeui necessità d'Intelligenze regolatrici, ò mouēti, per temersene disubidienza, ò errore?

Quel diuin Trismegisto, il quale (d'onde che si prēdesse l'ali all'ingegno) pare à me, che

H

a *Lib. 3. Hexam. c. 2.* b *Iob 38. Orat. 1.*

che nelle più sublimi cose della Natura, e di Dio, volasse altre a quant'alto saliro-no tutti insieme gli altri Filosofi; non tro-uò machina, a cui si raccomandassero i Cieli, ad hauerne quella estrinseca impres-sione, per cui, senza già mai restare, s'ag-girano, se non solo il così volere Iddio. *Mens opifex* (dice egli) *vna cum verbo, circulos continens, & celeri rapacitate conuertens suam ad se machinam flexit, eamque volui a principio sine principio, ad finem absque fine, præcepit: incipit enim il-linc sempre vbi desinit.* a E da qui ancora rimane determinato nel così hauer voluto Iddio, e'l volerlo, basta a far che sia: l'andar de Cieli, quanto a sè(dicono) indetermi-nati a riceuere il Leuante doue hora hanno il Ponente, e così volgersi tutto incontra-rio di quel che fanno: come altresì l'haue-re i poli doue hora son fissi, e non altroue, al che niente meno indifferenti si credono, da quegli che, del Mondo discorrono co-me d'vn fascio di nature sfaciato in quan-to ne disciolgono, e spartono il più, e il me-glio, che sono i Cieli a i quali non danno intrinseca facoltà, e perciò ne anche vnio-ne, ed ordine naturale, onde concorrano a comporre, e far questo Vniuerso, vn tutto concatenato, e cospirante a vn fine nelle operationi d'ogni sua parte. Peroche miri-si qual si rimane il mondo, togliendo a'Cie li il mouersi per natura: e così andiamo vn passo più auanti: e si rimane appunto come

vn

a *Pimandri c.* 1.

vn cadauero, di bel corpo sì, ma priuo di ſpirito, e perciò nõ habile nè poſſẽte a operar nulla eſſẽdo tutto il muouerſi delle produttioni nella parte elementare cagionato dal muouerſi della celeſte: tal che, come la vita a vn corpo, così, e il moto alla natura. Quanto poi al dimandar, che certi fanno, Qual dunque ſarà il bene per cui conſeguire, i Cieli, e le Stelle s'aggirano; ſe per natura s'aggirano? conciosia che, ogni moto ſi ordini dalla Natura a prò del mobile, il quale và a cercar doue termina, e quieta, quel bene, che non hà quiui onde ſi parte: trattone il muouerſi violento per cagione del vacuo, il cui ben priuato, ragion vuole, che ceda al publico dell'Vniuerſo. Ma il giungere a verun bene non è poſſibile, oue il moto è circolare, conciosiache egli è ſẽza termine, ed infinito: adunque i Cieli nõ ſi volgono per natura, la quale non dà iſtinto a cercare vn bene impoſſibile a mai trouarſi, e per conſeguente a muouerſi ſenza in eterno quietare. Ma ſe altra remora che queſta, appreſſo alcuni, inſuperabil ragione non haueſſero i Cieli, proſeguirebbono come pur fanno, a vele piene il lor corſo: percioche primieramente, s'egli non han principio al muouerſi, che lor ſia intrĩſeco per natura, l'hauran dunque ab eſtrinſeco da vn mouente: il quale trouata lor debita la quiete, che è lo ſtato naturale de gli eſſeri a cui nulla manca, terragli in vna perpetua violenza, girandoli eternamente ſenza niun loro beneficio: e riuſcirà verò d'eſſi

quel che il Filosofo disse dell'anima, che si fingessero hauere, mouenti contra il loro istinto; a *Necesse est, Ixionis cuiusdam fatum, sempiternum, atque indomitum, ipsam detinere*: il che riesce violentissimo a persuadere, d'vn opera lauorata da Dio in tutta perfettion di natura. Che se diranno, i Cieli non muouersi indarno, percioche il loro muouersi auuiua il mondo, si fattamente, che se pure vn sol momento posassero, la natura, come smatrito lo spirito, e tramortirebbe: adunque ripiglierò io, i Cieli non corron dietro a vn bene, che già mai non raggiungano: e dirò anche à vn bene, che sia tutto d'altrui, tal, che non sia vgualmente lor proprio, dando il ben essere a vn tutto, di cui anch'essi son parte. E poi qual maggior nobiltà, e pregio d'vn agente, che il perfettionare altrui, senza egli in nulla crescere, ò nulla, come a lui bisogneuole, acquistare? E questa è la differēza frà il moto Circolare, e'l Retto (per dire hora solo de' semplici) che il Retto, non è mai senza bisogno, e perciò supponente imperfettione nei mobile; il qual bisogno, toltogli al giunger che fà al suo termine, e gli finisce di muouersi, e posa: doue il Circolare, e perciò anche Diuino, come il chiama Aristotele, e prima di lui Platone, non cerca, mouendosi, nulla che manchi al mobile, peroche mouendosi in sè stesso, cercherebbe in sè stesso il suo bene, il quale se già è in lui, à che muouersi per cercarlo?

a 2 *Cœli, tex. 6.*

carlo? ma ben suo è il bene altrui; e quanto a Cieli, è lor debito per natura il procurarlo, peroche anch'essi sono a parte d'vn tutto, il quale, come habbiam detto, non è vn accidentale aggregamento di nature non concatenate, sì che l'vna sia indipendente dall'altra, e tutte con inuiolabil concordia, non cospirino ad operare ordinatamēte in risguardo à vn medesimo fine. Per tāto odasi il Filosofo, à cui non era bisogno d'infonder l'anima a' Cieli, come non possenti a muouersi per natura, altrimenti che s'erano animali: bastando a ciò ò l'intrinseca natural facoltà non possibile a prouarsi impossibile, ò l'estrinseca ordinatione di Dio. a *Et enim*(dice egli)*vnum quodque, si quorum est opus, est gratia operis, Dei autem operatio immortalitas est: hoc autem est vita sempiterna: itaque necesse est motum sempiternum Deo inesse. Quoniam autem Cælum tale est (corpus enim quoddam diuinum est) ob hoc habet circulare corpus, quod Natura circulariter mouentur semper*. E nel testo seguente ne specifica la ragione: *Non enim esset sempiternus motus: nam nihil præter Naturam sempiternum est*. Tanto m'è souuenuto a dirne: e nulla sia, se in nulla pregiudica al vero.

Rimarrebbe per fine, a dir delle stelle fisse. E che? Il numero. Cōtile se v'è chi il possa, tanto sol che cominci da quella, che chiamano volgarmente, Via lattea, e nō è, come volle il Filosofo, apparenza sotto luna-

a 2. *Cæli tex.* 17. 18.

re: molto meno, come i Poeti, la strada vna volta trita dal Sole, e dall'eccessiuo fuoco di quel pianeta, riarse, incenerata, e perciò bianchiccia: ma come hoggidì può vedersi, e certi l'indouinarono appresso Manilio,

a Densa stellarum turba corona
Contexit flamas, & crasso lumine candet,
Et fulgore nitet collato clarior orbis.

Che? Lo scintillar che fanno, e'l tingersi di sì varij, e bei colori; altre focose, che sembrano adirate, e sō martiali? altre tutto placide, e serene; certe malinconioso; certe altre brillāti, come per giubilo. Ben che veramēte tutte, come disse il Profeta, fin da che furon create, *b Luxerunt ei cum iucunditate qui fecit illas*. Onde ciò sia, chi mel sà dire, altramente che dubitando? Passion dell'occhio, come affaticato nell'eccessiua distanza, ò tremor dell'aria sempre ondeggiante, iui massimamente, oue più carica di vapori; questa appena v'hà chi creda esserne adeguata cagione. Che dunque? Vn parosismo di que'corpi ab intrinseco alterati? Vn gittar che da sè facciano fiamme, e in sè gittate ricoglierle? O son lauorate a più angoli, e face, e girandosi in loro stesse, fanno innanzi al Sole quel che le gemme al muouerle innāzi al lume? Dimostrarei che nò: ma quanto è più facile gittare à terra le altrui opinioni, che stabilir le sue! Che finalmente? L'inarriuabile velocità. Soppostane

a *Lib.1. Astron.* b *Baruch.3.*

stane la distanza, al lume, che ce ne dà la quasi insensibile paralassi di Satturno; vna stella nel massimo cerchio, in quanto noi caminiamo vn miglio (che sia vn quarto d'hora) al mio conto, trapassa settecento dieci milioni settecensettanottomila, e dugencinquanta miglia Romane antiche. I poli non che piccioli, ma inuisibili la sfera vgualissimamente librata, e la smisurata ampiezza del circolo, tre conditioni richieste da *a* Platone alla velocità del muouersi vna sfera, tutte nel cielo stellato concorrono.

E tanto basti hauer detto de' Cieli, e delle Stelle: tutto in gratia del Sole, di cui sono Reggia, e Corte, in mezzo alla quale egli, Monarca del mondo, e come anima della natura, siede, e l'auuiua, e gouerna come qui appresso dimostreremo.

Il Sole Gran Limosiniere di Dio.

CAPO DECIMO.

DEl Sole, e non dee tacersi, e non può mai dirsi tanto, che non sia poco più che tacerne. Tutte le corone di lode, che gli si mettono in capo, al troppo da cinger che hanno, troppo anguste, poco abbracciano, nulla stringono, e da loro stesse ne cadono: e premuteui, come già le ghirlande alle tẽpie di Scipione il maggiore, a forza si rom-

H 4 po-

a *Lib.16.Ciuil.*

pono: tal che come a quel gran Capitano di Roma, così a questo gran Rè del mõdo, può dirsi da vero, quel che Licinio Varo da giuoco, a *Noli mirari, si corona non conuenit: caput enim magnum est.*

I Saui antichi il chiamarono occhi di Gioue, imaginando, ch'egli per lui vedesse ogni cosa: e parea lor dire assai: ma che prò dell'esser egli occhio a vedere, se non è altresì mano sì da prouedere a ogni cosa? b Più saggio dunque l'antichissimo Filolao, per dimostrare il Sole esser cuore della Natura, e fucina del calore, e degli spiriti vitali, e per così dire, anco animali, ond'ella tutto opera, il collocò in mezzo al mondo immobile, e ogni cosa mouente in cerchio attorno di sè: come tutte necessitose di lui, e niuna a lui bisogneuole, la quale è vna verità fondata sopra vn errore; come vna bell'a statua, ma che posa in falso: peroche falso è, che il Sole posi, quello della cui gagliarda nel corso, c Iddio si gloria, somigliandolo a vn gigante, che tutto esulta per giubilo, mentre è que' suoi gran passi sormonta il cielo, e misura il tempo: e giuntone al sommo del suo viaggio su'l circolo meridiano, indi, oue compie vna carriera, vn'altra, con la primiera velocità, e gagliardia, ne ricomincia quello, a cui comandato da Giosue, d *Ne mouearis Stetit in medio cœli, & non festinauit occumbere:*

a *Cic. lib. 1. de Orat.*
b *Macrob. Saturn. lib. 1. c. 21.*
c *Psal. 28.* d *Iosue 10.*

re: quello, che in pegno di sicurezza ad Ezechia infermo, *Retro redijt, & addidit Regi vitam*: quello che secondo il Sistema, non di Salomone Astronomo, ma di Dio che gli mouea la mano a descriuerlo *a Oritur, & Occidit*: non per ingannevole apparenza, ma come chi veramente, *Ad locum suum reuertitur, ibique renascens gyrat per Meridiem, & flectitur ad Aquilonem, lustrans vniuersa in Circuitu, pergit spiritus, & in Circulos suos reuertitur*. Mal grado (stetti per dire) che se ne habbiamo que' moderni a cui non cale far Dio buggiardo, per far Copernico veritiere. Che se testi delle diuine Scritture sì chiaramēte espressi riceuono interpretatione cōtradittoria, e perciò affatto distruttiua del detto, che riman più di sicuro allo Scritto Verbo di Dio, tanto sol che interpretandolo gli si vsi la metà della violenza che quì, doue sì diffinitamente pronuntia? Se la terra, in guisa di turbine senza mai cambiar luogo tutta intorno a sè medesima si conuolge, ò tanto lungi dal centro dell'Vniuerso, s'aggira in vn ampissimo cerchio, e descriue, mouendosi annoualmente, l'eclittica, perche ragionandone Iddio, attribuisce al Sole quel ch'è di lei? Chi vel costrinse? e perche non ne tacque, anzi che fauellarne in maniera, che credendosi quel che suonano le sue parole, si creda tutto dissonante dal vero? o vsa egli in ciò d'vn altro Vocabolario, incognito alla sua Chiesa in cui, Aggitarsi il Sole, significhi, star fermo, Star

 fer-

ferma la Terra significhi, aggirarsi?] E non dourà qui farsi sentire il Vescouo S. Illario? che per simil cagione, auuegnache in differente materia, così parla. a *Aut fortè qui Verbum est, significationem verbi ignorauit? & qui Veritas est, loqui vera nesciuit? & qui Sapientia est, in stulti loquio errauit? & qui Virtus est, in ea fuit infirmitate, vt non posset eloqui qua vellet intelligi*. Ma questo non è luogo da quistionare: nè fà punto mestieri, hauendo il P. Gio: Battista Riccioli, nell'incomparabile suo Nuouo Almagesto, messa questa indubitabile verità in così buona luce, che conuiene esser cieco, ò vedere, che il Sole è quel, che muoue, nõ la Terra, la quale *Fundata* (come di lei disse Dauid) b *super stabilitatem suam, non inclinabitur in sæculum sæculi*.

Ben è vero del Sole quel rimanente attribuitogli da Filolao, dell'essere egli il cuore, e si può dire, il tutto della Natura, come più auanti dimostreremo: e se pazzia di vanità fù quella del Rè c Demetrio, il farsi vn manto, con sopraui dipinto di pretioso ricamo a seta, ad oro, e perle, e gemme, tutto per ordine il mondo, dal ciel supremo, fino all'vltimo elemento; opera, quanto da abbellire per lo miracoloso lauoro, tanto da disformare per la mostruosa arroganza chi se ne adornasse (talche niun de' Rè Macedoni succeduti nella corona a Demetrio, mai s'ardì a tanto di ricoprirsene) già non

a *De Trinit. l. 8.* b *Psal. 104.*
c *Plut. in Demetr.*

non è punto sconueneuole al Sole il dire di lui, che il bel manto d'oro filato de' raggi della natiua luce che il veste, hà in sè tutto il mondo, non vanamente rappresentato in imagine, ma veramente compreso in effetto, trahendo egli ogni suo bene da lui, come il corpo dal cuore.

E ciò sol di passaggio accennato; se mai per alcuno si diè lode al Sole, che ne adeguasse il merito, altra non fù, che quella, con che il *a* Theologo S. Gregorio Nazianzeno il sublimò sì, che più alto nō si potrebbe, rauuisando in lui, quanto vna morta materia nè può esser capeuole, espresse al viuo la più natural'effigie, con che Iddio si rappresenti: essendo, dice egli, frà le cose Sensibili il Sole, quel che frà le intelligibili è Iddio; in perfettion d'essere senza niun pari; senza niun simile in bellezza; tutto in sè stesso; ma sì, che senza vscir di sè, di sua virtù ogni cosa riempie: fonte di luce, e di calore, che figuran l'intendere, e l'amare: obbietto da fare altrui beato veggendolo, e dator del lume, senza cui vano sarebbe il presumere di vederlo, vniuersal principio, da cui ogni cosa ha vita, e spirito, vigore, e moto; non bisognoso di niuno, e ognun di lui: profussimo nel donare, ma senza mai prender nulla di quanto da, ò scemarglisi, e impouerire: e così tutto inteso al particolar bene d'ogni herbuccia, d'ogni piccolissimo verme, come all'vniuersale di tutto insieme il mondo. Ah! ben fù sciocco, e per

a Orat. 2. Theol.

ciò giustamente deriso, chi che si fosse colui, che per trecento pezzi d'oro, si comperò la lucerna di Epitetto, imaginãdo, ch'ella al suo lume gli scoprirebbe i tesori della più occulta filosofia, come a quel grande ingegno. *a* Ma non l'è già chi ben sa vsare di questa gran lucerna del mondo il Sole, a veder Dio, a cui egli col suo lume fà lume quanto più dureuole, e chiaro di quel che già alla famosa *b* Minerua d'Atene la lucerna d'oro che Callimaco lauorò, capeuole d'olio bastante ad arderle innanzi vn'anno intero: peroche il Sole mostra Dio alla mẽte, che è l'occhio dell'anima, meglio di quel che le cose lucide, e colorate, faccia a quegli del corpo. E se così hauesse imparato a mirarlo Anassagora, in quel lungo durar che faceua con lo sguardo affissato nel Sole, e l'anima in estasi per marauiglia, egli sarebbe vn aquila tra Filosofi, doue fermandosi nel solo bel materiale di quel pianeta, non passò la conditione di nottola, rimanendosi con la mente al buio della verità, onde fù il rispondere a chi il dimandò, per che fare egli fosse nato, null'altro, disse, che a riguardare il Sole: *c Quam vocem* soggiunge Lattantio, *admirantur omnes, ac Philosopho dignam iudicant: Et ego hunc puto non inuenientem quid responderet, effudisse hoc passim ne taceret.* Hor io, che in quest'opera m'hò proposto il ragionar delle creature, solo in quanto elle

son

a *Lucian. contra indoct.* b *Pausan. in Attic.* c *Lib. 3.*

son testimoni di Dio, e a lui, come sue orme ci scorgono, mi ristringerò a dir del Sole, sol quanto mi si confà all'argomento: anzi in questo medesimo tanto meno quanto le opere, con che egli dà a conoscer Dio o non son meno sensibili, che il suo calore, ò men palesi, che la sua luce. E primieramente, quanto di ben ci dà il Sole, tutto il riceue da Dio, per darcelo, come suo Gran Limosiniere: e la beneficenza che il fa tutto esser d'altrui, è il principal suo pregio, e da raccordarsi sopra ogni altro.

Dello stāpar che i Principi fāno nelle monette l'imagine de' lor volti; parlò vagamēte il Rè Teodorico, *a* per bocca di Cassiod. suo Segretario, e sua lingua: e a chi punto il volesse, ne souuerrebbono a dire altri non meno ingegnosi misteri. Ma quello a me par bellissimo (e l'accennò il medesimo altroue) *b* che così i prencipi mostrano d'essere tutto il ben de' lor sudditi, e sustentarli, e arricchirli, e procacciarne, quasi in persona, ogni commodo particolare, interuenendo a ciò che comprano, e vendono, e dando a ogni cosa il valore, in quanto il mettalo non è vtile a contrattare, se non coniato dal Prencipe, per ciò egli, *O magna inuenta prudentium*, dice, *O laudabilia instituta Maiorum! vt Imago Principum subiectos videretur pascere per commercium, quorū consiliū inuigilare non desinunt pro salute cunctorum*. Hor così fa Iddio nel Sole, in cui per ciò io diceua

ha-

a *Lib.7.form.32.* b *Lib.1.serm.7.*

hauer egli improntata l'effigie sua, qual ve l'ho in poche linee disegnata. Il danaro, *Potentia*, come disse il Filosofo, è ogni cosa, per ciò che chi ne hà, hà quanto hauer si può per danaro, cioè ogni cosa. E ogni cosa è il Sole, percioche qual ve n'è, che egli non ce li dia? Togliate il Sole del mondo, il mondo toltogli il cuore, e morta in lui la natura, si rimane vn cadeuero. Haurete in più occasioni ammirato l'insuperabil valor delle machine, per lo cui ministero, non che ordinarij pesi, ma saldezze di marmi, qual è la gran guglia a S. Pietro che tutta è vn sol corpo, con picciola leuatura, a qualunque altezza si portano. Mercè della virtù motrice tante volte multiplicata, quanti vi sono argani, e taglie in opera: ò per più propriamente dire, quanto è l'andar de' canapi, che lauoran per machina, sì fattamente, che i lor moti grandissimi, con poca forza, hauenti proportion d'eccesso al piccolissimo del mobile con molto peso, ne vincono la resistenza. Hor tale appunto è l'operare di Dio nel gouerno del mondo, disse il Platenico Tirio. *a* Sue machine sono i Principi, che per suo volere si reggono: egli loro dà il primo moto, per cui questi muouono i lor ministri, ed essi di grado in grado i subordinati, fin che si viene a' semplici eseeutiori, che son mossi, e non muouono. Così le cose dell'vniuersal gouerno del mondo, per virtù, compartire, ma procedenti, da vn solo primo

a *Max. Tir. Serm. 3.*

mo mouitore non mosso, solamente, ed efficacemente si reggono. Tanto auuien nel Ciuile: ma nell'ordine Naturale, che hà vn non sò, che simile al perfettamente monarchico, il supremo, onde tutte le machine prendon la forza dell'operare, ed egli: intra il medesimo ordine, da niuno l'accatta, è il Sole: ben anche in ciò rappresentante (come poco fà diceua il Teologo) nelle cose sensibili quel che Iddio è nelle intelligibili; e tutto da lui sì fattamente dipende, e nell'essere, ò nell'operare, che lui tolto del mondo, tutte l'altre nature si rimarebbono a guisa di taglie, e d'argani, senza moto, cioè senza l'anima, per cui sola son machine viue, e operanti.

a Per mano dunque del Sole, Iddio tutto ci sumministra: e se il Gioue de gli antichi, come raccorda Lattantio, per testimonio d'Euhemero, e d'Ennio, lasciò in vna colonna d'oro, stampato alla memoria de' secoli auuenire, i Giouamenti, con che hauea migliorato il mondo, onde anche sortì il nome di Gioue: hallo Iddio fatto in quella gran Colonna d'oro il Sole, sì come Pindaro il chiama. Egli al tramontar che fa in Occidente, non ha mai da riuolgersi in dietro, e dir tutto in sembiante doglioso, la parola di Tito, amore, e delicie del genere humano, allora che: *b Recordatus super cœnam, quòd eo die nihil cuiquam præstitisset, memorabilem illam, meritoque laudatam vocem edidit, Amici diem perdidi:*

a *Lib. 1. Institut.* b *Sueton. in Tito. c. 8.*

didi : perciòche il Sole non dà vn passo, che continuamente benefico, tutto il mondo non riempia di beni. E ne gode indifferentemente ognuno: che nón entra egli solo ne' gran palagi senza sdegnar le capanne, e i rustichi habituri. *a* I mendichi, gl' ignudi (dice S. Giouanni Chrisostomo) per la metà dell'anno si veston di tela d'oro, cioè de' raggi del Sole, che non li lascia hauer bisogno d'altro vestito in riparo del freddo. *b* E vadano i superbi Rè della Persia a caminare al lume d'vn non sò qual po' di fuoco, caduto, credeuano, giù dal cielo, loro auanti portato douunque andassero, e con pretiosi legni nutrito da' Sacerdoti dicentegli, *c Ede ignis Domine*. Non è egli vero, che ad ogni pouerissimo viandante, tutto il Sole, senza richiederne l'alimento per sustenersi, porta innanzi la fiaccola, e fa lume? Ed oh! s'egli hauesse anima intelligente, secondo il falso imaginare d'vna sì gran parte, etiandio de' più saui Filosofi dell'antichità; continua in lui sarebbe la beatitudine, che *d* quel Timoteo Atheniese, appresso Eliano, confessò hauer goduta vna sola volta, e in quanto caminò cento passi: allora, che entrãdo a far mostra di sè, e dar pruoua del valor suo ne' giuochi Olimpici, quel gran teatro, dou'era accolto il fiore di tutta la Grecia, riuoltò gli occhi in lui, e curiosamentte mirollo. Da quel punto egli non credè potersi morir d'ec-

a *Ho. de Edem. ad. 1. Co.* b *Amm. Mar. l. 23*
c *Max. Tyr. serm. 38.* d *Var. hist. l. 13. c. 43.*

d'eccessiua allegrezza; altrimenti, quello era l'vltimo di sua vita: e se nol fù, ciò fù, perche vn beato non può morire: e l'era egli tanto in quell'hora, che glie ne duraua il giubilo dopò tanti anni, e il solo raccordarsene gli bastaua a rifarsi poco men d'allora beato. Hor non dà passo il Sole, ch'egli non salga sopra vn nuouo orizonte, e di colà non vegga la metà della terra, e tutta in lei la natura, mettere in esso gli occhi, e a sè vegnente, accoglierlo, ammirandone la maestà, lodandone la bellezza, riceuendonei l risuscitare al suo lume, il rinuigorire al suo caldo, tutto il mettersi in opera all'impression del suo moto.

Ma quanto a ciò in particolare, ben merita d'esser qui vdito il Filosofo, e Oratore, l'vno, e l'altro eccellente, Temistio. a Come noi, dice egli, a voce di banditore facciam le generali chiamate del popolo nelle piazze, ne' teatri, nel tempio, à promulgar gli editti del publico reggimento, non altrimenti il Sole, facendo a tutti visibile, e mostrandosi hora in vn Segno, hor in vn altro, de' dodici, per cui nell'annoual suo periodo, si riuolge, tutte a sè chiama le nationi del mondo, sian colte, sian barbare, e di qualunque istranio clima, e in vna raccolte, e quà, e là disperse per l'isole dell'oceano, in esilio della terra: e in voce intesa in ogni lingua, denuntia, ciò che ordina il tempo, ciò che l'opportunità richiede, ciò che dispon la natura. Agricoltori, dice,

a *Orat.* 16. *in fine.*

ce, hora son da trar fuori gli aratri, e i vomeri, gli erpici, e le marre: hor è da fendere, da riuolgere, da solcare, vtilmente la terra. Gittate le sementi: sarchiatele già in herba: rinetatele: mano alla falce, e mietete. E voi costa, solleciti alle piantagioni degli alberi, alla coltiuation delle viti: potare, rimettere; propagginare: via gl'inutil sermenti, via i pampani ombreggianti: già son maturi i frutti, già le vie biondeggiano, ricoglietele, vendemmiate. Marinai: ah per auaritia del danaro prodighi della vita: doue hora co'legni in corso, e la vita in precipitio? Ricoglieteui dentro a porti ammainare: trahete vostre naui in terra a rimmetterle, a rimpalmarle. Non vi truouino in alto mare queste furiose stelle, che meco insieme si lieuano; nè quest'altre, che nascendo, io mi tramontano in faccia: elle son troppo ree: e horribili le fortune de' venti che mettono in aria, e insuperabili le tempeste, con che tutto dal fondo isconuolgono il mare; non ne campereste per saldezza di naue, per industria d'arte, per valor di animo, e di braccia, per alte grida, e voti in vano sparte all'aria. Non Valletti il sereno ingannevole, ne ui tragga a fidaruene il tranquillo, che vi lusinga. Non e pace questa, è tradimento. Dormono le tempeste; mentre in silentio si lauorono i turbini: al primo fischio di questi, quelle si suegliano, e subito il mare alle stelle, e voi giù al profondo. In tanto dian lor volte i cieli: e mia cura sarà da altro Segno auuisarui, quan-

quando a' porti sia vtile il riaprirsi, e a voi sicuro il rimetterui alla vela. Io non dò oracoli di quà sù, scuri, nè ambigui. Pastori al trar le gregge a pascere: pellegrini a metterui in camino, attendetemi. Chi sol mi vede, e m' osserua in Oriente qual nasco, e quale in Occidente tramonto, nuuoloso e torbido, ò placido e sereno, mi sente profetizzar veritiero qual d'aspettar si il dì presente, e l'auuenire. Così egli: e Sallo, perche il fa: e fallo, perche tutta seco si muoue, e tutte da lui riceue le diuerse impressioni con che si altera la Natura; come bene il significaron que' saui della famosa Hierapoli, che il figurauano, hauente vn hasta d'oro in mano, e sopraui la Vittoria in piè sù la punta. Quella additaua i suoi raggi, questa diceua, a *Cuncta summitti huius sideris potestati*. Per lo qual medesimo fine il ritraheuano ancora con molte braccia, e molte mani, come quello, che in tutto si mesce, e tutto opera. Ne mai auuiene, ch'egli salga sù l'orizzonte che tutta in vederlo la natura di quel emisfero, com'io diceua, non si risenta: tal che quindi prese il Morale a rauuisar nel Sole il Principe, dicendo al suo Nerone non ancor trasformato in quella gran bestia, che poi diuenne. b *Nostros motus pauci sentiunt, Prodire nobis, & recedere, & mutare habitum, sine sensu publico licet. Tibi, non magis quam Soli*

a *Macrob. Saturn. l. 1. c. 17.*
b *Sen. l. 1. de Clem. c. 8.*

rabile ci riuſcirebbe,ſe in vn medeſimo meſe haueſſimo tutto inſieme a mietere i grani,e ſpagliarli,e riporli;e coglier da tutti gli arbori,e alla montagna,e al piano, le tanto diuerſe maniere di frutti, che vi ſi producono:e al medeſimo tempo, vendemmiare,e intendere a gli vliui, con quanta ſeruitù, e fatica richieggono, il vino,e l'olio, che ne trahiamo.Ma le Stagioni così frà loro ſpartite, dal ben inteſo andamento del Sole,ſimilmente a noi partono le fatiche: e le Gratie, come diceuan gli antichi da lui ci végono in compagnia delle Hore, cioè fatte a ſuo tempo, e per ciò il doppio pretioſe.

Oltre alla varietà, e al bell'ordine delle Stagioni v'hà in che altro ammirare la diſcretezza del Sole,e in lui di Dio, che glie la diede, *a* e n'è degnamente lodato da' Padri Baſilio,Nazianzeno, Chriſoſtomo, Teodoreto, Ambrogio ed altri, de' quali eccone, in riſtretto il meglio.La Notte, e'l Dì,non ſono frà lor diuerſi,fuorche nel colore del volto,quella è mora,e queſto è bianco,ma belli amendue sì,che nel giudicarne,v'ha parti:e a chi piace più l'vno, a chi più l'altra: come gli Ethiopi,al contrario di noi,dipingon l'Arcangelo S.Michele, di fattezze,e color fino moro,e di capel corto,neriſſimo,e ricciuto, e ſotto a' ſuoi piedi Lucifero,bianco, e vermiglio, e in-lun-

a *Baſil. Hexam. Naz. or. 2. Theol. Chryſ. hom. 9. ad pop. Ambroſ. Hexam. Theodor. or. 1. de Prouid.*

lunga zazzera, e bionda. Trattone dunque il colore, in che solo discordano il Dì, e la Notte, son sì d'accordo, che la natura non hà altri due gemelli, che frà lor tanto cõuengano. Amendue al medesimo mouimento del cielo superione si muouono, col medesimo passo del Sole, e ad Occidente veloce, e ad Oriente tardo, caminano. Doue il Dì mette innanzi il piede, la Notte il ritira, e doue questa s'allunga, questo altrettanto s'accorcia, e se han diuersi hemisperi, e van l'vno all'altro in contrario, questa non è contrarietà, e accordo, e se può dirsi, amore: seguitandosi sempre l'vn l'altro, già che non possono essere insieme. Similmente nemici paiono d'operationi, e di vfficio, e sono in ciò sì strettamente congiunti, che l'vn senza l'altra non profiterebbe à nulla. Il Dì, ha per sue proprie le opere, e la fatica; la Notte, l'otio, e la quiete: ma si fatica per riposare, e si riposa per faticare: così l'vn serue scambieuolmente all'altro, e amendue al terzo, del viuer nostro, che và continuo girandosi in questa ruota, dell'auuicendare i contrarij. Nè è storsione, ò frutto, quel che si van continuamente facendo, la Notte, e'l Dì, con torsi l'vno all'altro le hore, diminuendosi, e rincrescendo. Anzi questo altresì e effetto d'amicitia, darsi del suo ò per più vero dire dar di sè medesimo. La State, ha mestieri di molte hore, per maturar co'lunghi giri del Sole le biade, le vue i frutti: la Notte glie le presta: e dico presta non dona,

che

che però il Dì glie le và rendendo, come appunto le riceuette, a minuto a minuto, fin che nel pieno del Verno, quando non v'è che fare nella natura, egli fà la notte si grande, com'ella fè lui grande la State. a Ed è ben considerato quel di Chrisostomo, che due volte l'anno, ne i due punti dell'Equinottio, saldan frà loro i conti, e pareggiano le partite, pensando l'autunno sù la Libbra le dodici hore, e simile la Primauera le altrettante, con che la Notte, e'l Dì si fanno, sino all'vltimo indiuisibile vguali. Heuuti altro che scriuere delle marauiglie di queste due legitimi figliuoli del Sole, heredi ciascuno d'vn a metà del mondo, e sempre vgualmente in opera di giouarlo? Vdite. Potea parere il Giorno troppo più honorato con le opere della Mano, di che la Notte è priua, se a questa non si dauano, in iscambio di quelle, le opere dell'Ingegno. Il Dì dunque ha le Fatiche, la Notte i Pensieri: e conuenienti all'vno, e all'altro, quello lo strepito, questa il silentio. E vagliami per ciò raccordare vna sauia legge, che Licurgo lasciò indispensabile a gli Spartani: b che gli E fori, cioè il Maestrato della Republica, non s'adunasse a giudicar delle cose publiche, e graui, entro edifici, doue la vaghezza dell'architettura, e delle statue, cō lo suagar de gli occhi, distrahesse il pensiero, tanto meno inteso ad vno, quā- to in molti oggetti diuiso: ma in certo luogo aperto, e ignudo si raccogliessero, doue null'

a *Hom. 9. ad pop.* b *Plut. in Lycurgo.*

null'altro di riguardeuole loro apparisse innanzi, che quel solo, di che veniuano a consigliare. Hor questo fa à noi la Notte, col tirar sopra mezza la terra il velo delle sue tenebre, e torcene di veduta le cose, che apparendoci, tanto in sè men raccolta, quanto a riguardarle diffusa, ci renderebbon la mente. Così tutta in vn s'affissa: e miracolo a dire le belle, e grandi opere, che da questa ingegnosa madre delle scienze, e de' più saui consigli, prouengono: ma l'argomento, a degnamente trattarlo, è troppo più ampio di quel che alle angustie prefissemi si conuenga: e sarebbe oltre numero la moltitudine di quegli, che come Scopelliano nella più fina Greca eloquenza, così essi in diuerse arti, e scienze, fatti nelle tenebre della notte, Soli del mondo, sclamerebbono come lui: *a O Nox, tu dumtaxat plurimum diuinæ es particeps sapientiæ.*

E già per vltimo a sè mi richiama il Sole, considerato, non come fin hora, solo all'operare, ma con esso il ministerio della Luna, la quale però, com'è vn riuerbero di lui, e conoscente d'esserlo, *b Haustum omnem lucis illo regerit, vnde accipit*; e così da lui riconosce quel che senza esso in vano faticherebbe per operarlo. Hor queste due sì, che son le due vere Isole, *c* Argira, e Chrise, quella tutta argento, questa tutta oro, che i buoni antichi credettero esse-

a *Philostr. in Soph.* b *Plin. lib. 2. c. 9.*
c *Se lib. c. 55.*

essere alle foci del fiume Indo: percioche indi si cauano i tesori di tutti i beni, onde la terra è abbondante. Il Rè, e la Reina di quel grande Imperio della Cina, a quei che se ne conta nell'ambasceria d'vbbidienza, che i Rè di Bungo, ed Arima, e'l Signor d'Omura Giapponesi, inuiarono alla Santa Sede di Roma, escono per miracolo vna volta l'anno in publico, e con quella solennità, che mai in altro tempo simile non si vide, stendono maestosamente la mano, e toccano, il Re vn aratro, la Reina vna piāta di gelsi: il che fatto, si tornano a chiudere ne' lor palagi, e si fanno inuisibili. Ma ciò, per poco che sia, pur è tanto, che incredibilmente può a rinuouare in tutti la diligenza nella coltura de' campi, per lo toccare che il Rè fece l'aratolo, e nello studio delle sete, per la pianta del gelso, tocca della Reina, e per l'vno, e per l'altro, quell'amplissimo regno, è per auuentura il più fertile, e ricco del mondo. Hor fanno egli solo altrettanto il Sole, e la Luna, e non anzi, sēza punto scemare della maestà, allungano fin quà giù tante lor braccia, e mani quanti, da sè mandano raggi, e con essi inuisibilmente lauorano ciò, che sopra, e dentro la terra, nell'aria, e per tutto il mare, fin giù al fondo, così ne' viuenti, come ne' misti senz'anima, si produce. Per ciò anche la Luna fà ogni mese le sue proprie quattro Stagioni, proportionate a quelle, che il Sole compie in vn anno: dal nascere, poiche hà dato volte, per tutto il primo

I Quar-

Quarto, la Primauera: indi, fino all'empirsi posta rimpetto al Sole, la State: poi a poco a poco scemando, l'Autunno: e dietrogli il Verno, fin che del tutto si vuota di luce, e di calore, quanto a quel che ne vede, e sente la terra. E rispondenti ad esse sono le alterationi, e i producimenti, che ne sieguono nella natura. E ben sauio, e necessario prouedimento di Dio fù, che le fredde notti, e lunghissime nella vernata, non rimanessero senza questo secondo Sole, per nō solamente consolarne le tenebre, come parla *a* S. Agostino, ma riscardarla fredda, e con nuoui spiriti rauuiuar la mezzo morta natura. Che direm poi della, cura, veramente ammirabile, sopra gli huomini, e le fiere, diuisa fra il Sole, e la Luna, auuertita da Dauid, e ottimamente considerata dal Nazianzeno? *b* Cioè, che la Luna mette animo nelle fiere, ond'elle ardiscono d'vscir de'loro couuili, e cacciando per le foreste, prouceder di che viuere a sè, e a gli ācor teneri lor figliuoli: e in tanto, acciochè non s'abbattan ne gli huomini, e li diuorino, quanto d'ardire dà alle fiere la notte, tanto a noi di timore infonde, e quinci di sicurezza, per lo metterci che facciamo come in fortezza, e in difesa, chiudendoci nelle città tutti insieme, e ciascun nella propria casa. Ma nato il Sole, le sorti si cambiano tutto in cōtrario: le fiere diuengono timorose, e gli huomini arditi: quelle si rintanano, e noi liberi dello scontrarle, vsciamo.

Se

a *In Ps.41.* b *Orat.4.Theol.*

Se ciò non fosse, misera la nostra vita, che chi potrebbe ricarciar nelle selue, e dentro le più cupe cauerne de' monti, gli orsi, i lupi, le tigri, i lioni, se a prender di loro anche vn solo al di chiaro, tanto vi bisogna e d'huomini, e d'armi, e souente anco di sangue? Ma senza noi in ciò punto affaticare, col primo affacciarsi del Sole in Oriente, le fiere, ò sia per non vederlo, ò per non esser da lui vedute, si tornano a nascondere ne' lor couili: e allora, a *Exibit homo ad opus suum*. Anzi, a dir vero, i lupi, gli orsi, i leoni, sono la meno scelerata, e dannosa parte de' malfattori, dalla cui implacabil fierezza, la salutifera luce del Sol nascente ci libera: conciosia che nè tutti infestino ogni paese, e doue pur sieno quantunque esser possano in numero molti, e in forza insuperabili, le mura delle città, e delle case, senza noi stare in guardia ce ne assicurano. Non così vn altra, il dì tutta con noi dimestica, la notte tutta contro di noi seluaggia, e noceuolissima generatione di fiere, tãto peggiori, quanto meno al sembiante si rauuisano per nemiche, ed hãno tutto insieme vnite all'opprimerci, l'astutia delle timorose, e la violenza delle ardite. Ma anch'elle, dice il Boccadoro, in sol vederle il Sole, le caccia: che come i raggi suoi fossero saette d'oro infocato, non ne sofferan le punte che lor mette negli occhi, e cercano via dal publico, nascõdigli, e tane, oue inchiudersi, fatte innocen-

a *Psal.* 103.

ti, perche sù gli occhi del Sole non osano esser colpeuoli. a *Orientibus Solis radijs* (dice egli) *& tenebræ fugantur, & feræ latitant, foueisq; conduntur, & Latrones recedunt, & Homicidæ ad antra suffugiunt. & amouentur Pyratæ, & Sepulchrorum violatores fugantur, & Adulteri, & Fures, & Domorum perfossores, deprehensi à Sole, & redarguti; periclitantes abeunt, seseque alicubi procul occultant.* Lascio l'ammirabile Signoria, che in parte il Sole, e più di lui in ciò possente la Luna, esercita sopra le viue correnti del mare; in quello inesplicabil raccoglierli che vi fan l'acque in loro stesse, e poi disciorsi, e rispandersi e sopra i liti: il qual Flusso, e Riflusso, nel mettersi, pende dal toccar che la Luna fà, nell'intero corso d'vn giorno, i due punti dell'Orizzonte, e nel crescere, e scemare, si contempera col salire della medesima, fino al sommo del Cielo, sul circolo Meridiano, e discendere fino all'opposto nell'inferior Emisfero: tutto insieme trahendo a ondeggiar con l'acque, in cõtinua perplessità i nostri ingegni; sì fattamente, che misera, e diserta la naturale Filosofia, se chi di noi nõ comprende nè il perche, nè il come di questa incomprẽsibile agitation del mare, douesse gittaruisi disperato ad annegare, come è fama, ò per meglio dire, fauola, che Aristotele si gittasse nel famoso Euripo, d'Eubea, il moto delle cui correnti, sette volte al dì contrarie, gli aggirasse il ceruel-

a *Hom.4. de laud. S. Pauli*

uello. Lascio l'vniuersale, e correttissimo horiuolo, che il Sole, e la Luna compongono, organnizato di tante ruote, volgentisi sopra diuersi fusi, e centri, e poli: quanti que' due pianeti han circoli, e spere, congegnate con occultissimo legamento le vne si stretamente con le altre, che mai non falliscono in accordarsi, e mostrar misurato con giustissimi spatij il tempo diuiso dall'vno in giorni, ed anni, dall'altra in settimane, e mesi. *a* Finalmente lascio il bel magistero della moral disciplina, di che ci sono esemplare, col regolatissimo andar che fanno, *b* il Sole con imperio, la Luna con suggettione, considerati dal Pisida, e dopò lui dal Teologo *c* S. Giouan Damasceno: e sel vi fò vdir Platone, che vi torna in memoria, perciò hauerci Iddio addirizzati, *Vt spectandis, admirandisque cœlestium corporum motibus, anima nostra amplecti condocefacta Decorum, & ordinem, odium conciperet incompositorum, & vagorum motuum, leuitatemque ac temeritatem casu confidentem, fugeret, tanquam omnis vitij, & erroris originem.*

I 3 *Id-*

a *In Cosmop.*
b *Lib.3. Orthod. Fid. c.7.*
c *Apud Plut. de ijs, qui sero, &c.*

Iddio Massimo ancor nelle Minime sue fatture. Tre se ne mostrano: e Prima: La portatile, e viua hobitation delle Chiocciole.

CAPO VNDECIMO.

A Dar testimonianza di Dio, e di qual sia l'vniuersale sua Prouidenza, habbiam prodotto il Sole, cioè delle superiori nature la più vtile, e la più illustre. Hor della medesima prouidenza, etiandio intorno alle minime cose particolari di questa inferior parte de gli Elementi, è da prodursene alcuna, che ne deponga, e sian nè più, nè meno di tre, e per più forza dell'argomento, le più dispregieuoli, sì come quelle, che ci stan sotto a'piedi, e nulla curandone, le calpestiamo. Tertulliano a me le presenta, ed io a voi, variandone quel solo pochissimo, che vedrete. E la forza del testimonio ch'elle danno di Dio, consiste in dimostrare: Che se nature, per lo quasi niun prò, di che elle ci sono, hauute da noi in niun conto, sì come cose gittate per empitura, ò almeno per sopra più di quel che ci era bisogno, nondimeno elle son lauorate con tanta finezza, e magisterio d'arte, e con vn sì ammirabile auuedimento prouedate da Dio, che si haurà a dire delle grãdi? che di tutto il mondo? e che di noi, per cui soli mantener con diletto, il modo hà quel nobile, e grand'essere che veggiamo? Ter-

tulliano dunque, afferratosi con l'apostata Marcione, barbaro di nascimento, peggio parlante che mutolo; e cieco d'anima fin d'allora, che spento il lume della Fede che haueua, perdè di veduta Iddio: anzi, come vbbriaco, à cui si doppiano le lucerne, due ne imaginò, l'vn de' quali stolto, e maligno, produsse in dispetto di noi queste insime, e vili nature; il costringe a rispondere: a *Vnus omnino de sepibus flosculus; non dico de pratis, vna cuius libet maris conchula; non dico de Rubro; vna tetraonis pennula; taceo de pauo, sordidum artificem pronuntiabit tibi Creatorem?* Elle han frà loro grado di preminenza queste tre specie di nature; e secondo esso, per ordine ne parlerò. I morti nicchi delle conchiglie, a' quali noi sustituiremo i gusci delle Chiocciole: i sol viui, e rustichi fiorellini delle siepi: e in luogo de' tetraoni, i menomi animalucci, haventi anima, con le lor facoltà, le lor passioni, i lor sensi.

Ma prima di condurui innanzi le Chiocciole, mi conuien fare come quel sauio dipintore Teone, b raccordato da Eliano, che non prima suelò l'imagine d'vn soldato in arme, sposta a vn gran popolo curiosissimo di vederla, che da vn pieno choro di musici facesse vdire vna sonata in istile guerriero, come di sfidar due eserciti a battaglia; per cui, poi che vide gli spettatori hauer conceputo vn non sò che di spiriti martia-

 li, ri-

a *Lib. 1. contra Marc. c. 3.*
b *Lib. 2. Var. hist. c. vlt.*

li, ritrasse la cortina dal quadro, e v'apparì soldato in sì fiero atto d'vscire adosso al nemico, che come il descriue l'Historico, sembraua hauere il lampo ne gli occhi, e'l fulmine nella destra: tanto appariua terribile con lo sguardo, e formidabile con la spada: corrente poi di foga, e in vn portamento di vita, quale appunto sta bene ad vn portato per impeto di furore. Tal era il soldato di Teone, per cui mostrare, egli prima dispose gli animi de'riguardanti con quella sonata, inuitantegli a vn vero, spettacolo di battaglia.

Ahi dūque infelice giudicio che noi diam delle cose, dispreggiandone le più ammirabili, e ammirandone le men degne. La nouità, non l'eccellenza ch'elle hanno, è quella che ci trahe a considerarle, Stiamo in mezzo a miracoli (che vn mondo di miracoli è il mondo) ma noi incallitiui gli occhi al continuo vederli, non cę ne sentiā muouere ne pur tanto, che li degniamo d'vn atto d'ammiratione, quanto è vn'alzata di ciglio. Il vide, e se ne dolce fin colà l'Orator Romano, à quel poco barlume, che la natural filosofia daua ad vn'idolatro, dicendo per bocca di Bleso, a *Assiduitate cotidiana, & consuetudine oculorum, assuescunt animi, neque admirantur, neque requirunt rationes earum rerum, quas semper vident. Perinde quasi Nouitas magis quā Magnitudo rerum debeat ad exquirendas causas excitare*. Ma più altamente, com'era degno

a *Lib. 2. de Nat. Deor.*

gno di lui, il diuin Agoſtino, I lauori, dice, della natura, anzi di Dio, ch'è il maeſtro in cui ella ha l'intendimento, di che per sè medeſima affatto manca, *a Cum fiunt continuato quaſi quodam fluuio labentium, manantiumque rerum, ex occulto in promptũ, atque ex prompto innocultum, viſitato itinere tranſeuntium. Naturalia dicuntur, cũ vero admonendis hominibus, inuſitata mutabilitate ingeruntur, Magnalia nominantur. b* Riſuſcita Chriſto alcuni pochi morti; ſe ne fà vn marauigliare da farſene marauiglia chi più sa: percioche, quanto maggior miracolo è, naſcere ogni dì tanti huomini, a chi ne conſidera il come, e il di che ſi formano i lor corpi, che non rifarſi in vn cadauero le qualità diſtruttegli, e tornar l'anima ad informarlo; ma chi ſe ne marauiglia? Coll'inaſpettato multiplico di cinque pani, ſatia cinque mila famelici, e de gli auanzi ſe n'empiono dodici gran caneſtri: ne uà per tutto la fama, e marauiglioſo è il dire che ſe ne fà: *c Maius miraculum eſt gubernatio totius mũdi, quã ſaturatio quinque millium hominum de quinque panibus & tamen hoc nemo miratur. Illud mirantur homines, non quia maius, eſt ſed quia rarũ eſt.* Trasforma l'acqua in ottimo uino colà nelle pouere nozze di Cana? *d Quis nõ miretur? cum hoc annis omnibus Deus in vitibus faciat,* non u'è chi ſe ne marauigli.

I 5 Se

a *Lib. 3. de Trin. c. 6.*
b *Idem Tract. 8. in Ioan.*
c *Idem Tract. 24.* d *Ibidem Tract. 9.*

Se vn Alchimista, per magistero dell'arte sapesse estrarre, sia da che si vuole, vn licore di così strana virtù, che gittandone vna stilla sopra vn pizzico di ferro assottigliato in poluere con la lima, incontanente se ne organizzasse da sè medesimo vn horiuolo a ruota, con tutti dentro i suo' ingegni, come i lauorati a mano, e'l suon dell'hore a suo tempo, e di fuori la saetta, e i numeri da mostrarle; euui chi mai si potesse indurre a crederlo, altro che a'suoi proprij occhi? e chi veggendolo, non gli paresse vedere il maggior miracolo che far si possa senza miracolo? Hor se ben si considera quel che appena v'è che mai degni di neanche mirarlo, non sono egli lauoro incomparabilmente più artificioso le rane, che dal cader la state nell'arida poluere giù dalle nuuole vna gocciola d'acqua, incontanente si formano? Dicami chi veramente il sà, come si truouano in quella tutta simile massa di poluere, materie, e forma frà loro tanto per natura diuerse? anzi, perche non vi si trouano antecedentemente, come sì tosto, e per cui ministero s'impastano? dura e secchissima per le assicelle, liquida per gli humori, sugosa, e morbida per la carne, tenace per i nerui, trasforata per le arterie, e le vene in tanti rami disperse; e per lo cuore, e'l fegato, calda, e fredda per lo ceruello, e trasparente per gli occhi, e così d'ogni altra parte di quell'ammirabile corpicciuolo. Poi, da chi s'organizzano, e compongono, e stampano in figura conueniente

alla ſpeccie? Quella bocca ſquarciata, que-
gli occhi ſporti, e ritondi, e ſempre atto-
niti; quelle braccia ſnodate per raccorleſi al
petto, e diſtenderle: come altresì le coſce, e
le gãbe lunghe oltre modo, ma non punto
oltre al biſogno del lanciarſi a ſaltellare, ch'
è il proprio lor muouerſi; e quelle diterel-
le delle mani, lauoro sì dilicato, e sì ben
compartito. Poi, per tacer de gli altri, gli or-
gani della voce, e di tal voce, in che ſola el-
le cantano, e non nè ſanno nè poſſono eſpri
mer altra: e la peritia del notare, in che
naſcon maeſtre, altro che il famoſo Delio
de gli antichi. Di queſt'opera tanto mara-
uiglioſa, a chi è mai auuenuto di maraui-
gliarſene? E pure il farlo ſi conuerrebbe,
per debito, almeno della Filoſofia contem-
platrice delle opere della natura. Ma ella
più ſuperba che ſaggia. a pare a me che fac-
cia come quell'Ariſtide raccordato da Elia-
no, che morſo da una velenoſa beſtiuola,
ſi moriua di rabbia, ſol perche moriua con
dishonore; cioè, non isbranato da vn lione,
ò ſchiacciato da vn elefante, ma ſol pun-
to da vn sì vile, e appena viſibile animaluc-
cio. Così ella; tal'è il tormento che le dà
al ceruello, e il torla di ceruello, che fà il
così fatto naſcere d'vna rannocchia, che in
vece d'ammirare quel che non arriua ad in
tendere, ne dice coſe, da ammirarſi co-
me le dica: prouandoſi a trouarne il per-
che, e il come, etiandio colasù nel concauo
della Luna; e ſenza auuederſene, nelle

a *Lib. 14. Var. hiſt.*

Idee di Platone, ponente, secondo il falso creder d'alcuni, le nature astrate; come a dir delle rane vna rana vniuersale: a cui, chi non vuole che la sua paia dessa, da titolo di Vagabonda, e vuol ch'ella sia vna di quelle che non sono niuna di quelle, che possono additarsi.

Hor se vn cotal miracolo si operasse solo, direm così, nel gran Cataio, ò in qualche Isola del mare Atlantico, dieci mila miglia lontano, noi, credendolo all'Historico, ouero iti colà, veggendolo, ben da uero l'ammireremo. Si fà sotto i nostri piedi, e senza purmetterui gli occhi, il calpestiamo, e passiamo oltre. Così è, dice Sant'Agostino: la calcina viua, nell'olio non si risente: a soprafondarui acqua, infuria, e prende fuoco. a *Hoc miraculum, si de alique Indico lapide legeremus, siue audiremus, & in nostrum experimentum venire non posset, profectò aut mendacium putaremus, aut granditer miraremur. Quarum verò rerum ante oculos nostros quotidiana documenta versantur, non genere minus mirabili, sed ipsa asiduitate vilescunt. Ita vt ex ipsa India, quare motissima est pars Orbis à nobis, desierimus nonnulla mirari, qua ad nos potuerunt miranda per duci*. Non si lieua del mare ogni mattina il sole? *b* Ma che l'Imperadore Adriano si leuasse egli vna volta del letto per vederlo nascere, chi può giurarlo, etiandio sol per lo Cappari di Zenone?

Ben v'afficura Spartiano, che per vederlo quan-

Lib. 12. de Ciu. Dei cap. 4. b *In Adriano.*

quando ancora non appariua al piano, quel Monarca, con tutto il peso dell'imperial maestà addosso, inerpicò sù le cime del monte Casio. Tanto fà l'esserci non altro, che nuouo; quel che non è punto più marauiglioso, che il continuamente vsato. Così siam priui del gran diletto, che fa quella dolcissima estasi, in che la marauiglia rapisce l'anima al contemplare. Così, perciòche verissimo è, che *a Virtus diuine miracula obstupuisse, dixisse est*, non diamo a Dio per l'eccellenti sue opere quella lode, che da creature d'intendimento gli è douuta. E finalmente, così ci rimaniamo ignoranti del più degno di risapersi. *Maximè enim* (come fà dir Platone a Socrate) *b Philosophi hac affectio est, qua Admiratio dicitur. neque enim aliud prater hoc est philosophia principium.*

Hor io potrò, senza esserne cagioneuolmēte deriso, trar la cortina di sopra il quadro, e darui a considerare i gusci delle Chiocciole che adoperandoui intorno quella, che Filostrato chiamò *Mente de gli occhi*, c elle non vi parran cosa indegna d'esser veduta: anzi vna delle più ammirabili della natura, e da trarne alcun profitteuole conoscimento della sapienza di Dio. Ma a far ciò bene, e tosto, bisognerebbe, ch'io ne potessi fare vna mostra, e sporuene qui innanzi le migliaia, che io ne hò vedute, colte in diuersi mari, e con grande stu-

a *S. Greg. lib. 2. Mor. c. 5.* b *In Theateto*
c *Lib. 6. Vita Apoll. c. 3.*

ſtudio raunate da'curioſi di coſi fatti miracoli della natura : opera altrettanto lodeuole, è da ſauio; come da pazzo fù quella di Gaio Caligola Imperadore, *a* allora, che fintoſi di paſſar coll'eſſercito oltre mare al conquiſto della gran Bretagna, giuntoui, non sò doue, al lito, accampoſſi, e miſe tutte in armi, e in bella ordinanza le Legioni: indi fè dar nelle trombe, e ne' tamburi col ſegno della battaglia, la qual fù, auuentarſi i ſoldati in jatto minaceuole, e colpeggiando all'aria contra il mare, e cogliere di sù la ſpiaggia, che n'era piena, ciaſcuno d'eſſi, vn pugno di chioccole, e conchiglie con le quali ſpoglie, vittorioſo, e trionfante, l'eſsercito, ſi tornò: e a fin che ne' ſecoli auuenire non periſſe la memoria d'vn così memorabil fatto, ſe gl'Hiſtorici, per inuidia, il taceſſero, mandò Caligola erger quiui medeſimo, doue ſeguì la ſanguinoſa battaglia, vn'altiſſima torre, appeſiui per auuentura intorno que'glorioſi trofei delle chiocciole, tolte con mano armata al mare Così verili di ceruello rendeua il capo a gli Imperadori di Roma quell'infelice alloro che il coronaua. *b* Quanto più ſauiamente i barbari d'Occidente, ne appendeā lunge filze alle porte delle lor caſe, perche ſcoſſe dal vẽto, cozzandoſi, faceſſero vna cotale harmonia, a' loro orecchi, perche altra non ne haueano, più che ſoaue. Ma in opera di quello, a che veramente elle naſcono, non le vſa, ſe non chi in eſſe

vuo-

a *Dio.Caſs.Sue.c.*46.b *Piet.Mar.hiſt.Indi.*

vuole altrui dimostrare, quanto ingegnosi siano gli scherzi della natura: anzi a dir meglio, quanto si mostri grande Iddio, anco nelle minime cose.

Hor quelle, che in sì gran moltitudine io hò vedute, elle eran tutte fra lor differenti; e tutte d'vn sì vario, e vago, e ben inteso lauoro, che io con ragione dispero, che nè la memoria vnuersale che me n'è rimasta, nè la facultà dello scriuere, bastino a dimostrarui delle mille parti dell'ammirabile loro artificio, e bellezza, pure vna sola. E primieramente, ne hò vedute col Microscopio, delle intere, e formatissimo in vn granello di rena: non sò se nateui dentro come in miniera, ò pur solo incassateui. Che occhio di perspicace veduta, che acuti strumenti, che mane ingegnose, che materia vbbidiente, che sottili, e dilicate madri, e forme, che peritia d'arte, bisognarono a condur sì minuto, e nondimeno perfettissimo, vn lauoro niente maggior d'un punto, com'è vna chiocciola possibile a chiudersi tutta in vn grano di rena? E ben habbia chi trouò il primo a vsar quella gocciola di cristallo, che ne' Microscopij fa apparir grandi, non tanto in mole, come in eccellenza, cose alla debolezza de' nostri occhi, inuisibili, e più stupende, che le grandissime che veggiamo. Chi, prima di ciò, sapeua che que' Ragni, che non s'intanano come vili, nè fanno, come gli altri, il mestiere di filarsi le viscere, e tesserne lacci, e reti, con che

vccellare, insidiatori, e neghittosi, ma cacciatori scoperti escono a predare, e quà, e la saltabellando, e correndo in traccia delle mosche, trouatele, loro addosso, con vn fortiuo, e prestissimo lancio s'auuentano, e le assannano, e formano, dibattenti indarno l'ali, e i piè nulla gioueuoli allo scampo. Questi dico, che prima di considerarli col Microscopio, sapeua ch'egli hauessero in capo, quanti io ne hò più volte contati, che sei, e chi otto viuacissimi occhi? i due maggiori in fronte, gli altri più addietro ripartiti, sì che paiono far loro al capo vna corona d'occhi; che ò quanto meglio starebbe a' Principi, che non quella di gioie, per cui non si veggono dopò le spalle! e se ne discernon le pupile, e i lor cerchielli attorno, cosa in tutto ammirabile? La quale a' ciechi nell'intelletto, e vna euidente dimostratione della estrema prouidenza di Dio, che quella sì dispregieuole bestiuuola, tutta horrida come vn porco spino, e d'vn cesso horribile come vn demonio, perche non le manchi onde sustentarsi, ha proueduta di tanti occhi, e sì acconciamente disposti, che voltandosi ella in disparte, ò di fianco, ò da tergo, in sembiante di non veder la mosca, nè attenderla per assalirla, pur la vede, e la prende di mira, e sopra lei, sicura di lui, il cui spauentoso cesso non vede, gittandosi improuiso, l'afferra, e addenta, con due lunghe, e mobili sanne, che gli escono della bocca, e godesi a gran diletto quella sua cacciaggione, frutto d'in

d'industria, e di valore, e per ciò il doppio più saporita. Hauui di molte, e possentissime ragioni specolatiue, onde conuincere i negatori dell'vniuersal prouidenza: ed io alcuna in luogo più conueneuole, ne apporterò: ma non meno che all'intelletto i sottili argomenti, la dimostrano, a gli occhi le stupende opere d'essa, tanto più efficaci a conuincere, quanto più vili sono le cose, al cui prouedimento s'adopera. *a* Così da' suoi medesimi ingrati figliuoli accusato in giuditio Sofocle scrittor di Tragedie maestosissimo, come già per la decrepita età imbambito, e mezzo scemo, non fosse habile all'amministration della casa, il valente huomo, comparito, altra aringa in sua difesa non fece, che recitare vna parte dell'Edipo Coloneo, che appunto allora gli staua sotto la penna. Poi disse, sententiassero hora i Giudici, se quello era lauoro da huomo a cui per l'età fosse suanito il ceruello? e altro non bisognò a rimandarlo non che assoluto, ma coronato di pregiatissime lodi. *b Tantum enim sapientia* (dice di lui S. Girolamo) *in ætate iam fracta, specimen dedit, vt seueritatem tribunalis, in theatri fauorem verteret.* Bestie d'huomini, che figliuoli non meritano nominarsi, e gli affatto; ò anche sol mezzo athei, che ò niegan Dio, ò l'accusan d'improuido veggano i saui stimatori delle cose; sono egli queste, che vò cõtando, opere d'artefi-

a *Plut. an seni ger. Resp. Apul. apol. prose.*
b *Epist. 2. ad. Nepot.*

tefice senza senno, ò senza auuedimento di prouidenza?

Ben disse *a* S. Agostino, ed è verità, non ischerzo: che quella stessa mano, che diede la rotondità al mondo, e al sole, la diede anco a' pomi, e all'occhio: e pur ciò non è nulla, rispetto al prouedere di quanto lor si conuiene, per mantenersi etiandio con diletto, e difendersi da' contrarij, così le menomissime creature, come le grandissime. E mirate, se ciò non è vero nelle chiocciole, di cui parlo. Hauui animale più di questo esposto alle ingiurie? Cieco, se ben ci vide Aristotele: disarmato, e pigrissimo: tal che doue Iddio diede à più timidi per difesa la snellezza delle gambe, e la fuga in vn velocissimo corso, questi meschini, mancauano, e dell'armi con che resistere, e del moto con che fuggir da' pesci, che ne sarebbono auidissimi, e continuo in caccia. Hor come hà egli proueduto alla lor vita, e con che nuouo, e ingegnoso riparo sicuratili da' nemici? A ciascun d'essi ha data vna come fortezza portatile, con tante ritirate, sempre più, e più dentro, quanti sono i giri, in che que' durissimi loro gusci s'auuolgono: e doue ben al fondo si stringano noi v'è ago, nè branca di pesce ò di granchio, che giungano a stanarli. E ne pur questo, è tutto il marauiglioso. Quella loro fortezza, e animata, e viua, perche come le ossa in noi, così ella intorno ad esi, cresce tutta insieme, e sempre ser-

a *Lib.* 13. *de Ciu. De. cap.* 25.

ſerba il diſegno della figura. Nè a ciò ſolamente ſerue l'eſſere co' lor corpi ad eſſe vn poco incarnate: ma altresì a non poterne vſcir del tutto, ma ſolo affacciarſi, e ſporgere: altrimenti, all'imperfetta virtù per muouerſi ch'elle hanno, non vi ſi ſaprebbon rimettere, e aggiuſtare come auanti, ò potendolo, intanto, come lentiſſime, diuerebbono eſca de' peſci: così toſto preſe, come vedute: talche quella, che ad altri animali ſarebbe infelicità, a queſti è ventura. E ben v'alluſe quell'Anaſſila appreſſo Ateneo, che vn geloſiſſimo delle coſe ſue, *a Cochleis*, diſſe, *tu es diffidentior, quę quia nemini credunt, circumferunt domũ.*

Hor dimandi de gli huomini, per iſcherno, quello Spartano, che paſſando à piè d'vna città tutto intorno faſciata d'altiſſime mura, *b* Che femine, diſſe, habitan coſtà dentro? parendogli il forte riparo ſol conuenirſi a' deboli, e il ben difeſo a' timidi, e non poſſenti a fare, come di sè vantauano gli Spartani, muraglia viua de' loro petti intorno alla patria; la qual perciò era aperta, e ſenza muraglie. Così nè hà Iddio conuenientemente alla lor debolezza, e alla ſua prouidenza, circondate le chiocciole. Nè vi facciate a imaginare, che mai, bramoſe d'andarſene fuori vagando, ſentano pena di quell'eſſere come a noi pare, condannate a perpetua carcere. Niuna coſa ha per natura deſiderio ripugnante, e contrario a quello, ſenza che non potrebbeſi conſer-

a *Plut. apopht. Lacon.* b *Lib. 2. in fine.*

seruare. E ciò è si vero, che douendo Noè con la piccola sua famiglia, e la grande degli animali, star chiusi vn'anno entro l'arca fino a finito il diluuio, e tornata la terra in essere d'habitarsi, Iddio loro infuse fuor d'ordine vn particolare amore a quella solitudine, a quelle angustie, e quella oscurità, a quella carcere, a quella per altro intolerabile compagnia. Così Vittor di Marsiglia, nel suo poetico Genesi, rappresenta,[a] Noè al primo riueder che fe'il Mondo, ammiratissimo del non esser morto in quella stretta arca, in quel tenebroso sepolcro di viui, egli, e le tante anime che vi chiudeua: e doueanlo,

Nisi Rector Olympi
Depositos, hominum auxilio, donoq; carentes.
Sustinuisset, eo quo condidit omnia nutu.
Ille animas, longa perituras carcere noctis,
Affectu licis spolians, virtute repleuit.
Ille, vt tam segnem possent perferre quietem,
Infudit pigri placidum torporis amorem.

Siegue hora al lor Vtile il lor Bello: doue io mi do vinto: che forse, non che da me pouero d'eloquenza; ma da qualunque altro nè sia a gran douitia fornito, non è il poter basteuolmente descriuere ciò che han

a *Lib. 2. in fine.*

han di marauiglioso le chiocciole ne' loro gusci: la bizzarria delle inuentioni, la varietà de gli auuolgimenti, la vaghezza de gli ornamenti, la dispositione de' colori, le capricciose forme, la medesima, e in tante maniere diuersificata materia, e il maestreuole suo lauoro. Quante nè hò io vedute! Ancorche migliaia, non pertanto vn nulla, rispetto alle innumerabili che ve nè sono: e quante più vedute ne hauessi, tanto men saprei dirne, per quello a che i nostri ingegni soggiacciono, d'impouerire nella troppa abbondanza: e co' più nobili argomenti diuenir mutoli per lo stupore. E non s'è egli mostrato sommamente ammirabile Iddio, nel variare in cento, e più diuerse maniere, il circolarsi, e rauuolgersi d'vna chiocciola in sè stessa? Puossi dir cosa più eguale, più determinata, più semplice? e pur nelle mani sue, diuenuta capeuole di sì grand'arte. Alcune si girano con volute, campate l'vna fuori dell'altra, appunto come se si attorcigliassero intorno a vn fuso: e procedendo in lungo, assottigliano, e fino in punta digradano con ragione. Altre, all'oposto, tutte in loro stesse ritornano, e dicami Archimede, che si ingegnosamente ne scrisse, chi insegna loro a condurre vna linea in ispira, si perfettamente, che in nulla non ismisuri? Dicamini gli Architetti, che tanto penano a disegnar con regola le Volute, e pur non mai altro che false, mentre, per più non sapere, le compongono d'alcuna parte di circolo, e circolo es-

lo elle non ſono, auuegnache circolari: chi ne ha infuſa la regola alle chiocciole? nate maeſtre in vn arte, di cui eſſi ancor non ſi veggono buoni diſcepoli. Di queſte poi quelle che chiaman Veneree, e le in parte lor ſomiglianti, nulla moſtran di fuori come s'attorcano, ma ricouerte d'vn nicchiò che parte s'inarca, e parte ſpiana quiui entro s'auuiluppano, ſi che non pare. Altre da vn groſſo capo, tutto incoronato, ò di merli, ò di pennacchini, ò d'vna creſta che gli ſerpeggia intorno, vangiù a poco a poco mancando, fino a ſtringerſi come vn palco. Altre, couano alquanto, e ſembra, che portino cupolette, e capannuci l'vn ſopra l'altro. Ve nè hà delle ſchiacciate, delle ritonde, delle increſpate, delle diſteſe e aperte, delle tutte in loro medeſime aggomitolare. Ma in qualunque foggia diuerſe, e come ſogliam dire, cauate di fantaſia, tutte con decoro, con auuenenza, con garbo, tal che di mille che nè haurete dauanti non ſaprete qual ſia la più ingegnoſamente foggiata: e dico anche, ſe pur è da dirſi, le lauorate ad opera ſtrapazzata, che quel medeſimo in, che ſembrano incolte, e negligenza ad arte, per far vederle vna deformità con gratia, vna rozzezza con maeſtà, vn moſtro, ma di bellezza.

Non nè paſſiamo le bocche ſenza farne almen ſentire vna parola, peroche anch'elle hanno vna particolar gratia, e le ſquarciate, e le chiuſe, e le più ò meno aperte. Chi sà il perche di quelle, che in vn lungo cana-

canaletto la sporgono, due è tre volte tãto, com'è tutto il lor corpo? Chi di quelle, che gittano da ambe le labbra certe a guisa di branche, lunghe, e serpeggianti, come fossero polpi, se non che le hanno impietrite, e i mobili? Chi di quelle grandissime, che giù riuersano il labbro come i mastini, poi il ripiegano, e'l tornano alquanto in sè, con vna bizzarria, che hà il suo bello e non sà dirsene il perche? Chi di quelle, a cui spuntano i denti su'l labbro, ben lunghi, e ben sodi, ma innocenti, si come sol per ornarsene, non per ferire? Chi in ciò non rauuisa nè leggiadria, ne maestà, nè vaghezza, ne anche rauuiserà nella informe bocca d'vna spelonca, d'architettura rustica naturale: e pure, quegli sregolati accozzamenti delle pietre, che così rozzamente l'inarcano, fanno il più delle volte, vn lauoro sì bello a gli occhi de gl'intendenti, che dilettano niente meno di qualunque sia porta di bellissimo ordine. E chi volesse ò spianarne i risalti, ò rimetterne le pendenze, e costringerne tutte le parti a misura, ò ingentilirne la rusticità con intagli, quanto le desse dell'artificioso, tanto le torrebbe del bello: che gli archipenzoli, le squadre, i compassi, non sono strumẽti che seruano al capriccio, quãdo lauora senz'arte, senza regola, e sẽza disegno, e pur con arte, con regola, e con disegno.

Nel rimanente poi del corpo, pare che altresì frà le chiocciole vi sian le nobili, e plebeie, le rustiche, e le gentili. Altre crostute,

ſtute, e ſcaglioſe, che ſembrano hauere indoſſo vn ghiazzerino di pietra: altre ricciute, e nodoſe, che per tutto gittano, e ſproni, e ſpine: altre liſce, e inuetriate d'vn ſottiliſſimo luſtro. Certe maggiori, ſembrano lauorate, a ſcarpelli, così ben ne fingono i colpi, con le intaccature, e co' fregi: al contrario del belliſſimo Nautilio, in cui, puoſſi vedere nè più dilicatamente nè più egualmente condotta, quella ſottiliſſima, e duriſſima ſua corteccia, impaſtata d'argento, e di perle? fattura come d'altra mano, così d'altra finezza, che quella delle tanto famoſe due vrne, lauorate a gara, e conſagrate in vn tempio da due vaſari, l'vn diſcepolo, l'altro maeſtro, a *Certantibus, vter tenuiorem terram duceret*. Ma chi sà dirmi a che far dentro il Nauilio que' tanti ſuoli, e volte, che tutto dall'vn capo all'altro, con belliſſimo ordine il tramezzano? Chi habita in quelle camere? anzi perch'elle non han porta all'entrar nè all'vſcire, chi naſce prigione in quelle carceri? ſe alcuno è, conuiene che ſia ſpirito inuiſibile: perche io hò cerchi almē quaranta di quelle prigioncelle d'vn medeſimo nauilio, partito con vna ſottiliſſima ſega in due vguali metà, nè m'è auuenuto di trouarui altro, che l'ammirabile proportion delle ſtanze, e in ciaſcuna d'eſſe vn'oſcura carcere al mio ingegno, nō ſapēdo io vedere, a che fine, e per cui vſo elle ſiano fabricate. Hor finiamo, con ſolamēte acce-

a *Plin. lib. 35. c. 12.*

accennare la varietà de'colori, e la vaghezza de gli ornamenti, onde le chiocciole son sì belle. Eccouene in prima le vestite d'vno schietto drappo: argentine, bianche, lattate, griegie, azzurre, nericanti, morate, purpuree, gialle, bronzine, dorate, scarlattine, vermiglie. Poi, le addogate con lunghe strisce, e liste di più colori a diuisa: e quali se ne vergano per lo lungo, quali per lo trauerso: alcune diritto, altre più vagamente, a onda. Ma certe in vero marauigliose, lauorate a modo d'intarsiatura, con minuzzoli di più colori bizzarramente ordinati; ò d'vn musaico di scacchi, l'vn bianco, e l'altro nero, quanto alla figura formatissimi, e alle giunture, nō isfumati punto, ma còn vna diuision tagliente, come appunto fossero alabastro, e paragone, strettamente commessi. Le più sono dipinte a capriccio, ò granite, gocciolate, moscate; altre quà, e là tocche con certe legerissime leccature, di minio, di cinabro, d'oro, di verdazzurro, di lacca: altre pezzate con macchie più risentite, e grandi: altre, ò grandinate di piastrelli, ò sparse di rotele, ò minutissimo punteggiate: altre corse di vene, come i marmi con vn artificio senza arte: ò spruzzate di sangue inmezzo ad altri colori, che le fan parere diaspri. Ma la varietà, e bellezza de gli ornamenti, e le mirabili lor partiture, non si può diuisar tutta in brieue, nè dirsene a lūgo, perche noi non habbiam tanti uocaboli, quanti esse hanno abbigliamenti, per

K ar-

arredarsi, e ben parere. Lascio le messe a scauature, risalti, scanealte, grinzute, rugose. Che direm di quelle, a cui sù le giunture delle volute, spiana vna cornice di marauiglioso intaglio? Di quelle, a cui frà due corsi di spine dilicatissime, ò frà due creste che alzano vn po'poco si distende vn fregio, di strane, sì, ma gratiose figure, ò vna, che sembra intrecciatura di più catene? Di quelle che tutte son filze di perle, e di gemme, l'vna presso all'altra, e in loro stesse riuolte: a luogo a luogo tempestate a gocciole di cotali smalti, che sembrano gioielleti? Di quelle, che per tutto il corpo son seminate di scudetti, rosette, borchie, bisantini, con in mezzo, a chi vn bottoncello, che soprauanza, a chi vn pennacchietto, che ne spunte con gratia? Vna ve ne hà Indiana, tutta intessuta di sottilissimi cordoncini, non solamente di più colori schietti, l'vno immediato all'altro, ma di certi, a ogni tanti di questi, di due fila diuerse violato, e bianco, attorcigliate insieme: e miracolo, che mai una volta fallisse in tornar sopra quel che dà volta sotto, alternandosi fedelmente l'vn colore, e l'altro: come lauoro di mani, che haueano sopra vna mente direttrice al muouersi con disegno, e con arte.

O quanto e vero ancor delle chiocciole, poiche iui nascono, quel che Sant'Ambrogio disse, a *In scopulis quoque ipsis, & lapidibus, reperit natura in quo delectaret.* Chi mai,

a *Præfat. in Psal.*

mai, chiamò, vn Vitruuio, ò vn Vignola, per fabricare il tugurio a vn mendico, ò la capanna a vn rustico? Euui nella natura animal più dispregieuole, ò più informe di vna chiocciola? La notomia, per quanto cerchi in quel corpo, non sà trouare nè mẽbra argonizzate, nè parti in nulla dissimili: e d'ammirabile han sol questo, non hauer niente dell'animale, e pur esserlo: e nondimeno Iddio le hà degnate d'vn così ben lauorato albergo, che i palagi de' Rè nè perdono in maestria, e in bellezza. Così hà egli spartite le gratie, dando alle chiocciole, come all'albero della cannella l'hauer di pretioso solo la scorza: così a' pauoni le bellissime penne, a' rosignuoli il soauissimo canto: ma a questi, il vestito rustico, a quegli il grido spiaceuole. E di noi altresì, a ben considerarci, si auuera. Chi più, e chi meno, come meglio è paruto a quello, che tutto fa, e dispensa a peso, a numero, e a misura: ma nè niuno ha ogni bene, che ciò è sol de' Beati, nè niun di tutti è priuo, che ciò auuien sol ne' dannati. *a* Quanti, come il Socrate d'Alcibiade, nell'esteriore apparenza vn Sileno, per le deformi fattezze, e dispiaceuole aria del volto, sotto quella maschera d'huomo seluaggio, nascondono vn'anima angelica, vna mente, che sola, più di mille altre, nella sublimità dell'ingegno, partecipa del diuino? Al cõtrario, quanti han tutto il lor bello in faccia, ò tutto il lor buono in mostra: al no-

k 2

a Plato in Conuiu. laud. Alcibiad.

nobiltà, l'auuenenza, la leggiadria, il ricco habito, il titolo, il corteggio, ſplendon di fuori, e dentro ſon legni marci.

Ma ritorniamo all'argomento: che vn opera tanto ingegnoſa, non è da metterſi in diſparte, ſenza prima leggerui dentro almeno vn carattere della Sapienza di Dio. *a* Che ſe quel famoſo Cleante, potè render pretioſi i cocci delle pentole, e i rottami del l'urne, ſcriuendoui ſopra di propria mano ſegreti allora ſtimatiſſimi, di naturale, e morale filoſofia, non l'haurà Iddio saputo fare co'guſci delle lumache? Non già per huomini in tutto materiali; eſſendo a proua veriſſimo di quel Galeno, *b Attonitum facit indiotam materia: artificem verò artificij magnitudo.* Hor vdite. Frà alquante ragioni, che Plinio imaginò dell'eſſer la terra ne'primi ſecoli fertiliſſima, doue al ſuo tempo ell'era tanto infeconda, vna è, il ſentir che forſe ella faceua, che degne mani eran quelle, che s'adoperauano a coltiuarla. *c Quanam ergo*, dice egli, *tanta vbertatis cauſa erat? Ipſorum tunc manibus Imperatorum colebantur agri: vt fas eſt credere, gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore.* Così egli tramiſchiando fauole al vero, com'era ſuo vſo, nè tutto Hiſtorico, nè tutto Poeta. Ma che la terra, ſenza hauer più ſenſo che terra, nōdimeno ſenta le qualità della mano che vi ſi adopera intorno, ciò è vero ſol nel maneggiarla Id-

a *Laert. in Clean.*
b *De Vſu part. lib. 3. cap. 10.* c *Lib. 18. cap. 3.*

Iddio; farne a suo talento miracoli di bellezza; tanto più a lui di lode, quanto la materia è da sè più lontana dall'ingegnoso lauoro, che ne riceue. Così quella ancor vergine terra, di cui Iddio impastò, il corpo ad Adamo, cioè la più artificiosa, e bell'opera di tutto il mondo visibile, *a Toties honoratur*, disse Tertulliano, *quoties manus Dei patitur, dum tangitur, dum decerpitur, dum deducitur, dum effigitur. Datum est esse aliquid origine generosius, & demutatione felicius. Nam & aurum terra, quia de terra. Hactenus tamen terra. Ex quo aurum, lōge alia materia, splendidior, atque nobilior de absolutiori matrice.* Così il lauorio delle chiocciole, quanto è bello nell'opera, tutto è lode delle mani di Dio, e quant'vtile all'vso, è testimonio della sua prouidenza, aueduti ssima informir que' deboli animali di vna fortezza portatile, che fosse loro quel che *b* S. Ambrogio disse della vgualmente bella che forte Torre di Dauid, *Subsidio pariter, & Decori.*

Con ciò haurete veduto, com'esser possa ricreatione d'huomo sauio, andar, *c* come Scipione, e Lelio soleuano, per le piagge marine cogliendo chiocciole, e conchiglie, per farsene ricchi di bei pēsieri, meglio chi Rè di Congo delle piccole, e semplici di Loanda, *d* isoletta ch'è non la maniera, che gli dia sol la materia informe, ma la zecca che gli dà battute le monete, che sole si

k 3 spen-

a *De resurr. carnis.* b *In Ps. 118. Oct. 8.* c *Val. Max. lib. 8. c. 8.* d *Pigas. rel. di Congo.*

ſpendono nel ſuo Regno.

Il più pouero in tutta la plebe de' Fiori, veſtito più riccamente di Salomone nel ſuo ammanto regale.

CAPO DVODECIMO.

SVccedono hora con ordine, a' morti guſci delle chiocciole, i Fiori viui, e belli non meno d'anima, che di corpo: preſentati da Tertulliano, a dare anch'eſſi teſtimonianza di Dio. Egli vn ſol ne coglie, e queſto anche il più ſemplice delle ſiepi, e nondimeno, di qualunque ſpecie egli ſia, opera di così eccellente lauoro, che in preſentarlo a Marcione, come appreſſaſſe vna roſa a vno ſcarafaggio, l'vccide, trahendogli il ceruello di capo, anzi tornandoglielo, come a quello che l'hauea perduto ſin d'allora, che apoſtata dalla Fede, negò Iddio eſſere autore di cotali ſemplicità, e minutie della natura: nelle quali però, etiandio quegli antichi è mezzo ciechi filoſofi, videro, e confeſſarono, che quanto meno di materia nella quantità della mole, tanto più vi cape d ingegno nella qualità del lauoro: ſe già non foſſe più d'ammirare vn gran ſaſſo informe, che vna piccola ſtatua diuinamente formata. Hor io alquanto più largo mi ſtenderò, nõ fermandomi ſopra vn ſol fiore, ma ſcorrendo per quel che vniuerſalmente è ammirabile in tutti. Nè ciò perche veramente vn ſolo non baſtaſ-

ſe al

se al bisogno, etiandio se frà tutti il men vago in apparenza, e il meno studiato per arte: essendo verissimo il detto di S. Basilio, a *Profectò vnum, fœnum, vnaque herba, mentem tuam ad eas artis rationes perspiciendas, ex qua prodijt, occupare vniuersam potest*: ma perche il metterne in mostra, vn solo, sarebbe oltraggio di tutti: come se tutti, nel pregio del lauoro ch'è il lor più bello, nõ fussero quel che è ciascuno. E di quì appunto incominciando il ragionarne.

Grande ingiuria si è fatta a tutto il commune de' Fiori, col dar nome di Marauiglie solo a certi di loro, i quali, à ben cõsiderarli, non han di marauiglioso altro che l'esser fiori, perche ogni fiore da sè è vna Marauiglia. E così va doue l'abbondanza genera noia, e'l continuo infastidisce: più honorata è, come poco fà io diceua, la nouità, che il merito delle cose, e'l pretioso nostro, se ne habbiamo douitia, ci si fà vile, e'l vile altrui se è raro, ci diuien pretioso, a L'incẽso, che noi qui adopriamo ne' più santi vsi, e parcamente a grani, ò à pizzichi, colà nel Regno di Fartas, doue tutto e bosco che ne lagrima dalle cortecce, serue a impecciar le naui, e calefatarle: e dà luogo alla pace nostra, in quanta cosa straniera, d'vsaruisi per incẽso ne' sacrificij. Per fin delle medicine, scrisse colui frà le centomila pazzie degli huomini, ancor questa, come vna delle più solenni, il non pregiarle dalla virtù che hãno

a *Hom. 5. in Hexam.* b *Odoardo Barbosa.*

no, ma dalla patria oue nascono: non dal prò che ci arrecano, ma dal clima onde vengono. Se portano vn nome barbaro, l'adoriamo come vn misterio: se vagliono, a comperarle, tesori, si crede che facciano, in risanare, miracoli: e intanto, calpestiamo come herbacce inutili, quel che ci nasce ne gli horti, e pregiam quello, che ne loro horti calpestano gl'Indiani, gran cosa stimandola, sol perche è pellegrina, ò gran virtù presumendone, sol perche ci viene d'vn altro mondo. Così è. a *Arabia, atque India medendo æstimatur; vlcerique paruo medicina a Rubro mari imputatur; cum remedia vera quotidie pauperimus quisque cœnet. Nam si ex horto petantur, aut herba, vel frutex quærantur, nulla artium vilior fiet.*

Tutti dunque indifferentemente i fiori, etiandio quegli più in apparenza negletti, a chi ben li considera, son Marauiglie, ò come *b* Sant'Ambrogio più degnamente li chiama, Miracoli. Ed oh! quanto ben stà il dir d'essi, ciò che Quintiliano delle Api, che intorno a' fiori tanto ingegnosamente lauorano! *Quid non habent diuinum nisi quòd moriuntur*? Pur ciò, non ostante, Iddio per prouarsi bello, protesta di hauere in sè la bellezza de' fiori, e'l suo Vnigenito, a' fiori si rassomiglia, e volle esser Nazareno, cioè Fiorito, e tra' fiori si pasce, quasi nutrendosi di sol vederli, e dichiara, ch'egli è, di sua mano li ve-

ste,

a *Plin. lib. 24. c. 1.* b *Hexam. lib. 3. c. 6.*

ste, e in paragon d'essi, Salomone in tutta la gloria sua, sembra vn cencioso: e in fine anch'egli si nomina Giglio: non tanto ed intention di misterio, per le fila d'oro dentro il candor delle foglie, ch'è la diuinità sua nell'humanità nostra, ma per rendersi a noi più amabile, come tal fiore, a *In quo non spinarum offendat asperitas, sed gratia circumfusa clarescat*. E se tutti i ragionamenti delle cose attenentisi a Dio, San Gregorio Nisseno ben li chiamò b *Sermonum lilia*, quanto più il Verbo stesso di Dio, fatto trà noi sensibile, douea così nominarsi? Han dunque del diuino i fiori, in quanto egli di loro, ed essi di lui s'abbelliscono, onde non è marauiglia, se ben considerati ne dan sì chiaro a conoscere la bellezza, l'amabilità la prouidenza è l'imensa douitia delle formosissime idee, delle quali son copie. E quanti, che nel sentir di Dio hanno dell'Apuleio, trasformato in vn asino, per lo brutal discorrere, che ne fanno, se come lui, masticassero, cioè a dire ben considerassero vna rosa, ò qualunque sia altro fiore, ricourerebbono il senno, e come lui tornerebono huomini? Così ben seppe valersene quell'eccellente Platonico, raccordato con lode da S. Agostino, che per fin nelle foglie di qualunque sia herbuccia, ò pouero fiorellino, vide vn sì gran magisterio, che sententiò, quella nō poter essere inuention d'altro ingegno

a *S. Ambros. lib. 7. in Luc.*
b *Hom. 14. Eccles.*

ne opera d'altra mano, che sol di Dio, *Quæ omnia*, dice il Santo, *a quamuis abie-cta, & velocissimè pereuntia, decentissimos formarum suarum numeros habere non posse confirmat, nisi in de formentur, vbi forma intelligibilis, & incommutabilis, simul habens omnia, perseuerat*.

Hor comincianne a dir bene da quel medesimo, onde altri s'argomentano a dirne male, e nel volerceli mettere in dispregio, più ce li tendono, lor mal grado, pregieuoli. Io m'adiro, e ne ho ragione, contro a quella sdegnosa anima di Tertulliano, che si fè ad ingiuriar le gioie, auuilendone la natura, in vece di condannarne il mal vso: E vdite, onde il dispettoso Africano, trahe sua ragione per deprimerle: peroche, dice, elle non seruono a fabricare, non che il palagio a vn Rè, ma nè pure il tugurietto a vn villano. *b* Chi mai gittò fondamenti di diamante? chi v'alzò sopra pareti di zaffiri? chi v'innarcò volte di smeraldi? chi formò pilastri, e colonati di topatij, e di carbonchi? chi lastriccò di torchine il pauimento? Elle son pietruzze, e sassolini, che lucicano vn po'poco, e seruono solo a infiorar vanamente i crini alle donne, a far superbamente risplendere gli orecchi, e le fronti de'barbari, crescere l'alterezza all'oro, in cui si legano; anzi ad oscurarne il pregio, facendolo vergognare della morta

a *Lib.10.de Ciu.Dei.c.14.*
b *De habito mul.c.6.*

morta ſua luce, riſpetto a'lampi che quelle gittano. Così, appreſſo lui eran più da pregiarſi gli aſproni, i tufi, i treuertini: e mal s'appoſe Iddio, quando mandò intagliare i nomi delle dodici Tribu del ſuo popolo in altretante gioie, *a* e per moſtrare anche in ciò, che quanto le pietre pretioſe auanzano in pregio le communali, tanto il ſuo popolo ogni altra men di lui nobile natione. Altrettanto e di fiori, al dir ſuo, e d'altri, che come lui ne ragionano in diſpetto: nulla pregiando l'honorarli che tanto fà Iddio come hò moſtrato. Per ciò che dicono, che ſono egli? Vna coſa tanto dilicatiſſima, e per così dire, aerea, che in ſol mirarli ſi feriſcono con lo ſguardo: a fiutarli, ſi caua loro lo ſpirito: toccarli poi, è vcciderli. Anzi da per sè ſoli, come vn mobile, nulla importante alla natura; appena compariti diſpaiono. Quindi delle ſue Roſe il Poeta; ò egli foſe Virgilio, ò come altri vogliono, Auſonio:

Mirabar celerem fugitiua ætate rapinam.
Et dum Naſcuntur, conſenuiſſe Roſas.
Quam longa vna dies, ætas tam longa Roſarum;
Quas pubeſcentes iuncta ſenecta premit.
Quam modò naſcentem rutilus conſpexit Eous,
Hanc rediens ſero veſpere vidit anuum.

a De Corona Mil.

num.

I fiori dunque, hoggi nati, domani son vecchi decrepiti, il terzo giorno cadaueri; e siegue in fin quel di Lazzero, a *Iam fœtet quatriduanus est enim*. Di si brieue durata hanno il viuere, b *Nec quisquam est flos nisi nouus*.

Ma primieramente, se intendessero il linguaggio de' fiori, i quali anch'essi, come Eutimio disse de' Cieli, c *Aspectu vtuntur pro voce*, gli vbidirebbono come maestri di morale filosofia, che ci stanno continuamente spiegando quella al ben viuer nostro si necessaria lettione. a *Flores, odorem que in diem gigni; magna (vt palam est) admonitione hominum, quæ spectantissimè florent, celerimè arescere*. Gli scettri calcano di mano a' Rè, gli allori seccano in capo a gl'Imperadori, le porpore, e i manti, cadon di dosso a' Monarchi: e non tutti, come le foglie de gli arbori, aspettano, che le frutte sian maturate, e colte. Si passa immediatamente dalla primauera al verno, e quante volte, d *Inter fortunam maximam, & vltimam nihil interest*? Bē il fe' vna volta vedere a gli occhi di tutto il mondo la Francia, chiaro al funesto lume di quel incendio, che le diuorò tutta intera la città di Lione, in così poche hore, che il Sol nascēdo la mattina, cercò, e non vide più quella gran metropoli, che la sera antecedente tra-

a *Ioan*.11. b *Quintil*.16.*Decla*.
c *In Ps*.118.
d. *Pli.l*.21.*c* 2. e *Sen.l*.6.*de ben.c*.33.

tramontando, hauea lasciata colà, oue la *a* Sona mette nel Rodano, Ma indarno era cercaruela, poi che il fuoco l'hauea mandata in fumo, e il vento ne spargeua le ceneri, e ciò in si brieue spatio, che *Nox interfuit inter vrbem Maximam, & nullam*. Ma per dir sol di quello, che continuo interuiene; quanto improuisamente fioriscono; à chi la bellezza, a chi la giouentù, a chi la leggiadria, a chi il vigor delle forze, e la gloria, e i titoli, e la fama, e ciò che altro è registrato nell'inuentario delle humane grandezze? Mostreralloui Giona, in quella misteriosa sua ellera, per cui tanto è si rallegrò, e s'afflisse, poiche la vide la sera verdeggiante, e foltissima, la mattina arrida, e sfrondata. La notte vi dormì sotto: allo suegliarsi hebbe onde intendere, che le nostre allegrezze suaniscono in vn sogno: e quel che cele cagiona, si dee mirare appunto come S. Agostino disse della fragilissima felicità de gl'Imperij, à guisa d'vn vetro sottile, come aria congelata, *a Feliciter splendida: cui timetur horribilius ne repente frangatur*. Questa è la saluteuol lettione, che i fiori filosofi, e maestri della vita morale, col breuissimo durar che essi fanno, a noi, cui Isaia per ciò disse essere lor somiglianti, continuamente raccordano.

Che volan l'hore, i giorni, gli anni, e i mesi,
E'nsieme con breuissimo interuallo.
Tutti hauemo à cercare altri paesi.

Ma

a *De Ciu. Dei Lib. 4. c. 3.*

Ma se vogliam solleuarci più alto, quanto meno il paiono per la breuità del durare, per la medesima, tanto più si dimostrano esser cosa celeste, dataci per vn saggio dell'eterne delitie di colà sù, e per ciò sol da mostrarsi, per inuitarci a venir colà, dou'elle sono dureuoli, e immortali: e chi hà vfficio d'inuitare, chiaro è, che non si ferma punto più di quel che richiegga l'espositione dell'ambasciata: compiuta la quale, da volta, e parte. E gran mercè di Dio è stata, infiorarci la strada che ci mena al cielo perch'ella medesima, che ci stanca con l'erta, con l'amenità ci conforti: come chi andasse lungo vn ruscello, cadente dalla cima fino al piè d'vn monte, a cercarne l'origine, ond'egli sempre nuouo, dureuole scaturisce: che le medesime acque che vel conducono, auuegnache fuggitiue, pur gli spegnerebbon la sete, accesagli dal faticoso salire. E ciò fan veramente i fiori, ancorche mancheuoli, e come Tertulliano li nominò, *a Spectaculi, & spiraculi res*, dilettandoci tuttauia, mentre c'inuiano i desiderij cola sù doue i diletti, nell'eternità sempre i medesimi, e sempre nuoui, non possono come qui, nè sfiorisce, nè trasandare col tempo. Ma io, senza quasi auuedermene, di spettatori che volea farui dell'ammirabil bello, che si truoua ne' fiori vi ho fatto loro vditori, dandoui a sentire quel che così valenti maestri c'insegnano. Voltiam dunque gli occhi al puro lor naturale.

E

a *De Cor. milit.*

E primieramente, mi si fà innanzi a osseruare il lor nascimento; e presa in mano vna, sia di qualunque d'essi; radice, ò cipolla, marauigliando le dico; Dunque tu se la madre, che senza concepir di niuno, ma sol grauida di te stessa, partorisci; tu l'artefice senz'arte, che senza hauer niun conoscimento, niuna peritia di quel che fai, fai vna rosa, vn giglio, vna peonia, vn garofano, vn narciso, vn anemone, vn tulipano, vn giacinto? Puosi ueder madre più deforme d'vn più auuenente figliuolo? Artefice più disadatto, ò materia più vile, d'vn più ammirabile, e pretioso lauoro? Fingiamo, e sia per giuoco, ma che mi vaglia al vero; che come già quelle tanto celebri due meretrici innanzi a Salomone, così innanzi a voi lor giudice, *a* compaiano a dir lor ragione, la radice d'vn Rosaio, e d'vn Rouo, pretendenti ciascuna, che la Rosa sia il suo vero parto, e dell'auuersaria il disauuenente, e rustico fior del pruno. Faruene quì vdir le aringhe, anzi il rissoso contrasto, intramezzato da quello scambieuole *Mentiris*, che si dauan colà le due discordanti Ebree, sarebbe vn troppo tenerui in aspettatione di quel che non è da aspettare. Che ben haurei io a dir di voi, *Ecce plusquam Salomon hic*, se spiando le viscere dell'vna, e dell'altra radice, etiandio notomizzandole, sapeste dar sentenza, sopra qual delle due sia la vera madre della rosa, e quale la finta. Peroche, quanto a quel-

a 3. *Reg.* 3.

quella rego a de'saui Giuristi, *a* che in dub. bio fra due padri, ò due madri, ciascuno de'quali contenda, alcũ fanciullo essere suo figliuolo, egli s'aggiudichi come suo, a quel di loro, la cui aria, le cui fattezze più rapresenta: ella è giustamente ordinata, altrettãto, che doue sia dubbio d'alcuna statua di metallo; riscontrarla con la stampa, che fù la madre, in cui si gittò, e da cui nacque; portandone effigiata l'imagine, Ma qui, vna rosa, in che rassomiglia la radice che le fù madre? ò, vn tulipano, la cipolla, che il portò grauida nel suo ventre, e partorillo: Miratela, vn vilupo di scaglie, vn rinuolto di tonache incartocciate l'vna nell'altra, e nel fondo commesse, ò aggropate in vn nodo legnoso: mezzo ignuda, mezzo vestita, e tutta alla rustica, tra fuori, e dentro a vna buccia, per pouertà, non per dilicatezza, straciata. Bellezza di figura, proportione di parti, varietà di colori, odor soaue, non che ne habbia, ne anche da lontanissime ne promette.

Hor questa, tanto in verità più miracolosa, quanto ella è più lontana da fare vn sì bel miracolo, sotteratela a suo tempo: darà volta il verno, e col nuouo Sole, verrà nuoua stagione, e venticelli tiepidi, e piogge dolci; e la morta, ò almen sepollita cipolla, risorgerà, e partorirà, la grauida senza seme, e tal opera ne vedrete, che miracolo, se non vi verran sù la lingua le parole di Quintilliano, *a Quis non stupeat hoc fieri*

a Declam. 13.

fieri posse sine manibus? Nulla interueniete doctrina hanc artem nasci? E disselo d'vn lauoro, per artificio, e per ingegno, incōparabilmente inferiore a questo d'vn tulipano: cioè di quel che tanto ammirò anche il Theologo S. Greg. Nazianzeno, che le pecchie ne' loro alueari, lauorino senza mani, e allo scuro, i lor fiali ingraticolati, o con que' fori doue ripongono il mele, tutti a sei angoli, e a sei lati, come dotte in Geometria sapessero, che tra le figure, che riempion lo spatio, e sono d'vgual circuito, la sessangolare è la più capace: onde in fine sclama per marauiglia, a *Quis Euclides lineis, quæ nusquam sunt, contemplandis intentus, & in demonstrationibus sollicitè laborans, hæc posset imitari?* Ma parui egli, che sian lauori da farne trà lor paragone, vna massa di cera, null'altro che reticolata, e vn tulipano, componimento di parti per natura tanto frà lor diuerse, e così bene organizzate in vn corpo? Quel gambo liscio, erto, sottile. Le trafile nol tirerebbon più eguale, se non che nel salire assottiglia con garbo, fin doue gli si annoda in capo il fiore, ritto, suelto, e come campato in aria, che gli dà vn bellissimo comparire. Al piè poi vn bel cesto di foglie, e alcuna sù per lo stelo, che pur gli da gratia, e l'adorna. Io mi perdo, e per diletto, nel cercar che fò il come di quelle inuisibili giunture, colà doue il fiore si commette, col gambo, e aggroppa le sue, or-

a *Orat. 2. Theol.*

ordinariamente, sei foglie, nategli in giro l'vna da presso all'altra; ne sò come vi s'innestino, ne sò come da vn verde sì viuo, com'è quello del gambo, si passi immediatamente à vn sì diuerso altro colore delle foglie: ed è il medesimo del passar d'vna in altra sì differente figura. Io per me godo di non comprendere quel che per ciò mi diletta, come vn sempre nuouo miracolo, e mi par di vedere le inuisibili mani di Dio in opera di lauorarlo: perche dirmi Natura, è come dirmi, e(fosse tanto, ma veramente non l'è) vn informe pezzo d'acciaio, il quale se fatto pũzone, ò conio che vogliam dire, stampa in qualunque sia metallo vna imagine di bellissimo volto, tutta è mercè dell'artefice, che v'incauò quel ch'egli sol battuto; ò premuto, impronta; Ma proseguiamo cercarui più dentro. Que' nerbolini, quelle venette, che tutto il corrono, altre al disteso, altre a trauerso reticolate, e succiano l'humor dalla madre, e'l portano fino alla cima, e lo spartono per digerirsi, e formarsene tutte le membra. Poi la tessitura delle foglie, d'vn doppio drappo, in molti variamente colorito, e tramezzo, un sottilissimo velo bianco, che frà l'vno, e l'altro, si sa dirmi a che fare?) si stende. E come le misura, che tutte riescano eguali? come le sparte, che tutte habbiano il conueniente lor luogo? come dà loro quel torcimento di sì bel garbo, e quell'andare in tutte simile, e diuerso? E quelle

fila,

fila, che dentro si lieuano sù dal gruppo, oue si hà a formare il seme, sottili, diritte, misurate alla medesima altezza, spartite a spatij vguali, e tenuti in capo quel non sò che lanugginoso, che in certi altri fiori è spenzolato; ed è segreto della natura l'vso a che serue; e pur serue, che nulla v'ha di souerchio. Così dicendo, accordiusi, che considero vn sol fiore; che se il diuerso, e sempre marauiglioso lauoro di tutti gli altri s'hauesse a considerare in ogni lor parte, chi, che sia men d'vn Angiolo, basta a intenderne l'artificio, e diuisarne le parti, a definire il perche delle figure, e l'origine de' colori, e de gli odori, l'inuentione delle forme, il disegno delle attitudini, conuenienti a ciascuno la sua, e la natura dell'anime, e in che sia il lor bello, e il buono, a che vagliono, e ciò che altro è d'ammirabile in essi, cioè tutto quel ch'è in essi? Io mel riserbo a veder colà, doue le creature, meglio che in loro stesse, si veggono nelle originali Idee, cioè nel perfettissimo esemplare di tutte le cose possibili, il Verbo; e torno a metter gli occhi nella cipolla, che poco fà vi mostraua, è tutto insieme gli orecchi volgo a quella saggia, altrettanto che forte madre de' Martiri Macabei, e di quella, in riguardo de' fiori, mi pare vdirla dire, ciò che ella disse di sè a' suoi figliuoli, a *Nescio qualiter in vtero meo apparuistis; neque enim ego spiritum, & animam donaui vobis, & vitam, & singulorum*

a 2. *Machabeor. 7.*

lorum membra non ego ipsa compegi; sed enim mundi Creator. a Così è veramente: Iddio n'è l'artefice? e come già egli nel Santuario riceuea gli splendori d'vn lucerniere d'oro, formato a gigli, così hora, e sempre, fin da che diè l'essere al mondo, non i gigli solamente, ma qualunque sia altro fiore, gli splende innanzi, e à noi fà lume per vederlo, e conoscerlo.

Venganе hora innanzi la varietà, tale, e tanta, che al dir di colui, b *Nulli facilius est loqui, quam rerum natura pingere: lasciuienti praesertim, & in magno gaudio fertilitatis tam variè laudenti.* E prima quanto alla statura: vi sono anche tra' fiori i giganti, e i pigmei Frà quegli singolarmente il Giglio, di cui pur hora diceuamo, *Nec vlli florum celsitas maior*, e il così essere, è misterio in natura: peroche, a guisa di consapeuole dell'immacolato candore delle sue folgie, c in che tanto assomiglia la purità verginale, per dilungarsi da ciò, che potrebbe macchiargliela, *Assurgit de terra*, dice San Gregorio Nisseno, *quantum satis est ne à terra coinquinetur.* d Hauuene di quegli, che ben portan sè stessi, e sul proprio gambo si reggono, e di quegli, che per rizzarsi, han mestiere d'appoggio, e son nati a far di sè spalliere, e cappellacci, e ombrelli, e par ben che il sappiano, così tosto nati gittano quà, è là, chi ramicelli, e chi viticchi, fin che

a *Exod.*25. b *Plin.lib.*21.*c.*1. c *Ibid.c.*25. d *Hom.*4.*in Cant.*

che prendono alcuna cosa, a cui tenacemente aggrappandosi, inarpicano: nè altro fa lor mestieri: perche hanno ingegno d'attorcigliarsi, e serpeggiare, tutto insieme supplendo la debolezza del sottil gãbo, coll'abbracciare, e volgersi molte volte attorno al lor sostegno, e à vn medesimo tempo crescendo: appunto in guisa dell'ellera, la quale, come disse Tertulliano, a *Mauult parietibus inuehi textili silua, quam humi hærere voluntaria iniuria.* Hauuene de gli schietti, chi di pochissime, e chi d'vna sola foglia, in sè stessa riuolta: e chi di cento in vn fiocco: e de'vestiti, direm così, alla leggiera, come disse S. Pier Chrisologo di quel ricco tutto delicie, il quale b *Insultabat æstibus artificiosa nuditate vestitus*: così essi paiono in camicia, ò che portino vna semplica tonaca sopra l'anima: al contrario altri, vestono vn ricco panno, e doppio, velluto di pelo dilicatissimo, folte, e insensibile al tocco: e può ben dir sicuramente S. Girolamo, *Reuera, quod sericum, quæ pictura textricum, potest floribus comparari?* c Hauuene de' capelluti, e quasi in zazzera; ò con le fila pettinate, e distese, ò senza coltura, nè ordine, scarmigliate: hauuene de'distesi, e de'conuolti, e ricciuti: chi sempre aperto, e chi solo all'aprirsi del giorno: e de gli sparsi, e de' graniti: l'vno hà in capo vn cimiere, ò vn dilicatissimo pennacchio; vn'altro è tutto grap-

a *De Anima c.29.* b *Serm.132.*
c *In cap.6. Matth.*

grappoli, e pannocchie: chi forma tazze, chi ombrelli, chi trombe, chi scudi, e targhe. E che stò io a numerare tre, ò quattro delle loro innumerabili fogge, come hauessi in pensiero, ò mi credessi possibile, il diuisarle tutte? Non vo' già lasciare degli spinosi, e per ciò armati, quello, di che il grauissimo, e veramente Magno S. Basilio, non hebbe a schiuo di lasciare memoria in vna sua lettera, comunque poi l'approuasse, ò nò: a *Tale quid de rosis quemdam siue ioco, siue seriò referentem audiui, quòd rosarum amatoribus natura minutas illas spinat, quasi quadam amatoria illectamenta illi flori affixerit, vt stimulis illis agrè contactum admittentibus, ad maius desiderium colligentes prouocaret.* Egli è ben vero che tutti, etiandio i così horridi, e certi per sino ancor nelle foglie spinosi, hanno il loro ammirabile, che a' più in sẽbiante deformi, e in habito ruuidi, serue di bello; e più dilettano essi la mente considerati, che l'occhio veduti, quegli disgraticcia apparenza. Simili, pare a me, alla vergine lodata da Temistio, la qual era, b *Non quidem speciosa, sed venusta, & plena antiqua veraque pulchritudinis; quales sunt imagines veteris artis, qua ad admirandum indigent tempore, accuratisque oculis.* Tutti poi sono Anassagori, in quanto sembran nati per vedere il sole: tutti son Clitie, che a lui, e con lui si riuolgono.

Tor-

a *Epist.* 149. *Libanio.*
b *Orat. de Amicit.* 3.

Torna loro lo ſpirito con la luce, l'anima col calore. E come ben prenderebbe a paragonarſi in ciò a'fiori chi, gelato, e mezzo perduto dell'anima, per che poſſa interpretarſi la notte, e'l freddo che l'accompagna, al raccordarſi di Dio, e tutto volgerſi con l'affetto in lui rinueniſſe! Darebbegli come eſprimerlo, chi per altra cagione prouò vn ſimile effetto, dicendo,

a Quali fioretti, dal notturno gelo
Chinati, e chiuſi, poiche'l ſol gl'imbiãca,
Si drizzan tutti aperti in loro, ſtelo:
Tal mi fec'io di mia virtute ſtanca:

Hor quanto alle varietà de' colori, non accade, che io ancor che non vanamente, vaneggi (poiche in altre ſomiglianti opere di Dio il fecero i Santi Dottori, Baſilio, Nazianzeno, e Ambrogio) cercando, chi ſomminiſtra a'fiori, i cinabri, le lacchi, i minij i verdazzuri, e i finiſſimi d'oltre mare, e i biadetti, e le biacche, e quant'altri ò di corpo, ò acquerelli, adoprano a dipingerſi, ò miniarſi? chi lor li macina, e ſtempera? chi lor dà i pennelli? e chi quella ſottil vernice, onde alcuni hanno vn sì bel luſtro, qual'è ne fiori d'oro del fieno? Ciò ſarebbe vn dimandare alla tela del quadro, com'ella faccia quel che non è ſua opera, ma del pittore. Pur tuttauia, tenendomi per diletto a diſcorrere ſopra il ſemplice naturale, raccordomi di quella famoſa Greca, *b* che tanto diede ſopra che diſ-

a *Dante Inf. c. 2.*
b *Plut. de ijs qui ferò a num. pun.*

disputare a' Filosofi del suo tempo, partorendo vn figliuol moro, essa bianca, e bianco il marito; nè men candida essa d'honestà, e di marital fede, che di colore: ma cercandone la progenie per ascendenti, si trouò, che la nerezza del bambino, era peccato originale contratto dal terzauolo di sua madre Ethiopo, il cui sangue, trauasato per tante vene, senza intorbidarsi, trouò finalmente onde riuestirsi dell'anco suo bruno, nell'innocente nipote, che forse col quartauolo simbolizzaua. E simile non nel candore dell'honestà, ma nella tintura del volto trasportata giù nel nipote, quell'altra, che datasi adultera ad vn Ethiopo, ne partorì vna figliuola, come sè, bianca: *a* ma questa, di marito altresì bianco, hebbe al primo parto vn figliuol moro, *Qui auum regenerauit Ethiopem.* Ma che che sia della cagione, che forse, come mistero della natura, è velata di tenebre, e nascosa in que' segreti profondi, doue non si può andare se non alla cieca, e tencone: non si potrà egli, anco delle cipole de' tulipani, i cui fiori furono per tre, ò quattro anni addietro coloriti d'vn semplice, e puro giallo, ò rosso, dimandare, perche hora ne partoriscano improuiso vno, ò tutto d'altro colore, ò pezzato vario a diuisa? poi dopo qual più, e qual meno tempo, intramettrano, e alla primiera schiettezza ritornino; ma per riuestirsi, quando ne venga loro, hò quasi detto il capriccio, ad alcuna nuoua, e strana-

a *Plin. lib. 7. c. 12.*

namente vaga liurea di più colori.

Marauigliose sono le speculationi, che da'saui in natura si fanno, cercando il perche, e molto più il come, dello stamparsi delle Voglie ne teneri corpi de'bambini tuttauia chiusi nel vẽtre delle lor madri, se a queste viẽ talẽto d'alcuna cosa, e non l'habbiano. E senza cotal talento, la forte imagination della madre, massimamente per la veduta d'alcun obbietto, in cui souente, ò con grande attentione s'affissi, ne figura il figliuolo di cui è grauida, auuegnache questo nulla vegga, nè imagini, nè col corpo della madre sia continuato, se non solo per la vena del bellico, onde s'attrahe al fegato, e suga il sangue di che si forma, e si alimenta. E di quì Ramanzieri, e Poeti, han preso, onde intrigar di bei nodi nelle loro imitationi, ben acconciando al natural vero, l'artificioso lor verissimile. Così ne habbaimo la Cariclea d'Eliodoro, e quinci la Clorinda del Tasso: ed altre, in cui vece raccordo la vera, e fortunata industria del Patriarca Giacobbe: anzi filosofia, insegnatali da vn Angiolo in sogno di far de'platani, de' pioppi, e de'mandorli, fascetti di verge mezzo dibucciate, e per ciò parte verdi, e parte bianche, e porli ne gli abbeueratoi delle pecore di Laban: ed elle fiso mirandoli, e concependo, partoriuan di poi gli agnelletti similmẽte alla diuisa, bianco, e nero pezzati: e questi erano la mercede del suo seruire d'armentiero

tiero a Laban. Hor uegasi, se non è da marauigliarsi ugualmente delle imaginationi (così diciamole per ischerzo) che fian le cipolle de' tulipani, e delle voglie, onde? loro figliuoli nascono sì stranamente macchiati? Noi, a uolerne rinuenir la cagione, non sapremmo altro, che ritirarci, come sogliam nelle materie difficili, quanto più in alto all'uniuersale, e meno al proprio, tanto più al sicuro: raccordãdo il diuerso temperamento delle qualità, e communi sapute, e particolari incognite: nulla poi dicendo del perche la tale specie habbia le macchie quanto alla figura: tutte d'un medesimo andare, talche l'opera è a disegno, non riuscita per caso: e queste, ben contornate, a taglienti, quelle che sfumano, e muoiono a poco a poco l'una nell'altra: alcune in mezzo alle foglie, altre solamente nel lembo: e le uenose, e le granite, e le pronde che ad amendue i lati rispondono, e le tocche in superficie sopra un solo, cõ una leggier pennellata, e perche non si permischino le tinture indifferenti a prendersi da ciascuno: nè mai, per quant'io ne sappia, si coloriscano ò cilestro, ò nero ò rade volte riceuano alcuna cosa di verde, entratoui per violenza, non riceuuto per accordo. Ve ne ha di quegli, che veramente fiammeggiano: tale vn viuacissimo giallo vi serpeggia vn rosso, acceso, sì che il fuoco appresso lui parrà smorto, e si figura appunto a maniera di fiamme, tali in lingue diritte, che salgono, e tali altre, come turbate: e suo-

ſuolazzanti. E bene hauerebbe ancor per ſi ragion di marauigliarſi colui, *a* che appreſſo Luciano tanto ſtupiua, che Proteo, eſſendo Dio aquatico, ſi poteſſe trasformare in fuoco, e così par che qui auuenga, peroche appūto d'acqua beuuta dalla cipolla, ſi accende quel color di che ardono i tulipani. Altri poi ve ne ha, veſtiti bianco, e roſſo, come quella nō men forte, che bella, di cui diſſe il Sauio, *b Byſſus, & purpura indumentum eius*: altri, ſolo ſpruzzati di latte, e di ſangue: e così in altre mille ſuariate maniere, e non difinite a numero; sì che qualche non più veduta foggia ogni dì nō compaia; e in vederſi, Elena no hebbe tanti vagheggiatori, quanti eſſa riuali: ma differenti in pregio, peroche qui non ſi pregia, nè ammira la maggior bellezza, ma la ſingolare, etiandio ſe minore: non l'auuenenza, e la gratia, ma la nouità. E beata la madre, che partorì quel, comunque ſia, ò nò, bel figliuolo; baſta: che ſtranio di fattezze: ella ſol per ciò, diuiene vna Danae, per cui poſſedere, ſi verſano piogge d'oro, e non ſon piogge d'oro le cento dopie, che per vna coral cipolla ſi ſpendono? Freneſia antica ma ſolo in materia nuoua? che il mōdo coll'inuecchiar non prende ſenno, nè cambia, vezzo col mutar pelo. Già fù, che non men curioſamēte che nelle conchiglie le perle, ne gli arbori ſi cercauano i nodi, e trouatone alcuno, le cui macchie, con bizzari ondeggiamenti ſi auuiluppaſſero, pregia-

a *Dial. Menel. & Proth.* b *Prou. 31.*

giauansi quanto? Dicalo Seneca, che ne fà le disperationi, e grida. a *Video mensas, & æstimatum lignum Senatoris censu: eò pretiosius, quò illud in plures nodos, arboris infelicitas torsit*. Così, come il medesimo disse altroue, in riguardo de gli huomini, che per riuscir fortunati, l'Imperador Claudio, b *Verum prouerbium fecit. Aut Regem, aut Fatuum nasci oportere*, ancor nelle piante s'auuera, per la pazza estimatione di quegli, che sol pregiano lo strauagante: conuuien che ad essere in istima, elle nasca. no, ò vn miracolo di bellezza, ò vn mostro? e più felicemente questo, perch'è più raro ad auuenire, essendo pochi i falli della natura, cioè sol quando la materia è sorda, come disse il Poeta, e non vbbidisce al lauoro dell'arte.

E quanto al co rpo de'fiori siane detto a bastanza: che io qui vo'ricrearne l'ingegno, non affogaruelo dentro, come faceua Eliogabalo a i suoi amici, con vna nuoua inuentione di morte troppo acerbamente deliciosa. Hor si vuol dire alcuna cosa delle lor belle anime: e che altro meglio di quel che con vna ingegnosa menzogna disse Pacato, celebrando la miracolosa bellezza dell'Imperadore Teodosio? ed è Figura Adulatione, quella tanto famigliare de gli Oratori, massimamente che lodano altrui presẽte, e nõ v'è maga che habbia parole, come lei posenti a dare a ciò che vuole, l'apparenza che vuole: oltre che ella vi pone

a *De benef. lib. 7. c. 9.* b *In apocalibs.*

pone in sù gli occhi quei cristalli lauorati a tre facce, in virtù de'quali, per i tanti, e sì bei colori di cui mostran dipinte le cose che per esso si mirano, ogni sterpo pare vn rosaio, ogni cencio orò, e porpora, e sino i mondezzai, montagne di gioie. *Siue* dunque, dice egli, *diuinus ille animus venturus in corpora dignum prius metatur hospitium, siue cùm venerit fingit habitaculum pro habitu suo, &c. a* Io ne prendo quel che anche presumono i Giuristi, che vn bel corpo sia testimonio di vna bell'anima. Quanto bella dunque conuerrà dir che sia quella de' fiori, che sono tutto gratia, tutto bellezza? E che indubitatamente s'accordino, quanto al naturale, i corpi coll'anime non ci lascia che dubitarne Ippocrate che a ciò hebbe riguardo colà, oue alla Natura diè titolo di Giusta: conciosia che, come lo spone Galeno ella, in formare i viuenti, hebbe l'occhio ad architettar l'albergo proportionato all'habbitatore. Altrimenti, che mostro sarebbe a vedere l'anima d'vn lione in vn corpo di pecora, e quella d'vn leuriere in quello d'vn bue, e così tramutando a capricio? *b* Per ciò, dice egli, non si poteuan fare più sauiamente di quel che si veggon le Scimie, animal tutto giucheuole, mattaccino, bagattelliere, buffone: e per ciò ella hà vn corpo ridicolo, e mirabilmente adatto a prendere quegli atteggiamenti, e quel poterst trauisar nella faccia, che l'anima trastulando, e scherzando, co-

 m'è

a *De Vsu, part. l. 22.* b *Lib. 10. de Rep.*

m'è ſuo genio, le vuol dare. E di qui anco Platone, douendo, nella miſterioſa viſion d'Ero, trasformar Terſite in alcun animale, perch'egli era, e ſozziſſimo di fattezze, e di meſtiere bufone in Corte, il fa eleggerſi a trapaſſar con l'anima in vn corpo di Scimia. Ma io a che far mi diſtendo in ciò, che sì mai può intenderſi, quantunque aſſai ſe ne dica? Imperoche la bellezza dell'anima d'vn fiore, non è, il vederla, d'altri occhi, che della mente: così S. Agoſtino, per non poter meglio, la ſi figura, conforme al filoſofar de' Platonici, in diuerſe proportioni di numeri variamente compoſti, e riſpōdentiſi in belliſſime, tutte però intellettuali harmonie. A me dunque baſti il ſol dire, che dell'ammirabile, e del bello de' fiori, con ſol vederne quel che ſol puo vederſene ne veggiamo il meno. Che ſe quella a *Anima aliqua veſtis vrbana*, come Tertulliano chiamò vn bel corpo, poteſſe trarſi di doſſo a' fiori, il vederne l'anima ignuda ci rapirebbe in vna dolciſſima eſtaſi d'ammiratione. Hor che ſarebbe vederne nell'artefice Sapienza di Dio, altre forme, altre Idee, eccellentiſſime nella bellezza, incomparabili nella varietà, nella moltitudine infinite? poi tanto più diletteuoli al vederle, quanto iui le coſe ſon meglio che in loro ſteſſe, eſpreſſe, per dir così, al propriiſſimo naturale, cioè hauenti in Dio quell'original perfettione, e quell'eminentiſſimo modo d'eſſere, etiandio in quanto eſem-

a *De cultu. fœm. c. 2.*

esemplari di lor medesſime, che le copie rappreſentateci dalla natura, per l'imperfettion del ſuggetto, non poſſono vguagliare. a Che ſe mal non diſſe Maſſimo Tirio, che la natura del bello, la cui propria sfera è il cielo, allo ſcender che fà in queſta baſſa, e impura parte del mondo elementare s'imbratta, e guaſta: come vn fiume, dice egli, che coll'entrare in mare, vi perde il ſuo dolce, ò come vn limpidiſſimo raggio di ſole, che in metterſi dentro vn acqua torbida, per modo di dire, vi s'infanga, s'ammortiſce, e diſuiene: quanto più qualũque bellezza, è perfettione di Dio, communicata alle creature (poiche ogni ben creato, è participatione dell'increato) è sì lontana dell'original ſuo principio in ogni grado, e maniera di perfettione, come il finito ſi dilunga, equanto ſi dilunga, altrettanto ſi menoma dall'infinito? Per ciò il veder le creature nel Verbo, è cognition di Mattino, ſecõdo il ragionar di S. Agoſtino: e di Sera è il vederle in loro medeſime, etiandio ſe di ciò ch'elle ſono, e che hanno, nulla ci ſi occultaſſe ſopra che il Santo copioſamẽte diſcorre. Ma io vo'anzi tornar co'fiori a quel che da principio diſſi di loro, ch'egli ſono Filoſofi, e maeſtri, che ſol veduti (ma non da chi ha cieca la mente) dimoſtrano coſe troppo più belle, e ſublimi, di quel che i materiali occhi del corpo ne intendono.

Mirate (dice in ciò ſauiamente Plinio) b

a *Serm.* 11.
b *Lib.* 22. *c.* 66.

pietà, e prouidenza di madre, nella Natura! ella tanto ama l'Huomo, a lei sopra tutti i suoi parti, carissimo, che come a sustentarlo in vita l'hà proueduto etiandio di mille diuerse delicie, così a ritornaruelo, quando infermo percipita verso il morire, gli hà preparate non men diliciose, che saluteuoli medine. Per ciò. *Pinxit remedia in floribus, visuque ipso animos inuitauit; etiam delicijs auxilia permiscens.* Hor questo hallo fatto Iddio sol per guarire i corpi, come i fiori ben applicati nulla valessero alla sanità dello spirito infermo? Dimandatene a quel gran Protomedico Christo, a quel gran Galeno sanatore dell'anime: che così mi fò lecito di chiamarlo col Pisida in quella sua bellissima Cosmopea, che gli meritò il titolo d'Ammirabile. E non adoperò egli i fiori a farne vn potentissimo fomento, da rauuiuare gli spiriti mezzo morti nel cuore de gli sconfidati, che per ogni poco che lor manchi, disperano della prouidenza di Dio, allora che disse, a *Considerate lilia agri quomodo crescunt. Non laborant neque nent. Si autem fenum agri, quod hodie est, & cras in clibanum mittitur Deus sic vestit, quantò magis vos modica fidei?* Non vi sarebbe che aggiungere al così applicare i fiori per fomento al cuor disuenuto, se non che ne fa anche sugo, e due gocciole del suo oro potabile v'infonde il Boccadoro, e vel porge a bere, perche la virtù d'essi v'entri tutta nell'anima, dicen-

a *Matth.6.*

cendo, *a Si ergo fœno dedit quod nulli vsui esset futurum (nam quid ad ignis alimentum prodest florum pulchritudo,) quemadmodum tibi non dabit, quod vtiq; necesse est, qui illud quod omnibus rebus est vilius ? tam abundanter ornauit ?*

A che altro vagliono i fiori per sanità? A confortare il celabro con l'odore: di cui io non hò detto nulla, trà per non allungarmi souerchio, e perche in verita siam sì poueri è di concerti, e di lingua, che non habbiam neanche i vocaboli per diuisarli, e in tanta varietà, e moltitudine ch'egli sono, nominar l'vn odore distintamente dall'altro, *b* Sol ne raccordo quel che auuisò Teofrasto, che niun'animale cerca l'odore per diletarsene, ma il cerca solo per vtile, a discernere il cibo, e'l pascolo, che la natura gl'insegnò per istinto, essergli confaceuole al nutrirsi. E ciò perche sono animali, da non dilettare con cosa, che come priui d'intendimento, non saprebbono vsare a quel fine perche pricipalmente ella è ordinata. Hor quanti v'ha, che per debolezza di mente, non sollieuano mai il pensiero della terra al cielo, da'beni temporali a gli eterni, dalle creature a Dio? nè mai dicono a sè stessi, Qual de'esser la patria, se così amabile è l'esilio? Se tanta copia di delicie hà questo infelice diserto, quante de'hauerne qel felicissimo paradiso? Che necessità v'era al viuer mio, che sì gran moltitudine di profumieri, quanti sono i

a *De plantis l.6.c.5.*

fiori, che nascono, mi stessero ricreando con vna si soaue fragranza d'odori? Dunque tanto si dà qui giù a' nemici? quanto si serba colà sù a'figliuoli? E sopra tutto, Se così belle sono le fatture di Dio, e se tanto dilettano, che dee far egli? *Quis sic delectat, ac ille, qui fecit omnia quæ delectant!* Hor questo è il confortare, che i fiori fanno il celabro; per di poi più sanamente giudicar delle cose, stimando, a proportione del merito, le presenti, e le auuenire, quelle che possediamo, e quelle che speriamo, le mancheuoli, e le immortali: e qual è il giudicarne, tal consiegue che sia l'eleggerle, vsando le temporali sol quanto elle a ben ci vagliono dell'eterne. In tal modo adoperando i fiori, non haura Tertulliano a domandar, per ischermo, a *In capite quis sapor floris*. Nè il Momo di Luciano, a rimprouerare a gl'inghirlandati, che L'odore de' fiori in capo; è vn solecissimo: anzi appunto iui sta bene, dou'è per vtile della mente, e non doue si riceue sol per diletto del senso.

Tutto il sopradetto, e de' fior verdi, e viui: hor piaceui adoperarli a vso di medicina anche morti, e cadaueri? Così ragionatene. Il mostrarsi bello vn fiore, e la sua morte. Egli, se hauesse senso, e voce, in sentirsi schiantar del gambo, esclamarebbe, Ahi mia infelice bellezza! Ma chi mette in mostra offerisce, ò arrischia, doue mai comperatori, o rapitori a cento mani, non manca-

a *De Cor. mil. c. 5. In Nigidio.*

mancano. Chi sà accordare insieme amor d'honestà, e vaghezza di comparir bello? voler piacere ad altrui, e non voler essergli in piacere? Honestà, e Bellezza, quasi fin da che nacquero, cominciaro a combatter-si: e si son sì nemiche, che mai non sia pace frà esse, perche battaglia scoperta fa la bellezza scoperta, nascosa, lauora di tradimento. Il sa Giuseppe, quel non men bello di anima, che di volto, che non potendo nè fare altrui cieco, nè sè inuisibile, ò trauisato, ciò che sol gli rimaneua, era starsi doppiamente guardingo, e per non isdrucciolar egli, e per non tirare altri allo sdrucciolo: così tutto in sè raccolto, pregiauasi del suo bello, sol perche l'esser bello, e casto, il rendeua più amabile a Dio, a'cui soli occhi volea piacere. Ma indarno: *Adamātur enim & qui nolunt adamari*, disse di lui S. Ambrogio. a *Denique adamatus est Ioseph qui amantem contempserat*. Piange co- lei presso il Poeta, e à Peneo suo padre domanda, quel che altri a lei non contende, ò niega, fuor ch'ella a sè medesima, senza saperlo.

Da mihi perpetua genitor carissime, dixit,
Virginitate frui: dedit hoc pater ante Dianæ.
Ille quidem obsequitur: sed te Decor iste, quod optas,
Esse vetat, Votoque tuo tua Forma repugnat.

a *De Ioseph. c. 3.* b *Metam. 1.*

Ma non hò io mestieri di trar l'acqua da vna pozzanghera, doue l'hò limpidissima da vna fonte: far vdir parlare vna Dafne nelle fauole, doue hò nelle sacre historie vn'Agnesa! Questa sì, che da vero adirata contra la sua bellezza, perche tradiua la sua honestà, non valendosi occultarla, mentre ella, spia dimestica, riuelaua, poiche venne a douere ò morir vergine, ò viuere impudica, con un generoso dispetto, *Pereat*, disse, *corpus, quod amari potest oculis quibus nolo.* a Così ferma, *Stetit, orauit, ceruicem inflexit. Et virgo permansit, & martyrium obtinuit.*

Il Microscopio. Consideratione dello stupendo artificio, nel componimento de' minutissimi Animalucci.

CAPO DECIMOTERZO.

S'Io hauessi a lauorar d'inuentione vna figura visibile della Sapienza di Dio, in quanto ella fù, che architettò, e diè forma al mōdo, al cui crearsi ella assistena: b *Cuncta componens*, io ne prenderei il pensiero da quell'antico ingegnero, e operator di miracoli in bronzo, Theodoro, che disegnò il Laberinto di Samo, e in mille statue rendè sè stesso immortale, quante ne lauorò per altrui; ueggendosi in esse non meno la sua uirtù espressa al uiuo, che l'altrui

trui

a *Ambros, de Virg. lib. 2.*
b *Plin. lib. 34. c. 7.*

trui effigie al naturale. Questi uolendo lasciare anco l'effigie di sè stesso, e in essa un testimonio di quãto egli potesse in rendersi inobile all'arte, e ubbidiente alla mano, il mettallo, per condurlo a qualunque grand'opera effigiosi in una maestosa statua di bronzo, hauente nella man destra una limia, nel la sinistra le tre prima dita alzate, e unite in punta, e sopraui un caro a quattro caualli; quanto al lauoro, si ricercato, e finitissimo in ogni sua parte, che nulla vi si poteua aggiungere: e quanto alla mole, si piccolo, che nulla sensibile potea leuarsene, se tutto insieme non si toglieua: peroche tutto insieme i caualli, e'l carro, erano vna si menoma cosa, che vna mosca, similmente di bronzo volante, sourapostaui, tutto l'ombreggiaua con l'ali. E gli stendeua il braccio in atto d'inuitare gli spetatori ad auuicinarsi, e veder quella minima, e maggior di tutte l'opere sue: tanta arte in così poca materia, per cui conghietturassero, che douea potere ne' più grossi lauori in bronzo, chi potea cõdurne vna gocciola, a far quello appena visibile, e per ciò tanto più artificioso miracolo? Tale appunto, vorre' io figurar la Sapienza di Dio, architettrice del mondo: in atto di porgerci a considerare, come la più conuincente pruoua di quanto ella sappia con l'ingegno, e possa con l'arte, non alcuna di quelle immense sue opere, riguardeuoli per la grandezza, ma vn sol di que' cento mila diuersi, che Tertulliano chiamò, *Vnius puncti animma-*

malia, a come a dir frà tutti, vna Formica, inuitandoci a stupirne la maestria nel lauoro del corpo, e molto più le incomparabili doti, nell'anima, operanti e miracoli in quell'apena visibile atomo di materia. Così, ancorche io mi diparta da Tertulliano nella materia, non però nulla nell'argomento. Egli, come più addietro accennai, considera il Pauone impareggiabile per la beltà delle penne, ond'è vestito, talche non v'è manto di Rè, lauorato a qualunque sia fin trapunto di seta, e d'oro, che in pretiosità, in vaghezza in artificio, non ne perda al paragone: ond'hebbe a dire il Pisida,

Pauone viso quis parùm mirabitur,
Saphirum in auro innexum, & in gemmantibus
Alis smaragdo purpuram viridi insitam,
Varios colores seminatos vndique.

Oltre che, bel miracolo è vedere piantatogli vna viua terra del corpo, dirò così, vn giardino di fiori, e fiori sempre viui, onde mai, etiandio se diuelti, non seccano. Niuna però di queste ammirabili penne vuole, dice egli, adoperare per confondere l'arrogante pazzia dell'apostata Marcione, che negaua hauerle Iddio di sua mano lauorate, com'elle fossero opera indegna di così grande artefice: ma in quella vece gli dà a considerare la più dispregeuol piuma di quãte vestono il grã corpo d'vn Tetraone, e domandagli, questa, se tù ben la consideri,

a *De anima c.10.*

deri, *Sordidum artificem pronuntiabit tibi Creatorem?* Hor quanto maggior forza da ſtringere haurà in queſto medeſimo argomento, il conſiderar la felicità dell'ingegno all'inuentione, e la finezza dell'opera nel lauoro, nõ de' grandi, e perfetti animali, ma de' piccoliſſimi per la mole, e de' vtiliſſimi per lo naſcimento], ſi come la maggior parte non procedenti per via di generatione, ma bollicanti viui per corruttion di materia, che a ſciami, e nuuole li produce?

Nè queſto, fuor che ſolo appreſſo ad alcun mentecatto, può ſcemar loro punto di quell'ammirabile, onde ſon pieni: anzi, al contrario, quanto cõ men arte ſi forma vn più artificioſo lauoro. Che nõ iſtan per debito di natura queſte piccoliſſime beſtiuole nella viua fucina d'vn ventre, diſponendoſi, e componendoſi a membro a mẽbro aſſiſtenteui coll'occhio al diſegno, e la mano all'opera, quella qualũque ſia, virtù, che chiamano Formatrice: ma quaſi per sè medeſime naſcono, e pur, come quì appreſſo vedremo, sì perfette, che le zanzare a gli auoltoi, le formiche à' tori, in nulla, che ſia da pregiare, non cedono. E Adamo, nacque egli per auuentura, come noi, figurato prima in vn ventre materno? ò per comporlo fù diuelta, e preſa vna particella del ſole? ò almen frà le terrene coſe, vna maſſa di pretioſi diamãti, con che dargli quell'immortalità, che hauea per dote dell'innocenza? Che s'egli fù impaſtato di queſta vil terra, che

che fin gl'animali calpestino, che dishonor gli rimane per quel che prima era, se nel cõporlo che fece, *a Obliteratus est limus ĩ carnem*: Ma se altrui così piace, questi per l'artificio nobilissimi animaluci, sian per l'origine del nascimento, ignobili: farassi sentir Galeno, che ben vuole vdirsi come maestro, poiche in ciò non v'hebbe chi più di lui altamente filosofasse. L'impareggiabil sapere di Fidia, dice egli, con che faceua riuerire al par de'miracoli le statue, che gli vsciuã di mano cõ la pretiosità della materia, ò con la sola eccellenza del suo lauoro? *b* Egli formò quel Gioue Olimpio, ch'io raccordai più addietro alcuna poca parte d'auorio, alcun altra simile, d'oro: tutto il rimanente, di creta: nè punto men per questa sì vile, che per quelle sì pretiose materie, meritò di contarsi come vna delle sette marauiglie del mondo.

Traggano hora quà innanzi a contendere di nobiltà con queste minime di cui parlo, qualunque siano le maggiori cose del mondo: e prima, per tutte insieme insensibili, quella ch' è più degna di tutte il Sole: a cui si mette auanti in contraditorio vna Mosca: nè ella vuol giudice, ò auuocato, quello sporco pazzo di Luciano, che con vn panegirico la celebrò: ma il sole de'Saui Agostino, stimator delle opere di Dio, al giusto peso de'meriti di ciascuna. Egli dunque, esaminati amendue, assai più

a *Tertull. de Resur. car.*
b *De Vsu. part. lib. 3. c. 10.*

più splendore di vera nobiltà, truoua essere in questa, che in quello: e bastine riferir la sentenza. a *Atque hic, si forte turbati* (ragiona de' Manichei) *à me quererent, num etiam Musca animam, huic luci praeferre cẽserem? responderem, Etiam Nec me terreret Musca quòd Parua est, sed quòd Viua, firmaret. Queritur enim quid illa membra tã exigua veget, quid huc, atque illuc, pro naturali appetitu, tantillum corpusculum ducat? quid currentis pedes in numerum moueat? quid volantis pennulas moderetur, ac vibret? Quod qualesunque est benè considerantibus, in tam Paruo tam Magnum eminet, vt cuiuis fulgori perstrigenti oculos, praeferatur.*

Succedano hora gli altri animali, e portino in competenza quel che han di singolarmente pregieuole. E che in prima? La smisurata mole del corpo? alle orche, alle balene toccherà il primo luogo. E ben veggo io la marauiglia, che in apparendo elle metton di sè: ma non già in chi non misura indifferentemente tutte le cose a pertica, come i campi, Imperoche, qual pregio onde ammirar si debbano, e hauere, quell'enormi bestiacce, consumata ciascuna d'esse vna montagna di materia in vn lauoro, che non hà niente più d'arte, che qual si sia pesciolino? Miratene vna, e direttè con lo stoico che la descrisse in men di due linee; perche non v'è in che più

a *De duab. anim. contra. Manich. c. 3.*

più consumarne a descriuerla: a *Cuius imago, nulla repraesentatione exprimi possit alia, quam Carnis immensa dentibus truculente*: Seruissero di caualli a tirar per l'oceano, e rimurchiar le naui, quando ò lor manca il vento, ò le tempeste le incalciano, ò incagliano ne' renali. Prestassero, come già per miracolo a Giona, alcuna di quelle gran camere, ò cauerne che siano, de' lor, ventri, a' naufraghi per camparli d'affogare, e lor seconde madri, ripartorendoli, salui gli sponessero alla spiaggia. *b* Talche, come ben auuisa il Filosofo, che in ragionarsi di fabriche, non si de' hauer consideratione alle traui, a' mattoni, alla poca, ò molta materia, ma alla ben ordinata costruttura, secondo i precetti dell'arte, così, dice egli, nel discorrere de gli animali: il che doue si faccia, eccoui tutto insieme perduto il pregio della loro grandezza: al contrario de' piccoli, che sono tutto sapere, tutto sagacità, tutto anima: e quanto meno aggrauati, dalla materia per la delicatezza del corpo, tanto di più eleuato ingegno, e di spiriti; dirò così, all'operar di mente, più accommodati. Per ciò que' di loro, come auuisò S. Agostino, *c Plus habent admirationis, quæ molis minimum. Plus enim formicularum, & apicularum ope a stupemus, quam immensa corpora balnearum*. Anche Aristotele vi riconosce dentro

a *Plin. lib. 9. c. 6.*
c *Arist. de par. anim. 1. c. 5.*
d *De Ciuit. Dei lib. 22. c. 24.*

tro vna certa diuinità : e fastidio fanciullesco dice essere, il rincrescerci di trattarne, ò di considerarli, sprezzandoli per la minutezza del corpo, doue ragion vorrebbe, *a* che tanto più si pregiassero per l'artificio delle membra, e per l'attitudine dell'ingegno. E ne apporta vn Sauio detto del Filosofo Eraclito, che da certi, che ne veniuano in cerca, trouato scaldarsi entro il tugurio d'vna fornace, sdegnando quegli d'entrare per la viltà dell'albergo, Accostateui, disse, che anche in questo tugurio si truoua Iddio. Altrettanto, siegue egli, vuol dirsi de gli animali, *Cum in omnibus Natura Numen, & honestum, pulcrumque insit ingenium.*

Atterrata la mole del corpo, con che le bestie a dismisura maggiori, sembrauano opprimere questi inuisibili animalucci, nõ riuscirà gran fatica l'abbattere tutti insieme gli altri lor pregi: la bellezza, l'agilità, la gagliardia, gli ornamenti, la pulitezza, le armadure, e le armi, la ben formata attitudine, la brauura, tutto preso, come da sauio estimatore si dee, a proportione de' corpi. Vero è, che in ciò il disauantaggio di questi Entomati, è troppo grande: percioche, chi non aiutandosi l'occhio con vn microscopio ben lauorato, potrà discernere le giunture di quelle loro sei, otto, e in fin quasi cento gambucce, che tutte insieme sì a tempo, sì ordinatamente, e con vn sì presto andare, si muouono! Vna galea non

a *Arist. ibid.*

non batte tanto a misura i remi, e pur li batte tutti d'accordo insieme, che come è il più semplice, così il più facile andar che sia: doue queste, alternandosi a numero le vne con le altre gambe, mentre quelle che gli ha portati oltre vn passo, sono indietro, queste, già si son messe innanzi, a far continuo il moto: con che le vne sottentrano nell'vfficio scambieuolmente alle altre. Chi puo discernere il marauiglioso lauoro dalle due estreme gambe d'vna picciolissima pulce, gli parrà poco, quelche marauigliãdo disse Sant'Agostino; a *Deus, ita artifex est magnus in magnis, vt minor non sit in paruis: quæ parua, non sua granditate sed artificis sapientia metienda sunt*: conciosia che qual'altro de' maggiori animali è lauorato con pari auuedimento, ed arte? Ond'è quel si snello, e si lontano lanciarsi, che fà vna pulce? Ella ha le due vltime gambe, e tratteggiate sì a lungo, e snodate a mezzo, sì che ripiegandole, e puntando co'piedi, fa d'esse come vn arco, e di sè vna saeta, e scoccasi verso douunque l'è in grado. Onde anco quel subito afferrarsi, e fermar doue si gittano? Miratele, e trouarete spuntar da per sù le medesime gambe, ronciglietti, e vncini, per lo cui ministero incontanente s'aggrappano. Chi può veder sotto i sei piè delle mosche, vn come piumacciuolo viscoso, che v'hanno, ond'elle, fino a tersissimi specchi s'appiccano, e sù, e giù, senza mai sdrucciolare,

a *De Ciu. Dei Lib.* 11. *c.* 21.

lare, diritte, e capouolte il corrono? Chi contare i denti de' tarli, che rodendo, ò segando, sfarinano fino i durissimi nodi de' frassini, e delle querce? Chi discerner le morse, ò le sì adunche tanaglie, con che le formiche, addentato vn grano di frumento, pesante il doppio d'esse, il lieuano alto, e portanlo a ripor ne' granai? Qual'altro v'è in tutta la generatione de gli animali, ò lione con sì forti mascelle, ò toro con sì gagliarda ceruice, che basti a pur sostenere, non che trasportar per lungo camino, vn che che sia, in mole, e in peso due volte tanto che il suo medesimo corpo? E non è dunque giusto, che a *Maiori attentione stupeamus*, con Sant'Agostino, *agilitatem Muscæ volantis, quam magnitudinem iumenti gradientis? ampliusque miremur opera Formicarum, quam onera camelorum*? Vostra fatica sia contar ciò che di vago abbellisce, ciò che di forte arma tutte le specie de gli animali, e dimestichi, e seluaggi, e timidi, e guerrieri, e giucheuoli, e cacciatori, e rapaci: e mia cura sarà, con solo presentarui a l'occhio vn microscopio, e innanzi vna moltitudine di queste appena visibili bestiuole, farui in esse vedere il doppio più cose di marauiglia: tal che confesserete, di non hauer fin hora saputo, delle dieci, l'vna parte del bello, e dell'ammirabile ch'è nel mondo. Ma e' ci vuol e vna, che appena può dirsi fatica, per l'adoperar che vi si fa in-

a *De Gen. ad lit. lib. 3. c. 14.*

intorno con destrezza la mano, l'occhio con attentione, e con giudicio la mente. E questo è il prezzo, con che alla natura si pagano le cose, ch'ella ci dona, più pretiose: che nè l'oro ci scorre giù puro, e colato dalle miniere: nè le gioie ci nascono con quel pulimento, e con quel lauoro a più facce, per cui solo elle mostrano il bel che sono.

In prima dunque, d'vgual marauiglia, e diletto vi riuscirà, il veder quelle picciolissime membra, in tante, e così suarianti maniere accozzate, a formare le più pellegrine, e bizzare inuentioni di corpi, che l'human capriccio, fantasticando, mai simili, e tante non ne imaginarebbe: ciascuna però col particolar suo decoro in tal genere, tal che a me pare, che d'esse stia ottimamente il dire quel che de' tanto celebrati lauori dell'antichissimo Dedalo, scrisse nelle memorie di Corinto Pausania: a *Dadali quidem opera rudia sunt, neque aspectu decora: attamen Numen veluti quoddam præ se ferunt*. E benche alcuni paiano senza proportione di parti, sono però in quello stesso, niente men diletteuoli a vedere, che i ben tirati a misura. Che se di gran piacere sono a vedersi i mostri, e l'humana curiosità si volonterosa v'accorre, non accade passare il mare, e gir per i deserti della Libia, a suo troppo gran costo, cercandone: ogni palmo di terra è vn Africa, in cui alcuno stranissimo, e innocente, se nè annida. Chi è tutto capo, e chi non ne hà pun-

a *Pausan. Corinth.*

punto nulla: allitri son tutto ventre: altri l'hanno aggropato al petto, e come vn peso ignobile, da strascinarsi, sel tiran dietro. I cessi, i musi, i grifi, han le più scontrafatte apparenze, che non v'è deliro per febbre, a cui la fantasia, sognando, si trauisate, le stampi. Hauete vdito descriuere a' Poeti, le Arpie, le Stinfalidi, gl'Ippogrifi, e le Meduse, e le Furie, e stetti ancor per dire i Demonij? ve ne ha frà questi, animalucci; che, mercè di Dio, non hauerceli fatti nè di grã corpo, nè di forma a tutti visibile? Poi de' meglio stampati, ve ne hà, che sembrano, che rinoceronte, chi orso, chi elefante, ò lione, ò pantera, ò istrice. Quanto al muouersi, strauaganze non punto minori: chi con molte gambe è pigro, chi buon corridore con poche: questi si lanciano, e van di salto, quegli si strisciano, e si traggon dietro la metà di sè stessi: alcuni ancor quando posano, mai non posan con l'ali, dibattendole séza volare: altri, le si tengono dentro vn duro guscio riposte, nè, se non rade volte, le spiegano. Souuene, quanto al vestire, de gli adorni di belle cuoia lisce, chi schietti, e chi dipinti, de gl'hispidi, de' lanuti de gli hauenti vn non sò che simile a giubbe, e a crini, e de' messi in manto fregiato di bellissimi soprasmalti. Io non ne hò mai veduti combattere, ma siano incrostati per men patir dall'estrinseco, ò da vero armati in difesa da gli altri, chi è tutto spine, chi scaglie, e piastre, cui dure anella commesse, chi da capo a piedi in arme, con mo-

morione, e buffa, e gotiera, e spallacci, e corazza, e cosciali: e queste armadure, altri le han brune, e granite, altri che sembrano rugginose: al contrario certi, come d'acciaio forbito; questi d'oro, quegli d'vn nõ sò qual elettro cangiante, che ad ogni lor volgersi muta colore. Due lunghe, e mobili antennette, ò reste, spuntano ad alcuni di sopra gli occhi: nõ sò se per lor difesa, ò per altrui terrore: altri, in questa vece, v'hà due finissimi pennacchini, com'è loro in piacere, gli sventolano: altri corna lisce, nodocere, gli sventolano: altri corna lisce, nodose distese contorte, broccute, e ramose. Finalmente, in bocca, taglientissime forfici; lime, seghe, tanuaglie, sanne, e denti, lanciette, e spiedi, che tengono infoderati, e solo al ferire gli sguainano in punta. Vn certo ne hò più volte osseruato, che vna neruosa tromba, lunga più che tutto il suo corpo, la conuolge in sè stessa, e fattane molte anella in vn giro, tutta in bocca se la racchiude: nè, se non oue truoui che pascere in fondo a' fiori, non la trahe fuori, e distende. Così prouido è stato Iddio con esso: altrimenti, tenendola sempre tesa, com'ella è sì lunga, e sottile, ed egli (il che pure hò notato) d'i begli occhi sì, ma di cortissima vista, offendendo, come fa, a ogni poco, guasterebbesi lo strumento da pascere,

Hor che facciano al mondo vna tanta moltitudine di bestiuole, e perche di forme sì diuisate, quand'io vi risponda con Agostino, che nõ sò, mi parrà hauer sauiamẽte risposto? cioè dimandando a voi che mi di-

diciate, quel che Agostino non seppe. Questo sò io, che tutti viuono alle sepse di Dio: che non sono i solo pulcini de' corbi, che nõ ancor pennuti, gracchiando entro i lor nidi, come disse Dauid, l'inuocchino: cioè con voci da lui ben intese, ed esaudite, gli chieggano in limosina, il con che viuer quel dì. Fallo ogni animale in sua lingua, anzi in vna lingua in ciò a tutti commune, etiandio se mutoli, che è il lor bisogno: e Iddio, apre sopra lor la sua mano, e à tutti la benedittion de' suoi doni comparte: e a' grandi: e a' piccioli, come tutti vgualmente di sua famiglia, prouede. Sò, che son lauorati in peso, e numero, e misura al loro essere conuenientissimo: per ciò tutti hanno in che mostrarci ammirabile la diuina Sapienza, non punto men di quel che i maggiori animali si facciano: e per fino Plinio, che pure poco ne seppe, perche il microscopio, che ce ne dà a uedere il per altro inuisibile, non è inuention del suo, ma del secolo nostro; pur trà sdegnoso, e marauigliato, gridò, *a Turrigeros elephantorum miramur humeros, taurorumque colla, & truces in sublime iactus, tigrium rapinas, leonum iubas, cùm rerum natura, nusquam magis, quàm in minimis tota sit*. Finalmente sò, che frà tanti, e sì dispregieuoli animalucci niun ve ne hà, che non sia largamente fornito, al par de' lioni, e dell'acquile, de' delfini, di quanto egli è necessario a viuere, e a difendersi a contrarij. E se altro non fosse

M che

a *Lib*. 11. *c*. 2.

che sol ciò, parui egli poco? se a ben filosofare se ne trahe quella inuincibile conseguenza, con che Sant'Agostino conuince mentecatti coloro, che alla diuina prouidenza contēdono il distengersi oltre a'cieli, fino al gouerno di quella infima parte, del mondo. *a Quid ergo absurdius*, dice egli, *quid insulsius sentiri potest, quam eam totam esse vacuam nutu, & regimine Prouidentiæ, cuius extrema, & exigua videas tanta dispositione formari, vt aliquanto attentius cogitata, ineffabilem incutiant admirationis horrorem?*

Nè io fin hora hò detto, fuor che sol di quello che ne apparisce di fuori: e non per descriuerlo, ma a fin di metter ne'saui curiosità, e vaghezza di cercarne essi per loro stessi: nè mi son dipartito da'poco men che inuisibili per la picciolezza: altrimente, sarei salito più alto, a dimandarui col *b* Nazianzeno, Chi hà messo in petto alle Cicale quello strumento musicale da vna sola corda, con cui (come disse *c* Platone) sollieuano dalla fatica, nelle più noiose hore del mezzo dì, i mietitori? rustiche sonatrici, perche suonano a rustichi orecchi. Haurei dimandato col Pisida, *d* come stà accesa nel vētre delle Lucciole quella morta insieme, e viua scintilla di fuoco, palpitante come le stelle, senza ardere? *e* E cō Tertulliano, come fan le Lumache, senza nè piedi, nè anella scagliose, nè diuin colamento, a mouersi, e camina-

a *De Gen. ad lit. lib. 5. c. 22.* b *Orat. 2. & 34.* c *In Phædro.* d *In Cosmop.* e *De anima c. 10.*

minare, con ſolo inſaponarſi la ſtrada, con quel loro *Spumante reptatu?* e così d'altri a gran numero, de' quali ritorno a' miei piccoliſſimi.

Ma ſul mettermi dentro a ſpiarne le viſcere, ueggo farmiſi incontro vna turba, che Iddio mi campi da eſſa, peroche ſon Filoſofi; e niegano a cotali entomati, diſtintione di ſtrumenti interni, e perfettione di ſenſi: e che ſia del rimanente, almen per ciò ſtar'eſſi mille miglia di ſotto a' perfetti animali, che hanno ſpiriti ſangue, e per conſeguente, han cuore, e fegato, arterie, e vene, e quant'altro al lauorare in tal opera è meſtieri. Anzi, che nè veggan, nè odano, nè fiutin nulla, non ſi contentano che il dichiamo ancorche manifeſtamente il veggiamo: del reſpirar poi, è temerità il preſumerlo. Al coſtoro farſi innanzi, io mi ritraggo, e laſcio il campo, e la conteſa a Tertulliano, che con quella ſua ſcure Africana in mano, ſi fà loro incontro. Vditelo, che per aſſai che dica, non gitta all'aria vna parola, cioè non da vn colpo a voto. Filoſofi (dimanda egli) a chi di voi, *Tantum patuit in Dei opera, vt alicui hæc deeſſe præſumpſerit? Dic mihi, in ſpectator curioſiſsime, Oculos habent ad videndum? At qui & pergunt quò volunt, & vitant, & appetunt, quæ videndo ſciunt. Deſigna oculos; denota pupillas. Sed & exedunt tineæ. Demonſtra mandibulas, deprome genuinos. Sed & perforant culices, ne in tenebris quidem aurium cæci. Tubam*

 pa-

pariter , & hiatum oris illius ostende . Quoduis animal , vnius licet puncti , aliquo alatur necesse est . Exibeas pabuli trasmittendi , decoquendi , defæcandi , membra. Quid ergo dicemus ? Si per hæc viuitur , erunt hæc in omnibus vtique , quæ viuent, et si non videntur, et si non apprehenduntur mediocritate. Hoc magis credas, si Deum recogites tantum artificem in modicis, quantum & in maximis. Così egli: e tornerà di qui a poco anche più stretto alle prese con gli auuersari: ma io vo' tramezzare alquanto: con faruí vdir Galeno, *a* testimonio di veduta, d'vn ingegnoso miracolo, delle mani, e dell'arte d'vn egregio maestro. Ciò era vn Fetonte, in carro a quattro caualli, niente maggior dell'altro di Teodoro; tal che seruiua di pietra a vn anello. Cotoui egli, curiosamente cercandone, le sedici gambe de' caualli: ma per vederne i denti, gli bisognò affilare lo sguardo, e farsi lume alla spera del Sole: così anco stentatamente li vide. Vna gran marauiglia era quella piccola opera: ma non mai siegue egli) ch'ella mostrasse tanto e di maestria, e d'ingegno, che impareggiabilmente più non sia da ammirare, per l'vno, e per l'altro, la gamba, e'l piè d'vna pulce. Ben meritauano quegli scarpelletti, e quei ferruzzi, con che il valenr'huomo formò d'intaglio que' sì minuti, e nondimen sì perfetti quattro caualli, d'essere con dedication solenne, consecrati all'eternità, nel tem-

a *De Vsu part. lib. 17. c. 1. in fine.* b *Iust.* 20.

tempio di Pallade: con più ragione di, quel che s'haueſſe Epeo, d'appendere nell'antica Metaponto, in voto alla medeſima Dea de gl'ingegni que'fagrili ordigni, con che hauer lauorato il gran Cauallo Troiano. Ma ſe ciò è vero, quanto più ſon o elle da hauerſi in ammiratione, e in pregio, le mani del ſomo artefice Iddio, per lo fortiliſſimo lauorio d'vna zãzara, anzi che di qualunque ſia grande animale? Che s'ella, ſenza altro fare, che ingrandirne materialmente le membra, talche diueniſſe pari di corpo ad vn'auuoltoio, ò ad vn aquila, ſarebbe, per la bizzarria del ſuo componimẽto, più che gli auoltoio, e le aquile ãmirata, qual rettitudine di giudicio vuole, che la picciolezza, che de'accreſcer pregio al lauoro, a lei il diminuiſca, e col diuenir che fà più ammirabile per l'artificio, meno s'ammiri? Che a mirar ben dritto (e tutto è in confermatione dell'argomento di Tertulliano, che dal perfettiſſimo eſtrinſeco, argomenta la perfettion dell'intrinſeco. *a In magis corporibus, aut certè maioribus facilis officina, ſequaci materia fuit, in his tam paruis, atque tam nulla quæ ratio, quãta vis quàm inextricabilis perfectiò! Vbi tot ſenſus collocauit in Calices, & ſunt alia dictu minora. Sed vbi viſum in eo prætendit? vbi guſtatum explicabit? vbi adoratum inſeruit? vbi verò truculentam illam, & portione maximã vocẽ, ingenerauit. Qua ſubtilitate pẽnas adnexuit? prælongauit pedum*

M 3 *cru-*

a *Plin. lib. 11. c. 2.*

crura? disposuit ieiunā caueam vti aluum? auidā sanguinis, & potissimum humani, sitim accēdit? Telū verò, perfodiendo tergori quo spiculauit ingenio? atque, vt in capaci, cùm cerni non possit exilitas, ita reciproca geminauit arte, vt fodiendo acuminatum pariter, sorbendoque fistulosum esset. Ma sia (torna a dire Tertulliano) come vogliono gli auuersari. Questi animalucci non respirino, e non habbian sangue, non cuore, non l'altre viscere interiori: anzi, a *Si non putant capere tam minuta corpuscula Dei ingenium*, manchino etiandio de' sensi esteriori. Così dicendo, ò ciechi, nō vi auuedete, che già, doue sdegnauate di concederli marauigliosi: li cōcedete miracoli? Veggon dunque senza occhi, fiutano senza narici: cuocono, e digestito ripartono il cibo, a formar crescendo, e mantener cresciute, le lor piccole membra, senza gli strumenti a ciò, per legge di natura, douuti: viuono, e concepiscono, e lascian di sè figliuoli, e successione, senza nulla di quel che a ciò fare è richiesto: Se questo non è miracolo di natura, che altro mai dourà dirsi miracolo?

Han poi anch'essi le lor passioni, e per natura le istinto, intendono il lor bene, e'l lor male, e si procaccian l'vno, e si difendon dall'altro. Per ciò, amano, e odiano, e s'adirano, e temono, e fuggono, e tripudiano allegri, e malinconiosi s'affliggono: e han generosità, e brauura: e se li vedrete, ò duellare a corpo a corpò, ò schiera

ti

a *Vbi supra.*

ti combattere, vi parranno. *a Tot bellorum anima*, come disse il Poeta. Per la memoria poi, per l'ingegno, per gli artificiosi lauori di mano (ma quel ch'è più mirabile, senza mani) di che nascono per insegnamento di Dio, maestri ben si può dir di loro, quel che già *b* Eunapio diè per somma lode ad Alipio Sofista, pigmeo di corpo, e gigante d'ingegno, dicendo, Che egli pareua esser non altro che Anima. E ben si può rimprouerare a qualunque sia de' grandi animali, ciò che Tertulliano a gl'increduli, dell'hauere Iddio lauorato il corpo de' piccolissimi, e dotatane l'anima, di quello squisito ingegno, che dimostrano all'opere: *c Imitare si potes Apis, edificia. Formicæ stabula. Araneorum retia, Bombycis stamina*, ed anco, *Culicis tubam, & lanceam.*

Ma non perche d'ogni altro io taccia (che nō è qui luogo di tesser l'historia de gli animali) vo' passar del tutto in silentio quel poco, che dell'industrioso operare delle formiche, ci lasciò scritto S. Girolamo, colà, dou'egli ne introduce a parlare come loro osseruatore, e discepolo, quel Malco, che fatto, di Monaco ch'era, fuggitiuo, e poi schiauo, ammonito da esse, ripigliò spirito, e cuore: tal che di schiauo, si rifè fuggitiuo, e tornò Monaco. Io mi staua, dice egli, vn dì tutto solitario alla foresta, e tutto solo in me stesso, tornādomi alla memoria il male abbādonato mio Monastero, il dolce viuere in esso con sì cari cōpagni, e sopra tutto, il vecchio

a *Iuu. sat. 2.* b *In Iambl.* c *li. 1. cont. marc. c. 13*

mio buō maestro, che m'allenò, e mi sostē-ne, fin che io (ahi troppo tardi conosciuto mio Padre) sconoscente all'amor tuo t'ab-bādonai. Mel pareua ueder tuttauia innā-zi, quale il lasciai in quella infelice mia di-partenza, piangente, raddopiar meco prie-ghi, e ragioni: ma indarno a ritenermi: che io, fermo nella mia instabilità, non ne cu-rai le lagrime, nè mi rendei a ragioni, nè a prieghi, ben fui poscia pentito, quando la tribolatione mi fe' ricouerare il senno, che nella troppa felicità io hauea perduto: e sospiraua al monistero. Ma che prò? se venuto schiauo alle mani d'vn barbaro, io ne menaua a pascer gli armenti, doue, per quanto volgessi attorno lo sguardo, altro non incontraua, che cielo, e diserto. Così tutto priuo di consigli, e d'aiuto, ramma-ricandomi meco stesso, vn dì, tutto a ca-so, mi vennero messi gli occhi in vna lunga, e folta striscia di formiche, che bol-licando fuor della sotteranea loro cauer-na, sù e giù per vn angustissimo, calle, an-dauano in foraggio. Fecimi chino sopra esso ad osseruarle, allora sol per diletto, po-scia, la lor mercè, coll'ammaestramēto del Sauio, che dalle formiche manda imparar sollecitudine gl'infingardi, anche per vtile. Ne veniuano di lontano delle cariche di sì gran bottino, che maggiori, hauean le so-me, che i corpi: e stanche sì, che non ben si saprebbe, se più strascinauan la preda, ò la vita, Afferrati con quelle lor forti tana-glie, ò grani, ò semi d'herbe, e puntando ga-

gagliardo, li traheuano a gran pena: ma in fin li traheuano; che l' vtile auuenire daua lor forza, per non allentare alla fatica presente. Ma non era punto meno il feruore nelle stanche, di quel che fosse la discretion nelle fresche? peroche queste, già scariche, e riposate, accorreuano a solleuar quelle dal peso. Così riconoscẽdo, che ciascuna lauoraua per tutte; e commun doueа essere la fatica, doue il beneficio era commune. Altre senza usar zappe, nè marre, scauauan sotterra: e vedeuasi al portarne fuori le piccolle zolle: con due gran seruigi ad vn medesimo fare, peroche, dentro allargauan le stanze, e ringrandiuano i lor granai: e di fuori, ammontando la terra cauatane, per tutto intorno alla bocca della cauerna, la circondauano d'argine, in altezza basteuole a sostenere gli allagamenti dell'acque, che al distemperato piouere, inondano. Tutta la lor vittouaglia era distesa per riasciugarsi al sole: e in tanto, alcune di loro, ò di miglior denti, ò in ciò più esperte, cercando ad vno ad vno i semi li rosicchiauano lì appunto, oue germogliano, e (chi mai loro insegnò quel che noi appena sappiamo?) perche di poi al caldo, e all'humido di sotterra, non nascessero, prima di nascere, gli vccideuano. Quindi hauean sicuro il vitto da sustentarsi il verno, alla cui sterilità largamente proueggono di quel che tanto abbonda la state: oltre che allora il terreno, per le continue pioggie, fangose, e'l ciel troppo rigido, a pic-

soli, e dilicati cori ch'elle hanno, renderebbe incomportabile il viaggar lontano in accatto di pane. Così elle, nascono astronome, e sanno declinar del Sole, e il volgere delle stagioni. Ma quali marauiglie nõ feci, al vederne vna tornia, intesa a votare il cimitero, trahendo fuori ad ammucchiare entro vna fossa in disparte i secchi cadaueri delle cõpagne, defonte il verno addietro? Pietà, e malinconia spirauano, la grauità, e l'ordine di quel lugubre ministero tal vi si vedeua vn ãdar proprio da esequie è vn certo doloroso compianto intorno a quelle care reliquie, appũto come se ad altrettante sorelle celebrassero il funerale. E in tãto entrare, e vscir che faceuano, a guisa di bollicanti, da quell'angusto forame tutte affaccendate, e ciascuna al solo affar destinatole, intesa, ammusandosi nello scontrarsi (il che ò sia bacio, ò auuiso che l'vna all altra si diano, è alcũ segreto, e da noi nõ inteso non s'impediuano punto, e l'ordine riusciua non men marauiglioso, che l'opera. O qual mi passò egli quel dì, a vn sì giocondo spettacolo! ma il diletto nulla fù in paragone dell'vtile: siegue a dire, de'buon pensieri, che partendone portò seco, e come in fine gli effettuasse: il che riferire non torna in proposito a me che non hò preso a dire delle formiche per lui, ma di lui per le formiche; ãzi per solo Iddio della cui sapienza nel lauorarle, della cui prouidenza nel si riccamente fornirle di quanto è loro mestieri al viuere, e all'habitare in commune,

ne,

ne fino a dotarle d'vna certa ombra d'intē-dimento', elle danno vna sì euidente testimonianza, che forse a cercar frà tutta l'innumerabil turba, etiandio de' maggiori animali, altro non se ne trouerà sì pio, sì prudente, sì ingegnoso, sì prouido all'auuenire: tutto insieme politiche, econome, architette, astrolaghe, filosofanti, e stetti anco per dir profetesse, a *Quis disposuit ista? quis fecit ista? Expauescis in Minimis? lauda Magnum. Qui fecit in cœlo Angelum, ipse fecit: in terra Vermiculum.*

L'Originale del Volto humano, Ritratto in noi dalla prouidenza con innumerabili copie, tutte d'inuentioni diuerse, e pur tutte al naturale.

CAPO DECIMOQVARTO.

SCesi di grado in grado, per le diuerse nature, che dal sommo all'imo compongono questo gran Mondo, conuerrebeci horra, per lo medesimo ordine, risalire dall'imo al sommo del piccolo, che è l'Huomo. Cosìsfacendo, riuscirebbeci come a Galeno, *b* che di sè, per pruoua, il testifica, diuentare, di Notomista, Teologo, è trouando in noi a cento doppi miracoli più che parti, nel descriuerle ad vna ad vna, conporre, dice egli, vn vero Hinno di lode a Dio, della cui sapienza siamo artificio, e delle cui sacrosante mani, lauoro.

a *S. Aug. in Ps. 148.* b *De Vsu. part. l. 17. c. 1.*

Mà il ciò fare, sarebbe quel che ben auuisa il Chrisostomo , vn mettersi a correre per attrauerso vn pelago , altrettanto profondo, che immenso, e da perderui, non da ricrearui la mente: che per ciò, secondo il cõsiglio di Plutarco, conuiene, ò passeggiar lungo il mare, ò barcheggiar longo la spiaggia: cioè, dice egli, nè ingolfarsi in troppo alte speculationi, ne ritenersi dentro il puro material delle cose: matemperar discretamente l'vno con l'altro: come si fà in riguardo dell'occhio , che muore così nella troppa, come nella nissuna luce; peroche qui non s'illumina, e iui s'acceca: doue alla temperata d'opacità, e di chiarezza in vn bel colore, tutto si rauuiua, e conforta . E ciò vuole intendersi anco nel solo imprendere la consideratione del corpo humano: peroche l'anima, maggior d'ogni altra cosa, sol non è pari a sè stessa, in quanto, per molto che dell'essere, e dell'operar suo specoli, e cõprenda, mai non ne adegua il tutto: che e testimonio di quel somigliãte a Dio, ch'è in lei, onde anch'ella a sè stessa dee quel che alle diuine cose, riuerirsi con la marauiglia, non comprendersi col pensiero. E ben giusto fù il correggere, *a* che il Teologo San Gregorio fece, quel comun detto, che corre anco fra'saui, ed è continuo in bocca del volgo, l'Huomo essere vn piccol mondo; essendo egli veramente tutto all'opposto, vn Gran mondo entro d'vn picciolo: conciosiache, a mettere in proportione

a *Orat.42.Pasch.2.*

tione frà loro la vastità della mole nell'vno con l'eccellenza de' pregi nell'altro, questi trascendono quella, a sì gran misura, che l'eccesso non può comprendersi con misura. E pur tuttauia, fermãdoci tra' confini del puro essere naturale, quale sciẽza, qual'arte v'è, che a ben descriuere quel tutto d'artificioso, e d'ammirabile ch'è in noi, non sia di mestieri, più che mezzanamente saperla, e hauerla continuo alla mano? Io per me, anche in solo diuisarne i generi, v'hò scoperto materia da poteruisi sodisfare, per non dir atterrire, ogni grande ingegno, e compilarne vn ben ampio volume. Per non far dunque il conuito della Gru, e della Volpe d'Esopo, *a* che secondo Plutarco, è ragionar troppo alto, ò disputar profondo, e male stà, doue si parla con molti, e solo a fin di ricrearsi con vtile, ristringerommi nella presente materia, quanto al Corpo, a considerarne solo il Volto, e le Mani: quanto all'Anima, null'altro che i Sogni: cose intorno al cui materiale, non fà bisogno di faticar per intenderle: ma chi mai crederebbe, ch'elle pur tanto hauessero del diuino, e sì possenti, e chiare dimostrationi fossero di quella sauissima Prouidenza, che a sì grand'vtile le ordinò? e veggianlo primieramente ne' Volti.

Lionardo da Vinci dipintor lodatissimo, singolarmente nella proprietà, e vaghezza dell'arte, e non men felice ad esprimerle con la mano, che a figurarsele con la mente:

a *Sympos. lib.* 1. *q.* 1.

te: anch'egli, come Diogene, con la lanterna in mano di mezzodì, e doue più folta, e varia era la turba de gli huomini, andaua tutto aggirandosi in cerca d'vn huomo. Ma come Diogene, da Filosofo, vn ne desideraua di bell'anima per la bonta de'costumi (miracoli a trouarlo in que'tempi) così il Vinci, da Dipintore, vn ne cercaua di bel corpo, per la ben misurata proportion delle parti, e gratia delle fattezze. E se frà tanti, che gli si sparauano innanzi, difettuosi, e mal figurati, gli auueniua d'abbattersi in chi che si fosse, huomo di bella testa, cioè, com'essi dicono, Pittoresca, e d'aria in volto ben disegnata, e rispondente, dimentico ogni altro suo affare, si daua a seguitarlo, senza mai dipartirne l'occhio, studiandolo, e facendo il ritratto di quel pellegrino originale, se altrimenti non gli era permesso, con effigiarselo tutto al naturale dentro la fantasia: e di cotal viue, e scelte imagini se ne hauea fatto vn teatro, vna piena galleria in mente di varie età, e varie forme, ciascuna in suo essere singolare; le quali poi copiaua mirando in sè medesimo, e vsauale al bisogno. Sauiamente in quanto pittore: di cui sì gran lode, e di sì pochi, è la douitia, la proprietà, e la sceltezza dell'arie: onde ancor questa degnamente si conta frà l'eccellenze dell'incomparabile Bonaruori, non essergli mai vsciti di mano due volti d'vn medesimo volto: così tosto formata che hauesse vna qualunque effigie, ne rompeua la stampa, cancellandosene l'idea di mente; ò

pur

pur ſerbandola ſolo per riſcontrarla, e dare ad ogni altra; nuoua figura, nuoui lineamenti, ed aria d'inuentione. E chi ha il vero guſto nell'arte, e per conſeguente, l'occhio che ne intenda il fino, oltre alle diuerſe attitudini delle vite, e poſate, e mouentiſi, col riſentimento di tutti, e ſoli que' muſcoli, che, così atteggiate, richiegono (nel che il Bonaruoti fù obedientiſſimo alla natura) incredibile è il piacer che riceue, dall'eſaminare i volti del ſuo famoſo Giudicio, in cui hà vn sì gran popolo di figure, e confrontandoli, trouar ciaſcun'aria sì propria di ciaſcuno, ch'ella frà tutte e ſola, e per ciò ſingolare.

Ma chi vuol dilettarſi innocentemente, e da ſauio, intorno a qualunque ſia volto, etiandio ſe di fattezze, communque eſſer poſſano, mal diſegnate, fermiſi in faccia ad vna moltitudine d'huomini, quanto più numeroſa, tanto, al goderne, più acconcia, e lento lento vada con l'occhio auuiſandone a vn per vno i volti, e vegga, ſe frà cẽto mila, due ſoli ne trouerà al medeſimo conio inuariabilmente ſtampati. Ben ne vedrete de' ſimili, e quel ch'è maggior marauiglia in gente, che non s'attengono l'vno all'altro in niun grado di parentela? anzi han le fonti del proprio ſangue più lontane, che l'Indo, e'l Tanai: ma nondimeno, ſalua la ſimilitudine, li trouerete diſſimili, e ſouuerraui a dirne come il Poeta delle Dee maritime, che Vulcano effigiò nel carro del Sole.

Fa-

Facies non omnibus vna est,
Nec diuersa tamen: qualem decet esse sororum.

Hor non è questa vna delle più vaghe in sè, delle più curiose per la cagione, e per gli effetti, che ne conseguono, delle più considerabili marauiglie, che habbia il mondo? Mà chi ne anche degna di pur badarui? a *Et miratur alia homo, cum sit ipse mirator magnum miraculum.* Così anche di ciò è ragioneuole il dolore, che per tanto meno hauea quell'historico, che veggendo in vn de' più frequenti luoghi di Roma vna statua, non si sapea di cui mano, ma di sì eccellente lauoro, che per fin Prassitele ne perdeua; e qualunque altra nobil città, hauendola, ne diuerebbe il doppio più nobile, riputãdosi a gran pregio il farle di tutta sè vn teatro: quiui nondimeno, niente più che in vn diserto, non v'era, chi non che fermarsi a cõsiderarla qual fosse, ne anche leuasse in verso lei gli occhi, a veder che vi fosse. E ciò, dice egli, perche, come Roma era la patria commune è delle arti, e delle nationi di tutto il mondo, v'hauea quiui due popoli oltre numero grãdi, l'vno di statue, cõdottoui da ogni parte, l'altro d'huomini, accorsiui da ogni patria: e quelle ancorche di straordinaria bellezza, per la moltitudine, si rendeua cosa ordinaria: questi, per le facende, che gli suagauano ad altro, non v'attendeuano: b *Quoniam otiosorum, & in magno loci silentio, apta amiratio talis*

a *Aug. hom. 32. ex 50.* b *Plin. l. 36. c. 5.*

lis est. Così è dell'hauer noi continuo innanzi questi, non perciò meno ammirabili, perche poco auuertiti lauori della Sapienza di Dio, laquale è la Statuaria, che ci forma, e delinea le fattezze, figurandone a ciascun le sue proprie, con vna prodigiosa fecondità di sempre nuoue inuentioni. E ben l'osseruò il Moral Filosofo, e'l diè anco ad ammirare al suo Lucilio, come spettacolo degno delle lor mēti, auuegnache per quella lor Stoica alterigia, che essi auuisauano essere grandezza d'animo, e nobiltà di pensieri, appena degnassero d'ammirare i miracoli. Hor egli, *a Inter cætera*, dice, *propter quæ mirabili Diuini Artificis ingeniū est, hoc quoque existimo, quòd in tanta copia rerum, nunquam in idem recidit: etiam quæ similia videntur, cum contuleris, diuersa sunt.* Il che come sia da stupire singolarmente ne' volti intenderassi, osseruando quanto sian poche le membra che il compongono: quanto angusto lo spatio, in cui tutte s'alluogano, e ch'elle han sempre la medesima situatione: sì fattamente, che il punto disordinarle (come a dire piantando l'occhio in fronte a' Ciclopi) sarebbe far de' mostri: nondimeno, tanta diuersità di figure habbiano i volti, quāti sono in numero i volti, e doue, come bene auuisò Agostino, *b Similitudinem iustiùs videtur exposcere natura communis*, miracolo di natura sia, il trouar frà due, etiandio se gemelli tanta similitudine di fattezze, che nō habbiano in che

a *Sen. ep.* 113. b *De Ciu. Dei lib.* 21. *c.* 8

che l'vno differentiarsi dall'altro.

E quì vo' che per diletto insieme, e per più interamente comprēdere, ed ammirar l'ingegno di quel diuino artefice, lauoro delle cui mani noi siamo, auuertiate quel che il medesimo S. Agostino, e prima di lui Minutio Felice, e Galeno, e poscia altri ottimi intenditori dell'artificio de' nostri corpi, considerarono: e piacemi daruelo a vedere a vn cotal lume, che se mal non m'auuiso, varrà a metterlo mirabilmente in chiaro. Quel Rè Demetrio, à cui, pari al valore, la peritia dell'espugnar le Città, meritò il glorioso titolo di Poliorcete, non men brauo ingegnere, che Capitano, lauoraua machine militari, incontrastabili, quanto alla forza dell'atterrarle indarno saldissime mura delle fortezze, e gittar per tutto dentro la città pietre di smisurata grandezza, che macinauan le fabriche, e tal menauano vn fracasso, che n'era lo spauento commune, niente minor che il danno particolare. Ma quelle medesime machine, erano tutto insieme, quanto all'apparenza, sì belle, che chi non ne vedeua gli effetti, le potea giudicar lauorate sol per vederle, e dilettarsene l'occhio: e raccorda lo Storico; che per fino i nemici, chiedeuano à prieghi vn po di triegua, e traheuano a vederle, e lor pareua miracolo, ch'elle quiete, fossero quelle terribilissime, che mouendosi, le prouauano: come altresì di poi, prouandole, ch'elle fosser quelle diletteuolissime, che le haueano poc'anzi vedute. Ma che accadde dir

de'

de' nemici, *a Molesua, etiam amicos terrebant: Elegantia, etiam hostes delectabant.* Hor vengo a' nostri corpi. Quattrocento e alcuna cosa più muscoli, che gli danno il muouersi diuersamente, trentasette paia di nerui, che dal ceruello le sette, le trenta dalla midolla del dosso, che anch'essa è della medesima pasta del ceruello, deriuano, e distendẽdosi: innumerabili sono i tronchi, e i rami, con che per ogni parte serpeggiano. Tante vene, che non può dirsi, quante, e altrettante arterie, inseparabili lor compagne: quelle sorte dal fegato (nel che mi par da sentire co' Notomisti, e co' Medici) queste, dal cuore, che sono i due mari del sangue, l'vn più grosso, in prò del semplice nutrimento, l'altro più spiritoso, al ministero delle operationi, propriamente animali; e fanno così le arterie, come le vene, innumerabili fiumicelli, e riuoli, e canaletti, che per tutto si spandono, e corrono tutto il corpo, e con insensibili trasudamenti il riempiono. Poi le cartilagini, che sono, come a dire, osso amorbidito, e pieghenole: e i tenacissimi legamenti che annodano, e concatenato le giunture: e le tonache, le membrane, i veli, in tanta diuersità, e più, e meno finalmente tessuti, sì come più, ò men dilicato è quel che debbon vestire, e le sottili, ma fortissime fibre, da attrarre, da ritenere, da gittar fuori: e le carni di temperamento, e pasta, secondo i diuersi loro uffici, diuerso: e le midolle, e'l grasso, per

a *Plutarch. in Demetrio.*

per cui e le caldissime viscere non inaridiscono, e vngendosene gli strumenti del moto, son più lisci, e spediti all'operare: e gli humori terrestri, e densi, focosi, e sottili, aquatichi, e aerei, trasparenti, e opachi, chiusi dentro a vasi, e dispersi: e finalmente (di che vuol dirsi alcuna cosa più al disteso) ducento e più ossa, che sono la trauatura, che lieua sù alto, in castella, figura, e sostien tutto il corpo. Altre in piè di gran fusto, e come si dee, ben fusate: altre coricate attrauerso, e inarcate, come le costole. Il cranio, tutto in volta serrata. Le vertebre dello schienale, infilzate nella midolla, e oltre che insieme congiunte, entrando le inferiori preminenze dell'vna nelle superiori scauature dell'altra, anco infrà sè vnite con indissolubili legamenti, onde senza pericolo di scauezzarci, si snodano, e noi c'inarchiamo col fusto, quanto è conueneuole al bisogno: oltre che, sconcia cosa sarebbe, se stessimo intirizzati, e tesi, come fossino vn fusto di quercia: e vi staremmo, s'elle fossero vn sol osso continuo. Hauuene di tali altri, che per la durezza sembrano impetriti: e di quì trassero appresso i Greci il nome quelle due forti ossa, che si curano la cauità dell'vdito. Altri, al contrario, rari, leggeri, spugnosi: e certi anco bucherati come vn vaglio: nè v'è in essi vn menomo pertugetto, che non habbia il suo proprio che fare. Sōui delle ossa vuote, e midollose dētro: sonuene delle in tutto salde, e massicce: delle tirate in vn pezzo cō-
tiuno,

tinuo, e delle commesse di più insieme, con maniere d'ammirabile ingegno; sì ben si combaciano, ed agunano, che hanno insieme gli effetti del diuerso per la tẽperatura e del simile per la continuatione. Così anche il cranio, e per isuaporare il celabro, e perche tutto battendosi, non gitti peli, e crepacci, è di più pezzi d'ossa composto. Ma chi può, com'è degno, ammirar l'artificio delle giunture, ò come i Notomisti le chiamano, cuciture, con che si cõmettono? non appressandosi solamente, ma entrando gli orli dell'vno dentro à quei dell'altro, con vn lauoro di sì aggiustato intaglio, che à bẽ considerarlo s'intende di cui mano sia opera. Finalmãte son da osseruarsene le scauature. Quanti vi si trouan per tutto è nicchi, e canaleti, o docce, e condotti: altri ciechi, altri traforati, per cui trasmetter le vene, le arterie, i nerui, ò da purgar le superflue colature: e cauerne che voltano, e l'vna entra nell'altra, come oue rimbomba il suono, e si forma l'vdito: e quella massima, oue si alluoga il celabro: e doue gli occhi s'incassano; e doue i denti si piantano, e doue le mascelle cõmettono le lor chiaui, e doue le cose s'incauigliano alle menature dell'ãca.

Hor sommiam tutta in vno questa lunga ragione. Adunate voi in vn tutto questa gran moltitudine, e varietà di sostanze, nõ meno quanto alle loro intrinseche forme, che quanto all'esterior figura, dissomiglianti, e organizzatele in vn corpo. Anzi, per non tenerui vanamente occupato intor-

torno a cosa d'impossibile riuscimento, mirate lo stupendo artificio, con che Iddio le hà insieme congiunte, disposte, e frà loro ordinate, cõ tale auuisamento, che di tante che sono, niuna ve ne hà, che non operi; e non operi secondo il natural principio dell'esser suo, e tutto insieme, niuna, la quale non dico meglio, ma bene, e tolerabilmente stesse altroue, che doue appunto è situata: e ciò così per lo particolar suo bene, come per lo commune: peroche nulla è in noi, che sia di per sè, ma ciascuna parte è così ben colegata con iscambieuole dipendenza, e nell'essere, e nell'operare, che nè ella può star senza il tutto, nè il tutto senza lei. Talche mettẽdo l'occhio in sol questo, non par che Iddio, formãdoci il corpo, habbia atteso ad altro, che all'vtile, senza in nulla attendere all'apparenza. Voltate hora pensiero, e dimentico ciò che d'artificioso hà dentro questa impareggiabile machina, consideratene solo la rispondenza, e proportion delle parti, l'attitudine, il bel garbo, la gratia, e conuertà, che tutto in contrario, diciate, parer che Iddio non habbia inteso ad altro, che all'estrinseca sua bellezza, facendo a lei sola seruire l'ammassamento, e la disposi tione di tutte le parti interne, appunto come noi facciamo lauorando vna statua di gesso; che i legni, e i ferri, che dentro ne formano l'ossatura, e la paglia, con che s'impolpano, e prendon corpo, non riguardano ad altro, che a farne riuscir nell'e-

strin-

ſtrinſeco quella figura, e in lei quell'atteggiaméto, che diſegnammo. Queſta com'io diceua, e rifleſſione de'ſopradetti Auttori: fra'quali S. Agoſtino, a *Quamquam*, (dice doppo hauerne a lungo diſcorſo) *& detractis neceſsitatibus operandi, ita omnium partium congruentia numeroſa ſit, & pulchra ſibi parilitate reſpondeat, vt neſcias, vtrum in eo condendo, maior ſit vtilitatis habita ratio quam decoris*: e per non mi dilungare dalle diſſimili ſomiglianze, che habbiamo in faccia, di che qui a parte ragiono; eccola ſaggiamente conſiderata da Minutio felice nel ſuo eloquentiſſimo Ottauio: in cui dimoſtra Dio inteſo a formarci i corpi, con pari auuedimento all'vtile, e alla bellezza, che non per tanto riuſciſſer ciaſcuno in così propria maniera effigiati, che tutto inſieme foſſimo ſimili, e differenti. Così è dice egli: *Nihil in homine membrorum, eſt quod non neceſsitatis cauſa ſit, & Decoris. Et quod magis mirum eſt, eadem figura omnibus, ſed quadam vnicuique lineamenta de flexa. Sic & ſimiles vniuerſi videmur, & inter ſe ſinguli diſsimiles inuenimur.*

Hor percioche queſta, con eſſer tutta arte di Dio, pur nondimeno è inſieme opera ſecondo natura, in cui hà i ſuoi principij efficienti: chi vi può penetrar sì a fondo, che li rinuenga proprij, e immediati? Chi sà riſpondere alla dimanda di *b* S. Gregorio Niſſeno, onde ſia il naſcere d'vn figliuolo,

a *De Ciu. Dei li. 22. c. 24.* b *Orat. 3. de Reſu.*

uolo, con in volto, per dir così, varij pezzi de' volti d'amendue i suoi genitori ? gli occhi, e la guardatura, ò la fronte dell'vno, e la bocca, il naso, le guance dell'altra: anzi, ò tutto ad vn solo, ò nè all'vno, nè all'altra in nulla somigliante, ma con l'effigie dell'auolo, e forse anche di più lontano. Apunto, dice egli, come i già cenere, e terra, tornassero a stampar de' lor volti i loro discendenti, e riformarsi, e quasi risorgere in essi. O se pur tuttauia dura alcuna cosa di loro entro le vene della famiglia, che oue truoui opportunità conueneuole, si risenta, ed operi: a *Quasdam, sibi similes semper parere: quasdam viro, quasdam nulli, quasdam fœminam patri, marem sibi*: che dourà dirsi essere quel possente a formare niente più che vna simil fronte, ò vna simile bocca, ò che che altro particolare de gli antichi lor volti ? e perche tanti v'hà, che nè da' genitori, nè da gli antenati, ritraggono vn menomo lineamento? Vorem dire, che ognuno habbia in corpo le virtù seminali, e in esse le imagini de' suoi maggiori, fino a Iddio sà qual grado? e ch'elle tutte insieme alla propagation della specie concorrendo, e ò permischiandosi, ò distinte, come l'vna, è più debole, ò più forte dell'altra, hor in tutto, hor in parte preualgano, e stampino il bambino, in cui si trasfondono, senza perderle il padre, hor con intera, hor con solo in parte, hor, se si distemperan per l'vgual forza,

a *Plin. lib. 7. c. 12.*

forza, con affatto dissimile aria di volto? La Natura, dice il filosofo, quanto a sè, mai non fallisce, che non operi l'ottimo, al qual solo, come dee la saggia maestra, e come vuole la pia madre ch'ella è, sempre intende: e sol tanto dall'ottimo si diparte, e dechina più ò men verso il preggio, quanto la materia abintrinseco, e per sua rea dispositione: contumace, non vbidisce al lauoro; come creta male impastata contrasta le mani, e l'arte del buon vasaio: ò ab estrinseco, per mala attitudine della stampa, onde souēte auuiene, che l'opera ne riesce cō alcuna, a lei per altro non douuta, deformità. Hor quì l'ottimo delle fattezze, qual dourà dirsi che sia? Il più regolatamente disegnato, secondo la perfetta idea d'vn bel volto? ò il più simile all'agente, di qualunque aria egli sia? secōdo quell'altro canone, pur della Natura, che ogni operāte si studia di produr l'effetto, il più che possa, a lui simile: e nō sol nella specie: percioche essendo la propagation de' viuenti vn supplir la mancheuolezza de gl'indiuidui, i quali per ciò, generando, quasi sè stessi riproducono ne'lor parti, per conseguente, che il più perfetto, e più dall'agēte inteso, sia quello, che più da vicino al tutto il rappresenta, per modo che veggendo il figliuolo, in lui si rauuisi il padre, e possa dirsi,

Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat,
Ma sopra ciò fantastichi ognun come

N vuo-

a *Lib. 4. de part. anim. c.* 10. & 2. *Cæli. t.* 34

vuole : e se gli verrà fatto di rinuenire il vero perche di così stupendi, e segreti miracoli della natura, habbiasi per lo più fortunato, di quanti ben adoprano filosofãdo. a Già no! fù il nisseno, auuegnache in cotal professione eminente, e continuo in discorso con suo fratello Basilio il Grande: e in disputa con Macrina loro sorella, cui per la virtù, veneraua come santa, e per la sapiẽza, vdiua come maestra ond'è, che proposte più ad ammirar che a discutere le sopradette questioni, se ne ritrahe, come da nodi affatto inestricabili. *Et hæc quidem omnia*, dice, *admirabilia sunt. sed quo pacto fiant nobis ignotum est*. Ben possia noi, con più diletto, e più certi dir rinuenirla, metterci in traccia della ragione, per cui indotta la Sapienza di Dio, che nulla opera senza disegno, ordinò questi innumerabili, e tutti frà lor differenti carateri di fattezze, per contrasegnare ciascun col suo proprio: e perche ciò nel volto, cioè in quella parte di noi, che non v'è al mondo natione sì scostumata, e barbara, che non la porti in publico suelta, e ignuda.

Auuedimento, e consiglio fù questo d'vna sauissima prouidenza, e sì generale, e al commun bene sì necessaria, che, toltane lei le città andrebbon diserte, e noi scommunicati, e senza niuno scambieuole legamento di leggi, d'amistà, di commercio, saremmo mezze fiere, in quanto mezzo saluatichi, e solitari. Ed e ben anche in ciò degna

a *Eadem Orat.* 3.

gna di singolarmente ammirarsi la Sapienza di Dio, che con sì poco, e forse anche per ciò da pochi auuertito, tanto ci conferisca. Come la Natura, dicono i Saui, ed è vero: ben si mostra nel suo operare maestra, anche, in ciò, che col meno, ella fà sempre il più, arriuando a'suoi fini per cotal via, che non ve ne può essere altra più brieue. Percioche dunque l'huomo, per natural suo istinto, è animal compagneuole, e del cōmun viuere amātissimo, sì perche egli è harmonico è ciuile, e perche habile a ben fare altrui, ed egli bisognoso di riceuer bene, che per ciò anche nasciamo sforniti di quelche ci fà mestieri al sustentarci, all'habitare, al difenderci da'cōtrari: ciò nōpoteua, altro che pessimamente, auuenire, oue frà noi non fosse è *Distintione*, e *vnione*: l'vna delle quali, toglie in Cōfondimento, l'altra la Diuisione: e quella ci vien dal diuerso carattere, con che ciascuno è contrasegnato in volto differētemente da gli altri: questa, dell'hauere il medesimo volto; scopritore, e interprete de'sentimenti dell'animo, che in lui si fà come visibile, e s'accōmuna. E quāto alla Distintione. Fù già tempo che la Porpora, era īterdetto vsarla in Italia, altro che i Rè, onde, Theodorico, ingiungendo a Teone di soprantēderui, sì che i tintori, per frode, tramischiando al vero alcun altro simile color bastardo, non la falsassero, ne dà per ragione, ch'ella, *a Regnantē discernit, dum conspicuum facit: & praestat humano* N 2 ge-

a *Cassiod. Var. l. 1. ep. 2.*

generi, ne de aspectu Principis possit errari. Tal che facendosi quel che a Aristippo disse de' Filosofi, e de gli idioti, che a farli conoscere quel che sono, conuien mandarli fuor della patria, in estranio paese ignudi: tolta di dosso al Rè la porpora, non gli rimarrebbe in che, sol veggendolo, diuisarlo dallo scudiere. Ma chi può separar da vna faccia que gl'inseparabili lineamenti, che la figuran dissimile da ogni altra? Chi accercarne l'imagine, per cui ciascuno apparisce quel desso che egli è? E qual maggior debito alla Verità; qual più necessaria conditione alla Giustitia, che ciascuno nõ parer tutti, e tutti nõ parer ciascuno, sẽza in che distinguere all'apparenza il sauio dal menteccato, il domestico dal forestiere, il traditor dell'amico, il meriteuole dall'indegno, il benefico dal micidiale, l'innocẽte dal reo; oltre che il fratello dallo straniero, l'adultero dal marito, i figliuoli proprij da gli altrui? Quinci tolta la verità a' giudicij, la distintione a' meriti, la sicurezza a' cõmerci, la sincerità a' sangui, l'vnione a' popoli, l'vsar ciuile, l'operar giusto, e le umane è le diuine cose in fascio: che tutti son conseguenti necessarij della presupposta confusione. *Quis ergo videns differentes hominum in tot millibus formas, & nunquam secundũ omnia conuenientes, non mirabitur opus? Considerans verò causam, Prouidentiæ gratia differentiã formæ in singulis trasmuratam, inuenient.* Così parla Nemesio, e siegue a descriuer gli effetti che seguirebbono dal contrario, come

lo appunto la diuisaua.

E non veggiam noi, che vn de' più vsati, e bei nodi, con che s'intreccino le cõmedie, è introdurui due personaggi somigliantissimi di fattezze, come i Medesimi di Plauto;

a Ita similis fortuna pueri, vt mater sua
Non inter nosse posset, quæ mammã dedit,
Neque adeò mater ipsa, quæ illos peperit.

Quindi i fatti, e i misfatti dell'vno attribuiti all'altro: il colpeuole vittorioso, l'ĩnocẽte, sol perche simile al reo, cõuinto reo del nõ suo fallo, e in altrui scambio condannato, con que' tanti altri intrecciamenti di fortuna, e giuochi d'astutia, che l'ingegno de' Poeti sà farui; e sono, quanto simili al vero, tanto diletteuoli a rappresentare: e cõ ciò chiaro si mostra, che se gli huomini nõ si potessero l'vn dall'altro discernere, al proprio, e diuerso conio dalle fattezze, se non. *b Vt mater geminos interno scit consuetudine oculorum*, come disse Tullio in questo medesimo argomento, il viuere humano sarebbe vna perpetua Commedia; anzi, troppo più souente, Tragedia. E forse non ci raccordano, sì le antiche, e sì le moderne historie, di ribaldi, finissimi menzoneri, che per la somiglianza delle fattezze che haueano a i Rè, e ad Imperadori poco prima defonti, si son presentati come dessi, non morti, ma trafugati, a chiedere, e riuoler dagli heredi le corone, e gli stati? e han saputo rappresẽtar sì al naturale il personaggio, di cui haueano naturale la maschera, che d'alcuni an-

a *In prologo.* b *Quæst. 4. Acad.*

anche hoggidì il mondo stà in forse: come gli astronomi, delle stelle di nuouo apparite, se eran vapori tirati ab estrinseco in aria, e quiui accesi, ò leggittimi corpi celesti. Di cotali huomini, di conditione abbiettissima, e alcuni anco seruirle, i quali a nobilissimi personaggi si rasomigliauano, alcuni pochi ne registrò Plinio frà le marauiglie della Natura, e per dare a' curiosi materia d'inuestigare, come ella habbia sparse quà, e la per la terra, dirò così, le stãpe d'vn medesimo volto, onde poi riesca ac cozzarne di lõtanissimi paesi due, ò tre che sembrino il medesimo nato, in due, ò tre diuersissime patrie. Per ciò, ancorche falsa, pur nondimeno fù vera, la ragione, con che Torano, huomo di maluagio mestiere, si scolpò a M. Antonio, dell'hauergli venduti schiaui a prezzo di ducento sestertij, due giouinetti, come fosser fratelli partoriti ad vn medesimo ventre; ed eran nati, l'vno in Asia, e l'altro in Europa: ma di volti tãto frà sè somigliãti; che l'vn parea copiato dall'altro, se nõ si discerneua qual fosse l'originale; nè altrimenti poteuan distinguersi, che alla fauella: e appunto, quel che l'occhio non haueа saputo, toccò all'orecchio d'Antonio a discernere: e forte adirato cõtra il barattiere Torano, a *Respondit versutus ingenij magno: ob id Ipsum se tanti vendidisse, quoniam non esset mira similitudo in vllis eodem vtero editis: diuersarum quidẽ gentium natales tam concordi figura repe-*

a *Plin. lib. 7. c. 12.*

reperiri, super omnem esset axatione si, Adeò que tempestiuam admirationem intulit, vt ille proscriptor animus, modò & contumelia furens, non aliud in censu magis ex fortuna sua duceret. Hor che argomento basteuole al bisogno sapremmo noi ritrouare, per dissomigliarci con arte, se tutti fossimo simile per natura?

La Geometria, per le antiche memorie che ve ne sono, nacque in Egitto. Madre le fù la necessità, padre l'Interesse, assottigliatore de' più grossi ingegni. Conciosia cosa che, ricoprendo il Nilo, che ogni anno versa, e allaga, i poderi d'ognuno, e cancelandone i confini, per lo gran lezzo che mena continuo era il litigare: che sopra ciò si faceua, anzi il venire alle mani, volẽdo quegli vsurpar l'altrui, questi ditẽdere il proprio fin che s'intramise Giudice incorrotta de' termini la Geometrica, allora solo dotta nel misurare le superficie, cõ che a ciascun determinaua il suo, così figurato, e sotto i tali angoli, e lati, indubitatamente compreso. Noi dunque altresì, per non esser continuo in lite, sopra, nõ che gli eredi, ma i proprii nostri figliuoli, dourẽmo inuentar mille strane figure, e caratteri, e con essi bollarci in fronte. Se non volessimo far quel che Amerigio Vespucci vide frà certi barbari d'Africa aprirci con de gran tagli il volto, in sei e più parti, e incassarui altrettante pietruzze, di diuersi colori, diuersamẽte ordinate, e grandi di ce egli come fusine; trauisandoci per diuisarci. E tanto basti hauer

detto di ciò, che da sè medesimo parla della mirabil Prouidenza di Dio, nello stamparci che fà il volto con tal varietà di fattezze, che togliendone la confusione, e'l disordine, tutto insieme dà luogo alla Verità, e alla Giustitia senza le quali, riuscirebbe incomportabile il viuere adunati.

Non punto men necessaria della Diuisione, per lo medesimo fine è l'Vnione, douendosi poter far palesi dall'vno all'altro, e tal volta da vn solo a molti, gl'interni sentimenti dell'animo, e gli affetti del cuore: di cui, come bē se ne cōprendono le alterationi al distemperato battimento del polso, così se ne intendono le passioni, dal confaceuole atteggiamento del volto: nè fà bisogno hauer la tanto ricantata finestra di Momo nel petto, doue il sembiante medesimo della faccia è vn cristallo, per cui l'interno, per altro inuisibile, apparisce. Ben è anche a tal fine acconcio il ministerio della lingua, ma solo a gl'intendenti del medesimo idioma, solo a pochi, solo volendolo il passionato: e non in quegli affetti, che doue siano vehementi, rendono mutolo. Non così il volto, che ancor tacendo, parla, perche parla a gli occhi, e come segno, per istitution di natura, veridico, sol veduto s'intende. Per ciò la Simulatione, che immaschera l'anima di tutto altro sembiāte, che il douuto al suo cuore, e tanto esecrabile a raccordarla, e rinfacciarla obbrobriosa, a prouarne gli effetti, danneuole perch'egli è vn far mentir la natura, forzan-

zandola ad essere testimonio falso, consapeuole di congiurationi, ministra d'insidie, complice di tradimenti. Quindi le grida, e le giuste disperationi, che ne fà lo Stoico; a *Tempestas minatur antequam surgat: crepant ædificia antequam corruant: prænuntiat fumus incendium: subita est ex homine pernities. Eò diligentiùs tegitur quò propius accedit. Erras, si istorum, tibi qui occurrunt, Vultibus credis: hominis effigies habent, animos ferarum.* Ma non vo' che l'artificioso reo del sembiante, mi distolga dal naturale innocente, interprete de gl'affetti: e prosieguo ad ammirarne prima la Varietà, e poscia il Decoro.

Tre diuerse maniere di Scene trouiam diuisate dal maestro de gli Architetti Vitruuio, b La Ciuile comica, la Regale tragica, la Boschereccia satirica, che ci è passata in vso delle Pastorali: aggiungere loro la Marittima a' pescatori, l'Infernale a gli spiriti, e se altra ne vsano i teatri. Come varie sono le attioni del principal personaggio così loro confaceuole vuol'esser il luogo, da cui elle si rappresentano. Hor non è egli marauiglioso, il diuerso prendere scena che fa il volto, sì come diuerso è l'affetto che in esso comparisce, dirò così, a recitarui la sua parte? Ciascuno affetto hà la sua propria, in cui sola si rappresenta, e tal vna di queste scene è sì differente dall'altra, come l'infernale della celeste. Nè punto meno da stupire è la prestezza del tra-

N 5 mu-

a *Seneca ep.23.* b *Lib.5.c.8.*

mutarsi l'vna nell'altra. Peroche su'teatri, non è vna medesima scena, che prenda varie apparenze: come a dire, la boschereccia, che si trasformi in regale: che bel miracolo d'arte maga sarebbe, le foreste cãbiarsi in piazze, i fiumi in istrade, le colline in Tempi, le selue in palagi: ma ritirata l'vna, l'altra si sporge, e viene in mostra. Nel volto sì, che questo tal miracolo di natura si vede: peroche rimanendo il medesimo muta scena, e tutto in contrario si trasfigura. Come a vedere vna faccia atteggiata di malinconia, e di tormento, dolentissima al par d'vna Niobe, che tutta si fonde in lagrime sopra i cadaueri de'suoi figliuoli, al recarsi d'vna nouella d'altrettanto estrema, che inaspettata allegrezza, passa tutta in istanti, dall'vn contrario all'altro, e fassi giuliua, e festeggiante, che non v'è Cielo, diuenuto repente di nuuoloso sereno, che sì al naturale la contrafaccia. Hor chi sà dirmi, che funi, per ciò fare, si tirino, che ruote si voltino, che machine dẽtro si muouan dal cuore, ch'è l'ingegnero, che fà questi subitanei cambiamenti? e che cambiamenti? dall'vn nell'altro estremo, con nulla più, che vn po' rialzare vna parte del volto, vn'altra deprimere, quella spiegare, questa raccogliere, col ministero de'muscoli, ò per meglio dir delle fibre, già che, secondo i miglior Notomisti, la faccia non è lauorata di muscoli. Tutto è magistero insegnato da Dio suo artefice alla Natura, e da lei, con segretissimi ingegni, esercitato in noi, senza

ſenza ſaperne noi medeſimi il come.

Veggianne hora il Decoro, cioè la conuenenza, del rappreſentar l'affetto con vn ſembiante à lui ſi diceuole, e aggiuſtato, che meglio far non ſi poſſa. Ma per dimoſtrarlo, porrouui innanzi vno ſpettacolo, che per lieui, che ſembri, pur non ſarà indegno di voi, chi che vi ſiate, già che fù degno de gli occhi del grande *a* Agoſtino, e d'altri ſuoi compagni, e diſcepoli. Diportauaſi il Santo; per riſtoro della ſanità ſtēperatagli dall'eccesſiuo ſtudiare, e gli venne veduto vn ſanguinoſo duello di due gallinacci, per auuentura riuali. Fermosſi: e bello, dice, era vederli, rizzarſi in sù i petti, ergere, leuar alto i colli, e farſi l'vno, quāto il meglio poteua, ſuperiore all'altro, come bē intēdēti di quel vātaggio: indi, ſcoccare i colpi col becco, ch'è il lor ſaettare: e ſempre alle creſte più tenere, ò à gli occhi; e l'altro ſchermirſene, e cauſare: tutto con arte, hauendoui i ſuoi contratempi, le ſue finte, e'l ſottentrare, e guadagnare, come a dir, l'arme al contrario, o'l paſſo, e'l tempo; talche due ſchermidori non potrebbono meglio. *b Et in omni motu animalium rationis expertium, nihil non Decorumq; quippe alia ratione de ſuper moderante.* Andò oltre la pugna tāto; che l'vn fù vinto, e partisſi con la confuſione douutagli, l'altro glorioſo cō la vittoria. E quì anche bellisſimi conſiderare furono gl'atteggiamēti delle vite, in che amendue ſi poſero, aggiuſtatisſimi alle diuer-

N 6

a *De Ordine lib.* 1. b *Lib.* 5. *c.* 8.

uerse loro fortune. Il vincitore, in vn cātar chiaro, in vn andar superbo, in vn paoneggiarsi altero, tutto raccogliersi in se stesso, e portar la vita come signore. Così noi farēmo in palco, se ci mettessimo in cōtegno di Rè. Il misero vinto, tutto all'opposto, cō le creste sanguinose abbattute, con vno strillar lamenteuole, con vn andar tutto cascāte, come da abbandonato; ch'era la confessione d'esser vinto: *Et in eo ipso, Naturæ legibus, nescio quomodo, cōcinnus, & pulcher.* Così terminato il duello, andossene S. Agostino, ma seco portādone espressa al viuo l'imagine, e ammirandoui l'ordine della natura, come conuenientemente a gli effetti accōmoda le apparenze, esclamaua souente, *Vbi non lex? vni non modus?* e sopra ciò, egli, e i cōpagni, filosofarono tutto quel dì.

2 Quanto più degno argomento per farlo son le diuerse figurationi, cō che gli affetti ci si mostrano in volto, ciascun col sēbiante a lui proprijssimo, e mirabilmēte acconcio? Che non è stato arbitrio de gli huomini, conuenutisi a così vsarli, come de' segni affatto liberi, ò misti: ma propria istitutione della Natura, mai non errante in eleggere, quel che meglio stà in ciò che opera, come discepola esecutrice d'vn superior magistero, che la muoue con regola di perfettissimo intendimento. Lungo a dismisura, oltre che fuor del bisogno, sarebbe andar quì ad vno ad vno delineando i diuersi atteggiamenti, che può prendere vn volto, e riscontrarli con la dispositione, ò moui-

mento dell'animo che li cagiona. Odio, e amore, desiderio, e dispetto, malinconia, e giubilo, disperatione, e fidanza, ardimento, e codardia, piaceuolezza, e furore, compassione, e crudeltà, leggerezza, e contegno, disprezzo, e marauiglia, modestia, e alterezza, abbiettione, e maestà, e che sò io? e d'vn medesimo affetto sembianti più ò meno espressiui, come forte, ò rimesso è il grado dell'alteratione a che salgono. Ben sà per pruoua chi hà per arte limitarli in disegno, quanto malageuoli riesca atteggiar più volti d'vna medesima passione, dandone a ciascuno il suo giusto douere: secondo quel poco, ò molto, che ne partecipa. Quindi il velar che fece Timante ad Agamennone il volto, non trouando come effigiar conuenientemente al decoro vn padre addolorato per l'vccisione d'vna sua innocente figliuola, ma padre insieme, e Rè: onde il dolore, come di padre, douea esprimersi tenero; e come di Rè, maestoso. Nè sol di padre, e di Rè, mà tutto insieme di guerriero, e cōduttore d'eserciti; e come accordar con la tenerezza, e la maestà de'due primi, la generosità del terzo personaggio? già che egli solo tanti nè rappresentaua. E questa, per mio credere, fù la cagione, onde quel valente huomo disperò dell'imprese, confessando, l'ingegno suo, e quello dell'arte in lui, vinto dall'eccellenza dell'argomento: non perche solo, come racconta l'Historico, *a* nell'esprimere i volti

a *Plin. lib. 35. c. 10.*

ti mestissimi de' circostanti, *Tristitia omnem imaginem consumpsisset*. Quindi anche il martoriar che Parrasio *a* fece vn infelice vecchio, schiauo di guerra, da lui, sol perciò, comperato: stratiandolo a stiramento di nerui, a trafitture, e tagli, a viue vampe di fuoco, tanto, che in fin l'vccise: e ciò per vedere, come crescendo in vn tormentato il dolore, glie ne cresceua in volto l'espression dell'effigie, sino ad hauerlo qual gli faceua bisogno, degno d'vn Prometeo, che da lui ritraheua, incatenato al Caucaso, col petto squarciato, e'l cuore in cõtinuo pasto d'un aquila: il che fù, come ben disse Argentario, fare vn Prometeo vero, per dipingerne vn fauoloso. *a* Hor tutte queste varietà di sembianti, etiandio molti, e diuersi in vn medesimo affetto, sì come a ciascun suo grado è douuto, veggonsi in ogni volto, per magisterio della natura, rappresentati. E per non mi diffondere anco a dir de' colori, con che sì al natural si dipingono (che questa altresì è parte della materia, e da poterne discorrere nobilmente) gli occhi, comunque il cuore sia passionato, anzi, che che egli si voglia, ò nõ voglia, nol dimostrán chiarissimo? Non par che l'anima in essi, stetti per dire; si vegga? e ben secondo il vero li chiamò *b* S. Agostino Finestre dell anima, perch'ella iui si affaccia, nõ à veder solo, ma ad esser veduta fino al profondo de' suoi pensieri, fino all'intimo de i

suoi

a *Quintil. lib. 2. c. 13.*
b *Senec. controu. 5. lib. 10.* c *In Ps. 41.*

ſuoi affetti. Eſſi ridono così ben come piãgono, e chiamano, e ributtano, e luſingano, e minacciano, e concedono, e niegano, e comandano, e inſoſpettiſcono, e ſi ſmarauigliano: e l'amore, e l'odio, e la pietà, e la fierezza, e la ſtima, e l'impudicitia, e l'honeſtà, e qualunque altro ſia buono, ò reo mouimento dell'animo, hà con che farſi intendere, le ſue proprijſſime guardature.

Così eccoui dimoſtrato, come la Diſtintione, e l'Vnione, amendue, nè sò qual più, neceſſarie al commun viuer de gli huomini; le ha Iddio, con altrettanto facile, quanto marauiglioſo artificio della ſauiſſima ſua Prouidenza, ordinate, ſenza altro fare, che diuiſarſi i volti, effigiando a ciaſcuno il ſuo proprio, con fattezze diſſomiglianti da quelle d'ogni altro: e collegando gli eſtrinſechi, e viſibili cambiamenti nel variar del ſembiante, a gl'intrinſechi, e inuiſibili mouimenti nell'alterarſi dell'anima. Hor niente men diletteuoli a noi, e à cui nè fù l'inuentore, glorioſe, ci riuſciranno a conſiderare le Mani: ſcelte da me più volentieri che niun altra parte di noi, peròche per intendere l'artificio, e l'vſo, non ſarà meſtieri a chi legge, eſſerne nè Matematico, nè Notomiſta, ciò che l'Occhio, e'l Cuore il doppio più ammirabili, neceſſariamente richiegono.

Il

Il Magisterio, e'l Ministerio delle Mani, Manuali della Mente Ingegnera.

CAPO DECIMO QTINTO.

SE mai v'hebbe opera di scarpello in marmo, che per la finezza dell'arte, e per la inuention dell'artefice, meritasse di viuere immortale, elle furon due Statue di Policleto, delle quali hora il mondo altro non hà, che la memoria lasciatagliene da Eliano; *a* e forse elle tuttauia durano, Iddio sà doue, sotterra, perche all'esser tesori non manchi loro anco l'essere sepellite. Pur, che che ne sia, lauorolle quel valent'huomo, al medesimo tempo, e rappresentanti amendue vn nō sò qual medesimo personaggio; vero è, che con insegnamenti di magistero, non che diuersi, ma in estremo contrari: cioè, l'vna in segreto, regolatissima; e tutta come vuol l'arte del buon disegno, ricerca, e studiata: e douette essere quella sì celebre frà gli antichi, che meritò il sopranome di Canone, perche da lei, come da idea esemplare, si copiauano da' maestri le misurate proportioni di tutto il corpo humano, e la ben intesa rispondenza d'ogni suo membro particolare. L'altra, all'opposto, lauorolla in publico, vbbidendo in tutto al piacimento, e a' dettati del popolo: e ciò per torselo vna volta di dosso, come diuenu-

a *Lib. 14. Var. hist. c. 8.*

nutogli insoportabilmente graue, per lo sempre farsi a giudicar delle sue opere, e dirgliene mille spropositi in ammenda: come gli sciocchi fossero nati maestri del suo mestieri, ed egli, dopò la scuola, e lo studio di tanti anni, fosse il discepolo ad ammaestrare. Condottele a finimento, le pose amendue di riscontro a pruoua l'vno in faccia l'altra: nel qual confronto, elle più non pareuano statue morte, e insensate, mà viue viue; mirantisi, come sentissero di sè stesse, con espressione d'affetto ben confaceuole al merito di ciascuna: cioè, la dirittamente formata a disegno di policleto, in sembiante di ridersi delle sconce, e inemendabili deformità della scontrafatta del popolo: e questa, in atto d'ammirar quella, e di sè medesima vergognarsi, e parea dire, potesse, così volentieri si tornerebbe alla rozzeza di quell'informe sasso, ch'ella era prima di lauorarsi: anzi, più tosto scoppiare in mille pezzi, e lapiderebbe il popolo circostante, per la cui ignoranza ella era vn mostro, con cento volte più storpiature che membra. Ma quanto al popolo, egli, in solo vederla, hebbe in faccia, quanto potea capirui di confusione, parendogli in essa vedere vn ritratto al naturale di se stesso, con eterno suo rimprouero; e nulla meno d'ogni altro, che pazzamente si mette a voler fare del sauio, doue non sà chiamando al sindicato le opere de' maestri, e giudicandole egli senza giudicio, degne d'vna tale ammenda, che

che in eseguirsi, di miracoli ch'erano, diuẽterebbono mostri. Hor à che prò della Mano, io mi habbia preso a rãmemorar questo fatto, tosto apparirà, da quel che in tanto ne traggo: ed è, che Miseri noi, se la Natura, nel disegnare, e dar forma a questa viua, e impareggiabile statua de' nostri corpi, hauesse, per iscienza antiueggente, atteso a' forsennati giudicij, che di poi ne han fatto in condennatione, ed amenda, dico etiandio di quegli, che si pregiauan di saui: ed è lor paruto, l'Huomo essere la peggio intesa opera che sia al mondo, lauorato dalla Natura, ò negligẽte, per istrapazzo, ò maleuole per dispetto. E vo' che ne vdiate ragionar per tutti vn solo, già ch'egli solo si credette più di tutti, ed è quel Plinio, *a* che in vn volume, come Archimede in vn globo, compendiò tutto il mondo, dando, com'egli stesso professa, *Omnibus naturam, & natura sua omnia.*

Io non sò, se a voi altresi, come a me, sia auuenuto di vedere alcun infelice legno in alto mare, a mezzo vna delle più buie, e fredde notti del verno, da vna furiosa tempesta combattuto, e vinto, dopò lungo correr perduto, sù è giù per mari altissimi, alla fine, incontro a terra sospinto, abbattersi a vno scoglio, in una sì cieca fortuna non prima veduto che incontrato, percuoterui, sfracellarsi, andar sotto: e de' naufraghi, alcun fortunato appresosi a una tauola, e trà per arte notando, e per uentura por-

a *Plut. in prefat. Vespas.*

portato dall'onde al lito, mal viuo, ma pur uiuo, afferrarui. Quiui ignudo nato, tremante, e perduto dal freddo, forestiero in istrania terra, con null'altro seco, che la tempesta, e mezzo infranta sua uita, hauer mestieri, per non finir di morire, di mettersi in accatto di pane da sustentarsi, d'alcun cencio, onde coprirsi, di fuoco, per isgelare, d'un misero habituro da ripararuisi: e quanto peggio al male, s'egli al tutto spossato, non habbia forze dà muouersi altro che per le altrui mani, e sù le altrui braccia? nè lingua da far intendere le sue miserie per consolarsene, le sue necessità per dimandarne ristoro? E chi mai si farebbe a credere, nè pure udendol contare delle più bestiali, non che sol barbare nationi del nuouo Mondo, che questo fosse lo stile colà praticato, di mandare vn nuouo Rè a prendere il possesso della terra, doue ha da signoreggiare; e ciò per legge fattane dalla sua medesima madre, che il generò alle corone, e a gl'imperij.

Hor tale appunto sembra a costui il metterci che la Natura fà alla padronanza del mondo, quel primo dì, che nascendo v'entriamo: a*Vt non sit æstimare*, dice egli, *parens melior homini; an tristior nouerca fuerit*. Conciosia che, a contrapesarne gli effetti parui egli amor di madre, e non anzi odio di matrigna, partorito vn figliuolo, metterlo senza difesa, come il Saracino a' colpi de' giostratori, che son le infinite mi-

a *Plin. prol. lib. 7*

miserie, che tutte con la lancia bassa l'aspettano, e appena comparito l'inuestono? Questo è nascer Rè all'imperio, ò reo al supplicio? reo di quest'vnica colpa, d'esser nato: come hauessimo la vita per furto, e non in dono. Ben il mostran le grida, che sole sappiam formare senza maestro: muto li al rimanente, eloquenti solo al dolore. Il mostran le lagrime, che ci nascono insieme con gli occhi, testimonie del nascere insieme con noi le miserie: anzi che il nascer medesimo è miseria da piangere, ancor prima d'intenderla. Non così il riso, che come cosa a noi pelegrina, e venutaci di lontano, tardi ci arriua, e in apparire, sfolgora come vn baleno. Mirinsi gli animali, se a così dura legge del nascere d'ogni lor necessario bene sproueduti, soggiacciono? In che scuola, e per cui magistero disciplinati, apprendono ad esser medici alle lor cure, artefici a' lor lauori, peritissimi al nuoto, al volo, al corso, al salto: guerrieri, cacciatori, architetti, ingegneri, musici, tessitori, geometri, astrolaghi, e al lor bisogno, filosofi? Procaccianst il vestire? se di lor medesimi nasce, e lor cresce in dosso alla giusta misura de' corpi, a chi dure croste; e nicchi, e scogli sassosi; a chi scaglie, e squame, con ammirabile tesitura commesse; a chi morbide piume, e penne, anco, per più decoro, maestreuolmente miniate; a chi velli dilicatissimi, e folte lane; à chi duri peli, e setole, e spine; a chi grosse cuoia, tutto insieme habito, e armadura Soli noi, che so.

si habbiam senso di vergogna, nasciamo ignudi: e di corpo più dilicatamente temperato, più esposti a gli stemperamenti delle stagioni: quanto meno armati neanche sol per difesa: ò almanco velocissimi alla fuga, e da vn elemento sicuri di trouare scampo nell'altro; quanto meno, sperti e di scienze, e d'arti, cui tutta la vita non ci basta ad apprendere: sol d'ingegno tanto più infelicemente, quanto più de gli animali felicemẽte proueduti, per meglio conoscere le nostre sciagure, e attristarcene; antiuedere i pericoli, e inhorridirne; saper certa la morte, e aspettandola, sentirne le ferite prima d'hauerne i colpi.

Così egli, in obbrobrio della Natura; la quale veramente in lui, formandolo, non errò, se non nel fargli il cuore, che allora, a troppo grandi affari intesa, senza ella auuedersene, con vn gratioso scambio di mano, gli mise in petto. *a Peponem cordis loco*: che è quel che Tertulliauo disse di Marcione, poco anch'egli dissomigliante a Plinio, nello sciocca mente discorrere della natura. Ma, se sauiamente fanno i Principi, come diceua vn di loro, a non s'inimicare gl'Historici, nelle cui mani stà il dare la morte, ò l'immortalità alla fama, ch'è la seconda, e sola dureuole vita de' Grandi; sia contentato Plinio, il quale era huomo di professione historico; e concedutogli ciò che gli par giustamente douerglisi, e di calunniatore diuenti panegirista della

a *Lib. 4. contra Marc. c. 6.*

della Natura. In tanto, si porti qua fin da Atene, e tutto si ripulisca, e netti lo specchio della Prudenza: dico quello, che il Filosofo da me altroue rammemorato, tenea nella sua scola, riposto a tal vso, che in sentire alcuno de gli sbarbati suoi giouani vditori, mettersi a disputare, molto più se a diffinire altissime questioni, delle quali nulla per anco sapeuano, egli, fattol subitamente trar fuori, e nettatolo con diligenza, gliel presentaua innanzi, dicendogli tutto insieme all'orecchio, Mirate colà entro quel giouane: voi vedete che ancor non gli spunta vn pel di barba al mento, e al sententiar che ne fà, egli già si crede hauer compreso quello, che quando per l'età, e per lo studio haurà canuta la mente, confesserà di non sapere. Così hora giouane, e sciocco, non sà tacerne; allora vecchio, e sauio, non saprà fauellarne: che della Filosofia, non è men dotto il silentio, e lo stupore, che la facondia, e'l discorso: e il pazzo, in nulla rassomiglia vn sauio, fuor che in tacer di quello, di che non può altro che scioccamente parlare. Così detto, il maestro riponeua lo specchio, e con esso il discepolo la baldanza.

Tragga hora qua innanzi Plinio co'suoi lamenti, e fattogli in prima concedere quel che non può giustamente negare, che se i pregi da animale son pregi da huomo, dunque tutti insieme si debbono all'huomo, che solo di tutti insieme gli animali, è più degno: incominciamo dal capo ad arric-

ricchirnelo: e diangli in prima vna fronte di montone, ferrata: che non è di ragione, che vn insensato animale, mancheuole di ceruello, habbia vn capo di bronzo, e possa anche per giuoco cozzarsi con le saldissime pietre, e non patirne, e all'huomo, in cui van del pari l'esser huomo, e l'hauer ceruello, per ogni lieue percossa, se non s'infrange, pericoli. Così ben rassodata, gli si armi la fronte di corna: e perche, alle tante maniere che ve ne hà, e per adornarsene, e per battagliare, egli non potrà far luogo a tutte, gli si dian le prese, ad eleggere quelle, che più gli siano in grado: ò le voglie alte, e ramose, ò d'vn sol fusto, corte, è ben appuntate, ò erte, ò chine, riuersategli sù le spalle, ò serpeggianti, ò attorcigliate intorno alle tempia, ò noderute, ò lisce: che d'ogni tal foggia ve ne hà, e di tutte, gli animali son più dell'huomo terribili al comparire, e forti al combattere. E se vn ne volesse vscentegli di mezzo alla frõte, lungo acutissimo, e come vna lancia sempre in resta diritto, sì gli si pianti, e non habbia che inuidiare al Liocorno: nè al Rinoceronte, oue vn tal altro ne voglia, che gli spunti d'in su'l filo del naso. Hor gli si appicchi alle tempia vn paio d'orecchi, del più sottile vdito che sia, e moueuogli a volgersi, e prendere il suono da ogni ancor lontanissima parte: sian di lepre, ò di ceruo, auuegnache meglio stessero d'alcun altro quadrupede più orecchiuto. Poi gli si traggano gli occhi: peroche frà gli animali, v'è

nè

nè hà di troppo miglior veduta: e in lor vece, incassiangliene vn paio di Lince, penetranti con lo sguardo fin dentro terra: ò s'egli è più vago delle cose celesti, sian d'Aquila, ben ritondi, e focosi, siano a pruoua; sì che incontro al Sole non battano. Il muso, perche non gli manchi vn sottilissimo odorato, gli si vuole allungare, come a' segugi, e a' bracchi: e come a' cignali, armar le mascelle di due forti sãne taglienti, e adunche: In tanto mentre gli si lauorano lunghe, e sottili gambe di leuriero, agilissime al corso, e le branche vnghiute ò gli artigli alle mani; e per vestirlo le giubbe de' leoni, ò'l duro cuoio de gli elefanti, ò la pelle de gli orsi, ò delle capre foltamente lanuta (se pur non amasse meglio vestirsi delle cortecce de' suueri, ò delle querce) gli si presenti lo specchio della prudenza, che apparecchiammo, e in esso si raffiguri. S'egli hà spirito d'huomo, spiriterà a vedersi fatto si mostruoso, col bello de gli animali. Che se quella bellissima Io, trasformata in giouencha, specchiandosi in vna fonte,

a Noua vt conspexit in vnda.
Cornua, pertimuit, seseque exterrita fugit.

che dourà egli, con tanto della bestia in capo, quanto ne hauea nel ceruello, quando bestemmiò la natura, tutta prouida con gli animali, tutta spensierata dell'huomo?

Hor mentre egli si mira, faccianlo rinsuarie, e tornare huomo, dicendogli all'orec-

a 1. *Metam.*

orecchio. Che i pregi da animale, per questo medesimo, che sono da animale, non sono da huomo: e sauio consiglio fù il non darceli, a fin che non ci credessimo esser nō altro che animali. Hauer noi quel di che essi mancano, e per cui nō ci fà mestieri hauer nulla di quel ch'essi hāno, e per cui, ciò che hanno, e sono, l'han per nostro vtile, il sono per nostro seruigio. S'egli fosse trouato in spirito presente alla Natura, che ingiuriosamente chiamò matrigna, e non madre, quanto ella, secondo lui, formaua i corpi alle bestie, e all'huomo, l'haurebbe forse veduta far quello che il famoso sonatore Ismenia Tebano, *a* il quale mai nō daua lettione a' suoi discepoli, che fatta loro vdire la sonata, che doueano apprēdere, nō dicesse, Così de' farsi: e non così, soggiungendone incontanente vn altra simille, ma rea, e vsata da gl'ignoranti. Tale ancor la Natura, questa fronte (douea dire dell'huomo) ignuda, spiegata, capeuole di tante significationi dell'animo: questi occhi, che hanno a parlar con lo sguardo ciò che loro detterà il cuore: questa bocca interprete della mente, mantenitrice dello scambieuol commercio; per cui la sapienza delle naturali, e delle diuine cose, maestra de' farsi intēdere: queste fattezze di volto, al pari amabili, che maestose; ed arte, cambiandosi in più sembianti, a mettere in visibile apparenza tutti gli affetti dell'animo: questa dirittura di corpo a vn contem

O pla-

a *Plut. in Demetrio.*

platore de'Cieli, a vn principe dell' vniuerso, questa rispondenza di membra a vn che intende proportione, e harmonia di parti, e può ammirarne l'artificio, e goderne il bello: questa attitudine a ogni conueneuol maniera di maneggiarsi per qualunque opera gli abbisogni: in fine, questo corpo disarmato, e perciò innocente, a vn nato per viuere tutto dimestico, in adunanza, e in pace, bene stà: e non in quest'altro modo, hispido, peloso, lanuto, ò incrostato di squame, vestito di penne, inuolto in ruui de cuoia, con grifo, e muso, e lunghi denti alle mascelle, e corna, e branche, e vnghioni: habbianlo (le lor bene stà) gli altri animali: gittati boccone in sù quattro piedi, come sol nati a'lor ventri, e nō più alti dalla terra cō l'anima, di quel che ne sian col corpo; senza intendimēto da prouedersi per loro medesimi, e perciò douean nascere proueduti: ma proueduti come si conueniua a solitari, a feroci, a violati, a predatori, a ingordi, a seruili, e timidi, e fuggiaschi, e stupidi, e finalmente, a bestie.

Succedano hora a vno Storico pazzo, due Filosofi sauij a Plinio, Aristotile, e Galeno: Amendue questi, che delle membra, e parti tutte del corpo, e de'ministerij di ciascuna, trattarono sì altamente, ch'elle son frà le più eccellenti opere, de'loro ingegni: fattisi in mezzo al sempre loquace popolo de gl'ignoranti mormoratori della Natura, cui fanno ò troppo scarse, ò poco auueduta nella formatione dell'huomo, e tratti fuo-

fuori i dottiſſimi libri che ne compoſero in difeſa, par che dicano, quel che altroue mirando il Satirico.

a Fert animus, calidæ feciſſe ſilentia turbæ,

MAIESTATE MANVS.

Ei namque, ſoggiunge Galeno, *qui Naturæ opera verè examinat, vel Manus ſola ante anatomē viſa, ſufficiet. b* Ma da più alto ripigliando Ariſtotele, Diſcorre, dice, da animale, chi in obbrobrio della Natura diſcorre de gli huomini, come altro non foſſero che Animali. Queſti, limitati a quel ſolo, e inuariabile, che dal ventre materno ſi portan ſeco, ed è tutto il lor patrimonio, onde hāno da proccaciarſi da viuere, nō poſſenti, nè a creſcerlo, nè a cambiarlo, mancano delle mani per nulla in ciò adoperare: non così l'huomo, a cui il ſuſtentamento, l'armi, l'habito, e di ſomiglianti coſe vn mondo, ſempre il medeſimo non ſi conueniua, e tutto gliel dà, e gliel varia, ſecondo le opportunità, e biſogni, la mano, per lo cui operare nulla gli manca del buono che han gli animali, trahendone a ſuo prò l'vtile per miniſtero dell'arte, ſenza la deformità, e lo ſcommodo, che glie ne ſeguirebbe, hauendolo inſeparabile per natura: Così godiam delle ſette, delle lane, delle pelli, ignude, e vellute, e ſquamoſe; e pennute, come ci è in grado volerle: e habbiamo in doſſo, e in mano, quante armadure

O 2 a di-

a *Perſ. ſat.*4. b *De Vſu part. lib.* 17. *cap.* 1. *De part. animal. lib.*4. *c.* 10.

a difenderci, quante armi ad offendere; sì da presso, e sì da lungi, han tutti insieme, di qualunque sian genere, gli animali: ma possiam diporle, e ripigliarle, e tornar di terribili amabili, e pacifichi di guerrieri: ciò che gli animali non possono: per natura determinata a sempre esser chi timido, e chi feroce. Per ciò; nè questi mai si disarmano delle lor corna, e vnghioni, e artigli, e zanne, ò de' grossi cuoi scagliosi, e crostuti si spogliano: nè quegli mai dipongono il timore, e le grandi, e moueuoli orecchie, sempre tese in ascolta; nè le lunghe, e sottili, ò disuguali gambe douendo star continuo in atto di gittarsi al corso, e campar da' pericoli con la fuga. E poi, a che fare delle mani a gli animali, che nõ han senno da vsarle, come quegli che non per ingegno d'arte: ma per istinto di natura, procedono? Elle abbisognano d'intẽdimento? e l'intendimento ha mestieri d'esse, come l'arte de gli strumenti, e questi altrettanto dell'arte. Ordina dunque la mente, come inuentrice, la mano, come fabbra, e seguice: quella, dà l'idea in disegno, questa, nè mette il lauoro in opera: l'vna inutile sẽza l'altra, si prestano l'vna all'altra ciascuna la sua metà, che sono, della mente il magistero, della mano il Ministero. E non è il come falso credette Anassagora, prudentissimo huomo, perciòche hà la mano: anzi egli hà la mano, perch'è prudẽtissimo: conuenendosi, per lo giustamente richiesto al buon ordine non dar la musica a chi hà la

cete-

cetera, ma la cetera a chi è musico. Quindi eccoui in pregio della mano, l'esser ella strumento mouentesi con l'intelligenza: non mortamente, per virtù in lei ab estrinseco impressa, ma come parte viua dell'operante, perita nel suo sapere, nella sua arte artefice, e nel suo ingegno ingegnosa: con che Iddio ci hà dato vn sì veridico testimonio della sua sauissima prouidenza, che come appresso dimostreremo, non è manco sua lode l'artificio della mano, che della mano, suoi medesimi artefici.

E in prima, eccoui particolarmente in lei, quel che da'saui tanto a ragione s'āmira in ogni altra opera del diuĩ maestro, l'vtile, accordato col Bello: *a* onde lattātio ragionando di lei, *Difficile est*, dice, *expedire, virtū ne species, an vtilitas maior sit.* Studiate, la con qualunque vi habbiate ò nuoue misure di proportione, ò nuoue idee di bellezza, nulla potrete aggiungere alle mani, nulla torne, ò diuersamente ordinare, che in quanto belle, non le guastiate alla gratia, in quanto vtili, non le storpiate a lauoro. Veggianlo. Parrebbonui elle per auuentura star meglio con le dita non diuise, e moueuoli l'vno separatamēte dall'altro? Congiunganfi, e tutte insieme vnite, le sopraueſta, inguaini vna pelle continuata. Discorreuole apparenza ch'ella haurano! Ma sia nulla di ciò: prouatele all'operare. De'cento effetti, ne trouerete perduti i nonanta: più non vagliono, a nulla, per cui

a *De Opificio Dei.*

richiegga varietà di moto, sottigliezza d'arte, leggiadria, e forza, spirito, e robustezza. Di cinque suelti, e snelli artefici ch'erano, se n'è fatto vn solo, quanto maggiore, tanto più materiale, e disadatto. Quanti lauori di marauiglia non si conducono bene altramente, che col ministero di due, ò tre sole dita in punta, dilicatamente operanti? e ciò raccolte in vno, il che non diuise, ma pari, l'vno a lato dell'altro, mai non potrebbono. Poi, doue sarebbe quel più, ò meno distendersi, e raccorciarsi, che appena v'è opera di seruigio, ò fattura d'arte, che non l'abbisogni in cento guise diuerso? Tal che così questo solo vnir delle dita, perderemmo il più, e il meglio di quanto indarno disegnerebbe l'ingegno, e la necessità vorrebbe, non potendolo eseguire la mano. Ma disgiunte le dita, quanto s'allargano! quanto si fà maggior di sè stessa la mano! in quante mani, per così dire, una stessa si varia, e trasforma? hor tutta piena operando, hor solo in parte, ferme alcune dita, e mouentisi l'altre: senza quelle impedire queste, mentre ò se ne spiccano, ò lieuan alto, ò s'aggroppano in pugna. Così ella brandisce vn hasta, e maneggia vn sottil capello: zappa, e ricama, batte l'ancudine co' marteli, e con una dilicatissima lima forma gli appena visibili denticelli alle ruote de gli horriuoli, remiga, e trahe per mezzo il mare in corso vn gran corpo di legno, e suona vn arpicordo, vn liuto, con vn sì presto correre sù per i tasti dell'vno, e le

cor-

corde dell'altro, che non è men vago a vedere il ballo delle dita, che soaue a sentire il suono dello strumento. Oue poi bisogni alla mano prendere vn granel di miglio, ò al contrario afferrare vn che che sia di gran mole, ella all'vno, e all'altro è destrissima; conciosia che, nè per le menome cose le nuoce l'esser grande, nè per le grandissime piccola: che a quelle s'adatta, impicolendosi anch'essa, e quasi tutta ricogliendosi nella punta di due sole dita, e s'ingrandisce a queste, gittando da sè tante braccia, quante dita largo distende, e con esse, a ciò che vuole fortemente s'auuinchia, e strettolo il sostiene, e l'adopera. Che se alla troppa gran mole; ò al peso incomparabile, vna sola mano non basta, la compagna, le accorre in aiuto, e come acutamente vide Galeno due mani, nella virtù, diuentano come fossero vna sola, ma grande, quanto è lo spatio frà mezzo l'vna, e l'altra; peroche in tutto esso la forza d'amendue, cō vna scambieuole communicatione s'vnisce, e continua. Quanto fin hora hò detto il comprese da maestro in brieue circuito di parole il Filosofo, dicendo, a *In Diuisione manus, Componendi facultas est: in compositione, vis diuidendi non esset.*

Così dimostrata necessaria ad ogni buon operare la diuision delle dita: veggiamo, se per auuentura, elle stessero meglio tutte ad vna stessa lunghezza vguali, e pari in punta. Euui cosa in apparenza più lieue a di-

a *Arist. vbi supra.*

dimandare ? tanto che miracolo, se a chi legge non increscerà di gittar questo minuzzol di tempo, fino a spacciarsene con la risposta. Ma appunto, in acconcio al mio disegno tornerebbe, se così lieue cosa la giudicaste: peroche in fine, vi conuerrebbe tanto più ammmirar la Sapiēza di Dio, che con vn quasi niente, così parutoui a prima vista, hà fatto, che noi operiamo, si può dire, ciò che di bene operiamo con le mani. Conciosia che a strigner tutto in vno, allungate a vna stessa misura le cinque dita, eccoui diuenuta la mano poco men che affatto disutile, cioè, non possente a operare più di quello, a che vagliono le sole quattro dita più lunghe: che a ben cercarlo, il trouerete poco più di niente: per non dire hora dello sgarbato apparir che farebbe così figurata la mano, toltane quella bellezza, che dalla varietà ne' simili si cagionā.

Non v'è delle cinque dita ueruno, che nō habbia vna sua dote particolare. L'Indice faccendiere, snello, ingegnoso habile a tutto, in tutto si mesce, e fà; al contrario, il Mignolo, niēte destro, e ignorāte, si come fatto, seruo a fin, di portar la mano, che in moltissime delle sue miglior opere (delle quali anche vna è questa che fò dello scriuere) sostiene tutta la mano, che sopra lui giacēte, si posa, sēza però grauarlo più di quel che tutto il corpo faccia i suoi piedi: *a Domesticum, ac familiare, vehiculum, ipsique congenitum*, come il chiamò S. Basilio; i quali, il so-

a *Homil. in Attende tibi.*

sostentano, e'l portano, *Sine vlla oneris iniuria*, come auuertì S. Ambrogio. Il Mezzano, lungo oltre a gli altri, per tanto più prendere, e abbracciare, quanto più si distende: con vna simil forza, dice il Filosofo, a quella de' remi, che sono in mezzo alle due ali delle galee, e la scienza delle machine ci dimostra, hauer essi, per lo maggior porgersi auanti che fanno, maggior virtù da muouere, e sospignere la galea. Ma quel che nella mano fà tutto, egli è il dito Grosso, e tutto fà coll'esser più corto. Come nò? Allungatelo pari all'Indice: e non ne haurete prò più che dall'Indice, col Mezzano, con amendue i quali, prouateui a prendere che che sia, e molto più a maneggiarlo, ne vedrete la debolezza, e l'inettitudine. Egli dunque, coll'esser più corto, hà il suo moto di sotto in sù come al contrario gli altri, per l'opposta cagione, l'han di sopra in giù: per ciò s'incontrano, e han forma, e forza di tanaglia, per saldamente afferrare: e in tale scontramento, accortata la mano, riesce, con tutta per, così dire, in pugno la sua virtù, e più destra al muouersi, e più efficace all operare, Per ciò anche, egli è da parte, disgiũto, onde fà il suo mezzo cerchio proportionato, a quel de gli altri: per ciò non insuelto con tre nodi fuor della mano, ma dentroui col principale, ben radicato: e più de gli altri corputo, e di più grosse giunture, e ossa, e neruo, e muscoli: tal che solo hà più gagliardia che tutti gli altri: mercè che tutti

gli altri sol seco doueano esser gagliardi. Quindi la cruda legge de gli Atheniesi, che a' miseri Egineti ribelli, mandaron recidere il dito grosso, a *Vt hastam ferre non possent, remos verò agere possent*: e'l debilitare vn padre il figliuolo, a fin che non serua in guerra, colà ne' Digesti, al titolo *De re militari*, punito, per legge di Traiano, con la pena dell'esilio, s'interpreta da' Giuristi, lo sneruargli il dito grosso: b *Qui* (per finir con Lattantio) *se velut obuium ceteris præbens, omnem tenendi, faciendique rationem, vel solus, vel præcipuè possidet tamquam rector omnium, atq; moderator*. Tal che a dimostrare quāto è in valor tutto l'huomo, ottima è l'inuention di Timāte, doue diè ad intendere la grādezza d'vn Ciclopo, da lui dipinto in vna picciolissima tauola, con porre vn branco di Satiri, affacendati a misurarne co' loro tirsi il dito grosso.

Fassi, per vltimo, innanzi Galeno, non per più affaticarui la mente cō noue riflessioni, ma per sol darui a vedere, onde ridere della disutil cosa che sarebbon le mani, se le lor dita hauesser dentro vn sol osso tutto intero, e continuato dalla radice alla punta, per ciò, come inflessibili, costrette a star sempre tese, e per non adattarsi a nulla, di niun seruigio, e di grandissimo impaccio. Al contrario, s'elle fossero disossate, a che ci varrebbon di forza? che fermezza haurebbono

a *Aelian. li. 2. Var. hist.* b *De Opifi Dei.*
c *Plin. lib. 35. c. 10.*

bono ne'lauori? e che gratia a riguardarle? Sembreremmo portar due polpi in vece di due mani, con le dita a guisa delle callose lor branche, cadenti giù spenzolone, e sol mobili a dimenarsi come serpentelli, ò ad auuolgersi come viticci. Hor nō è ella dunque inuention d'ammirabile sapiēza, l'hauercele Iddio formate sì ben intese, e sì vgualmente in riguardo al commodo, e alla bellezza, che sode, e forzute per l'ossa, sono nientedimeno piegheuoli per le giunture, oue si snodano, e cō venticinque muscoli, che in ciascuna mano lauorano, in quante diuerse parti, e maniere si conueniuano a ben vsarle, in tante si muouono? Ma forse elle hauran soperchio le vgne. Alla gratia nò, che ognun per sè medesimo il vede: ma non ognun ne sà il buon vso, dell'aggiungere ch'elle fanno tal forza, e senso alle punte delle dita, cui, premendo in contrario, applicano maggiormente a ciò che tocchiamo, che perdutane l'vgna ò più che mezzo perduto il giudicio del tatto in quella estrema parte che l'hà come più necessario, così più dilicato a discernere delle cose. Ch'elle poi crescano, questa altresì è ordinatione di prouidenza, auertita da Ipocrate: conciosia che douendo elle, per la sopradetta ragione? oltre a più diuersi altri vsi che hāno (giugner fino a sōmo il dito, e per conseguente, adoperandole, continuo logorarsi, continuo anche era il bisogno di ripararne il perduto, ricrescendo, nō mica da ogni lato, che ciò oltre che sconcio, fora

claris enitet factis, quæ conciliatrix diuinæ gratiæ sacris infertur altaribus, per quā offerimus, & sumimus sacramenta cælestia: manus enim est quæ operatur pariter, atque dispensat diuina mysteria. Manus est, quæ fecit omnia, sicut dixit Deus Omnipotens. Non ne manus mea fecit hæc? Manus est totius corporis propugnaculum, capitis defensatrix: quæ cum sit loco inferior, totum verticem comit, & honesto venustat ornatu. b
E fin colà fra' Gentili, Galeno, Fatture, dice, della mano sono i Teatri, i Tēpi, gli altari, le statue de gl'Iddij: e s'eglino han religione, se sacerdoti, se veneratione, e culto, tutto è debito della mano, di cui sono ministero i sacrifici, e lo spargimento de' pretiosi licori sopra le vittime, e gli odorosi profumi, e le sacre bēde, e i veli a gli occultati misteri, e i solenni apparati, e le offerte è le suppliche de' diuoti. Chi hà descritte le leggi, e affissele, e con ciò regolato il viuere à forma d'huomo? e chi di poi ne mantiene la maestà col ferro, giusto vendicator de' misfatti, e sostegno della publica pace? Di cui son'opera le città, e questi argini, e queste mura, e baluardi, e fosse, e torri, che ci fan di sè scudo per tutto intorno, e sicurezza, e riparo dalle estrinseche violenze? E questa gran selua di fabriche, da'gran palagi fino a' piccoli habituri, e porte, e reggie, e teatri, con ciò che dentro le correda, e fornisce? Scena di tutte insieme le facce, per tutti insieme gli ordini,

a *De vsu part. lib. 1. c. 2.*

mini nell'apparenza, fiere ſaluatiche nel coſtume. In oltre, chi addottrinato hà il mondo nelle ſcienze? e a chi, ſe nō alla mano, ſi debbe, l'hauere i ſecoli ſuſſeguenti quanto di pretioſo dalle ricche miniere di tāti ingegni cauarono i trapaſſati? Mutola, è la ſapienza, delle Naturali, e delle diuine coſe maeſtra, mutole, l' eloquenza, la poeſia, l'hiſtoria, s'elle con altra uoce non parlano, che con la mancheuole della lingua, e cō ciò perdute le fatiche dell'intelletto, e'l guadagno de gli oſtinati ſtudij, delle notturne ueglie, delle lunge pellegrinationi in accatto di ſapienza: ma la mano *a Obliuionis medicamentum*, come la chiamò Clemēte Aleſſandrino, di mancheuoli li fà eterni, e raccolti, ò dalla mente, i concetti inuiſibili, e doue nacquero ſepelliti, ò dalla lingua le uoci ſparſe all'aria, in preda e giuoco de'uenti, dà loro una forma uiſibile, una uita dureuole sù le carte: e quegli, che ſarebbono ſtati poco utilmente teſori d'un ſolo, rendeli heredità, e patrimonio di tutto il mondo: Quindi le notte de' numeri, le linee delle figure, i caratteri, quaſi in tante forme, quante ſono al mondo fauelle diuerſi, onde habbiam riuelata a gli occhi l'ordinata ſucceſſione de'tempi, e le diſcendenze de'gradi, l'andar de' cieli, e l'intrigato uolgere de'pianeti, le miſure de'corpi, e le ammirabili lor paſſioni, i detti di tutti i ſaui, i fatti di tutte le nationi, e in piccole mappe compreſi, e diuiſati i confini

a *Strom. li. 1.*

tini delle terre, e de' mari, e i riti delle religioni, e i decreti della giurisprudenza, e i canoni della medicina; e gli scoprimenti, che nel piccol mondo de nostri corpi han fatti la notomia: e che vò io cercandole ad vna ad vna? se basta dir tutto insieme, che anche hoggidì nō imbalsimati, mà viui ne'loro scritti, parlano, e interrogati, rispondono, e contradetti disputano, e studiati insegnano, Platone, Aristotele, Ippocrate, Archimede, Tolomeo, Demostene, Pindaro, Vlpiano, e mille altri, fatti dalla mano immortali dopò la morte, e di soli che furono, replicati, in tanti, quanti sono i luoghi, doue col meglio de'loro spiriti viuono nelle loro opere, e han discepola la posterità, e scuola il mondo. Hor chi raccorda quell'ingegnoso ritrouamento di Pitagora, *a* che da'seicento piedi, quanto era in lūghezza lo Stadio Olimpico misurato da Ercole, toltone vn solo, sopra la piāta d'esso, argomentando a ragion di giuste proportioni, fabricò tutta l'alzata del corpo di quell'Eroe, e ne diè ad ammirar la statura confaceuole à gigante? Così ben si discorre, per rinuenir l'animalesco d'vn huomo, l'orma del cui piè, s'egli è formato a regola, e rispondente delle membra, da infallibile indicio di tutta la grandezza del corpo. Ma quel che veramente è vn'huomo, nella maggiore, e migliore nostra parte, ch'è l'animo, il vestigio che di sè nell'opere sue lascia la mano, più che null'altro, ma-

a *Gellius lib.1. c.1.*

manifestamente il dimostra.

Hora nulla parrà in paragon del già detto, il soggiungere, ciò che pur si debbe in pruoua dell'hauerci Iddio, con la mano formataci, proueduto ad ogni cosa: gli vsi ch'ella hà, nel rappresentare i sensi dell'animo: ciò che nel capo antecedente hò mostrato essere vna sì necessaria parte del viuere, e dell'vsar da huomo, per naturale istinto non solitario, nè ramingo, mà compagneuole, e ciuile. Che non esprime ella dunque? ò che conoepisce dentro la mente ò desidera il cuore, che l'vno, e l'altra, a significarlo, non chiamino, come loro interprete, e segretaria, la mano? Così è, dice il Morale: a *Epistola hominem repræsentat*: e come raccorda in vna sua S. Girolamo, *Turpilius Comicus, tractans de vicissitudine litterarum, Sola iniquit res est, quæ homines absentes præsentes facit*. Nō parla ella, e fà sentirci, etiandio vn mezzo mondo lontano? anzi, con vna innocente arte magica, di pochi caratteri, onde verga vna lettera, non ci trasporta ella dounnque, e in mano a chi scriuiamo, con l'vtile della presenza, e non co' pericoli del viaggio? E per ciò che la lettera, col necessario passar ch'ella fà per molte mani, corre tal volta rischio di trouar chi le vsi forza, e ne rōpa il suggello; se v'è in grado di ragionar segretissimo, la mano sà quello che mai non potrebbe la lingua, formare vn nuouo linguaggio, non intelligibile a verun'altro, che

a *Seneca Epist. 40. Epist. 42. an*

che à quel solo, cō cui vi piace d'intendervi. Ciò sono le cifere accordate, che portano non come le lettere d'Augusto, *a* la Sfinge espressa nel suggello di fuori, ma dentro ascosa; e tal se ne inuiluppa, e di sì oscuri misterij, che non v'ha Edipo, che non s'apponga indarno à diciferarla.

Quanto poi a gli vsi della mano nel ragionar co' presenti, in espression dell'interno, e tal volta anco tacente, come più prolissa, ò meno efficace la lingua, poco ha mestieri dirne, conciosiache ognuno, per magisterio della natura, il sappia, e l'habbia continuamente alla mano. Ella dunque, prendendo i medesimi affetti dell'anima, imperiosa in atto, comanda, adirata, minaccia, e chiama, e risponde, e interroga, e chiede, e niega, e consente, promette, offerisce, accetta, protesta, giura, rifiuta. Così non solamente tutto fà, ma tutto dice, e in vn suo proprio linguaggio, a qualunque straniere, ò barbaro, intelligibile: nel che hà vso più ampio, e maggior pregio della lingua. Se poi stende l'indice in verso che che sia lontano, con solo additarlo, il rende iui presente: *b* così ben disse Polemone che a vn Dicitore ignorante rimprouerò vn solecismo della mano, per la sconcordanza, che il gesto fe' con la cosa, che additaua. Darsi scambieuolmente la mano, è atto di beniuolenza, e di pace: in esse s'abbracciano l'anime, e l'vna all'altra dà il cuore in pegno della sua fede. Della malinco-

Suet. in Aug. c. 50. b *Pilo. in vitis Sophist.*

linconia, è intrecciar le dita, e vnir di rincontro le mani, con le braccia abbandonate, e cascanti: della disperatione, e dell'estremo dolore, batterle palma a palma. Sà la marauiglia leuarle alte, e sospẽderle, come in estasi, e l'ira, strette aggropparsele in pugno; e'l desiderio, allargare riuolgerle verso il Cielo: e per non dir tutto, la miseria, con distenderle pari, quasi mette disteso a'piedi altrui tutto il corpo, ò almeno il cuore, di chi chiede gratia, ò supplica al perdono. Oltre a ciò, non sono elle piede a gli storpi, che la cadente vita sostentano, e portano sul bastone? Non sono occhio a'ciechi, che con esse palpando conoscono quel che non veggono, e come disse quel Comico, per pouero che altri sia, non hà egli in due mani due seruidori spesati, da ogni hora, e ad ogni opera prõti? nè mai da insospettirne, come infedeli, ò da cacciare, come disubbidienti, peroche lor proprio è il bene del lor padrone, nè mai per esso faticano, che tutto insieme non giouino a lor stessi.

Ma egli è hora mai tempo, che traggano auanti coloro, che si fuor di ragione si lagnano, come trattati dalla Natura men prouedutamente de gli animali: e che la mano correndo a prendere, e suolger loro auanti i fasci de'mille strumenti, e ingegni, che tutti lõ sue fatture li renda mutoli, è confusi. Ciò saran freni, morsi, gioghi, aratoli, erpici, ragne panie, lacciuoli, geti, e lasci, fiocine, e sciapiche, e spaderni, e balestri, e sa-

e saette, e che sò io(di cotali altri ordigni, i quali, a che vagliano in pugno alla mano che li lauora, e gli adopera essa medesima? Non si fà egli nostro per essi, ciò che hanno, e ciò che sono gli animali, gli vccelli, i pesci? I duri colli de' buoi, le patienti schiene de' giumenti, le nodose de' camelli, le smisurate de gli elefanti, non ci seruono elle di qualunque gran soma le carichiamo? E vero: non siam Centauri sù quatro piè velocissimi al corso. Sialo chi ama d'esser mezz'huomo, e mezzo cauallo: se poi tutto bestia, sel vega, egli, al certo non fallirà, che non sia vn mostro. Ma che ne fà mestieri di trasformarci, e imbestialire? Non corriam noi su le gambe de' caualli, niente men che se fossero nostre? Se per iscampo della vita ci bisogna fuggire, con vn semplice allentar di brillia, e dar di sprone, non ostante l'esser quello che sono, di spirito sì generosi, rendiamo i caualli come timidi del nostro timore, ed essi, con noi indosso, a tutta carriera battendo, ci rendono nella velocità del loro corso altrettanto veloci. Al contrario, entrando noi in campo a combattere, essi medesimamente, al pari del nostro animo, animosi, diuentan prodi, e guerrieri; e affrontano, e inuestono, e rompono per mezzo l'armi, fino a rimaner con noi sul medesimo campo ò vittoriosi, ò morti: nulla di sè curanti, per vbbidire alla mano, che li fe' suoi, domandoli, incatenolli col morso, e ne tiene in pugno con le redini il cuore, e
la

la vita . Che si hà a dir de'segugi, e de'leurieri, che ci si fan cacciatori, addottrinati da noi? quegli fiutando a rintracciare, e questi corrẽdo a raggiũgere le saluaggine: e ò ferme, ò vccise che l'habbiano, starsi iui digiuni: aspettando, che noi soprauegnendo le ci prẽdiamo, loro fatica, e nostra preda, e diletto. Che de gli sparuieri, de' girifalchi, e per fin dell'aquile, che vsate al pugno, e al fischio, ci seruono d'vccellatori: così giungiamo ancor doue ci bisognerebbon l'ali per giugnere, e indarno alto volãdo, sino ad appena poterli noi seguitar con l'occhio, non ci fuggon gli vccelli, mentre la mano hà che inuiar lor dietro altre ali, e altri artigli che li raggiungono, e sbranano, e souuente anco glie li portano in pugno: per non dir delle saette, e di cotali altri ingegni, con che la medesima li coglie a mezzo il volo, e trafitti li trae giu dell'aria, e ne fà preda. Era egli poi diceuole, che noi altresì hauessimo ceffo, e bocca, e denti di mastino, per combattere muso a muso con le fiere de' boschi, lupi, orsi, cignali, e doue ne a, tigri, e lioni, ò co'nemici che improuiso ci assaltano? Che bisogno di ciò, se per nostro ingegno, i cani stessi prestano a lor rischio i lor denti, e i lor morsi? che perciò con Nemesio Filosofo christiano, *a Viuos hominis gladios non absurdè eos vocaueris*? e a quanti vsi, e in quanto diuisate maniere ci seruono? custodi delle nostre case, e da fidarsene molto più, come scherzando dis-

a *Cap. 7. de Nat. hom.*

disse S. Agostino, che i tre ò quattro Dei, che gli antichi assegnarono in cura del limitare, delle imposte, de' cardini, e de gli stipiti d'ogni porta: Guardiani de' nostri armenti; difensori delle nostre vite, quanto e animosi, e fedeli? *a Quis tam tenax beneficij*, dice di lor San. Ambrogio, *& memor gratiæ, quando quidem pro domino, & in latrones insilire nouerunt mori prò dominis, & commori cum dominis sunt parati*. Ma egli sarebbe vn troppo circoire, e stancarsi, volendo ire in traccia di quanti animali ci seruono, chi con la forza, chi con l'ingegno, altri con le lor medesime carni, altri con le cuoia, le pelli, le piume, per nutrimento, per medicina, per isparmio di fatica, per più agio, per diletto: e gli ordigni, e le armi, con che li conquista, e fà suoi la mano, quanti ne van sù la terra, o dimestici, e fieri, quanti ne volan per aria, e nuotano in mare; fino alle smisurate balene, che di loro altresì la mano trionfa, e ne fà pesca, e caccia: e indarno han gagliardia, e astutia, e velocità, e nascondigli, e fuga, e armi; così tutti si prendono, e di ciò che han per nostro vtile, ò viui, ò vccisi, ci seruono. Per ciò, quanto meglio alla mano, che non all'Imperadore Traiano, si conuien quell'honore, che il Senato di Roma gli decretò, che in riguardo delle quasi innumerabili nationi da lui soggiogate nell'Oriente, *b* hauesse tanti trionfi, quanti gli fosse in grado volerne: non douendosi honore a misura, d'vn merito oltre mi-

a *Hexam. l. 9. c. 4.* b *Dio Cass. in Traian.*

misura.

Finalmente (e questo, che a giustamente stimarlo, è il più degno, sia l'vltimo de' testimoni, in pruoua di quanto al viuer nostro serua, e possa la mano) Iddio a lei, e alle attitudini sue, risguardò, quando nell'vniuersal generatione delle cose, produsse tanta varietà di minerali, tant'altra di marmi, e schietti, e mischi; e di gioie pretiose, e di legni, e d'herbe, e di colori, e d'odori; e per dir brieue, ogni sensibil materia, capeuole di lauoro. Sopra questa innumerabil varietà di nature informi, la mente nostra, portandosi come a volo, fà quello, che S. Agostino disse dello spirito di Dio, che nel primo dì natale del mõdo, a *Ferebatur super aquas. Vt quadam effectoria*, dice egli, *& fabricatoria, vt illud, cui superfertur efficiatur. ac fabricetur. Sicut superfertur voluntas artificis ligno, vel cuique rei subiecta ad operandum*. Così, per se medesima inteso quel che per industria d'arte può trarsi da questa, e da quella diuersa materia, la mente, ne commette il lauoro alla mano: tanto essa habile ad eseguire, quanto quella ingegnosa a inuentare. Quindi il gran choro di tutte l'Arti, certe reggentisi al semplice, ma infallibil giudicio della natura, certe più alto dedotte da principij di scienza: tutte con risguardo al buon vso, ch'è la final regola, e come il filo della sinopia, a cui tengon l'occhio: tutte operanti ò miracoli, ò marauiglie, douute per metà all'inge-

a *Gen. 1. de Gen. imperf.*

gno, che le forma in idea, per metà alla mano, che lor dà l'essere in atto. Tali sono le Matematiche sperimentali, la medicina in vso, la Chimica operatrice di prodigiose trasformationi, il Nauigare a carta, e bussolo, il Tessere è semplice, e figurato, il Ricamare, il Dipingere, lo Scolpire, il Fondere, e gittar bronzi: e di cristallo strutto, e di creta molle, formar mille foggie di vasi, e di pietruzze a lauoro musaico, effigiar figure: e d'vna sottilmente intagliata in piastra di rame, ricauarne a migliaia; e punteggiando, con atomi quasi inuisibil d'ogni colore, esprimerne dilicatissime in pergameno: e di legni informi, e di mettalli, cauar miracoli al torno. Poi l'Architettura, la Musica da ogni strumento, la Stampa, le Munitioni, le Machine da tanti vsi, e di pace, e di guerra, l'Armadure, l'Armi. A chi più ne risouengono, ve le aggiunga, e non mancheranno altre da aggiungerui; tante sono. Pure tutte esse, verissimo è quel di Galeno, che la Mente, e d'Arte prima dell'arti, e la Mano è Istrumento prima che gli strumenti: anzi non vn solo, dice il Filosofo, ma tanti, quanti ella, per ciascun'arte i proprij ne forma, e gli adopera, facendosi vno con essi, onde loro imprime quel moto, per cui hanno con lei quasi spirito, e ingegno: scarpelli, seghe, lime, tanaglie, martelli, ancudini, taglie, penelli, agora, spuole, telai, plettri, cetere, e che so io?

Così la mano pruoua euidentemente la

Sa-

Sapienza di Dio, che in darcela, e sì fattamente organizzata, che riesca in tutto acconcia ad eseguir ciò che la mente disegna, senza altro darci, ci diè in essa ogni cosa: e il non fare a noi commune cō gli animali quello, onde molti di loro ci auanzano (oltre che cel possiam far proprio, come già è dimostrato) fù egli altresi consiglio d'altissima prouidenza, e con esso (per passare horamai da questi del corpo, a vn altro testimonio dell'anima) conchiuderò la presente materia; ed è riflessione di S. Agostino: a *Ob hoc enim;* dice egli, *Prouidentia diuina eis, quibus nos constat esse potiores, data sunt quædam potiora corporum munera, vt illud quo eis præeminemus, etiam isto modo nobis commendaretur, multò maiore cura excolendum esse, quam corpus.*

Gli Spropositi. Commedia, recitata nel Teatro della Imaginatione, Da' Fantasmi in Sogno. Opera Filosofica, e Morale.

CAPO DECIMOSESTO

SE anch'io. come già Epimenide, dormendo, e sognando nella grotta di Gioue Ditteo, a potessi hauere in vn medesimo, desta la mente, e aperti gli occhi dell'anima, con sol quegli del corpo serrati, vedermi, come lui, apparire innanzi la Verità disuelata, e tutta lei, e interrogarla, e vdirla rispondare a'miei dubbi, io vorrei domandar-

P

a De Ciu. Dei lib. 8. c. 15. b *Max. Tir. ser.* 28.

darle, come si faccia questo nostro Dormire, è Sognare; e dormẽdo, e sognãdo, priuo d'intẽdimẽto, intendere, e senza l'vso della ragione, discorrere: e per fin tal volta auuedermi di quel ch'io fò, e dire a me stesso. Hora io dormo, e queste ch'io veggo, non sono imagini vere, ma fantasime apparẽtimi in sogno: tal'altra al contrario, dire Hor sì, che sõ desto, e nõ sogno: e pur così l'vno come l'altro falso, è vn medesimo sognar doppiamonte, a *Et rebus veris imposturam facere*, come parla il Nazianzeno.

Il non potersi ciò fare altro, che ad occhi chiusi, non ce ne lascia vedere il come, e ci bisognerebbe hauer l'anima come l'Olimpo, a cui, sian nuuoli, ò nebbie che gli si adden sino intorno, elle mai non si lieuan sì alto, che giũgano ad ingombrargli le cime: tal che con la notte, per così dire, a'fianchi, pur tuttauia ha in capo i raggi d'oro del Sole, che l'incoronano Rè de'monti. Tal, dico, ci conuerrebbe hauer la mente, ch'è la più sublime parte dell'anima, non annebbiata da'vapori, che ci salgono al capo, e cagionano il dormire: ma suelata, e suegliata, e con ciò habile a vedere quel che giù basso nella Imaginatione, e nel Commun senso, che sono le parti di lei più terrene, si opera. Ma come chi per conoscere quel che sia dentro vn ombra, la mettesse tutta scoperta in faccia al Sole, ella già più non apparirebbe: che il lume, che la fà, sol perche non la vede, sol vedendola, la disfà:

non

a *Orat.28.in fun.patris.*

non altramente i sogni, in presentarli a-uanti la mente suegliata, non nè sofferan la veduta, e suaniscono.

Per ciò S. Agostino, *a* conta il Dormire, e'l Sognare fra i più tenebrosi profondi della natura, e non s'ardisce a mettersi in quel gran buio, cercandone le cagioni, e'l modo, senza scorgerle altro lume, che quello del suo proprio ingegno, auuegnache egli fosse il Sole de gl'ingegni: ma gli si rende vinto, come ad vna di quelle incomprẽsibili marauiglie: delle quali sauissimo prouedimento di Dio è stato, riempiere la Natura, per ischernir l'ignoranza, e humiliar l'alterigia de'nostri troppo fasto si ingegni: così attaccando vn contrapeso a i piedi de'venti, secõdo il misterioso dire di Giobbe, che li contrasta, e tien bassi: altrimenti, essendo essi tutto ala, cioè tutto spirito, e leggerezza, poggerebbon troppo alto, e senza verun utile della terra, vagando, suolazzerebbono alla pazza.

Hor al uedere quanto adopera la Natura per inuitarci a dormire, e darcene ogni agio, conuien dire, che ciò in verità molto importi a noi, e per conseguente a lei, tutta, come a suo principal fine, intesa a mantenerci: Il sonno, anch'egli, come le più sacre cose, vuol Tenebre, e Silentio. Come dunque vna madre (disse il Chrisostomo) per costringere a dormire vn suo bambino in culla, gli tende sopra vn velo, e con tenebre, per così dire, fatte a mano,

P 2 gli

a Epist. 110.

gli fà vna piccola notte, che gli concilia il sonno, non altrimenti la Natura, à noi stanchi delle fatiche del giorno, facendo ritirar dietro alla terra il sole, ci tende sopra la notte, a guisa d'vn velo intessuto di tenebre: così togliendoci di veduta ogni cosa, e a vn certo modo rubando il mondo al mondo, inuita gli occhi a chiudersi già che non han che vedere. Tutto insieme con l'oscurità viene il Silentio peroche, come Dauid disse, che spuntando il Sole, i lioni, gli orsi, i lupi, à cui, come a malfattori, la luce è odiosa, abbandonano il publico, e corrono ad intanarsi, e sepellire dentro le grotte, oue han ricouero, e frāchigia, così per contrario, ritirandosi il sole dietro all'Occidente, per dar luogo al sopragiungere della notte, tutta quella gran parte delle humane faccende, ch'è tumultuante, e strepitosa, non veggendo oue mettere il piè al camino, e le mani al lauoro, si ritrahe sbigottita, e rimansi dal trauagliare: e vale altresì a spauentarle, vn certo horrore cagionato dal buio, che tinge ogni cosa di nero (cioè spegne affatto i colori, che non sono altro, che luce contemperata) e par faccia d'inferno: oltre che, morta la luce, tramortiscono in noi gli spiriti, che di lei gran parte, s'auuiuano, e toltone l'operare, si fà posa, e silentio Così dunque, *a Dies moritur in noctem,* disse Tertuiliano, *& tenebris vsquequaque sepellitur. Funestatur mundi honor:*

a *De Resurr. corp. c. 12.*

nor: omnis substantia denigratur Sordent, silent, stupent cuncta. Vbique silentium est, & quies rerum.

E questa si e la parte, che fuor di noi concorre in apparecchiamento al dormire. Siegue poi l'altra dentro. Lieuasi dunque vn humida, e densa nebbia di vapori, dallo stomaco al ceruello, che tutto l'ingombra, e stupefà: e quinci ricadendone vna più grauosa parte alle palpebre, elle (diciamlo con Nemesio Filosofo) *a huiusmudi vaporum pondere, quasi plumbea machinan deprimuntur*: e si chiudono gli occhi dentro, affin che per essi, che sono le finestre del corpo, l'anima non s'affacci a vedere oggetto, che la distragga, e suaghi. Allora finalmente entra il sonno: e dormon non mica solamente gli occhi, che nulla veggono, e gli orecchi, che nulla sentono, ma dormono altresì le mani, dormon i piedi, e fuorche solo il cuore, che mai non quieta, ne resta dal battere, e dall'operare, tutto l'huom dorme. Dorme anco l'anima? Il vedrem quinci a poco nella consideratione de' sogni: hor vi basti intendere (se pur voi, ed io, bastiamo ad intenderlo) ch'ella in se medesima si ritira: non derelitto il corpo, come detti Filosofi, di scuole, già per antichità, rouinate dal tempo, credettero: peroche, se dormendo siam viui, e per tutto viui, per tutto anco è mestieri che sia in atto la forma, per cui siam viui. Ma se ciò è, com

a *De Opif. hom. c. 13.*

fa d'anima l'anima, mentre è priua delle operationi propriamente animali? per modo che, etiandio se la uoce penetri entro a gli orecchi, e taluolta anche il rimbombo de' gagliardissimi tuoni, ella punto non ode: fatta sorda? ita lontano? distemperato l'organo? nulla di ciò; e pur non ode. Nè al dibattere de' tremuoti, ò allo scuotere che altri faccia il corpo all'addormentato, ella ò si risente, ò sente: tramortita? intirizzata? stupida? nò: e come fatta insensibile?

So quel che ben disse il *a* Filosofo, che non è habile a dormire, se non chi per natura è habile a sentire: peroche il vegghiare è sentire, nè dorme se non chi era vegghiante. Per ciò quella che diciamo Anima Vegetatiua, in cui conueniam con le piante, perch'ella sol viue, e non sente, in noi non dorme: anzi, quando è più profondo il sonno, ella, per così dire, è più desta; in quanto più spiriti adopera in vso delle sue proprie facoltà, del concuocere l'alimento, del trasmutarlo, attraherlo, ripartirlo, nutrirci, e crescerci: tenendo continuamente in moto gli strumenti delle membra vfficiali, che in cotali ministeri la seruono. Ma del cessare dell'altre operation superiori a queste infime del viuente, (sia detto con pace) *a* cade al bō vecchio la palla del metallo, cō cui in mano era vsato di prendere vn leggier sonno frà giorno, e con lo strepito che lo sueglia, ci lascia senza

a *De som. & vig. c.* 1. a *Lart. in Aristotele*

za darci di quel ch'è più difficile a saper del sonno, altro, che vn gran romor di parole. Vn addormentato non sembra egli vn cadauero caldo? e vn cadauero, vn addormentato freddo? tanto han l'vno, e l'altro dell'insensibile, e del morto. Chi sà dirmene il come? ò già che *a* Tertulliano si fà innanzi a insegnarcelo, ma, com'è far suo, strettamẽte, e inuolto in due parole chi me le spiega? dicendo egli farsi ciò dell'anima, *Dissimulatione praesentia.*

In tanto mentre voi ci pensate, chiederò io alla natura, e ne haurò, spero risposta, perche dar tanto ragione sopra l'huomo, e tanta podestà a questo rigidissimo Doganiere, e Publicano il sonno (così il chiamò quel valẽte maestro d'Origine Clemente Alessandrino) *b* di riscuoterle da noi ogni dì tante hore di quelle pochissime che ne habbiamo? e per gabbella del viuere, farci pagar, dice egli, la metà della vita? Anzi, se la morte non è altro che vn perpetuo sõno, e'l sonno *c* *Mors temporaria*, come disse il Chrisostomo; e'l risuscitar che faremo, sarà vno suegliarci, e lo suegliarci che facciamo, è vn risuscitare; che strano rimedio è cotesto, che ci conuien prendere ogni dì per viuere, ogni dì morire?

Prouidenza, e pietà (rispondemi la natura) così per voi utilmente ordinarono: che se vegliãdo il dì le fatiche vi consumano il corpo, la notte, dormendo, vel ristori,

a *De Anima cap.43.* b *Lib.2. palag. c.9.* c *Hom. de Dauid, & Saul.*

e al dì nascente vi renda freschi, e con nuoua lena a ricominciar quello, che non douendo esser continuo, non poteua con maggior vostro vtile essere interroto. Cessan dunque dormendo le operationi animali, a fin che gli spiriti, onde il calor s'auuiua, e de' quali il più, e il meglio consumano i sensi, tutti in aiuto alle facoltà vitali s'adunino. Per ciò, se il vedere, e l'vdire, e 'l muouerui, e l'intendere, e specolare, rimangono, già non rimane il lauoro del cuore, e dell'altre viscere, che a tutto il corpo ripartono alimento, e sumministrono lena: *a* Oltre a ciò, vdiste voi mai raccordare quella famosa tazza, che Elena diè bere a Telemaco, piena d'vn cotal licore, suo componimento, possente a indurre vna generale dimenticanza d'ogni mal passato, e d'ogni presente? Raccorderauela Omero, e gli Egittiani, che il recano a inuentione di Palidana moglie di Teone. Ma ella è fauola quanto il fiume Letheo. Hor questa in verità vi si dà bere col sonno: e hauere in dono dalla natura, quel che in vano aspettò dall'arte il sauio Atheniese Themistocle, quando presentatoglisi auanti vn valent'huomo, a proferirgli vn suo segreto, possente a rendergli facilissimo, e felicissimo il racordarsi: rifiutolo, dicendo. *Gratius sibi illum esse facturum, si se obliuisci, quæ stellet, quam si meminisse docuisset.* Tal che se infelice è la pouertà, se dolorosa la perdita de' suoi cari, e afflitiuo il

a Diod. Sicul. lib. 1. p. 2. c. 6.

il penſiero delle coſe auuenire (che la virtù del ſonno etiandio tant'oltre diſtendeſi) egli ve le toglie di mente, e tanto non ſiete miſero, nè tormentato, quanto dormite. Se ciò ſia beneficio, imparatel da *a* Mario, che da vn eſercito di ſciagure armate, che ſi vedea condurre incontro da Silla a combatterlo, e diſertarlo, altro riparò non trouò, che il dormire a forza di poſſentiſſimi vini, *Somnum, obliuionem malorum, quarens.* I faſtidi ſono tutt'occhio: cento che ne habbiate, come Argo, il ſommo, toccandoui il capo con la rugiadoſa ſua verga, tutt've li chiude, e addormenta, *Centumque oculos nox occupat vna.*

Ma ſe il dormire è una Marauiglia, il Sognarſi non dourà dirſi men che vn Miracolo, di cui per metterci a ragionare, habbiam noi a farci animo, e dir come colui appreſſo Platone, *b* Gittanci a nuoto per mezzo le onde delle diſpute, forſe auuerrà che qualche corteſe delfino, veggendoci traſuiati, ò ſtanchi, ci ſi rechi ſul doſſo, e ci porti direttamente al ſegno. Mai io non ſaprei da chi m'attendere, ò ſperare vn tal ſoccorſo peroche que' Pitagori, que' Democriti, quegli Anaſſagori, ſagaciſſimi inueſtigatori delle più ſegrete coſe della natura, in ragionar de' ſogni, non ci laſciarono altro che ſogni, per non dirli più veramente delirij: e'l Filoſofo, che più ne ſeppe, e meglio ne ſcriſſe, quanto

P 5 più

a *Plut. in Mario.* b *Dial. 5. de Republ.*

più astratto si tiene, facendo in aria le gran ruote dell'aquila, tanto men s'auuicina a quel che de' sogni, com'è il più mirabile a considerare, così anche il più malageuole a rinuenire.

Ma prima di farci più oltre a dirne, non sò, se mouendoui vna ragioneuole curiosità a domandare la cagion finale, in cui mise gli occhi la Natura, quando ci diè il sognare, non essendo ciò sì legato, nè all'essere animale, nè al dormire, che ne prouenga per necessario conseguente (altrimenti e ogni animal sognerebbe, e mai non dormiremmo che non sognassimo) vi parrà verisimile quella, che ne apporta Lattantio: la quale, comunque sia più bella che forte, ella è da far comparire. Sogniam dunque, dice egli, a fin di dormire: a *Nam, vt mens per diem veris visionibus auocatur, ne dormiat; ita falsis nocte, ne excitetur: nam si nullas imagines cernat, aut vigilare illam necesse est, aut perpetua morte sopiri*. Come l'anima tutto moto, e operatione, non possa stare doue de' star senza mouersi, nè operare, tal che, se altro non può, faccia delle sciocchezze. E pur fors'anche è vero, che chi più fissamente dorme, men sogna: addormentandosi anco i fantasmi, alloppiati dal troppo gagliardo sonnifero de gli humidi, e grossi uapori, che stupefano il ceruello. E anchor se leggier sia il sonno, non sogniam sempre, anzi il più delle volte il nostro

a *De Opific. Dei c. 18.*

stro dormire è quale il chiamò Tertulliano *a Cacum somnũ*, perche nõ hà niuna visione: che come le nuuole, disse Aristotele, ancorche contraposte al sole, nõ tutte sono habili a stãparuisi l'iride, così non ogni sonno a riceuer le imagini da formar sogni.

Quando dunque auuien che sogniamo (per accordarci qui in poco con la sopraccennata opinion di Lattantio) l'anima si ritira dietro alla cortina di vn sottil velo, tal che vede, e non è veduta; e allora i fantasmi mattaccini, escono, in palco, e le fanno vna commedia, ma quale la sarebbe vna compagnia di recitanti, che tutti fossere vbbriachi, ò pazzi: sì trauisate son le figure, sì strani gli habiti, sì sconci i portamenti, sì inaspettate, e fuor di proposito le mutationi della scena, sì da folle son le attioni, e scatenato il discorso, che le trasformationi d'Ouidio, e d'Apuleio, e la Vera historia di Luciano, a petto de' nostri sogni, parranno inuentioni da saggio. Prouaste mai, con diletto pari a quel di S. Agostino, *b* che ne trahea materia da filosofare, vn di que' vermini, che chiamiam Millepiedi, tagliarlo in più parti? Mirabile è il uederle correr fuggendo, e non san doue, perche fuor della prima che ha seco il capo, tutte l'altre son cieche; ma come fosser piccoli vermini interi, ciascuna se ne và in sù quegli otto, ò dieci piedi, che le son tocchi, e porta via quel

P 6 pez-

a *De Anima c.49. De somno &c. c.33.*
b *De quant. anima. c.31.*

pezzo d'anima, e di corpo, ch'è suo. Così gitano, e si scontran, e si vrtano, e fuggono, con vn andare pazzissimo. Non altrimenti vi sarà interuenuto ne' sogni: hauerne tale in capo, che serbaua vnità, e buon'ordine: ma tutto improuiso diuidersi in mille sciocchezze, correnti quà, e là, tanto fuor del primiero proposito, che due sole non possono raccozzarsene, e confarsi.

M'era venuto in pensiero d'assomigliarlo all'opere del lauorare a Grottesco, che tutto è, si può dire, vn musaico di spropositi insieme commessi, tanto più bello, quanto le parti son tolte di più lontano, e in più sciocche forme s'adunano. Spuntar dal gambo d'vn fiore il collo d'vna grù, finito in vn capo di scimia, con quattro corna di lumaca che buttan fuoco: fiorire al mento d'vn vecchio vna coda di pauone per barba, e vna folta zazzera di corrali, à vn altro le braccia viti, le gambe ellere attorcigliate, gli occhi due lumicini accesi nel guscio di vna conchiglia, il naso vn zufolo, gli orecchi vn paio d'ali di vipistrello, e specchiandosi in vna rete, si vede dietro risponder l'imagine d'vn mammone: e di cotali fantastiche bizzarie, quante i dipintori ne sogliono imaginare. Ma pur anche in ciò ha mestieri di senno, che come ogni albero in ogni albero non s'innesta, così ne anche ogni parte a ogni parte nel grottesco ben si congiunge, e capriccio vuol'essere, non isciocchezza, nè vi campeggia men la sauiez-

za

za del giudicio nel disporre, che la pazzia dell'ingegno nell'inuentare. Non così i sogni. *a Phantasmatum deliramenta*, come li chiama Nemesio, i quali senza niun risguardo al diceuole

Delphinum siluis appingunt, fluctibus arrum.

Se uoi vi date a condurre ad Ouidio, egli, che la vide ne'campi imaginarij della Poesia, vi mostrerà la Reggia del Sonno, sepellita in seno a vna valle, e nel suo cupo fondo nascosa al dì, tal che nè primo raggio di luce, nè secondo di riuerbero mai vi giunge: tutta chiusa di selue d'vna densissima ombra, nè strepito mai vi si sente, nè suono, fuor che solo il placido mormorio d'vn ruscelletto, che vi deriua il fiume Lete, e col suono inuita, e co'fumosi vapori sforza a dormire: tutto alle riue vestito di rugiadosi papaueri, che col capo in seno, per lo torcere de'lor colli, paiono anch'essi dormire, e se altr'herbe, sol v'hà di quelle il cui lattificcio è sonnifero. Il sonno poi, nell'imo d'vna spelonca, tutto all'ombra, e tutto disteso sopra vna coltrice di morbidissime piume, io non sò quali; non le credeste già d'allocchi, ò gufi, ò nottole, vccelli notturni, perch'essi vegliam la notte, ed egli dorme anche il dì. A lui intorno vna innumerabile turba di sogni, le più scontrafatte chimere, i più strani capricci, che imaginar si possa, e come Prothei, e Vertunni, non mai dello stesso sembiante, cambiandosi d'vno in altro,

a *Cap.* 14.

tro senza mai durar dessi. Fin qui l'inuentione è ben pensata: ma non già quel che siegue a filosofar de' sogni:

a Regibus hi, Ducibusque suos ostendere vultus
Nocte solunt, populos alij, plebemque perrerrant:

Ma egli non entrò mai nel ceruello a niuno, e non ne vide i sogni, che non si fan cõfaceuoli alle dignità, ma alla tempera de gli humori, e alla più ò men fissa, ò languida fãtasia: e come a chi si specchia in vn'acqua sregolatamente turbata, qual essa ha i mouimenti, tal ne rende l'imagine in diuerse forme deforme, così à ciascuno i sogni, secondo la qualità de' vapori, e'l vario ondeggiare che gli fanno in capo *b* E sciocchi erano i Babilonesi, che al Rè, nel coricarsi a dormire, raccordauano il far buoni sogni, e tali, che di poi rizzandosi, fosse più benigno co' sudditi. Meglio era, cenando egli, raccordargli d'innacquare il vino, e men grauarsi lo stomaco di cibi, e'l capo di fumi. Come altresì a' Pitagorei, che s'addormentauano al suon della lira, *c Vt excantarent imaginationes, & brutos animi motus.* Tutti siam condannati ad esser la notte pazzi, etiandio quegli che son sauissimi il giorno. Imperoche, tenendo il dì (come ben dice Nemesio) *d* i fantesimi in briglia, essi vã saui,

a *Metam.* 11.
b *Philostrat. in vita Apoll. l. 2. c. 14.*
c *Plut. de Iside, & Osir.*
d *Supra.*

ũi, e vbbidiſcono la ragione: ma quando, perche ripoſino, lor ſi toglie il freno, *a* ſcorrazzano, imperuerſano, e fãno pazzie: e nõ per lo ſolo ordine, cred'io, ma per vederſi pazzo, pazzamente ſognando, Aleſſandro il Grande negaua a sè medeſimo d'eſſere, quale altri il faceua, vn Dio: mentre per la metà della vita era più ſimile a beſtia, che ad huomo. E in verità, fu parer di Platone, che quella parte, che in noi ſognanti matteggia, e pecca in quelle ſozze maniere, che Socrate và diuiſando, è la noſtra animaleſca, e ferina, la quale, veggendo la ragioneuole adormentata, *b Tentat excutere somnum*, e far da vero. Ma ne la ritira vn certo come ſapere, che in iſuegliarſi la ragione, ella tornerebbe in catena, e non le ſarebbe lecito a far neanche da giuoco quel che farebbe da vero.

Ne men che la pazza diuerſità, e'l moſtruoſo componimento de' Sogni, è da ammirarſi la viua impreſſion che fanno nell'anima, e l'alteratione che ne conſiegue di vari affetti, horrori, ſpauenti, allegrezze, ſdegni, malinconie, e ſudori, e riſa, e vere lagrime ſopra finte miſerie. Così l'anima, diſſe Tertulliano. *c Terra marique peregrinatur, negotiatur, agitatur, laborat, ludit, dolet, gaudet, licita, atque illicita perſequitur; fieri videntur, quæ fieri tamen non videntur*. E quante volte, come Enea

a *Plut. de differ. inter. adul. & amic.*
b *Dial. 9. de Rep.*
c *De anima c. 43.*

Hor che possiam noi allegare, che a pieno ci sodisfaccia, cercando la cagione di queste mirabili bizzarrie? molto più poi de' sogni, che taluolta si formano, non dalla fantasia forsennata, e chimerizzante: ma dal più sauio giudicio, e da' più sottile ingegno, le migliori, e nobilissime parti dell' anima; e ciò senza altro miracolo, che di natura. Se diam fede a Platone, *a* non ci riman rispondere che sodisfaccia, dicẽdo egli, che la parte ragioneuol dell'anima è quell'vna che dorme, e desta è solo l'animalesca, e ferina, scatenata, e messa in libertà. Ma non tutti i sogni son di cotal rea fatta, e com'io diceua, ve ne hà de' sublimissimi: tanto che io mi fò a credere con Agostino, altro che corporei fantasimi esser quegli, che si compongono: non ostante, che la contraria opinione, sia, dice egli, *b Multorum non mediocriter acutorum: quoniam parum attendunt, quantum valeant imagines corporum, quæ fiunt in spiritu, nec omnino sunt corpora*. Che dunque altro che specie intelligibili? Ma come operanti? Muouonsi elle da lor medesime? E perche le vne anzi che le altre? e tal uolta le più antiche, e non le freschissime? e senza che l'intelletto loro sourasti, e le ordini, intendono elle da per sè tanto, che sappiano aggiustatamente discorrere e compor cosa, che la mente ben desta, e tutta in atto penerebbe a vguagliare? Raccordisi ognun de' suoi. Io di me sò, essermi

a *Ibid.* b *Epist*: 201.

mi più volte auuenute, sognando, vdir recitare componimenti, eriandio versi latini regolatissimi, e di così buona inuentione, e stile, che al riandarne di poi suegliato quel che tuttauia me ne duraua impresso nella memoria, indubitato era, che desto, è caldo, non potrei sì speditamente fornire vn simil lauoro di mente, etiandio la metà men buono: peroche allora il comporre, e il recitare era tutt'vno: e ciò in me si faceua nō sò s'io possa dir senza me, mà nol posso dire, ch'io pure era quel desso, che in me à me stesso recitaua per bocca altrui, quel che sol mi pareua vdire. Hor come và, che altri sappia in vn mestiere lauorar con più eccellenza cieco, che veggēte? con quel miracolo, che sarebbe, se vn dipintore con gli occhi bendati, ò tutto al buio lauorasse meglio, che al chiaro, e vedendoci. Il grande Agostino, a del rammētarlo, fà dirne, che l'anima. *Aufert, secum quosdam simillimos (oculos) sed non corporeos, quibus visa simillima cernit insomnis, sed nec ipsa corporea*: ma il farsi dell'opera ch'ella vede, ò vogliam dir che le specie nell'anima sian come i caratteri formati con inchiostro sopra la carta, che l'vna cosa può separarsi dall'altra; ò come l'impronta del suggello in cera, di cui l'imagine senza il suggetto che la sostiene, non dura, ed è insegnamento di Socrate appresso Platone, b l'hà è con ragione, per vn di que'segreti, intorno a cui l'ingegno humano

a *Ibid.* b In *Thateto.*

no fatica indarno, se fatica per ispianarlo.

Democrito nondimeno, ageuolissimamente se ne spaccerebbe, dicendo, che non solo i corpi han le imagini, che di loro si producono, e volano per ogni parte, ma la mente altresì: e di ciò che l'anima dentro opera, escon fuori, e doue il caso le porta, si sporgono le figure. Così, dice egli, ci auuiene, d'imaginar quel che altri pensa di noi a indouinarne i consigli, saperne i segreti del cuore: e ciò allora, che nella nostra entran le imagini vscite della mente d'vn altro, e noi habbiam l'anima tranquilla, si che riceuendole non le turba, e rende mostruose, e impossibili a rauuisare. Ma chi può farsi a credere vna sì enorme sciocchezza al sempre delirante Democrito, i cui principij, supposti, e non mai prouati, sono il doppio meno credibili, che i conseguenti, che ne deriua? Nè punto meglio Pitagora, dicente, gli spiriti de' defonti andar vagabondi per l'aria in cerca d'alcun loro conueneuole corpo in cui habitare: e cacciarsi taluolta entro a' nostri ceruelli, e quiui, dormendo noi operar marauiglie. *b* Onde anco per ciò hebbe in tanta veneratione le faue, e de' funesti sogni ch'elle ci mettono, solea dar per ragione, l'habitare in esse le anime de trapassati, e'l mostra il fiore, diceua egli, scritto a caratteri malinconiosi, e lugubri. *c* Mirate pazzia del sopramastro de' saui, hauēte il fiāco d'oro, e'l ceruello di piom-

a *Plut. sympos. lib.* 8. *q.* 10. b *Plin. lib.* 18. *c.* 12.
c *Plut. de placil. Philos. lib.* 5.

piombo. Ma eccone vn altro, di che lega, il mostrerà al tocco della sua lingua, insegnando Eraclito, che ognuno hà il suo proprio mondo, e vi si porta volando cō l'anima quando dorme, e il sognar suo, non è vna fantastica apparenza, ma vero interuenir presente alle cose, che vede, che ode, che ragiona, che opera. Talche non ad Ermotimo solamente ma ad ognuno, esce di corpo lo spirito, e uola doue il portano i suoi pensieri. Dottrina altresì de' Bramani, onde vn ve n'hebbe nell'India che a San Francesco Sauerio dimandò, se anch' egli Filosofo Auropeo, sentiua, che il sognar si facesse per vere visioni dell'anima vagante fuori del corpo, non sapea dir per doue, e veggente, e operante quel di che poscia rincorporandosi, serba reminiscenza. E in verità parue, che col precipitoso, suo andare, *a* Tertulliano vi sdrucciolasse, in quanto il sognare da lui fù detto, *Animæ sine morte fugitiua, licentia.* Tutti questi sō sogni d'anime deste, da non far altro che creder vera la falsa opinione di quell'antichissima Setta de' Filosofanti, che negauano ogni scienza; indotti a ciò dal non poter noi sapere, diceuano, se dormiamo, ò vegghiamo, e se sogni, ò uere opere della mente, e de' sensi son quelle, che tanto si giudicam desse parendolo, quanto essendolo. Peroche i quì allegati, come altramente discorrerebon, de' sogni, se non desti, e filosofando, ma addormentati, e so-

a *De Anima. c. 45.*

sognando, per non dir delirando, ne ragionassero?

A me non riesce gran fatto malageuole intendere la cagione de gli spropositi, che la facoltà imaginatrice, dormendo noi, fà rappresentare a' fãtasmi: e m'acqueto al dir di Nemesio, *a* che per valẽte che sia vn sonator d'arppa, ò di cetera, se gli date vno strumento con le corde tutte allentate, e fuor di tuono, auuegnache egli secondo l'arte se tocchi, com'è richiesto a vna canzone ben regolata, altro non ne trarrà, che vn perpetuo sconcerto di spiaceuoli dissonanze: e tali sono i fantasmi, che s'allentano col riposo, e qual che sia la potenza dell'anima che li tocchi, ò l'imaginatrice, ò quella, che chiamiam Senso commune, la sonata riesce tutta vna Follia. Ben rimane ad intendere onde sia l'auuedimento, o'l caso del muouersi, e vscire in atto più queste imagini, che quelle: massimamente le antichissime, e già, per così dire, trasandate. Che del sognar le cose auuenuteci il dì precedente, potrem dire con San Basilio, *b* che come l'Echo, ancor da poi che habbiam compiuto di pronuntiar le parole, ce le risponde, e torna all'orecchio, percosse a vn termine atto, e quinci rimandate col medesimo ordine delle sillabe, con che ci vsciron di bocca, così i fantasmi, ancor cessate operationi che li produssero, tuttauia mantengono l'impressione del moto, e ci van per capo: ò come nuo-

ui,

a *Cap.* 13. b *Hob.* 5. *Iulietam Mart.*

ui, e freschi che sono, a ogni lieue scuotere della fantasia, si risentono prima de gli altri più vecchi, e men presti al muouersi. Del rimanente, chi sà dirmene il perche? sopra tutto, de' sogni, che son magistero, ò opera dell'intelletto: ò se nol sono, vn nuouo, è difficil nodo a strigare è cotesto, come dunque il paiano; come la fantasia diuenti tanto maggior di sè stessa, ch'ella, sognando, faccia tutto all'impensata, quel che la mente vegghiando, e specolando fatica ad imitare: lauori d'inuentione, e d'ingegno, poetizzi, filosofi, disputi sottilissime quistioni, e truoui scioglimento a scurissimi dubbi, e dimostrationi cerche studiando in vano, e somiglianti altre opere, malageuoli a fornirsi dal vero, e sauio discorrere ne' ben desti; e tal volta ce le trouiamo in capo lauorate da vn sogno. Chi non adora i suoi pensieri, e crede sapere, non perche sappia, mà perche si vergona di non sapere s'apprenderà non meno all'esempio, che al consiglio del grande Agostino, e dandosi vinto, e con le mani legate dalla difficoltà a noi insolubile, stimerà d'intendere assai, coll'intendere, che non intende: che pur questa è vna non piccola, auuegna che da pochi ben conosciuta parte del sapere nostro, sapere che non sappiamo. E' vuole Iddio, come siegue a discorrere, e in più altri luoghi il ripete il medesimo Santo; non solamente affin che ne ammiriamo la sapienza, ch'etiandio nelle meno-

me

me coſe è tanta, che humano intendimento non vi ſpuò a comprenderla; ma perche nè trahiamo vna a' troppo ventoſi, e ſuolazzanti noſtri penſieri, neceſſaria lettion di modeſtia, che c'inſegni a caminar per la piana, e ſicura, contenendoci dentro a' confini dell'vtile, ò almen del poſſibile ad intendere, e non metterci sù per le punte de' monti, oue ci dia volta il ceruello, e trabocchiam giù à rompiccolo, come a tanti, più voglioſi che conſigliati, è interuenuto. Farfalle temerarie, e pazze che noi ſiamo, come ardiremo di metterci a volare intorno al ſole, curioſi di vederne l'interno per fino al centro, ſe vna lucerna, imbriacatici con una ſcintilla di lume, ci toglie di ceruello, e ci abbrucia l'ali? Come preſumeremo d'intendere le ſegretiſſime coſe della mente, e del cuor di Dio, che ſono da adorarſi alla lungi col uolto in terra, ſe non intendiamo le noſtre medeſime pazzie, i delirij della noſtra mente, i noſtri ſogni, e uolendone definire il perche, e il come, ſogniamo, e deliriamo? Faſſi come de' mali accorti di guerra, che non ſi guardano alle ſpalle, doue, come Sertorio diceua, conuiene hauer quattro occhi, baſtandone due alla fronte: per ciò ſi laſciano dietro piazze d'arme, e fortezze reali, e le canſano, perche non han forze baſteuoli a conquiſtarle: coſi impegnati nel paeſe nemico, e colti in mezzo, ſi trouano tal che fare alla coda, che non ſanno oue ſi uolger la teſta.

sta. Tal è il presuntuoso mettersi a entrar dētro le occultissime cose diuine, lasciādosi dietro le naturali, che se sol le assaggiassimō, le trouueremmo fortezze inespugnabili a debolissimi nostri ingegni, tal che, se saui fossimo, ci torrebbono l'animo, e l'ardire di date vn passo oltre a' confini del lecito.

E per non dir qui di null'altro: all'entrar de' curiosi pensieri colà doue: *a Scrutator maiestatis opprimetur a gloria*, ecco loro alle spalle vn esercito di Fantasmi, que' medesimi, che ci matteggiano in capo quando sogniamo, mà qui essi saui a noi pazzi; ci vengon dietro gridando, Doue a precipitare, doue a perderui forsennati? Voi entrar ne gli abissi della mente, del cuor di Dio? voi nell'eterne sue produttioni? voi ne' liberi suoi decreti? e confidarui di comprenderne tutto il come, di rinuenirne l'immediato perche? Tanta baldanza in voi s'alletta? Via di costà temerarij *b Quo intellectu Deum capiat homo, qui ipsum intellectum suum, quo eum vult capere, non dum capit?* prouateui prima alle mani con noi. Pur siam dentro voi stessi: pur la vostra mente, specolando ci adopera: mirateci, e rispondente: Fantasmi corporei che noi siamo, con che imagini siam figurati, per cui habbiam forza di rappresentarui gli obbietti? Com'egli è fatto il suono senza strepito, il colore senza tintura, il sapor senza gusto, le tenebre senza oscurità, la luce senza chiarezza, il caldo, e'l fred-

a *Prou.24.* b *Aug lib 5 de Triuit.c.1.*

freddo, senza alteratione, il tempo senza moto, il moto senza estensione: e di cotali che, siamo vna innumerabile turba, e tutti vi capiamo entro il capo. Materiali, e non occupiam luogo? ò mai occupandolo non l'empiamo? sfigurati, e in noi tutte le cose sensibili si raffigurano? E poi, scatenati, alla rinfusa, e in massa, ò disposti con ordine? come statue in teatri, come eserciti in campagna, come imagini in tela, come file in gomitolo? Come ci truoua la Fantasia quando abbisogna di noi? Hacci ella, come a dire, in mente? Se ciò è, basta ella sola, e noi siam di soperchio. Non vi ci hà? come dunque sà ella mettere in ordinanza tante migliaia di noi, quante sono le voci d'vn lunghissimo componimento, ch'etiandio da'Fanciulli, senza nulla smarrirne, si recita, e souente in linguaggio da essi medesimi non inteso? Onde vsciam noi allora? e doue torniamo ad allogarci l'vn dietro l'altro, sì che, riuolendoci la fantasia, basta che accenni al primo, e tutti dietro a lui successiuamente, e col primiero ordine il seguiamo? Mà come non ci truoua ell a taluolta, cercandoci, e tutta scotendosi, quando vn nome, vn vocabolo, non le souuiene, perche egli aspettato non viene: mà in sua vece, cento altri innanzi a lei si presentano, e non sono dessi quel dimentico ch'ella chiama, e non ne sà il nome, e ben conosce verun di questi non essere quel ch'ella cerca, e pur quel ch'ella si cerchi non sà? Dou'è ito

a nasconderſi, ò come hà saputo farſi inuiſibile quel fuggitiuo fantaſma? V'hà cauerne oue ſepellirſi? V'hà laberinti oue perderſi? V'hà campagne in cui dilungarſi? ò ſe ne guaſta il ſuggello? ò ſe ne ſpinge l'imagine? ò ſe ne cancella il carattere? E quando da noi medeſimi vſciam fuori le addormentati, ò farnetici che vi trouiamo, vi facciam le pazzie in capo, co' delirij, e co'ſogni, chi ci rimeſcola, e confonde: e deſti, ò rinſauiti che ſiate, chi ci ordina, e ricompone? E come auuiene di perderſi alcuna volta tutti, fino a nõ rimanerui in memoria il voſtro medeſimo nome? Vi ſi apre allora il capo, come l'vtre d'Vliſſe, e non ce nè voliam fuori come venti per aria? Che riſpõdete a ciò? Nulla: che l'ignoranza, che vi facea loquaci di Dio, vi fà mutoli di voi ſteſſi. Dunque come paſſerà a nuoto l'oceano, chi anniega in vna fonte? Così pare a me che a noi dicano i noſtri fantaſmi: onde a'troppo baldãzoſi, e arditi d'ingegno bene ſtà il rimprouero di S. Hilario, *a* che a ben farne il riſcontro, quanto più nella ſpiritual generatione de'penſieri, che nella materia de'figliuoli, di cui ſola egli parla, ſi auuera? *Certè, nemo quod facit neſcit. Quæro, vnde iſtays quos generas indulgeas? qualiter ſenſum inſeras, oculos accendas, cor affigas? Hæc, ſi potes, enarra. Habes ergo, quæ neſcis, & tribus, quæ non intelligis, æquanimiter imperitus in tuis,* in-

a *Lib. 2. de Trin.*

insolenter in Dei rebus ignarus?

Rimarrebbon per vltimo a vdire, se punto nulla di prò arrecassero all'argomento, le fantasticherie de'menzogneri Profeti, i quali, come se tutti i sogni fosser quali le tanto celebri visioni di Faraone, e di Nabucodonosore, ed essi Giuseppi, e Danielli, professan d'intenderne i segreti, dicifrarne i misteri, e spianarne chiaro le scure significationi; onde altrui profetizzano buone, e ree fortune: ò di prossimo, ò in auuenire lõtano: e ve ne hà libri antichi, e osseruatori moderni, e à si gran copia regole, canoni, sottigliezze, e specolationi, ch'io, se non veggendolo, mai non mi sarei fatto a credere, che tanti ricami, e trapunti potesser farsi sopra tele di ragni. Han certe lor Platoniche fantasie, imparate cred'io da Filone Ebreo, *a* già che nõ truouo chi prima di lui le insegnasse: che l'anima dell'addormentato si congiunge, e per così dire, immedesima, con la Mente naturale dell'Vniuerso, che de'essere quell' anima del mondo, di cui i Platonici fan tanto romore: e che in essa, la quale, come è disponitrice, e altresì profetessa dell'auuenire, ciascun'anima intende quello, che a lei particolarmente ne tocca. Mà come i fantasmi, ne'quali ella esprime le imagini delle cose colà entro vedute, sono il più delle volte distemperati, e vbriachi de' fumi che beono dal ceruello, male atteggiano le figure, tal

Q 2 che

a *Lib. de Insomnijs.*

che a chi non hà occhio intendentissimo del disegnar che fà l'anima, paiono scarabocchi. Hor non v'è egli vn arte da dipingere in un piano sotto certi angoli, e spatij misurati qualunque sia figura, tanto disfigurata, che nulla di formato ui si rauuisa, ma pare uno spargimento di colori, senza altra regola, ò mistero; che d'vn mero caso: se non che mettendouisi in più diritto sul centro vno specchio cilindrico, ò vogliam dire a colonna, quegli sregolati colori, per la proportionata riflessione, vi si regolan dentro, sì che rappresentano il volto d'vn Angiolo, il ritratto d'un Imperadore, ò che altro uolle l'artefice, che con ben aggiustato ordine le disordinò. Hor questo appunto è quel che vantano di saper fare gli spositori de' sogni; ridur tanto a proposito gli spropositi, che quegli, che ueramente nō sono altro che ghiribizzi di fantasia, diuentin misterij di profetia. E percioche disse uero Tertulliano, a che *Nonnumquam & in procella confusis vestigijs cœli, & freti, aliquis portus offenditur, prospero errore; nonnumquam, & in tenebris aditus quidam, & exitus deprehenduntur, cœca felicitate*; auuiene che tal uolta indouinino alcun fortuito accidente, ond'essi, e l'arte acquistano fama di veritieri. Mà io, che non hò preso qui a combattere co' sogni de' vegghianti (come poi farò à tù per tù con gli Astrolaghi) mà solo a dire alcun poco dello stupendo naturale de' medesimi ne gli

a *de Anima c. 2.*

gli addormentati, n'esco, in solo auuertire per vltimo, la virtù ch'egli hanno, di riuelare qual sia l'interno stato, ò moto de gli humori predominanti per natura in ciascuno, ò per accidente alterati; sopra che i medici fanno lor sauie conghietture, e pronostichi.

Vuole ciò esprimersi con quello, che Teofrasto ò chi che altro si fosse l'Autore del bellissimo libro de Mundo; adoperò in diuerso proposito: cioè l'ingegno di certi bagattellieri, che fanno comparire in iscena de' fantoccini, pendenti dalle lor dita per certe sottilissime fila, onde auuien che mouendosi queste con arte, anco i fantocci si muouono, e lauorano, e atteggiano, tanto al naturale, che sembrano corpi snodati, e viui. Così gli humori (anzi ancora le passioni dell'animo, che pur si vaglion del ministerio de gli humori) hanno vn tale occulto legamento co' nostri fantasmi, che al muouersi di quegli in sogno, si muouono altresì questi, e atteggiano, e rappresentano cose in tutto confaceuoli alla natura del tal humore: e'l legamento, ò sono i fumi, che questi mandano al ceruello, ò quel più difficile a credere che qui appresso riferiremo. Così a' malinconici auuiene, in chiuder gli occhi al sonno, quel che in chiudersi il dì con la sera, che ritiratisi a' lor nidi gli vccelli allegri, musici, e gai, sbucan fuori i funesti, e lugubri, nottole, gufi, e simili: peroche altro non sono que' dolorosi, e tri-

sti fantasmi, che loro suolazzan pel capo, tutto buio per la fuligine che vi gitta l'atrabile, e riempiono di spauentose imaginationi. Gli adirosi, han sempre la collora in battaglia; i sanguigni, gli spiriti caldi, e viuaci in allegrezze, e van per aria à volo, che beati se non si destassero di qua ad vn'anno: a'flemmatici, ò neuica, ò pioue ò si fanno allagamenti d'acque intorno. Così il sentirsi grauar d'vna macine in sul petto, il precipitare, il voler fuggirsene, e non potere, il correr dietro alle stelle volanti per l'aria, il cercar ruscelletti, e fontane, e mille altri simili fantasie, tutte hanno immediate cagioni, e propri significati, e ben se ne dimanda a gl'infermi, peroche così la natura, buona interprete di se stessa, dà le Indicationi confaceuoli al suo bisogno. E se vi piace vdirne dal diuino Ippocrate la cagione; eccolaui in brieui parole. L'anima, dice egli, mentre siam desti, suagata da gli estrinsechi oggetti, che a sè la diuertono, stà fuor di casa, cioè del corpo, con la meglior parte di lei, che sono i pensieri. *a* Mà quando ella, dormendo noi, tutta in sè, è in lui si ritira, come viuacissima ch'ella è per natura, e continuo attuata, *In motu est, & corporis partes perreptans, domum suam gubernat*, e trouatala bisognosa di qualunque sia ristoramento, ne fa dare auuiso a' sogni, che parlino in burlesco. ò da vero, appena è mai, che ne' bisogni della natura, falliscano.

Mà

a *Lib. de insomnijs.*

Mà egli è horamai tempo di risuegliarsi, e far come de' palagi incantati, che spruzzando gli occhi a chi li mira con vn po' d'acque delle fonti del Sole, in istanti dispaiono. Nell'atto dello suegliarsi, e tornar l'anima in sè, ò in opera (ma chi sà dirne il come?) ella fà co' sogni, appunto com' Ercole co' Pigmei, de' quali, mentre dormiua, entratogliene per le narici nel capo vn gran popolo, tanto gli andaron frugando il ceruello, che il trassero a starnutare, col quale impeto, tutti li si gittò fuor del capo: non vi dico quanto lontano, se non, che più non si videro.

Questa a me pare vna di quelle piante, che lasciata nel suo natiuo terreno, è velenosa, ma traspiantata in altro paese, e sotto altro cielo, diuien salutifera, non che innocente. Tolta adunque dal Naturale in cui nacque, e doue è falsa, e trasportata nel Morale, diuenta verissima. Conciosia che, se il lume del Sole nella Luna, altro nõ è, che il conoscimento di Dio in noi, ecconè tanti gradi, quante apparenze ha la Luna. Due ve nè ha estremamente opposti, gil Atheisti, e i Santi: quegli scemi, ò per meglio dire, affatto vuoti di luce, eclissassano il Sole, cioè niegano che vi sia Iddio: questi al contrario, se ne riempion di tanto, che souente auuien loro d'eclissare, cioè smarrire i sensi, e in vn estasi di marauiglia, perdersi, e disuenire. Tutti gli altri si trouano in alcun grado fra questi due estremi, e chi più s'accosta allo scemo, e chi al pieno. E per dire hora sol de' primi, che sono in maggior numero, etiandio tra' Pedeli: ben credono esserui Iddio; ma hauete voi mai osseruata in occidente la Luna fatta d'vn dì? Ella è vn tanto sottile mezzo cerchiel di luce, che pare vn fil d'argento: e nulla men che fosse, nulla parrebbe. Tale in essi è il conoscimento, che han di Dio: vna si debil cosa che sè la Luna è specchio, che rappresenta il Sole, chi nella lor mente può rauuisare Iddio? sì difformi dal verò, sì mostruosi sono i cõcetti, che taluolta ne formano. Se il priegano, e la gratia, per quantunque e piangere, e aspet-

tare non viene, se sono oppressi, massimamente a torto, e l'altrui maluagità alla loro innocenza preuale: se veggono morir giouinetto chi meritaua di viuer sempre, e viuere vn secolo chi non era degno di nascere: se prosperar gli empi, le ricchezze, gli honori, la sanità, la numerosa prole, e tutti alla rinfusa i beni di quà giù, voltarsi loro in seno, come già il Fariseo, veggendo la Maddalena tanto affettuosamente toccare i piè ignudi a Christo, disse frà sè medesimo, a *Hic si esset Propheta sciret vtique, quæ, & qualis est mulier quæ tangit eũ, quia peccatrix est*: similmente ad essi, entrano in cuore certi, li vo' chiamar miremẽte, mezzi pensieri. Conosce egli Iddio i peruersi huomini che son costoro? e nõ lascia egli careggiarsi da essi, ma essi lui strapazzano, ed ei li careggia? E in tanto, i buoni, non gli sono in niun conto? Vede egli le cose di quà giù; e non le vede sol, ma le cura: nè consente, ò permette, ma di sua mano distribuisce, e comparte i beni, e i mali: e d'onde tanta disugualianza, senza rispetto a' meriti? tanta partialità, e il più souente in danno dell'innocenza? Starebbene ella peggio, s'ella fosse in ira al cielo? Tanto sol non perde quanto non ha: par che non le si dia nulla perch'ella merita tutto: così ò accatta, ò muor di fame: e quante volte, non vdita, se chiede, se dice sua ragione, non intesa, se litiga, condannata, oppressa, perche non resiste con uiolenza, carica di pa-

ti-

a *Luc. 7.*

timenti, perche li porta con patienza.

Al contrario la maluagità, essa è la prosperata, la ben'incarne, la ricca, la sempre ridente, la beata. Pensier molesto mai non le rompe il sonno; malinconia mai non le annuuola il cuore, timor di disastro mai non le intorbida l'allegrezza. I giorni a lei corron sereni, le notti tranquille, il cielo sempre vgualmente benefico: nè hà speranze che la tradiscano, nè desiderio in fiore, che non leghi, e fruttifichi, e maturi. Euui naue, a cui tutti i venti spirino in poppa, tutti i mari si spianino in bonaccia, tutte le stelle ridenti la guidino, tutti i porti, a lei sola franchi, l'accolgano, e carica di quanto ne fà volere, la spaccino? Ella è la Fortuna della maluagità. Euui rocca per munitione sì ben difesa, per sito da sè medesima sì guardata, che nè v'entri disastro a sorprenderla per tradimento, nè miseria arriui a darle scalata, nè batteria d'alcun danno vi possa, non che far breccia, ma giungere di volata? Questa è la sua casa. Quiui ella regna: quiui le dignità la coronano, gli honori la corteggiano, i contenti la seruono: le delicie le imbandiscono la tauola, l'abbondanza le accumula i tesori, la felicità sul dado del piombo ueduto da Zacherria, le tien ferma l'età dell'oro fauolosa nel secolo degl'inocẽti, a che mai non fù, vera in quel più che anno Platonico de' maluagi, che mai non finisce. In tanto il cielo spesso s'adira, annuuola, e

a Cap. 5.

rommoreggia, e minaccia: e dopò mille tuoni che scopiano a vuoto, pur finalmente carica, e gita vn fulmine: ma che? ò egli va a spargersi in mare, ò trapassa il fianco a vna insensata montagna, ò come tirasse vanamente al bersaglio, spunta vna torre, ò peggio che innocente, conquassa vn tempio, e ne rouina i sacri altari: come non v'hauesse prostiboli da metterui fuoco, nè tempi da diroccar loro in testa le case. Che direm poi de' diluuij, de' tremuoti, delle pestilenze, de' turbini, delle tempeste, delle sterilità, delle innondationi de' barbari? Hauui in nulla rispetto a merito, hauui differenza frà innocenti, e rei? e ne' subbissamenti delle città, nello scempio de' popoli, ò per infettion d'aria, ò per allagamento d'acque, ò per fame che gitti, ò per guerra, che tutto metta a ferro, e a fuoco, si dà saluagardia a' buoni, passaporto, franchiggia, scampo? ò non va tutto in vn fascio à vna medesima sorte, la zizzania, e'l buon grano? Ed io non per tanto ho a credere indubitato, che le cose humane vadano, non à ventura di caso, ma a regola di prouidenza, e che mal dicano gli empi colà appresso il Sauio, Iddio, pago sol di sè stesso, non curar nulla di noi, e tutto maestà, tutto gloria, passeggiando i cieli, non degnar sì basso, che di colà sù altissimo metta l'occhio in questo vile, e fangoso tugurio della terra.

Così essi: e voglia Iddio, che in bocca loro io non habbia messo il cuor di molti, e

ta-

taciti lor pensieri espressi in fauella sensibile. Conciosia che, d'onde altro in quasi tutta la dolente schiatta d'Adamo, le scontentezze, i lamenti, le inconsonabili smanie, qual uolta ci sopraueng ono delle calamità tutte nostre, ò delle vniuersali, di cui noi altresì siamo a parte? d'onde allora le fredezze del cuore nell'amor di Dio, e'l parerci di non essergli nè figliuoli, nè serui, nè nulla che egli s'appartenga, ò gli sia in cura? e di qui gli abbandonamenti d'animo, e le sconfidanze, e i timori; e certi mezi tramortiméti dalla fede, barcolante, frà'l sì, e'l nò, del gouernarsi il mondo, e quanto in lui si fa, con infallibile prouidenza; e in fine l'hauer le cose della vita auuenire, come quelle del Gran Cataio, che par cortesia, anzi che debito, il crederle: tutto ciò, dico, onde altro auuiene, che dal non esser noi indubitatamente persuasi, nulla auuenirci, hor sia prospero, hor auuerso, che Iddio nol sappia, nol voglia, nol faccia? è verità necessaria, non ingrandimento fuor di misura, esser quel detto, sopra cui Giesù Christo impegnò la sua fede, hauere Iddio numerati, e conti tutti i capegli de'nostri capi, e non cadercene pur vn solo, ch'egli non gliene dia licenza. Quanto più poi del venirci in capo vna corona, ò piombarui vn fulmine? voglio dire, del diuenir noi felici, ò miseri secondo il significato di questi vocaboli, nel linguaggio etiandio delle cose humane?

Che se poi vna temeraria curiosità, la qual

qual ne' più ciechi per ignoranza, suol'essere più vogliosa di vedere quel che non è visibile ad occhio viuente, ci porta a rinuenire il perche del rimanersi tuttauia al buio della verità, e della fede, tāte natione incognite al nostro mondo: e dal morir prima di nascere tanti bambini priui della gratia battesimale, e per conseguente, della beata uision di Dio; e dal rauuedersi alla morte huomini sceleratissimi; e de' buoni, mācarne a mezzo la uia, e rouinar perduti: e per dir brieue, di ciò, che s'attiene all'ordine dell'eterna Predestinatione: qui sì che il capo debole ci si aggira; e a' più saui pare indouinarla diuertirne il pensiero, e tornarsi di volo a chiudere nell'oscurità dell'arca, come la colomba di Noè, che mandatane, non trouò su che posare il piede. Quasi non vi sia in che acquetar l'animo, fino a godere di quanto Iddio dispone in questo altissimo affare, come d'opera, secondo ogni douere, così ben ordinata, che meglio non si potrebbe: nulla per ciò nocendo: il non poterne noi qui ueder le cagioni, nè comprendere il modo.

Hor come io nel libro antecedente, u'ho di passo in passo condotto salendo per le opere di Dio, a Dio loro operatore, rifermandoui in questa indubitabile uerità, e credo anche euidente, che gli u'è, e ciò ch'è fuor di lui, è da lui; così hora da lui scenderò giù a uoi, e da questo principio, dell'esserui Iddio, e dell'esser sua opera il mondo, nè andò trahendo conseguenti, già non

non più solo specolatiui per istruttion della mente, ma, dirò così, maneschi, e da usare al bisogno per quiete dell'animo, per moderation de gli effetti, per regola della uita. Il che, come mi sia per uenir fatto, sallo chi m'hà a dare quel più ò meno intendimento, che gli sarà in piacere ch'io adoperi. Ben sò io certo, che il saldamente apprendere le seguenti certissime uerità, è mettere il timone a una naue, cioè al cuor d'un huomo, che senza esso è costretto ubidire ad ogni uento, e andare all'incerta, qua, e là fortunando, continuo sù l'affondare: e con esso, a ogni uento si fa ubbidire, e nauiga a termine disegnato, e sia tempesta, sia calma, nè pericola, nè si trasuia.

Il sapere di Dio, Male da noi circoscritto, col piccolissimo Circolo del nostro capo.

CAPO SECONDO

FRA le mille bestialità dell'Imperadore Gaio Caligola, quella parue enormissima, e sopra ogni altra esecrabile, del troncar che fece la testa a Gioue *a* Olimpo, e in iscambio d'essa, porui la sua. Come se a Caligola mancasse solo il petto di Gioue, e a Gioue il capo di Caligola, tal che a fare un tutto in diuinità perfettissimo, bisognasse vnire in vn solo, quel ch'era ripartito in due; cioè il tutto intendere di Ca-

a *Sueton. in Calig. cap. 22.*

Caligola, e il tutto poter di Gioue. Così per molto che di costui paresse dire a Tiberio, *a* profetizzãdone, tanti anni prima, ch' egli s'alleuaua in casa vn Fetonte nato a distruggere il mondo, con tutto ciò diè mille miglia di sotto al vero: conciosia che questi non che fosse fulminato da Gioue, che anzi egli fulminò Gioue stesso, con due colpi vgualmente mortali, l'vno di crudeltà, togliendogli la testa, l'altro di vitupero, rinnestrandogliene vna di bestia.

Vn non so che simile à questo, fanno, vo' dire per ignoranza, coloro (e quanti ve ne ha?) che mettono a Dio la lor testa, formandosel niente maggiore di quel che comprẽdano le misure de' meschinissimi loro ceruelli. Assai parendo lor fare, se com'era in vso a gli antichi, gli dedican le punte de' monti, cioè quel sommo: e altissimo, fin doue essi arriuano col pensiero. Quindi poi è il traballare, come poco fa io diceua, e il cadere in pericolose perplessità d'animo, circa lla prouidenza, e l'equità, e il tutto poter di Dio quando lor si presenta auanti alcun difficile auuenimento, di cui non comprendono il perche. E quante volte interuiene, che a guisa della pazza, e cieca Harpaste di Seneca, *b* non riconoscano sè mal veggenti, ma credano il Sole essere abbagliato, e la casa al buio?

I nostri ingegni, nel lor puro essere naturale, e quel che ne dimostran, gli effetti, sono a

a *Ibid. c.* 11.
b *Seneca epist.* 50.

no a guisa delle lucerne, che da gli antichi a guardare i cadaueri, si chiudeuano ne' sepolcri; fiammeggianti, viue, sol fin che l'aria non le uede, mantenendole quell'humoroso aere, e grasso, che cō vna perpetua circolatione, torna loro in alimento da sustentarsi, quanto ardendo consumano. Ma in aprendosi il sepolcro, elle sfiatano, spirano, e son morte. Così più d'vna uolta è auuenuto, in ischiuderne alcuno non tocco da molti secoli addietro, trouarui le lucerne, come testè smorzate, col fungo tuttauia in bragia, e fumicanti. Nelle cose di quà giù, egli è vero, che filosofandone al natural lume de' nostri ingegni, ò vegliando co' morti, come diceā gli antichi lo studiar su' libri de' trapassati, noi veggiamo alcun poco, auuegnache veramente sia più barlume, che chiaro: ma se dalla piccolissima sfera del puramente sensibile, trahiam fuori per metterci all'aperto delle diuine cose, chi ha presenti nelle memorie lasciatene da gli antichi, i mostruosi delirij de gli anchi più rinomati, e saui filosofi, ben conosce a pruoua, se il poco lume che haueano, ammorzato, si è uolto in vn sì pestilente fumo, che anche hoggidì, a sentirne il puzzo, ammorba. Inchiodar Dio in vn de' poli del mondo, doue tutto il suo sia girar le sfere de' cieli, e tenere in mano le redini de' caualli, che tirano i pianeti. Confinarlo nel Sole, come anima di quel gran corpo, hauente vn'essere misurato, che a distendersi non vguaglierebbe la per lui

trop-

troppa ampiezza del mondo. Limitargli il regno fin solo al concauo della Luna: nè più basso discendere, perche questo mutabile de gli elementi, è signoria della Fortuna. Farlo sì fattamente contento di sè medesimo, che quanto è fuor di lui, sia così fuori dell'amor suo, come lunghi dal suo pensiero; che l'impacciarsi a voler dare alcun ordine alle sregolatissime nostre faccende, sarebbe noia, se non da diuenirne pazzo, almeno incomportabile coll'esser beato. Quindi il sententiar di colui, a *Irridendum agere curam rerum humanarum, illud, quidquid est. Summum. Anne tam tristi, atque multiplici ministerio non pollui credamus, dubitemusque?* Pure, altri mettergli in cura i grandissimi affari delle Monarchie, e de' Regni: come cosa degna di Dio, sia maneggiar solo scettri, e corone. Ciò che è men di questo, tanto disconuenirglisi, quanto al Sole il calar dal suo cielo, per acccendere la lucerna a vna fante, che l'abbisognasse: e per non andar più à lungo farneticando co' pazzi, fra vn Sauio, e Dio, non v'hauer differenza, se non che Iddio è vn Sauio immortale, e il Sauio è vn Iddio mortale.

Di che originale sono coteste imagini? chi vi raffigura Iddio? chi sà riscontrarui dentro, quel b *Sine quantitate magnum, sine qualitate bonum, sine indigentia creatorem, sine situ praesentem, sine ambitu omnia continentem, sine loco vbique totum sic tem-*

a *Plin. l.2.c.7.* b *Aug. de Trin. l. 5. c. 1.*

tempore sempiternum, sine vlla sui mutatione mutabilia facientem? Non copiarono Iddio gli sventurati, ma ritrasser sè stessi, e a lui addattarono le lor teste, mentre al cortissimo palmo de' loro ingegni, il misurarono, definendolo esser sol tanto, e nulla più, di quel ch'essi poteuano imaginando comprendere. Così, *Semetipsos pro illo cogitantes,* disse S. Agostino, *a non illum sed se ipsos, non illi, sed sibi compararunt.* Sarauui, non ha dubbio, auuenuto di vedere il Sole, effigiato in vna nuuola per riflesso, come in ispecchio. Egli par tutto lui, con non esserlo in null'altro, fuor che solo nell'appareza. *b Non enim totum imitantur,* disse colui, *sed imaginem eius, figuramque. Cœterùm nihil dabent ardoris, habetes, ac languidi* Nè punto più l'è di Dio quel che altri ne concepisce, figurandolo in nuuole, che per quanto alto si lieuino mai non lasciano d'esser cosa terrena: voglio dire, misurandone il sapere, il potere, e quell'incôprêsibile infinito di perfettioni, che sono in lui, ò per meglio dire, ch'egli è, cô compasso del nostro angustissimo imaginare: tal ch'egli più oltre non si distenda coll'essere, di quel che noi con l'intendere ci allarghiamo. Quant'alto voli è quanto nuoti profôdo il Theologo S. Dionigi Areopagita, oue parla di Dio, ben'il sà a proua chi gli tien dietro que' non più che tredici passi, de gli altrettâti capi di quell'ammirabil suo libro de'

a *De Ciu. Dei l.* 11. *c.* 17. b *Sen. q. nat. l.* 2. *c.* 11

de' Nomi di Dio. Ma nel gran dirne che fa, quante volte ripete, Non douersi por mano ad effigiare Iddio con altre linee, che quelle, ch'gli di sè ha tirate nelle diuine Scritture: altrimenti, oue sia libero a ciascuno il ritrarlo, quale la sua fantasia l'imagina, chi può contare i mostri che ne prouerranno? *a* Fin colà i Saui d'Egitto (come raccorda Sinesio) vietarono a' scultori, e dipintori, che lauorano a prezzo, l'effigiare i loro Iddij: e a qualunque altro nobile si concedesse, da seuerissime leggi era interdetto, il ramischiare alle loro antichissime imagini, che douean fedelmente copiarsi, nulla di propria inuentione.

E per dir vero, gran capacità ch'è la nostra; e'l vocabolario, che ci dà con che esprimere i concetti che formiam delle cose grandissime, il dimostra. L'immensità, vn mare oceano; l'eternità, il uolger d'vn circolo in sè stesso; l'infinito in numero, tutte le arene de' liti; il sommo nella bellezza, vn'aurora; l'insuperabile nella forza, vn fulmine, l'impareggiabile nella maestà, vn Sole; l'incomprensibile nella grandezza, vn firmamento. Hor noi, volendo spiccar co' pensieri vn volo in verso Dio, di queste false imagini, etiandio senza auuedercene, ci aiutiamo: facendo appunto come le caualette, che per gittarsi a volo, puntano i piedi a terra, e lanciatesi in aria, iui spiegano l'ali, e sopra esse al quanto spatio si portano, ò come certi pesci, che chiamano

a *In encom. Galuitij.*

mano Volatori, e nauigando all'india se ne incōtrano nuuole,che volano sol fino a tā-to, che lor durano humide l'ali: riseccate che siano quelle membrane,nō le possō più battere,e fa lor mestieri tuffarsi di nuouo in mare,e rammobiditele col bagnarle,rimet-tersi in aria. Peroche non formiam con-cetto,che da cose sensibili non incominci,e nelle medesime non finisca: e come queste son d'essere,e di proprietà oltre a ogni pos-sibil misura da meno di qualunque perfet-tione di Dio, se di lui, secondo esse affer-mando, giudichiamo, auuegnache ci paia dirne gran cose, non ne diciam nulla: che nulla è, quantunque sia, il finito, messo a paragone con l'infinito.

E doue habbiam noi con che veramente intender com'è, quel che diciam di Dio, ch'egli è ogni cosa, col non essere altro che sè medesimo? ch'egli è l'origine del suo co-minciare, senza principio, egli lo spatio del suo luogo, egli il maestro del suo sape-re, il teatro delle sue glorie, la fonte della sua beatitudine, lo specchio delle sue bel-lezze, conoscitore, e oggetto, amante e amato, spettatore, e spettacolo di sè stes-so? Bello, senza sembiante di volto, im-menso,senza mole di corpo, infinito, senza partimento di misure, ricco, senza tesoro di nulla? Sempre il medesimo, e sempre nuouo; solo, e non solitario; vnico è non infecondo: non confuso nell'vnità, non diuiso nel numero. Nè la libertà punto il varia, nè la necessità lo sforza, nè il tempo

il

il misura, nè il cambiano le vicende, ne gli spatij l'allargano, nè le angustie lo stringono. Immobile, e tutto muoue, inuisibile, e in tutto apparisce, chiuso in sè stesso, e a ogni cosa presente. Senza perdere quel che dà, senza aggiungerlisi quel che riceue, senza vscirne quel che ad estra produce: senza partirglisi il passato, e senza sopra-uenirgli il futuro, già che in lui il tempo non ha prima, e poi, il successiuo non ha preterito, ed auuenire. E se cerca, non è perche nulla gli fugga, se chiede, non è perche nulla gli manchi, se priega, non è perche tutto non possa, se interroga, non è perche tutto non sappia. E paga di giustitia, e non è debitore; e ama senza commuouersi, e si sdegna senza turbarsi, e si pente senza mutarsi, e si parte senza diuidersi. Ma che accade dir tanto, preso in parte dal diuin Agostino? a *Cùm palam sit, parentem omnium Deum, nec principium habere nec terminum? Qui natiuitatem omnibus præstat, sibi perpetuitatem. Qui ante mundum, fuerit sibi ipse pro mundo. Qui vniuersa quæcunque sunt, verbo iubet, ratione dispensat, virtute consummat. Hic, nec videri potest, visu clarior est: nec comprehendi, tactu purior est: nec æstimaris, sensibus maior est. Infinitus, immensus, & soli sibi, tantus quantus est, notus; nobis verò ad intellectum pectus angustum est, & ideo, sic eum dignè æstimamus, cùm inæstimabilem dicimus.*

Hor

a *Minut. Fel. in octa.*

Hor andate voi a dipingere col carbone vn'aurora, ch'è il più bel fiore della luce del sole: e pur ciò più s'accosta al vero, che ritrar Dio, delineandolo per concetti modellati sopra cose sensibili, e terrene. Trouateui vn paio d'ali, che in vna volata vi portino in capo all'eternità, fino a trouar le prime fonti de' secoli, onde Iddio trahe l'origine, senza principio. Vno scandaglio, di cosi lunga fune, che tocchi, e misuri il profondo dell'incomprensibile suo sapere. Vn volume di tanti fogli, che tutte a vna per vna vi mostri diuisate, e messe in disegno, le infinite idee della sua mente. Vno specchio, e sì ampio, e sì terso, che vi rappresenti in imagin visibile, l'inuisibile sua bellezza. Vna chiaue di diamante, col segreto da aprire, e darui l'entrata ne gli abissi de gl'impenetrabili consigli, che si chiude nel petto. Vna stadera di sì gran braccio, che lieui, e definisca il peso d'vna sua parola, che val quanto tutto il possibile, cui, perche venga in atto, basta che il chiami dal nulla, ed è presente. Vn paio di seste, che postone l'vn piè nel punto dell'indiuisibil suo essere, giri coll'altro attorno, e descriua il circolo, che comprende la sua interminata immensità. Vno squadro, vn archipenzolo, sì diritto, che vi dimostri la rettitudine de' suoi giudicij, nella fabrica della beata Gierusalemme, cioè nell'eterna predestinatione de gli eletti alla gloria: e così di quant'altro è in Dio, e saputo, è ineffabile, quant'altro è nelle creature, che

il

il rassomigli, e gioui a farcelo imaginare. Noi, non possiam meglio pensar di Dio, che presi tutti i nostri pensieri, e fattone con tutte le creature, che ci aiutano a pensarlo, vn fascio, arderlo in sacrificio, sù quel misterioso altare, che l'Apostolo vide in Atene, *a* coll'iscrittione, *Ignoto Deo*. Così han fatto i più sublimi ingegni, e nel conoscimento delle diuine cose, i più profondi: i quali, auuegnache filosofandone altissimamente, tenessero come l'Angiolo misuratore della Reggia di Dio, *b* vna Canna d'oro in mano, nondimeno, perch'ella in fine, ancorche d'oro per la pretiosità de' pensieri, pur era canna, per la vacuità delle imagini, prestate alla ragione dal senso, gittaronla, come affatto disutile; confessando, di non poter giungere à bene intender di Dio, se non sol questo, che non si può giungere a intenderlo, nè altra maniera esserui di bene intenderlo. Così il protesta di sè l'eloquentissimo Sant'Illario: *c Non sibi relictum quicquam aliud a natura sua intelligens, in quo maius officium prestare conditori suo posset, quàm, vt tantum eum esse intelligeret, quantus, & intelligi non potest, & potest credi: dum intelligentium, & fides sibi necessaria religionis assumit, & infinitas aeterna potestatis excedit.*

Ma che parlo io de gli huomini, che per quanto acutamente veggano, pure in fine sono farfalle, cui vna scintilla di luce, non dico

a *Act.7.* b *Apocal.21.* c *De Trinit.l.1.*

dico sol delle pure cose intelligibili, ma delle sensibili ancora, ò gli acceca, ò gli abbaglia? quelle acquile de'sublimissimi spiriti, che si nudriscono delle midolle de'cedri del Libano; *a* che fanno lor volate, e loro ampissimi giri, in quella sottilissima aria, e purgata da ogni terreno vapore, doue noi non possiam respirare; che hanno vna pupilla di così fino diamante, che lor non si distempera l'occhio, nel metterlo, e continuo tenerlo che fanno fisso; nel sole del bellissimo volto di Dio, cui veggono allo scoperto, colà, doue più alto sale, e più luminoso risplẽdere, nel meriggio della sua gloria: forse il raggiungono con lo sguardo, e tutto il penetran fino al centro? ò ne veggono veramente sol tanto, che loro ne riman sẽpre a vedere tutto interissimo vn infinito? Così uero disse il Profeta, *b* che Iddio, non solamente uola sopra le penne de'venti, cioè, sormonta il pensar delle mẽti, humane, ma s'alza oltre a quant'alto poggino i Cherubini, cioè la sapienza de'più sublimi intelletti Angelici: che tal è la spositione di S. Gregorio il Magno *c* E i Serafini dalle sei ali secondo quel che ne vide il Profeta Isaia, *d* con le due paia estreme, ben dano il uolto, e velano i piè di Dio: ed è vn protestare in ministerio, ch'eglino, per quantunque oltre si facciano, pur come chi spatia nell'ĩmenso, mai nõ vi truouano termine. E come vna fiamma, dice *e* S. Bernardo, e uola

R in

a *Ezech.* 17. b *Psal.* 17 c *In cap.* 26. *Iob.*
d *Isa.* 7. e *Ser.* 4. *in verba Isa. Vidi Dominũ*

in vn medeſimo, e ſtà ferma, così eſſi le due ali di mezzo uan continuo battendo, in atto d'affaticarſi: a uolare: ed è ſimilmente vn dire, che pur tuttauia cercano, quei che hanno, e corrono dietro a quei che mai loro non ſi parte d'auanti. Così ſempre in Dio, verſo Dio ſempre ſi muouono, e con vederlo faccia a faccia, gli ſono quanto al comprenderlo, infinitamente lontani.

Tutto queſto ho io detto, a fine, che in faccia a vn sì gran lume, più manifeſta appaia, non dico, ſolo la piccolezza, ma la moſtruoſità de' concetti, che talun forma di Dio, mirandolo, ò ne' turbamenti delle coſe naturali, ò ne' diſordini delle humane; come le immagini nell'acqua ondeggiante, o commoſſa, che per belliſſimo che ſia il volto, a cui elle fanno ſpecchio, deformiſſimo v'appariſce. Queſti dunque, ò pruouino alcun diſaſtro, ſi volgano a conſiderare gli altrui, maſſimamente la diſugualità de gli ſtati, e come dicono, delle fortune, e ſoprabbondare ad alcuni, etiandio le delicie, ad altri, mancare etiandio il neceſſariamẽte richieſto per uiuere, e gl'innocenti, sfortunati, e i maluagi felici, e ſimili altre, all'apparenza, diſordini, che nel proſeguire dell'opera andrem diuiſando più a minuto, ſtupiſcono, raccapricciano, impuſillanimiſcono, ſi abbandonano: e ſe haueſſero a partorir con la lingua quel che loro ſi concepiſce nel cuore, ne udiriſte certi hora ſoſpetti, hora dub-

dubbi, ombre di ragione accecata, e di fede moribonda: se ueramente Iddio ha cura delle cose humane, in ispecie, e in indiuiduo, di tutte? se ad ogni cosa, e in ogni luogo è presente? se premia, e punisce giusto il peso de' meriti? in fine, s'egli è quell'infinitamente pietoso, quel prouido, quel padre, che si dice, tutto amor, tutto uiscere?

Vn gran Prencipe, che regnaua cento anni fà, solea dire quel che la sperienza gli hauea insegnato, e da lui preso, va hora per le bocche d'ognuno: il mestiero del gouernare, esser come quello del tessere, che tien tutto il corpo in esercitio, tutta l'anima in atto, tutti i sensi, in opera. Stà il tessitore affisso al telaio, in sembiante quieto, ma tutto in più maniere mouentesi. I piè su le calcole, continuo in premerne l'una, e poi l'altra, e con esse sollevare parte de' licci, e vna parte già solleuata abbassarne, per così stringere, e incrociar le fila dell'orditura. Delle mani affaccendate, l'una a gittar la spuola, e attrauersare la traina a filo a filo: l'altra a scontrarla, e correntele incontro, riceuerla; e quella che gittò, presta a batter le casse su'l filo, e stringerlo, e unirlo, temperando la più o men forza del colpo, col raro, ò fitto, a che si uol che riesca il lauoro. Indi scambiare ufficio, le mani; e il lor muouersi, e atteggiare, sempre unito d'accordo col piè, rispondente l'uno all'una, l'altro all'altra. L'occhio poi, tutto in-

teso al presente, e tutto all'inuenire. Se nodo s'auuicina al pettine, quanto il più si può sottigliarlo, è aprirgliene il passo fra'denti: se filo si schianta, leuar mano dall'opera, e rizzatosi, raggropparlo; e di tanto in tanto lisciar le file, imbozzimarle, rammorbidirle: e suolger i subbi, e rimettere dell'ordito; quanto si auuolge del tessuto. Io non mi fò a risconrrare le particolarità, in che il tessere, e'l gouernare, ben si rassomigliano; e puollo ognuno da sè ageuolmente: Sol dico; Miseri noi, sarà egli per auuentura tale l'adoperar di Dio nel gouerno del mondo? Affaticherallo? diuiderannne i sensi, e le scure? soprauerrangli, ò accidenti nelle cose libere non antiueduti, ò nelle necessarie, disordini non uoluti? ò almen conuerragli, tutto quant'è in potere, e in senno, e per isperienza, e per arte, vegliando, e trauagliando, adoperaruisi, e non per tanto, riuscirgli il lauoro, non quale il vorrebbe, ma quale il può hauere? Noi ci ridiamo d'vn così fatto discorrere, che non può cadere fuor che in huom forsennato, qual sarebbe, chi imaginasse vno smisurato gigante, vsar di tutta sua forza, intorno a voltolare vn grano di rena: e pure il gouerno del mondo, e d'altri cento mila, se ve ne fusser tanti, ha minor proportione rispetto alla sapienza di Dio, che il peso d'vn granello di sabbia, alle forze di qualunque sia gigante. Quanto dunque è più degna, e di riso, e di lagrime, la no-

noſtra ſtupidità , e pazzia qual volta così ci turbiamo, ò delle noſtre, ò delle altrui, così priuate, come publiche diſauuenture, o che che altro ſia quello, di che non intendiamo il perche, e non ci pare che l'habbia, con ordine di prouidenza? appunto, come ſe a Dio mancaſſe il ſapere, il potere: il volere; e ciò ch'egli opera, doueſſe, ò poteſſe ſtar meglio altramente. Confonderacci quel che d'vn Imperadore osò ſcriuere Seneca, niente Stoico, così nel leccar Nerone, come in mordere Aleſſandro. *a Ille eſt* (dice egli) *vinculum, per quod Reſpublica cohæret: ille ſpiritus vitalis, quem tot millia trahunt, nihil ipſa per ſe futura, niſi onus, & præda, ſi mens illa Imperij ſubtrahatur. Rege incolumi, Mens omnibus vna, Amiſſo rupere fidem.* Hor di qui fateui ad argomentar di Dio, con quella proportione, ch'è frà lui, e vn huomo. Ma proportion non può dirſi, perche l'infinito, e'l finito, non ſono termini da compararſi, come il più, e'l meno, mà come il tutto, e'l nulla.

In così dire, non vi crediate, che io non mi raccordi del ragionare, che Iddio fa di sè nelle Scritture, con maniere adatte, non alla grandezza dell'eſſer ſuo, ma alla piccolezza dell'intender noſtro: accommodandoſi ad eſſo, quaſi come il Profeta Eliſeo, *b* quando ſi rannichiò ſopra il fanciullino della Sunamite ſua albergatrice, riſcontrandolo, volto con volto, e mani con mani; e così d'huomo attempato, e grande,

a *De Clem l.* 3. *c.* 4. b 4. *Reg.* 4.

facendosi in istatura, fanciullo. Tal dunque è il dire, che Iddio fa di sè, Ch'egli è luce, e nondimeno s'ammanta di tenebre, e dentro vi si nasconde: e che hor passeggia i Cieli, hor si profonda nel centro all'abisso: che ha regno, in cui signoreggia, tempio, in cui habita, trono in cui s'asside, carro, sopra cui si diporta: e tesori, oue ripone la grandine, e le neui, è d'onde trahe i venti: e bilance, con cui pesa i monti: e libri, ne'quali scriue il processo de'nostri demeriti: e soldatesca, che accampa, e archi, che tende, e ne scocca saette; e lance, che crollate lampeggiano. Ch'egli è gigante: e intorno al capo gli si gira il cerchio dell'iride, che il corona: e tale vna canuta zazzera il dimostra eterno, che le più purgate lane ne perdeno in candore: e ha mani, che misurano da lito a lito l'oceano in vn palmo, e tutto il peso della terra, sù la punta di tre sole dita sostengano: e che i suoi piedi, sono hor sì greui, che sfracellano i monti; hor sì leggieri, che caminan sul mare, e non vi segnano orma: e di cotali altre forme in gran numero: le quali, auuegnache sembrino rappresentarlo grande, pur veramente egli è vn raccocciarsi, che Iddio fa in esse, per adattar sè a noi, e l'immensità del suo essere, proportionare alle angustie del nostro imaginare. Egli è vn far come noi, che dipingiamo la luce con la biacca, il fuoco col minio, e col cinabro; il ciel sereno col biadetto: e con gli azzuri oltremarini: ben sapendo, ch'elle

so-

ſono, per dir così, ſpecie aliene: peroche tanto cieca, e oſcura da sè è la biacca, come ogni altro colore: ma in forza di rappreſentare ella ci val per luce.

Non per ciò à noi ſi fa lecito, affermar di Dio, come vero, nulla, che in nulla il faccia punto men che infinito: ma come all'entrar che fe'l'Arca dentro il giordano, l'acque ſue inferiori ſcolarono nel Mar morto, dou'egli mette, le ſuperiori ingroſſarono fino a creſcere pari all'altezza de'monti: così al venirci di Dio nella mente, quanto è ſotto lui: cioè tutto il mancheuole, e'l finito, dee ſcolare, e perderſi nel Mar morto del ſuo niente, e ſol creſcere quel che vien dalle fonti eterne, comunque poi ci rieſca poſſibile il concepirlo, giuſto al canone del diuino Areopagita, di che non è qui luogo di ragionare. Altrimenti, il miſurare Iddio con qualunque ſia gran concetto, ancorche di tutto il noſtro poſſibile ideare, non è mai piu che fare come anticamente gli Ethiopi, *a* che incoronauano Rè il maggiore in iſtatura di quanti eran fra loro: e ſtrano ſpettacolo erano a vedere, gli Elettori raunati alla Dieta, miſurar con vn cubito eſattiſſimamente le vite de'concorrenti, e notarne i gradi del merito alla Corona, in quegli della ſtatura: preſumendo, che chi ſtaua ſopra tutti gli altri col capo, vi ſteſſe ancora col ceruello: il che ſe foſſe, non erano da coronarſi Rè de gli animali le Aquile, e i Lioni, ma

a *Themiſt. Orat.* 14.

gli Struzzoli, e i Camelli, Stupidi, e vili bestie, quanto forse niun'altra. Hor come le qualità dello spirito non si cõuengano misurare come si farebbe la quantità del corpo, mi cade ottimamente in acconcio di quel, che ne ho fin quì detto di Dio, il riferire vn sauio correggimento, in questo medesimo genere: è ne serbò la memoria Macrobio ne' Saturnali.

Vn certo Hila, commediante Mimo, rappresentaua in palco, non sò che fatto d' Agamennone Rè, e condottier generale de' Greci, all'espugnatione di Troia: *a* e'l recitar suo era tutto in silentio, solo esprimendo coll'atteggiare, quel che vn altro cantaua su la cetera, adagio adagio: professione anticamēte assai celebre, e in vso, poi trasãdata. Il valent'huomo, tutto bene imitò, fuor che solo, oue, dicendo l'altro, *Agamemnona magnum*, Hila, ad atteggiar quel *Magnum*, si rizzò con tutta la vita in su le punte de' piedi, e distendendo la mano quanto potè leuare alto il braccio, misurò vna statura, ben confaceuole a vn gigante. Era quiui infra la scena riposto Pilade, già suo maestro in quell'arte, e sì glie ne spiacque l'atto, come vn bruttissimo barbarismo, che di colà entro leuando alto la voce, Ah nò, dice, tu l'hai fatto Lungo Agamennone, non l'hai mostrato Grande. Vdito, e chiamato dal popolo, curioso di vedere com'egli con altro ingegno ammenderebbe il fallo del male auueduto discepolo, trasse

a *Lib.2.c.7.*

traſſe fuori, e fatte ridire al muſico le medeſime due parole, al *Magnum*, tutto in sè ſi raccolſe; aggroppò inſieme le mani giù diſteſe, e col volto affiſſato alla terra, è ciglia inarcate, atteggiò il penſar d'vn huomo sì profondamente, che non ſente di sè: *Nihil magis ratus*, dice l'hiſtorico, *Magno Duci conuenire, quàm pro omnibus cogitare*. Hor così faccia cō Dio, chi bē vuol' eſprimerne la grādezza: che altra forma nō v'è da diſcriuere l'ineffabile, che tacēdo, nè da miſurare l'immenſo, che perdendoſi in eſtaſi col pēſiero. Come chi ſi parte dall'angolo fatto da due linee interminabili, quāto più ſe ne dilunga, e va innanzi, tanto più gli ſi allarga lo ſpatio fra le due linee: non altrimenti di Dio: quanto più ſi va oltre penſandone, in qualunque ſia delle infinite ſue perfettioni, tanto più ſi truoua che intenderne: e ſcema la potenza col creſcer dell atto, perche l'obbietto, multiplicando col prēderne ſi dimoſtra incomprenſibile.

Il filo d'vna ſola riſpoſta, che ſtriga di tutti i laberinti de' dubbi intorno alle più ſegrete diſpoſition della Prouidenza di Dio.

CAPO TERZO.

L'Eſſerui Iddio, il non potere Iddio eſſere altro, che vn cotal ſommo bene, di cui non poſſa idearſene vn maggiore, in qualunque ſia genere di perfettione a lui

conueniente, è come altroue dimostreremo, ma di queste, che chiamano Prime Massime, quanto più semplici, tanto più uniuersali, e ricche d'altri principi, e Conseguenti che nè deriuano, ò immediatamente, ò per successiuo diducimento dell'un uero dall'altro. E si come l'impressione al moto, per cui la nona sfera, secondo la uolgar filosofia, si riuolge contiene in sè uirtualmente, il muouersi delle sfere inferiori, che ne secondan la forza, e ne sieguono il rapimento, non altrimenti, a chi il sopradetto principio muoue con ordine il discorso, non ne prouiene all'anima pùto manco di bene, di quel che tragga d'utile la natura dal mouimento de' cieli, da cui ella trahe ogni bene. Nè per utilmente adoperarlo, fa mestieri hauere in capo un eleuatissimo ingegno, ò essere uso alle scuole de' filosofanti, ò far da sè lunghe, e ben concatenate speculationi. Il talco per isfogliarlo, non a bisogno d'altro, che d'esser preso al taglio per la sua uena: per qualunque altro uerso egli si diuidesse, andrebbe in fregoli, e minuzzame da non ualersene a nulla: ma fesso per l'andar suo, senza niuna fatica, non v'è numero alle salde, etiandio sottili com'aria, in che si disparte, come fosse aprire vn libro d'innumerabili fogli, un po' strettamente vniti. Così appunto va in questo di che ragiono: e piacemi di mostrarlo in vn genere, che indubitatamente è lo più scabroso che sia in tutto l'ordine della prouidenza: e in cui l'in
ge-

gegno come entro vno spinaio, quanto più si dibatte, e s'auuolge, tanto più ne addolora, e s'impaccia: cioè, nella diuision de gli aiuti per l'eterna salute, e per ciò, nella elettione de' predestinati alla gloria, e nel ributtamento de' reprobi: e il poteruisi affissar con la mente, non senza turbatione, ma con somma tranquillità, e sicurezza d'animo, e virtù del sopraccenato principio, come hor hora vedremo.

Presuntione, e temerità insofferibile, è il voler noi sapere il perche, ò il come di quello, che Iddio, per ben nostro medesimo, non vuol che sappiamo. *a* Dimandato vn Egittiano, che fosse quel nõ sò che, ch' egli si portaua sotto il mantello? rispose al l'importuno, com'era degno della dimanda: Io, perciò il porto sotto, perche non vo' che si sappia. *b Quis ergo reuelabit*, disse Tertulliano, *Quod Deus texit? Vnde sciscitandum est? Vnde & ignorare tutissimũ est. Præstat per Deum nescire, quia non reuelauerit, quàm per hominẽ scire, quia ipse præsumpserit*. Essi mai trouato huomo di così vogliosa, e pazza curiosità, che s'affissasse con gli occhi in aria, per vederui l'harmonia d'vna musica, ò la fragranza de' buoni odori, ò l'ali, e 'l volo de' vẽti, ò qualũque altro simile oggetto, che nõ ha colore, nè figura, ò mouimento visibile? Altrettanto è, dice S. Agostino, *c Scrutari inscrutabilia*, quanto, *Velle videre inuisibilia*.

R 6 I sa-

a *Plut de Curiosi.* b *De anima c. 1.*
c *Serm. 21. de Verb. Apost.*

I saui Areopagiti, cioè il Senato d'Atene, e tribunale della giustitia senza appello, huomini in prudéza, e sapere, il fior della Grecia, adunatisi a dar sentenza sopra non sò quali due litiganti, poiche ne sentirono il prò, e il contro delle ragioni, *a* e ripigliatele esaminare, quanto più le dibatterono, tanto più vi trouarono insolubile il nodo, alla fine, salua l'equità, e la riputatione, cõuennero in questo nuouo, e saggio partito, di citar le parti, a comparire, di li a cento anni; e se ne registrò il perëtorio ne gli atti publici di quel tribunale. Voller dire; come ognun vede, quello esser vn viluppo, da non potersi strigare a vita d'huomo. Hor quanti, e quanto strani, e discioglimento impossibile, sono, i gruppi, che ci si presentano a snodare, intorno alle libere operationi di Dio, nello spartimento delle sue gratie? delle quali, com'egli medesimo ci dicesse quel che Christo a S. Pietro. *Quod ego facio tu nescis modò, scies autem postea,* altro sauio partito non ci rimane a prẽdere che di loro, Tornate di qua a cento anni: che sol dell'altra vita è intendere, quel che qui neanche è lecito d'inuestigare; perche questo, e non quel bambino muoia auanti il battesimo; perche a tanti regni, a tante isole incognite, perdute nella vastità dell'oceano, non giunge a farsi vedere la luce dell'Euãgelio, e se huomini Apostolici vela portauano, in giungere alla vista, ò forse

a *Gell. lib.* 12. *c.* 7.

se vna fortuna di vento, che li risolpinse, gittolli vn mezzo mondo lontano, ò per trauersia di tempesta, rotti, ò strauolti annegarono.

I Caiani heretici, raccordati da S. Epifanio *a* nella sua Africa, in cui adunò tutti i mostri delle Antiche heresie, vsauano d'vn cotal libro apocrifo, intitolato, *La salita di Paolo Apostolo al terzo Cielo*. Iui ne leggeuano le arcane parole, e nõ lecite ridersi da huomo: e doue il medesimo Apostolo, ragionando de gl'incomprẽsibili giudicij di Dio, e delle non inuestigabili sue vie, si gitta nello stupore: e dà nelle sclamationi, sopra l'altitudine delle ricchezze della sapiẽza, e della scienza di Dio, e protesta, non essere priuilegio d'huomo viuente il poterne rinuenire il capo, que' malnati, vantauano d'hauere in carta diciferato dalla sua penna, quel che in voce non s'ardì a spiegar la sua lingua. Ma che fede a notissimi mentitori? La donna operatrice del miracolo d'Eliseo, nel diuider l'olio multiplicato, e riempirne le vasa vuote, si serrò l'vscio dietro; e qual grã ministero dello spartire, che l'infallibile Prouidenza di Dio, cui ella figuraua, fe' l'olio della misericordia ne' predestinati, andò segretissimo, a porte chiuse: e il fatto sopra ciò ab eterno, sta in fondo al cuor di Dio tuttauia sì chiuso, che altro che l'Agnello, col cui sangue si scrissero i nomi de gli eletti alla gloria non può chiuderne i suggelli, e leggere

a *Heresi* 38. b *Reg*. 4.

re quel ſopra ogni altro impenetrabil ſegreto. Quindi il bel nome, che S. Agoſtino gli diè, di *a Profondo della Croce*, che porta, e tiene in veduta tutto il rimanente d'eſſa, ma egli ſta ſepellito in terra, e non ſi dimoſtra a niuno: peroche ben ſi veggon gli effetti della diuina predeſtinatione, che ſono; il leuarſi, e il diſtenderſi della Croce, di cui ella è frutto ma ce ne ſon naſcoſe, e al tutto impenetrabili le cagioni. *b Quare ergo*, dice egli, *illi datum eſt, & illi non datum? non me piget dicere, hoc eſt Profundum Crucis. De profundo neſcio quo iudiciorum Dei, quæ preſcutari, contemplarique non poſſumus, procedit omne quod poſſumus. Quod poſſum, video, unde poſſim, non video, niſi quia & hoc hactenus video, quòd noui eſſe à Deo. Quare autem illum, et non illum? Multum eſt ad me. Abyſsus eſt; Profundum Crucis eſt: admiratione exclamare poſſum, diſputatione demonſtrare non poſſum. Quid poſſum exclamare de iſta profunditate? Quam magnificata ſunt opera tua Domine Gentes illuminantur, Iudæi excecantur. Quidam paruuli ſacramento baptiſmatis abluuntur, quidam verò paruuli, in morte primi honoris relinquuntur: Quam magnificata ſunt opera tua Domine.*

In tanta profondità, e abiſſo di tenebre, che in ſo[l] metterui l'occhio ſmarriſce, e fa girare il capo, non dico ſolamente alla curioſità temeraria, ma alla più conſiderata ſapienza, euui per auuentura ſu doue [p]oſare

a *De Verb. Apoſt. ſer. 7.* b *Ibid.*

fare il piè fermo, e con che inuigorir la mente, si che quello non isdruccioli, e rouini, questa non vacilli, e si diuolga? Puossi in questo pelago senza fondo, non profondare, anzi caminarlo a piedi asciutti, più sicuramente, che già su quello di Galilea San Pietro, prima ondeggiante, poi mezzo assorto: è si lieuino alto le onde, e s'auuentino, come à lui, furiosi i venti, teneruisi ritto su i piedi a galla? Puossi: etiandio se il mondo tutto in disordine si sconuolgesse: e prouollo in sè fin da mille dugento anni addietro, e'l lasciò in pruoua ad ogni altro, Saluiano Vescouo di Marsiglia, colà, oue fatte à sè medesimo al quāte dimande, richiedenti il perche di certe solo a Dio note dispositioni della sua Prouidenza, a *Possum*, dice in prima, *rationabiliter, & satis constanter dicere, nescio secretum, & consilium diuinitatis ignoro.* Ma percioche questo nō pare altro, che vn chiuder gli occhi contro alla luce del Sole, per non abbagliarsi; riaprili, e in lui fissamente mirando, il riconosce Dio, e sol tanto gli basta, perche, come da vn irrepugnabile antecedente, ne diduca per necessaria conseguenza, Dunque, ciò ch'egli fà, è ben fatto. Via di quale dispute: via non che la temerità a dimandare, ma la sapienza humana, e sia anco l'angelica, a rispondere, e dar ragione sopra qualunque esser possano le ordinationi, e i fatti della Prouidenza diuina. *Nihil in hac re opus est aliquid*

a *De Prouid. lib.* 3.

quid audire. SATIS SIT PRO VNIVERSIS RATIONIBVS AVTHOR DEVS.

¶ Chi mi sa dire, se può vederſi, nè più chiaro, nè più innanzi? ſi fattamente, che ſe foſſimo da Dio introdotti nel ſuo Conſiglio di ſtato, a vdirui, dirò così, diſcutere le ragioni, e vincere il partito di qualunque ſia decreto che vi ſi ſtabiliſca, in ordine all'vniuerſal gouerno del mondo, e alle priuate diſpoſitioni di ciaſcuno (già che, come parla *a* Sant'Agoſtino, trattone ſol le colpe, nulla ſi eſeguiſce in queſta viſibil Republica dell'Vniuerſo, che non ne venga ordine eſpreſſo dall'inuiſibil Gran Corte del ſommo Imperadore Iddio) più forza non haurebbono ad acquetarci l'animo le immediate cagioni di qualunque particolar decreto, di quel che per tutti inſieme l'habbia queſta ſola vniuerſale, Iddio fa, dunque è ben fatto. Altrimẽti, olà, portinſi qua a giudicare da gli huomini, le bilance della Giuſtitia di Dio, e ſi vegga s'elle hanno il centro in mezzo, le braccia equilibrate, la lingua diritta, i peſi legittimi. Vuolſi ſapere come giuſtamente ſopra eſſe s'alzino i predeſtinati alla gloria, ſi deprimano i preſcritti alla dannatione: Tragganſi dall'archiuio del ſuo criminale i proceſſi, e ſi diano a rieſaminar le cauſe, e le ſentenze capitali de gli arſi viui da' fulmini, de' profondati in mare con le tempeſte, e ſommerſi

a *De Trinit. lib. 3. c. 4.*

mersi co'diluui dell'acque, de'nabissati dal tremuoto, de gli spenti dalle pestilenze, de' morti in corpo alle madri, de'nati ciechi, assiderati, lunatichi. Si rechino i suoi libri de' conti, e riscontriuasi, à vedere, se batton pari: se le partite, sue, e nostre, dalle prime loro piante si ragguagliano, ò s'egli è in debito di scontare: e dia anco ragione, del non risponderci con gli effetti alle dimande, che con prieghi, e con lagrime gli facciamo. E già che siamo nel volerne risaper tutto, tragga fuori, e ci mostri le mani, e misuriangliele, se per auuentura elle fossero come quelle del Rè Artaserse; cioè d'Assuero marito d'Ester sopranomato Longimano, percioche l'vna mano hauea più lunga dell'altra: e intendasi, perch'egli ad alcuni dà scarsamente, e solo quanto è bisogno, ò gli aiuti della gratia, ò i beni che chiamiam di fortuna, ad altri, sì abbondantemente, che lor soprauanza, e traboccano. Suenturati, ò che altro starebbe meglio il dirci, se non sentiamo sì degnamente di Dio, che pensieri a questi in nulla somiglianti, nè pur ci si affaccino alla mente, non che entrarci nel cuore a riempirlo d'ombre, e d'altrettanto noceuoli, che forsennate perplessità; come (per non dir nulla dell'operato de Dio a ben nostro in pruoua del suo mero gratuito amore) il solo essere Iddio quell'infinito, e incomprensibile cumulo d'ogni perfettione, d'ogni bene, che conuien concepirlo (altrimenti non si concepisce Iddio) non si tragga necessariamente

cessariamente dietro, l'intendere impossibile il mai farsi da lui nulla che sia men che rettissimo: tal che ad hauerlo per indubitatamente vero, non sia punto mestieri comprehenderne le ragioni, essendo divantaggio, *Pro vniuersis rationibus Author Deus*.

Noi veggiamo, poco men che non dissi cotidianamente, di manifesti giudicij di Dio, hora in difesa de gl'innocenti, hora in esaltatione de' meriteuoli, hora in castigo de' rei: oltre che le diuine Scritture ne son piene quanto ve ne cape, e le sacre, e le profane historie ne contano memorabili esempi: per tutti i quali, ben'è cieco da vero chi non arriua a discernere, che Iddio ha l'Occhio in cima allo Scettro, nè mai si scompagnano dal giustissimo suo gouerno il tutto vedere, e'l prouedere à tutto: Hor nelle opere sue v'ha altresi de' Misteri: che bene sta cotal nome a quelle, che poco d'anzi diuisaua Sant'Agostino, e a moltissime somiglianti; delle quali, percioche sono velate come i misteri, non arriuiamo con l'occhio a vedere il perche ma il ricordarci dell'altre, che l'an palese, ci de' far credere indubitato, che l'habbiano altresì queste, è giustissimo auuegna che occulto: secondo il canone di S. Paolino: a *Si qua sunt in arcanis statutorum eius altiora sensibus, & cogitationibus nostris, etiam si rationem eorum consequi, & colligere non possumus, tutius tamen nobis est, occultas esse*

a *Epist. 38. ad Iou.*

esse rationes, quam nullas credere. Quia non ambigendum, omnia dei, etsi nobis non sint perspicua, tamen esse consulta E vuolsi in ciò imitare a miglior vso, la modestia di Socrate, a cui data a legger da Euripide non so quale delle opere d'Eraclito, gran filosofo ma studiosamente oscuro, e dimandatogli che gliene paresse? a *Quæ intellexi*, disse, *fortia sunt, puto autem, & quæ non intellexi, verum Delio quodam natatore indigent*. Così noi de' giudicij di Dio. D'vn medesimo autore sono tanto i segreti: come i palesi, di questi arriuiamo al perche: quegli altresì l'hanno, ma in vn tal profondo d'oscurità, che il gittarsi a nuoto per ripescarlo è gittarsi a perdere, e non trouarlo. Ma non ha mestieri affatticar l'ingegno cercādone; L'essere anch'essi cosa di Dio, senza altro saperne, basta per vna più che geometrica dimostratione, a far'intendere con euidenza, ch'ella è ottimamente fatta. Nè questo è appagarsi di ragion tutta estrinseca, qual suol'essere l'Auttorità: peroche v'è la cagione intrinseca dell'autorità, ch'è l'infinito saper dell'Autore. E qui souuēgaui di quell' Archimede, huomo, in sottigliezza d'ingegno, quanto qualūque altro sia, che nè hab. bia pregio, e fama nel mondo, fra' primi: operatore poi non di marauiglie solamente, ma di miracoli di natura, e d'arte, nella professione sua di Matematico. Vna naue hauea Hierone tiranno di Siracusa, fatta edificare, di sì smisurato, e greue corpo, che a con-

a *Laert. in Socrat.*

a condurla dall'arsenale al mare, per inuiarla in dono a Tolomeo Rè d'Egitto: tutto l'ingegno, e tutta la forza de' Siracusani, era in darno: e sarebbe inuecchiata, è morta iui medesimo dou'era nata, se non che Archimede, profertosi a far che Hierone solo, senza punto affaticaruisi, la varasse, congegnò certa sua machina per cui Hierone: senza altro che volgere vna piccola ruota, spiantò, e trasse in mare quella per altro immobile montagna di legno: del che marauigliatissimo, decretò a *Ab hac die, de quocunque dixerit Archimedes, illi credendum est*. Hor chieggo io, se tanta, ò nò crediamo essere in Dio la sapienza, la rettitudine, la prouidenza, che ad acquetarci, l'autorità sua ci sia per ragione: e qualunque cosa egli faccia, a crederla ottimamente fatta, ci basti, *Pro vniuersis rationibus Author Deus*?

Con questo forte appoggio in mano, non vi riuscirà difficile; non che perglioso, l'andar salendo per su i più rouinosi dirupi ch'esser possano al mondo: cioè a dire, il pensare alle in apparenza, più strane, e in verità non comprensibili dispositioni della Misericordia, e della Giustitia diuina secondo gli ordinatissimi decreti dell'eterna sua Prouidenza: e vedere la gran varietà di quelle, che chiamiam Sorti humane, sì dentro, come di fuori all'ordine della natura: che in verità, è rispianare, è farsi Pacifico vn mare oceano, in cui non entra pen-

a *Procl. in Euclid. li. 2. c. 31.*

pensiero, che ò non affondi, ò non angosci, per lo grande ondeggiar che vi fà se sol, si gouerna col suo discorso, e non s'attiene, e regola a questa indubitabile verità, ciò che Iddio fà, è ben fatto e sì infallibilmente, che dal vederne io i particolari, accidenti nelle loro immediate ragioni, maggior certezza nō ne trarrei per sicurarmene, che dal tutti insieme vederli in questo vniuersal prīcipio, che a tutti indifferentemente si adatta, come la luce a ogni colore. E parlo qui sol del Fare; che del Permettere, con quel che poi ne consiegue, ragionerò qui appresso in disparte. Fat che non temo io, che a me niun dia quell'acerbo rimprouero, che Aristotile, caldo più d'ira che di febbre, diè a vn medico, il quale, curandolo infermo, gli ordinò vn non sò qual si fosse rimedio, senza neanche accennargliene il perche. Non mi curar, disse egli, come faresti vn armentiere, vn bifolco. Vagliami a ben della mia vita l'essere io filosofo; vagliami a consolatione dell'animo, l'intendere alcuna cosa della Natura. *a* Dammi ragione di quel che fai. Hor io, curo forse come vna rozza pecoraia l'humana curiosità, idoprica, quāto superba, e per ciò continuo sitibonda di sapere il perche, anco di quegli effetti, che hanno impenetrabile la cagione? Consiglioui io a chiuderli occhi, come, si fà a coloro che valicando un, fiume massimamēte se rapido, ò salendo in alto, patiscono le traueggole, e'l capogirlo?, O nō anzi ve gli apro,

a *Aelian. li. 9. c. 3.*

apro, a farui veder questo; in che il discorso humano, debile di ceruello, no n può affissar lo sguardo, e tenersi in piedi, ò nō balenare? e ciò a vna luce sì chiara, che l'euidenza stessa non è più chiara. Se nò, traggā fuori le ragioni, che in pruoua dell'essere, che che sia ottimamente fatto, preualgano a questa, *Pro vniuersis rationibus Author Deus.* Vna delle pruoue che della insuperabil sua forza faceua quel prodigioso Atleta Milone, era stringersi in pugno vn pomo, indi offerirlo a trarnelo a quanti si fossero huomini di gagliardia: nè tutti insieme adoperando, poteuano schiodarli pure vn sol dito, *a* non che da tutte si strapparglie, e rihauer quel frutto dell'inutile loro fatica. Hor prouisi chi che si voglia, e con quantunque habbia neruo, e forza d'ingegno, a trarui di pugno questa irrepugnabile verità, Fallo Iddio, dunque è ben fatto: ò vi mostrino in che altra, e più vniuersale, e più particolar maniera da noi conoscibile, ha da sicurarsi la rettitudine, e l'equita delle operationi di Dio?

Con questa dunque (per rimetterci anche vn poco colà onde partimmo) può senza pericolo andarsi col pensiero mirando i giudicij di Dio, per cotali erte, che senza essa, il metteruisi, sarebbe altrettanta temerita, come rischio di rouinare. Osseruaste voi mai vna greggia di capre (e non vi paia vile, quel ch'e pensiero di Dio, come hor hora vedrete) andar quà, e là pascen-

a *Idem lib.2.*

ſcendo, per sù greppi, e balzi dirupati di montagne, in altezza pauroſa a vedere? Ma elle non temon nulla di sè, nè de'lupi, che in quelle fortezze innaceſſibili non s'ardiſcono ad aſſalirle. Quiui, con tal volta i quattro lor piè aggroppati sù la punta d'vn ſaſſo iſolato, doue altro non cape, paſcon quelle ſaporitiſſime herbe, e con l'occhio, che han d'acutiſſima uiſta, ſi veggono ſotto a piè vn mezzo mondo. Ma mi toglie la fatica del ſcriuerle più a minuto l'eloquentiſſimo S. Ambrogio, che con quattro tratti di penna, le ritraſſe da quel ualente maeſtro ch'egli era. *Vides*, dice egli, a *quòd in altis grexiſte paſcitur, audax in monte? Itaque vbi alijs precipitia, ibi capris nullum periculum; vbi alijs periculum, ibi gregis huius alimentum, ibi cibus dulcior, ibi fructus electior. Spectantur a paſtoribus ſuis, dumoſa de rupe pendentes: vbi luporum in curſus eſſe non poſſunt, vbi fœcunda arbores fructum integrum ſubminiſtrant. Cernere licet vberi lacte diſtentas, ſuper teneram ſobolem materna pietate ſollicitas. Ideo elegit eas Spiritus Sanctus, quibus cœtum venerabilis Eccleſia compararet*. E vi ſi raſſomigliano nelle Cantiche, e proſiegue egli a farne ingegnoſamente il riſcontro. Nè più viua imagine ſi poteua eſprimere a rappreſentare quel ch'io diceua operare in noi il valerci del ſopraccennato principio; cioè uedere ampio, e lontano a marauiglia, e andar

dar

a *De eſal. 118. Octam. 16.*

dar senza rischio di suolgersi nè il ceruello nè i piè rouinosi, su le punte a i dirupi, cioè a gli altissimi giudicij di Dio: piani, e sicuri a salirui, solo alla generosa humiltà della Fede, confortanteci l'intendimento: di cui non ispegne, nè offusca il lume, anzi maggiormente il rauuiua: che verità, non è mai contraria à ragione. Torniamo hora (poiche meglio compariranno) alle miserabili perplesità conseguenti il mancarne, sceegliendo a specificare vn non so che determinato, e assai corrente per le bocche etiandio delle femine.

Strano in filosofiia naturale pareua a S. Cesario, degno frattello del Teologo San Gregorio Nazianzeno, la terra, secondo il chiaro testo di Dauid, esser fondata su'l mare; e tutto sopra cio contorcendosi con l'ingegno, così da sè, a sè ragionaua; Come puo esser ciò, che l'aque si leuino in ispalla, e sostengono, e portin la terra, e questa lor sopranuoti, e galleggi? Come più di lei pesante, non profonda, e sommergesi? anzi neanche ondeggia, e vacilla. Come non la premono, e non la fanno almen dare alla banda, traboccar da alcun lato, gli altissimi monti, senza rispetto a far' equilibrio, disordinatamente ordinati? In questo dire, a guisa d'huomo, che a tutta corsa vien giù per vn'erta di mõte precipitoso, fin che a mezzo, scoutra a che tenersi, e rihauere, rinuiene, e sclama, a Ahi me perduto? a che mi lasciaua io portare da'miei pazzi

a *Dial*. I.

pazzi pensieri. *Oblitus sum mei? ad Deum dicens, quomodo?* E siegue ad ammirare quel che non comprende, nè per ciò punto men crederlo, perche nol comprende, bastandogli a prouar che sia, il dirlo Iddio, e che sia fatto secondo ogni ben intesa ragione, l'hauerlo fatto Iddio. Hor che s'haurà egli a dire del mettere vno la lingua ne'maggiori fatti di Dio, ò costituirne arbitri i suoi pensieri? Souuiemmi di quel sauio Crate Tebano, che scontratosi in vn giouane, che in certo luogo rimotissimo passeggiaua, a il dimandò, che andasse iui facendo tutto in disparte del publico, tutto solo? e il giouane; Parlo, disse, con me medesimo: a cui subito Crate, Priegoti dunque ad auuertir bene, che parlando con te medesimo, tu non parli con vn tristo: Che dou'è vn terzo buon consigliere, che possa entrar di mezzo a due, così stretti frà loro, che l'vn non si distingue dall'altro, e rimetterli, quando s'accordano a trasuiare? Hor io vo'dire, che ben assai si trouan de gli huomini, che ragionano con vn pazzo, quando de' giudici di Dio ragionano così sè stessi, e si domandano il *Quomodo*, in sì difficoltose materie, che essendo così ignorante quel che risponde, come temerario quelgli che interroga, non pensano esserui quella ragion che non truouano, e a poco a poco si rendono, a non del tutto approuare, quel che lor non va del tutto a verso, e

S poco

a *Sen. Epist.* 10.

poco men che non dissi, risol iere, ch'essi a ben fare, sarebbono diuersamente da Dio. E siane in particolare esépio, quello intorno a che per sino alle femine, uogliono e filosofare, e contendere, accioche anco Pallade habbia le sue Amazoni, come Bellona: appunto, come dalla conocchia c'hauesse a trarre il filo, per cui vscite, d'vn tale inestricabile laberinto, che non v'è altra via da portarsene fuori, che non v'entrar dentro. Il fatto è: Poi che Iddio antiuedeua infallibile, che Adamo, crollandolo Eua, nõ si terrebbe saldo; e lui souerso, tutta l'humana generatione, ch'egli, come suo fondamento, portaua in sè, seco rouinerebbe, perche il creò? ò perche anzi creatolo, nol sostenne, e raffermollo per resistere alle lusinge d'Eua, con quella forza di spirito che di poi, con tanto minor vtile, diede a Giobbe, per ributtar le suggestioni della disperata sua moglie? Nol poteua Iddio? Non era atto di maggior pietà il volerlo? perche dunque nol volle?

Chi fù quel non men sauio, che valoroso maestro di guerra che fattoglisi auanti vn Filosofo, il quale, lisciatasi due, e tre uolte la gran barba, cominciò a disputar del valore, e della disciplina militare, fino a volere entrar ne' precetti dello schierare gli eserciti, e dar la battaglia, e di tutto il mestiere dell'armi? ma quegli gli ramm͂ezzò la diceria, con voltargli le spalle, e fare vna ritirata, che il Filosofo non sapeua: di-

a *Cleomens de quo plutarch. apoph. Lac.*

dicendo tuttauia nell'andarsene, che di battaglie, e d'armi, non vogliono sentirsi cicalare le rondini, ma trattarne le aquile, che sole degnamente il possono, si come quelle, che maneggiano i fulmini, e sanno quel che sia guerra, perche continuo guerreggiano. Tal è nel proposito nostro: e quest'aquile, chi sarebbe a dire che fossino, se non que'sublimissimi Spiriti, che poco fa diceuamo voler fino ad abbracciare Iddio con l'ali? Ma egli non s'odono disputarne: ma con quel triplicato *Sanctus*, Che S. Cirillo Gerosolimitano chiamò *Teologia Serafica* incessantemente lodarlo. Hor bene, rondini cicaliere, dice S. Ambrogio, *a Seraphim indefessis vocibus laudant, & tu discutis? Quod utique cùm faciunt, ostendunt nobis, non aliquando discutiendum Deum, sed semper esse laudandum*. Traheteui dunque del capo il ceruello, che non v'hauete, e diponetelo a piè di questo inarriuabil giudicio di Dio; come gli antichi adoratori, se ne traheuano le ghirlande, e le posauano a piè de gl'Iddij, scolpiti in istatua da gigante. Se così hauesse fatto quel prosontuoso giouinastro, *Auuersario della Legge, e dei Profeti*, cui S. Agostino conuinse di par' ignoranza, e temerità, con due dottissimi libri, egli non andrebbe con in faccia que' mille fregi, che gli diè la penna di quel grand'huomo. E quanto al fatto di Adamo, eccouene la risposta in vn sol periodo: ma egli è la sassata di Dauid in fronte a Golia,

 be-

a *De Spir. Sancto lib. 3. c. 22*

bestemiatore di Dio, che il butta rouerscio in sul capo, e in lui rompe, ed atterra tutto l'Esercito de' suoi seguaci. a *Quibus autem videtur, sic hominem fieri debuisse, vt peccaret nollet, non eis displiceat sic esse factum, vt non peccare posset si nolet. Nunquid enim, si melior esset qui non posset peccare, ideo non bene factus est qui posset, & non peccare? An verò vsque adeò desipiendum est, vt homo videat melius aliquid fieri debuisse, & hoc Deum vidisse non putet? aut putet vidisse, & credat facere noluisse? aut voluisse quidem, sed minimè potuisse? Auertat hoc Deus à cordibus piorum.*

Le Ombre vsate con arte dalla Pittura. Cioè, i Mali di colpa. Bene ordinati dalla Prouidenza.

CAPO QVARTO.

SE vn huomo, venuto di fuor del mondo, vi domandasse, che fan di bene gli scuri nella pittura? voi potreste rispondere, dimandando scambieuolmente a lui, Che fa di ben la pittura senza gli scuri? Toglietene gli scuri, ne son tolti i chiari; toglietene le ombre, n'è tolta la luce: perduta la luce, la pittura è cieca, anzi a dir meglio, è morta: peroche, menare vn colore sopra vna tela, senza distintione di-

a *Contra aduers. legis & Proph. lib. 1. cap. 14.*

di chiaro, e ſcuro, queſto non è dipingere, è tingere, ò campire: *In pictura autem*, diſſe Plinio il giouane. a *Lumen*, *non alias res magis quam Vmbra commendat*. E d'onde altro prouiene il fuggir delle lontananze nelle proſpettiue, con ragione, e con regola digradate? l'apparir delle figure, l'vna più dietro dell'altra, che è quel tanto difficile a' pittori, di dar l'aria fra mezzo, conueneuole alla diſtanza de' corpi, ch'entrano l'vn più dell'altro. Poi nelle figure gittare in iſcorcio, maſſimamente proſteſe, far' intendere quello, che non ſi vede; anzi pur far vedere quel che non ſi vede, moſtrando in due palmi, la lunghezza, e la lontananza di molti, e così giudicarne l'occhio, ingannato dal vero: ò farle ſporgere, e riſaltar dalla tela, hora tonde, e intere, hora con vn braccio diſteſo, con vn piè rileuante, con che che altro ſi vuole; v'ha in ciò figure di valent'huomini, miracoloſe, quanto per auuentura il foſſe quel tanto celebrato Aleſſandro d'Apelle, eſpreſſo in atto di fulminante, con tanto ſpirito, e sì grande ſporto del braccio, ch'egli parea tutto in aria, e le punte del fulmine riſaltarne. E di ciò tanto, e con ragione, ſi gloria la pittura che in quella famoſa, e non mai deciſa lite di preminenza, ch'ella ha con la ſcoltura, ſorella ſua, ſi come amendue figliuole della imaginatione, e del diſegno, ma gareggianti d'ingegno, e direi, combattenti a duello, ſe non che, penello, e

S 3 ſcar-

a *Lib*. 3. *Epiſt*. 13.

ſcarpello, non ſono armi pari: vna poſſentiſſima ragione della pittura, è il far ella in piano, quel che la ſcoltura in rilieuo: tal che ſe queſta è più faticoſa di braccia, quella l'è più d'ingegno, hauẽdo la ſcoltura il lume della ſtatua medeſima, le cui membra col riſaltar che fanno, ſi prendono da loro ſteſſe il chiaro, e lo ſcuro che lor ſi dee variamente, ſecondo le varie guardature del lume, a che ſono eſpoſte: Non così l'pittura, a cui, lauorando in piano vguale, conuien far tutto a forza d'ingegno, e per magiſterio d'arte: ſpartendo il lume, qui temperato, e sfumante, con mezze tinte dolci, e vnite, qui con isbattimenti, ed ombre contornate, e taglienti, ricercando ogni menoma prominenza, fin de capegli, e dandole quelle botte più, ò men riſentite, che le ſi debbono a ragione dell'eſſere in veduta al lume, ò naſcoſe, come nel panneggiar diuerſo, maſſimamente nelle figure che ſiedono difficiliſſime a ombreggiare, ſi che ſporgano la metà, e la metà rientrino, e le parti inferiori, e prominenti, con le ſuperiori è più addietro s'vniſcano: che tutto è forza del maeſtreuole adoperare i chiari, e gli ſcuri, sì che lauorino conuenientemente alle parti, che debbon naſcondere, e ricacciare.

Queſto hò io preſo a dire in gratia d'vn penſiero di Sant'Agoſtino, che mi ſa r di vantaggio, a moſtrare, come alle diſpoſitioni della Prouidenza di Dio, ſoggiacciano anco le coſe, ch'egli non fà, ma ſo-

la

lamente permette; dico le colpe nostre, con quel di reo, che da loro prouiene. *a* Hauui dunque, dice egli, due generi di cose: le une che Iddio le Fà, e le Ordina, le quali tutte son buone, e comprendonsi dẽtro a quell'amplissimo *Cuncta quæ fecerat*, a cui egli stesso diè l'approuatione, e la lode, di *Val de bona*. Le altre, non le fa egli, ma le dispon solamente; che però, *b Non species, sed ordine placent*, *Nam viciorum nostrorum non est Author Deus, sed Ordinator*. Come duunque i tristi, deile cose nuone, a male si seruono, così Iddio ottimo, ancor delle male, sa valersi a bene. Le tinte nere, ombre della morte, e filiggini dell'inferno, chi le guarda come colore da dilettarsene? e senza magistero vsate, a che vagliono, fuor che solo ad imbrattare? accecando ogni bel colore che offuscano, e smorzando il chiaro a ogni luce, che non muore, se non ispenta dal nero. Hor queste sì dispiaceuoli per natura, e si maligne, si pongono in mano alla pittura: ella con null'altro che ordinarle, compartendole a'lor, debiti luoghi, ne trarrà quel grand'vtile, e quell'incomparabil bene, che le danno le ombre. Che non si val mica la pittura del focoso, e del nero, in gratia di lui, ma in seruigio del chiaro, che e quel solo, che mette in veduta gli oggetti, e li rende sensibili all'occhio: e presso a gli scuri ben ordinati, opera que' miracoli delle apparenze, che poco fa diceuano, Hor

a *De Genes. ad lit. c. 5.* b *Idem Ser. 100. din*

riscontrandone il Santo la comparatione, all'intendimento propostosi, *a pictor*, dice, *nouit vbi ponat nigrum colorem, vt sit decora pictura, Deus nescit vbi ponat peccatorem, vt sit ordinata creatura?* E ne specifica il come in mille luoghi delle sue opere: imperoche, come verità pratica, e sommamente gioueuole a ben intenderla, se la fa tornar souente alle mani, sempre variamente illustrandola, com'era proprio del suo ammirabile ingegno.

E per almeno accennare, delle moltissime, alcune particolarità; non vi paiono ottimamente ordinate queste ombre delle peruerse opere de' maluaggi, mentre elle fanno spiccar sì chiara la generosità della patienza di Dio, in sofferirli, e aspetarne il rauuedimento, e riceuerli a perdono? Nulla in tanto grauandoli de' flagelli, loro giustamente douuti: anzi, le scure nuuole che quegli alzano in faccia al sole, e conffuscandolo il fanno apparir men bello, egli nõ le conuerte in fulmini, e in tempeste, ma lor le ritorna in piogge di continui beneficij, ordinando alla Natura, che senza in nulla diuisarli da buoni, sollecitamente li serua. Quindi ben disse il Martire San Cipriano: *b Videmus inseparabili æqualitate patientiæ, nocentibus, & innoxijs, religiosis, & impijs, gratias agentibus, ingratis, Dei nutu tempora obsequi, elementa famulari, spirare ventos, fontes fluere, grandescere copias mes-*

a *Ibid.* b *De bono patient.*

messium, fructus mitescere vinearum, exuberare pomis arbusta, nemora frondescere, prata florere. Et cùm crebris, imò continuis exacerbetur offensis Deus, indignationem suam temperat, & præstitutum semel retributionis diem patienter expectat. Cùmque habeat in potestate vindictam, mauult diu tenere patientiam.
E questo è vn sì gran fare, che, come auuisa Tertuliano, v'ha assai di quegli che interpretando la mansuetudine a trascuranza, si fanno a credere, Iddio non degnar sì basso, che nulla curi il gouernamento de gli huomini, solo per ciò, che nol sentono romoreggiare, se non vano, co' tuoni, saettare se non a vuoto co' fulmini: de' quali, disse Cassiodoro, *a* quegli essere il romor del suo carro, questi il lampeggiar, de' raggi delle sue ruote. Quindi il dir che soleua Diogene, d'Harpalo corsale, *b* e ladron famosissimo, e auuenturosissimo, ch'egli era vn argomento, a non pochi insolubile, contro alla Prouidenza. Che se Iddio adoperasse in gastigo de' malfattori quelle saette, che gitta anco a terrore de gl'innocenti, ne trarrebbe a forza quel che indarno è sperar per amore.

c Arma tenenti,
Omnia dat qui iusta negat.

Ma auuegnache la Natura, etiandio insensibile, si risenta, e s'accenda in isdegno (come ne parla il Sauio, rappresentandola a

S 5 gui-

a *Diuin. lect. c. 32.* b *Cic. lib. 3. de Nat. Deor.*
c *Lucan. lib. 1.*

guisa d'intelligente) e chiegga a Dio vn sol cenno, che le consenta di diroccare il mondo, come Sansone il tempio, addosso a tutta insieme la malnata generatione de egli empi, egli non gliel consente, e stassene il vero Pacifico Salomone, con, per su gli scaglioni del maestoso suo trono, i dodici lioni, la fame, i diluui, le pestilenze, e le guerre, i tremuoti, gl'incendi, e quant'altri sono i flagelli onde batterci; e mordenti la catena, e auuentantisi contro alla terra, li reprime col piè, è sì domi, e sì mansueti li rende, che sembrano non ministri di punitione, ma statue per ornamento: sofferendo, che, *a Plures Dominum idcirco non credant, quia seculo iratum tandiu nesciunt*. Hor dunque, poteuansi ordinar più saggiamente gli scuri del l'humana malitia, che adoperati a fare, che il suo contrario, della diuina bontà, spicchi più chiaro? E tutto insieme dare al mondo vna lettione, d'esempio, il più sublime per la dignità del maestro, e il più conueniente che esser possa per la forza dell'imcomparabile comparatione, insegnandoci a così trattar noi i nostri nemici, come Iddio tratta noi suoi ribelli? Vergognomi a raccordarlo, ma vergogna appunto vuol ch'io raccordi, quel sauio sì, ma idolatro *b* Cleante, che dimandato, perche sì ageuolmente, potendolo, non prendesse vendetta de' suoi oltraggiatori, Parui egli, disse, che cio sia da sofferirsi, nè à me, nè

a qua-

a *Tertul. de pacient. c. 2.* b *Laer. in Cleant.*

a qualunque altro, etiandio se possentissimo Rè, mentre Ercole, e Bacco, messi in fauola da' Poeti, sel soffrono in patienza: e pur hanno, quegli la noderosa mazza, e il braccio che si leuò in ispalla il mondo, e questi l'hasta ferrata, e le tigri?

Ma in fine, il soffrir di Dio ha suo termine: e lo reale scettro, che Dauid gli vide in pugno, è vna verga di ferro, lieue, a reggere chi l'vbbidisce, pesante, a rompere chi la contrasta. Non parliamo hora de' gastighi della vita presente, ma sol de'gli eterni auuenire: che quegli mi torneranno alla penna sotto altro più conueneuole argomento. Mal fa, dice S. Agostino, chi nel Sole, vorrebbe viuo il lume, *a* perche il rischiara, e morto il calore, perche l'abbrõza, e in vn medesimo l'ama per quello, e l'odia per questo: e altresì in Dio, la pietà che perdona, e la giustitia, che punisce: essẽdo egli vgualmente amabile, come vgualmente Dio, punitore de' rei, che premiatore de' giusti. Altrimenti, come ben disse Tertulliano dell'insensato Dio fintosi da Marcione, *b Stupidissimus est qui non offenditur facto, quod non amat fieri*: e se in mano a Gioue, *Fictile fulmen erit*, i ragni gli tesseran le tele su gli occhi, e le rondini gli appiccheranno alla barba i lor nidi, e gli listeranno il petto, d'altri fregi che d'oro, e di perle. Hor come quãto Roma, per

S 6 la son-

a *Libr.32. de Ciu.Dei c.4.*
b *Contra Marc.lib.1.cap.19.*

la sontuosità delle fabriche, era tutta miracoli, il maggior d'essi erano i sotterranei scolatori delle immōdezze: tal che Plinio, le chiamò, *a Cloacas, operum omniū dictu maximū, suffossis montibus, atq; Vrbe pensili, subterque nauigata:* e il Rè Teodorico, celebrādole anch'egli per bocca di Cassiodoro, come quelle, *b Quæ tantum vi sentibus conferunt stuporem, vt aliarum ciuitatum possint miracula superare*; soggiunse, *Hinc Roma singularis, quanta in te, sit, potest colligi, magnitudo: Quæ enim vrbium audeat tuis culminibus contendere, quando nec ima tua possunt similitudinem reperire?* Non altrimenti nella Città di Dio, dico in questa, delle cui grandezze, del cui ordine, del cui gouerno a regola di prouidenza, Sant' Agostino compose que' ventidue libri, ne' quali, come ne gli altri ogni altro, così in essi vinse, e passò sè medesimo: marauigliose oltre a ogni humano intendere sono le vie, aperteui per sotterra, a menare fuori le anime lorde d'ogni bruttura di vitij, e con esse le infinite sporcitie, che col tocco infettano, e col puzzo ammorbano il mondo: e tutte scolano, ed hāno lor ricettacolo colà giu nell'inferno, doue solo è il luogo degno di loro: talche iui così ben collocate, che altroue meglio non si potrebbe, compiono anch'esse il buon'ordine dell'vniuerso: e nell'horribile scuro di quella eterna notte, e nell'abisso di quelle inconsolabili tenebre, campeggia

a ma-

a *Lib.36.c.25.* b *Lib. 3.Variar.30.*

a' marauiglia il chiaro della giustitia di Dio, Ordinatore delle ombre, dice il medesimo S Agostino, *a* cioè de' vitij nostri, *Cum eo loco peccatores constitui, quo eo perpeti, cogit quæ merentur* E tanto basti hauer detto in rispetto di lui. Siegue hora a vedere, com'egli niente meno prouidamente ordini il male de' reprobi, a bene de gli eletti, facendo trionfar la sua gratia ne' vittoriosi combattimenti della loro virtù, non prouata, e non chiara al mondo, se non a forza di contrario, col porlesi a canto gli scuri dell'altrui maluagità. Nel quale argomento, peroche, come ognun vede, egli è amplissimo, basterà vno ò due testimoni in diuerso genere celebratissimi, con quel di poi che ne verra dietro per conseguente, in confermatione del sopradetto.

E sia il primo quel già vn altra volta raccordato, e sempre memorabile auuenimẽto, trà Giuseppe figliuol di Giacobbe, e l'impudica moglie di Putifari suo padrone? la quale, peroche è historia da ritrarsi, non solamente col barcone d'Architα, ma col magisterio di Timante, nelle cui opere in pittura, poco si mostraua, e tutto s'intendeua, io, che non ne ho l'arte, per non fare vno storpio in luogo d'vno scorcio, lascerò in bianco la tela, solamente scriuendoui in oro di perfetto cimento, il nome di quel Giuseppe, *b Quem domini sui vxor peius amare cæperat, quam oderat fratres.* E chi

a *De Genes. imperf. c. 5.*
b *S. Zeno. Serm. de iudicit.*

E chi mai si sarebbe fatto a credere, che vna sì candida perla orientale, si nascondesse in seno a vna di fuori sì disadorna conchiglia, se non v'era vna mano rapace, che stendendosi per inuolarla, la dimostrasse? che in vn pouero seruidore, anzi schiauo, fosse tanta signoria di spirito, sopra il proprio, e l'altrui dishonesto appetito? Tre potentissimi consiglieri furono in quel punto a gli orecchi di Giuseppe, per tutti insieme tirarlo al *Dormi mecum* della ribalda: la Solitudine, la Giouentù, le Preghiere. La solitudine, che col silentio d'ogni eloquenza possente, non persuade solo, ma incanta: perche non v'essendo chi vegga, toglie la vergogna d'esser veduto, e promettendo di sepellir fra due mura il misfatto, il fa nascere più facilmente. La Giouentù, che per amare, non ha bisogno d'essere amata, per consentire, non accade che sia richiesta; sì fattamente, che, *Etiam non irritata, inuitis fœminis, violēta esse consueuit*: e ben assai fa se fuggita si resta: che anco seguitata fugga, questo è più raro al mondo, che la fenice. Le Preghiere, che non consigliano solamente, peroche non mettono in deliberatione il fatto ma sforzano a commetterlo: tanto più violente quanto più dolci. E poi, preghiere d'vna padrona, che come l'arco prende forza dal piegare, elle col mostrar suggettione, acquistano il doppio più imperio. Dunque miracolo, che la solitudine mutola non l'in-

a *Ibid.*

l'incanti, la giouentù: precipitosa nol crolli, il fiato del basilisco non l'auueleni; anzi, perche si venne alle prese, il tocco dell'appestata, in nulla il contamini. Ma sua mercè, che le lasciò in mano la vesta, più non hauendola, e giustamente, per sua, da che ella tenea con lei, quasi seco intendendosi di tradimento. E vassegli a fuggir più spedito. Ma doue? Entro vna carcere accusato dalla rea l'innocente dall'adultera il casto: ma pur così meno auuersa nimica, che amante: men dannosa con le catene, che con le braccia, cui indarno gittò, per conesse allacciarlo: nulla in fine operando, altro, che quelch'io diceua: scoprire vn giglio, perche ne apparisse il candore, che senza lei si occultaua: mettere vno scuro si denso, quanto è vn adulterio, appresso il chiaro d'vna vergine honesta, perche meglio spicchi, e a tutto il mondo si manifesti, messagli in veduta, in veneratione, in esẽpio da Dio stesso, iui allora presente, e intimo ad amendue; ma come disse Agostino di due, l'vn cieco, e l'altro veggente, a *Ambobus Sol præsens est, sed præsente Sole vnus est absens.* Poscia, impareggiabili, cioè pari al merito, sono le lodi, con che i Padri Zenone, Ambrogio, Basilio di Seleucia, e tanti altri, *Verborum lilys*, (per vsar le parole di S. Gregorio Nisseno) han coronata, e messa ammiratione al mondo l'immacolata honestà di Giuseppe. Così anche i mali di colpa soggiaccino alle dispositioni

a *Tract. 35. in Ioan.*

tioni di Dio, in quanto ciò che altri mal opera, e gli ben ordina a prò de giusti, loro assistendo con gli aiuti della sua gratia, perche riuscendone vincitore, a lui crescano gloria, e merito à sè stessi: e mentre a *Alios probat, & de alijs probat, omnes Ordinat*.

Venga hora in campo Giobbe, che è l'altro, in altro genere, e perciò auuedutamente l'ho scelto. Le battaglie della patienza, e le vittorie della fortezza di questa, come Teofane Niceno il chiamò, *Torre di viuo diamante*, furono sì illustri che meritarono hauer teatro il Cielo, gli Angioli spettatori, e Dio panegirista. E certo, non furono al mondo mai infelicità più beate, debolezze più forti, abbassamenti più eccelsi, infortunij più fortunati, ignominie più gloriose, perdite più trionfali. Nè quella tanta famosa Arabia Felice doue egli era, Rè (dice il Chrisostomo) b sparge si lontano, e si amabile la fragranza de' pretiosi aromati ch'ella produce, quanto le innocenti piaghe di Giobbe, le quali tutto empiono, e confortano il mondo, con tale vn odor che ne spira, che simile non ne ha la terra, se nol trahe dal paradiso. Cōgiurarono contro a lui il cielo cō insolite piogge di fuoco, l'aria con impetuosi gruppi di vento, e la terra con improuisi abbattimenti di fabriche: e le masnade de' ladroni, che ne predaron gli armenti; e i vermini, che nati di lui, lui, cadauero viuo, rodeuano, e gli

a *Aug. ser. de Temp. 154.* b *Ho. 1. de pat. Iob*

gli arrabbiati demoni, che il caminaron con le vgne, e dal seggio reale lo strascinarono fino a lasciarlo su vn fetido mondezzaro; doue, veduto da tutti; compatito da pochi, non soccorso da niuno, non hauea ne pure un cane cerugico, che, come a Lazzero, gli leccasse le piaghe; ond'egli da sè *Testa saniem radebat*. Sola, in tanto abbandonamento, gli fù lasciata la moglie: e fù vna pietà da nemico doppiamente crudele; serbandola, *a Vt ipse diabolus haberet adiutricem, non vt maritus consolatricem*. Peroche, presolo il demonio a combattere con tutte insieme le arti da vincere vna real fortezza, e per assedio, de gl'importuni, e caluniatori amici; e per fame, togliendogli ogni suo hauere, e per assalto, de' messi, che l'vn presso all'altro gli portauan le dolorose nouelle; e per tradimento, in fin dentro al suo cuore, oue tentarono a rendersi l'amor di padre verso dieci figliuoli, vccisigli in vn giorno; e per batteria, facendogli breccia in tutto il corpo, laceratogli a mille piaghe; indouinando, che con tanto lor fare nulla farebbe, si riserbò per vltimo la scalata, e presentogliela: adoperando a ciò la moglie: *b Cor enim mulieris tenuit* (dice S. Gregorio il Magno,) *& quasi scalam qua ad cor mariti ascendere posset in venit. Occupauit animam coniugis, scalam mariti*. Ma che pro? se, come ben disse Agostino, più forte Giobbe mezzo morto nel mondezzaro, che

a *Aug. psal. 94.* b *In Iob. lib. 3. c. 6.*

che Adamo immortale nel paradiso, dimostrò, che hauea gustato il frutto dell'albero della scienza del vero bene, e del vero male, mentre con vn aspro sì, ma degno rimprouero, fe'ammutolire quella sua Eua, quanto a lui stolta parlatrice, tanto a'demoni inutile consigliera. Chi nauiga in bonaccia, e a ciel tutto sereno: con cuor sì tranquillo, come Giobbe, nella buia notte delle sue desolationi, nelle furiose tempeste de' suoi trauagli? Chiama Iddio nelle prosperità sì focosamente, com'egli nelle sue pene? A guisa delle grandi faccelle, che riuersate si volgono con la fiamma il doppio maggiore al cielo, e il soffiar per ispegnerle, e maggiormente accenderle. Grandi erano le sue piaghe, e di pari grande il dolore, che per esse gli entraua nel viuo a tormentarlo: ma troppo maggiore la sua patienza, che non gli vscì mai in vn gemito, che non fosse vn ruggitto di lione, in vna parola, che non fusse vn ministerio di Profeta. Gli cadeua la carne di dosso, o squarciata a brani, o risoluta in fracidume; ed egli cantaua le glorie della risurrettion della carne, e quanto gli si leuauan d'innanzi perdendole, le cose della presente mortalità, tanto a lui si scopriuano, ed egli a tutto il mondo manifestaua quelle dell'immortalità auuenire. E come i tronchi del balsimo, oue si feriscono nella corteccia, iui stillano quel pretioso licore, che salda a noi le ferite; così egli, delle sue piaghe facea medicina alle nostre: quanto saluteuo-

le,

le, sallo il mondo, che da trentatrè secoli il pruoua, e prouerallo fin che siano al mondo miserie: e finche duri la memoria di Giobbe, la quale, per volger d'anni, mai non sarà che inuecchi, e discada. Verrassi ad apprehendere la saldezza incontrastabile ad ogni contrasto, da quello scoglio di bronzo, immobile a quanto d'onde in tempesta può mouer l'inferno, sconuolgendosi fin dal fondo. Verrassi nelle perdite d'ogni bene del corpo a far ricca l'anima in quelle miniere d'oro della sua vita, in cui i tanti fulmini che scoccarono i demonij, tutta rompendola, apersero vn tesoro basteuole a prouedersene tutto il mondo. Verassi a prendere spiriti di generosità insuperabile da quel cuore, da cui tutto il gran peso delle miserie che il premettero, non poterono spremer per gli occhi vna lagrima d'amarezza: per quegli occhi, che si videro innanzi il frãtume di sette figliuoli, e tre figliuole innocenti, sfraccellati tutti insieme a vn punto dalle rouine d'vna casa, diroccata lor sopra, per iscossa d'vn turbine mosso da spiriti, non dell'aria, ma dell'inferno. Nè morì in essi dieci volte il suo cuore, come haurebbe fatto in ogni altro, perch'egli hauea la sua vita immortale in Dio, il qual solo, in tante perdite, non perdè, e per cui solo non perdè nulla hauendo in lui solo ogni bene: per ciò anche. a *Quando Iob omnia tolerabat, dupla non sperabat.* Qual marauiglia dunque, ch'egli, come dice il Chriso-

a *Aug. lib. 1. de Symb. ad catech. c. 3.*

ſoſtomo, haueſſe intorno più Angioli, che l'ammirauano, che demoni che il combatteuano? e che a Dio biſognaſſe trouare vna noua foggia di corona, che, come ſtato in ogni ſuo membro combattente, e vincitore, tutto da capo a piè il circondaſſe?

Hor come vi par egli che Iddio ben ſappia ordinare gli ſcuri, e far che per eſſi cāpeggino i chiari? valerſi della militia de' reprobi, in accreſcimento di gloria a gli eletti. Che ſarebbe hora il mondo di Giobbe, ſe il padre delle tenebre non l'haueſſe renduto sì ſplendido, battendolo, come ſi fa delle ſelci, che dalle ferite gittano luce, e fuoco, onde, di fredde ch'erano, ardenti, d'oſcure ſi rendono luminoſe *a*? Toglierete, diſſe colui, dalla vita di Ercole, Euriſteo, Gerione, Caco, Diomede, Buſiride, i Giganti; e l'Idra, e'l Lione, e le Sinfalidi, è Cerbero, ſcorrerſi tutto il mondo, faticare, combattere: egli è perduto: quell'Eroe che ſi corona di ſtelle in Cielo, non haurà in terra vna ſcintilla di gloria, che ne tenga viuo il nome, e in memoria il valore. Similmente la vita di Giobbe: toglietene i Caldei predatori, i Sabei ladroni, le piogge del fuoco, i turbini, le rouine, la ſtrage de' figliuoli, la pouertà, l'abbandonamento, i vermini, le piaghe, il dolore, la moglie ſeduttrice, gli amici rimproueratori, il demonio tutto mouente: il mondo ha perduto Giobbe, e Giobbe ha perduto il mondo, che

a Maxim. Tyr. ſer. 35.

che non sarebbe hora teatro delle sue glorie, se non fosse stato campo delle sue battaglie, spettatore de' suoi trionfi.

Come dunque nò? che alla dispositione della rettissima prouidenza di Dio non soggiacciano anco le ree volontà de' peruersi, in quanto egli ne ordina le male opere a buoni effetti, crescendo merito, e premio a gli eletti, con quel medesimo, onde i reprobi a sè crescon demerito, e pena? Quindi eccoui come ben si riconosca dalla bontà di Dio ancor quello, che ad affliggerci ha sua origine dalla malitia degli huomini: permessa a questi la colpa, voluta in noi la patienza, e'l merito, che ne prouiene ne son pienissime le Scritture, fino a dir colà Dauid, di quel uillano di Semei che il lapidaua non meno con le oltraggiose parole, che con le pietre, *a Dimitte eum vt maledicat: Dominus enim præcepit ei vt malediceret Dauid, & quis est qui audeat dicere, quare sic fecerit?* Ma non vo' dilungarmi da Giobbe. Spogliato di ciò che hauea, fino alla propria pelle stracciatagli indosso, disse egli per auuentura, *b Dominus dedit, Diabolus abstulit? intendat Charitas vestra* (siegue a dire S. Agostino) *ne forte dicatis, hæc mihi diabolus fecit. Prorsus ad Deum tuum refer flagellum tuum.* E vditene il perche, e se Giobbe dirittamente argomenta per bocca del medesimo Agostino: *Quantum accepit ille potestatis, tantum ego patior. Non ergo ab il-*

a 2. *Reg.* 16. b In *Psal.* 31. *in fine.*

illo patior, sed ab illo qui potestatem dedit.

Il mondo in Dio, e Iddio nel Mondo
Il tutto a lui presente. ed egli
presente al tutto.

CAPO QVINTO.

GIoue in visibile apparenza, appena mai si vsò da gli antichi effigarlo altrimenti, che recato in vn seuero contegno, e non tanto per maestà graue, come terribile per rigore. Per ciò hauente in mano, non qual si conuerrebbe al sourano Rè de gl'Iddij, vno scettro fiorito d'oro, e ingemmato di stelle, ma qual si dee a giudice, e vendicatore degli huomini, vn formidabil gruppo di fulmini, con intorno auuolti i tuoni, le procelle, e i furiosi nembi, che in auuentarli si muouono. A' suoi piedi l'Aquila mezzo su l'ali, in vno stare orgoglioso, co' focosi occhi tutta in lui affissatasi, sì come intesa ad osseruarne, e prõta ad vbbidirne i cenni, e con vn prestissimo volo gittarsi fin dentro alle grotte di Mongibello, e quiui di sul'ancudine a Vulcano, e di sotto i martelli a' Ciclopi, con gli artigli, e col becco, prendere nuoui fasci di fulmini, e a lui reccarli? accioche Gioue mai non habbia disarmata la destra, nè il mondp il vegga; se non minaccioso in atto terribile in sembiante. Tale il ritrasse, la Grecia, e simile fu la copia, che da lei ne

ri-

ricauò Roma, fin da quando pouera, e non altro che vn mucchio di tugurij pastoreccì, era tutta alla rustica: e alla rustica v'habitauan con gli huomini anche gl'Iddij, tal che quel sommo fra tutti.

Iuppiter angusta vix totus stabat in ade,
Inque Iouis dextra fictile fulmen erat.

Questa figura di Gioue, e con essa il titolo di *Tonante* passatogli in proprio nome, più si confaceua all'indegnità de gli huomini, per affrenarli con vn saluteuol timore, che alla dignità di Dio, per esprimerlo in vna conueneuole imagine di maestà. E fu buon consiglio de' saui, dice lo Stoico attribuirgli i fulmini, e mostrarnelo armato, a *Vt supra nos aliquid timeremus. Vtile enim erat in tanta audacia scelerum, aliquid esse, aduersum quod nemo sibi satis potens videretur. Ad conterrendos itaque eos, quibus innocentia nisi metu non placet, posuere super caput indicem, & quidem armatum.*

Ma se Iddio, più sauiamente a' più saui rappresentar si volesse, fra quante mai, e naturali, simboliche imagini hebbe Gioue appresso gli antichi, niuna ne ho io veduta, che tenga più dell'originale, cioè del diuino, che la ritratta in disegno finamente b Platonico, dal filosofo martiano. Formalo qual si conuiene a chi tutto sa, e tutto opera, ciò che si fa nel mondo: perciò in atto di mirar fisamente con l'occhio, e d'abbrac-
ciar

a *Sen. quæst. nat. lib. 2. c. vlt.*
b *Lib. 1. de nupt. philor. & Merc.*

ciar con la mente vn globo di purgatissimo cristallo, che gli sta innanzi, raprefentante il Mondo, in vn cotal marauiglioso compendio, che questo grande Vniuerso, nulla in sè racchiude, quantunque esser possa inuisibile nella mole, e momentaneo nella durata, che quel piccolo nol comprenda: e vi pende sopra scritto in caratteri di purissima luce, il titolo, *Idea Mundi*.

Quiui i cieli, e nella proportione delle misure, e nell'harmonia de' moti, e nella concatenatione de' rapimenti, e nella varietà delle influenze, e nel contrario andare in su diuersi poli a termini contraposti, e nell'infallibile regola le sregolate, e nel bellissimo ordine le disordinate intrecciature delle sfere minori, in che quìci è quindi dall'Eclittica, hor' à Settentrione, hor'ad Ostro, largheggiano i Pianeti; tali appunto quali son questi, che ci si aggirano intorno. Così anche il sempre vgual circuire del tempo, il sempre disuguale auuicendarsi della notte, e del dì, il sẽpre simile, è diuerso succedersi delle stagioni. Ogni stella poi, e mobile, fissa, con in fronte in carattere significante, in qualità, e in numero, l'efficacia, e i gradi della sua propria virtù: e ciò che sole, e ciò che in vari aspetti configurate producono, ò benefiche, ò maligne. Quelle che tempestano, o rabbonacciano il mare, che attizzano, o tranquillano i venti, che annuuolano, ò rasserenano l'aria, che disertano, o fecondan la terra.

In seno al cerchio infimo del ciel lunare, si

re, si chiude il globo de gli elementi: e in fondo ad esso giace il piccolo della terra. Piccolo dissi, ma non sì, che nulla v'habbia in questo, doue habitiamo, che altresì in quello non sia. Nè dico solo i grandi oceani con quanto v'ha per essi e d'isole, e di scogli: e l'Istro, e'l Tanai, e il Nilo, e'l Gange, e l'Indo, e 'l Maragone, fiumi reali, e Mari d'acqua dolce, massimamente alle foci: nè solo il Tauro, e'l Caucaso, e l'Olimpo, e l'Ato, e le grãdissime alpi, giganti fra le montagne: ma ogni laghetto, ogni fosserella, e le pouerissime fonti, e i ruscelli d'vn sol filo d'acqua, e le collinette, e i poggerelli, che appena si lieuano d'in su'l piano: e che dico? Non v'è qui stilla d'acqua, o granello di rena, che manchi in quel perfettissimo esemplare dell'Vniuerso. Taccio de gli animali, de gli vccelli, de' pesci, quantunque in ciascuno elemento infinita ne sia la moltitudine, inesplicabile la varietà, incomprensibili le nature, differentissimi i corpi: che tutti iui si veggono dalle grã balene, fino a' piccoli vermicelli. Euui tutta la generatione de gli huomini, quanti ve ne ha d'incogniti, e di saputi, dall'vno all'altro termine della terra: sian dimestici, o seluaggi, adunati, o raminghi, e le città, e i villaggi, e quanto n'ha d'habituri, dalle reggie fino a' tugurij, da' palagi de' grandi, fino alle capanne de' boscaiuoli. E ciò che dentro, e fuori d'esse, o si opera in fatto, o si machina in pẽsiero, tutto in quel misterioso cristallo

T e pa-

e palese: nè v'hà solitudine, o silentio, o tenebre, che all'occhio di Dio, inteso vgualmente a tutto, nulla nascondano. Nè ristà egli in quella sterile, e curiosa veduta, dell'andar che fanno, sì l'ordine della natura, e si anco il disordine delle cose humane: ma distesa sopra quel piccol suo mondo la mano, tale vna virtù ne deriua, e si riparte, a ogni particolare indiuiduo la sua conueniente, che nō hà questo gran mondo nulla di bene, che da essa nol tragga. E quel suo in apparenza sì semplice, e inuariabil cenno, ben inteso dalla Natura, a lei è disciplina, e legge, da variare in perpetui scambiamenti, cio che di salutifero, e di noccuole ne prouiene. Quinci i furiosi venti, e i piaceuoli, le tempeste, e le calme, le piogge, e i sereni, la sterilità, e l'abbandonanza, l'infettione, e la nettezza dell'aria, i triemiti, e la stabilità della terra, le souuersioni, e gl'inalzamenti de' regni, le buone, e le ree fortune, la sanità, e i malori, la vita, e la morte. *a In hac igitur* (Mundi Idea) *quid cuncti, quid singuli nationum omnium populi, quotidianis motibus agitarent, perinde ac in speculo relucebat. Ibi, quē augeri, quē deprimi quem nasci, quē occidere* Iuppiter *vellet, manum propria ipse firmabat: quam terrarū partē disperdere, quam beare, quā vastā, quam celebrem cuperet, fictor arbitrarius variabat.*

Tale appunto effigiò il suo Gioue Martiano tutto, come dissi, allo stile Platonico, cioè

a *Ibid.*

cioè Filosofo nel disegno, e Poeta nel colorito: ben auuisandosi, che prouido, e giusto non poteua esprimere Iddio, se nol dimostraua conoscitore: per ciò gli posse innanzi a gli occhi, e volle dir nella mēte, tutto il mōdo in perfetissima Idea, rappresentategli fino alle menome, cose, ciò, che in questo materiale Vniuerso, facendo e disfacendo, continuamente si varia.

Ma quantunque ciò sembri esser molto, la filosofia Christiana, se altro non vi si aggiunge, non se ne appaga. Con ciò sia che, Vedere Iddio le cose, a *Non earum Scientia, sed sui ipsius*, come ne parla il diuino Areopagita, e dentro sè medesimo ordinar quello, che secondo i dettati dell'infallibile sua prouidenza gli è in grado che di loro si faccia; questa, a dimostrar l'vnione, e dipendenza che le creature han da Dio, sì nell'essere, e conseruarsi, come nell'operare, in verità non è più che vna sola parte di tutto il vero; mostrando ella ben sì tutte le cose a Dio presenti in idea, ma non lui altresì presente, anzi intimo a tutte le cose. Gli Stoici raccordati da Tertulliano, sequestrarono Iddio fuor del mondo, facendolo tutto estrinseco alla natura, ma immediato alla superficie dell'vltimo cielo, e colà, senza mai nulla stancarsene, faticante in dar la volta a tutte insieme le sfere, contemperandone i moti variamente douuti alle misure del tempo, e al sempre nuouo ordine delle cagioni, succedentisi le

T 2 vne

a *De Diu. nom. c. 7.*

une alle altre, sempre le medesime, e sempre nuoue, per la diuersità de gli effetti, che all'intero ben essere di questo mondo inferiore abbisognano. Per ciò, come il Vasaio, diceuano essi, non è intimo alla creta ch'egli lauora, nè al vaso, che ne figura, nè alla ruota, che in sè medesima si rauuolge, non altrimente Iddio, è tutto estrinseco al cõuesso del supremo ed vltimo cielo, e sol gli da quell'vgualissima impressione del moto, che poi disugualmente partecipato da gl'inferiori, fa, che tutti qual più, e qual meno velocemente s'aggirano; e con ciò varie contemprino le virtù, de' cui semi questa infima parte elementare s'ingrauida, e feconda.

Più dentro il trasse l'Autore di quel per altro ammirabile libro a*De Mũdo*, appropriato ad Aristotele: conciosia che desse a Dio per sua reggia i cieli: e come Cambise, dice egli, e Serse, e Dario Rè dalla Persia, risedendo in Ecbatana, o in Susa, gouernauano tutto il grande Imperio dell'Asia, senza nulla auuenire, per quanto è di paese dall'Ellesponto, all'India, che lor non fosse palese; tra per la vigilanza de gl'infiniti ministri, per la velocità de' corrieri, e per i fuochi, che sopra le più alte vette de' monti, a luogo a luogo disposti, dauã segno i vicini a' vicini, di qualunque improuisa nouità accadesse; con vn sì presto andar di que' segni, già concertati, che in spatio d'vn dì, si risapeuano in Corte i fatti

a *Cap. 7.*

fatti vn mezzo mondo lontani. Non altramente Iddio risedére in cielo, e presẽte quà giù solo con la maestà, e col comando, regge l'aria, l'acque, e la terra, e le vicende della natura, e le suariate fortune de gli huomini, comunque elle ci auuengano prospere, o infelici, ordina, e concatena. a *Præstabilius enim esse censemus*, dice, egli, *Deoque tum decentius, tum magis consentaneum, ita de eo opinari, vt dicamus, potestatem illam in cęlo sedes suas habentem, incolumitatis causam rebus vniuersis præstare; ijs quoque quæ longiùs ab ea remotæ sunt, nec illis assentiri, qui eam ipsam potestatem per omnia pertendentẽ, & ventitantem, ad ea quoque quæ nec adire ipsam honestum est, nec dictu speciosum sua, illic opera efficere contendunt resque terrenas administrare*. Così egli. b E siegue a dimostrarne il come. Euui egli mai auuenuto di veder certi bagattelieri, che mettono a ragionare in iscena de' fantoccini, snodati in tutte le giunture del corpo, e li fan muouere, con sì bel garbo, e sì acconcio ad esprimer quello, di che ragionano, che in qualũque modo lor sia in piacere, gli atteggiano? Caminare, ballare, abbracciarsi, sedere, disperarsi, combattere, e per fin volgere la ceruice, e gli occhi, con tanta maestria, e gratia, che sembrano animati. Hor di cotal muouersi, e operare tutto l'ingegno consiste in certe sottilissime fila, che pendono dalle dita del giocoliere, e in attrarle, o rallen-

a *Ibid.* b *Ibid.*

sentarle com'è bisogno alll'accōpagnatura del dire di que' piccóli recitanti, le lor mēbra, alle quali le fila s'annodano, riceuono il muouersi, e l'atteggiare che fanno. Tal dunque è, secondo lui, quella inuisibil virtù da cui Iddio, ci tien pendenti, e per cui, senza calar dal cielo, muoue le cose di qua giù trahendo l'vna cagione inferiore, con l'altra superiore, senza far egli altro, che dar l'impressione alla prima, da cui successiuamente, le inchiuse dentro a lei, o a lei concatenate, si muouono.

Finalmente, certi altri, mille trecento anni fa raccordanti da Mario Vittorino, *a* nō auuolsero Iddio intorno alla superficie, nè il diffusero per lo gran corpo de' cieli, parendo loro, non poter l'indiuisibile dilatarsi alla misura d'vn corpo materiale, senza diuenir diuisibile, e misurato: per ciò tutto il ristrinsero dentro all'imo, e indiuisibil punto, che fa di sè centro all'vniuerso, o quiui in lui solo adunati piantarono i capi di tutte le linee, cioè le origini di tutti gli effetti, che si producono nella natura; Così al centro del mondo s'adatterebbe il titolo, che i Pitagorei raccordati da Proclo, *b* gli dauano, chiamandolo la *Prigione di Gioue*.

Tutti costoro per sentire, come lor ne pareua, degnamente di Dio, ne sentirono indegnamente, etiandio secondo Filosofi: conciosia che, a ben discorrere, nulla esser vi possa, nè lunghi, nè fuori di lui: di che la ra-

a *Lib.c.Arrianos.* b *Lib.2.in Eucl.*

ragione non è punto malageuole a rinuenire. Peroche, non potendo niuna cosa produr se medesima (altrimenti le conuerrebbe essere prima d'essere) ne anche puoda per se medesima conseruarsi: essendo la conseruatione vna, per così dirla, successiua, e continuata produttione. Debbe ella dunque riceuere il primo essere, e'l non interrotto durare, da vn operante, che possa, e trarlo dal non essere, e trattala mantenere. Hor verissimo è l'assioma, che ogni agente, a quello, in che immediatamente opera, de' vnirsi con la virtù operante. Ma la virtù di Dio, non è cosa accidentale, tanto men si può dire da lui disgiunta, ò separabile: dunque s'egli è la sua medesima virtù, e questa de' trouarsi intima a ciò che'ella opera, e sua opera è mantener nell'essere, che da se non ha, quel che vi dura, ne siegue per necessario conseguente, che Iddio stesso a tutte le cose, che sono, in quanto per lui sono, è intimo, e presente: Sopra che ben degno è d'vdirsi ragionare vn po'a lungo S. Gregorio il Grande già che dell'intero dir che ne fà, il torne vna parola, sarebbe come altrettanto, che torre a Dio vna gemma dalla corona. a *Quia enim ipse manet intra omnia,* (dice egli) *ipse extra omnia, ipse super omnia, ipse infra omnia: & superior est per potentiam, & inferior per substentationem: exterior per magnitudinem, interior per subtilitatem, sursum regens, deorsum continens: extra circundans, interius penetrans: nec alia ex parte superior, alia*

alia inferior, aut alia ex parte exterior, atque alia manet interior; sed vnus idemque totus vbique præsidendo sustinens, sustinendo præsidens, circumdando penetrans, penetrando circundans. Vnde superius præsidens, inde inferius sustinens, & vnde exterius ambiens, inde interius replens. Sine inquietudine superius regens, sine labore inferius sustinens, interius sine extenuatione penetrans, exterius sine extensione circundans. Est itaq; inferior, & superior sine loco: est amplior, sine latitudine: est subtilior, sine extenuatione. Quo igitur ab eo exitur, qui dum per molem corporis nusquam est, per incircumscriptam substantiam nusquam deest?

Così degnamente di Dio è si sente, e si parla: cioè per tal modo, che nè più alto si possa intendere, nè il quantunque alto intendere che se ne faccia, si creda pareggiarsi col vero, anzi esserne vn immensità da lungi, e vn quasi puro niente, a paragone d'vn infinito. Nè sì nemico all'oscurità delle tenebre è lo splendor della luce, come quella chiarissima verità dell'essere Iddio a tutte le cose intimo, e presente, è nimica all'ombre che ingombrano, e tal volta offuscano, tal altra anche del tutto accecano il cuore de'miscredenti, scioccamẽte dubbiosi, se Iddio sa, e vedde il tutto, e se ha le cose nostre sì conte, com'elle in verità sono; principalmente le sommerse in fondo alle tenebre della notte, le suggellate con inuiolabil segreto in bocca a'consapeuoli,

e le

e le sol concepute nel cuore, e non nate, o di fuor palesi, per segno sensibile a dimostrarsi: onde in lui nasca per conseguente, dal non risapere il tutto, il non poter reggere il tutto, com'è richiesto à vna infallibile prouidenza. Tal che come appresso Liuio, quel sempre vittorioso Manlio Torquato *a* già per la lunga età poco men che affatto priuo della veduta, e nondimeno assunto a gouernar l'Imperio di Roma, tutto insieme Consolo, e Generale d'eserciti, mai, per quanto è amici, e popolo nel ripregassero, non fu potuto condurre a rendersi, e consentire, dicendo, *Impudentem, & Gubernatorem, & Imperatorem esse, qui, cum alienis oculis ei omnia agenda sint, postulat sibi alierum capita, & fortunas committi*. Non altramente Iddio, secondo il reo sentir di costoro, à fare da quell'infinitamente sauio, e giusto ch'egli è, non dourà presumersi sufficiente all'vniuersale, e intero gouerno del mondo; molto meno, esaminatore, e giudice delle attioni humane, se non risà, e non veder per sè medesimo il tutto. E il creder che gli empi fanno, di potersi sottrarre a' suoi occhi (ò come il Santo Rè Dauid parla in mistero, alle palpebre de gli occhi suoi, con le quali interroga i figliuoli de gli huomini; conciosia che, non sia veduto, e perciò creduto vedere), questo come in più luoghi protestano le diuine Scritture, e quelche li rende arditi, e franchi

T 5

a Lib. 26.

chi al mal operare. Ma i mal veggenti, ò per meglio dire, gli affatto ciechi dell'anima, il sono essi soli, facendo appunto come quella, *Bestia magis quam auis*, lo Struzzolo, allora che volendosi appiattarre, lo scioceo, altro di sè non ricuopre, che gli occhi, altro non asconde, che il capo, o mettendolo dentro vn folto cespulgio, ò ficcandolo nella rena: con tutto il rimanente del gran suo corpo rimane in veduta d'ognuno, *Ita*, disse Tertulliano, *a dum in capite secura est, nuda qua maior est, capitur tota cum capite.*

Presentissime dunque sono a gli occhi di Dio tutte le cose, sì perche tutte, etiandio le state, le auuenire, e le possibili, le ha dentro sè medesimo in idea, più perfettamente, ch'elle non sono nel lor medesimo essere, e sì anche, perche, come disse Agostino, *b Non fecit, & abijt, sed ex illo, in illo sunt*: non potendo nulla che sia, o produr sè medesimo quando non è, ò per sè medesimo sostenersi quando è. *c* E se Platone insegnò, che Iddio dal gouerno del mondo si torna a riconcentrar nel suo essere, a rimirarsi nel viuo specchio di sè medesimo, vn cotal dire, fu d'huomo, che interrompe, e diparte in Dio le operationi, secōdo il corto sentiere, e'l finito operare humano: essendo verissimo, che Iddio, e nello specchio di sè medesimo vede il tutto, e nel tutto vede sè medesimo: nè ha mestieri di ritor-

a *De veland. Virgin. in fine.*
b *Conf. lib* 4. *c.* 12. c *Lib.* 12. *ciu.*

ritornare à sè, chi volgendosi alle creature, non però mai da sè si dilunga, o parte.

Hor per conchiusione di questa materia, odasi, come nobilmente ne parla il valente Orator Christiano, Minutio Felice, per bocca del suo Ottauio. *Sed etenim Deus, actum hominis ignorat, & in cœlo constitutus, non potest aut omnes obire, aut singulos nosse. Erras, o homo, & falleris; unde enim Deus longè est, cum omnia cœlestia terrenaque, & quæ extra istam Orbis prouinciam sunt, Deo plena sint? vbique non tam nobis proximus, sed infusus. In solem adeò rursus intende. Cælo affixus, sed terris omnibus sparsus est. Pariter præsens vbique interest & miscetur omnibus: nusquam enim claritudo violatur. Quanto magis Deus, author omnium, a quo nullum potest esse secretum, tenebris interest, interest cogitationibus nostris, quasi alteris tenebris? Non tantum sub illo agimus, sed cum illo (propè dixerim) viuimus.*

Tutto il Mondo essere vna Casa. Tutti gli Huomini vna Famiglia: In essa, la Prouidenza, Madre tanto sollecita di ciascuno, come in ciascuno hauesse tutti.

CAPO SESTO.

DAl vedere, e intimamente comprendere, che Iddio fa tutte, anco le menome cose, e le a' nostri occhi, e certe

ancora inuisibili a quegli de gli Angioli, ragion vuole, che passiamo oltre, a dimostrare, ch'egli tutte altresì le cura, e con ragione di prouidenza, e buon ordine, ne dispone: nè cade stilla d'acqua da'nuuoli, ch'egli non la licenza, nè trema foglia in albero, ch'egli non la dibatta, nè secca filo d'herba in campagna, che egli non nè sprema l'humore, nè muor vermine in terra, ch'egli non ne sciolga lo spirito, nè capello ci si spianta dal capo, ch'egli, che tutti ad vno ad vno gli ha conti, nol diradichi.

Sclamano, e con ragione, amēdue in accordo le scuole, della naturale, e della diuina filosofia contra il presuntuoso ardire di chi insegnò, hauer bē sì Iddio, cō immediata attione dato il primo essere alle creature, ma di poi, non operar cō esse, in ciò, ch'elle fanno: sì come gia per natura basteuolmente fornite di virtù, per cui, sēza il diuino attual concorso, elle da loro medesime possono operare. La quale erronea opinione, morta già in bocca a quel medesimo, da cui nacque, e da tanti anni sepellita nella dimesticanza douutale, pur v'è stato, chi in questi vltimi tempi, per fare vn miracolo d'ingegno, la risusciti. A me non fà bisogno di conuincerla falsa con argomēti, più che di rifare il già fatto. Accēnerò solamēte, che la comparatione tanto ad alcuni paruta ingegnosa, e nuoua, dell'horiuolo à ruota, che appicatigli vna volta i contrapesi da per sè stesso lauora, e volge su le lor fusa le ruote, e batte l'hore, con altra lode

dell'

dell'artefice, e dell'ingegnero, che s'egli douesse hauerui sempre le mani, in atto di dargli il moto, e'l suono (che sono le creature, hauenti fin dal loro primo prodursi la douuta efficacia da operare, senza l'attualmente concorreui Iddio) questa comparatione, dico, non è originale, ma copia, se non furto, fatto a Galeno, che tanti secoli prima ne fu l'inuentore: auuegnache egli, non de gli horiuoli à ruota, ritrouamẽto di pochi secoli addietro, ma delle sfere mouentisi per ingegni, e rappresentanti il giro, e le riuolutioni de' pianeti, ragionasse. a *Quemadmodum enim*, dice egli, *qui errantium astrorum periodos imitantur simul atque per instrumenta quadam motus principium ipsis tribuerint, ipsi quidem discedunt, illa verò, non aliter quam si ipsorum opifex semper adesset, agunt ad eundem, opinor, modum, singula corporis partes motus continuitate quadam, ac successione, a primo principio assiduè agunt, nullo qui præsit, indigentes.*

Torniancene hora colà, onde questa brieue intramessa ci ha disuiati: e tragga innanzi lo Stoico di Roma, a ridersi, ò più veramẽte, a sdegnarsi del meschino cuore de gli huomini, che non altamente fanno, che le formiche, b le quali, se hauessero intendimento, ripartirebbono vn aia in molte prouincie, vn cãperello in molti reami, e haurebbono il loro oceano in vna fossa, e le lo-

a *De Vsu part. libr. 14. cap. 5.*

loro Indie in vn miglio di lontananza, così anche noi diuidiamo in tāti regni la terra, che v'ha bisogno d'vn non fauoloso Atlante, a sol portarne su le spalle le imagini, e i nomi. Doue si attrauersa vna catena di mō ti, doue vn fiume stende il suo letto, doue il mare s'addentra a fare vn seno infra terra, e ne diparte le riue: e sēza altri cotali imaginati confini piantatiui dalla natura, doue il piè, o la debil memoria ci si allassa, a passarne, o contarne, le miglia, iui noi terminiamo vn Imperio: ed è tuttauia poco; mē tre facciamo anco de' nuoui mōdi in questo punto della terra insensibile à tutto il mondo. Sì grandi, e smisurate ci sembrā le cose, misurandole cō la piccolezza nostra. Hor fingiam che vi sia vn solo Monarca in tutta la terra, nè natione v'habbia sì strana, e sì da lungi, che a lui non sia immediatamenta suggetta. Per ben amministrarne il gouerno, chi mi sa diuisare la varietà, contare il numero, e descriuer l'ordine de' ministri che gli abbisogneranno? Quanti Vicerè, frà cui diuiderne il gouerno? quanti saui, a giudicarne le leggi? quāti cōsiglieri, a discuterne i negotij: quanti interpreti, a intenderne i linguaggi: quāti giuristi, a terminarne le liti: quanti segretarij, a spedirne i dispacci: quanti messi, e corrieri, a portarne le commissioni: quanti esattori, a riscuoterne i tributi: quanti condottieri d'eserciti, ad acquietarne i tumulti? Saper di tutti è i confinati dalla natura in bando fra se migliaia dell'isole, ond'è seminato l'oce-

ano,

gno, e gli ſparſi infra vn mōdo di terra ferma, e i chiuſi dentro montagne innaceſsibili, e i neri arſi ſotto la zona infocata, e i biāchi gelati nelle due eſtreme polari: tutti poi di coſtumi, non men che di ſito contrarij, di leggi, non men che di lingue diſſimili: e ſparſi a guiſa di vagabondi, e adunati alla ciuile in popoli, e colti per diſciplina: ſaluatichi, e ſeruili d'animo, e nobili, e ſagaci, e rozzi, e timidi, e bellicoſi. Più ageuole è vedere vn cocchiere, che ben guidi vn carro tirato da trecento coppie di caualli, tutti d'humor diuerſo, e tutti inſieme aggiogati, che vn cotal Principe, con in mano le briglie di tutte le nationi della terra, vbbidienti al ſuo imperio.

Hor che ho io fatto in queſto deſcriuere vn Monarca non poſſibile a riauenire frà gli huomini, ſe non ſotto altre forme, diuiſar quello, che l'innumerabile turba de gli ſciocchi, imagina, e concepiſce di Dio: ò ſe tale appūto nō ſel figura, almeno vn non ſo che ſimile: che tante in numero, e sì varie nationi, e sì lontane, quāte ne abbracciano tutta la terra, e'l mare, e vn gran volume biſognerebbe a ſol regiſtrarne, e diuiſarne i nomi, e i confini, egli peni a diſtintamente conoſcerle, e gli faccia meſtieri, come a dire, di mappe geografiche per rinfreſcarſene la memoria, e tornarleſi in mēte: e di troppo maggior pena gli ſia il gouernarle tutte, e dar loro il prouidimēto douuto à vna infallibile prouidenza. Così appūto da pazzi ne giudicarono quegli antichi, i quali,
come

alla particolare della più vile herbuccia, e del più semplice fiorelino.

Che se poi vogliamo vdir sopra ciò alcun de gli antichi maestri, e Padri ragionar più adattamente all'intendere anco de' meno saui, eccone ò il Martire S.Cipriano, ò prima di lui quel Minutio Felice, che poco addietro accordauamo. a *Ne nobis* (dice questi) *de nostra frequentia blandiamur. Multi nobis videmur, sed Deo admodum pauci sumus. Nos Gentes, Nationesque distinguimus; Deo Vna Domus est Mundus hic totus. Reges, tantum regni sui, per officia ministrorum, vniuersa nouerunt, Deo indicijs opus non est. Non solùm in oculis eius, sed & in sinu viuimus*. Diuisate i termini, e sommate il numero delle Signorie, che il vecchio, e il nuouo Mondo compren dono, e vi sian per ciò conte etiandio le fino ad hora incognite. Stupore, e diletto cagionera il vederne la moltitudine, la varietà, le diuerse lingue, le strane leggi, gli habiti, i costumi. Hor questi a noi son Regni, sono Imperij, son monarchie; ma a quel gran Padre di famiglia (già che Iddio così da sè stesso si nomina) tutto il Mondo è vna Casa; e come pruoua San Cipriano, *b* tutta la generatione de gli huomini, è vna Famiglia. Perciò l'Economia della sua Prouidenza, quanto alle vniuersali cagioni del publico sustentamento, e per tutti vna medesima, nel perpetuo andar de' Cieli, nell'infallibil nascere del sole,

ne'

a *In Octauio.* b *In Orat. Domin.*

ne'fecondi influssi delle stelle, nelle stabili vicende della notte, e del dì, nell'ordinato succedersi delle stagioni, nell'opportuna amministratione delle pioggie, e de'venti. E se all'vn più che all'altro paese, secondo le sue diuerse posture, e le corrispondenze che a col cielo, il caldo, e'l freddo, il nuuolato, e'l sereno, i dì, e le notti con diuerse misure si spartono, questo altresì, come più auanti dimostreremo, è saggio auuedimento di quella gran Maestra di casa la Prouidenza, a fin d'vdire i diuisi, e auuicinare i lontani, per via dell'abbondanza, e del bisogno, ond'è nato il comercio: altrimenti, se ogni luogo hauesse tutto, niun si curerebbe de gli altri: e che certe cose nō habbia, e certe gli soprauanzino, è opera di prouidenza che il cagioni la varietà de'climi, e secondo essa, la diuersa participatione delle influenze superori.

Ma facciaui horamai, il più che far si possa, vicini a questa gran verità, e tale, che doue ella ben si comprenda, e possente a tranquilliarci tutta la vita: togiendone il continuo andare ondeggiando in vn mar di tempeste, ciò che necessariamente succede a coloro, che ò non sanno ò non credono, Iddio hauer cura per fin delle menome cose, nè niuna esseruene, quantunque leggiera, che dalle immediate dispositioni della sua prouidenza si sottragga. Conta egli dunque solo i milioni delle miglia, che fanno co'lor giri le stelle, e non anche i passi delle formiche,

Ode

Ode egli sol l'harmonia delle sfere celesti, e non altresì quell' inuocarlo che fanno (come disse Dauid) i pulcini de corui, gracchiando entro a' lor nidi? Numera solo i raggi del sole, e non anche i nostri capegli? Veste del sottil'oro della luce, i pianeti, e le stelle, e lascia ignudi i gigli della campagna? Mantien la vita all'equile, e non alle zanzare? Sumministra il pasto alle gran balene, e non a' piccoli verminetti? Satia per le bocce di tanti fiumi reali il mare, e non dà bere alle fonti? Pesa, come disse Esaia, *a* i monti; e le colline su la stadera, e non i granelli della rena? Ha prouidenza di tutta insieme la generatione de gli huomini, e non di ciascuno in particolare? de gl'Imperij, e non de' villaggi? delle Corti, e non delle capanne de' Prencipi, e non de' Pastorelli? delle porpore, e non de' cenci? de' publici, e gran negotij, e non delle priuate, e lieui, faccende?

b Su l'orlo d'vna piccola scauatura, entro vn sasso sportato in fuori dal fianco d'vna rupe, dormiua tutta aggroppata in sè medesima vna lepre. Videla vn Saracino, per nome Elieze, pouero giouane, che tutto solo, e ramingo, andaua tra le foreste cacciando, per isfamarsi: e in vederla, allegro al pari della bellezza del colpo, e della bontà della preda, cui già gli parea veder trafitta rouinar giù di que' balzi, diè di mano all'arco, e tesolo, saettò: ma per valen-

a *Cap. 40.* a *Leonic. Chalcond. rerum Turc. lib. 7.*

valente arcier ch'egli fosse, gli andò a voto la speranza, e'l colpo, sì non la colse, tuttauia adormentata, e immobile. Trasse la seconda, e la terza saetta, e via più altre, e tutte via le trasse, che qual sopra, qual sotto, ò dall' vn de' lati, tutte balteuano altroue, niuna al bersaglio. E già non più la fame, ò la vagghezza dei colpi, ma lo sdegno contro a sè medesimo, gli appuntaua l'occhio, e regolaua la mano, e non per tanto indarno. Di quaranta saette hauea pieno il turcasso, nè finì di trarre, che l'hebbe vuoto. Gittata la quarantesima, allora finalmente la lepre si riscosse dal sonno, e nulla sapendo del succeduto, satia di dormire, leuossene, e andò a pascere altroue: Allora lo sfenturato, perdute l'armi, e non guadagnata la preda, senza hauer quel dì altro da rodere che sè medesimo, se ne tornò tutto digiuno, malinconico al suo albergo. Indi fatto si prima a pensare, poi anco a filosafare sopra quello stranissimo accidente, dello starsi la lepre sicura dormẽdo al bersaglio di quaranta saette, non mai colta da niuna, e sol dopo l'vltima risentirsi, e partire, tanto ne trasse a miglior prò suo, che gli parue quel dì diuentare huomo, d'vn insensato animale ch'egli era; nõ hauendo fino a quel dì inteso, che in fino vna sì vile bestiuola, è in cura a Dio, e cui Iddio difende nulla può ad offenderlo: e saettil chi vuole, egli dorme sicuro. Così fermo intra sè, lasciò la mendica, le stentata vita di cacciatore, e rifornitosi d'armi, e mol-

molto più d'animo, si rendè soldato. Vero è, che come di legge Maomettano, cioè più che mezzo animale nel sozzo viuere, e nel peruerso discorrere, mutò il sauio pensiero della cura, e protettione di Dio, nel pazzo de gl'ineuitabili decreti del fatto, e al suo destino affidandosi, d'animoso, diuentò, temerario; per modo, che si prouaua a qualunque disperata impresa, nulla curandone il rischio, *Lepore magistro*, com'era vsato a dire; e'l disse anco ad Amurat suo Signore, tornando vincitore d'vn glorioso duello da lui fatto fra due eserciti spettatori: di che siegue a ragionare l'Historico: nè a me fa mestieri di riferirlo. Ma noi che ci reggiamo col vero, non troueremo almeno altrettanto su che affidarci, e posar sicuro il nostro cuore? E che voci dunque sono quelle del Verbo stesso di Dio, colà, doue facendo a vna turba di sconfidati quella memorabile lettione, che ne habbiamo della particolar prouidenza, e cura che il diuin suo Padre a di qualunque da, etiandio se minima sua fattura, esemplificò per fin ne' più minuti, e dispregeuoli vccelletti, dicendo, a *Nonne duo passeres asse veneunt? & vnus ex illis non cadet super terram sine patre vestro*: e proseguì trahendone quell'irrepugnabile conseguente, *Nolite ego timere*, che di tanto ci accresce la confidenza, quanto più a dismisura vale, qual che si sia, vn huomo, che una vil passera. Dorma sicuro il Rè Filippo,

a *Matth.* 10.

po, mentre in tanto vegghia per lui (come egli soleua dire il suo amico Antipatro. Io, per huom da nulla che io mi sia, sentendomi raccordare dal Sauio, a *Pusillum*, *&* *Magnum ipse fecit*, *&* *Æqualiter est illi cura de omnibus*: e da lui medesimo, colà, doue protesta, ch'ei non è solamente Iddio de'Monti, ma altresì delle Valli, perciò, è de gli alti, e de bassi, dormirò sicuro i miei sõni vegghiãdo per me Iddio, *b* sì lõtano a mai per termini di veduta, che mi porta ne gli occhi: e sì geloso a difendermi, che mi tien dentro il cuore: e non che di me nõ gli caglia, che. Qual madre, disse egli per Isaia, può dimenticarsi del figliuolo suo, e nõ hauerne pietà? *c* Ma non l'habbia, e truouisi nella natura vn cotal mostro di donna, che habbia il cuore di freddo macigno, e non senta ne tenerezza, nè amore d'vna sì viua parte delle sue viscere. Di me nò nõ fia mai che abbandonamento per disamore, nè trascurraggine per oblio, si sospetti. Sopra il qual dolcissimo argomento ragionerò quì appresso più alla distesa,

In tanto, proseguiamo anche vn poco a folleggiare co' pazzi, per farli, in quanto nè fia possibile, rinsauire, trahendo lor del ceruello quelle grosse, e nere filiggini, con che parte l'ignoranza, parte la poca fede, loro ottenebra, e tiene al buio la mente. Come a dir quella, Che essendo innumerabile la moltitudine delle cose particolari, che compiono la natura, e altrettanta quel-

la

a *Sap.6.* b 3.*Reg.20.* c *Cap.49.*

la delle attioni humane, Iddio nel voler intendere a tutte, men auueduto riesca intorno a ciascuna. E percioche il ragionar di ciò in proua del vero cō sottilità di ragioni, supporrebbe senno da intenderle, e chi così sente di Dio, è mentecatto, impiccolianci co' piccoli, e accommodianci rozzi alla loro rozzezza.

Vn Saracino, detto il Buzecca, quattrocento anni sono, andaua, non so se per suo diletto vedendo il mondo, *a* o egli mostrandosi per sua gloria al mondo, come vn miracolo dell'arte, in che era eccellente, di giuocare a gli scacchi: professione in quel tempo sottilmente studiata, con riuscirne maestri a pruoua di bellissimi colpi d'ingegno, di che quel giuoco è capeuole più di niun'altro. Costui dunque, marauiglioso fù il saggio che diede del suo valore in Firenze: cioè, auanti il Conte Guido Nouello (famoso nelle memorie di quei tempi) e vna gran raunata di curiosi gentilhuomini, tratti a quello spettacolo nel palagio del popolo; giuocar tutto insieme con tre valentissimi auuersari, a tre diuersi scacchieri, l'vn solo d'essi, a lui presente, gli altri due, lontani: tal che sù quello di veduta, su questi non veduti giuocaua a mente. Quando altro non fosse, pur sol questo, era molto: ma fu nulla, al vincer che fece due giuochi, e far tauola il terzo; Per ciò dūque gli bisognaua hauer diuisati in mente cento nouantadue quadretti, in quan-

a *Gio. Villan. lib. 7. c. 12. Ann.* 1266.

quanti si ripartono tre scacchieri, e in essi, nouantasei pezzi da muouere, l'vna metà suoi, l'altra de gli auuersari. Poi tutte hauer nella fantasia descritte le tante, e sì suariate mutationi, che si andauan successiuamente facendo, cancellandone le passate, e sol figurandosi le presenti: e con la mente sopraintendendo a tutte; osseruare in ciascuna doue anche a più colpi lontano miraua ogni particolar mouimento di tanti pezzi, secondo il lor diuerso andare quale a piccoli, e quale a gran passi, e qual di salto misurato, e d'vno in altro colore, e libero a lanciarsi sopra vno stesso dall'vn capo all'altro: e ciò gli vni di punta, e per fianco, gli altri per fronte di quadro, e tal vn anco possente ad amendue: e tutto ciò dal suo lato a difendersi, come dal contrario ad offendere. Nel che fare, scompigliandosi i pezzi, e disordinandosi gli ordini delle schiere (già che questo e giuoco militare) quanti abbattimenti, e fughe, e scontri, e riscosse, assalti, e ritirare, guadagni con perdita, e perdite con guadagno, e agguati, e sorpresse, e sortite, e assedi, fino alla rendita, interuengono? E non per tanto il Buzecca hebbe tutto chiaro in mente, tutto resse con ordine, e tra forze d'ingegno, e maestria d'arte riportò la vittoria: la quale (dice l'Historico) fu tenuta gran marauiglia. Hor mi si dispongono a regola di proportione questi termini: il finito ingegno, e'l smisurato auuedimento d'vn huomo, intorno al prouidamente disporre nouan-

uantasei pezzi, nelle tante, e così suariate mutationi, che dal diuersamēte accozzarli, prouengono: e l'infinitamēte di Dio, intorno a quantunque sia numerosa, ma nōdimeno finita, moltitudine delle cose, ch'egli ha nel mondo a muouere, e disporre cō prouidenza, di qualūque siano essere, o natura. Mācheragli, per niuna d'esse, il necessario auuedimento, se egli così tutto intēde, à ciascuna, come tutto à tutte? Cōfōderassi ne gli apparenti loro disordini? O smemorerà, riandando le passate, e antiuedendo le auuenire per far che s'accordino con le presenti? O gli verran falliti i colpi, e trasuieransi le creature lungi dal fine, per cui egli lor creatore le muoue? O gli si torran di veduta le piccole, o'l sopra faranno le grandi? Io mi vergognerei se in questo proposito raccordarsi vn testo della Diuina Scrittura, colà, oue ne' Prouerbi la Sapienza di Dio ingegnera, e machinatrice del mondo, si rappresenta, a *Ludens coram eo omni tempore Ludens in Orbe terrarum*: auuegnache vn de' più celebri chiosatori, lo sponga d'vn cotal, dice egli, giucar che Iddio fa di questo mondo alla palla, in quāto, come disse Daniello, fa trapassare i regni dall'vna mano all'altra, e talora di sì inaspettato ribalzo, che chi, se non è vn Daniello, Segretario di stato, e partecipe de' più occulti consigli di Dio, crederà essere colpo d'arte, quel che anzi sembra esser fallo, o al più che sia volubili-

V tà

a *N. Liran. in c. 8. Sapient.*

tà di fortuna? Ma che l'vniuersal gouerno di tutto il mondo, intrecciato, e composto del particolare di tutte, etiandio le più vili, e menome creature, rispetto a Dio, sia, come suol dirsi, vn giuoco, in quanto non è possibile, imaginare la facilità, con che egli il tutto ordina, e conuenientemente dispone, chi può, dicendolo io, ripugnarmi?

Ed honne, per cui rappresentarlo, testimonio, e figura, il Sole, cioè, come altroue più a lungo prouammo, la più espressiua imagine, che secondo il Teologo S. Gregorio, Iddio, habbia fra le sensibili creature. Egli dunque, a far quanto opera nella natura, non ha mestieri d'altro, che di tenere aperto l'occhio della sua luce, e guardare il mondo. Ma percioch'egli presiede a tutto insieme il grand'ordine dell'Vniuerso, potragliisi per auuentura opporre, che egli altrasì non intenda tutto insieme al particolar bene d'ogni sua menomissima particella? è ciò si da vero, come per lei sola hauesse a spendere tutto il gran tesoro della sua luce? Veggianlo nel più vil fiorellino, che nasca nel prato, pastura di pecore; e ò l'habbia, ò'l perda, poco più di nulla importante alla natura. Perciò dunque che il Sole è continuo in opera, a fare innumerabili altri lauori, trascura egli forse, ò manca in nulla di quanto all'intero ben'essere di quel fiorellino è richiesto? Schiuderlo dentro il suo seme, trarne di sotterra il germoglio, lattarlo con le rugiade, nutrirlo con le pioggie distillategli sopra, riscal-

darlo

darlo il dì, è affin che per troppo inaridire non secchi, calar sotto l'altro Emispero, e lasciarlo rinfrescare alla notte: rassodarlo in su'l gambo, dispiegarne le foglie; e dipingergli il fiore: e già grande, è maturo in tanti gradi d'età, quante stagioni è viuuto, dargli onde lasciar di sè posterità, e successione nel seme. Può egli voler altro vn fiore, a voler quanto è conueneuole a vn fiore? Hallo tutto dal Sole, che non gli fallisce in nulla, auuegna che nel medesimo tempo, inteso a negotij di tutto il mondo, misurati a passi contrarij da per sè l'anno, e'l giorno, e con la Luna variamente configurata al riuerbero della sua luce, le settimane, e i mesi. Empie, e satia di luce, e di benefiche influenze quante v'ha in tutti i cieli stelle mobili, e fisse: trae per attorno i quarti del zodiaco le stagioni, succedentisi giusto l'ordine del suo andare: muoue, con esso il volgere della Luna, le acque, in quel perpetuo, saluteuole ondeggiar che fanno i mari; dà lo spirito, e l'anima a'venti, e con essi dibatte l'aria, e la ripurga: rende vbertose alla ricolta le pianure, e le valli, e ricchi di minere i monti, dentro alle cui viscere, e metalli, e gemme, e marmi produce: alimenta l'innumerabil generation delle piante, e di pretiosi licori, e di frutti, e d'aromati le arrichisce, e ad animali, e ad vccelli, e a pesci, prouede di pastura, e di vitto. Tanto fa il Sole: e fallo così tutto presente, e in opera attorno etiandio al minimo de'suoi

lauori, come sol quello, e null'altro haues-se per le mani. Hor può egli cosa materiale, e insensibile esser ritratto di Dio, che non istia ad infiniti gradi di perfettione sotto l'originale? Che dourà dunque imaginarsi di lui, ò che dirne, se non come la Sposa ne' Cantici, tutta ammirata, e festeggiante d'essere in particolar cura a Dio, e hauerlo così tutto suo, come sol fosse di lei? *Dilectus meus mihi, & ego illi. Itane* (soggiunse il dolcissimo San Bernardo, e vagliami con verità in pregio di tutte, quel ch'egli trahe a più sublime intendimento, e sol certe sceltissime anime ne priuilegia) a *Itane, huic intenta est illa maiestas; cui gubernatio pariter, & administratio vniuersitatis incumbit, & cura seculorum, ad sola transfertur negotia, imò otia amoris, & desiderij huius? Ita planè.*

La Madre dolente per non hauer chi le succi il latte: cioè, la Benignità di Dio, hauente à gratia il far gratie.

CAPO SETTIMO.

ANcorche io m'auuegga, che in farmi à discorrere sopra vn cotale argomento, com'è l'infinito piacere, che Iddio, per inclination di natura, ha in farci del bene soprabbondante al debito dell'vniuersal prouidenza, io m'arrischi a tro-

a *Serm. 68. in Cant.*

a trouare in chi leggerà, più dubbi, che credenza, pur nondimeno, vo'dirne almen quanto si debbe a vn certo debito di non tacerne. La cagion poi, onde m'è lecito sospettare d'vn poco allegro riuscimento, spiegherolla con vn gratioso pensiero di S. Basilio il Grande, raccordato da me anche altroue, e adattissimo a questo luogo: La mente nostra (dice egli, appunto sul cominciare di quella sua celebratissima Omelia, sopra *l'Attende tibi ipsi*) fatta sensibile ad altrui, per via del suono interprete de gl'insensibili pensieri dell'animo, in esso, come in su vna barchetta passaggera, si mette, e via per lo mare dell'aria, nauigando, va à prender porto nell'orecchio de gli vditori: se però ella truoua silentio; che il silentio è la bonaccia, in cui sola la voce naviga sicuramẽte. Ma se grida, e romori, come venti per grande impeto tempestosi, metton l'aria in fortuna, e la riuoltano in turbatissimi ondeggiamenti, il misero legnetto, vinto in pochi passi dalla gagliardia del fiotto, si rende, e si contorce, è aggira, e trauolgesi, tanto che affonda, è seco qualche si fosse il tesoro della sapienza, che in lui la mente portaua a scaricare in seno de gli ascoltanti, si perde. Hor chi mi rassicura, che nel discorrere ch'io farò della incomparabil beneficenza di Dio, e (per fauellarne al nostro modo) del patir suo, quãdo per noi rimane, ch egli non diffõda per tutto i tesori delle sue gratie, nõ si lieuin da mille parti esclamationi, e grida, rac

 cor-

cordanti le tante gratie pur chieste con incessanti preghiere, è non per ciò ottenute? comperate con diuotissime lagrime, viuo sangue del cuore, e non per ciò mai rendute? Il che come s'accorda col bramar più Iddio di beneficarci, che noi di riceuerne beneficij? Facciamoci a dirne alcuna cosa più da lontano; ma tal che non poco ci auuicinerà all'intendimento del vero.

a Finge Luciano in vn de' suoi gratiosissimi dialoghi, d'vdire alle porte delle corti, come appunto à quelle dell'inferno,

b Diuerse lingue, horribili fauelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.

c E i così lamentantisi alla disperata, sono vna infinita turba di malcontenti, che venuti, chi ad ottener gratie per pietà, e chi ricompensa per merito di seruitù fatta a' Grandi, dopo vn lunghissimo pendere che han fatto, sostenuti in aria dalla speranza, alla fine cadutine, e stramazzati in terra, quiui tanto inconsolabilmente si dolgono, quanto irremediabilmente disperano. Entraste mai (siegue egli) nel tempio di Nettuno? e v'attorniò vna moltitudine di sventurati, più che mezzo ignudi, con le barbe rabbuffate, e i capi rasi, squallidi in volto, e chi con vere lagrime, e chi con finte, quegli amaramente, questi dolcemente piangenti? Egli son tutti auanzi, o rifiuti del ma-

a *Dial. de mercede cond.*
b *Dante* c *Inf.* 3.

del mare), campatine dalla tempesta: infranta a vno scoglio, la naue, e seco ogni loro hauere perduto: essi ignudi, e mendichi, accattano di che viuere da' circostanti; e portano appesa in sul petto vna tauoletta, dipintaui la dolente historia del loro naufragio: il mare alle stelle tutto schiumante è furioso, il lor legno in pezzi, le mercatantie, e, corpi de' miseri annegati, quà, e là sparsi doue li trabalzano l'onde, essi, afferrati à vna tauola, su la punta d'vn onda, inuocanti colà Nettuno per non morire, e qui la pietà de' diuoti per viuere. Tale appunto è l'angosciar di questi altri, e'l querelarsi, nel ridire, ò i molti anni perduti in Corte, ò le fatiche della fedel seruitù mal gradita, e peggio rimeritata; ò le suppliche sparse al vento, le promesse dopo lungo aspettare, ingannevoli; le gratie, per quantunque affettuoso chiedere, e pregare non però mai impetrare. Così egli.

E à dir vero, ella è sì corta ne gli huomini l'humanità, e la cortesia, e'l ben fare altrui, sì difficile, e scarso, etiandio doue assai delle volte non costa più che il volerlo, che io per me, credo anzi scemo, che d'vna sola parola soprabbondante, il ritrar che Seneca fece al naturale, il meschin genio d'vna cotale tenacità, a *Quis non*, dice egli, *cùm aliquid a se peti suspicatus est, frontem adduxit, vultum auertit, occupationes simulauit, longis sermonibus, & de industria non inuenientibus exitum, occasio-*

V 4 *nem*

a *Lib*. 1. *de benef*. *c*. 1.

nem petendi abstulit, & varijs artibus properantes necessitates clausit: in angusto verò comprehensus, aut distulit, id est timidè negauit, aut promisit, sed difficulter, sed subductis supercilijs, sed malignis, & vix exeuntibus verbis? Dunque, non era vn far da pazzo, quell'andar che soleua Diogene, a dimandando limosina alle statue, per così auuezzarsi a riceuere in patienza le ripulse de gli huomini: non vi essendo cosa, nè che più caro costi, nè che più dolga il non conseguirla, di quella che si compera a preghiere cotanti, cioè con la più pretiosa moneta, che possa spendere vn huomo, che si pregia d'honore. Hor ch'egli ne debba reiterar cento volte lo sborso, sẽza altra derrata riceuerne, che speranze in fiore, che mai non lega; questo è far come a Democrito i suoi amici, che tre dì moribondo il tennero in vita, cioè gli allungarono l'agonia, sustentandolo di puro odor di pane: miracolo ordinario à vedere, e ben anco maggiore, in quegl'innumerabili, che disfacendosi chi in seruire, e chi in chiedere, viuon molti anni sustentandosi all'odor del pane che aspettano, e sel veggono, come il leuriere la preda che gli fugge d'auanti, ed egli ancor non l'ha raggiunta, e pur così da lunghi l'addenta. *Aurasque momordit inanes.*

Quanto indugia, e pena a spuntare il Sole a coloro, che habitan (se pur ve n'è) sotto il polo! e quante circuitioni, e girate

fà loro

a *Plut. de vitioso pud.*

fà loro intorno, come se ad alzarsi tanto, che s'affacci al loro emisspero, e gli montasse per vna chiocchiola, di nouanta, e più scalgioni, quanti sono i giorni che mette in salire, per altrettanti gradi, dal Tropico all'Equinottiale, che in tal ponimento di sfera è altresì Orizzonte: In tanto quegli hanno vna quasi perpetua aurora, che và lor continuamente intorno, e promette il dì, che non finisce mai di spuntare, nè il riueggono, se non sei mesi interi da che loro tramonta. Tale è appunto l'ordinario venir delle gratie: quando elle pur vengono, per vn così lungo girare, e aggirare in aspettationi, e promesse, che assai delle volte riesce meno insofferibile: *a Spem præcidi, quam trahi.*

Così è in vso di ragionare sopra il venir, che fanno le gratie dalle mani de' Grandi, scarse, e stentate, a guisa delle cose che si lambiccano con gran magistero d'arte, e vengono a stilla a stilla: e atteso le molte cagioni che ve ne hà, non è da troppo marauigliarsene. Conciosia che, primieramente la Liberalità è virtù di pochi, perche è virtù, che costa: come alle gioie, le schegge che se ne tolgan da' lati, e conuien che le diano, se volgion riceuere quelle facce, e quel pulimento, senza il quale han poco pregio, e niũ lustro. Di pochi altresì è l'hauer sortito per nascita vn animo splendido, e signorile: e oltre a ciò, seruito da vna fortuna abbondeuole: altrimenti, che

V 5 pro

a *Senec. 6.*

pro d'vn volere, che comanda opere grandi, se il potere non gli risponde, e vbbidisce in niuna? Poi, natural cosa è, che le necessità altrui, non si sentano cosi al viuo, come il priuar sè del proprio bene, per rimediarui: parendo in ciò far come le piante del balsimo, che per dar quello onde altri sana le sue ferite, riceuono esse vna ferità; già che, come poco auanti dicemmo, doue col ferro, s'intaccano nella corteccia, iui distillano quel licore. Oltre che, le altrui necessità rappresentate in brieui parole, e sol vedute in iscorcio, anzi in ombra, riescono, non solamente inferme, ma morte, e priue di spirito, e d'efficacia per muouere. Infinita poi è la turba de' pretendenti, nè u'è cagion si lieue d'alcuna gratia, che si presenti a fare, che il Principe non si truoui assediato da un'esercito di chieditori: Come quando un sassolino si gitta nell'acqua innumerabil sono i cerchi che gli si lieuano intorno, e sel chiudono in mezzo, l'vn sempre maggior dell'altro, fino a moltitudine da non potersi contare: ma i beni da ripartir fra tanti, etiandio ne gli abbondantissimi, son misurati, e con quella irremediabil conditione di tutto il finito, che col diuiderlo impiccolisce, e scema col darlo. Finalmente, v'è a tutto il sopradetto quella gran giunta, della ritrosia de' ministri, a' quali, nelle gratie de' padroni, non sembra hauere altra parte, che stentarle, azzoppandole, non solo perche uengono lente, ma per necessità ap-

pog-

poggiate ad essi: e così da loro si riconosca, quel che, dandosi prontamente alla sola benignità del Principe si recherebbe.

Hor di quanto fin hora si è detto, nulla cade, nè mai fia possibile ad auuenire, che cada in Dio, il quale, si com'è ab intrinseco per natura la bontà stessa, in grado nulla men che infinito, così altrettanto è inchineuole a diffondarsi, e beneficare: nè resta mai di versare i tesori delle sue benedittioni sopra tutta la generatione de gli huomini (nel che fare altro nō gli è di mestieri, che aprir la mano) se non se a noi nō ne caglia, e chiudiamo il seno per non riceuerne. Così quella misteriosa donna, a cui Eliseo commise la moltiplicatione dell'Olio (e rappresentauano in figura, quella la beneficenza, questo le misericordie di Dio) non restò mai d'attingere, infondere, e riempir d'esso le vasa, finche ve n'hebbe di vuote, e capeuoli: ed è sua quella voce al figliuolo, che in tal ministerio le seruiua, a *Affer mihi adhuc vas*, pronta ad empirli tutti per fino al sommo, auuegnache molti glie ne fossero apprestati, e offerti: come quella, che da sè non poteua essere auara, nè parca in ciò, che le tornaua ad vtile: nè hauea a temere, che quella viua surgente dell'olio le venisse meno, ò neanche impouerisse col darsi, mentre appunto col darsi moltiplicaua. Ma poiche quegli, dimandato il porgere altre più è più vasa, rispose, *Non habeo*, la vena, fino allora corren-

a 4. *Reg*. 4.

te, si rimase dal più versare, *Stetitque Oleum*. Così anche vn pieno fiume reale (disse il Pontefice S. Gregorio) mena giù le feconde sue acque, nè ad ingrassare, e rendere gratuitamente vbertose le campagne, che le giacciono lungo le riue, altro chiede, che vn apertura, e per essa l'entrata a diramaruisi, e irrigarle: e trouatala, egli senza per ciò restar del suo corso, fa quello, che S. Pietro disse di Christo, a *Pertransit benefaciendo*. Che se tutto gli è chiuso, tutte anco ritorna al mare le sue acque: imputi poi a sè solo la sterilità, chi da lui non degnò di riceuere l'abbondanza.

Ma per contrario, egli anzi saranno in troppo gran numero i chieditori. E siano tanti più, che non v'habbia qualsiuoglia gran numero che li comprenda. Haurassi per auuentura a temere, che manchi a Dio il contante? e la liberalità sua, con vn sì prodigo dare, pericoli di fallire? O farà egli come quel dissleale Demetrio, allora, che aperta al popolo Ateniese vna general segnatura di tutte le gratie possibili a volerne, e data pegno la real sua parola, di rimandar ciascuno pago della sua petitione, v'aggiunse, il far'egli medesimo seno del suo regio ammanto, e ricoglierui a vno a vno i memoriali: ma veggendogli vn sì gran fascio, e vinto il potere dalla proferta, e smarrì, e'l promesso a tutti, non attese a veruno, gittando le suppliche, con esso le infelici speranze de' supplicanti, ad annegare in vn fiu-

a *Act.* 10.

fiume . Quell'amoreuole huomo , in cui Natan Profeta figurò il male riconosciuto Vria per riprenderne Dauid; che non facceua, in quāto potea mostrarsi d' amore verso quella sì dimestica Angelletta! a *Creuerat apud eū cū filys eius simul, de pane illius comedēs, & de calice bibens, & in sinu illius dormiens, eratq; illi sicut filia*: carezze di straordinaria beniuolenza. Ma non è marauiglia: ei non haueua più che questa: essa sola era tutto il suo patrimonio , essa, tutta la sua gregge in vn sol capo : *Nihil habeat omnino præter vnam ouem paruulam* . Che s'egli altresì, come que' primi, e ricchissimi Patriarchi , hauesse posseduto de gli armenti, e delle mandre, di grosso, e di minuto bestiame, quante vna gran prouincia appena era basteuole a pasturare , come potrebbe far loro que' medesimi cari vezzi , ch'era solito a quella sua vnica agnelletta? dare a ciascuna vitto nella sua tauola , e a ciascuna luogo da riposar nel suo seno? Hor tutti gli huomini, quali che siano, e in quantunque gran numero, non sono eglino cosa particolare di Dio? e nō è a tutti bisogneuole vn occhio sempre vegghiante , e inteso ad essi, conoscitore delle priuate loro necessità? e vna mano prouedittrice, pronta altresì come possente, a souuenirli d'aiuto? O porta egli solo di fuori in petto per maestà i nomi di tutte le nationi del mondo, come il gran Sacerdote que gli delle Tribu d'Israello, e nō ha ciascuno di-

a 2. *Reg.* 12.

distintamente allogato nel cuore, cioè nel piu intimo de'suoi pensieri, e nel più caldo dell'amor suo?

Rispondoui, che ve gli ha; e che per noi non tanto si pregia del glorioso titolo di Creatore, come dell'amoroso nome di Padre: ne altronde, che dalla voce *Padre*; volle che incominciasse la forma del pregarlo, che ci dettò con la lingua del diuin suo Figliuolo: per sicurarci, che in solo apprir bocca per chiedere, già l'haueuan persuaso a concedere: *Sicut enim* (disse S. Pier Chrisologo (a *patere cogit necessitas genitū, sic vrget charitas dare genitorem*; ch'vn padre, le sue medesime viscere cōmosse, intenerite dall'amor suo, non le ragioni estrinseche, sono quelle, che cō vna soaue violenza, o come disse il Nazianzeno, vna dolce tirãnia della Natura, il traggono a souuenire alle necessità de'figliuoli, quãto è più, che se fosser sue proprie.

Forse l'indignità nostra, e'l demerito, per lo continuo fallir che facciamo al debito di figliuoli di vn sì gran padre, de'renderci disanimati, o men confidenti? Se ne dimãdi a chi ne può dir per pruoua: a quello sconoscente fuggitiuo, a quel prodigo scialacquatore delle paterne sustanze, rifiuto prima delle meretrici, che spremutone tutto il sugo, lui come già loro inutile gittarono a'porci: poi rifiuto ãco de'porci, ch'nol degnauano della lor tauola, pascendo essi a douitia le ghiande, egli sol di furto, o i lor-

a *Serm.* 71.

i lordi auanzi della lor mensa. Così magnato viuo dalla fame che dêtro il rodeua tutto cascante per debolezza, scarmigliato, horrido, spunto, cencioso, se non più ignudo, che mal vestito, e trauisato dalla magrezza, si che a risconoscerlo desso, nô vi valeuano altri occhi, che quegli del proprio padre; di che altro a bisognò per vscir di tutte insieme quelle tanto indegne, ma ben a lui degne miserie, che raccordarsi, anche solo per interesse, de gli agi della paterna sua casa? Ma doue egli sol presumette d'acconciarsi in condition di famiglio, non fù egli rimesso ancora più alto che nel primiero essere di figliuolo; Nol vide, e auuegnache sì trasfigurato, nol raffigurò ben da lungi il suo buon padre? Non gli rammezzò la via, portandosi di buon passo, e perche nô dico come l'Euâgelista, a Correndo ad incontrarlo? Doue quì la senil maestà? doue lo sdegno delle passate offese? doue la memoria del mal chiesto, e peggio dissipato suo patrimonio? doue la schifezza, e l'horrore di quella sì laida apparêza? Non ne ricouerse la nudità prima col suo medesimo seno, caramente abbracciâdolo, che con la nuoua, e ricca vesta, che gli mandò reccare? Non ne cancellò tutte in vn le partite, e i debiti delle passate offese, con l'amoroso bacio, che gli diè in fronte? e d'vn vil paltoniere, che'l riceueua, nol rendè subito nobile, cô l'anello, che gli mise in dito? non gli apprestò vn solênissimo desina-

a Luc. 15.

ſinare, e muſica raddoppiata, in ſuoni, e in cãti, affinche parte niuna della caſa vi foſſe, che non gioiſſe per lo racquiſtato figliolo, e col padre, che perdutolo, il racquiſtaua nõ ſi rallegraſſe? Così l'indouinò il pazzo giouane, in quel felice punto, che le miſerie ſue il tornarono in buon ſenno, e'l fecero rinſauire. E vdiam quì di nuouo il Chriſologo, che ne rapporta in brieui parole il contender che fecero nel ſuo cuore, le ragioni del difidare, e del confidare, con la vittoria del ſecõdo. *Ibo* diſſe egli, *ad patrem meũ*. Voltogliſi la rea coſcieẽza, tutta in sẽbiãte e in atto di diſperata, e *Qua ſpe?* diſſe: ed egli à lei, a *Illa qua pater eſt: Ego perdidi quod erat filij; ille quod patris eſt nõ amiſit.*

Se queſto amoroſo riceuimento non l'haueſſimo così per minuto, e alla diſteſa raccontato da Chriſto, non ſo, ſe gli anguſtiſſimi noſtri cuori s'ardirebbon già mai a preſumer tanto, e tãto prometterſi dell' affetto di Dio, verſo noi riccorenti a gittarci nelle paterne ſue braccia, e diporui tutte in vn faſcio le innumerabili noſtre miſerie. Hor che ſarà, ſe vi faremo altresì vna cotal giunta (Che Iddio gode egli oltremodo più di farci del bene, che noi di riceuerne? E vagliami in eſempio di ciò, il dir che ſoleua vn certo Canio, b muſico valẽtiſſimo, e in ſonare artificioſamente di flauto, maeſtro incomparabile: per ciò continuo per le caſe de' grandi, col ſuo ſtrumẽto in opera a dilettarli, e riportarne mercedi condegne

a *Serm.2.* b *Plut. an, ſeni ger. Reſp.*

gne al suo merito. Ma il diletto oltre misura maggiore, era di lui medesimo: e ciò non per lo guadagno, che ne traheua, ma perche sopra ogni altro gli aggradiua quel suono, e per lo molto goderne che vedeua fare anco gli altri: e vsaua dire, che se gli vditori suoi gli potessero spiar dentro l'anima, e vederui il gran piacere ch'egli sentiua sonando, non che volessero pagar lui, che anzi all'opposto, essi da lui riscoterebbono pagamento. E vuolsi dire acconciamento di Dio, al quale, se fosse in alcun modo possibile crescergli internamente il gaudio, ond'è infinitamente beato, crescerebbegli nel continuo vsar che fa della sua larghissima beneficenza: per sì fatto modo, che non che riscuotere egli da noi rendimento di gratie, per le gratie che ne cõparte, ma anzi egli, noi, del riceuerle, con nuoue gratie pagherebbe. a E forse, non è da lungi al significarlo il chiamar ch'egli fa le amorose effusioni della sua liberalissima carità, vn lattarci come bambini: e in promettersi largamente benefico, dire ch'egli ci porterà attaccati alle sue poppe.

Il lauorio del latte, a ben intenderlo, è vn magisterio di natura, che insieme è misterio d'amore. Compiuto ch'e di formarsi il cõceputo bambino entro le viscere della madre, il sangue, che v'accorreua in grã copia a sumministrar la materia da trasformare in lui, si rimane, e sol tanto ve ne de-

a *Isa. 66. Osea. 2.*

deriua, quanto a sustentare il crescente portato abbisogna. Il rimanente, ringorga, e per le segrete vie delle vene, a ciò con ammirabile auuedimento della natura, disposte, sale a metter capo nelle mammelle e forse anco esse hanno virtù conueneuole ad attrarlo. Hor elle son due, e non più; conciosia cosa che, legge ordinaria della natura sia, non hauer più che due figliuoli a vn ventre: come altresì nelle specie degli animali, que' fecondissimi, che di molti a vn medesimo ventre ingrossano, son proueduti di molte poppe, a ciascun parto la sua. Hor a qual fine in noi piantate in sul petto? Per magistero di carità, dice *a* Plutarco: il qual'è, che la madre, in quel medesimo tempo che nutrisce il bambino, il miri a suo diletto, l'abbracci, e sì commodamente, com'è vn chinar di volto, il baci: Oltre che essendo il cuore la fucina del calor naturale, per cui il sangue adunato nelle mammelle si ricuoce, e trasmuta in latte ben gli stanno da presso. Dissi Trasmuta, sia poi d'vna in altra sustanza, ò sol di nuoue qualità si riuesta, come i capegli (disse il maestro di Origine) *a* coll'incanutire, imbiancano quanto il latte, e non per ciò mutan sustanza: basta auuertire il sauio consiglio della natura, in preuedere, che non ci alimentiamo di sangue, che il paia, quando anche il sia, affinche non ci auuezziamo fin dalle fasce ad esserne sitibondi. Hor il bambino lattante, riceue in vn me-

a *De amore prolis.*

medeſimo, e fa beneficio. Riceuelo, peroche a sè trahe l'alimēto, cō tāti baci che dà al petto, e al cuor della madre, quanti forſi di latte ne ſpreme: e fallo, ſgrauando a lei le poppe, che ſouerchio ingroſſando, per lo continuo adunaruiſi latte, ſe non le ſi vuotano, ella forte ne addolora. Se dunque Iddio eſpreſſe il tenero amarci, che fa con dire, *a Qui portamini ab vtero meo*, e'l farcene prouar gli effetti, diſſe ch'era vn metterci alle ſue poppe, e caramente allattarci, ciò fù vn dire in miſtero, che ſe poſsibil foſſe, egli riceuerebbe beneficio in far loci, appagando l'inclinatione dell'infinita ſua bontà, ch'è diffonderſi, e giouare. Quinci tutto in ſu'l vero, chi che ſi foſſe lo ſpoſitore della ſacra hiſtoria de Re, che va ſotto nome del Veſcouo S. Eucherio, *Significatur*, diſſe, *gratia lacte; hoc enim eſt in carne gratuitum, vbi mater non quærit accipere: ſed ſatagit dare. Hoc mater gratis dat, & contriſtatur ſi deſit qui accipiat.*

In quanto ſi è fin qui ragionato della diuina liberalità in beneficarci, non ci ſiam ricordati di quella così gran parte, che il diuin ſuo figliuolo, e Saluator noſtro, de'hauere in queſto medeſimo argomento, almen ſolo cercando (che a queſto ſol pochiſsimo io mi riſtringerò) ſe egli, a cui mentre viſſe pellegrino in terra, s'affollauano intorno le turbe de'miſeri in mille fogge dolenti, fin ſolo a tanto, che giungeſſero a toccarlo, *a Quia virtus de illo exibat*

a *Luc. 6.*

bat, & sanabat omnes, in salire al Cielo, ha ritirata seco quella vniuersal sua virtù sanatrice d'ogni malore, e lasciate a noi quì giù sẽza cura le infinite nostre miserie? Allora, egli era al vederle sì occhiuto, che le hauea presenti, etiandio quando le hauea dietro di sè, come il prouò quella donna, che fin da dodici anni inferma d'vn vergognoso, e insanabile corrimento di sangue, apertasi in frà il gran popolo, a grã fatica, la via, per rubarne la sanità, a *Accessit retro*, e sol toccandogli il lembo della vesta, incontanente fu sana. E furto l'haurebbe ella creduto, se non che il diuin medico volle altresì guarirla di quel panno di scurità, che hauea ne gli occhi dell'anima, e farla conoscẽte del vero: quella curatione esser dono da lui fatole scientemente, non da lei insidiosamente rapitogli: e chiamolasi innanzi, con quel che siegue a cõtarne la sacra historia. Dunque ripiglia S. Pier Chrisologo, a *Erat totus oculus, qui post se supplicem sic videbat*. Hora dilungatosi, quanto è di quà giù fino al sõmo cielo Empireo: doue tutta insieme la terra nõ apparisce maggiore d'vn appena visibil punto, ci haurà perduti di vista? Allora egli altrettanto humile che cortese, pregato di rassodar le spossate membra d'vn pouero seruidore, che cõpreso da vn forte adcidente di paralisia, giacea quinci lontano immobile come vn mezzo cadauero, doue il potea risanar da lungi in virtù d'vn semplice proferir di parola,

a *Serm.* 34.

rola, non isdegnò d'inchinar la maestà sua alla bassezza d'vn misero seruidore, e prontamente si offerse, *Ego veniam & curabo eum:* hora dalla suggettione in terra, assunto alla monarchia de' cieli, e con auanti se uentiquattro corone d'oro, che gli altrettanti Rè dipongono a' suoi piedi, hauracci egli a vile, e a schifo, e ne pur degnerà di mettere sopra noi i suoi occhi, nō che porgere di colassù altissimo la sua mano, in riparo de' miseri. Farà anch'egli come Tiberio, che succeduto ad Augusto nella Signoria del mondo, al raccordargli, che vn antico suo confidente faceua, l'auuenuto fra loro, mentre quegli era priuato, e talora dicendogli, *a Meministi? antequā plures notas famigliaritatis proferret, Non memini, inquit Tiberius, quid fuerim.*

Il così ragionar di Christo, se mai cadesse in pensiero ad alcuno, sarebbe delirio, non discorso. Se la mutation dello stato hauesse cagionata in lui mutation di pēsieri, ella per certo non sarebbe potuta esser'altra, che quella, che del suo Vespasiano, asunto all'Imperio di Roma, lasciò testificata al mōdo chi ne vidé in altrui, e ne prouò in sè gli effetti, sì fattamente, che potè dirgli, *b Nec quicquam in te mutauit fortunæ amplitudo, nisi vt prodesse tantundem posses, & velles.* Del Sole, Anastagio Sinaita portò vna strana opinione, ch'egli fosse da Dio creato qua su la terra: indi leuato-

a *Sen. de benef. 5. c. 25.*
b *Plin. præfat. lib. 1.*

uatone, e trasportatolo al quarto cielo: di doue, quella virtù, che giù basso giacendo, potea distendere a prò di pochi, diffondesse a beneficio di tutti, e colà fosse come il cuore dalla Natura, dal cui vital calore ella si anima, e de' cui spiriti ha vigore per muouersi, ed operare. E nel Sole rauuisa Christo, de' cui beni godè in prima la terra, quanto allora n'era capeuole: hora l'ha il cielo: ma nō che punto per ciò men profitteuole alla terra, che anzi di colasù riempie ogni cosa della sua virtù, nè v'è chi dal benefico, e vital suo calore si sottragga, o nasconda.

Egli è vero, che mentre ci visse fra gli huomini, e per essi operò, e sostenne patimenti, e morte, immensa era la ricōpensa, che nè attēdeua, secondo le fedeli promesse sopra ciò espressamēte a lui fatte dal suo diuin padre, di coronarlo Rè, e constituirlo giudice di tutta l'humana generatione: ma non perciò l'amor suo verso noi fu calore accesogli nel cuore, nè auuiuatogli dall'interesse, onde pagato con altrettanto di gloria, quanto hauea di meriti, ò si spegnesse in lui l'amore, ò neanche intepidisse. In esempio di che, *b* ricordiui di quella fortunata donna, la madre di Mosè, da lei esposto bambino horamai di tre mesi, nella giuncaia, alla spōda del fiume, entro vna cestella impiastrata di bitume, e di pece, ma dalla figliuola di Faraone, colà venuta per bagnarsi, fatto ricogliere per vna sua

a *Anagoc. contempl. lib.* 4. b *Exod.* 3.

ſua damigella, e piaciutole, dato ad allattare alla madre medeſima di Mosè, ſenza ſaper ch'ella il foſſe: onde, come nutrice, a cui quel bambino nulla appartene ſſe per ſangue, *Accipe* (diſſe la Principeſſa) *puerum iſtum, & nutri mihi: ego dabo tibi mercedem tuam.* Hor ſi potrebbe egli, altro che ſcioccamente, dire, che non puro amor di madre, ma intereſſe di balia, foſſe in lei, non che tutta, ma ne pure in menoma parte la cagion mouente ad allattarlo? E tale appunto fù in Christo la carità, che il rendè cō noi liberale per fin del proprio ſangue. Non la ſcemò d'vn caratto il ſuo giuſtiſſimo attenderne la ricompenſa. a *Chriſtus enim*) diſſe il Veſcouo S. Ambrogio) *per naturam bonus, non propter præmij cupiditatem, ideo paſſus eſt quia benefacere eum delectauit, non quia incrementum gloriæ ex ſua paſſione quærebat.* Hor come douunque egli ſia, ha sè medeſimo ſeco, non v'ha altresì il ſuo cuore? non v'ha altresì il ſuo amore?

Che altro inſegna l'Apoſtolo, e tutta ſeco la ſcuola de' maeſtri interpreti delle diuine ſue Lettere, che l'eſſer Chriſto noſtro capo, e noi ſue membra? E chi mai vide vna cotal miracolo, anzi moſtro in natura, che lor ſtar del capo nel più eminente luogo di noi, cagioni in lui il non riſentirſi a vna trafittura del piede, ch'è la più ſeruile, e baſſa parte del corpo? anzi egli ne ſclama, e dietro vn doloroſo Ohime, grida,

a *De interpell. Dau. c. vlt.*

da, Io son ferito: che è voce di carità, e vera, per l'vnione, che di tutte le membra fa vn corpo, e nè accummuna il male. Hor odasi solo in frà cento altri S. Agostino, a *Caput, ille Saluator, corporis, qui iam ascendit in cęlum: corpus autem Ecclesia, quæ laborat in terra: Hoc autem corpus, nisi connexione charitatis adhæreret capiti suo, vt vnus fieret ex capite, & corpore, non de cęlo quendam persecutorem corripiens, diceret, Salue Salue quid me persequeris. Quando eum iam in cælo sedentem nullus homo tangebat, quomodo Saulus in terra seuiens aduersus Christianos aliquo modo iniuria percellebat: Non ait, Quid Sanctos meos, quid seruos meos, sed: Quid me persequeris? hoc est, Quid memora mea? Caput pro membris clamabat, & membra in se caput transfigurabat. Vocem namque pedis suscipit lingua. Quando fortè in turba contritus pes dolet, clamat lingua Calcas me: non enim ait, Calcas pedem meum: sed se dicit calcari, quam nemo tetigit. Sed pes qui calcatus est, à lingna separatus non est.*

E tanto basti del moltissimo che ve ne ha, hauer detto in pruoua dell'essere così Iddio, come Christo, d'vn cuor tenerissimo verso le nostre sciagure, e pronti a porgere di là su la mano, e rileuarcene. Hor ci rimane a mostrare, il più che dir ci potrà breuemente, prouidenza, e pietà altrettanto degna di Dio, e di padre, essere, il tal volta

a *Macrob. Sat. l. 2. c. 4.*

ta non esaudirci: sì saluteuoli per la miglior parte di noi, ch'è lo spirito, sono le lettioni, che il negar egli le gratie, forse anche più che il concederle, a' buoni intenditori dichiara.

E sia in primo luogo la Confidenza, quella, che tanto impetra, quanto, lungi da ogni presuntione, presume: conciosia che ella, non a' meriti del chieditore, ma alla gratuita benignità del donatore tutta s'affidi. Noi, il più delle volte, porgiam le nostre suppliche a Dio, come già vn certo fe' ad Augusto, in atto, per diffidẽza, sì timido, è ritroso, che il magnanimo principe, come quello fosse vn rimprouero d'esser egli intrattabile al par d'vna fiera, a se ne sdegnò, & *Videris*, disse a colui, *obolum porrigere elephanto*. Chi timidamente priega, scrisse vn Poeta, insegna a dinegare. Nè per altro Iddio non ispedì, come ad Abramo, così anco a Giefte; il prestissimo volo d'vn Angiolo, che d'in su l'altare, e di sotto il coltello gli ritogliesse la mal promessa, e forse peggio sacrificata vergine sua figliuola, se non perche, a *Pater doluit, filia fleuit, vterque de Dei miseratione dubitauit*.

Non così Dauid, che mille pericoli, quanti, ne ha la sua vita, confidando, e chiedendo, si voltò in mille miracoli: e com'egli tenesse Iddio militante al suo soldo, in sorprenderlo i suoi nemici, gli spediua volando vn velocissimo grido del suo cuore, a dirgli in suo nome, *Apprehende arma, &*

X sen

a S. Ambr. de Virg. l. 3.

ſcutum, & exurge in adiutorium mihi. Nè ſi preſto era il meſſo all'andare, come Iddio tutto in arme al venire, con quello, che S. Agoſtino Chiamò: a *Magnum ſpectaculum, videre Deum armatum pro te*. E ſieno quanti eſſer poſſono in numero, e in qualità quanto ſi voglia diuerſi, quegli che vi contraſtano, con ſolo Iddio che v'aſſiſta, che vi rimane a temerne? b O haurà anch'egli a dirui quel che già Antigono Rè al timido ſuo nocchiere, allora, che ſchierando lo ſtuolo delle ſue naui in punto di battaglia contro all'armata di Tolomeo, e veggendo queſto a molti doppi più numeroſa di legni, tutto ſmarrì; e riuoltoſi ad Antigono, Oh (diſſe, già prima di combattere mezzo vinto) i pochi che ſiam noi per ſoſtener contro a tanti non dico per vincerli! a cui Antigono, altrettanto animoſo, quanto quegli diſanimato, *Me verò*, diſſe, *præſentem, quot comparas*?

Inſegnaci ancora non chieder coſe indegne di noi: e dimentichi, ò non curati i maggior noſtri biſogni, dimandar leggerezze, da farne increſcere chi ci vuol bene. Come vno ſchiauo, col ferro al collo, e a' piedi, che tutto il ſuo pregare, e'l ſuo piangere conſumaſſe in chiedere, non che gli ſciolgano; ma che gl'indorino le catene. Quanti v'ha, che ſe Iddio ſi prēdeſſe a compiacerli delle loro dimande, non dourebbe eſſere altro, che loro agricoltore, lor vignaiuolo, loro armentiere, lor ſenſale, loro au-

a In *Pſ*.34. b *Plut.apophт.*

auuocato, lor medico? E non v'a ad essere differenza fra le dimande nostre, e quelle de gli Epicurei, non credenti esserui altra beatitudine, che i beni della vita presente? e direi anco, de gli animali, s'egli hauessero vna cotale loro proportionata facoltà di discorrere. *a* Presentossi Pelopida tutto supplicheuole, a chiedere da Epaminonda la liberatione d'vn cuoco, sostenuto, per non so qual suo demerito, in carcere. Glie la dinegò quel solo sauio fra' Tebani: indi appena richiestone, concedette quel reo ad vna vil meretrice, e disse, Quella non esser gratia proportionata alla dignità d'vn Pelopida; ma ben sì a quella d'vna cotal chieditrice, *Et tu cum oras* (diceua S. Ambrogio) *a magna ora: idest, ea, quæ æterna sunt, non quæ caduca. Noli orare pro pecunia, quia ærugo est: &c. Ista oratio ad Deum non peruenit, Non audit Deus nisi quod dignum ducit suis beneficijs.*

Peggio poi, se richediamo il Saluatore, senza noi auuedercene, di cose noceuoli alla salute: nel che fare habbiam compagni de' nostri prieghi, i prieghi de' nostri più mortali nemici: peroche e' son dessi i demonij, che c'inteneriscono il cuore, ci tiran le lagrime in su gli occhi, e ci muouono i sospiri, e la lingua, a dimandar quello, che ben per essi, e mal per noi, se Iddio adirato cel concedesse. Non consideraste voi mai nell'Euangelio di San Marco, quel misero, inuasato da vn sì bestiale, e fiero demonio,

 che

a *Plut. in Epam.* b *In ps.* 118. *ap. Lippom.*

che ritoltolo alla compagnia de gli huomini, e alla luce del mondo, il teneua continuo sotterra, habitator solitario d'vn sepolcro? Nè di ciò pago, contra a lui medesimo l'attizzaua, e messolo in furie da accanito, gli moueua le mani a incrudelire contra le proprie carni, tritandolesi viue indosso, con acute schegge di sassi. Era costui nella strada de'Geraseni; per doue abbatuttosi il Saluatore, l'indemoniato saltò fuor del sepolcro, e via correndo al disteso, si gitto a prostendersi a'suoi piedi, e quanto il più potè supplicheuole in atto, adorollo: indi leuò alto le grida, lagnandosi, e gridando, a *Quid mihi, & tibi Iesu fili Dei altissimi? Adiuro te, ne me torqueas*. Chi parla? e con che lingua? e per cui prode, ò danno? Il reo spirito, della lingua stessa dell'inuasato si vale, a chiedere di non esserne discacciato, per così durare a tormentarlo, continuando a possederlo. Onde ragioneuolmente il Chrisologo. b *Quid agit*, dice, *quid patitur fragilitas humana, talibus ac tantis subiecta miserijs! Ecce diabolus patrona voce hominis, hominem petiturus, inclamat, & tota membra hominis, hosti suo militant ad ruinam*. Che appunto è quel ch'io diceua, del pregare, che in bocca nostra fanno i demonij, quando chiediamo a Dio in conto di gratia, quel che ottenendolo misera l'anima nostra: ed egli è benefico, col negarci ciò, che al meglio di noi, concedendolo, nocerebbe.

Ma

a *Marc*. 5. b *Serm*. 17.

Ma conciosia cosa che questa, fra più altre, che lungo a dismisura sarebbe anche sol ricercarle, sia vna delle più ordinarie cagioni, che inducon Dio a ributar pietosamente le mal consigliate nostre dimãde, mi fà bisogno gittar qui appresso vn fõdamento, sopra cui stabilire, non questa sola irrepugnabile verità, qui auanti appena solo accennata, ma altre ancora, che qui addietro verranno: tutte insieme ordinate a farci posar quieto in cuore, nell'vgualmẽte sauio, e amoroso operar di Dio, mouente l'innumerabile varietà delle cose humane, tutte al vero ben nostro, come a lor fine.

La Natura, e'l Tempo sotto a' piedi dell'Anima. I beni di quella, non le possono dar vita. I mali di questo, non le possono dar morte.

CAPO OTTAVO.

Giustamente si fece da' figliuoli d'Israello, cattiui in Babilonia, negando a quella madre della cõfusione, e della dissonanza, il concerto delle lor cetere, e la melodia delle lor cãzoni: anzi, le cetere stesse appesero a gli sterili salci, mutole ed otiose, *a* perche non trouauano orecchi contemperati alle note dell'harmonia, ch'elle rendeuano, degna sol di sẽtirsi nella beata, ma lontana Sion: la cui dolce memoria, ama-

X 3 reg-

a Psal. 136. Super flum.

reggiaua in essi ogni terrena dolcezza, sì fattamente, che tutto solitarij, e mesti, sedẽdo su le riue de' fiumi, lungo il lor corso, e in essi rauuisando lo scorrere delle cose mancheuoli di qua giù, dolcemẽte lagrimauano per l'eterne. Da questa altrettanto lodeuole, come giusta ritrosia de' veri Israeliti, voi altresì (diceua S. Agostino à' suoi vditori) apprendete il come douutamente rispondere a' figliuoli delle tenebre miscredenti, e curiosi, quando v'importunan co' prieghi, richiedendoui dimostrar loro la luce delle verità riuelateci dalla Fede, per cui vedere egli son chiechi, e come ciechi non la vedendo, giurano, ch'ella non v'è, e di voi si fan beffe, come di chi trauuega, ò trasogni. E non marauiglia, che la felicità della vita auuenire, a chi altra non ne conosce, nè pregia, che la presente paia vna speranza da disperati; e le diuine cose, alle anime diuenute brutali, per lo tutte sommergersi nella carne, sembrin delirij da forsennato. a *Verè Fratres ita est. Incipite velle prædicare veritatem, quantulamcumque nostris, & videte, quàm necesse sit, vt tales patiamini irrisores, & exactores veritatis, plenos falsitatis. Respondete illis, exigentibus a vobis quæ capere non possunt, & dicite ex fiducia sancti cantici vestri, Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?*

Hor delle verità, che per essere d'altissimo argomento, e nulla cõfaceuole al basso ap-

a *In Psalm.* 136.

appetito animalesco incontrano non so se più discepoli, o schernitori, la più necessaria ad intendere, e la più profitteuole a praticare, si è quella, Dell'esser noi ordinati da Dio a vn fine sopranaturale sublimissimo, ed eccedente oltre ad ogni proportione, e per dignità, e per vtile, quanto ha d'estimabile il mondo, e di visibile la natura. Sotratta che sia dal cuor d'vn huomo questa, pietra fondamentale, tutta la fede nostra, che sopra lei immobile si sostiene, di muouersi, e rouina. Oscurata in alteri, e non ispenta la sua chiarezza, il men ch'ella cagioni, a d'inciampare a ogni passo: rispetto al trauisarsi, errando lungi dalla salute; fino, il più delle volte, a smarrirne, non che affatto la via, ma la memoria, e il desiderio: e à richiamarueli, e rimetterli in istrada, ben fa mestieri di quella straordinaria, che Dauid chiamò, *Vocem virtutis*; peroche il gran tumulto delle cose terrene, sempre inquiete, e strepitanti, distempera l'vdito a chi lor si gitta in mezzo: onde ui riesce indarno il ragionar nulla delle celesti; che vogliono tranquillità nel cuore, e silentio nella mente. Come gli habitanti colà presso alle famose cascate del Nilo, sì incalliti, e duri hanno gli orecchi per l'horribile stroscio, che quel gran fiume precipitando giù d'altissimi balzi, cagiona, che perduta è per essi la musica, e ogni altra voce, se non è vn possentissimo grido, soprafatta da quel l'intolerabil fracasso, riesce affatto insensibile.

Nè vale il ſopracennato principio, ſolamente a ben ordinare le proprie attioni, per modo ch'elle tutte battan dirito al termine lor da Dio prefiſso, che è il vero, e ſolo operare con intendimento, e da huomo prendendo il moto dal fine, ſẽza ſuiarcene, fino a conſeguirlo: ma vale altresi a torſi di entro al capo vna ſciocca, e danneuole marauiglia, che ſtupefà, e aggira il ceruello anco de' non volgari, qual ora fattiſi un po' d'alto, girano attorno gli occhi, e s'affiſſano a vedere il diſugualiſſimo spartimẽto delle fortune, de gli ſtati de gli huomini, e d'vna sì ſuariata diſugualianza, entrano in penſiero, la vera cagione non poter'eſſere altra, che non ve n'eſſere niuna cagione: ma le coſe di qua giù, hauerle Iddio laſciate, come il mare alla diſcretione de venti, così eſſe alla ventura del caſo. Nel che penſare, par loro eſſere non che Saui delle coſe humane, ma riuerenti alle diuine: conciosia che non ſappiano accordare, come coſe incomportabili ad vnirſi, che tutti indifferentemẽte gli huomini ſiã figliuoli di Dio, e a lui cari, come parti viue delle ſue viſcere, e non per tanto, alcuni, a guiſa di primogeniti, truouin naſcendo apparecchiatoſi vn patrimonio d'ogni maniera di beni douitioſe, e abbondante, fino al ſouerchio: altri, e non rade volte i più degni, come *a Supria vitulanima*, diſeredati prima che nati, non che habbiano il conueneuole aſſegnamento, anco fra gli au-

a *Sapient*.4.

augustissimi termini del necessario per viuere ma non altro, che vna infelice heredità di miserie, che del ventre materno ricoltili, e auuiticchiatesi loro intorno, più stretto che non s'abbarbican l'ellere a' tronchi, ne sugan la vita, e non mai gli abbandonano, fino al vederli cenere nel sepolcro. Quegli, come le spighe sognate da Faraone, cespogliose granite, curue, sì come non reggenti al peso di lor medesime: queste, smidollate, aride, tisiche, stoppia inutile anco prima del mietersi. Hor se la presente vita s'intenderà non hauer qui il sol termine, ma inuiarci ad vn altra dureuole quanto l'eternità, è beata quanto il posseder Dio con ciò solo, eccoui i beni, e i mali di qua giù, già non più beni, e mali, come pareuano, ma trasformati nella natura del fine, a cui bene, ò male vsati, ò ci portano, ò ce ne suiano: e così taluoltai mali diuentar beni, e i beni volgersi in mali, con trasnaturarsi, ch'è proprio de' mezzi in quanto tali.

E non è questo vn mettere altri occhi in capo, da veder le cose, quali veramente elle sono, nõ quali apparentemente si mostrano? Quanti dubbi della mente impacciata, cõ ciò solo si stringono? Quanti ingãni dell'occhio traueggente, si emendano? e montagne d'ombre si spianano? e giudicij torti dal vero, si drizzano? misteri, nascosti come pareua, in fondo all'abisso si suelano? A guisa di chi vede vn quadro di buona

mano, in cui ſiano tirate in diſegno un po' fuor di ſquadra, d'ogni maniera habitationi, Tempi, e palagi reali, poueri tuguri, e capanne uilleſche, tutto a buona regola di proſpettiua, s'egli non ne ſa l'artificio, ſtupirà quel diuerſo andar delle linee de' lati, altre inclinate, altre taglienti, e tutte oblique: e lo ſcemar che fanno i piani, e le alzate riſtringendoſi coll'andare, e digradando con ragione: e forſe imaginerà, che diuerſamente ſi adoperi, a ſcorciare un palagio, e diuerſamente un tugurio, ò che quello ſi diſegni con regola, e queſto, a capriccio. Ma chi ne intende il magiſtero, trouato nella linea dell' orizzonte il punto, che chiamano della ueduta, conoſce, che tutte indifferentemente le linee, ſian de' palagi, ò de' tuguri in proſpettiua, e le baſſe che ſalgono, e le alte che ſcendono, uanno a ferire in lui, percioche da lui hebber principio, e regola al tirarſi. Così al perito nell'arte non parrà ſtrano, quello che all'idiota ſembra miſterio. E tale appũto è la diuerſità, che interuiene fra chi giudica dello ſpartimento de' beni, e de' mali preſenti, e mette, ò nò l'occhio in quello, doue tutti riguardano, ch' è la vita auuenire: il cui punto, è il regolatore di tutte le linee, e de' palagi, e de' tuguri; voglio dire, de gli ſtati humili, e de' ſublimi, che a lui, ſecondo il ben inteſo diſegno di Dio, che ſi compiacque ordinarci a vn sì glorioſo fine, indifferentemente conducono.

Veggiamo hora, ſe ci potrà venir fatto, di

di trouare nella natura altresì, come habbiam fatto, nell'arte, alcun principio, quanto più semplice, tanto più somigliante, per la cui comparatione meglio s'intenda quello che mi son proposto a dimostrare, che l'esser noi ordinati da Dio a vn fine sopranaturale, da conseguirsi nell'eternità, e nella beatitudine auuenire, dopo questo momentaneo viuer presente, è una massima, di tale, e tanta efficacia, per trasformarci in altri huomini, che in solo apprendersi vn poco, ci fa mutar parere intorno alle cose di quà giù: e anzi che giudicarle vn gran che, fa marauigliare della marauiglia, che sciocchi si fanno, veggendo sì disugualmente assegnate le sorti, e sì lungi dal merito compartiti i beni, e i mali, che chiamano della fortuna, come gli vni, e gli altri non fossero quell'infelice niente, che sono, ma nella grandezza infiniti, e nella duratione perpetui.

Distesoui dunque innanzi tutto il bel'ordine della Natura, vi domando, onde nasce la varietà delle stagioni, e i producimenti proprij di ciascuna? onde la differenza de' climati, numerati quinci, e quindi dall' Equinottiale fino a' poli del mondo? onde la disuguaglianza de' giorni, e delle notti, altre sì lunge, altre sì breui? onde la diuision delle zone, estremamēte calde, ò fredde, ò fra loro contemperate? onde la diuersità ne' riuolgimenti delle sfere celesti, sopra diuersi cardini, e incontro a termini contraposti? e per non andar più a minu-

to, onde tutto il vario, tutto il bello, e tutto insieme il buono nell'ordine della natura? Può egli dunque essere, che tanta, e moltitudine, e differenza d'effetti, da vna sola cagione, tutti indifferentemente prouengano? intesa la quale, restiam di marauigliarcene, già che la marauiglia nasce da ignorãza? Ma ella pur v'è; e sì semplice, non e per tanto sì artificiosa, che troppo meglio a Dio, che ne fù inuentore, che non ad Apelle, si confà quella lode, dell'esser nelle opere sue, a *Non minoris Simplicitatis quam Artis*. Peroche, ad apprestare quanto poco fà diceuamo, Iddio altro non fe, che torcere vn solo inuisibile circolo, quello ch'è la via, per cui camina il Sole senza mai trasuiarsene. Accostollo, direm così, dall'vn capo a Settentriore, dall'altro ad Ostro, trahendolo, oue il più, ventitrè gradi e mezzo lungi dall'Equatore, cui sega per metà, ne'due punti equinottiali, e con sol questo pochissimo, egli diede tutto altro, essere, tutto altro ordine, tutto altro operare alla natura: e riandatene i sopra accennati effetti, altra cagione non ne ritrouerete: onde verissimo fù il dirne di Plinio colà, doue mentouando il Zodiaco, per lo cui mezzo il Sole annoualmente camina, b *Obliquitatem eius intellexisse, est rerum fores aperuisse*.

Hor attendete come il detto fin'hora ben si confà con quello, che per lui intendo di rappresentare. Con solo ordinarci Iddio à

vn

a *Plin. lib.* 25. *c.* 10. b *Lib.* 2. *c.* 8.

un fine sopranaturale, egl'ha dato vn tutto altro essere, e vn tutto altro muouersi a' nostri giudicij, alle nostre operationi. L'andar della vita nostra, non si fà solo sopra i due poli di questo mondo visibile, che ci portino da Oriente a Occidente; voglio dire, dal Nascere, al morire, e non altro, come il commune de gli animali. Il torciamento dell'Eclittica, si trahe per cōseguente due altri poli suoi proprij, in su i quali il Sole riuolgesi da Occidente in Oriente: e gli habbiam noi altresì, cominciando dal morire il nascere, e dal tramontare a questa vita temporale, il leuarci all'eterna, che mai non è per finire, percioche sempre ritorna in sè medesima, come il circuir del Sole per lo suo cerchio. Il che tutto se è vero (e l'è altrettanto com'è veritiere Iddio) che marauiglie ci rimangono a fare, sopra l'hauare di questi beni della terra, chi a douitia, e chi scarsamente, se etiandio vn Monarca, a cui s'ammontassero sopra'l capo tante corone, quanti sono i reami di tutte le nationi del mondo, non sarebbe più da vicino a quell'eterna felicità che aspettiamo, di quel che vi sia vn pouerissimo giornaliere? come niente maggiori appariscon le stelle a chi le mira d'in su la cima del più alto monte che sia; e niēte minori a chi dalla più profonda valle: e pure lo spatio di qua giù fino al sōmo cielo stellato, benche a contarne le miglia egli sia vna certa immensità, non ha proportione cō la distanza, che è tra la pre

sen-

sente felicità temporale, e la futura eterna, a cui niente meno il mendico, che il Rè, l'ignorante, che il letterato, l'auuenente, e bello, che lo storpio, e difforme, sono da Dio ordinati.

Grida colà appresso S. Agostino vn non so chi, *a O Deus, ista est iustitia tua, vt mali floreant, boni laborent?* La qual'è voce, che a cauarla dal cuore di quanti ve l'hanno in silentio, e metter la loro in bocca, si farebbe sentire da vn capo all'altro del mondo. Ma odano la risposta. *Dicit Deo, ista est iustitia tua, & Deus tibi, Ista est fides tua. Hac enim tibi promisi. Ad hoc Christianus factus es, vt in seculo isto floreres, & in futuro postea in inferno miserrimè torquereris?* Mirate infelicità, che noi medesimi ci procacciamo, e quel che vince ogni marauiglia, fatichiamo, per renderci infelici: e nostra mercè il siamo: *b Anxij semper, & ad ipsa lætiorum vota suspensio*, dice S. Ambrog. *quodam fluctuamus incerto, sperantes dubia pro certis incommoda pro secundis, caduca pro solidis: nihil habentes potestatis in arbitrio, firmitatis in voto*: doue al contrario, mettendo i nostri pensieri, ed affetti in quell' infinito ben che aspettiamo, chi ha in petto vn cuore sì ampio, e sì capeuole che per ismisurati che siano i suoi desiderij non si senta pago, così hora dello sperarlo, come a suo tempo del possederlo?

Fosse generosità, fosse presuntione quella del

a *In ps. 25.* b *De fide resur.*

del Grande Alessandro, *a* mentre s'apparecchiaua al conquisto dell' Asia, che poi gli venne fatto nella sconfitta di Dario, egli, come già possedesse quel che ancor non hauea, donaua quel che haueua, e castella, e città, fin quasi od impouerire: della quale prodigalità ammirato, e scontento Perdicca, vn de' suoi capitani, ed amici in sembiante di curiosità, ma in vero per ammonitione, il domandò, *Tibi verò quid reseruas?* A cui il magnanimo giouane, *Spẽ meam*, disse: tesoro, in cui hauea tanto, che col donar quanto hauea, non per tanto nulla. Risposta che, ò quanto meglio sta in bocca a' fedeli di quel Signore, che l'Apostolo chiamo, *b Deus spei*: se oltre allo suellere dalla terra ogni loro affetto, niuna radice d'amor souerchio mettendo nelle cose mancheuoli di qua giù, anco da sè lontanò le gittano, ò per meglio dire, a Dio, per mano de' poueri, le dãno in permuta d' vna beata eternità: e non già all'incerta, come Alessandro, troppo arditamente affidato all'arrischieuole giuoco dell'armi, in cui, come ne dicon gli esperti, vince, e trionfa non men la fortuna, che il senno: ma sicuri della fedeltà di Dio, quanto e infallibile la sua parola, e della benignità, quanto grande è il pegno; che ne habbiamo nelle mani. E quale? *c Securus esto, accepturum te vitam ipsius, qui pignus habes mortem ipsius*: ella è voce di S. Agostino, e questa altresì tutta oro della medesima vena, *Plus est*

quod

a Plut. in Alex. b *Rom.* 14. c *In ps.* 96. & 118.

quod fecit, quam quod promisit. Quid fecit? Mortus est pro te. Quid promisit? vt viuas cum illo. Incredibilius est, quòd mortuus est æternus, quam vt in æternum viuat mortalis.

E a dire il vero, se colta nelle solitudini dell'Arabia diserta, doue tutto è vno stermi nato mare di sabbia moueuole, ondeggiante, a e tal hor tempestoso, nõ si viaggia sicuro, se non giudicãdosi con le stelle; nè và pe quel periglioso pelago carouana, cui per ciò non iscorga vn piloto: a cagione dello spesso sconuolgere che i venti fãno quella sottilissima rena, accecando le strade, e cancelandone ogni forma segnataui da' passagieri: che altro si dee far quì giù, doue ogni cosa è mutabile, sì come in preda a' contrarij, se non torsi via da gli occhi la terra, e calpestandola con quanto v'è di terreno, trapassarla, tenendo in veduta il cielo? Io mi vergogno rammentando quel che di sè, ma in ammaestramento de gli altri lasciò scritto vn idolatro, di professione filosofo, ma pure altresì cortegiano. *a Quid erat, cur inumero viuentium me positum esse gauderem? An vt cibos, & potionem percolarem? Vt hoc corpus casurum ac fluidum, periturumque nisi subinde impleatur: farcirem, & viuerem Ægri minister? Vt mortem timerem, cui vni omnes nacimur? Detrahe hoc inæstimabile bonum* (parla della sapienza, che si trahe dal conoscimento de' cieli) *non est vita tanti, vt sudem,*

a *Solin. c. 30.* b *Sen. pref. lib. 1. qu. nat.*

dem, & astuem. O quam contemplares est homo nisi supra humana se erexerit ! Che haurebbe detto il buon Seneca, se hauesse assaporato il midollo, egli che tanto saper trouò nella scorza? Se da quel visibile bello, che mostra il cielo stellato, fosse salito a vedere con S. Paolo, quell'infinitamente più bello, che s'alza in fino al terzo Cielo? Ma ò dell'Apostolo non sapesse (che mano falsa son le scambieuoli lettere, che si fingono scritte dell'vno all'altro) ò il superbo ingegno ch'egli era, volesse anzi esser maestro del suo, che discepolo dell'altrui, egli non mise il piè dentro alla reggia di Dio, ma vi si fermò intorno alle mure: e pure, in obbrobrio nostro, tanto gli piacquero, che, per anche solo vederle, hebbe a vile tutta la terra: e toltogli il pensarne, stimò il suo, non viuer da huomo, ma stentare da bestia.

E in verità, parui egli musica d'huomini, e non grugnito d'animali, quel cantar, che si facea ne' conuiti, secondo la memoria lasciatane da Platone? *a* Tre in tutto essere i beni dell'huomo: l'ottimo, vn ottima sanità: il mezzano, vna più, che mezzana, bellezza: l'infimo, danari a douitia, ma non di reo acquisto. Con ciò misero Giobbe, nella sanità il più guasto, nell'apparenza il più sformato, ne gli haueri il più pouero, che mai fosse altr'huomo; e quel che ne raddoppiaua le sciagure, hieri porporato in solio, hoggi tutto piaghe su vn

a *In Gorgia.*

vn letamaio: e non per tanto, a *Parturiens immortalitatem interiùs, vermibus fluescens exteriùs*, faceua vn incanto alle sue miserie, cantando la sua felicità, e non sentiua il suo mal presente, raccordandosi del suo bene auuenire: Sì gran forza ha, per non curarsi di qualunque sia la condition dello stato suo in questa vita, il ben intendere quel che si aspetta nell'altra: come chi va dou'è chiamato a incoronarlo Rè, nè si attrista souerchio, nè si rallegra, che la via, per cui corre a spron battente, sia diserta, ò amena: sì è tutto nel termine, in cui si ferma, che non è punto nel mezzo, per cui trapassa. E quanto a gli altri, io fermamente mi fo a credere, che vn de' consigli di Dio nello spartir che fa i beni di questa vita, allargando la mano, fino a ricolmarne etiandio de gl'indegni, sia, acciochè, da questo suo medesimo fare, intendiamo, ch'egli sono vn niente: vna casa da gittarsi, come par che egli faccia, e in tal conto de' hauerli chi in lui confida di giungere, doue (facciamlo dire a San Gregorio Nisseno) b *Excedit homo suam ipsius naturam, immortali ex mortalis, ex fragili, atque caduco, integer & incorruptus, ex diario, atq; temperario, sempiternus, in summa, Deus ex homine euadens*.

Quanto fin quì si è discorso, non v'è nè ostination di giudicio, nè contrarietà di ragioni, che vagliono a ripugnarlo: conciosia che, supposto vero il principio, dell'esser noi

a *Aug. in ps. 29.* b *De Beatitudin Beati Pacif.*

noi ordinati a quell'eminentissimo fine della chiara visione, e dell'eterno possedimento di Dio, con tutti i beni possibili a godersi da vn perfettamente beato, i conseguenti, in buona forma di dottrine, sono euidenti. Ma s'alza, e ci vien contro vna terribile frotta, non so ben distinguere se d'huomini, ò di bestie: conciosia che l'vno il sian per natura, l'altro per elettione: è tante han seco machina d'argomenti, a prouare, che l'anima è anco in noi cosa corporea, e mortale, che doue ci credeuamo salir sopra i Cieli, e pareggiarci con gli Angioli, ci trouiam, secondo essi, su la terra a vno stesso piano con gli animali. Hor questi vengono ripartiti in due squadre l'vna Filosofi, l'altra Medici, ò han condottieri, quella, Aristotele, questa, Galeno: i quali, se ci vengan da sè, ò i lor seguaci ve gli strascinino a forza: contorcētisi, e ripugnanti, massimamente il primo, veggalo a cui più di me cale il dichiararli innocēti, ò rei, almen della pena, a cui quell'antico legislatore condannò coloro, che nelle guerre ciuili non partegiauano, ma si teneuan neutrali, aiutando, e disaiutando amendue le fattioni. A ripararsi dalle saette che auuentano, e sono gli argomenti che oppongono, nō ha dubbio, che ci bisogna quello *Scutum Fidei*, ch'è vna parte delle spirituali armadure, cō che l' Apostolo ci guernisce. Ma se uogliamo anco farla co' nostri nemici ad armi pari, cioè adoperando discorso contra discorso, e ragioni con-

contro a ragioni, noi ne siamo così brauamente forniti, che non vi mancan de' Saui in filosofia, a' quali paia, l'Immortalità dell'anime nostre prouarsi euidente, anche solo per semplice natural discorso: in fra i cui termini anch'io mi terrò, disputandone qui vn poco, e valendomi, quanto il meglio saprò, dell'arte de gli schermidori, che col medesimo colpo, parano tutto a vn tempo, e feriscono.

Vuolsi dunque in prima girar l'occhio intorno, e ben osseruare con la scuola de' Platonici, l'vnità del Mondo, collegato sì strettamente nelle sue parti, voglio dire nelle nature, che il compongono, che fra l'vna e l'altra, niũ vacuo s'intrappone, tal che si va per le specie di mano in mano salẽdo, da quelle del meno, fino a quelle del più perfetto grado, con tanta vnione dell'vna immediata all'altra, che non rimane spatio da por fra mezzo a due di loro vna terza natura, che partecipando alcuna cosa della superiore, e alcuna della inferiore, serua loro di legame, ò ad vnirle frà sè, o neanche a più strettamente commetterle. Quindi fra i corpi semplici, e i misti, fra gl'inanimati, e i viuenti, fra gl'insensibili, e i sensitiui, quelle, dicianle così, mezze nature, che S. Gregorio Nisseno, ò più veramente Nemesio, osseruò; haueuti più dell'vno estremo inferiore, e meno dell'altro superiore, e fanno, che l'ordine delle cose, non vada come di salto interrotto, ma di passo con-

a *Lib.* 1. *Philos. de hom. c.* 1. *init.*

continuato, salendo dal meno al più perfetto, misuratamente, a ragione di giuste proportioni, non Aritmetiche, ò Geometriche, ma Harmoniche, che sono le proprie delle essenze, e del componimento del mondo, tutto per esse in musica intelligibile, e alla mente che le considera, ben consonante. Hor se l'anima in noi non hauesse altro essere, che quello infelice de' bruti, che legamento vi sarebbe, per cui vnire l'ordine in tutto spirituale, all'in tutto materiale? E mi si dica. Stanno egli forse in tutto fuori de' termini del possibile, e sono linee fra loro incommensurabili, vna sustanza spirituale, e vn corpo materiale, a cui ella sia forma, che vnendosi, faccia di sè e di lui, vn tutto, partecipe d'amendue quegli ordini, e sia lor vincolo, e congiuntione? Già non s'ardì a negarlo, auuegnache per astio, e malignità, saldo a negare, ciò che concedendosi, tornerebbe in prò à stabilir la Fede Christiana, Porfirio apostata, e persecutore: di cui, percioche, a *Grauia sunt quæ pro nobis sunt testimonia neque contradici quicquam potest*, vuolsene allegare il testo. *Non improbandum igitur*, dice egli, *accidere posse, ut aliqua substantia, ad alterius substantia absolutionem assumatur, & pars substantiæ sit, ita vt in sua ipsius natura maneat, & aliam substãtiam compleat, & Vnum cum alia facciat, & suam vnitatem conseruet, & quod maius est, ipsa quidem non vertatur, sed ea*

a *Porphir. in. Var. quest. c. 2. apud. nem. c. 3*

ea in quibuscunque fuerit, ad suam actionem, sua præsentia vertat. Così egli dell'anima. Se ciò dunque è possibile a farsi (altrimenti, ce ne dimostrino la contradittione de' termini) ci riman solo a prouare, che e sia fatto. Hor fingianlo: e facciansi che vna sustanza spirituale, e intelligente, si dia per forma ad vn corpo organizzato, com'è douer ch'egli sia in seruigio di lei: struggansi gli auuersari, e struggeransi indarno, fantasticando, a rinuenire, che altro ne prouerà di quel che in fatti è l'huomo. Adunque egli è desso il composto di quelle due cotali nature, che diceuamo. *Nam cum homo* (disse il Teologo San Giouan Damasceno) a *media quadam inter mentem, & materiam sede constitutus, rerum omnium conditarum, tam quæ in aspectum cadunt, quam quæ oculorum sensum effugiunt, nodus, ac vinculum sit*; ben gli sta il misterioso nome datogli da Plotino, *d'Orizzonte*, cioè finimento, e tutto insieme vnione de' due Emisperi, superiore, e inferiore, che sono i due ordini delle nature, pure, spirituali, e pure corporee, solo intelligenti, e solo sensibili, immortali, e caduche: partecipando egli, secondo le due sue parti, così le proprietà, come le nature dell'vn termine, e dell'altro.

Che se poi ci poniamo innanzi, di quà l'huomo, e di la le bestie, a giudicarne anche sol dal vederle, gran marauiglia in vero

a *Orat. 2. de Natiu. Virg.*

ro reca, il non discernere che gli auuersarij fãno, le differenze dell'operare, in ciò a che l'anima è possente ne gli vni, e ne gli altri. Che strana cosa vi sembra, che nelle bestie, e non nell'huomo, l'anima si distrugga col corpo, se quella non ha niuna operatione, che dal corpo non dipenda, seruendole egli in tutto di strumento, ò materia da produrle? Vsar de' sensi, nutrirsi, generare, e tutto l'altro interno, massimamente il lauorio de' fantasmi senza i quali elle non varrebbono vna delle cento parti a che vagliono in prò nostro. Ma l'intendere, non è egli facoltà delle sustanze incorporee, e immateriali? auuegnache con la debita differenza tra gli Angioli, e noi, etiandio quãto al mondo d'vsarla; in quegli, nõ ha dubbio, più semplice, e più perfetto: adunque la medesima facolta rimane, e dura nell' anima disgiunta dal corpo, e separata dalla materia: adũque v'è ragione, perche debba soprauiuere alla morte, non perdendo ella col corpo quel ch'è meglio, di lei cioè la Mente, che nè da lui la riceue, come spirito ch'ella è, nè lui perduto, perde lo strumento necessario ad vsarla; come ho detto auuenire delle bestie alle cui anime separate nõ rimane ragiõ di durare etiandio perciò, ch'elle non han facoltà niuna, per cui possano operare senza il ministero del corpo.

In così dire, non ho io dimendicata la dipendenza, che ha l'anima da' fantasmi, e questi dalle specie, che lor tramandano i sensi, riceuere ab estrinseco da gli obbietti,

ti, de' quali sono vicarie, poiche sustituite in loro vece, li rappresentano. Ma che nuoce egli ciò all'essere l'anima spirito, e immortale: onde sì intolerabil romore ne habbiano a far gli auuersari? Se l'anima altresì in quanto intellettiua, douea esser forma informante, e non solo assistente; talche l'huomo, in quanto egli è composto d'anima, e di corpo, non fosse animal bruto, e sol ragioneuole in quanto partecipe di quell'vniuersale intelletto (non inuentato, come altri crede, ma sol messo in opera dall'empio Saracino Auerroe) prestato a gl'indiuidui ne' quali si particolarizza, e al lor morire restituito; ritirandosi egli in sè medesimo, come dicono, al suo primo essere vniuersale, senza rimaner nulla di noi, che da noi; priegoli a dire, in che altra imaginabil maniera poteua vn anima immateriale, vnita a vn corpo sensibile, prender l'estrinseco bisogneuole, intorno a cui operare? Se già non volessimo dir con Platone ma sauiamente inteso ch'ella ha innate, come virtù in seme, le forme uniuersali, per cui, vnendosi alle Idee loro conformi, si fa Mente in atto, e dentro a sè riceue quel che di sè stessa quasi genera, e produce: onde anche fù il definir ch'egli fece l'anima, *Numero se mouente*: e il darle que' due semplici moti, il Retto, e'l Circolare, de' quali il Retto, è l'vscir di lei per la via de' sensi incontro a gli obbietti, il Circolare, che da sè, mouendosi, non si parte, e il lauorar tutta dentro di sè medesima

ſima, col diſcorſo. Ma cel contende Ariſtotele cō inuincibili argomenti auuegnache non battono veramente Platone, ma vna fantaſima ch'egli immaſcherò da Platone; e per moſtrarſi ſottile cōtra il ſuo maeſtro rappreſentò lui sì groſſo, che inſegnaſſe, i Numeri dell'anima, aſtrattiſſimi, e ſol cōtemplabili, *a* in quanto ſpecie riſpondentiſi con proportione, eſſere quantità, e moltitudine realmente diſcreta; e l'intelletto, vn Circolo materiale, girato non sò con quali ſeſte, diuiſibile in parti, e toccante cō le vne, e non con le altre: e'l ſuo volgerſi in sè ſteſſo, vn andar ſenza principio, nè fine. Così ancor delle Idee, che ſeparò dalla Prima Mente, di cui appreſſo Platone, elle ſon forme non ſeparabili, e con un eſſercito di gagliarde ragioni, le combattè, ma doue elle non erano; e le diſtruſſe, ma quel ch'elle già mai, per lo dettato di Platone, non furono. Ma ſeguiamo oltre nel cominciato: che vna ſuſtanza ſpirituale, e intelligente, vnita come forma ad vn corpo materiale, con cui fa vn vero tutto, natural coſa è, nè ſe ne puo altrimenti, ch'ella non operi con dipendenza del corpo, in quanto egli, per man de'ſenſi le ſumminiſtra le prime notitie de gli obbietti, alla cui preſenza (che d'altro non abbiſogna) la Mente eſprime imagini lor ſimiglianti, e ſe anco vuole, non ſomiglianti, in quanto i ſenſi non le danno altro, che indiuidui: ed ella, aſtrattone il puro eſſere, ne fa ſpecie

Y vni-

a 2. *De Anima a tex.* 45.

vniuersali: e con esse tutta di per sè opera e compie il suo lauoro. Non però in modo, ch'ella altresì non rifletta il suo intendere alle sue medesime intellettioni, come ad obbietto: le quali intellettioni, come forme spirituali che sono chiaro è, nè la Fantasia, ne il commun senso, habili solo a lauorare in materia, hauere imagine che l'esprima: e perciò l'anima, in tutto vniuersalmente il suo operare, in quanto ella è intelligente, non dipendere dal ministerio de' sensi.

Ma che diremo del patire, che i sensi fanno, fin tal volta a distemperarsi quando il sensibile è fuor di modo vehemente? ond'è l'assordarsi al troppo gran suono, l'accecarsi alla troppa gran luce: doue, al contrario, la Mente tanto più si conforta, e gode, quanto l'intelligibile è, diremo così, per la sua sublimità più gagliardo, ed ella in lui con più intensione s'affisa, fino a cagionarsene estasi, e sospensioni dall'operare ne' sensi; concertata in sè medesima l'auuertẽza dell'anima, diuenuta quasi non altro che Mente, immersa in alcuna speculatione, sì profõdo, che la parte di lei sensitiua, ò per meglio dire, essa medesima in quanto, tale, se ne rimane come da lungi, istupidita, e senza il natural vigore per muouersi alle consuete operationi. Hor d'onde il patir de' sensi, se non dalla materia, sì dell'obbietto, e sì anche dell'organo corporale: e per lo contrario, il non patir della Mente, se non dallo stampare le forme de-

gli

gli obbietti, separate da ogni materia, e per conseguente, in potenza immateriale: douendosi per necessità, conuenenza, e proportione, come tra l'Essere, e il Modo dell'operare, così tra questo, e'l suggetto in cui opera. Dunque l'anima in noi non è cosa materiale, non essendo patibile dalla materia, ne anche quādo lauora in lei, per che la riceue sottigliata per astrattione, e ridotta a vn essere immateriale, a lei proportionato. D'onde anche si trahe, la capacità del la mente all'intendere, essere in terminata: sì perche le forme, di lor natura contrarie, e per ciò incomportabili a trouarsi insieme, nel puro essere cō che si riceuono dalla Mente, non hanno la nimistà, che le muoue a cozzarsi, e contendere, fino distruggersi l'vna l'altra; e sì ancora, perche nell'operar della Mente, l'vn atto non richiede modo differente dall'altro, ma il medesimo vale per tutto l'intelligibile infra il medesimo ordine. Il che mi porta a vna nuoua ragione, e tale, che s'io mi prendessi a sostenere la parte de gli auuersari, non saprei come strigarmene.

Insatiabile è in noi il desiderio del Vero, incontentabile l'appetito del Bene, nè per quanto habbiamo dell'vno, e dell'altro, mai non ne siamo satij, e contenti, perche mai nō ne siamo pieni: più che chi prouasse vna sete, per cui spegnere gli bisognasse vn oceano, e a trarsela non hauesse più che vna fonte. E quanto al Vero, noi bramiamo d'intendere anche non possibile

 bile

bile ad intendere nello stato della vita presente, come Iddio, e le Intelligenze nel lor proprio, essere tutto altro da quello, che ne concepiamo, rappresentandoleci con ispecie tanto aliene, che più ci accostiamo al vero negandole, che affermandole d'essi, come insegna l'Areopagita. Quanto al Bene, ci basti vedere Alessandro il Grande, dar vere lagrime alla falsa persuasione dell'esserui infiniti mondi: de' quali, chi mi sa dire quanti sarebbon bastati ad empiere la capacità de' suoi desiderij, sì che interamente beato di quegli che possedesse, non tornasse a piãgere per brama di quegli che gli mancassero? E questa voglia in noi, non è acquistata, ma innata: istinto proprio di natura, e commune all'huomo, tanto sol che sia huomo. Hor s'egli è vero, che la Natura niente fa indarno, quanto men questo, che è sì proprio di noi, e via a perfettionarci proportionatamente al nostro essere? E se l'anima sommersa nella materia, in quanto vnita al corpo, non è habile a conseguire quel che sì accesamente desidera, segno euidente a me pare, che almen, diuisane, soprauiue. Altrimenti, ben ingiusta conuerrà dir che sia stata la Natura, trattando peggio il più degno; cioè, dando alle bestie il contentarsi del presente; con che solo ogni loro appetito si appaga, e à noi vn tormentoso desiderio d'hauer quello, che vniti al corpo non possiamo, e molto meno disgiuntine, se l'anima insieme seco perisce. Dunque ella si riserba all'-

all'Imortalità, che ognun brama, e ancor mortale, in tante guise, tutte indarno, se la procaccia: e apre gli occhi all'intendimento del Vero, e'l seno al godimento del Bene, per cui mentre è nello stato presente, tutta in vano s'affatica, e sospira.

Ma trahiamo horamai di su'l uolto alla Natura la maschera, e ne compaia Iddio: ch'egli è desso l'artefice, che ci compose, e che tal desiderio nell'anima, c'innestò: e non potè compirlo, volendo? ò non uolle potendo? ò gli piacque deluderci con vn apparente menzogna? E chi, se non è empio, può ne pur sospettarne? Ma volle darci in esso un fedelissimo interprete delle cose nostre auuenire: già che i sensi non le discernono, e la parte, che in noi è commune con gli animali, per quanto s'alzi non arriua a comprenderle. Ond'è poi, ch'ella veggendo imputridire così i nostri cadaueri, come que' delle bestie, senza nulla apparirgliene, che sopraviua, conchiude con que' pazzi, nella cui lingua parlò il Sauio colà, oue disse, a *Vnus interius est Hominis, & Iumentorum, & æqua vtrisque conditio. Sicut moritur homo, sic & illa moriuntur similiter spirant omnia, & nihil habet homo iumento amplius.*

a *Eccl. 3.* X 3 Il

Il Bisogno, Padre della vita ciuile: La Pouertà, Madre di tutte l'arti: amendue fra' primi Ministri della Prouidenza Gouernatrice del Mondo.

CAPO NONO.

LA Virtù non si heredita, ch'ella non è patrimonio, che si tramandi per successione da gli auoli a i nipoti. E chi mai si trouò de' Maggiori, che nella sua famiglia instituisse vn Fedecommesso di pietà, di giustitia, d'honestà, di così fatte altre virtù; non possibile ad alienarsi, tal che sempre intero, con inuiolabil retaggio, dall'vn primogenito scada nell'altro? La Nobiltà sì, che di vena in vena si trasfonde col sangue, qualificato da vn'illustre legnaggio per doue passa: come le fonti, che scaturiscono di sotterra, e ne imbeuono, e portan seco vn non sò chè di quel pretioso, che traggono dalle minere d'oro, di zaffiri, ò d'altre gioie, e metalli, per doue hanno il condotto. Ma questa, in fine non conferisce alla virtù, più che al vitio, come la vernice, serue alla dipintura sol per auuiuarne i colori, bella poi, ò deforme che ne sia l'imagine, bene ò male inteso il disegno: e di lei ben può dirsi quel che dell'auorio vn antico: a *Eodem ebore, Numinum ora spectantur, & mensuram pedes;* per-

a *Plin. lib. 12. c. 1.*

perch'ella altresì è materia indifferente a lauorarsene huomini, che ò s'adorino per la dignità de'lor meriti, ò per l'indignità si calpestino. Gli honori poi, i titoli gloriosi, le ricchezze, sono, a dirlo col termine della Legge, *Bona Aduentitia, ò Profectitia*, che ci vengono altronde, anco tal volta senza noi meritarli; doue la Virtù sola, e *Bonum Castrense*, *a* che non si ha se non si guadagna con la spada in pugno; ò come ben disse il valoroso Giefte, con l'anima in mano. Per ciò tanto ne ha ognuno, quanto per merito se ne procaccia, e come già gli Spartani eran soliti dire, che i confini del loro Stato arriuauano in fin doue potean piantare le loro haste, ò far giungere le loro saette, su le cui punte haueano tutta la ragione dell'acquistare: non altrimenti la virtù, e mercede di merito, e si fa sua, come Dauid la reale sposa Micol, comperata da lui con ducento anime di Filistei. E percioche sola la Virtù è quella, che ci fa veramẽte grandi, e tutto il rimanente, che sembra ingrãdirci, sol può quel che il zoccolo alla statua, leuarla più alto, ma non farla maggiore, di qui è, che ognun può far sè quantunque grande ei vuole: che è quel nascere di sè stesso, che Tiberio *b* disse d'vn valoroso soldato, che non hauea da suo padre la nobiltà, e la grandezza, a che egli arriuò col merito della sua spada.

Parrà ch'io mi sia fatto a cominciare assai dalla lungi, a quel che mostra richiedere

a *Iudic. 12.* b *Tacit. annal. l. 11. de Ruso.*

l'argomento : ma si vedrà come douuta-
mente il voleuano amendue le sue parti ,
alle quali il sopradetto spiana la via, e dà il
termine oue finire . E quanto alla prima :
Quel che poco addietro si è ragionato,del-
l'inegual ripartimento delle sorti humane ,
e secondo esse,del participare altri più,altri
meno de'beni, che chiamano di Fortuna ,
tutto e stato a maniera di conseguente, de-
dotto da vn principio sopranaturale, cioè,
dell'essere noi ordinati al conseguimento
d'vna felicità , che d'infinito eccede quan-
tunque grande esser possano il cõprendere
del pensierohumano:come quella ch'è per
duratione,eterna, per sicurezza , immu-
tabile , e per grandezza , ogni ben possi-
bile a volersi in vn perfettamente beato: e
per ciò tale, e tanta,che viltà d'animo sco-
noscente , è il non che disperatamente af-
fligersi, ma nè pur leggiermente turbarsi ,
di qualunque sia la condition dello stare, ò
per meglio dire , del trapassar nostro nella
vita presẽte: essendo altrettanto i mendici,
che i Rè,sù la via,che in pochi passi ciporta
dalla terra fin sopra il cielo,a goderui quel-
la incomprensibil beatitudine , che fin di-
quà e beatitudine à sperarla Hor io nõ deb-
bo ommetere di mostrar vero, che, etiãdio
secondo buona ragion di gouerno, la disu-
gualità, de gli stati, è non solo incolpabile,
ma necessariamente douuta,all'intero ben
esser del mõdo:e che il torgli questo, in ap-
parenza difforme,in verità bellissimo ordi-
ne di Prouidenza,intolerabil disordine gli
re-

recherebbe.

Al che dimostrare, adoperò come principio della vnion ciuile frà gli huomini, quello, che vn antico insegnò della naturale fra gli Elementi. Questo mondo inferiore, dice egli, come fabrica ben intesa, si tiene in piè sicura dal rouinare sol per ciò, ch'ella è con arte marauigliosa contrapesata: non si diuide, perche la sua medesima disunione le mantiene indissolubilmente vnita: non si contrasta, e distrugge, perche la discordia delle sue nature, essa appunto è quella, che naturalmente l'accorda. Il Fuoco, e l'Aria, come leggieri, poggiano all'in su: l'Acqua, e la Terra, come pesanti, priemono all'in giù: ma per sottile ingegno di chi ne bilanciò a pesi vguali le forze e quegli, e questi, ne vincono, ne son vinti; anzi, e vincono, ambe le parti, e non perdono: peroche i due elementi leggieri, sospendono i due grieui, si che lor vietano il profondar che farebbono, non so doue: e i due grieui, stretto loro il volo, sì che non leggieri, fermano loro il volo, sì che non mentino, douea egli credere, sopra le stelle. *Ita, mutuo complexu, diuersitatis effici nexum, & leuia ponderibus inhiberi quo minus auolent, contraque grauia, ne ruant, suspendi leuibus in sublime tendentibus.* Così egli, semplicemente insegnando, quel che semplicemente credette. Veggiã noi, come in verità questo sia il fin magistero, con che la prouidenza gouernatrice del

a *Plin. lib. 2. c. 5.*

mondo adopera la discordia sì vtilmente, che senza essa, noi nõ istaremmo in accordo: e'l viuer ciuile, e proprio da huomo, dissoluerebbesi: indarno compagneuoli per istinto, mentre, leuatane la contrarietà, quel medesimo esser tutti vn medesimo, ci renderebbe contrarij.

Quel dunque, che ci collega insieme, e lo scambieuol bisogno che habbiamo gli vni da gli altri: e indissolubile è il suo nodo, conciosia che niun vi sia che in tutto basti a sè medesimo: tal che si ripon fra le marauiglie, vn Filosofo sì industrioso, che quanto hauea indosso, e la camicia, l'habito, e la cintura, e i calzari, e per fin l'anello, tutto era lauoro delle sue mani. Ma che che sia dell'esser questa, ò nò lode, che stia bene a Filosofo, legge ordinaria è, che chi più ha, meno possa, e chi più può meno habbia: onde necessariamente auuiene, che l'Hauere di quegli, e'l Potere di questi, dando quel di che abbonda, e riceuendo quel di che manca, faccia vn tal equilibrio fra' ricchi, e poueri, saui, e idioti, guerrieri, e timorosi, forzuti, e deboli, prudenti a consigliare altrui, e male sperti a saper reger sè stessi; che per lo scambieuol bisogno, che gli vni han de gli altri, non si posson disgiungere, e non perire nella maniera (disse Platone ragionando de Forti, e de' Saui in vna ben ordinata Republica) che l'orditura, e la trama, se non s'attrauersano, e abbracciano a filo a filo; col vicendeuol salire, a scendere delle

cal-

calcole, e de' licci, non vn drappo tessuto, ma vna disordinata matassa ne prouerra, e per la confusion delle fila intrigantisi gli vni gli altri, a poco altro vtile, che a gittar gli vni, e gli altri.

Piaceui di vederlo anche più in particolare dimostrato, nelle due tanto è communi, e contrarie sorti, de' Poueri, e de' Ricchi? sopra il cui disugualissimo spartimento, per ciò che grande è lo stravedere di molti, che pure imaginan di vedere assai, e simile il querelarsi di Dio, che non habbia diuiso il mondo, e i suoi beni vgualmente fra tutti; *a* S. Giouanni Chrisostomo prese a ragionare in ispetie, ò per meglio dire, quasi fatto Geometra, a dilenearne in terra vna euidente dimostratione: e vuolsi andargli dietro colà, doue in vn imaginario campo, disegna, di inuentione non mai più veduta, la pianta di due città, in istile di fabrica, e in qualità d'habitatori, quanto il più esser possano, l'vna all'altra contrarie. La prima, in mezzo ad vn'ampia, e deliciosa pianura, tutta ridente di fiori, corsa d'acque viue, e, con vn quasi insensibile alzamento, volta alla più saluteuole guardatura del Sol leuante: e affinche venuto nè troppo rigido, nè vaporoso, e mal sano, vi possa, difesa da vna conueneuole alzata di monti, che facendole spalla, ne la riparano. Essa poi, null'altro che palagi reggie, teatri, per sontuosità,

a *Hom. 33. in c. 13. 1. Cor.*

tà, de' più fini marmi, e per vaghezza, d'Ordini, quanti oltre a gli ordinari può inuentarne l'Architettura. Compiuta la real città, v'entrino gli habitatori, e sian non altro che Ricchi, i quali con gran salmerie, e gran carriaggi, si portino quanto hanno in gioie, in oro, in drappi, in che che altro sia il pretioso lor mobile, e se ne arredin le case: e per più sicurezza di viuere insieme, e di per sè essi soli beati, su la porta della Città sia scolpito a grandi lettere, Pena il cuore, niun Pouero, si accosti a metterui dentro, non che il piè, neanche lo sguardo. Fuori i mestieri strepitosi, fuori la seruitù affaccendata, fuori il bisogno medico, la fame disperata, la necessità importuna, la nudità vergognosa, la sollecitudine inquieta, la sempre querula pouertà. E tal sia l'vna. L'altra Città, tutta all'opposto male assituata in vn infelice diserto di sabbion morto, ò in null'altro viuo a risentirsi, e produrre, che lappole, e pruni, chiusa fra montagne alpestri, e rouinose, sì che non la vegga il Sole, che in su l'hora del mezzodì. Le fabriche, vna incomposta adunata di catapecchie, tuguri, e botteghe da ogni mestiere. Gli habitatori, com'è degno del luogo: tutta pouerraglia, e il meglio che tra lor sia, artieri, e lauoranti.

Hor che vi pare hauer fatto in quella prima Città? (che di lei sola mi basterà dir quello, che s'ha da intendere d'amendue) Quanto dureran que'beati a goder di sè

soli, senza l'hauer tra'piedi niuno ignobile, ò pouero, che li contamini, e lor dia noia? Ma chi loro appresterà il magnare? e quante mani, e quanti fra lor diuersi mestieri son dibisogno all'intero seruigio d'vna, etiandio se non lautissima, tauola? Potranno imbandirla a molte messe di piatti d'oro, e d'argento: ma che prò alla fame del ventre, se non si pasce altro che la gola de gli occhi? E se il danaro è il vero Proteo, che si trasforma in tutto, a che gioua l'hauerlo, se manca in che trasmutarlo? E chi coltiuerà le lor terre? e'l di che riuestirsi, d'onde l'hauranno? e da chi i seruigi domestichi alle loro persone? Non v'è in che andar troppo a lungo, cercando per minuto, e ognun da sè vede, Che i Ricchi, senza i poueri, ò douranno essi far da poueri, fino a' più sordidi ministeri, ò come conchiude il Chrisostomo, *a Pauperes, velut Tutelaria quadā Numina ad se reuocare*. E altrettanto auuerrà anco de'Poueri in quella loro adunanza: conciosiache, a chi venderanno i seruigi delle lor mani? le fatiche delle lor braccia? i sudori della lor fronte, i lauori de'lor mestieri? I troppo Magri, disse il maestro de'Medici (e sono i Poueri) più patiscono ab estrinseco: i troppo Grassi cioè a dire i Ricchi, più pericolosamente ab intrinseco, i ben complessionati, cioè d'vn mezzano temperamento fra questi due estremi, nè dall'vn patiscono, nè dall'altro: e questo è lo stato ciuile, in cui per

a *Ibid.*

per mantenersi, necessario è, che i Poueri, e i Ricchi sian per mischiati alla tempera del Bisogno, il quale accommuni quel, che han di bene le parti, e di tutte faccia vno con lo scambieuole legamento del dare quel di che si abbonda, e riceuere quel di che si manca: sopra che degna di leggersi è vna eloquentissima oratione del Vescouo Teodoreto, che in difesa della Prouidenza di Dio trattò al disteso questo medesimo argomento.

E tanto sol bastarebbe hauer detto, per dimostrare con euidenza la Pouertà esser sì necessaria al viuere adunati, cioè al viuer da huomini, che senza essa non vi sarebbon nè popoli, nè città, nè direttion di leggi, nè publico reggimẽto, nè coltura di viuere costumato, e ciuile; e oltre che tutti saremmo poueri, seruidori ogn'un di sè stesso, anderemo come naufraghi su la terra, in vn pelago di miserie, dispersi, e gittati qua, e la all'incerta, e sempre esposti a tutte le ingiurie della fortuna. Ma vuolsi ãche almen solo accennare vn altro bene, che dalla Pouertà ne prouiene, e s'io mal non veggo, estimabile quanto il primo: cioè l'essere ella madre di tutte l'arti, e di tutte le scienze, che hanno alcuna cosa del pratico. Così e la non finta Pallade inuentrice dell'arti, è stata la Pouertà, e l'ha tratta dal ceruello humano il Bisogno, con vn colpo di scure, come Vulcano la fauolosa, ò per meglio dire, la misteriosa, fuor del capo, a Gioue, e l'in-

teſero anche colà in capo al mondo d'allora, *a* i Gaditani, che alla Pouertà, e all'Arti, conſagrarono vn medeſimo altare. Cercatele ad vna ad vna tutte, *Omnium actionum humanarum mater neceſſitas*, diſſe S. Agoſtino. *b* Ella alla duriſſima cote del biſogno, ci ha aguzzato l'ingegno, e aſsottigliatolo fino, à trouarui conuniente riparo, col miniſterio delle mani, fatte anco eſſe maeſtre a mettere in opera di lauoro, quel che l'induſtria della mente inuentrice ſolo ordinaua in diſegno. Così dobbiamo alla Nudità il Teſſere, e quant'altro intorno alle lane, alle ſete, a' lini, prima che uengano al telaio: ha meſtier che s'adoperi. Così l'agricoltura alla Fame e le mille induſtri, e ingegni, che la caccia delle ſaluaggine, e l'vccellare, e'l peſcare, hanno inuentati per isfamarci. E per lo coltiuamento de' campi, il dominare, e mettere al giogo i buoi noſtri lauoratori, a ſolcare, è uolger la terra, e poi a mano con iſtrumenti adatti, tritar le zolle ſpianare i ſolchi, Sarchiare, mietere, e ſpagliar la racolta: è oſſeruare, i tre diuerſi naſcimẽti delle ſtelle, e i lor naſconderſi, ò tramontare, onde poi l'ingegno, ancor più alto ſalendo, ſi è condotto dall' una all'altra, ſino all'ultima sfera; ridottoui a canoni lo ſuariato muouere de' pianeti, e alle ſtelle fiſſe, preſiſſo il numero, e le diſtanze, onde ſi hanno i lor luoghi, e le torte uie dell'anno, e'l partimento de' ſegni, e quant'altro compren-

a Philoſt. lib. 5. c. 1. vita Apol. b *In pſ.* 81.

prende l'Aſtronomia. Che diremo poi dell'arte Marinareſca, per cui tãto è di ceruello, è di cuore biſogna, per ben guidare ãche vn mezzo mondo lontana vna debil naue e darle ſtabilità ſopra vn'iſtabile elemento, e certezza di uia, doue non è veſtigio non che ſentiero, è diritura al porto, in tanta confuſione di venti, che lor mal grado, cacciandola, così la portan mezzo per aria douunque il nocchiero diſegna? Che del cauare, del fondere, del raffinare i metalli, e ſagiarli, e legarli, e batterli in moneta? Che dello ſpacciar le robe, mercatando in permuta, ò in uendita, e de' marauiglioſi giri, che da una in altra mano voltano il danaro, che non v'è ſu le fiere, e in ſol così traſpiantarlo, il rendon fruttifero? non ſono elle tutte inuentioni del biſogno, che hà inſegnato a prouedere ad altrui, per così giouare a sè ſteſſo? Doueuam poi viuere in ogni ſtagione allo ſcoperto, condannati ad arder viui nel ſollione, e a gelar mezzo morti ſotto i freddi ſereni del verno? eſpoſti, qualunque aria faceſſe, al cader delle pioggie, al ſoffiar de' venti? ò torre alle fiere i loro alberghi, ò con eſſe habitar nelle cauerne de' monti? E'l doueuam, ſe mancaua ingegno al biſogno: ma eccone nata, l'Architettura; percioche, come auuertì Maſſimo Tirio, tutte l'altri ſono fra sè vnite come gli anelli d'vna catena, che non può trarſene vn ſolo, che tutti gli altri nõ ſieguano, qual più, e qual meno da lungi; per queſta ſola, quante altre arti ha

me-

mestier che lauorino, in creta, in marmo, in legno, in ferro, e che so io? se non che, il medesimo è di tutte, ne fa mestieri d'andar più a lungo contandole. In tal maniera il Bisogno si può dire, che ha fatto l'huomo Huomo: percioche senza questi miracoli del suo ingegno, di quanto gli calerebbe quel pregio, in che per essi sta tanto al di sopra de gli animali, proueduti dalla Natura sol perciò che lor nō si doueua ingegno da prouedersi per arte? E bē fù cieco, poi che nol vide, e da cieco battè Iddio, caluniandone la Prouidenza, Celso, e basta aggiungere, Epicureo, perche s'intenda vn sozzo animale: *Non videns* (disse il valente Origine, che il ribattè con otto eloquentissimi libri) *a quòd Deus volēs vndecunque materiam intellectus exercendi præbere homini, ne sterilis maneret, rudisque artium, Inopiam ei comitem addidit, vt cogeretur eas inuenire: alias ad victum, alias ad amictum parandum necessarias. Cùm enim non essent vacaturi rebus diuinis, satius erat egenos esse, vt inueniendis artibus ingenium ex colerent, quam per affluentiam rerum, mentem incultam negligere.*

Rimanci hora a diffinire quel di che forse altrui rimane a dubitare, se la diuersità de gli stati, e delle fortune lor conseguenti, che negli Ordini Naturale, e Ciuile, è cosa ottimamente intesa a regola di Prouidenza, il sia niente meno in quello della Gra-

a *Lib. 4. contra Celsum.*

Gratia? ò se più da lungi alla virtù rimanga l'vno stato, che l'altro: tal che il Pouero, o'l Ricco, il letterato, ò l'Iddiota, e così de gli altri, massimamente contrarij, truoui più intrasciato il sentiero, e più ripida, e malageuole la salita al cielo? Sopra che troppo mi prenderei che fare, se m'obligassi a discorrere quanto all'ampiezza del ricchissimo argomento ch'egli è, si richiederebbe: nè tutto veramente si dee al bisogno presente, ma sol tanto che il dubbio, e la risposta s'vguaglino.

Tutte le Virtù sono vna famiglia (parliam qui delle infuse, e di qualità sopranaturali) tutte sono sorelle: ma non tutte belle per vna stessa aria di volto, nè tutte operanti per vna stessa inclinatione di genio. E quanto alla bellezza, se voi le riguardate ciascuna di per sè sola, e' vi parrà lei sola essere la più bella: se poi tutte insieme, non saprete a cui di loro dare il pregio della maggior bellezza. D'inclinatione poi tanto fra sè diuerse, quanto il sono di natura: e miratelo almeno in alcune poche. Ve ne ha delle generose, dell'heroiche: aquile fra le virtù, che con ali d'eleuatissimi spiriti, sopramodo alto si lieuano, e solo a grandi prede, cioè solo a nobili imprese si gittano: e ve ne hà delle tutto al contrario, minute, che intendono a certe lor piccole opericiuole, come api frà le virtù, che volano a'fioretti del serpillo, del ramerino, dello spigo, del timo, e poco traggono da ciascuno, ma tutto è mele: e come nelle

pri-

prime, la rarità è compensata dall'eccellenza dell'atto, così in queste secōde, la moltitudine del poco, vguaglia il molto. Altre, han del martiale: si scagliano contro a' pericoli, cercano de' nemici, e trionfano nelle battaglie: come il cauallo descritto da Dio in Giobbe, che da lungi sente al fiuto la guerra, e in sentirla a *Feruens, & fremens sorbet terram, & Vbi audierit bucinam, dicit, Vah.* Altre all'opposto son timorose, è per ciò guardingue: che mal si fidano di sè stesse, e tanto sicure si tengono dal perire, quanto lontane si tengono dal pericolo. Sonuene di quelle, che seruono a chi comanda: e di quelle che comandano a chi serue. E qual fugge le preminenze per humiltà, e inuitataui, come Mosè, se ne ritira: e qual per zelo le accetta, e tacitamente chiamataui, francamente, come Isaia, vi si offerisce. Certe, amano il publico, non per metter sè in mostra, ma come linee di riflesso, per ispargersi, e giouare altrui: certe, al lor solo priuato bene riuolte, e come centro in circolo, chiuse dentro sè stesse, e sol di sè consapeuoli, e paghe, se ne viuono ritirate. Alcuna ve ne ha, *Nihil possidens præter Crucem*, come disse il Nazianzeno. Tutto il suo hauere, stà in non hauer nulla: riccamente pouera, e felicemente mendica. Per contrario, alcuna altra, non ha tesori che bastino alla cortese sua mano. Le altrui necessità sente come sue proprie, e quanto altri è pouero, tanto el-

a *Iob*.39. b *Exod*.4. *Isa*.6.

ella vorebbe esser ricca; facendola beata se altrui miserie, mentre à sè le appropria per ripararui. In somma è vi sono Virtù da ogni stato, da ogni luogo, da ogni opera: da teatro; e da cella, da corte, e da romitaggio, da frequenza, e da solitudine, da porpora, e da cilicio, da scuole, e da campagna, da faticante, da otioso, da caualiere, e da ignobile, da ricco, e da pezzente, per chi s'incorona d'oro, e per chi s'inghirlanda di spine, per chi tratta la spada, e chi maneggia la zappa. a *Nulli præclusa Virtus est. Omnibus patet, omnes admittit, omnes inuitat: ingenuos, libertinos, seruos, reges, & exules. Non eligit domum, non censum, nudo homine contenta est.* Ella è vna luce, che si confà a tutti i colori: ella è vn acqua purissima, che come latte di nutrice, si trasmuta, e s'appropria alla natura di mille diuersi fiori, che la si beono: *Alba fit in lilijs* b (disse Cirillo il Patriarca di Gierusalēme) *rubra in rosis, purpurea in hiacinthis, in diuersis rebus diuersa in omnibus omnia.*

Perciò sì bella à vedere è la Sposa di Christo cioè la Chiesa, secondo il ritratto che ne habbiamo di mano di Dauid, perche: c *Præter aurum charitatis*, disse l'altro Cirillo; *varietatem habet virtutum.* O'l riconosciate nelle diuerse fila, che a questa bella Reina, in vn vago cangiante di tut-

a *Sen. l. 3. de benef. c. 18.*
b *Cathech. 16.*
c *De ador. & spir.*

tutte le virtù, intessono il manto, ch'è la spositione ordinaria: ò nella portatura dell'habito vi piaccia riconoscere im mistero la varietà, ond' ella è *Circumamicta*. Così ne parue al Vescouo San Paciano. a *Non est*, dice egli, *coloris vnius ista pictura, nec in vno habitu emicat tanta diuersitas. Pars illa indumenti tegit, ista componit: nonnulla pectori adhæret, aliqua vltimo sinu trahitur, & inter vestigia ipsa sordescit, Quædam purpura Martyrum comparatur; aliqua serico virginali: nonnulla sinu plicante subsuitur, aut acu inserente reparatur: alius enim sic, alius autem sic, & tamen vna in omnibus Regina componitur*. Che appunto è in altra in forma di dire quel medesimo, che Sant'Ambrogio: osseruò auere accennato il Sole del mondo Christo Saluatore, colà doue per S. Giouanni auuisò, che Dodici eran le Hore del giorno: non per solamente auuertire quel ch'era vso anco in b Palestina, sì come d'altroue, di partire tutti indifferentemente i giorni dell'anno, in dodici hore, di spatio, quelle dell'vn dì, disugale a quelle dell'altro; ma per dichiarare in mistero, sè essere il giorno, e le sue dodici hore gli altrettanti Apostoli, c *Qui cœlesti lumine distincto, in se gratiæ vicibus refulserunt*. Cōciosia che, come diuerso è il partecipar le virtù del Sole, secondo le diuerse hore (la quale è vna varietà, che rende a maraui-

a *Epist. 3. ad Symphorianum.* b *Cap. 11.* c *Lib. 7. in Luc.*

uiglia bello il giorno) così anche gli Apostoli, e in essi, quanti il medesimo Sole, per lor ministero, a *De tenebris vocauit in admirabile lumen suum* . E questo è veramente il tanto celebre carro, descrittoci da Ezechielo, il quale ne fù testimonio di ueduta, sopra cui Iddio, s'asside in maestà , e trionfa in gloria. Che se ben vide a conoscerne il vero quel grande interprete de' misterij delle Scritture , Gregorio Papa , que' diuersi quattro santi animali , altro non sono, che i diuersi stati , in che le varie operationi delle virtù trasformano i Santi , tutti però insieme , non ostanti le contrarie loro inclinationi , vnitissimi : *b Quia, & si dissimilia sunt quæ agunt, vno tamen, eodemque sensu sibi Sanctorum voces, virtutesque sociantur. Et quamuis alius rationabiliter cuncta agendo, sit Homo ; alius in passionibus fortis , aduersa mundi non timendo , sit Leo ; alius per abstinentiam semetipsum viuum hostiam offerendo, sit Vitulus : alius se in alta rapiendo contemplationis volatu, sit Aquila ; pennis se tamen, dum volant, tangunt ; quia & confessione vocum, & virtutum sibi vnanimitate iunguntur* . Poniamo hora in bilancia, e con vna semplice alzata, diamo a vedere, se di maggior peso , e forza habbiano aiuti per la virtù, e per la santità, i Poueri, ò i Ricchi : peroche, come addietro , così ancor qui, di questi due soli communissimi stati, in esempio de gli altri, ragioneremo .

Lar-

a 1. *Petr.* 2. b *Lib.* 29. *Moral. cap.* 16.

a Lattantio, Firmiano, nel terzo de'suoi eloquentissimi libri in difesa della Religione Christiana, si dà a far le disperationi, sopra le semplicità (come a lui pareua) di chi crede, la terra essere vn globo tutto habitabile, e hauerui Antipodi. Correte, dice egli, quanto v'è d'alto mare dall'vn orizzonte all'altro dell'emisfero inferiore: volate per tutta intorno la terra, non trouerete Antipodi, fuor che del capo a certi filosofastri, digiuni, e magri, i quali, percioche essi hanno strauolti i fantasmi, giurano, che tal'è altresì quella parte del mondo, che non veggono, fuor che in loro stessi, non essendoui nella natura. Mirate stupidità d'ingegno, se mai ne uedeste, altra maggiore: credere, che vi sieno al mondo huomini, e animali, che stiano capouolti, e caminino con le gambe all'in su, e con la testa doue andrebbono i piedi: e così ogni altra cosa al contrario. I seminati, e gli arbori, crescere verso l'in giù, con le cime doue naturalmente si dourebbono le radici: e le piogge, e le neui, e le grandine, per cader su la terra, non iscendere, ma salire. E poi siegue egli, si fa tanto romore de gli Horti pensili di Babilonia, mentre si truouan Filosofi, che ci danno a vedere, città, e montagne, e terra, e mare, e vn mezzo mondo tutto pensile in aria. Fin qui il buon Lattantio: tirando tante linee false, quante ne scrisse, perche non attese al punto, centro della terra, e delle cose graui, che glie ne hau-

a *Cap*. 24.

haurebbe addrizzata la figura, la quale a lui, non a'Filosofi del suo tempo, era strauolta. *a* Poscia anco il grande Agostino (ma per altra meno irragioneuol ragione) hebbe gli antipodi a beffe, e li relegò fra le nationi chimeriche de'Ramanzieri. Ma veramente e'vi sono, non dico a noi, a'quali quel che risponde nell'opposto emispero, è mare, nè altri Antipodi habbiamo, che i nauiganti per esso: ma doue terra a terra per diametro si contrapone, gli habitatori dell'vna sono Antipodi a que'dell'altra: e l'imaginar che tal volta fan gli vni, che gli altri stiano capouolti, è aggiramento di fantasia: peroche ò il sarebbono amendue, ò niuno, hauendo è questi, e quegli, il medesimo riguardo al centro della terra, che ne regola la dirittura dello stare in piè, e quello dello scendere d'ogni cosa mobile, e graue.

Hor la medesima falsa imagination di Lattantio, corre altresì, quanto al morale, fra i Ricchi, e i Poueri, che nel globo della Fortuna son veramente Antipodi: ond'è, che taluolta gli vni, non sapendone il vero, imaginan contra'l vero, che gli altri sieno collocati contra il giusto ordine della natura: essi diritti, e bene in piè, quegli al rouescio, è capouolti: essendo in verità così, che amendue questi stati sono ottimamente posti, rispetto al centro, a cui egli sono ordinati, e a cui tirano, ch'è Iddio: così chiamato dal Vescouo di Cirene Sinesio, in vn de'-

a De Ciuit. Dei lib. 16.*c*.9.

de'suoi Hinni Platonici, e sacri, d'eleuatissimo stile. La Pouertà, e le Ricchezze, disse Theodoreto, son due scarpelli, mossi da Dio in mano, l'vno a gli vni, l'altro à gli altri: nè quel de' Poueri è spuntato: nè quel de' Ricchi è di tempera troppo dolce, talche lauorãdo in marmo di vena durissima, cioè intorno ad opere troppo malageuoli a condurre, assai fatichino, e nulla profittino, altro loro in fine non riuscendo, che sconciature, ò mostri. Anzi, assistente loro il mastro, con in mano il modello di altissima perfettione, a ciascun la sua propria, sì gl'indrizza, e gli auualora, che se porrete, a riscontro le miracolose opere d'amendue, penerete, oue ne vogliate esser giudice, a cui dare il vanto dalle magre eccellenza.

Beati chiamò Christo i Poueri, che della lor piccola sorte contẽti, non si stimano poueri per quel che lor mãca, in terra, ma ricchi in quel che aspettano in cielo: e come già si vedessero pender diritta in sul capo la corona di quel felicissimo regno, sì viuamente sperano quel che sarãno all'auuenire, che non curano quali che siano al presente. Guardili Iddio di querelarsi della sua prouidenza, ò diffidarne, quando le necessità, etiandio se estreme, gli stringono. Baciano, e riuerenti adorano la sua mano, aperta, ò chiusa ch'ella sia per essi: e come la Cananea disse de' catellini, aspettano, che di quello ond' egli carica la mensa de' ric-

a *Orat. 6. de Prouid.*

chi, gitti loro vn minuzzolo, ò lasci cadere vn bricciola.

Beati chiama altresì Iddio per bocca del Sauio, i Ricchi, che non si lasciano incatenar dall'oro, nè premere, e tirare in giù dal suo peso, ancorche molto ne habbiano; nè si abbagliano a quel suo maligno splendore, sì che mai perdano di veduta la patria doue sono inuiati; ed è quella soprana Gerusalemme, che fù mostrata all'Apostolo San Giouanni, con le mura di gemme, e la piazza d'oro: è perche lei sola stimano degna d'esser'lor tesoro, in lei sol hanno il cuore. La lor vita (siegue a dire il Sauio) e tutta historiata a miracoli, tutta ricamata in trapunto d'oro, d'vna virtù prouatissima percioche, come il fuoco cimenta l'oro, così l'oro lo spirito; e se in esso nulla ne suapora, ò si perde, egli così tien di fino tutti i ventiquattro carati, nè resta in che altro più isquisitamente prouarlo, se non se come Giobbe, spogliandolo di ciò che possiede, fino a ridurlo a quell'estremo delle humane miserie, la mendicità. Ma egli, che altresì come Giobbe, riconosce le sue ricchezze non come dono di fortuna, ò frutto d'industria, ma deposito, ò prestanza fattagli gratuitamente da Dio, doue Dio le riuoglia, sì glie le renderà come debito: e tanto più leggiere, quanto più scarico, tanto più spedito, quanto più ignudo, correrà a mettergli a'piedi per giunta anche lo spirito, che sol gli rimane, e la vita: che non è in lui la carità come il fuoco

fuor

fuor della sua sfera, che in mancargli di che alimentarsi, si spegne. Arde di Dio sol per Iddio: e quanto è da lungi a diuidere il suo cuore fra lui, e null'altro che sia meno di lui, se mille cuori, e più, se piu ne potesse hauere, non gli basterebbono ad amarlo?

Vna scuola di tutte le Virtù è la casa d'vn pouero. La superbia, che tiene il capo fra le nuuole à gonfiaruisi d'aria, non cape in vn vil tugurio, nè la gola siede à vna mensa, non che moderata, e parca, ma sì sproueduta, che v'è sol da viuere quanto basta per non morire: nè l'otio, e la lasciuia truouano da quietare, e trastullarsi doue la necessità tiene gli occhi in veglia, e la carne in istento. La pouertà rasegnata, nō ha due scītille di fomite della corrotta natura; anzi come già nello stato dell'innocēza, ha quasi per natural dono la temperanza, l'honestà, la modestia, l'humiltà, e di più anche la patienza: per modo che il Chrisostomo la riuerisce come vn certo martirio, veggēdo vn cotal pouero dato in mano alla nudita, alla fame, alla sete, al freddo, al duro letto, allo scommodo albergo, come a carnefici, non per ciò più miti, perche più lenti; compensandosi l'acerbità con la lunghezza del tormento. Ma con tante virtù le mancherà forse la misericordia? Sì s'ella si misurasse con quanto si può allargar la mano, e non quanto si può stendere il cuore. Anzi nō v'è chi più sappia esser misericordioso, che chi per proua sà quel

che sia esser misero: e se non ha che dare in sussidio altrui, più, che i due minuti di rame della vedoua osseruata, e lodata da Christo, dia con essi il buon cuore, e sù le bilance di Dio pesa più quell'offerta di nulla, che le brancate d'oro, che i Ricchi uersano nel gazofilacio, e per molto che paia, è vna insensibile stilla del mar che ne hanno: doue il pouero, non da mai sì poco, che non ne senta il calo, e non ne resti più pouero.

Vn tempio di santità è la casa d'vn ricco fedele, nè Iddio altroue più che in essa, quanto può farsi in terra, siede con maestà, ed habita con decoro. Miratene vn disegno in figura, nel Tabernacolo di Mosè, che fù il primo hospitio, che Iddio, hauesse in terra; mobile, percioch'egli altresì pellegrinaua col suo popolo, dall'Egitto alla Palestina. Vn gran procinto intorniato di colonne, e chiuso di tauole di pretiosissimo legno, e queste posate ciascuna in sù due piedistalli d'argento, quelle con capitelli di oro; e similmente d'oro incrostate le tauola, e le colonne profilate d'argento: e d'oro gli anelli, e le sbarre che commetteuan l'assi, e le saldauano in guisa di muro. Poi tutto intorno al gran cortile, disteso vn pretiosissimo cortinaggio, a tessitura di violato, di porpora, di scarlatto, di finissimo lino ritorto, tutto corso di fila d'oro, e trapunto ad opera di ricamo: e simile i padiglioni, e i tapetti; e i teli del cortinaggio accoppiati con fibbie d'oro: e le pelli che

fa-

facean tenda a quant'era ampio il cortile, tinte in color di porpora. D'oro il gran candelliero dalle sette lumiere continuo ardenti, tirato al martello, e tutto vn pezzo d'oro gli altari, e l'innumerabile uasellamento, e l' Arca, e i due Cherubini che l'ombreggiauan con l'ali. Tante ricchezze, e tesori quanti n'hauea l'Egitto, cui l'Israelita, vscendone, dispogliò. Tutto a questo sol fine, di collocar degnamente nell'Arca del Santuario, ch'era la parte iui più dentro, le due tauole di pietra, intagliataui dentro la legge col dito di Dio: il quale, nõ hauea dunque altro in pensiero, che honorar quella insensibil materia, e que' morti caratteri fare apparir pretiosi al riuerbero di tant'oro? e non anzi, come allora tutto era misterio, insegnarci, che la sua legge iui è, più che altroue esser possa, com'è degno di lei collocata, dou'ella è in mezzo alle ricchezze, tolte al mal vsarle d' Egitto, e a lei consacrate, in quanto ella si tiene in più pregio, che quanto è di preggeuole in tutto il mondo? Che vista non da di sè vna tal casa? che familiarità da padre non vsa Iddio con vna sì auuenturosa famiglia? E doue anco siede egli non più maestà, che in mezzo di loro? doue ha sacrificij più accetteuoli, profumi di più grato odore, splendori, ed ombre più pretiose? doue più Cherubini, non lauoro d'ago, ò di martelo, come i finti del Tabernacolo, e dell'Arca, ma somigliãti al vero, quanto si può esserlo in terra? Le Virtù poi,

cerchinsi altroue più che qui, e più insieme, e più heroiche. Hauere in abbondanza con che comperare all'Amore, e all'Odio, la carne, e'l sangue, delle amiche, e de' nemici; e solo in ciò essere auaro, e tener digiune le insatiabili, non che ingorde brame dell'vno, e dell'altro. Antiporre alla gloria de gli scettri, l'obbrobrio della Croce di Christo, e più che di Monarca, pregiar si del titolo di suo infimo seruidore. Vnir col meglio del mondo, il dispregio del mondo, e con gli agi delle copiose sostanze, i disagi delle volontarie penitenze: Coprir di seta, e di porpora i cilicci, con le laute mense accompagnare il digiuno: lo spirito humile con le grandezze, e la modestia col signoril portamento.

Ma che vo io facendo, in così descriuere la perfettione delle virtù, delle quali lo stato de' poueri, e de' Ricchi è capeuole! Disegno per auuentura cosa impossibili ad essere? ò puramente ideali? ò da nõ trouarsi, fuor che cercandone in que' primi secoli della Chiesa, quando era quasi vn medesimo, esser Christiano, e Santo? Così anc'io meriterò d'esser ributtato, come Catone il minore, non ammesso al Consolato di Roma perche *Dicebat sententias tamquã in Republica Platonis, non tamquam in face Romuli.* a Ma vaglia, il vero, ve ne ha di continuo, e in ogni tempo, e altresì in ogni luogo: nè sarà mai, che si spenga, ò resti d'operar, come degno è di lui, quel primiero spiri-

a *Plut in Cat. Mi.*

ſpirito, che auuiuò la chieſa naſcente, e manterralla ſempre a sè ſomigliante, fino alla conſumatione del ſecolo. E auuegnache in riſguardo al gran numero de' Fedeli rari ſiano i perfetti (che così d'eſſi, come de monti, in cui ben ſi figurano, pochi sõ quegli, che ſi lieuin alto, fino a mettere il capo ſopra le nuuole) nõ così pochi ſon quegli di vna virtù mezzana, ma più che baſteuole a dimoſtrare quel ch'io m'hauea propoſto, ogni cõditione, ogni ſtato d'huomini, quãtunque, ſecõdo natura, ò quel che diciamo, fortuna, gli vni oppoſti a gli altri, eſſere largamente proueduto d'aiuti conueneuoli alla ſalute: così vſando Iddio aſſiſtere a ciaſcuno, come il particolar ſuo biſogno richiede, e accommodar la ſua gratia all'attitudine del ſughetto.

E tanto baſti hauer detto in pruoua dell' argomento prefiſſomi in queſta ſeconda parte; auuegnache egli ſia pochiſſimo più di nulla, riſpetto alla troppo ampia materia, che altr'otio che il mio richiederebbe a trattarſi, come di ragion ſi dourebbe. Hor altro non mi rimane, che adoperare il detto fin quì, a metter ſilentio a tre importuniſſimi contradittori alla Prouidenza di Dio, e ſono la Pazzia de'ſaui, che credono alla Fortuna, la Sapienza de' pazzi, che ſi reggono con l'Aſtrologia, e l'vna, e l'altra vnita inſieme ne gli empi, che profeſſano l'Atheiſmo.

Tre Pazze condannate. La Fortuna ignuda alla ferza. L'Astrologia vaneggiante all'elleboro: L'empietà dell' Atheismo bestemmiatore, alla catena. E prima. A cacciar la Fortuna dal mondo, non bisognar'altro, che cacciarla dalla nostra imaginatione.

CAPO DECIMO.

DElla Mineruа d' Atene, e della Venere di Cipri, ancorche quella si nominasse Vergine, e questa fosse di mestier meretrice, a me pare, che indifferentemēte s'auueri quel che Lattantio disse della seconda, a *Cuius plura numerantur adultera quam partus*. Conciosia, che la sapienza di quella gia sola al mondo dotta Attene, entrando nella Stoa, nell'Accademia, nel Peripato, ne gli Horti di Epicuro (quante scuole, tanti prostiboli, dou'ella si daua in piacere ad ognuno) è quiui facendosi a concepire alcuna cosa di Dio, si rade furon le volte, ch'ella si congiungesse col vero, e sì souenti quelle che s'abbracciaua col falso, che i parti suoi bastardi, sono a cento per vn de'legittimi: tanti, e si mostruosi furon gli errori di que'suoi più rinomati maestri, filosofanti dell'essere, e dell'operare di Dio. Anzi, doue paruono aquile, quegli che in verità erã nottole, i nostri Saui dimostrano, che tali si fe-

a Lib. I. de falsa Relig.

si fecero, per destrezza di mano, non per valentia d'ingegno: e se tutti i Promethei, che accostarono le morte loro faccelle alle ruote del carro del Sole, e nè rubarono il lume, cioè la verità alle diuine Scritture, che lessero, fossero incatenati al Caucaso, e il lor cuore dato in pastura a gli auoltoi, quasi altrettanti vi sarebbono i condannati, quanti filosofi di qual che nome: fra' quali in più eminente patibolo si vedrebbe quel Trismegisto Mercurio, oracolo dell'Egitto; indi Pitagora, e Socrate, e Platone, e quanti altri auuicinandosi al lor lume, diuuener chiari per fama di sapienza. Ma doue lauoraron di proprio ingegno, auuegnache non isfuggan la nota di temerari mentre ardiron di mettersi dentro alle più segrete cose di Dio, pure, se non vi trouarono altro che vn buio, impenetrabile alla debole lor veduta, è di ragion l'hauerne pietà, conciosia che , patissero quel ch'è proprio dell'ingegno humano, abbagliarsi al troppo lume, qual hora scorto dal solo natural suo discorso, si mette nelle più occulte cose della diuinità. Ma nelle apertissime, e poco men che euidenti, che scusa del trasuedere? ò che altra cagione dell'inescusabil fallire, se non hauer per chiare ad intendersi le cose oscurissime, e per oscurissime a penetrarsi, le chiare? Così quel tanto fra lor riuerito Democrito, solea spesso ripetere, *Quasi in puteo quodam sic alto, vt fundus sit nullus Veritatem iacere demersam.*

Nimirum stulte, vt cætera (ripiglia Lattantio) a *Non enim tamquam in puteo demersa est Veritas, quò vel descendere, vel etiam cadere illi licebat: sed tamquam in summo montis excelsi vertice, vel potius in cœlo: quod est verissimum. Quid enim est, quod eam potius in imum depressam diceret, quam in summum leuatam? Nisi forte mentem quoque in pedibus, aut in imis calcibus constituere malebat, quàm in pectore, aut in capite. Adeò remotissimi fuerũt ab ipsa veritatem, vt eos, ne status quidem sui corporis admoneret, Veritatem in summo illis esse quærendam.* Nel qual medesimo luogo, egli giustamente annouera, fra le più intolerabili loro arditezze, il torre di mano a Dio lo scettro dell'amministratione delle cose humane, coll'attribuir che fanno al pazzo arbitrio della Fortuna, quel ch'è sauio disponimento della Prouidenza.

Stupende a raccordarsi (siegue egli) son le brauure delle, più veramente poetiche, che filosofiche loro lingue, in vitupero della Fortuna; e niente meno ammirabili a vedersi, le battaglie, che s'imaginan di far seco. Cosa d'ognuno è, il fingerla Cieca, a cagione dell'innamorarsi ch'ella fa sì souente, per fin de'mostri (che ve ne ha fra gli huomini per costumi, assai più che per natura fra gli animali) e lo spasimarne sì abbandonatamente, che dà loro per dota vn mezzo mondo in ricchezze. Così la-

a *Lib. 3. de Falsa sap. c. 28.*

l'amor suo ordinariamente è come il calore dell'ambra, che non tira a sè altro che vilissime paglie. Bellezza di virtù, sublimità d'ingegno, valor d'animo, merito di grandi opere, non han da lei vno sguardo benefico? che marauiglia? dicono, ella è cieca. Sentisse dunque almeno le ragioni de'meriteuoli non curati, le dimande de' supplicheuoli derelitti, le discolpe de gl'innocenti abbattuti, le querele de gli scontenti, le preghiere de' miseri, le appellationi de'non vditi, e da lei condannati. Appunto il diceste. Non è arrendeuole a ragione: non è esorabile a prieghi, nè può esserlo, ch'ella è Sorda. E perche anco ignuda? Perch'è prodiga con alcuni, a cui dona tutto; con altri auara, per cui non ha niente: così per gli vni, e per gli altri è ignuda: ed ello anche in quanto del suo mal fare non patisce di vergogna, onde mai perciò debba hauer freno al rimanersene. E in che altra guisa era più confaceuole al douere, che andasse vna meretrice, che d'ogni hora si publica fino alla più vil canaglia? che non ama altrimenti, che da meretrice, tutta braccia, ma come l'ellera, per più sinugnere cui più stringe, è far seco in vn dì medesimo, il maritaggio, e'l diuortio: Perciò anche eccola Alata, e in vn tale andamento di vita, che non sapete, se sia giungere, ò partire: così non è dureuole nulla del suo: che il Flusso, e'l Riflusso, del dare, e del ritorre ch'ella fa, non va neanche come quello dell'acque, a misura di tem-

mettendo mano alla più fina, e tagliente filosofia che habbiano, e armeggiando contra vna Fantasima, finta da loro stessi, e nol sanno: e si dibattono, vi sudano intorno, e le menano adosso fendenti, con che tagliano in mille pezzi quell' Ombra, che però mai da lor non si parte, potrebbonlasi cacciar tutta intera d'auanti con vn soffio: e pur'Ercole non uantò mai nè niuna in particolare, nè tutte insieme le dodici sue fatiche, quanto questi, l'hauer domata la Fortuna, infrantale la ruota, espennatole l'ali.

Vdiste mai raccordare, colà nelle memorie d'Ateneo, quella casa dell'antica Girgento, celebratissima per l'auuenimento, ond'ella s'intitolò *a La Galea*? Cotal sopranome ella prese da vna ciurma di giouani? che vi s'imbriacarono, con vn sì vgual bollire di spiriti, e ondeggiar di vino dentro a'lor ceruelli, che, a tutti parue essere in alto mare, e correre la più dirotta, e furiosa Fortuna, che imaginar si possa: e se non a gran forza, e a grand'arte, impossibile a reggerui, sì che, la galea, che tal parea loro quella casa, vinta dal troppo gran pelago, non affondasse. E ben vi si adoperauano da valenti: sì pazzo era il discorrere che faceuano, tutti male in piè, e traballanti, per lo barcollar che loro pareua far la galea, e andar sù è giù per gli alti marosi, del vino, che haueano in capo: e dauano stramazzate in terra, benche lor paresse

a chi

a Lib. 2. c. 1.

a chi su la corsia, a chi attrauerso i banchi. Le grida poi, e'l disperare, e'l farsi animo, e l'inuocar Nettuno, le vere tempeste non ne han di più vere. Non così il comandare, doue tutti a vn modo haueano in capo il mestiere, tutti contramastri, e piloti: e chi volea mano a'remi, chi correre a fortuna, chi disarborare, chi ammainare, ò caricar la vela; e orza, e poggia, e afferra, e sfera, e quant'altro è dell'arte, messa in confusione: fin che pur s'accordarono a quell'estremo rimedio, dell'getto che fù, lanciar fuor delle finestre quanto v'hauea in casa di masseritie, per fino a'letti: è ben fermo credeuano, che tutte le s'ingoiasse il mare: ma a lor gran guadagno, poiche la galea sembrò rileuarsi alquanto ed essi, tra mezzo viui per la speranza, e mezzo morti per la stanchezza, profondarono in vn'altissimo sonno: nè prima del dì seguente se ne riscossero; e parea loro d'esser già in mar tranquillo, e hauere intorno vn choro di Tritoni, la cui mercè, veggendoli, si credettero salui: ed erano vfficiali colà inuiati dal publico, ad intendere, che pazzia fosse la loro?

Somigliante al folleggiar di costoro era quel de'Filosofi, che Lattantio poco fa diceua, imaginarsi, e vantare, d'esser continuo alle mani con la Fortuna: ma in bonaccia, deriderne le lusinghe, come d'vna infingeuole; e in tempesta, domarne le furie, come d'vna pazza: nè mai condursi a darle in mano il timone della lor vita, e regger-

sene

sene vn sol momento: conciosiache, per la cieca nocchiera ch'ella è, son più gli scogli a che rompe, che i porti doue conduce. Ma di costoro, per trauersia fortuneggianti, chi può rappresentar le grida di che han pieni i libri, e'l comandar diuerso, secondo i diuersi principij delle lor Sette? Chi v'empie gli orecchi delle misteriose cere d'Vlisse, perche nauighiate sicuri, in quanto sordi, per mezzo a gl'incantesimi delle Sirene. Chi vi da certe sue poche stille d'olio, che spruzzatone il mare in calma, e distesoui sopra in vn sottilissimo velo, vi fan vedere gli horribili mostri che vi s'annidano dentro, e i gran cadaueri, anzi l'ignudo, e scomposto ossame di cento naui, diuorate, e sepellite in quel fondo: e discernere le onde giganti, che non compaiono hora, che dormono, e stan prostese; ma per isuegliarle, e far che lieuino il capo fino alle stelle, e non bisogna lor più, che sentire vn fischio di vēto in aria. Per ciò vi consigliano a nauigar terra terra: men nominati, men ricchi, men riguardeuoli, ma sicuri, e quinci veder con diletto i rompimenti, e i naufragi di quegli, che in cerca di gran fortune, si gittano a gran rischi colà in alto mare, e vaghi di comparire, non curano di perire. Altri, al contrario, v'inuitano a ingolfarui nel più spatioso pelago della Fortua: a'Senati, alle Corti, alle publiche amministrationi, a quanto può dar l'industria d'vtile, e la gloria di splendore: ma v'insegnano, come sfogar la vela, quando è trop-

è troppo fauoreuole il vento, a temperarla, quando carica tempestoso: e vi danno ancora, su le quali tenerui, e timon di rispetto, da valersene, quando è burrasca: è doue pur finalmente non si possa altro, che dar con la naue a trauerso, e rompere a vno scoglio, son presti a pogerui vna tauola, a cui afferrarui; e già v'han dato l'arte d'adoperar le braccia, con tanta è forza insieme, e maestria, che notando vi riconduciate saluo a terra ferma; doue giunti, alziate vn trofeo alla generosità della vostra virtù, trionfatrice della Fortuna.

Così essi, i quali, chi non direbbe, che inpareggiabilmente giouassero a stabilir l'animo nella instabilità delle cose humane? Ma se ben dritto si mira, ne auuien l'opposto: conciosia che ci rendano sempre ondeggianti, mettendoci in mano alla Fortuna, di cui non siamo: e facendola credere vna non sò qual cieca, e pazza podestà, che dispone ad arbitrio d'ogni cosa mutabile, non riman luogo a persuadersi, nè ad intendere, che Iddio sia quegli, dalle cui sole mani tutto ci viene, hor sia prospereuole, hor auuerso: e che di noi dispone con prouidenza di principe, e cō amor di padre, anzi, quel che mai niuno haurebbe ardito di proferire, se Iddio medesimo nō ci hauesse poste le parole in bocca, e datacene scrittura autentica di suo pugno, *a Tu Dominator virtutis, cum tranquillitate iudicas, & cum Magna Reuerentia disponis nos: sub-*

Sap.12.

subest enim tibi, cum volueris posse. La qual breuissima lettione dell'eterna verità, è sapienza, tanto sol che s'intenda, non ci lascia bisogneuole in nulla la superba, e loquace filosofia del secolo, per voltarci le tempeste in bonaccia, e non sfortuneggiare con l'animo, in qualunque sia varietà di Fortuna. Nè per altro è sì pieno di scontentezze il mondo, se non perche, *a Toto mundo, & locis omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus, Fortuna sola inuocatur, vna nominatur vna accusatur, vna agitur, rea vna cogitatur, sola laudatur, sola arguitur, & cum conuitijs colitur; volubilis a plerisque vero cæca etiam existimata; vaga, inconstans, incerta, varia, indignorum fautrix. Huic omnia impensa, huic omnia feruntur accepta, et in tota ratione mortalium, sola vtramque paginam facit. Adeoque obnoxiæ sumus sortis, vt Sors ipsa pro Deo sit, qua Deus probatur incertus.*

Lucilio mio (dice Seneca, *b* vdito anche in questo, de' suoi adoratori, come vn oracolo di sapienza) imaginateui, di veder la Fortuna librata in alto su l'ali, col seno colmo di quanto le ingorde brame della non mai satia cupidità maggiormente appetiscono: tesori di pretiose gemme, scetri, e corone reali, e porpore, e ammanti d'oro, e titoli maestosi, e amicitie di grandi, e preminenze, e honori, e signorie di stati, e grandi heredità, e donationi inaspettate, e nozze, e beltà, e doti regie. Hor ella, così

a *Plin. lib. 2. cap. 7.* b *Epist. 74.*

sì cieca di mente, come l'è d'occhi, senza in nulla discernere il meriteuole dall'indegno, preso a brancate quei che prima le si dà alle mani, il gitta, e sparge sopra l'innumerabile turba de gli huomini: ciascun de' quali tien fissi in lei cento occhi, e stende verso lei cento mani, pregandola de' suoi fauori. E ride la sciocca, e fà le mille pazzie d'allegrezza, sentendo quà giù il fremito, i tumulti, e le scondite voci, confuse in vn quelle di giubilo, e quelle di doglia, ne' concorrenti a ricogliere ciò ch'ella gitta: per lo contendere, e accapigliarsi che fanno, strappandolsi l'vn dalle mani dell'altro; e vsando chi l'ingegno per frode, e chi il potere per forza: fuor che solo certi, il più delle volte neghitosissimi, trouati dalla Fortuna, ch'essi non s'incommodauano a cercare. Quinci le marauiglie di che son piene le memorie de' secoli, quanto più antichi, tanto men pericolosi a raccordare: cadere vna corona sopra chi non ha testa: maneggiare vno scettro, a chi si dourebbe vna zappa: sedere al gouerno, a chi meglio starebbe il remo: regger huomini, vn men che buon condottiere di pecore; e tener teste d'oro sotto piedi di loro: possedere vn mondo di ricchezze, chi, vedendolo ignudo, non varrebbe vn danaro: ingioiellarsi il petto, e guernirsi d'oro, a chi v'ha dentro vn'anima di sambuco, e vn cuor di piombo: e così fatte mostruosità d'ogni maniera possibile ad imaginarsi. *Hanc imaginem*, dunque dice lo Stoico, *animo tuo propone*, *lu-*

ludos facere Fortunam, & in hunc mortalium cætum, honores, diuitias, gratiam excutere; quorum alia inter diripientium manus cissa, alia infida societate, diuisa: col rimanente del resto, sumministratomi alla chiosa.

Ma noi ragioniam de gli antichi, come col fallo di quell'età ignorante di Dio, fosse il dare vn tal'essere, e vn sì gran potere alla Fortuna: essendo il vero, ch'ella è tuttauia in boccà etiandio de'Fedeli: i quali già non se la fingono Deità, nè donna hauente signoria delle cose mutabili, attenentisi all'huomo: ma vn non sò che simile, per non dire vn altrettanto: imaginando, che quelle ch'essi chiaman Venture, e Disauuenture, non siano ripartite con infallibile auuedimento, e con ordine a fini di rettissima prouidenza. E percioche se non han del tutto spenti in capo i due lumi, della Ragione, in quanto huomini, e della Fede, in quanto son christiani, risouien loro dell'esserui Iddio, e dell'hauer tutto il mõdo in pugno, e ogni cosa in balia, io non saprei come altramente indouinare, che accordassero questa indubitabil certezza, con la perplessità, in che danno, veggendo andar le cose humane per sì diuerse vie, da quello che lor parrebbe douersi, se non, che imaginan forse, che Iddio innalzi, e abbassi cui vuole, senza altro fine, che di prendersi quel piacere, dirò, così, a maniera di giuoco: qual d'essere il descritto colà da Minutio Felice; e forse altro non ve nè hau-

naurà più vicino ad esprimere il fantastico lor pensiero. *a Is lusus est,* dice egli; *teslam teretem iactatione fluctuum leuigatam, legere de littore: eam testam, plano situ digitis comprehensam, inclinem ipsum, atque humilem, quantum potest, super vndas irrotare, vt illud iaculum, vel dorsum maris raderet, vel enataret, dum leni impetu labitur: vel summis fluctibus emicaret, dum assiduo saltu subleuatur.* Sarà egli dunque simile a questo il farsi Iddio giuoco di noi, per suo diletto? gittarci in questa vita, come i fanciulli le scaglie della pietra sul mare, dando loro vn continuo aggirarsi, e vn tale andar piane, ò di taglio, e con più, ò meno destrezza, e forza, che le vne, appena mai si sollieuino vn dito, ma radendo l'acqua, le si strifcino sopra: che secondo essi, sarà il basso stare de' male auuenturati: le altre in solo toccar l'acqua, ribalzino, e vadano, come ne trionfassero, saltellando per aria: che saranno i felici, portati in alto dalla Fortuna; fin che le vne, e le altre abbandonate dalla virtù, che loro impresse la mano, qual più tosto, e più vicina al lito, e qual più tardi, e lontana, discendano a trouare vna medesima terra in profondo? Hor non è egli questo vn discorrere da fanciullo? se non in quanto egli pur troppo è d'huomini, e fra loro anche di molti, che si spacciano per saputissimi; e a ben considerare qual si figurino l'andamẽto delle cose humane, egli è il medesimo,

ò in

a *In octauio.*

ò in piccola differenza. E non sarà marauiglia, che anche non siano persuasi, vn tal fare esser degno della grandezza di Dio, secondo il parere di quell'Acmar staffiere di Maometto Imperadore de' Turchi, a cui disse, Il maggior atto di signoria, e per cui più che per null'altro, vn Principe si pruoua grande, essere, Far grande il piccolo, e piccolo il grande, a piacer suo, senza risguardo a merito, ò demerito che sia in loro: ne altro crear di niente, ò ridurre in niente, hauer l'huomo, con che più somigliarsi a Dio: E'l vide egli subito adempiuto in sè, cui quel barbaro, quiui allora, senza indugiar momento, in vn momento trasformò, di staffiere in Bassà, ò Visir che si fosse, facendolo senza nè pur vedere il mezzo, salir dall'imo al sommo grado di quella Corte. Ma egli è horamai tempo che ritogliamo alla fortuna quel ch'ella non ha fuor che nel pensiero de gli huomini; restituendo in prima al merito de' fortunati quel ch'è sua parte, poi alla Prouidenza di Dio quel ch'è suo cioè ogni cosa.

E quãto al primo: E'mi torna ottimamẽte in acconcio il fatto di Gaio Furio Cresino, raccordato nelle antiche memorie de' Romani. *a* Questi, huomo di men che mediocre fortuna, ma, per sua industria valẽte a fare che il suo poco gli rendesse più che a gli altri il molto, hauea vn campicello, che lauoraua a sue mani, ed era la più grassa, la più fertile terra di quel contorno. Egli di

a *Plin. lib.* 18. *c.* 6.

di lei non perdeua vna zolla , che non la coltiuasse, nè ella a lui vn grano, che non gliel rendesse centuplicato . Così, al mietere , mai la ricolta non gli falliua abbondante, e simile la vendemmia, per le viti che hauean più vue, che pampani. I confinanti, il mirauano di mal'occhio, come quegli,che dētro ne intisichiuan per astio , oltre che quello era vn continuo rimprouero della loro infingardaggine , ò ignoranza ; come sapendo non volessero, ò volendo non sapessero adoperare altrettanto che egli , per coglierne altrettanto : percioche il piccolo suo terreno douitioso , congiunto con vna semplice,e commun siepe a' loro grandissimi , e poueri , non era nè di pasta migliore, nè volto a più benefica guardatura di cielo. In fine, tanto potè in essi la tristitia , e'l dolore , che per ispiantarlo dal mondo , non che da quel maladetto suo campo , l'accusarono d'incantatore , e ne andò la querela al criminale del popolo: Che Furio , gittaua l'arte del fascino, con che stregaua i lor seminati, e le lor vigne animaliaua: Che le rugiade, da lui con iscongiuri costrette , sopra il solo suo campo cadeuano, e de' vicini loro, traheua in esso tutto il buon sugo, onde immagriti, e smunti , appena rispondeuano alla fatica del coltiuarli, spighe rade , e mal piene, vue squalide, e poche . Fù citato a difendersi , e buon' Auuocato gli bisognaua, che la causa era capitale, gli accusatori moltissimi, il fatto della prodi-

gio-

giosa vbertà del suo campo, e del poco rendere de' vicini, euidente. Ma il valent' huomo altro sostenitore della sua innocēza non volle, che sè medesimo? nè altri testimoni addusse, che quegli stessi, che dì, è notte interueniuano al suo lauoro. Ciò furono gli strumenti communi all'agricoltura, auuegnache que' suoi, fra i communi, hauesser di proprio, l'esser maggiori, meglio foggiati, pesanti, e sol da buone braccia l'adoperarli: aratolo, vomeri erpici, ronconi, e falci, vanghe, e zappe, e marre: oltre a ciò vn paio di buoi ben in carne, e vna sua figliuola di gran persona, forzuta come lui, e addurata alle fatiche, come ben il pareua alle carni riarse, e al volto abbronzato dal sole. Messo ogni cosa in mostra, si volse a' capi delle Tribù, aspettanti, a che far quiui di quel grande apparecchio, è, Romani, disse accusato di fattucchiere, è in nome vostro citato da Spurio Albino à presentarmi, e difendermi, eccomi reo. Confesso il maleficio, cui non mi giouerebbe negarlo, mentre gli effetti ad ognun palesi, il conuincono: ed io, non che pentirmene, ò temere, ancor me ne glorio. Peroche, questi che quì vedete, e non altri sono i miei fascini, queste sono le magie che adopero a rendere il mio campicello fertile, e grasso, non dell'altrui, ma del suo; anzi, a dir meglio, del mio, che mi ci consumo la vita intorno, lauorandolo, perch'egli di poi ben fruttando, a me la rifaccia. Ma che par-

re,

te, altro che menomiſſima, è queſt a de' miei mal conoſciuti incanteſimi? Poteſſi io moſtrarui le mie induſtrie, e le mie cure: e le veglie notturne, e le fatiche del dì mai non allentate, nè intrameſſe, qualunque stagione, ò ciel faccia, il verno, ò la ſtate, piouoſo, ò ſereno, rigido, ò cocente. Ben il ſanno queſte mie braccia, e queſti homeri, e queſta vita, cui non riſparmio: il ſa queſta mia fronte, de' cui ſudori, più che delle rugiade del Cielo, s'immorbida il mio campo. Eccone teſtimonie queſte mani: moſtra ancor tu le tue, figliuola: vedetene i calli: e non ne voglion meno co. sì fatti ſtrumenti: ben ne vedete i corpi: a far profondi i ſolchi, a volgere, e ben tritar le zolle, e non laſciarne vn palmo ſaluatico, ſenza domeſticarlo. Così ogni piccol campo frutta quanto ogni grādiſſimo: però che quel che rende aſſai, non è il molto terreno, egli è il ben colto; e i gran poderi, ſe ben non ſi lauorano, che altro ſono che gran diſerti? Così egli diſſe: e al valente oratore, la ſchietta, e fedel ſola naratione, che fu tutta l'arte del ſuo aringare, diè guadagnata la cauſa: & a *Omnium ſententijs abſolutus*, ſe ne tornò co' ſuoi vittorioſi ſtrumenti in carro, a maniera di trionfante.

Hor ſe altrettanto alla diſteſa poteſſero dir lor ragione vna gran parte di quegli, che il volgo crede portati in alto, *Quoties voluit Fortuna iocari*, e moſtrar preſenti le

a *Ibid.*

le faticose, grandi erte, che a mani, e piedi in opera, superarono per salirui, mentre altri, tutto neghittosi al piano, si dauan bel tempo, per di poi squadrar le nascite de gli ingranditi, e filosofare delle lor vite; farebbonli rauuedere, e intendere, che ingiustamente s'attribuisce a giuoco di Fortuna, quel ch'è valor d'ingegno, e merito di fatica: nè altri incantesimi hauer'essi adoperati ad ammaliare il cuore de'Principi, e tirarne a sè la gratia: la quale, se di poi non istà entro a'soli confini del merito, ma taluolta il trascende fuor di misura, chi può dimandar contò a'Grandi, del loro beneficare alla grande? cioè dell'operare da quel che sono, non da mercatanti, i quali danno i prezzi niente maggiori di quello che vagliano le derrate. Ma conciosia cosa che ciò non ritolga alla Fortuna altro che vna piccola parte di quello, che contra ogni diritto le si attribuisce, siane detto a bastanza tanto più, che non oscurità d'errore, che ottenebri il ceruello, ma veleno d'inuidia, che tormenta il cuore, suole essere quello, che fa così delirare la lingua; e ne sia in fede quel celebre capitano de gli Ateniesi Timoteo, cui gli astiosi suoi emoli fecer dipingere, tutto prosteso, e addormentato a vn'amenissima ombra, e la Fortuna in veglia per lui, *a* tutta affaccendata in tirare a sè vna gran rete, dentroui, Città, e fortezze, le quali poi gli votaua in seno; e volean dire, le vittorie di Timoteo, douersi

Aa alla

a *Plutarch. Apoph.*

alla sua ventura,non al suo valore. Ma gl' inuidiosi poco nè guadagnarono, perch'egli, non men sauio, che prode volgendosi ad honore lo scherno, Se tanto, disse ho io fatto fin hora dormendo, che sarà quando mi suegli?

Saliamo hora a cercar l'origine vniuersale, onde prouengono tutti que'beni, e que' mali, che l'ignorante volgo reca all'amore, ò all'odio, d'amica, ò di nemica Fortuna.E non hauremo a stancarci in cercarlo, non che disperar di trouarlo,com'elle fosser le tanto per ciò famose fonti del Nilo,ch'è il maggior mostro dell'Africa,in quanto non se ne truoua il capo. Troppo chiaro è il parlar che ne fa, non solamente Iddio nelle Scritture, ma la ragion naturale, a chi ne la dimanda: nè a me fa bisogno d'aggiungere nuoui argomenti in pruoua del già dimostrato. Sol mi fermerò alcun poco a mettere in chiaro questa infallibile verità,che le cose,che ci auuengono,hor sian prospere,hor auuerse,non prouegnenti immediatamente da operatione humana deliberata, e rea, non hanno il primo loro essere quando prima appariscono,ma per decreto di Dio furono ordinate in fin da'secoli eterni. Il che oue ben si comprenda, che luogo rimane in noi alla Fortuna,di cui proprietà inseparabile, nel concerto che se ne forma, è l'operare senza consideratione, ò consiglio? Tragga dunque innanzi a farsi sopra ciò vdire (ch'egli solo mi basta) Agostino, *Vis totus*

tus ex Sapientia, & Virtutibus factus: a lode, che senza torla a Simmaco, gia che Boetio suo genero glie la diede, meglio sta a quell'impareggiabil maestro, tutto sapienza, e santità. b Hor egli. *Nihil fit*, dice del terzo de Trinitate, *visibiliter, & sensibiliter, quod non de interiori visibili, atque intelligibili Aula summi Imperatoris, aut iubeatur, aut permittatur in ista totius creaturæ amplissima quodam, immensaque Republica*. E se vi piace da lui medesimo intẽdere sotto altra similitudine, il come eccolaui, ed è la più aggiustata di quante a me paia potersene appropriare.

Delle cose humane auuiene quel che i Platonici dicono delle celesti: in quanto, il muouersi de' pianeti sembra a' poco intendenti, vno sregolato discorrimento di trasuiati, hor alti, hor bassi, hor congiunti, hor opposti, hor quà, e là senza ordine vagabondi: essendo il vero, dicono essi, che tutto il lor muouersi è misurato a numeri d'armoniche proportioni, e nella velocità, e ne gli spatij si rispondono a perfettissime consonanze. Così l'andamento delle cose humane, a chi non hà in capo altri occhi che quegli de' busoli, e de' giumenti, sembra esser tutto confusione, e sconcerto: ma ella è vn magistero di musica marauigliosamente accordata; e Iddio che la figurò, e la compose, ne fece tutto solo la partitura; e ne accordò, cõ arte da noi non bene intesa, le note;

Aa 2 nè

a *Lib.2.de cons.Phil.* b *Lib.3.de Trin..c.4.*

nè vna, per di brieue durata ch'ella esser posta, diremo così, vna briscoma (quale è vn piccolo vermicello, e di cortissima vite) gli fallisce hora al canto, cioè al viuere, e all'operare, ò sia nell'andar più alto, ò più basso, che doue egli la collocò, ò nel durar più tempo, che al valore della sua nota si richiede. Hor se d'vn pieno choro di musici voi attendeste al cantare che vi fa vn solo la sua parte, interrotta da pause, tal volta di dieci, e più battute; poi sopra vn minuto corso di note, andar velocissimo, e al contrario, sopra altre di gran valuta, lentissimo: poco appresso, ammutolire: indi ripigliare vn nõ sò che di parole, che non si legano in buon senso con quelle che poco dianzi cantaua, ò ridir le medesime dieci volte, che altro ve ne parrebbe, che male? Ma la parte non bella in quanto ella è sola; in concerto, e bellissima: è vna cotal musica; quanto par più negletta, tãto è più studiata: ed ogni poco che vi s'attẽda, si conosce, che il tacere di colui, era mestiero, mentre altri intanto, secondo la varietà del suggetto richiedente altre uoci, cantauano: e'l suo variare, tutto era artificio, facendo altri su note al muouersi lente, il cannone al suo contrapunto, quand'egli sì s'affrettaua; ed egli, di poi lento, ad altri, che su le ferme sue note passeggiano: e fughe mirabilmente intrecciate, era quello in apparenza vano replicare il medesimo, sol uariando l'andar più, alto, ò più basso con le medesime note, incaual-

ca-

cate da chi tien lor dietro in fuga. Hor i cantori non veggono, e non sanno l'artificio della lor parte: sallo il componitore, che l'organizzò, con mistero, e con risguardo al tutto: e riparte à ciascun la sua conueniente, misuratagli con la battuta, ch'e la maestra che a tutti insegna, e auuisa del cominciare, e del finire, e del muouersi lento, e dell' andar, veloce. Tal dunque è il viuer nostro: non dico sol quanto al viuer chi più, e chi manco battute, finendo alcuni in pochi dì la lor parte, mentre altri la durano, i nouanta, e i cento anni, ma altresì quanto a gli auuenimēti, sì di natura e sì ancor di fortuna. Chi va alto, e chi basso: chi canta solo, ò cō pochi, e chi a ripieno in turba: chi lungamente posa su le medesime note non mutando quasi mai stato, e chi va sù, e giù, variando: vno ha de' sospiri, ò quanti? vn'altro, appena mai s'interrompe, oltre al cambiare improuisamente Tuono, e passar d'vn allegro in vn cromatico flebile, e pien di durezze, ma anch'elle di poi risolute nelle lor conueneuoli consonanze.

Ma io non mi vo' quì allargare più del bisogno, con prendermi a raffigurare il viuer nostro nella musica figurata, iscōtrandone ogni particolarità. Bastimi ritornarui in memoria quel ch'io diceua; che le parti non si formano quando elle si cantano; ma furon prima disposte, e tutte insieme accordate nella lor partitura, dal componitore tutto solo: il quale poi le dà a cantare,

 diui-

diuise, e non sì; che ogniun si prenda qual vuole, ma quella accetti, che si conuiene alla sua voce, contrasegnatagli nella chiaue. Hor è da vdirsi il testo di Sant'Agostino, quanto copioso di parole, tanto ricco di sensi. Egli dunque, in vna sua lettera a San Girolamo, a sodisfacendo ad vna cotal domanda, perche dà Iddio l'anima a que' bambini, che appena nati morranno? dopo vna non così vniuersal ragione, che ne apporta, soggionge. *Possumus etiam rectè illius moderationi ista relinquere, quem scimus omnibus temporaliter transeuntibus rebus, vbi sunt etiam animalium ortus, & obitus, cursum ornatissimum, atque ordinatissimum dare: sed nos ista sentire non posse, quæ si sentiremus, delectatione inefabili mulceremur. Non enim frustra per Prophetam, qui hæc diuinitus inspirata didicerat, dictum est de Deo:* b *Qui profert Numerosè seculum: vnde Musica, idest scientia, sensu sue benè modulandi; ad admonitionem magnæ rei, etiam mortalibus, rationabiles habentibus animas, Dei largitate concessa est. Vnde si homo faciendi carminis artifex, nouit, quas, quibus moras vocibus tribuat, vt illud quod canitur decedentibus, ac succedentibus sonis, pulcherrimè currat, ac transeat; quantò magis Deus, cuius sapientia, per quam fecit omnia, longè omnibus artibus præferenda est, nulla in naturis nascentibus, & occidentibus temporum spatia, quæ tamquā syllabæ,*

ac

a *Epist.*28. b *Isa.*40.*ex Septuag.interp.*

ac verba, ad particulas huius seculi pertinent, in hoc labentium rerum tamquam mirabili cantico, vel breuius vel productius, quàm Modulatio Prȩcognita, & Prȩfinita deposcit, prȩterire permittit?

Così egli, particolarmente del nascere, e del morire, sopra che solo hauea bisogno di ragionare. Ma per le stessa cagione, dell'uniuersale, e aggiustatissima harmonia di ciò ch'è nell'ordine della natura, già da lui fino ab eterno composta, ei si uuole vgualmente intendere di quant'altro diceuamo recarsi alla podestà, e all'arbitrio della Fortuna. Ma che? Dunque è da credersi, che le dissonanze de' mali, che sì acerba, e sì flebile ci fanno esser la vita, siano elle altresì nell'original partitura di Dio, note segnateui di sua mano? Che quanto è delle consonanze, ò vogliam dire de' beni, non è malageuole il crederlo: sì fattamente, che anche hoggidì è cosa di molti, lo star fra questi due contrari perplesso, è dire con non sò qual si fosse il Filosofo raccordato cola da Boetio, a *Si quidem Deus est, vnde mala? Bona verò vnde, si non est?* Chi così sente, facciasi a considerar meco, che se la Musica non si accorda, coll'argomento, e non esprime il senso delle parole che canta, tanti sollecismi ella fa: quante note. E vi parrebbe egli ben fatto, rappresentare vn Adamo penitente, vn Giobbe addolorato, vn Saul furioso, vn Ezechia moribondo, vna Abigail suppli-

a *De consol. lib. 1.*

cheuole, vna Tamar piangente, con arte le più allegre, e con harmonia la più dolce che far si possa? E doue, se non qui han lor debito luogo i semituoni aggiũti, e i cambiamenti de'tuoni; e le crudezze, con tutto l'agro della musica? dolce però al sano palato dell'orecchio, che mirabilmẽte ne gode, non per istudio d'arte, ma per istinto di natura, à cui sopramodo piace il conueneuole, e'l ben ordinato. Hor alla miserabil progenie d'Adamo, tutta in lui peccatrice, e per ciò odieuole, rea, e cõdannata à morte, paru'egli che stesse bene dar la parte del viuere sì follemente composta, che come tuttauia fossimo nello stato dell'innocenza, non v'entrasse altro, che consonanze di beni? e non anzi fu senno, e buona arte del gran Maestro Iddio, tramescolarui a'suoi luoghi le dissonanze de'mali? E dou'egli è più ammirabile, e più da lodarsi, iui gli sciocchi, e gli empi, oseranno metter la bocca, e dubitar se vi sia?

Così leuato il pensiero a uedere sopra l'ordine della natura la cagione de' mali giustamente douutici, lieuinsi altresì gli occhi a mirare quel che pur è ordine, e ci sembra disordine nella Natura. A che fare, il dichiarerò con vna saggia ponderatione di S. Agostino.*a* Fingeteui vn huomo, scoppiato da mezzo il ventre d'vn certo, voglio dire, nato ne'boschi, viuute sù le punte de gli apennini, forestiere anco nelle foreste,

cioè

a *In psalm. 148. & De Gen. ad lit. contra Manich. cap. 16.*

cioè sempre ramingo, e con sol sè medesimo seco. Se auuerrà che costui, ò da per sè aggirando, si abbatta, ò altri scorgendolo il conduca a vedere vna città, quel suo occhio in cui mai non entrarono a stampar si altro che imagini rustiche di boschi d'aceri, e d'abeti, di fiere saluatiche, di solitudini erme, di cauerne, di monti, al farglisi innanzi la sontuosità delle fabriche, il ben inteso cõpartimento delle piazze, delle vie, il ricco vestire il gentile vsare de gli habitanti, e la gran douitia d'ogni bene all'human viuere conueniente; crediam noi che non glie nè parrà sì bene, che per di sasso ch'ei sia, pur non prenda d'huomo almeno la marauiglia? Hor gli si presenti a vedere alcuna cosa delle arti, delle quali mai non vide nè magistero: nè opera, e lasciam via da parte le più nobili, e le più ingegnose: entri nella più che altro spelonca d'vn fabbro, tutta affumicata, e caliginosa: e vi ci vegga, cola vn gran paio di mantici, qui vno sinisurato ancudine, e sparsigli per attorno martelli, qual più, e qual meno pesanti: e su la fucina, tanaglie, e qui morse, qui scarpelli, e lime e che so io? Egli, a che seruano quegli ordini, nol sa, ma tace, ammira, e non condãna: che doue egli osseruò tutto il rimanẽte della città andar così ben regolato, il natural suo discorso, per di poca attitudine, ch'egli sia, pur gli dice, che non può farsi altrimenti, che quiui altresi non si operi a disegno. Quegli dunque douer'essere strumenti, e ingegni adatti ad alcun lauorio dell'arte. E fac-

facciamo che il vegga. Mettasi a rinfocare vna informe massa di ferro nella fucina: ecco sparti gli vffici, e i mantici scambieuolmente leuarsi, a far di quell'aria onde a vicenda si gonfiano, vn soffio vguale, per cui, in brieue, il fuoco d'vna piccola brace spargendosi, ad vna gran massa di carbon, s'auuenta, e gli auuiua: e il ferro infra essi, messoui freddo, rigido, indomabile, quanto s'infuoca, tanto s'ammorbida, e intenerisce. Indi eccoli l'vso delle gran tanaglie che l'addentano, trattolo della fucina, il portano a domar su l'ancudine: e quiui i martelli, girati con bell'ordine, a batterlo, e foggiarlo, fino a condurlo a ciò che l'intelligenza del mastro, nella cui mente è l'arte, vuol diuisarne. Ma percioche su l'ancudine il ferro sol si dirozza, e non vi prende, ma accena vn non so che mal disegnato la forma a che vol condursi, trattone si consegna alle morse, e alle lime, più ò men ruuide, e scabre, che tutto diligentemente il ricercano, il figurano, il nettano, fino anche a dargli pulimento, brunitura, e lustro. Hor se auuerrà, che costui, tornato al suo primiero habitare nelle foreste, vegga vn denso, e scuro auuiluppamento di nuuoli in aria, e ne senta romoreggiare i tuoni, e spirare impetuosi soffi di vento, e caderne giù pioggie, e grandini, e lanciarsene folgori, e saette, io non sò, s'egli haurà portato seco dalla città tanto di buon discorso, che si raccordi de' mantici, della fucina, dell'ancudine, de' marteli, e del lauoro,

uoro, che vide vſcirne per mano de' ſabbri; è doue egli pure intende, il mondo andar tutto con ordine regolato, almen come poco dianzi oſſeruaua in quella città bene amminiſtrata, argomenti, quel che ſi fa colà dentro a' nuuoli, douer egli altresì eſſere opera d'arte, e hauer dentro il maeſtro, che v'aſſiſte, e lauora: e'l ſuo lauoro, non douer eſſer fattura inutile, ma richieſta al bene dell'vniuerſo. Ma che che ſia di colui, nato ne' boſchi, e alleuato ſenza coltura di huomo, non che di ſaggio, e però ſcuſabile, ſe non ſaprà accozzar tanti penſieri al diſcorſo, che faccia il ſopradetto riſcontro: indegni ſiam noi di chiamarci huomini, ſe la ragion non ci ſcorge nè pure a tanto, che intendiamo eſſer lauori di Dio ancor quelle opere di natura, che ci rieſcono nocceuoli, e dannoſe: ne gl'incendi, le inondationi, le ſterilità, le peſtilenze, i tremuoti, i turbini, i diluui, le gragnuole, i fulmini, per dir ſolo de' generali, produrſi, e operare, non dico ſenza niuna ſaputa, e conſentimento, ma ſenza eſpreſſo volere di Dio: peroche *Faciunt verbum eius*: ed egli lor aſſegna i punti del naſcere, i luoghi da infeſtare gli ſpatij fin doue ſtenderſi, il quanto, nè più, nè men danneggiare. E che altro vuol dir quel *Vocauit famem ſuper terram*, ſe non ch'ella, tanto ſol viene, quanto è da lui chiamata? a *Quaſi fames eſſet aliqua perſona*, dice S. Agoſtino: *Dicta eſt, Vocata, vt adeſſet, quæ iam fuerat in ne-*

A a 6

a *In pſ.* 104.

in occulta eius gubernatione disposita. E come già Pompeo il Grande, *a* suggellò le spade nelle guaine a' soldati: che andauano in Sicilia, per sicurarsi, che tra via non rubberebbono il paese: così, per modo di dire, anche Iddio quando, non gli è in piacere, che le creature al viuer nostro dannose ci offendano. Ma non trahiam più auanti il promessoui di S. Agostino: *a Si intrares*, dice egli, *in officinam fortè Fabri ferrarij, non auderes reprendere, folles, incudes, malleos: & da imperitum hominem, necescientem quid quare sit, & omnia reprehendit, sed si non habet peritiam artificis, & habet saltem considerationem hominis, quid sibi dicit? Non sine causa hoc loco folles positi sunt. Artifex nouit quare, & si ego non noui. In officina non audet vituperare fabrum, & audet vituperare in hoc mundo Deum? Ergo quemadmodum Ignis, grando, nix, glacies, spiritus tempectatum, quæ faciunt verbum eius, sic omnia, quæ vanis videntur in natura temerè fieri, non faciunt nisi verbum eius, quia non fiunt nisi nutu eius*. Quanto poi alle priuate sciagure di ciascuno, sarauui egli bisogno di particolar ragione, in pruoua, ch'elle altresì gli vengono inuiate da Dio, per fini a lui ben conti, che vale tanto, come dire, giustissimi? Egli non gitta le sue saette alla ventura, colgan cui colgono: le indirizza al bersaglio, e ne ferisce determinatamente chi

a In *psal*. 148.

chi ei vuole. E qui vi souuenga in buon luogo, di Filippo Macedone, a cui mentre faceua di sè gran proue in battaglia sotto Metone, venne in colà entro vna freccia, e gli si piantò di posto in vn occhio. Chi non l'haurebbe detto vn colpo di Fortuna, cieca al uedere doue tira, già che nelle mischie di guerra, le saette non s'appuntano al segno? ma a questa confittagli nell'occhio, si trouò scritto in sù la canna, *a Astero, al Rè Filippo; in vn occhio*. Hor altrettanto si trouarebbe in quelle, con che Iddio ci colpisce, di qualunque fatta elle siano: e noi sciocchi, maladiciam la Fortuna, com'ella fosse l'arciera, e noi il suo bersaglio. Non così Giobbe, che alle tante saette, che gli piagauano il corpo, sembraua, per così dire, vn istrice, ne per ciò mai si dirruppe in quegli sciocchi lamenti, che noi facciamo: sapendo egli da che man gli venissero; e come anch'egli il leggesse scritto in ciascuna d'esse, diceua, *b Sagittæ Domini in me sunt*.

L'Astrologia in Ringhiera, con cinque testimonij falsi, che la difendono veritiera.

CAPO VNDECIMO.

EVui per auuentura qua intorno alcuni di quegli otto volte beati, che professano d'intendere, io non sò ben se

a *Solin. c. 14. Plut. Orat. 2. de fort. Alex.*
b *Iob. 4.*

se mi dica in linguaggio, ò più tosto il silentio delle stelle? anzi pur l'vno, e l'altro peroch'elle, mutole a gli orecchi, parlano a gli occhi in lingua di luce, e il vederle con l'animo attento, è vdirle, e'l rinuenire il principio dell'essere, e i fini dell'operare, à intenderne la fauella. Euui chi ne sappia il significato delle quarantotto imagini, la virtù de'moti, il valore de'punti, l'impressione che riceuono dalle Case, le buone, e le ree fortune che ci promettono ne gli aspetti? Euui chi sia maestro in gittar bene l'arte di constringere i Pianeti vagabondi, ad entrare fra quelle magiche linee de'Trini, de'Quadrati, de'Sestili, de'mezzi cerchi, e quiui stretti in vn angolo, scongiurarli con le possenti note de'numeri, fino a far che riuelino le cose occulte, ridicano le passate, dimostrino le presenti inuisibili, profetizzino le auuenire? In vna parola euui vn Astrolago?

Traheteui qua innanzi, che v'è mestiere di voi a squadrare vna nascita, e diciferarne i misteri: che io, più timido che curioso, mai non sono entrato in quelle vostre Dodici Case di vetro, dou'è bisogno hauer l'ali di Mercurio a'piedi, per tenersi in aria e non premere il suolo; e conuien, come disse Eucrate, a guisa delle Cariatidi *a* de gli Architetti, mettere vna mano al tetto, puntellandolo perche non rouini. Oltre che a dire il vero, non m'è mai auuenuto, come all'Icaromenippo di Luciano, trouare

a *Athen. li. 6.*

re Aquile, ma solamente Auoltoi (cioè a dire Astrolaghi) che m'adattino all'ingegno vn paio d'ali, su le quali portarmi in vna sicura volata, ne pur come luifino alla Luna: e la fossa, in che Talete tutto inteso a mirar le stelle, non veggendola, rouinò, mi ha fatto credere, i cieli non essere vno specchio, in cui di riflesso si veggono, non che i futuri incerti, ma ne anche i presenti pericoli della terra.

Hor quì, vno squallido vecchio, scuro in faccia, di folta, e nera barba, e in turbante in giubba all' Arabesca, ad vn'allegra matrona, Romana all'aria, e all'habito, presente vna Figura celeste, e tenendo appuntata col dito la Seconda Casa, detta Infernale, perche iui niun Pianeta s'allegra, e in essa accennando Mercurio, volta il torbido occhio, e mira in torto la Luna, male accolta nell'Vndecima Casa; e pensoso in atto, mostra di risaminare quel maligno Quadrato, non sapersi condurre a confessar chiaro quel che ne pronostica l'arte. Nel mezzo della Figura sta scritto, a *Natus Antij post IX. menses, quam Tiberius excessit. XVIII. Kal. Ian. oriente Sole; pene vt radijs prius quam terra contigeretur.* Dunque, ripiglio io, ella è la nascita di Nerone: che queste appunto son le parole, con che di lui fauella Suetonio: e per conseguente, la donna, a cui l'Astrolago la presenta, è la madre medesima di Nerone, quella tanto rinomata Aggripina, il cui

a *Sueton. in Neron. c. 6.*

cui marito Domitio, *Inter gratulationes amicorum*, per lo parto di lei negò, a *Quicquam ex se, & Aggrippina, nisi detestabile, & malò publica nasci posse*.

Se ciò è, io son fuor di pensiero d'andar cercando chi m'interpreti questa figura: e ne sento gratia alla sagacità d'alcuni valentissimi Astrolaghi, i quali, presa di mano all'Historia la Chronologia (ch'è quella fedel lucerna, senza la cui scorta chi va per lo buio dell'antichità, e per le rouine del mondo vecchio, a disotterrarne i tesori delle più degne memorie, non vede oue ponga sicuro il piede) si son messi in traccia de'nascimenti di coloro, de'quali anche hoggidì dura al mondo ò la fama, ò l'infamia, sì come viuendo si meritarono: e trouatone felicemente il punto: sopra esso han fabricate quelle dodici case celesti, a ciascun le sue: peroche ciascuno le ha con vn mirabile Ordine d'Architettura, proprie, e diuerse, secondo la diuersità del luogo, e del momento in che nacque. E percioche, secondo essi, tale appunto è ognuno in terra, quali sono in cielo le case doue habita la sua Fortuna, sapute queste, han saputo la vita di quegli: e così alla minuta, come ne hauessero, quanto alle attioni, per confessione di loro medesimi, tutto intero il processo: e quanto alle fattezze, e dispositioni del corpo, come ne vedessero il ritratto di man d'Apelle, solito dipingere altrui sì fedelmēte, che i metoposcopi sol mirandoli nè prono-

nosti-

a *Ibid*.

nosticauano le cose auuenire, non altrimenti che se ne hauessero innanzi il volto originale. Così non è marauiglia, che i valenti Astrolaghi, ci sappiano dire, quanti gradi, e minuti d'eleuatione hauesse il naso regale di Ciro, rimasto appo i Persiani in veneratione, come carattere di grand'huomo: e in qual figura, ò d'Iperbole, ò di Parabola, s'inarcassero quelle grandi spalle di Platone, vero Atlante della natura, poiche scriuendo il Timeo, portò, si può dire, il mondo al mondo, che senza esso non sapeua di sè: e quanta fosse l'Ascensione obliqua del zoppicar di Filippo Macedone: e quanto calasse dall'equilibrio la testa del Magno Alessandro, e sù qual homero s'inchinasse; e di cotali altre particolarità, tutte leggendole in cielo, stupori, e miracoli. Hor che ci dicono di Nerone, di cui han sì distinto l'anno, il dì, e'l momento del nascere? Dico distinto, non certo; anzi del tutto falso, se vero è, che il testo di Suetonio, iui sia bruttamente scorretto. Ma cio a gli Astrolaghi nulla pregiudica: peroche la *Regola del Falso*, di cui in tutto si vagliono, trahe cose vere etiandio da non veri supposti. Vditeli dunque.

Questo Trino del Sole col Cuor del Cielo: quest'altro Trino di Gioue, Fortuna maggiore, con la Decima Casa, dispensatrice delle dignità, e de gli honori: mirata ancor di Sestile da Venere, e da Marte, questa vnion di Saturno con la lucida della Spiga: e questa di Gioue Signor della

Deci-

Decima con la stella reggia dello Scarpione, sono tutti raggi signorili, cioè sono tutte mani benefice de' pianeti, e delle stelle, che tolto di peso Nerone, dallo stato di priuata fortuna, all'Imperio di Roma, cioè alla padronanza del mondo, il sollieuano. Ha i Gemelli in Ascendente col Sole, dunque egli haurà è capel biondo, e fattezze di corpo, se non donnescamente vago, al meno decentemente bello. Gioue gli sta di presso alla Sesta dunque egli sarà forzuto, e di dureuole sanità. Il Sole, e Saturno odiosamente si guardano in Quadrato: questo gli offende gli occhi, e gli raccorcia vn po' la veduta. Mercurio, e Venere benignamente si mirano in Sestile: l'aforismo è certissimo, ei riuscirà Musico. Non vo' dir de' suoi vitij, per non trar giù del cielo vna peste troppo peggiore di quella, che di cola c'inuiano i due Malefichi, Marte, e Saturno: ma esclamar col Poeta,

Felices animæ, quibus hæc cognoscere solis,
Inque Domos superas scandere cura fuit.

Alzano dalle lor tombe i capi; Tacito, e Suetonio, e Dione, che tutto ciò hanno vdito, e per dar testimonianza al vero, giurano concordemente, che tutto fù vero ciò, che questi predicono essere stato: sì fattamente, che non pare che l'habbiano letto ne gli aspetti delle stelle in cielo, ma qui in terra copiato dalle loro medesime historie.

Ma noi haueuam dimenticato il meglio: cioè

cioè quell'horribile aspetto, che tiene sospeso, e mutolo il vecchio Arabo, e sol l'accenna con l'occhio, e'l tocca col dito: ed è vn mortal Quadrato, con che Mercurio, Signor della Prima, guarda la Luna, significatrice della Madre, la cui Parte, pur anche auuien che si truoui con le Pleiadi, stelle violentissime, e congiunte con Marte offeso, e sfortunato. Hor di questa sì odiosa guardatura del figliuolo alla madre, v'è il pronostico de' maestri nell'arte, che ne seguirà Parricidio: e chiaro il disse l'Astrolago, il quale, a *Animaduerso stellarum cursu, qui tunc erat, atque earum coniunctione, duo simul prædixit, eum & Regnaturum, & matrem Necaturum.*

b E l'intende la madre, e'l crede, e non infuria, e non le corre la mano a strozzare quel suo piccolo parricida? pietosa verso lui, a liberarlo da vn sì attroce misfatto prima che il commetta; e giusta verso sè, à difendersi dalla morte, e peggio della morte stessa, da vn continuo temerla, ed attenderla? Ma protesta l'Astrolago, ch'ella non può render bugiarde le stelle. Tanto si pregià in cielo la verità, ch'egli può ben fare vn parricidio, ma non può dire vna menzogna. Perciò egli rappresenta alla madre più viuamente l'imperio del figliuolo, per rallegrarla, che la morte di lei, per contristarsene. *Quod cùm Agrippina intellexisset, demens, subitò clamare cœpit: Me verò occidat dum regnet.* E si ne hauerete la

a *Abenz. part. 4. c. 15.* b *Dio. lib. 16*

la gratia: che l'esser voi degna d'vn tal morte, preuale al non essere costui degno d'vn tale imperio. Ma se hora il non esser per anco Donna del mondo, vi sembra vna morte, qual vi parrà la morte, quando per essa perderete tutto insieme la vita, e la signoria del mondo? Hora voi nel vostro piccol Nerone non fate altro, che dare mille cari baci a quella mano, in cui di qua à tanti anni si hà à mettere lo scettro dell'Imperio di Roma: ma io fin da hora la veggo prender la spada, e porgerla ad Aniceto, e tutto insieme commettergli, che ui vccida; e veggo, e sento voi, balzata, cō impeto da forsennata fuori del letto, e coll'infame ventre scoperto, come con la parte di tutta voi la più scelerata, e la più rea, farui tutta incontro all'vccisore, ed al ferro, e gridare, a *Huc, huc, Anicete, feri hanc aluum: hanc feri, quia Neronem peperit.*

Ma che? dunque tanto posson le stelle? tanto ne intendono; e ne sanno indouinare gli Astrolaghi? Di colassù cadon gl'Imperij in mano etiandio a gli indegni? e la cecità già solo attribuita in obbrobrio alla Fortuna, nel dispensare i beni, e i mali, sarà infamia delle stelle? e menzonero il mondo che le crede, e le chiama occhi sempre vegghianti in seruigio della natura: Elle anco stampano i corpi, a cui storpi, e difformi, a cui interi, e belli? elle formano gli animi, e danno l'habilità dell'ingegno, e il pe-

a *Ibid.*

peso delle inclinationi? fan musici, e poeti, cortigiani, e carnefici; e letterati, e bifolchi, marinai, e guerrieri? assegnan gli vffici, compartono l'arti, dispensano i mestieri? Qui producono i frutti, colassù han le radici le crudeltà, i latrocinij, le lasciuie, i parricidij? E per dir tutto insieme, la lerna, oue quell' Idra coronata di Nerone si generò, fù prima il Cielo, che il ventre d'Agrippina? Anzi quello, non questo: poich'egli tal diuenne, solo perche venne al mondo in tal punto, e di tal guardatura il miraron le stelle, e mirando il formarono.

Ed io di lui, più tosto che di niun altro, mi hò preso a mettere in figura la nascita, perch'ella ha più in numero le particolarità, i significatori, i testimonij delle preditioni auuerrate: e gli Astrolaghi l'hã ritratta con linee, e caratteri d'oro, in grandezza visibile fino a'ciechi, e appesala in mezzo al Tempio della Vittoria, come vn Trofeo di tutti gl'ingegni, e di tutte le lingue, che in solo mirandola, restano, quegli stupiditi, è queste mutole, al poter condannare di pazza indouina vn'arte, la quale, se preuede, e riuela sì per minuto le più segretissime cose auuenire, non può essere che non sia diuina. E pari a ciò è la baldanza, con la quale l'Astrologia stessa, non men buona Oratrice, che Profetessa, si fa incontro a'dubbiosi d'entrare in quelle fãtastiche sue Dodici Case celesti, e in commẽdatiõ de'suoi pregi, in difesa de'suoi infallibili

bili predicimenti, ragiona cose di marauiglia. E vuole vdirsi: altrimenti, mal si farebbe a dar giudicio, e sentenza di condannatione, non ascoltata la parte.

Ella dunque, disteso il braccio, e posta la destra mano su i maggior cerchi delle stere celesti, per essi, e per i sacri numeri, che cõtano i momẽti del tempo, e i passi delle stelle, giura, e pronuntia. Che i cardini, sopra i quali le spere de gli otto cieli, si girano son que' medesimi, che maneggiano, e muouono le diuerse scene di tutto il viuere, e l'operare humano: e nel mutar che quelle celesti fãno luogo, e faccia, queste terrene, seguẽdone il moto, e la variatione, similmẽte si cambiano, così le regali delle monarchie, e de gl'imperi, come le ciuili delle case priuate, e le boschereccce delle capanne, e de' rustichi habituri: peroche i cieli, tutti abbracciano indifferentemente, e le stelle, cõ vna vgualissima disuguaglianza: hã tutti in cura: e al pũto del nascere, assegnano il personaggio, e diuisan la parte, che ciascun de' rappresentare in questo vario, e grã teatro del mondo: e interciano i nodi, e ordiscono quelle mirabili peripetie nude altri con l'auuenturosa mano sale dalla zappa allo scettro, altri con l'infelice capo scende dalla corona al ceppo.

Miriisi il grande, e'l continuo variar che fanno le cose humane, e publiche, e priuate. Vna sola fortuna, non hauer senno, e mente da poter intendere la tanto; vna sola ruota, non hauer moto, con che

che poter diuisare vna sì innumerabile, e sì ben intrecciata uarietà di cambiamenti: ma tante doueruene essere quante sono le sfere de'cieli, e in ciascuna i suoi proprij cerchi: e quāti i giri che fanno, e gli accozzamenti, e le configurationi che ne prouēgono, delle stelle mobili infra loro, e con le fisse: e l'andare hor alte, hor basse, hor veloci, hor tarde, vn tempo seguentemente, vn altro retrograde, permischiandosi le influenze, e le uirtù dell'vne, con quelle dell'altre, e prendēdo forza all'operare diuersa, secōdo le diuerse parti del cielo, a cui dirittamente soggiacciono, e delle cui qualità ò benefiche, ò maligne si riempiono. Sallo il mōdo che il vede la natura che il sente, e gli huomini, che tanto sol che sien huomini, comunque poi del resto letterati, ò incolti, barbari, ò ciuili, così tutti, per naturale istinto lieuano gli occhi in alto, e mirando il cielo da lui riconoscono ciò ch'egli lor gitta in seno, hor sian disauuenture hor gratie.

Voglionsene hauer testimoni, e pruoue? Hauuene è in numero molti, e in peso grauissimi. E percioche la Natura non parla in suono sensibile a gli orrecchi, ma con cenni inuisibili, e modi in cifera tutto alla mente, e pochi sono che le credano, perche pochi sono che l'intendano, il parlar suo, per me sia come il tacerne. Benche l'hauer ella dato in balia alla Luna il mare, le cui acque, col veduto da ognun, e da niuno pienamente compreso, fluso è riflusso,

flusso, ne vbbidiscono il moto, e ne sieguono gli alzamenti, con vna tal dolce, ma efficace violenza, che non sapete, se esse le corran dietro à maniera di libere, ò vi si strascinino come sforzate: è stato vn dire in mistero, che le cose humane nel lor perpetuo agitarsi, e crescere, e scemare, soggacciono alla signoria del cielo, e qual ne riceuono l'impressione, tal ne dispongono il moto. Ma lasciato in disparte il testimonio della Natura, presentisi l'Autorità, e della Diuina Poesia ne' Filosofi, e della Natural Filosofia ne' Poeti. a *Audiamus Platonem, quasi quendam Deum Philosophorum*. Che è dunque ciò ch'egli scrisse colà nel Decimo della Republica fauoleggiando sul vero? Salirsi dalla terra al Cielo per entro vna colonna di raggi d'oro, tutta venata de' colori dell'Iride: e que' raggi annodati è gli estremi lor capi, congiungere quelle somme parti del mondo, a queste infime? colà sù, trouarsi la Necessità motrice della Natura, con nella destra mano diritto a' poli del mondo vn fuso d'inflessibil diamante, alla cui cocca in fondo, s'infilzano per fusaiuolo, l'vn dentro all'altro, gli otto cerchi delle altrettante sfere celesti, i quali, dal girar di quello, ricenono vna medesima impressione di moto, ma diuisato, e più, ò men veloce, secondo le distanze de' circoli dal commun centro, intorno a cui si riuolgono. Quiui à piè della necessità, sendenti le Parche sue figli-

a *Balbus op. Cicer. l. 2. de diuinat.*

figliuole, Cloto, e Lachesi, ed Atroppo, coronate come Reine al cui imperio, voglialo, o nò, tutto il mondo vbbidisce: e come Vergini mai non possibili a corrompere, bianco vestite. A queste, nulla di quanto fù, di quanto è, di quanto è per essere, si smarrisce, nulla è lontano: peroche le cose Presenti, sono in veduta a Cloto, le Passate, à Lachesi, ad Atroppo, le Future: e'l tempo cronista del mondo, tien loro innanzi aperti i volumi de' secoli già trascorsi, e la Prouidenza quegli de gli auuenire. Nel porre che queste fanno le destre sopra il fatal fuso della Necessità lor madre, tirate da vna forza inuisibile, salgono dal grembo à Lachesi l'anime, e in comparire, dassi loro à uedere l'vniuersal mercato delle diuersissime vite, che si menano in terra, e quella, a cui ciascuna, secondo l'ordine delle sorti, s'appiglia, grida d'alto vn Profeta, che la si terrāno dal primo punto del nascere, fino all'vltimo dello spirare. Così egli: ed è in proprio linguaggio, il decretar che fa il cielo la buona, ò rea fortuna, a ciascuno la sua, secōdo la dispositione, ī che sopra lui erano i cieli, nel momēto della sua prima entrata nel mōdo.

Succeda alla Poesia ne'Filosofi, la Filosofia ne'Poeti: e sono i Poeti cosa singolarmente sacra, e diuina; anime di spirito di fuoco, e quinta essenza di luce, e per ciò sottilissime, e disposte ad eleuarsi sopra questo mondo inferiore, e salir fino a conuersar con le Muse motrici de'Cieli, e cantar con esse cose celesti; tanto sol che il

vegga il lume, e li tocchi il caldo d'Apollo, padre della profetia, e renditor de gli Oracoli. Hor quel sì ricantato da ognuno, e da sì pochi inteso, non fauoloso Orfeo delle fauole, che tutto in solitudine, cioè con solo sè medesimo, e i suoi pensieri seco, toccando artificiosamente vna cetera, con l'harmonia delle sette misteriose sue corde, legaua, e a sè fuor de'loro couili traheua le tigri, gli orsi, i lioni, e li si rendeua domestichi, e mansueti; egli e il sauio Astrolago, il conoscitore di quello, che le sette musiche sfere de'Pianeti insieme contemperati producono. Dico le musiche, e il sono: si misurin gli spatij, con che l'vna l'altra s'auanzano in grandezza, e troueransi finissime proportioni harmoniche, e voci dall'acuto taglienti al graue in distanza di tuoni, e di semitoni Diatonici. Si contino i gradi cõpresi da gli angoli de gli aspetti, Trino, Quadrato, e Sestile, e troueransi rispondere insieme a consonanza di musica, i due estremi in Ottaua, quello di mezzo, accordato all'vno in Quinta all'altro in Quarta. Hor altro non è il tirare a sè, in virtù di questa cetera gli orsi, i lioni, le tigri, che farsi coll'Astrologia presenti i mali auuenire, e coll'apparecchiarsi a sostenerli da huom forte, mitigarli sì, che di poi auuenendo, riescano mansueti, e innocenti. Doue, al contrario, l'insensata turba de gli ignoranti, e la pertinace de' miscredenti, quella, perche non sa questa, perche non crede, col

non

non farsi prouidamente ad antiuederle, e schermirsene, ò mansuefarle, prouano le miserie, che di poi li sorpendono all'impensata, fiere implacabili, che lor metton l'vgne, e i denti nel cuore, e miseramente lo stratiano.

a Ne mirere graues rerumque hominumque ruinas:
Sæpe domi culpa est: Nescimus credere cælo.

Di cotali Orfei, non meno ad altrui profitteuoli, che per sè auueduti, e saggi (e sia questo il terzo testimonio che di lor dà l'Historia) vno fù quel Beroso, quel'interprete delle cifere, e riuelatore de'misterij delle stelle, alla cui immortale memoria quei maestri del mondo gl'Ateniesi, *b* consagrarono nella loro Accademia, cioè nel Tempio della Sapienza, vna statua di bronzo, hauente la lingua d'oro: in segno, e in premio delle diuine sue predittioni. Ma di così fatti nell'arte del prenuntiar le cose auuenire, eminenti non è fatica da prendersi il pur solamente recitarne i nomi, non che ridirne i pregi. Euui nelle antiche memorie, e durerà fin che durino i secoli auuenire, quel che pronosticarono (ed auuerossi) i Caldei ad Alessandro Macedone, Nigidio, e Teagene ad Augusto, Scribonio a Liuia, Trasillo a Tiberio, Tiberio stesso a Galba, Sulla a Caligola, Aschetarione, e Proclo, a Domitiano, Vespesiano, a'suoi figliuoli, Seleuco a Traiano, Adriano.

a *Manil.lib.*1. b *Plin.l.*7.*c.*37.

no, e Seuero à sè medesimi, Patritio à Teodosio, Leontio alla sua Atenaide, Marco, à Lione Imperadore detto il Filosofo: altri a'due Gordiani padre, e figliuolo, essi altresì Imperadori, Cosroe a'Romani: e tãti, son nulla in risguardo de' mille, che ve ne ha che de gli Egitij, de'Persiani, e Babilonesi, e Assirij, e Caldei, e Medi, e Indiani, doue l'Astrologia hebbe più che altroue, honorata la catedra, e nobili gli vditori, chi nè può stringere à certo numero i maestri, ordinare à lor capi i diuersissimi predicimenti, contar le verificationi, celebrarne la gloria?

Ma ecco il Tempo che anch'egli, fin dal Primo Mobile, ch'è la sua sfera, e il suo regno; con vn volo, vguale in prestezza al volar d'un pensiero, ui si presenta alla mente, à darui in fede del vero sè stesso, testimonio di veduta: e quel ch'è dote sua propria, tanto più ricordeuole; quanto più vecchio, sì come quegli, à cui col crescer de gli anni, sono cresciute le memorie di tutte le cose, che mancate in loro stesse, in lui tuttauia dureuoli, si conseruano. Hor egli, in atto maestosamente sdegnoso, presasi la gran barba, e crollando il capo, intuona alle indarno sorde orecchie de gli ostinati increduli, che il negare all'Astrologia il conoscimento dell'auuenire, e l'arte del prenuntiarlo, e far menzonero il mõdo, e spergiuri quattrocento settanta mila anni, quãti egli ne ha veduti faticare intorno alle osseruationi delle stelle è mobili, e

tisse,

fisse, notandone, secondo le varie positure, e gli sguardi fra loro, e le nature, e proprietà di ciascuna, i marauigliosi effetti, che ne proueniuano: formandone aforismi e canoni generali, tramādati per successione d'età da gli auoli a'nipoti, e prouati, non mai altramente, che infallibili; ò si riscontrino le cagioni con gli effetti, ò le promesse con l'opera de'successi. E forse che in ciò s'adoperauano altro che menti, per dignità, le più eccelse, per ministerio, le più sacre, per habilità di natura, le più capaci? cioè Rè, Sacerdote, e Filosofi.

a Hi tantum nouere decus: primique per Artem
Sideribus videre vagis prudentia Fata,
Singula nam proprio signarunt tempora casu,
Longa per assiduas complexi secula curas.
Nascendi quæ cuique dies, quæ vita fuisset:
In quas Fortuna leges quæque hora valeret,
Quantaque quam parui facerent discrimina motus,
Postquàm omnis cœlo species redeuntibus astris
Percepta, in proprias sedes, & reddita certis
Fatorum ordinibus, sua cuique potentia forma,
Per varios vsus ARTEM EXPERIEN-

a *Manil. lib. I.*

RIENTIA FECIT.
Exemplo monſtrante viam.

Hor ſe il magiſterio dell'Aſtrologia finiſſe in lauorare vn oro ſofiſtico d'ingãneuole apparenza, ſi ſarebbe egli tenuto a martello di tanti ingegni, al cimento di quattromila ſettecento ſecoli, ſenza ſuaporarne in fumo, e perderſene vn carato? Haurebbe guardato caro il mõdo, come vn teſoro laſciatoli in heredità da'ſuoi maggiori, come vn autentica proua, che l'huomo partecipa vn non sò che del diuino? Meno impoſſibile riuſcirà, ſe vi foſſe forza a cui poſſibile riuſciſſe, frenare il corſo al Nilo, e riuolgerlo alle ſue fonti; ò cadente ſoſpenderlo in aria, colà, doue alle ſue celebri cateratte, giu da'monti dell'Ethiopia, con vn mar d'acque viue, e correnti, ſi volge, e precipita nell'Egitto, che nelle menti humane tornare indietro come falſa, ò ſoſpendere come incerta vna cotal perſuaſione, deriuata da sì lontano, com'è il primo, naſcer del mondo, e per lo corſo mai non interrotto di tanti ſecoli continuata, nulla operarſi in terra, che in cielo non ſi decreti, ſecondo il giuſto ordine della Natura, che l'inferiore al ſuperiore ſoggiaccia, e ne prenda le leggi, e ne vbbidiſca l'Imperio. Non dura quel che non è dureuole, incontro al Tempo, ſaggiattore eſpertiſſimo, in diſcernere il vero dal falſo: ne è dureuole al crederſi, altro che indubitabile a prouarſi.

E pruo-

E pruouisi, già che più non rimane a produrre altro testimonio, che la Ragione. Venga ella, e che così sia, il dimostri, col mostrare che così, non e altrimenti de'essere. Vdite: False cagioni non producono veri effetti, dunque effetti veri, da vere cagioni deriuano. Ma de gli effetti (cioè del riuscir vere le predittioni) dubitar non si può, come gia si è pruouato, per quel che ne riferisce l'Historia: dunque, ne anche dell'esserui le cagioni. Altrimenti, se gli Astrolaghi von veggon le cose auuenire, come le antiueggono, e le predicono? e doue le veggono, altro che ne' loro principij? dūque è questi vi sono, e quegli come sono gl'intendono. E non bastaua egli forse Iddio col suo potere a creare i Cieli di tal'efficacia quanto all'operare, e col suo sapere, a ordinarne i mouimenti, e gli aspetti di tal magisterio, quanto al significare le felicità, e le sueuture de gli huomini? Certo bastaua: e ne sarebbe egli più ammirabile, e questa sua grande opera il mondo, più ingegnosa, e più vtile. Hor se ciò fosse, non se ne darebbe in noi per acquisto d'ingegno, comunque piaccia di nominarla, Arte, ò Scienza? Chi il vieta? se il mondo, cio che è, tutto è per noi, e datoci non men che ad vsarne il bene, a intenderne l'artificio. Ma l'arte, ò la scienza di lui, non sarebbe in ognun perfettissima, onde tal volta auerrebbe il trasuedere, e ingannarsi. E vero: e'l de' confessar di sè anco la Medicina, ben che scorta dalla naturale

Filosofia, a'cui principij si regola. Hor tale appunto è l'Astrologia che di presente habbiamo, e tali conuien dire, che Iddio habbia formati i cieli, quali essa li truoua riuscirle in ispeculatione, e in pruoua, Ah! dunque le stelle non hanno ad essere in Cielo per altro miglior effetto, che dimostrarci vna tremante scintilla di luce? e tanti, e così bene intesi, e ben regolati errori, senza errore, con che le virtù motrici, per le loro sfere, conducono i Pianeti, non hanno à seruire fuor che a fare intorno alla terra vna inutile danza? Così non può sentire chi ha sentire da huomo; e l'hebbe colà in Paradiso il Poeta Filosofo, e Teologo Dante, auuegnache non dalla virtù innata del Cielo, ma dall'assistente infusagli dell'Intelligenza che il gira, riconoscere il diuerso operare che ne prouiene dicendo.

a Lo Moto, e la virtù de' santi giri,
  Come del fabro l'arte del martello,
  Da beati Motor conuien che spiri.
E'l Ciel, cui tanti lumi fanno bello.
  Da la Mente profonda, che lui volue,
  Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polue,
  Per differenti membra, e conformate
  A diuerse potentie, si risolue;
Così l'Intelligentia, sua bontate
  Multiplicata per le stelle spiega,
  Girando sè soura sua vnitate.
Virtù diuersa fa diuersa lega

Col

a *Parad. canc. 2.*

Col pretioso corpo ch'ell'auina,
Nel qual, si come vita in voi si lega.

Le aqile prese alla rete con le tele di ragno: fillate, tessute, e tese dall'Astrologia, per pascersi.

CAPO DVODECIMO.

COsì male è riuscita a Dio la più bell'opera delle sue mani, che sono i Cieli, e la più indegna, più indegnamente trattata. I Poeti, pieni più del Furor di Bacco, e di Venere, che d'Apollo, hanno volto quell'augustissimo Tempio della diuina magnificenza, in vna abbomineuole stalla di bestie; anzi in vn Teatro delle più nefande memorie che mai vedesse Roma ne gli spettacoli di Saturno, e di Flora. Peroche al montare che fa sopra l'Orizzonte vna Costellatione, viene in iscena vn Recitante, a rappresentare al mondo gl'innamoramenti, le violenze, e le brutali oscenità de gl' Iddij, colassù non tanto consagrate alla memoria, quanto, per la forza che ha l'esempio de'maggiori, proposte all'imitatione de gli huomini: e a fin che si vagheggino con più diletto, espresse in vna piaceuole varietà di figure, smaltate d'oro, quanto ne ha la luce del Sole, e ingioielliate di stelle. Pur queste, auuegnache di pari empie, e sozze memorie, tanto meno han forze ad imprimere qua giù le pestilentiose influenze di che son pie-

ne, quanto si sa da ognuno, ch'elle, a cercarne l'origine, non son altro Che fingimenti, e frenesie di poeti, aguzzati coll'ingegno a truouar come fingere i Dei vitiosi per non parere essi, ne' medesimi vitij, huomini animali.

Non così la vanità de gli Astrolaghi, i quali nulla più temono, che di parer vani: altrimenti, *a Homines æruscatores, & cibũ quæstumque ex mendacijs captantes*, come si desinì quel filosofo, quale spaccio trouerebbono della mercantia che portano in vendita alla gran Fiera delle Menzogne, la quale si tiene franca in ogni tempo, e per tutto? e che opinione, e pregio s'acquisterebbono, d'huomini, tanto sopra l'ordinaria misura de gli huomini, quanto partecipa del diuino l'hauer presenti le lontanissime cose auuenire, ò sian necessarie, ò contingenti, etiandio se libere, le quali ne anche gli Angioli, che pure hanno il sole ne gli occhi, arriuano a vedere? De gli scettri, che hora fioriscono in pugno a' Monarchi, essi san dire, fino a quanto dureran verdi, e quando ne morra la radice, e seccheranno i rami: e caduta che sia di testa ad vn Imperatore, ad vn Rè, la corona, essi han le misure del cerchio d'essa; e quelle de' capi di tutti gli huomini auuenire, e sanno, a cui solo di tutti ella può addattarsi. Raccordaui di quella tazza d'oro, che Giuseppe finse hauergliela inuolata i suoi fratelli di sù la tauola, doue diè lor desina-

re

a *Fauor. in ap. Galli. l. 14. c. 1.*

re *a Scyphus quem furati estis* (disse il sergéte, che di poi la trouò nel sacco di Beniamin) *ipse est, in quo bibit Dominus meus, & in quo augurari solet*. Fosse verità, fosse inuentione di colui, per ingrādirne il fallo, io non so con che arte Giuseppe indouinasse nel bicchiero in cui beuea. Ben so de gli Astrolaghi, che alla fermezza, con che si fanno a profetizzar le grandissime cose che hanno da auuenire al mondo, sembra che cerchino la positura del cielo, e la configuratione delle stelle, ne' circoli del bicchiere, possente a farli Profetti, con quella medesima virtù, con che li fa prima vbbriachi. *a* E s'egli è vero quel di che habbiamo testimonio Atheneo, mistero di finissima Astrologia appresso gli ātichi essere stato, il formare i bicchieri, e le tazze ritōde, per imitar le stelle; e le tauole altresì circolari, a similitudine delle sfere celesti: onde, come colà i pianeti fan le loro riuolutioni, correndo in giro, ed hora si veggon pieni, hora vuoti di luce (quegli almeno che calano sotto il Sole) non altrimenti per intorno le tauole i bicchieri, giran di mano in mano, con vn perpetuo riempirsi, e votarsi: ecco d'onde i valenti Astrolaghi tāto san delle cose celesti, maneggiando cosi felicemente le stelle trasformate in bicchieri; e se per profetare dicono esser necessario vn certo vscir di sè, chi meglio d'essi può cantar col Poeta.

b Quò me Bacche rapis tui Plenum?

a *Gen*.44. b *Lib*.11.*c*.13.*Da Elia.ieiun.c*.12.

E s'aggiungano a quegli, de' quali il Vescouo Sant'Ambrogio, V'ha, disse, de gli huomini, che su gli vsci delle tauerne, altrettanto che se fossero su le porte de' cieli, sedendo in mezzo a' bicchieri, come nel concilio delle stelle, mezzo ignudi per la pouertà, discorrono delle porpore; e non sapendo, se essi meschini hauran pane da viuer domani, definiscono, quelche auuerà de' gran Prencipi, e ne diuisano le fortune: anzi, com'essi fossero gl'Imperadori, e i Monarchi, fanno eserciti, e battaglie, danno, e tolgono regni, guastano il mondo, e'l racconciano à lor piacere. Così vdirete gli Astrolaghi, definire il quando, e il come delle traslationi de gli Imperij, de' cambiamenti delle Republiche in Principati, e di questi, in quelle, le riuolture de' popoli, e de' Regni, e il passar che ne faranno gli scettri da vna mano ad vn altra: e doue Iddio, solo vna volta si compiacque di riuelarne alcuna cosa, in figura di vn colosso di più metalli, commessoui vn capo di fin'oro, ad vn petto d'argento, e questo vnito à cosce di bronzo, succedenti loro le gambe di ferro, e mezzi i piè di loto, con quel gran mistero del sassolino spiccato dal monte, che l'abbattè, macinollo, e fattone sottilissima poluere, il diè à portarselo i vēti: ed era il succedersi, e'l mancar de Regni, fino alla Monarchia de' Romani, e alle dissensioni, e guerre ciuili tra Pompeo, e Cesare: i nostri Astrolaghi, senza riuelatione, e senza Dio, ma solo in ciò simili à Nabuco,

co, che anch'essi il veggon sognando, profetizzano dopo il volger di quãto à chi più luogo, e à chi piu di brieue spatio de'secoli, si faran le catastrofi delle Monarchie, e de'Regni: ò il finir dell'Imperio Ottomano, e'l risorgere dell'Ebreo, con la venuta del promesso Messia: che i ciechi, quando l'hebber presente, nol videro, e per non vederlo sel tolsero d'in su gli occhi, per cercarlo, come fan tuttauia, lontano quanto è di qua fino all'estremo dì dell'vniuarsale Giudicio. E già due volte, per dir solo delle meno antiche, l'vna il 1465. frastornati dal lor Saturno congiunto a Gioue in Pesci, l'altra il 1500. amendue à persuasione, e seducimento d'Astrolaghi, hanno abbandonate le città, e le paterne lor case, piangenti alla cieca, per giubilo di non douerle mai più riuedere; e tutti in arnese di pellegrini, co' lor fardelli in collo, e i pargoletti in braccio, popolo innumerabile, si sono adunati in campagna, e i più bramosi su per le schiene de'monti, che voltano ad Oriente, e con gli occhi immobili verso la Palestina, sono stati lungamente in espettation del Mesia, che certo credeuano verrebbe giù come vna folgore da mezzo Gioue, e Saturno, e lor mostrandosi in maestosa apparenza, li condurrebbe à ripiantare in Gerusalemme lo Scettro di Dauid; che beati il loro occhi, i quali il vedrebbono immantenente germinare, e crescere quanto ogni gran cipresso, e

tutto

tutto infiorarsi di gigili d'oro, Nel qual medesimo punto, le uerghe reali in mano a'Monarchi, Imperadori, e Rè di tutta la terra, incuruerebbon le cime, in atto d'adorare lo scettro del nuouo, e solo beato, e perpetuo regno de'Giudei: il che fatto, seccherebbono per non mai più rinuerdire. Così credeuano gli suenturati, persuasi da vn certo Abramo, e da Lemleo, professori di quest'arte, ciechi, e conduttori di ciechi: se nō in quanto pur troppo videro, lor malgrado, le beffe, che tutto il mondo si fece della loro mattezza: con pena ben confaceuole al delitto: che quegli, che non credono a'Profeti annuntiatori del vero, credano a gli Astrolaghi promettitori del falso. E l'empio Arabo Albumasar, vn de gli oracoli di questa scelerata professione, si fe'sentire a tutto il mondo giurar da Maomettano per le corna della sempre scema sua Luna, che il Sole dell'Imperio, e della legge di Christo, scurerebbe il 1460 con tal'ecclissi, che mai pur non ne apparirebbe scintilla. La Dio mercè, già son presso à ducento anni, ch'egli è conuinto mentitore: e tanti nuoui lacci, e nodi gli si stringeranno alla gola, quanti anni restano al tempo: e al mondo, il cui vltimo dì, sarebbe vn miracolo di modestia alla temerità de gli Astrolaghi, se non l'hauessero appuntato nelle loro Efemeridi: e ve l'hanno Arnaldo, Naclato, Cardano, e due altri alla cui dignità perdono il nominarli: tutti con differenza di secoli

l'vn

l'vn dall'altro, ma ben tutti d'accordo in dare vna mentita alla Verità stessa, e Verbo del Padre suo Iddio, che pur chiaramente disse, a *De die illa, vel hora, nemo scit, neque Angeli cœlorum, neque Filius, nisi solus Pater*: la qual diffinitiua sententia, soggiunge Sant' Agostino, scompiglia tutti i numeri de'calcatori, e quanto alla verità del significare, li trasfigura in zeri.

Oltre a ciò, antiueggon gli Astrolaghi è le guerre, e le paci, e come venissero freschi dal campo, oue si ha a far battaglia di qua a molti anni, fanno dire, chi ne torna con la vittoria, chi ne fugge, ò vi rimane sopra con la sconfitta. E in vano i Principi suggellano, come Alessandro ad Efestione, la bocca a'lor Consiglieri perche non ne sfiatino i segreti: questi gli hanno innanzi à gli occhi, ancor prima che à niuno si concepiscano dentro al cuore. Se giran lo sguardo intorno alle Corti, ci veggon dentro il Grande che rouinerà; e se per le capanne, e i tuguri, vi truouano il piccolo figliuol della terra, che salirà sopra i cieli. Han le nascite delle città, e conto ogni lor futuro auuenimento, sì che ne potrebbono scriuere l'historie prima de gli auuenimenti. Delle vite poi di chi che sia, quanto può chiedersi, a tutto rispondono, perche tutto vgualmente è lor manifesto. Se menerete moglie, e quale: se ne haurete figliuoli, e quanti: se nemici, e di

che

a *Matth*. 24.

che conditione : se honori , e di qual genere : se heredità, e per qual via : se ricchezze, e in che somma : doue il mare v'aspetta a solcarlo, e rompere: doue la terra a scoprirui vn tesoro: e quella pietra, che vi cadrà sul capo in passar per colà non sò doue, essi veggon la stella (e sara per auuentura Saturno in Ariete, ferito d'vna mortal quadratura da Marte) che per lo filo d'vn sottilissimo raggio, ve la tien sopra: l'amor che trouerete ne' Grandi : il disamor che vi porteranno i parenti : le prigionie, le liti, i viaggi, i pericoli innocenti, l'esaltationi fallaci, il felice, ò suenturato riuscimento de' negotij : e se v'adoprerete in armi, ò in lettere, ò in altra arte, ò mestiere. Poi, della morte; di che malattia ella sarà, se naturale; e di che infortunio, se violenta. E ciò anche è poco. Han canoni per decretare chi riuscirà heretico, chi religioso, chi vergine, chi operator di miracoli, chi profeta, chi martire, e chi Santo. Se nè volete il come,

a *Hic tibi nascetur cum primus Aquarius exit.*

e beato chi nascendo s'auuenne ad hauer Saturno ben allogato nel Lione : all'auuenturosa sua anima, in vscirgli del corpo, spunterà vn paio d'ali d'inuisibile fiamma, che la porteran di volo fino a metterla in cielo : ne mancherà come trouar giu in fondo alla Quarta Casa, se dopo morte ne resterà fama al mondo, e quiui, e nel-

a *Manil.*

nella Decima, se haurà l'honore della solenne canonizzatione. Di tutto questo, e d'ogni altro particolar vitio, e virtù, etiandio delle finissime sopranaturali, e de' gratuiti doni di Dio, i valenti Astrolaghi, han ne'lor libri aforismi, e regole, con che trouarli espressi nelle nascite di ciascuno. *a* Peroche, come Augusto portò fin dal ventre materno formata in petto l'imagine dell'Orsa celeste, con altrettante non sò quali macchie, quante in quella si contano stelle, osseruatane anco la proportionata distanza: così essi suppongono indubitato, che ciascuno, al finir del suo nascere, sia con indelibili note stampato, non saprei doue, della figura del Segno, che in quel punto montaua su l'Orizzonte, e de'caratteri di quanti altri pianeti, e stelle, co'diuersi loro aspetti il riguardauano: e alle buone, o ree loro influenze, conuiene, dicono essi, che ognuno risponda, riuscendo felice, o misero innocente, ò colpeuole. E se fra gli Astrolaghi, ve ne ha de'più saggi, ò per meglio dire de' meno empi, che gli spreggiano come vani, e gli abbominan come sacrileghi, il fanno perciò, che non s'auuegono, che in ischiantare vn ramo, come essi credono, male innestato sopra l'Astrologia, tutta lei spiantano dalla radice: peroche que'cotali aforismi, son tratti del medesimo principio, e per conseguente, han la medesima forza; che

a *Sueton. in. Aug. c. 8.*

che tutti gli altri, i quali ſi tengono den-
tro a' confini del puro ordine natura-
le: cioè le antichiſſime oſſeruationi, ſi-
no ad immemorabili, e'l verificarlene
alcuna volta i pronoſtichi, col ſuccedere de
gli effetti: dunque, ò tutti indifferente-
mente ſono coſa vera dell'arte ò i principij
di tutta l'arte (ed è vero) ſono inganneuo-
li, e falſi.

D'vna ſola materia non truouo che gli
Aſtrolaghi punto nulla s'ardiſcono a profe
tizzare: ed è ben miracolo, ſe non ne ſan-
no, e degno d'intenderſi ond'è, che ſapen-
done, non ſi facciano a ragionarne. Del
Paradiſo, e di chi v'ha à ſalire eternamente
beato, han che dire: de' cieli, delle ſtelle,
così mobili come fiſſe, non che ogni altra
coſa meno occulta, ne ſanno per fino il ſeſ-
ſo: e delle femine, e de' maſchi che ve ne
ha, veggono dentro a' corpi, e ne diſtin-
guon le ſterili, e le feconde. De gli ele-
menti, e de' miſti, ogni alteratione
ogni ſconcerto, ogni moto han paleſe: e
delle Religioni, e de' Principati, e delle pu-
bliche, e priuate fortune de gli huomini:
in vna parola, di quanto è mai per farſi di
quà ſino a gli ſpatij imaginarij, che è ap-
punto doue ſi fermano, e d'onde traggo-
no ogni coſa. Solo non van ſotterra, e
nulla ci dicono dell'inferno: e pur come
eſſi leggono nelle ſtelle il proceſſo delle col
pe d'ognuno, dourebbono altresì leggerui
la ſentenza, e a che tormenti, e ſpecie di
morte, ma immortale, condannino: e

pure

pure il più facile indouinar che ſia è di colà giù, doue tutto in acconcio alla loro profeſſione.

a Nel mezzo erge le braccia annoſe al cielo
Vn'olmo opaco, e grande, oue ſi dice
Che s'annidano i Sogni, e che ogni fronda
V'ha la ſua vana imago, e'l ſuo fantaſma.

Ma in tacerne hora, ſi portano, oltre che da ſaui anco da veramente indouini, ſe riſpondono come, *b* Demonatte Filoſofo, a chi il domandò, Come ſi steſſe mal nell'Inferno? ed egli, Aſpetta, diſſe, che io vi ſia, e ſcriuerrottene.

In così dire, mi souuiene di quel giusto dolore, che moſſe Plinio à conſagrare all'eternità dell'infamia, la memoria di quel Perillo, che la ſacra, ed innocente arte del fondere i metalli, vſata fino allora à figurar ſimulacri di Dei, e statue d'huomini heroici, voltò in acconcio della crudeltà di Falaride, lauorandogli di getto in bronzo quel toro, in cui, chiuſi, e à fuoco lento arſi viui i miſeri condannati dal barbaro, non trouauan pietà d'vna morte sì diſpietata: anzi riſa, e ſcherni, mentre i lor gemiti, per ſegreti ingegni dello ſcelerato artefice, ſonauano come muggiti. *c In hoc à ſimulacris Deum, hominumq; deuocauerat humaniſſimam artem,* Ideone *tot cōditores eius elaborauerunt, vt ex ea tormenta fierent?* Itaq; *vna*

a *Virg.6.Æn.* b *Lucian.in Demon.*
c *Lib.34.8.*

vna de causa seruantur opera eius, vt quisquis illa videat, oderit manus. Hor di che innocente, e pura madre è nata questa suergognata, e rea meretrice l'Astrologia? Dell'Astronomia, contēplatrice de'mouimenti de'cieli, e interprete de'più sacri misterij della natura: anzi del più bel di Dio, la cui gloria si discuopre in quel medesimo, che la ricuopre, cioè nel ricchissimo velo de' cieli.

Questo, per auuentura lungo, ma in verità, rispetto al moltissimo di cui egli è vna insensibile particella, brieue, e succinto catalogo delle predittioni astrologiche sopra le cose humane, supposte in ogni genere prouatissime, hò io preso à fare, a fin che più chiaro apparisca, il torre che cotale arte fa lo scettro della Prouidenza di mano à Dio, e Dio della mente, non che dal cuore de gli huomini. Percioche, se nascendo noi ci si mette in mano chiusa, e suggellata col Segno dell'Oroscopo, che cō noi nacque, la descrittione di quanto ci è per auuenire, etiādio ne'minutissimi fatti fino alla morte: e se noi nascendo così improntati dalle figure celesti, come vna cera tenera, facciam di poi subito come alcuni credono de'corali, ch'eran sott'acqua morbidi, e in vscirne all'aria impetriscono, tal che il carattere della Fortuna impressaci è indelebile; chi credendolo, mirerà più alle mani di Dio, se non sene aspetti miracolo, con che si muti impressione al cielo, e si disordini il già ordinato? benche pur questo medesimo

il

il dourebbono significar le stelle, e vederlo gli Astrolaghi. Così l'Egitto non alza mai gli occhi al cielo, e qual ch'egli si sia, nol cura perche non ha che temerne, ò sperarne, venendogli ogni suo bene dal Nilo, che con mondarne i campi glie li fecōda: e per ciò, come vniuersal principio della lor uita, i primi saui ritrouatori de' Geroglifici, ch'era il loro scriuere in cifera, il rappresentarono in figura di Cuore. E se ottimo è l'argomento, a con che S. Agostino conuince d'empietà, e d ignoranza i Romani, nella moltitudine de gl'Iddij, sarà ottimo altresì applicando vniuersalmente alle stelle, quel ch'egli singolarmēte dice della Dea Vittoria. *b Quid ipso Ioue in hac causa opus est, si Victoria faueat, atque propitia, & semper erat ad eos, quos vuult esse victores? Hac Dea fauente, & propitia, etiam* Ioue *vacante; vel aliud agente, quæ gentes non subditæ remanerent? quæ regna non cederent?*

E fosse in piacere a Dio che s'auuerasse il detto di S. Ambrogio, c colà doue scrisse, che le figure astrologiche in quell'intrigamento di linee, con che elle disegnano la spartitura delle Dodici Case, per allogarui ne gli Angoli i Segni del Zodiaco, e le stelle inferiori, e quell'ingraticolato, per cui d'ā-no in anno si rappresentano le riuolutioni de' Cieli, e gli aspetti, con che fra loro si guardano i Pianeti, sono vna rete, ò tela di ragno,

a *Hor apollo.* b *De Ciu. Dei lib.* 4. c. 14. c *Lib.* 4. *Hexam.* c. 4.

ragno, in cui, se qualche mosca, ò altra piccola bestiuola in cappa, vi s'auuiluppa, e riman presa: non così l'altre di maggior ala, e di più forza, che la stracciano, e passano. *Talia sunt retia Chaldæorum, vt in ijs infirmi hæreant, validiores sensu offensionem habere non possint.* Ma la sperienza insegna, che vi s'impacciano, e perdono anche delle Aquile, e forse più che gli altri minuti uolatili, si come ne fan fede le Corti piene di queste reti di ragno, e de' miseramente inuoltiui, ed allacciati. Peroche, essendo, come disse Luciano, la Speranza, a e'l Timore, stati ritrouatori, e i maestri dell'arte dell'indouinare, due ciechi di mille occhi l'vno, non valeuoli a nulla, perche non veggono il presente, e trasueggono nel lontano: oltre a quel natural talento che ognuno ha, di saper le cose auuenire, e più delle altrui auidamente le proprie, chi più spera, e più teme, naturalmente auuiene, che faccia come i marinai, inauuedutamente entrati a nauigare in mezzo all'oceano per canali obliqui, e chiusi fra scogli ciechi, e secche poco sott'acqua, da infrangere in toccarli, o rimanerui fitto con la carena: che salgono fino in punta all'antenna impennata, e guardano, quanto il più possono veder lontano, che fondo mostra il mare al colore, e doue corre, ò rompe, ò sprazza: così essi, e più ansiosi sono all'antiueder le fortune loro auuenire, e più solleci-

a *In Alexandro.*

leciti a cercarne da gl'indouini, e più creduli, a chi lor le promette quali sol le vorrebbono, prospere, e auuenturose. Che se auuiene che l'Astrolago, delle cento, che ne promette, e falisce, vna, etiandio se di piccolo affare, ne colga; doue sono que'saui, che credano, la predittione essere non oracolo, ma indouinamento, non profetia d'arte infallibile, ma abbatimento di caso, e tal volta anco d'Errore? E quinci il dubitare, s'egliè veramente Iddio che gouerna il mondo, ed ha in cura le cose de gli huomini, ò s'elle vanno a dispositione di nascite, e à punti di stelle? E se dopo vn pericoloso ondeggiare tra la Prouidenza, e'l Caso, pur finalmente si giudica, hauere Iddio, creando i Cieli, infusa loro quella virtù, onde poi con le buone, e ree influenze producono, quel che co'buoni, e rei aspetti promettono, truouansi impacciatissimi, al reppresentarsi loro le apostasie, gli adulterij, i ladronecci, i parricidij, le vite, e le morti da bestia, di che tutto, l'Astrologia mostra positura di cieli, e accozzamenti di stelle che le cagionano, ò se voglion discorrere meno alla pazza, le presagiscono. Ed eccoui a poco a poco l'error del Fato entrarui in capo per la porta dell'Astrologia, e con esso la Necessità dell'operare, compagna sua indiuisibile, sì come esecutrice di quello, che fin dalla creatione de'cieli, scritta colà su in bronzo non può altramente che non auuenga. Esclami con quanta voce ha il Vescouo San Pao-

Paolino, in condannatione delle Parche, e della lor madre la Necessità, tutte d'accordo intese a torcere quel lor fuso d'inflessibil diamante, che poco fa diceuamo hauerle Platone collocate in cielo, perpetuamente in atto di lauorare il filo della vita a ciascuno: *a Tantum abusus est humanis auribus, arrogantia inanis facundiæ, vt ridiculam anilis fabulæ cantilenam, non erubesceret scriptis suis, quibus de diuina etiam natura, quasi conscius, disputare audebat, inserere*: più si crede à vna predittione auuerata, ed a quel che sembra conseguentemente dedursene, che al riferir tutto à Dio; il quale, se gouernasse il mondo, come, se ne predirebbono per naturale scienza i decreti, occultissimi fuor che solo à chi egli per gratia li riuela? Supposta poi la necessità dell'operare, eccone il conseguente: A che struggermi, per impedir che non sia, quel che pure, vogliało io, ò nò, conuerrà che sia? che bugiardo non può riuscire il cielo, nè fallace lo scrittoui già di me, tanto prima ch'io fossi. E s'egli è solo infallibile, per che sarà: dunque, che che io mi faccia, infallibilmente sarà. Paralogismi è vero, ma come si grande è la turba de'ciechi, altri che ueramente il sono, altri per le cateratte, ò panni d'oscurità d'vna densissima ignorāza, altri, che per altro veggenti, da lor medesimi si fan ciechi dandosi: ad alcuna passione: e le pasioni tutte han di proprio il

a *Epist. 38. ad Iouium.*

il bendare prima di null'altro gli occhi alla ragione: per ciò communissimo è l'inciampare, e battere della fronte, come disse S. Agostino, per fin nelle montagne, è ciò ancor nella piena luce del mezzodì, quale a noi il sa, e tien fisso, il Sole chiarissimo della Fede. Ma vegniamo horamai più alle strette con l'Astrologia: e prima di torle quel ch'ella ingiustamente si vsurpa, dianle quel che di ragion le si dee.

L'artificio del comporre i Lunari, per saper certo ogni giorno quel che non sarà.

CAPO DECIMOTERZO.

NOn ha dubbio, essere in verità misterio sotto apparenza di fauola, quella tanto appresso gli antichi famosa, e celebrata catena di Omero, la quale da piè del solio di Gioue (e ognun sa che solio di Dio è il Cielo) giù si distēde in anella tutto d'oro, e lunga sì, che giunge fino alla terra, e l'accerchia, e vi si annoda. Ciò sono, in poetico fauellare, non solamēte la luce, e'l calore, ma quell'altre ancora, che chiamiamo Influenze: delle quali, il vocabolario della naturale Filosofia, che per molto ch'ella presuma, e vanti, poco altro in fine sà, che i generi delle cose, poco più che in genere nè discorre, come non ha conoscimento del loro essere in particolare, neanche ha nomi proprij per diuisarle: onde poi è quel

tanto ricorrere alle Occulte Qualità, che sono la ritirata, in cui ci facciamo forti contro alle batterie che ci danno al ceruello i particolari effetti, massimamente se vn poco fuori dell'ordinario, de' quali non sappiamo allegar cagioni altro che vniuersali, e spesse volte vna medesima ad operationi fra loro estremamēte contrarie. Così dunque concatenata questa bassa parte elemētare con quella sublime celeste, il mondo riesce non vn accidentale aggregatione di corpi sol materialmente ammassati, ma vn vero tutto intero, ed vna sola natura bene intesa, e fra sè ordinata, con dispositione di parti, hauenti, secondo la dignità, il luogo conueniente alla più ò meno perfettione dell'essere; e dipendenti le inferiori men nobili dalle supreme, che ne han quella signoria, che il capo delle altre membra; onde mai non si rimangono di trasfondere in esse vigore da mantenersi, e spirito da operare. E perciò che qui giù v'ha tanta varietà di nature, quanta è la differenza è delle forme ne' misti, e de' temperamenti, e dirò così, harmonia delle qualità conuenienti à ciascuno, e in ciascuno, come parla Sant' Agostino, in diuersa proportione di numeri accordata; conueniua, che ancor la sù fosse diuersita di principij, ed vna certa come concorde discordia di cagioni, produttrici delle diuerse virtù; confaceuoli, quale all'vna, e quale all'altra specie de' composti. E queste tali virtù, le hanno i corpi delle stelle così mobili, come fisse, e forse anche

il cie-

il cielo stesso: ma non già quel fisso, e finto della Filosofia de gli Astrolaghi, i quali nel disegnar delle Dodici Case non attendono al corpo reale del cielo, nè al segno sensibile del Zodiaco, con esso le stelle, che que' suoi trenta gradi comprendono, ma ad vn altro imaginato da essi, a cui questo visibile, da tanti secoli addietro corrispondeua, e ad vn tal cielo, che non è altroue che nella lor fantasia, attribuiscono quelle tante miracolose virtù, che in sì diuisate forme ci stampano tutta la vita del primo, e fatal punto dal nascere. Han dunque di certo, almeno le stelle, virtù possente ad operare. E mirate il saggio auuedimento di Dio, in far che le sette mobili, che chiamiamo Pianeti, si raggirassero per intorno la terra, non solamente col circuito diurno, da Leuante à Ponente, ma con vn proprio loro, in contrario, e in su poli diuersi, e non lentissimamente come le stelle fisse: e che alcuni più presti, altri più tardi fossero à correre tutto itero il cerchio della loro, sfera: conciosia che per cotali andamenti, vnendosi, dilungandosi, opponendosi, rimirandosi l'vn l'altro in diuerse guardature d'aspetti, quanta è la varietà de gli accozzamenti, che se ne fanno, tanto multiplicano i diuersi principij delle virtù, e diuersi ne nascono i temperamenti, e distemperamenti delle qualità, hor auualorate dalle simili, hor rintuzzate dalle contrarie, e quinci i varij effetti, secondo le varie impressioni in questa inferior parte, che n'è

patibile, e le riceue. Finalmente, ò sia vero, che le forme de gli Elementi si trouino in sustanza, ò solo per qualità ne' composti di loro, ogni specie di composto simbolizza coll'elemento, che in lui, più che gli altri, predomina, e quello alterato, ancor questa, per natural legamento, si altera, e risente come auuien di due corde di qualunque sia strumento di musica, tese all'vnissono, ò in alcuna delle sue consonanze perfette, che in toccarsi l'vna, l'altra, auuegnache non tocca, si muoue, e guizza. E potè anche à ciò hauer riguardo quello, à prima vista, incredibile detto di Giamblico, che la Terra è in Cielo, ma in modo celeste, e'l Cielo è in Terra, ma in modo terreno: cioè à dire in mistero, che quello, è questa, salua la differenza delle nature, son premischiati, con vn non so che terzo, commune ad amendue, che gli vnisce, e in genere di suggetto, e d'agente li proportiona. Tal dunque è l'ordine dell'operare de' cieli in questa parte inferiore della natura. Essi con tanto diuersi principij di virtù, quanti sono i corpi delle stelle, e i lor varij accozzamenti, muouono in prima gli elementi, come à ciò tanto più proportionati, quanto più semplici, e più simil al semplicissimo esser del cielo: e questi mossi, ò alterati, come vogliam dire, muouono le specie de' composti, in cui sono, almeno per qualità, e più le più collegate con essi: e hor a meglio, hor à peggio le menano, secondo la conueniente, ò distemperata alteratione,

ne, che in esse fanno: e auuiene che per la contrariā tempera delle nature, richiedenti contrarie qualità, quel che fa prode all'vna, è noceuole all'altra. E tanto basti, in acconcio della materia, hauer detto di questo bel magistero, e aggiustatissimo ordine della natura: di che come a me altre più cose si rappresentarebbono a dire, se ne ragionassi non in ordine ad altro, ma di per sè, così, e molto più ne risouuerrà ad ogni altro, facendosi à pensarui.

Conceduta dunque alle stelle la virtù, e l'impressione da muouere, e alterar gli Elementi, e ciò che di loro è composto, per conoscere quali stelle à quali specie di cose siē vtili, ò dannose, peroche non ne sappiamo fuor che quel solo, che ci dāno à vedere gli effetti, conuiene attenersi alle Osseruationi, e sopra vn conueneuole numero d'esse ben rispondenti, formar canoni, ed aforismi: che riusciran buoni altrettanto che questa ottima regola di discorso: Quello, che posto il tal principio, è ordinario a succedere, nō douer succedere a caso, ma in virtù d'esso, e per iscambieuole legamento dell'vno con l'altro. Raccordami di quell'antico detto, a *Plerumq; abortus causa fit odore lucernarum extinctu*: E dico, quante sconciature cagionerà in questa sempre grauida madre la terra, lo spegner si dell'vna, ò dell'altra lucerna del mondo, cioè l'eclissarsi del Sole, e della Luna, con que' noceuoli effetti, che natural cosa è, che consieguano à quel re-

a *Plin. lib. 7. c. 7.*

pētino ſmarrimento del lume, e del caldo, onde gli ſpiriti, etiandio nelle coſe morte ſi auuiuano? dunque, dalla ſufficiēte oſſeruatione de gli auuenimēti, potran farſi regole da perderli. Souuiemmi anco di quel gratioſo detto di Sidonio Apollinare; che ī cui Bacco s'affiſſa immobilmēte con gli occhi, per via di quel medeſimo ſguardo, gli fa ētrar nel capo tanti ſpiriti di quell'ottimo vino, ond'egli è tutto pieno, che quegli, etiandio digiuni, diuentano ubbriachi.

a Dulce natant oculi, quos ſi fors vertat in hoſtem
Annonitos, ſolùm dum cernit, inebriat Indos.

E dico: bē tornerà vera la fintion del mirar di Bacco, in quel di Saturno, e di Marte, i due Pianeti, per le ree qualità conſeguenti vn ſommo freddo, e vn ſommo caldo, diſtemperati, e alla natura, cui ogni eccesso dannegia, malefichi, ſe auuerà, che di male aſpetto, e non emendato da niuno altro benefico, s'affiſſino à guardar la terra: e così dell'altre ſtelle mobili, e fiſſe, maſſimamente della Luna, chiamata nel Geneſi, *Gran Luminare*, perche la vicinanza tal ce la rende, e nell'apparenza, e nella virtù dell'operare, ſingolarmente nell'humido: auuegnache in verità ella ſia il minimo di tutti i corpi celeſti. Dunque, oſſeruando in certi punti efficaci le ſtelle, e riſcontrando con le lor guardature gli effetti, che ne prouengono, hauremo, onde far rego-

a *Carm.* 22.

regole da antiuederli, e predirli. Non però altrimenti, che per fallacissime cōghietture: che non sono, quella superior parte del mondo, e questa inferiore, come due occhi d'vn capo, che doue l'vn si volge, l'altro, in nulla da lui diuerso, ò sia nella sustāza ò nel numero, ò nella collocatione de' muscoli, istrumenti del moto, anch'egli inuariabilmente si muoue. Troppa è la varietà de gli stati, in che questa parte elemētare si trasmuta: onde auuiene, che non trouandosi ella sempre d'vn medesimo tēperamento, nè similmente disposta, neanche sēpre ne sieguano da una medesima alteratione i medesimi effetti Ciò però non ostāte, l'Arte Marinaresca, l'Agricoltura, e la Medicina, fra l'altre, nè hanno de' poco men che sicuri, e si pronostican sauiamente, osseruatene le cagioni, che assai delle volte s'auuerano: auuegnache certe altre, per accidentale impedimento, falliscano.

Ma horamai troppo più lungamente, che al bisogno presente non si richiede, habbiam tenuta la mente tesa in discorrere: e ci farà mestieri tornarui di qui a poco. Intramezziam dunque facendo come i fabbri, che è tuttauia tengono afferrato con le tanaglie in mano il ferro rouuente, e ne distolgono i martelli, dando con essi tre ò quattro colpi à vuoto sopra l'ancudine, non senza qualche harmonia, di cui ricreatisi, tornano al lauoro. E uenga qua innanzi alcuno di quella specie d'Astrolaghi, ò à dirlo più conforme al vero, Zin-

gani, che dan la ventura ad ogni di che nasce in tutto l'anno, e del buono, e del mal tempo che de' hauer con essi il mondo, stampano profetie, e discorsi. Prendiancela vn poco con alcun di costoro, ma in quel modo, che Tertulliano si fe' a scoprire gli occulti, e pazzi misteri della Setta di Valentino. a *Congressionis Lusionem deputa. Lector, haud Pugnam. Ostendam, sed non imprimam vulnera. Si & ridebitur alicubi, materijs ipsis satisfiet. Multa sunt sic digna reuinci, ne grauitate adorentur. Vanitati propriè festiuitas cedit. Congruit & veritati ridere, quia lætans: de æmulis suis ludere, quia secura est.* Hor vi sou uenga di quale Martiano ritrasse Apollo, e in lui raffigurate l'Astrolago. Hauea, dice egli, Apollo, innanzi, quattro vrne, l'vna di Ferro, l'altra d'Argento, la terza di Piombo, l'vltima di Cristallo. Quella di Ferro, era piena d'vna purissima quinta essenza di fuoco, chiamauasi la *Sommità di Volcano*. b Quella d'Argento, nominata *Riso di Gioue*, conteneua il Sereno, che douea essere Zaffiro liquefato, e con lui mista l'amenità della primauera. Nella terza di Piombo, si chiudeuano le Tempeste, i Venti le Piogge, la Brina, il Gelo, e quanto di rigidezza, di malinconia, d'horrore ha il Verno, e ben le staua il nome di *Sterminio di Saturno*. L'vltimo di Christallo, s'empieua di tutti

a *Aduers. Valentinianos c.4.*
b *Lib. 1. de Nupt. Philol. & Merc.*

tutti insieme rammescolati i semi, della fe-
condità, onde l'aria s'ingrauida, per ciò
hauea in titolo le *Poppe di Giunone*. Fra
queste quattro Vrne, Apollo, ch'è quanto
dire il Sole, prendea qui dall'vna, e qui
dall'altra, hor poco, hor molto di quello
ond'elle sempre erano piene, e quando
schietto, quando bene, e mal temperato, col
simile, ò col diuerso, e versaualo sopra la ter
ra: così ne veniuano i tempi dolci, ò rigidi,
l'aria serena, ò torbida, i dì allegri, ò malin-
coniosi, il mar tranquillo, ò in burrasca,
le stagioni vguali, ò distemperate, le ri-
colte, e le vendemmie vbertose, ò steri-
li, e tutta questa infima parte della natura,
con quanto è in essa di semplice, ò di com-
posto, a migliore, ò peggior essere
menata, secondo l'impressione delle
buone, ò ree qualità, che l'alterauano, si
risentiua. Hor non vi par egli, che tale ap-
punto sia il mestiere di così fatti Astrolaghi?
e non manca loro altro, che hauer del Sole
il lume della Verità, e dell'Apollo lo spirito
della Profetia: nel rimanente, fanno co-
me lui, ò meglio se altramente: peroche si
recano innanzi, come vaselli vuoti, tutti i
trecensessantacinque giorni dell'anno, e
gentilmente con vn cucchiaio astrologico,
prendono ciò, che da qualunque delle so-
pradette quattro vrne lor prima viene alla
mano, ò sia da nuuolo, da sereno; e piog-
ge, e grandini, e neui, e venti, e freddo, e
caldo; e ne infondono in ciascuno, quel
che, voglialo, ò nò, pur conuien che vi cap-
 pia:

pia; così alle vigne, a'seminati, a gli huomini, a gli animali, senza eccettuarne sè stessi, danno quel più o men di bene, e di male, che alla dispositione in che sono le stelle, intendono giustamente douersi; e'l diuisato da essi, immutabilmēte auuerrà; se nō in quanto, Iddio, ch'è il Signor della natura (e'l protestano in corsiuo) ne può mutar l'ordine, e fare egli vn miracolo, perche essi dicano vna bugia. Ma da troppo alto originale, dubito io, che habbian preso a fare in similitudine il ritratto de' nostri Astrolaghi: peroche Martiano, in dipīgere quell'Apollo, come altresì tutta quella sua opera, fior d'ingegno, adoperò ben sì i coloro poetici, ma sopra vn ben inteso disegno filosofico, e tutto lumeggiato da chiarissime verità. Mettianci dunque più basso, e l'indouineremforse meglio.

Ho memoria d'vn giocheuole detto d'Augusto, sopra il diportarsi ch'egli souente faceua per diletto, con que'due gran padri della Poeca Latina, Epica, e Lirica, Virgilio, ed Oratio: de'quali Oratio, così buon beuitore, come Poeta, era cispo de gli occhi, e continuo lagrimaua: a Virgilio, pien d'ipocondriache vētosità, rugghiauano le budella, ed egli spesso ruttaua: per ciò Augusto diceua, di non hauer mai miglior tempo, che quando si trouaua in mezzo a quell'impareggiabile paio di Poeti: nè mai hauerlo peggior d'allora, peroche, per sereno che fosse il Cielo, e l'aria in pace, egli hauea le pioggia d'Oratio, che il bagnaua

da

dà vn lato, e i tuoni, e i venti di Virgilio, che il batteuan dall'altro. E così appunto va bene accompagnata questa tanto legittima, quanto naturale specie d'Astrologhi: e si farebbe anche innanzi il Filosofo Seneca, *a* ad aggiungere vna non sò quale altra proprijssima somiglianza, ch'è fra i lor venti, e que' di Virgilio: ma se la cerchino essi nelle Questioni Naturali di quel Filosofo. E de' venti singolarmente ragiono, perciò che sono la più difficil parte, che sia, da allogare nell'Efemeridi: e non senza misterio protestò Dauid, *b* che Iddio li serba ne' suoi Tesori, e ne li trahe quando a lui è in piacere: significando ciò essere vna delle più occulte opere della natura: ed essi altrettanto sicuramente gli annuntiano, come hauesser l'vtre dato già da Eolo ad Vlisse, e nè potessero trar fuori hoggi l'vno, e domane l'altro: senza nulla attendere alla qualità del luogo, a cui li pronosticano, se mediterraneo, ò lungo il mare, se cauernoso, se piano, se humido; se alpestro, se sia valli, ò montagne, ò fiumi appresso: che tutte sono dispositioni a più ò meno somministrar la materia: onde i venti si formano. Poi, quanto a' generali, mirate sciocchezza, il calcolare gli aspetti delle stelle al Meridiano d'Italia (che appresso loro de' essere vn cerchio largo delle miglia almen cento) senza saper che si faccia nell'Africa, nel Settentrione, ò ne' mari da Leuante, e Ponente, doue in tanto s'am-

Cc 6 mas-

a *Lib. 5. c. 4.* b *Ps. 134.*

massano l'esalationi, che poi mouendosi, ci porteranno le Tramontane, gli ostri, e così tutti gli altri. Vero è nondimeno, che gli Astrolaghi, perciocche forse hanno que' sette magici Anelli, che Iarca donò ad Apollonio *a* (vn incantatore ad vno stregone, col recarsi in dito ciascun di della settimana il suo proprio, cioè il sugellato coll'imagine del Pianeta, che denomina il tal giorno, indouinano il più delle volte, con tal legge però, che si adoperi vna regola vsata da alcuni, e riuscita infallibile, cioè intender sempre il contrario di quel, che promettono; che tal de' essere il lor Vocabolario segreto, che Carestia, significhi Abbondanza, Sereno, Pioggia, e Vento, aria tranquilla. Di qui auuiene, che con le lor predittioni, a far sauiamente, de' farsi come quel sauio pazzo Diogene, *b* che auuenutosi in vn mal destro arcadore, che si prouaua a saettare non sò, doue corse à mettersi innanzi al bersaglio; sicuro, che colui colpirebbe in ogni altro segno anzi che in quello doue miraua. E non è egli auuenuto, votarsi d'habitatori le città, e tutto rifuggirne il gran popolo alle cime de' monti, cola sù alto campandosi da vn imminēte diluuio, che più d'vn falso Noè, e per ciò vero Astrolago, haueua predetto douer quasi tutto inondare, e somergere il mondo? e per ciò solo, già molto prima antiueduto, fabricar sù le punte d'altissime

a *Philostr. in vita Apoll. lib. 3. cap. 13.*
b *Laert. in Diog.*

me rupi, torri, e rocche fornite di viueri à gran tempo? Sallo Tolosa che'l vide, e di poi rise il diluuio delle pazze sue lagrime, che altro non ve nè fù: sanlo i viuenti l'anno 1524. quando si fe' quella famosa congiuntione di tanti Pianeti in vn medesimo segno, adunati ad alzar tutti insieme di forza le cateratte, e dar corso all'acque di sopra i cieli, per metter la terra in abisso, e farla tutta vn mare. E la predittione, giusta la regola poco fa accennata, si auuerrò: peroche corsero i più sereni dì, con vn aria la più purgata, e vn cielo il più ridente, che già mai si vedesse. Altrettanto è auuenuto delle intolerabili arsure per lo Trigone igneo, minacciante alla terra l'incendio di Fetonte; tal che struttisi i metalli entro le viscere delle montagne, riui d'oro, e d'argento scorrebbono per le secche vene delle fontane; e s'è auuerato con vna freschezza d'aria, quale io l'osseruai, oltre all'vsato grande, vna state, pochi anni addietro, in cui congiunto Marte col Sole, acceso dalla Canicola, l'Italia douea essere vn Ethiopia, la terra cenere, e noi carboni: non sò se viui per l'arsione, ò morti per lo calore.

s. Predittioni tanto al riuscimento fedeli, e non in questo sol genere, ma altresì nelle habilità a diuerse professioni, hanno in grã parte origine dalla opinione, in che sono appresso gli Astrologhi le Quarãtotto Constellatione antiche, d'operare effetti conforme alle lor forme, ò imagini, in che già furo

no

no effigiate. Così la poppa della naue Argo.

Quæ nec quoque nauigat astris,

fa nascer Piloti, e nocchieri: la Saetta, Arcadori infallibili a dar nel segno: il Can maggiore, che morde la maggiore di quante Stelle habbia il Cielo, etiandio del Sole, se Ticone l'ha ben misurata, genera Cacciatori?

a Nec tales mirere artes sub sidere tali:
Bernis, vt ipsum etiam sidus venetur in astris?

peroche gli fugge d'auanti la lepre, la quale, perch'egli mai non la raggiunge, a cui ella sorge in Ascendente co'Gemini, il fa inarriuabile al corso. La Spiga in mano alla vergine, semina Agricoltori, e fa germogliare, e nascere huomini di campagna. E per non allungarmi souerchio, la Lira,

Cui cœlestis honor, similisque potentia causa,
Tunc siluas, & saxa trahens, nunc sidera ducens,

produce, che Anfioni, Orfei, Terpandri? Appunto il diceste: vdite che: Criminalisti, Fiscali, Tormentatori, Carnefici: Eccone il testo.

b Cumque Fidis magno succedent sidera mundo,
Quæsitor scelerum veniet, Vindexque reorum,
Qui commissa suis rimabitur argumentis.

Hinc

a *Manil. lib. 5.* b *Ibid.*

Hinc etiam immitis Tortor, pœnæque minister.

Chi mai se l'aspetterebbe? e la cagione non è punto men nuoua, ò meno ammirabile dell'effetto: cioè vn mistero di Proportione, fra il sonar della Lira, e il tormentare de' Rei, non saputa da Euclide, per ch'ella è troppo più di quelle, che chiamano *Perturbate*. Su la Lira si tendon le corde, e'l Ceterista, toccandole, fa che lo strumento, che prima era mutolo, parli, nel suo linguaggio, ch'è l'harmonia del suono. Hor le Corde son Funi, e le sottili, son funicelle. Le Funicelle, sono vn de' cento ingegni, con che si tormentano i Rei, perche dicano il vero, e confessino il misfatto, e qual più soaue harmonia della verità? Dunque, tanto è sonare vna lira, quanto tormentare vn reo: e percioche l'effetto debbe essere proportionato alla cagione, che il produce, la Lira in Cielo ci produrrà Fiscali, e Carnefici in terra. Io mi rendo, e confesso d'hauer quì hora solo compreso il vero sentimento di quell'antico prouerbio, *Asinus ad Liram*. E di così fatti misteri n'è sì piena l'Astrologia, che troppo fuori dell'argomento mi porterebbe il riferirne anche solo i più ingegnosi, a dimostrare, che proportionate alla Figura d'ogni Costellatione sono le sue influenze, e gli effetti ch'elle cagionano. E se ciò nello stãpar le vite de gli huomini, molto più nel formare gli animali, le piante, e ogni altra specie di natura inferiore al grado delle cose viuenti delle quali, percioche

ho-

hora singolarmente ragiono, veggiamone, in testimonio dell'altre, vna particolare, e sola corrispondenza.

Al nascere della Corona celeste, costellatione veramente regale, chi mai direbbe, che da quãto si semina ne' giardini, e ne gli horti, altro fosse per generarsi, che Corone Imperiali, che sono fiori Principi, e tra' fiori principi, fiori Re di corona? Ma la sperienza, le buone regole della coltura degli horti insegnano, che non v'è punto, che più felice riesca a seminare rafani, e ramolacci, perche non tralignino in altre herbe più vili, e ingrossino, e facciano gran pruoua, e gran corpo. Il che essendo uero, mi dican gli Astrologhi, come può essere ĩ cielo stella di così efficace virtù, che trasformi vn villano e ne faccia vn Imperadore, ò vn Re di corona, se le venti stelle contate dal Bayeri nella Corona celeste, non bastano a trasmutare vn rafano in vn fior coronato? E tanto basti per intramessa di giuoco. Rispondiamo hora da vero alle ragioni da noi poste in bocca all'Astrologia, prouante l'imperio, ò per meglio dire, la tirannia delle stelle, e l'infallibile riuscimento delle sue predittioni, intorno alle diuerse fortune de gli huomini.

Nel

a *Plin. lib.* 18. *c.* 31.

Nel Cielo dell'Astrologia Tutte le Stelle esser Malefiche, E cagionare, col Moto, Riuolutioni di ceruello; e con le Influenze, Malignità di cuore.

CAPO DECIMOQVARTO.

NVlla esce in opera per lauoro delle mani del sommo artefice Iddio, ch'egli, fin da' secoli, eterni, non ne hauesse nella sua mente espressa, spiegata, e continuo presente vna perfettissima idea: non copia delle cose, come in noi, che ne ricauiam le ignude forme esemplari, nettãdole da ogni loro materia: ma originale, e com'è consueto ragionar de' Platonici, archetipa, in cui, ciò che è stato, ciò che è, e può essere (auuegnache mai non sia) ha vn essere immutabile, vn durare eterno, e vn rappresentar sì proprio, e sì perfetto, che in essa tanto le specie, come i loro indiuidui, son cognoscibili meglio che in loro stessi. Tra queste pure forme ideali di tutto insieme il possibile infinito, negar non si dee, esserui altresì il modello da foggiare vn mondo, quale gli Astrolaghi di men reo giudicio, han per sè diuisato, e altrui persuadono essere questo medesimo che habbiamo; e Iddio tanto sol che il volesse, potea metterlo in essere, congegnandolo con altri pesi, altri numeri, altre misure, sì che il Cielo, e in lui le Stelle mobili, e fisse, quanto a gli spatij in fra loro, fossero più, ò men gradi lon-

lontane; quanto alle sfere inferiori, elle sopra altri centri si riuolgessero, e di più cerchi, maggiori, e minori composte, intrecciassero altre irregolarità, altre anomalie: e che in ogni diuersa eleuatione di polo, s'acconzassero al salire insieme sù l'orizonte, questi luminari con quelli; e che nel proprio muouersi, e nell'insieme esser rapiti in contrario i pianeti, si contemperassero ad vn tale andar lento, e veloce, che i punti del lor primo spuntare, i gradi del salir fino al sommo, e del volgere, il trouarsi in questo, ò in quell'angolo de' due hemisferij spartiti dall'orizzonte, l'incontrarsi, il riceuersi, il congiungersi, il fuggirsi, lo scambieuole riguardarsi di varî aspetti, amicheuoli, ò auuersi, secondo le passioni de' numeri che ne misuran la direttione de' raggi, tutto hauesse misterio nelle cose humane, cioè contenesse, per fin nelle minutissime operationi, l'historia della vita nostra, delineata in tante figure, quante i cieli, d'hora in hora, ne cambiano sopra ciascuno, dal primo istante del nascere, fino all'vltimo del morire: tal che sapenpendone riscontrare i significati: potrebbon formarsene canoni, e regole d'infallibile predicimento: etiandio sopra le attioni libere; peroche, oue le stelle non fossero altro, che puri segni, prenuntij, ò interpreti dell'auuenire, e non cagioni per influenza mouenti, la libertà non nè verrebbe ò sforzata con violenza, ò impedita.

Conceduto dunque il Possibile, riman solo

ſolo a diſcuttere il Di fatto, e chiarire, quanto il più ſi può manifeſto, ſe vero ſia, che Iddio habbia lauorati i cieli con auuedimento di deſcriuere in eſſi le coſe noſtre, per modo, che le lor poſiture, e le ſempre varie configurationi delle ſtelle, come ciſere di miſtero, inteſe, e ſuolte da'loro conoſcitori, e interpreti, profetizzino l'auuenire: Queſto, auuegnache forſe il paia, non però è vn metterſi dentro a quelle libere, e per ciò ſegretiſſime intentioni di Dio, che il denſo buio, in cui ſi naſcondono, non v'è occhio d'aquila, cioè intendimento creato di sì penetrante veduta, che baſti a romperlo, ò riſchiararlo: anzi, ſe punto v'è di tenebroſo, ò di cupo, habbiam guida innanzi, e luce in mano ſufficiente ſcorgerci, e dimoſtrarci oue metter ſicuro il piede, fino a giungere, pare a me, a toccar ſenſibilmente il vero. Ciò ſono il ragioneuole, e conueniente, e i lor contrari. Peroche Iddio, che per lo ſuo infinito ſapere, ha preſentiſſimo, e comprende tutto il poſſibile ad auuenire, non può far nulla alla cieca, anzi che perfettamente non vegga ciò, che, facendola, e per ſeguirne: dunque egli non può, contro al diſegno della ſua medeſima Prouidenza, hauer formata vna principaliſſima parte del mondo, qual'è il cielo, e le ſtelle, sì fattamente ordinate, che ne prouengano effetti dirittamente contrari al fine, dou'egli mirò, e per cui s'induſſe a produrre il mondo. Hor ſe dell'Aſtrologia altro mai non ſi trahe, che

che male à noi, se a lui scemamento di gloria, oue ciò si dimostri, portassi altro che necessariamente conchiudere, Dunque ella è vn vano ritrouamento de gli huomini, e per conseguente, i cieli non furon da Dio congegnati a mistero, nè con principij d'arte da prenunciar l'auuenire. Che se poi diremo Iddio stesso (e chi più di lui è consapeuole di quel che siano, e possano, ò nò, le sue medesime opere?) farsi à derider coloro, che dan mente, e fede à menzoneri Astrolaghi, e imbriacati dall'allegrezza d'vna predittione di felicità loro promessa, per Iddio sa quando, non badano à ripararsi dal mal presente, che lor si volge sopra il capo, e compresine, e tardi aperti gli occhi a vedere la lor volontaria cecità, e à piangere sopra sè stessi, chiedenti mercè gli schernisce, *a* e raccorda lor per rimprouero le configurationi delle stelle, le profetie de gli Astrolaghi, e la fiducia che haueano posta in essi, fino à sperar nelle loro promesse, più che à temer delle sue minaccie; non sarà egli ben deciso, e senza rimaner luogo ad appello, sententiato, sopra qual credenza si debba hauere alle costoro predittioni?

Ma prima d'vdir sopra ciò Iddio ragionare, faccianci vn poco a vedere, qual prò si deriui dall'Astrologia al viuer nostro Naturale, Ciuile, e Virtuoso? Per quanto se ne cerchi, niuno: ma ben sì tutto all'opposto, mali in ogni genere molti, e grauissimi.

a *Plut. de Curiosit.*

mi. Talche come già Empedocle, con solo far turare la bocca d'vna spelonca, che dalle putride viscere d'vna montagna, menaua vn pestilentioso fiato, onde tutti gli habitatori di quelle contrade ammorbauano rédette essi sani l'aria salubre, e habitabile il paese: così sarebbe, oue potesse strozzarsi l'Astrologia, ò al men turarle la fiatosa, e pestifera bocca, che non di sopra i cieli dalla malignità delle stelle, ma di sottera dalle marce viscere dell'inferno, raccoglie, e spargere le velenose influenze onde tanti, che le riceuono à bocca aperta s'infettano. E parlo hora dell'Astrologia, che si distende fino a quelle maluage predittioni, che quì appresso soggiungeremo.

Ed eccone i primi effetti, farci da noi medesimi, come disse colui, le tempeste, e i naufragij in terra ferma, facendoci presenti i mali, che forse mai non c'interuerranno, con vane imagini, ma con non vani dolori. a Giulio Cesare, esortato da gli amici gelosi della sua vita pericolante, à recarsi in più guardia di sè, fornirsi di contraueleni, e vscire in publico intorniato d'huomini ben in arme, nol volle, peroche, disse, *Prestat semel mori, quam semper timere*. Oue le sciagure siano ineuitabili (e secondo il più corretto opinar de gli Astrolaghi, il sono, se non ha à mentire il cielo, che le profetizza solo, non le cagiona) se colgono improuiso, nuoccino sol presenti; antiuedute, e aspettate, tormentano anco lontene:

a *Plut. in Cæsare.*

ne: tal che è beneficio il non saperle, doue il saperle non è punto gioueuole a liberarsene. E se ben parue detto ad vn antico, filosofante di Dio secondo il cortissimo intendere che ne faceua, ch'egli, *a Nullum habet in præterita ius, præterquam Obliuionis*, potendo dimenticar l'auuenuto, per non turbarsi delle ordinationi del Fato, cōtrarie al voler suo: ed io, ragionādo de' cieli raccordai il girar che ne fanno le sfere (secondo il misterioso fauoleggiar di Platone) non le muse, ma le Sirene, che cantado addormentano l'anime colà su beate, alla memoria de' mali sostenuti quì in terra; altrimenti, rammaricandosene, non sarebbono compiutamente felici: non si de' egli dire altrettanto del non sapere i mali auuenire, per non prouarli mille volte che non ci si debbono, per vna sola, che ci hanno ad interuenire? Per ciò sclama colà vn Poeta, lagnandosi delle predittioni de gli augurij funesti, i quali per sopra più delle sciagure, che di poi à suo tempo apportauano, col prenuntiarle, sì in auuantaggio, le faceuano prouar presenti, ancor prima che fossero,

b Cur hanc tibi, Rector Olympi,
Solicitis visum mortalibus addere curam,
Noscant venturas vt dira per omnia Clades?

Hor che è à dire de' mali solo imaginati, ma nondimeno operanti sì, come pur fossero

a *Plin. lib. 2. c. 7.* b *Lucan. l. 2.*

sero veri, in quanto si ha per infallibile la scienza del preuederli, e ueritiera la pratica del predirli? Quanti, che per vna mal consigliata voglia di sapere, ò di sè, ò dei propri figliuoli, quel che ne decretaron le stelle, e ne profetizza l'Astrolago, si son dati a condurre ad alcun di loro, salendo per ad vna ad vna tutte le sfere dell'infima alla suprema, e cercando per i cantoni di quelle chimeriche dodici case celesti, con quanto ha in esse di promissioni, e significati; e qual pregio degno dell'opera v'han finalmente trouato da riportar qua giù? Miracolo à dire: dal cielo, cui Iddio creò, perche addolcisse, veggendolo, le amarezze di questa infelice vita, mostrandoci qual de'esser dentro la Reggia dell'immortalità, e della beatitudine, che colà sù ci aspetta, se n'è sì ricco, e bello il rouerscio del suolo che la sostiene; i miseri, la lor mercè, nè han riportato vn mezzo inferno, da menarui in tormento tutto il residuo della lor vita: cioè presagi, e risposte di funestissimo annuntio, per cui non è mai più sorto per loro vn di tutto sereno, non han più saputo che sia vera allegrezza: peroche non v'è balsimo, che gioui à saldar le ferite del cuore, doue rimasero punti, nè dittamo possente a cauarne le punte delle saette. *a* Il buon vecchio Giacobbe ingannato, come da vn prestigio, con quella da ognun saputa frode de' suoi figliuoli, quanto amare lagrime, e quanto dirotte versò, so-

a *Genes.* 37.

ſopra l'inſanguinata, e lacera ſopraueſta del ſuo Giuſeppe! in vederla, e rauuiſarla per deſſa, ſi ſtracciò i panni in doſſo, e battendo palma a palma, diceua. *Tunica filij mei hæc eſt: fera peſſima comedit eum; beſtia deuorauit Ioſeph*: e chiamando sè parricida, perche inuiandolo giouane, ſcompagnato, à viaggiar lōtano tra foreſte, e boſchi, l'hauea egli come dato à sbranare alle fiere; e qual che imaginaſſe quella da cui il credea diuorato, Orſo, ò Lione, gliel pareua veder frà le branche, e ſotto i denti, dibattenteſi in vano, e forſe anche inuocante lui in aiuto. Da gli ſquarci della veſta, ne miſuraua quegli del corpo: e quante volte tornaua à rinfreſcar con le lagrime quel ſangue, ch'egli credeua di ſuo figliuolo, ed era d'vn infelice capretto, ſuenatogli ſopra la tonaca, per fargliel credere diuorato? ſi come gli ſquarci eran fattura delle mani de' ſuoi fratelli; nè altra fiera v'hauea, che quella del ſuo dolore, che gli teneua continue l'vgne nel petto, e i denti fitti nel cuore. Che prò dunque di lui, che Giuſeppe viueſſe, e non viueſſe ſolo, ma in fortuna di Principe: A Giacobbe egli era morto, e Giacobbe morto in lui, ch'era il ſuo cuore, ſenza il quale, quanti anni viſſe fino a riſaperne il vero, non li contò per anni di vita. Sol quando finalmente il rihebbe, come chi ricouera l'anima ſua perduta, rinacque, ancorche allora decrepito: ò per più veramente dirlo con la Scrittura, riſuſcitò, che è ſol de'
mor-

morti, & *a Resurrexit spiritus eius*. Eccoui come può far da vero infelice vn padre, la non vera miseria d'vn figliuolo, indarno, felice, perchi ingannato da vna falsa credenza, il reputa sueunturato. Ciò che mille volte si è veduto rinnouare, ma colpa loro, in que' male consigliati dal troppo amore, e per ciò vogliosi d'antiuedere qual buona, ò rea fortuna sia lor decretata in Cielo, onde ne han dati ad esaminare i punti, squadrar le nascite, e predire da' matematici il futuro. Con qual degno prò del voler mettere gli occhi dentro a quell'abisso di luce de' liberi decreti di Dio, sopra le cose nostre auuenire, inuisibili fuor che à lui solo? Null'altro, che accercare alla veduta anco delle presenti; e pieni di tenebre, e d'errori, veggendo ombre fantastiche, e vane, atterirsene come à veri oggetti, e quinci hauer diche piangere per ingãno le altrui imaginate miserie, senza auuedersi, che altre non ve ne hauea, che le lor proprie, procacciatesi con la curiosità, e fatte vere dalla consigliata loro credenza, mentre,

Quidquid
Dixeris Astrologus, credunt à fonte relatum
Ammonis

Peroche, quante volte son tornati dall'Indouino oracoli di funestissimo annuntio, sopra la morte del figliuolo, ò acerba nel più verde dell'età, e nel più bel fiorire de gli an-

Dd ni, ò

a *Genes*. 45.

ni,ò violenta,di precipitio,di ferro,di rompimento in mare;ò infame,di mannaia,e di capestro?

Materia basteuole ad vn intero volume, sarebbe, a quanti han messe le caste mogli in più che sospetto d'adultere, e fattine abbominare i figliuoli, come parti illegittimi, ò almeno incerti: a quanti odiare i proprij fratelli, come insidiatori; i parenti, come nimici domestici: gli amici, come infingeuoli, e traditori: ben'auuerando a fatti il dir che di tutte quest'arti indouine fece il grande Agostino,che in esse, a *Omnia plena sunt pestiferæ curiositatis, cruciantis sollicitudinis, manifestæ seruitutis*. De'Principi poi, si dimandi alle Historie Greche, e alle Latine, che vi conteranno, quanti di loro, per gelosia d'imperio, han date a calcolare a gli Astrolaghi le nascite de'più honoreuoli, e prodi fra lor vassalli; e guai allo sueuturato, che l'hauesse auuenturosa, con isguardi di stelle promettitori d'esaltatione, e di signoria. Con sol tanto,erano nati rei di Maestà offesa, e come presi conuinti d'aspirare all'imperio,sol perche, giudice il malnato Giudiciario, eran nati portandone l'inuestitura dal cielo, si condannauano al ferro, niente meno bastando a sicurar che non agognerebbono la corona, cui perduta la testa non haueano oue porla. Pazzi, credendo a gli Astrolaghi douere esser Re quelli ch'essi vccideuano: e pazzi anche, creden-

a *De Doctor. Christ. l. 2. c. 23.*

dendo poter essi vccidere, cui il cielo haueа decretato, che fosse Re: essendo verissimo il detto di Seneca à Nerone, che niun Principe mai potè vccidere il suo successore. *a* Al contrario, molti, che si dormiuano spensierati all'ombra del paterno lor tetto, contenti d'vna anco men che mediocre fortuna, desti dall'Astrolago, e fatti aprir gli occhi a leggere nelle regali lor nascite vna irreuocabile carta di donatione fra'viui, fatta lor dalle stelle, d'vn imperio, d'vn regno, si son trouati a quell'incantesimo, inuasati da vna legione di spiriti, prima frodolenti, poi furiosi, sì come lor bisognauano, ò l'ingegno, ò la forza, ad aprir con inganno, ò spianare con violenza la via, per cui giungere a mettersi in trono, precipitatone chi vi sedeua, quinci le simulationi, le insidie, i tradimenti: l'intendersi di segreto amor con le mogli, di seditione co'mal contenti, di franchigia co'vassali, di libertà co'popoli; e le notturne congiurationi, e l'armi aperte, e le porpore tinte nel sangue de gli innocenti. Tutta mercè dell'Astrolagho, non delle stelle: che non v'ha bisogno di stelle, che esaltino chi ha sì possente in capo l'ambitione, l'ardire in petto, e'l fero in mano. Così venne all'Imperio di Roma Otone, *Vrgentibus Mathematicis*, e solo fra cento altri il nomino, per soggiungere il famoso epifonema di Tacito sopra le pestilente generatione di cotali Astrolaghi,

a *Dio.Cass.l.61.*

Genus hominum, potentibus infidum, sperantibus; fallax; a quod in ciuitate nostra & vetabitur semper; & retinebitur.

Ma qual marauiglia, che sì dannosi riescano gli Astrolaghi alle signorie de gli huomini, se per fino à Dio tolgon di mano lo scettro, per cui la Natura, e il Tempo, che ne vbbidiscono i cenni, traggono successiuamente dall' Auuenire al presente, e dal presente rispingono nel Passato, ciò che comincia, e finisce per ordine di prouidenza? Così sterminatolo dall'vniuerso, il confinano dentro sè stesso. Peroche, a che far di lui nel mondo, oue senza lui gouernante, le priuate, e le più publiche cose, le naturali, e le sacre, le auuerse, e le prospere, come anelli in catena l'vna l'altra da loro stesse si tirano: e tutto auuiene, e si diuisa per influenze di cieli, e per accozzamento di stelle? Il niegano in parole, e per non parer fra gli huomini meno che huomini, e dare, come l'Ateista Luciano in vn branco di cani, che credutili alcun sozzo animale, gli sbranino: pur voglianlo, ò nò pruouano a' fatti quel che indarno ripruouano con le parole. E di quanti abbattutisi à scontrare auuerata, ò in sè stessi, ò in altrui, alcuna lor predittione, per l'entrar che fanno in pensiero, che i cieli tutto dispongano, e facciano, auuiene di potersi dire, quel che già di Tiberio. *b Circa Deum, & Religionem negligentior: quippe addictus mathematicæ,* per-

a *Histor. l. 1.* b *Sueton. Tiber. c. 69.*

persuasionisque plenus, cuncta Fato agi. E nol prouò egli Iddio stesso col sempre incredulo Israello, quando mise vn choro de' suoi Profeti à contrasto con vna turba d'Astrolagi, prenuntiando gli vni cose estremamente contrarie de gli altri, da auuenire in brieue spatio, ò queste, ò quelle, sopra Gerusalemme? Vedeuano i Profeti nello specchio della mente di Dio loro suelata, e descriueano come presente, l'ancor lontano sterminio di Gerusalemme. Mostrauano le campagne, per tutto intorno allagate da vna al pari improuisa, e impetuosa inondatione di barbari, horribilmente in armi: branche d'orsi essere le lor mani, i denti, di lione, le vgne, di tigri, il cuore, di fiera, immobile, anzi insensibile à pietà. Da essi mostrauano Gerusalemme chiusa in istretto assedio: qui le batterie, qui gli assalti, nè niuna via allo scampo, nè niuna forza basteuole al riparo: di fuori ineuitabile il ferro, insofferibile dentro la fame. Così vinta, e data à ruba de gli arrabbiati, correr le infelici sue vie fiume di lagrime, e di sangue: e'l Santuario profanato, e diroccati gli altari, fattiui sopra vittime i Sacerdoti, e il Tempio, d'vn Rè che tutto era in manto d'oro, spogliato, e come vn mendico, rimastosi con le sole ignude pareti, Quinci ecco le numerose turme de' vecchi, chiedenti per mercè la morte, e non esauditi: delle matrone scapigliate, scinte, à piè scalzi, con parte in seno, e parte à mano i miseri lor pargoletti, cascanti

della fame, e in vano chiedenti del pane. Colà altre schiere di giouani incatenati, altre di vergini: ah mal diffese dalle lor lagrime, contro all'impudicitia de' soldati! Tutti con sul collo il giogo di ferro d'vna perpetua seruitù: inuiati, anzi à maniera di bruti in greggia, cacciatissi innanzi da' vincitori, e doue? in Babilonia, a sortirui padrone, a ingrossarne con le lor lagrime i fiumi, per la dolente memoria della non più loro Gerusalemme, lasciata in albergo alle fiere, mezza rouine, e dentro sè medesima sepellita. Tal era il dire de' Profeti in spirito: cioè pieni di Dio, e in lui veggenti, quel che prenuntiauano in suo nome. Tutto all'opposto gli Astrolaghi. Non mai di più sereni, nè ciel piu cortese, nè Gierusalemme più ben agurata, e felice, si come non mai guardata di più ridente occhio dalle stelle, e di più benefici raggi da tutti insieme i pianeti: e ne mostrauano in carta le direttioni, gli aspetti in fra loro verso lei, le saluteuoli guardature. Qui vedersi tante volte sicurata di vincere, quante vscisse in armi à combattere. Tornerebbe dal campo cinta di palme, coronata d'allori, ricca di preda, accresciuta d'vn nuouo regno, trahentesi dietro al carro in trionfo i nemici incatenati; schiacciante col piè vittorioso la testa, e la corona al Rè di Babilonia. Dunque i Profeti di Dio son menzoneri. Così gridauano, e popolo, e grandi, a vn medesimo

ſimo dire: giudicando quelle minacce di Dio eſſer brauate in aria, mentre i cieli, le ſtelle, e con eſſe il deſtino, così immutabile nell'operare, come infallibile nel predire, prometteuano altrettanta felicità, quante Iddio denuntiaua miſerie. Ma il fatto andò qual Geremia, che nè fù teſtimonio di veduta, nelle ſue lamentationi il deſcriue; nè il ſucceſſo fallì d'vn grano la profetia. Allora Iddio, come ben loro ſtaua, ſchernendoli della credenza, più a ciurmatori Aſtrolaghi, che a'ſuoi meſſaggieri preſtata, vdite, come loro il rimprouera; ò ſe ad altro tempo miraua (che io non mi ſo à decider queſtioni d'interpreti) almen come rende indubitato quel che da principio io diceua, non hauer egli formati i cieli con magiſtero da oſſeruarne i mouimenti, e leggere in eſſi deſcritte le buone, e le ree fortune de gli huomini: a *Stent, & ſaluent te Augures cœli, qui contemplabantur Sidera, & ſupputabant menſes, vt ex eis annunciarent ventura tibi.* b E forſe, ch'egli nol ridice aſſai delle volte, e ben chiaro? come colà appreſſo Iſaia: *Hæc dicit Dominus Redemptor tuus, & formator tuus ex vtero. Ego ſum Dominus faciens omnia: extendens cœlos ſolus, ſtabiliens terram; & nullus mecum. Irrita faciens Signa diuinorum, & ariolos in furorem vertens.* c E per bocca di Salomone: *Multa hominis afflictio, quia ignorat præterita, & futura nulla ſcire poteſt nuncio.* Ma queſti per au-

Dd 4 uen-

a *Iſaia* 47. b *Cap.* 44. c *Eccll. c.* 8.

uentura saran successi antichissimi, nè di poi rinnouati per somigliante pazzia de' popoli, incantati dalle vane promessioni de gli Astrolaghi. E non mi son io trouato poche miglia lungi ad vna città, che dalla peste, in cui noi ci disfaceuamo, difesa vn tempo per manifesta protettione della gran Madre di Dio, iui hauuta in somma veneratione, poco appresso perdè la mal conosciuta gratia, riconoscendola per lo dir de gli Astrolaghi, beneficio delle stelle, che lei non guardano di quel maligno occhio, che noi, ed altre città di colà intorno? Così bene staua loro in bocca quel d'Isaia, a *Flagellum inundans cùm transierit, non veniet super nos, quia posuimus mendacium spem nostram, & mendaciò protecti sumus.* Ma si voglion suggiungere quell'altre due parole di Giobbe, ch'ei prouarono troppo vere, b *Morientur, & non in sapientia.*

Qual termine v'è poi si inuiolabile, che costoro, col piè profano arditamemte non passino? Qual opera si riserbata a Dio, e da lui promessa, ò minacciata, e attesa, ch'essi non rechino a destino? Non han fatto il Patriarca Noè Astrolagho, e l'vniuersal diluuio, naturale effetto d'vn fortuito accozzamento di stelle? Perciò egli, dicono, che cento, e più anni prima il preuide, prouide allo scampo suo, e della piccola sua famiglia, chiudendosi dentro l'arca, e dandosi a portare all'acque intrionfo di tutto il

mon-

a *Cap.* 18. b *Cap.* 4.

mondo; per ciò ſol diſtrutto, perche ignorante di quel che a lui fù saluteuole il ſapere. La liberatione del popolo Ebreo dalla ſeruitù Egittiana, l'aprimento del mare, e là legge data à Mosè ſu le cime del Sina, non l'han coſtoro recata ad operatione dell'Ignee Triplicita, che in que' medeſimi tempi accadette? Naſca il Redentor del mondo, e publichi per ſalute noſtra la noua Legge di gratia, non ſe ne marauiglian gli Aſtrolaghi, veggendo nella gran Congiuntione di Saturno, e di Gioue, rifattaſi ſotto Auguſto, douer così eſſere. Rimaneua loro altro, che rizzare la naſcita a Chriſto ſteſſo, e moſtrar quanto gli auuēne fino al morir crocefiſſo, non sò ſe dicano, decretato, ma indubitatamente prenontiatogli dalle ſtelle? L'han fatto. Ma l'infelice, che vide in cielo, regiſtrò ne' ſuoi libri la violenta morte del Figliuolo di Dio, non preuide già quella d'vn ſuo medeſimo figliuolo, che laſciò la teſta in mano al carnefice ſpiccatagli da vna mannaia. Così ſon ciechi a veder le coſe future, mentre ſi fan tutto occhi a conoſcere, che le paſſate doueano auuenire: ma ſe con quelle ſtabiliſcono l'arte nell'opinione de' crudeli, come non la diſtruggon con queſte nell'eſtimatione de' Saui?

L'Astrologia indouinar tal volta il vero, perche sempre giuoca ad indouinare.

CAPO DECIMOQVINTO.

COme dunque indouinano, secondo i veri principij dell'arte se l'Astrologia non è arte, che habbia veri principij per indouinare? Questo è il loro inuincibile argomento; il loro Achille, fatato, fuor che sol nelle piante, perche si tiene in su'l falso; ma spiantarlo, e ferirlo, non pare ad essi, che niuno mai l'habbia potuto, nè il possa. Ben a mal partito, e stranamente perplessi si truouano, dimandati. Perche dunque non indouinano di sè stessi? Non erano Astrolaghi, e maestri nell'arte, que' tanti, che Tiberio gittò a rompicollo giù dallo scoglio di Rodi, predetto a lui l'Imperio, cosa lontana ad auuenire, e non accorti a vedere il presente lor precipitio? O quanto ben cade qui l'aforismo di Celso, medico sin de' tempi d'Augusto, a *Scorpio sibi ipse pulcherrimum medicamentum est.* A guarire i trafitti, e auuelenati de gli Astrolaghi, non v'ha rimedio più sicuro, de gli Astrolaghi, stessi, schiacciati come questi di Tiberio sopra le lor medesime predittioni. Che ben mostrano quel che sappiano delle cose altrui, da quel che nõ sanno delle lor medesime. Ma forse a' meschini in quegli smisurati mouimenti de' cieli non si facea

a *Lib.6.c.27.*

cea visibile quel breuissimo moto, che li douea portare dalle cime al piè d'vna rupe à sfracellar sù le pietre, e sommergere in mare. Pure il vide Trasillo, e tutto misuenuto, e tremante, il confessò a Tiberio: non però il vide in cielo, ma in terra, come l'accorta volpe d'Esopo, osseruando le orme de' suoi compagni, tutte volte in verso la rupe, & *Vestigia nulla retrorsum*. Rispondono i valent'huomini (mirate sottigliezza d'ingegno) che ognun nascendo porta l'historia della sua vita in figure celesti, discrittagli sù la schiena: perche essendo elle cose ad auuenir dietro al nascere, non bene starebbono disegnate d'auanti, e in petto, come presenti. Per ciò, poter essi leggere le altrui: le proprie nò, se non se per miracolo diuentassero huomini di due volti, come Giano,

Solus de superis qui tua terga videt.

Ma i più rispondono altramente, che l'amor di sè stessi intorbida lor la veduta, ò l'altera sì, che nel giudicare delle cose proprie, trauéggono. E non hanno amore a' figliuoli, a gli amici, che metta lor ne gli occhi queste trauegole, e questi panni di scurità? Come dunque ad essi, più che a gli altri, tritiano minutamente le nascite, e profetizzano risoluto?

a Ma eccoui (come disse quella sapientissima vergine disputante contro a' Matematici, nel Conuito di S. Metodio) vn nuouo argomento, cioè vn nuouo tormento, da costringere l'Astrologia a confessare la verità;

D d 6 che

a *S. Method. Sympos. Orat.* 8.

che è la vanità de'suoi indouinamenti. Cardano, vn de'sopramaſtri dell'arte, confeſſa, che delle quaranta predittioni, auuegnache fatte da'più intendēti, e pratichi nel meſtiere (hor che ſarà de gl'ignorāti, che ſon quaſi tutti?) non ne tornan vere le dieci. Fauorino, giura, che delle mille, appena vna infelice ſe ne imbrocca: ed è vero, non delle vniuerſali indefinite, faciliſſime ad accōmodare, ma delle particolari indiuidue, miracoli a rinuenire. Ma noi, a far diſcretamēte, mettianci fra il troppo, e il poco di queſti due, l'vno auuerſario, l'altro difenſore dell'Aſtrologia, e diāle; che di cento predittioni, ſe ne auuerino tre, e ſiano anco cinque: per l'altre habbian licenza d'ingannarſi, e ingannare: e come già gli Efori Senatori di Sparta, oltraggiati da vna inſolente brigata di giouanaſtri foreſtieri, che poi ſi fuggirono, riſaputone il paeſe natiuo, decretarono, e ne vſcì legge, *a Chijs Spartam venientibus, permiſſum eſt agere impudenter?* così i Matematici, habbiano impunita, delle cento volte che profetizzano, mentirne le nouantacinque. Hor'io domando: Non procede l'Aſtrologia ne'suoi giudicij, con intendimento, e con regole d'arte? Non ne vantano maeſtri d'eminentiſſimo grado, Sacerdoti, Filoſofi, Rè? Non ſe ne moſtrano le oſſeruationi d'oltre a quattrocento ſeſſantacinque mila anni prima che Iddio metteſſe mano a creare il mondo? che da tanto addietro, ſecondo il creder loro, fiori-
ua

a *S. Method. Sympoſ. Orat. 8.*

ua l'Astrologia in Egitto, cioè da tanto auanti che ui fosse il cielo, e le stelle, e il moto, e il tempo, e gli huomini, e la natura. Finalmente, non se ne serbano i uolumi, tramādati fedelissimamamente per mano da gli auoli a'nipoti? E di tante predittioni se ne auueran sì rade? con tanto indouinare, sì poco s'indouina? perche altro? se non sol perche s'indouina? e l'arte è vna fantasticheria, e gli auueramenti vn caso? Non intendo comprenderui le infermità, e taluolta anco la morte, ageuole à seguirne: che ben può abbattersi vn cotale accozzamento di stelle, che per lo smoderato gittar quà giù d'alcuna lor rea qualità, guastino vn corpo, già per distemperamento di sanità fatto patibile à quella noua, e noceuole impressione: parlo de gli auuenimenti fortuiti: parlo delle attioni, ò schiette libere, ò miste, se non in quanto l'alteratione de' quattro humori può inclinare alle operationi loro cōnaturali: parlo, e molto più, di quelle, che sormontano l'ordine della nara: e di tutte l'Astrologia fà presagi, perche di tutte hà osseruationi, e aforismi: ond'ella, ò è tutta vera, ò tutta falsa, mentre co' medesimi principij, in tutto, indifferentemente si regola.

Hor mento, se io non dimostro, che l'indouinare per arte dell'Astrologia, non è altro che indouinare a caso. E primieramente, do sicurtà la mia fede sopra il seguente fatto, sì come quegli, che posson farne testimonianza indubitabile ad ogni pruoua.

ua. Vn giouane, ito ad apprender leggi in vna delle più celebri Accademie d'Italia, doue frà valenti huomini in ogni altra professione di lettere, fioriua altresì vn eccellente Astrolago, per la felicità del predire, in veneratione, e in credito: inuogliato di sapere qual fosse il destino della sua vita auuenire, gli diè il ponto fisso in che nacque a faruì sopra quel marauiglioso lauoro, tutto di punti in aria, secondo il magistero dell'arte. Formossi la nascita in figure, e con basteuole numero d'accidenti, riscontrati con le loro cagioni, rettificata, si procedè al rimanente delle predittioni Miracolo! quanto ne gli anni addietro era interuenuto al giouane, il valēte maestro glielo indouinò, sì distinto ogni cosa a' suoi tēpi, e sì particolarizzato di circostanze, che più non potrebbe, se fosse non Astrolago, ma Profeta, ò testimonio di veduta. Con ciò, le cose predetegli in auuenire, furono allo scolare sì indubitabili, come gli erano le passate. Quinci non so bene quanto, tornatosi alla patria, e cerco nel libro delle memorie di casa, e dimandato a' suoi padre, e madre, si trouò, fuor d'ogni dubbio, nato vn anno prima di quel ch'egli credeua; e per conseguente, con tutt'altra positura di cielo, configurationi, e significati di stelle, da quelle, su le quali messer l'Astrolago gli hauea indouinato il preterito, e profetizzatogli l'auuenire. E s'auuerò il detto di Sant'Ambrogio, che per l'incertezza del punto, in che altri nacque, il più delle

vol-

volte interuiene, a *De altero quæritur, & alterius Genitura proponitur*. Hor non fù questo operar secondo i principij dell'arte, nondimeno fù egli altro che indouinar sẽz'arte? O ciò per isuentura è stato accadimento sol d'vna volta, e così da non valer sene a far'eccettione, ò pregiudicio all'arte? Ma ne richiamo alla pruoua: che dando a giudicare sopra due punti del vostro nascimento, l'vn de'quali sia desso il vero, l'altro, à grande spatio di tempo lungi dal vero tanto sol che l'Astrolago non risappia chi voi vi siate (riusciranno auuerate altrettante predittioni del vero, quante del falso. E forse che la sì ricantata, e celebre nascita d'Ottauiano Augusto, non ha valẽtissimi autori frà sè in lite, a diffinire, s'ella portasse in Oroscopo il Capricorno, ò la Vergine, od anche il Granchio, sei interi Segni lontano dal volgarmente creduto? come pare ad alcuni douersi, all'emendatione de'tempi allora intolerabilmente scorrete. Ma che che sia di ciò: non vediam noi ogni dì, dato il vero punto a diuersi Astrolaghi, formarsene la prima pianta della nascita diuersamente, a cagione de'varij modi, che ve nè ha, e delle tauole, che chi le vne, e chi le altre adoprano a calcolare, con diuersità frà loro di ben due, e tre gradi: il che quanto diuersa materia dia di gidicare secondo le direttioni, sallo chi ne pratica l'arte. E pur ciò nulla nuoce all'indouinar taluolta, così gli vni, come gli altri,

a *Hexam.lib.4.c.4.*

hauendo ognun la sua maniera per l'ottima a pruoua d'auueramenti.

E questi poi son quegli scrupolosissimi, intorno a gli scrupoli del tempo: quegl'incontentabili, non che sottili, in pesarlo sù la bilancia d'Ermete, aggiungendo, e leuando hore, fino a riuenir quel desso indiuisibil momento, in che lo strolagato finì d'esser fuori del ventre materno: peroche allora solo le stelle, come ferro caldo, lo stampano, ò come cera molle il suggellano de gli aspetti, onde poi, secondo essi, è immutabile la fortuna. E pure, com'io diceua, chi di loro si vale d'vna, e chi d'vn altra maniera nell'erettion delle nascite: e al calcolare i moti delle Stelle inferiori, chi adopera queste tauole, e chi quelle, auuegnache v'habbia fra loro diuarij rileuanti; e tutti similmente indouinano. Al contrario: fate che due gemelli sortiscano vita, morte, e fortuna, e come essi dicono, destino, l'vn dall'altro sì suariato, qual l'hebbero Esau, e Giacobbe, de' quali questi, nascendo, *a Plantam fratris tenebat manu*: talche amendue *Quasi vnus infans in longum prolixior nasci videbatur*: e quanto hebber fra sè contrarie, non che sol diuerse le sorti! Il primo a nascere, diseredato, il secondo, antipostogli per industria della madre: l'vno saluatico, l'altro gentile: l'vno armigero, e cacciatore, l'altro pacifico, e armentiere. Esaù, di costumi, come di corpo, ferino; Giacob-

a *Genes.25. August.de Gen. ad lit.l.2.c.17.*

cobbe, tutto auuenente, humano. Per rispondere à ciò, gli Astrolaghi corrono ad aggirarui con la ruota del vasaio, la quale, da Nigidio, quinci sopranomato il Figolo, mentr'ella rapidamente voltaua, fù segnata con due prestissimi tocchi di mano, i quali, di poi fermatala, dimostrò l'vno grande spatio lungi dall'altro, e soggiunse, a *Sic in tanta cœli rapiditate: & si alter post alterum tanta celeritate nascatur, quanta rotam bis ipse percussi, in cœli spatio plurium est. Quod figmentum* (soggiunse S. Agostino) *fragilius est, quam vasa quæ illa rota finguntur.* Conciosia, che quantunque ad ogni minima particella di tempo corrisponda colà sù in Cielo vna grandissima differẽza di moto, egli non per tanto non è qui giù sensibili, non che possente à tramutarci d'vna in altra fortuna altrimenti, oue le Congiuntioni, e i Sestili, e i Quadrati, e i Trini, e le Oppositioni non fossero esattamente partili, fin ne minuti, e ne' secondi, egli non haurebbon la forza, che lor si dà, etiandio se eccedenti, ò mancheuoli in vno, e due gradi. E poi, doue son Tauole di qualunque sia peritissimo calcolatore, le quali battano sì per appunto all' indiuisibile, che a statuire, secondo i lor canoni, le positure, e gli angoli del primo cielo, e i luoghi proprij de' Pianeti, non si dilunghin dal vero a spatio di tempo incomparabilmente maggiore, di quel-

a *De Ciuit. Dei lib. 5. cap. 3.*

quello, che tramezza il continuo nascere di due gemelli? Il dicano gli ecclissi del Sole, e della Luna, ne' cui cominciamenti, e fini, miracolo è trouare, etiandio fra ualentissimi Astronomi, due, che non discordino anche taluolta d'vn terzo, e d'vna metà d'hora, quanto sarebbe di vantaggio al nascere di dieci gran Polifemi, se tutti insieme fossero in vn ventre, e ad vn portato. Il dica la pazza testa di Giorgio Gioachimo Retico, che trouò il ceruello che non hauea, quando gli fù cozzata, e infrãta al solaio, e al pauimento, dal nero Genio che chiamò, ad insegnarli, come comprendere l'incomprẽsibile moto di Marte. Il dicano le non ancor da niuno ben diuisate, e intese teorice, dell'andar di Mercurio, poco non men che inuisibile, per lo pochissimo, dilungarsi che fà dal Sole, i cui raggi, oltre a' vapori dell'Orizzonte, cel rubano alla veduta. E nondimeno vn, sì notabil diuario da veri punti, doue si alluogano i Pianeti, com'è necessario che siegua dal non saperne infalibilmente i moti, gli Astrolaghi, che nel partorir de' gemelli tanto schiamazzano sopra vn mezzo minuto, nol recano à niun pregiudicio de' giudicij che formano nello squadrar delle nascite. a Per tanto, *Si tam multum in cælo interest quod constellationibus comprehendi non potest, vt alteri geminorum hæreditas obueniat, alteri non obueniat, cur audent cœteris, qui gemini non sunt, cùm aspexeri-*

a *Augst. ibid.*

xerint eorum constellationes, talia pronuntiare, quæ ad illud secretum pertinent, quod nemo potest comprehendere, & momentis adnotare nascentium?

Che direm poi della moltitudine oltre numero grande delle particolarità possibili ad osseruarne in qualunque sia nascita? Peroche v'ha Segni Terrestri, Aquatichi, Aerei, e Focosi: maschi, e Femine, Semplici, e Doppi, Sterili, e Fecondi, Humani, e Animaleschi, Mansueti, e Fieri, Noceuoli, e Innocenti, d'vna, e di più nature congiunte, di mezzo corpo, e d'intero. Vi son gli Amanti fra loro, e gli Odiosi, e quegli che scambieuolmente s'accolgono, ò ributtano, crescono, e rintuzzano la virtù de Pianeti, che si alloggiano in casa, Osseruasi il gittar dell'ombre in contrario, il rimirarsi d'occhio amicheuole, ò in trauerso, il congiungersi, e'l disunirsi, l'andar diretto, ò retrogrado. V'hà maggiori, e minori Fortune, e Infortunij, Oroscopo, Mezzo Cielo, e Profondo, Angoli, e Case, e cadenti, e succedenti, e Tauola di Fortuna, e Capo, e Coda di Dragone, che sono i nodi eclittici, Carpenti, Gaudij, Dominatori, e Signorie, Promettitori, e Arbitri, Esaltationi, Promesse, Detrimenti, Assedi, Combustioni, andar Conseguente, ò Retrogrado: differenza appresso gli Astrolaghi di si grande importanza, che, v'ha di loro, chi al Maggiore Infortunio Saturno, non dà forza di nuocere, se non quan-

quando è Retrogrado : e'l diducono dalla Falce attribuitagli con tal mistero : che come ella tronca, ricide sol quando è retrograda, cioè, in quel mezzo circolo, che il segatore fa, tornandolo in dietro dalla destra alla sinistra sua parte ; così Saturno, è tagliente, e dannoso, solo in quel mezzo circolo del suo Epiciclo, in cui si volge addietro, quasi contrario à sè stesso. Talche la cagion del suo nuocere, non saran quelle maligne qualità, che prouengono dall'eccessiuo suo freddo, ond'è il figurarlo in gran barba, canuta, e decrepito: ma l' attosicarsi, e l'inuenire, per rabbia del douersi muouere à ritroso contra sua voglia. Hor che sarà di Marte, quanto per natura focoso, tanto facile ad auampare in isdegno, e diuenir più noceuole di Saturno? E qual Musa, delle noue che voltano i cieli, ha riuelato à gli Astrolaghi, che punto men naturale, e proprio sia il muouersi de' Pianeti, quando intorno al medesimo centro s'aggiran Rettrogradi, che Diretti? Ma torniamo alle contate diuersità. a *Quantus nominum, tantus Ineptiarũ numerus*, in vece di *Mortium*, che disse colui per epifomena al registrar che hauea fatto i nomi delle più velenose serpi de l'Africa Hor questa moltitudine, e varietà di principij diuersamente, e spesso l'vno in distruttione dell'altro, operanti, con ogni poca d'industria che s'adoperi in accozzarli fa straueder per modo, che non v'è menzo-

a *Solin. cap. 30.*

zogna, ò sia per dottrina dell'arte, ò per idiotagine del maestro, che non appaia in habito di mistero: peroche, ò auuiene che il pronosticato si auueri, e se nè mostra il per che, nella Casa, nell'Aspetto, nel significatore, che il permetteua: ò fallisce, e si ha pronto alla mano vn de'tanti contrarij, che s'intramette, e distempera le influenze, e annulla ciò che il benefico, ò il malefico presagiua. Perciò anche i più accorti nel lor predire, caminano ò sù per l'vniuersale, secondo il consiglio di Tolomeo, ò tentoni, e quanto il più possono, ambiguo, e sospeso. *Non enim* (disse di lor Fauorino) *a comprehensa, neque definita, neque percepta dicunt sed lubrica, & ambagiosa coniectatione nitentes, inter falsa, atque vera, pedetentim, quasi per tenebras ingredientes eunt; & aut multa tentando, incidnt repentè imprudentes in veritatem, aut ipsorum, qui eos consulunt, credulitate ducente, perueniunt callidè ad ea, quæ vera sunt.*

Han poi, oltre a ciò, vno scampo, doue conuinti, auuegnache mai non confessi, rei di falsità, si riparano, son franchi; cioè le nascite vniuersali, a i cui più forte destino conuien che le fortune de'particolari soggiacciano. Imperoche, domandate loro, come mai s'accordarono à nauigare insieme nouecento, mille, e più passaggeri, quanti tal volta ne trasportano d'Europa in India le gran caracche? ò quattro, e sei mila, tra schiaui, marinai, e soldati, che in

a *Apud Gellium libr. 14. cap. 1.*

in vno stuolo di galee s'ingolfano ad alto mare, e per tempesta che gli strauolge, ò gitta à rompere incontro à scogli, tutto in briue hora profondati, periscono? Eran questi malnati, tutti nati ad vn medesimo punto, e sotto vna medesima configuratione di stelle? Anzi, perche indubitatamente non l'erano, e secondo le nascite di ciascuno douean viuere in auantaggio, e correre varie fortune, e vscir del mondo per vie l'vn differentemente dall'altro, come auuiene hora, che tutti insieme annegando, si beuano vna medesima morte? Altrettanto vuol dirsi, d'ottanta, cento, ò più mila habitatori subbissati improuiso entro vna voragine, apertasi per tremuoto: ò diroccata addosso ad vna gran Città vna fenditura di monte, che sfracelli, e sepellisca viui i suoi cittadini. Rispondono, che la sueunturata naue, si varò in tal punto, e in tal'altro si fondò la Città, che quella, le stelle à ciò possenti, la destinarono a sommergersi; questa, a sprofondare: e i passaggeri dell'vna, e gli habitatori dall'altra, co' minori loro destini, soggiaceuano a quel maggiore. Hor vadano gli strologati à promettersi, per dire sol di questo, vita, e morte, quanta, e quale lor prenuntiò l'indouino. S'egli non hanno, per riscontrarle con le lor proprie, anco le nascite delle naui, e delle città, e d'ogni altro particolar edificio, sacro, e profano, publico e priuato, proprio, e d'altrui (peroche anch'essi nel punto del gittar che si fece

ne'

ne' fondamenti la lor prima pietra, secondo i costori insegnamenti, sortirono la Fortuna douuta à gli aspetti del cielo che in quel momento correuano) chi li sicura dall'annegare, ò al rimanersi infranti sotto le rouine delle pareti, e del tetto, il cui tenersi, ò cadere in tal punto, e opera delle stelle?

E qui souuerrà forse anco à voi, quel che à me viene in pensiero, di chiedere à gli Astrolaghi, com'esser può, che vno stuolo di cencinquanta, ducento, e più legni da traffico, da guerra, da corso (quanti nè truouo, non ne gli antichi historici solamente, ma nelle fresche memorie de' nostri tempi, combattuti in mezzo all'oceano da vna insuperabil burrasca, rotti, e messi in fondo) nati nel ventre à lontanissimi arsenali, varati in diuersissimi tempi, e sotto punti di stelle affatto in frà loro dissimili; nondimeno tutti indifferentemente s'accordano ad incontrare vna medesima fortuna di vento, e di mare, a perire in vna medesima hora, à rimaner sepelliti in vn medesimo fondo? Io, per me, non sò indouinare, ne spero vdir risposta più conseguente a' loro principij, che dicendo, quel pelago esser dominato in tal punto da vn così fatto abbattimento di stelle, che il fà possente à sforzare, e sottomettersi i particolari destini de gli sfenturati legni, allora incontrarsi à solcarlo. Ciò che altresì vorrà dirsi delle cāpagne, doue tutto vn'esercito, messo al taglio delle spade de' vincitori, si rimane preda de gli auoltoi, e de'

lupi. E altresì delle selue, de' monti delle foreste, e de' campi, doue quanti v'ha, che sortirono al nascere vna cõfiguratione di stelle, possenti à farli gran Principi, gran Capitani, gran Letterati, e pur tanto altramente riescono, boscaiuoli, caprai, bifolchi, agricoltori, villani? Ma non più di questi increscevoli vaneggiamẽti, di che quella *Negotiosissima vanitas*, *a* come San Basilio chiamò l'Astrologia, ha pieni i libri, e'l ceruello; per far riuscir vera l'osseruatione d'Ippocrate, *b* che l'imaginarsi di correr dietro alle stelle, effetto di ceruello riarso, e indicio di frenesia.

His omnibus consideratis (conchiude S. Agostino) *c non immeritò creditur, cùm Astrologi mirabiliter multa vera respondent occulto instinctu fieri Spirituum non bonorum, quorum cura est, has falsas, & noxias opiniones de astralibus Fatis inserere humanis mentibus atque firmare, non horoscopi notati, atque inaspecti aliqua arte, quæ nulla est*. E vaglia il vero, grande oltre modo, e sicuro conuien dire che sia il guadagno, che in perdimento delle anime traggono i mali Spiriti da questa noceuole curiosità: tante, e in sì suariate maniere diuerse sono l'arti che hanno inuentate, d'antiuedere, e predir le cose auuenire. E primieramente i Tuoni, interpretati come espresse voci del cielo, per istruttione della terra, osseruandone le destre parti, ò le

a *Hom.1.in Hexam.* b *Lib.de Insomn.*
c *De Ciu.Dei lib.5.cap.7.*

le sinistre onde veniuano, lo spatio più ò men da lungi, lo scoppiar tutto à vn colpo, ò à poco à poco. Con essi, il pazzo andar delle strisce de'lampi, come cifere di gran mistero, scritte in oro, e significanti secondo le varie lor figure, e le piaghe del cielo, doue appariuano. De'fulmini creduti annuntij de'consigli di Dio, vdite come ne parla lo Stoico: *a Quod futura portendunt: nec vnius tantum, aut alterius rei signa dant, sed sæpe longum fatorum sequentium ordinem nuntiant, & quidem decretis euidentibus, longè que clarioribus, quam si scriberentur*. Poi le viscere delle bestie vittimate: e la specie, e'l numero, e'l volato, e'l diuerso beccare, e'l cantar de gli vcelli: tutte parti dell'Augurio, studiatissime dalla Toscana, e da Roma in ciò sua discepola, che ne hauea maestri huomini stimatissimi, e volumi d'osseruationi, fin da'secoli più antichi: e miracolo era, se il miracolo del predire secondo i precetti dell'arte, non riusciua. Euui anche il vario colorarsi, e dibattere delle fiamme: le salite, e gli ondeggiamenti del fumo: lo scintillare delle lucerne: gli aggiramenti dell'acque nei gorghi, e le figure del ghiaccio: e quel di che v'ha tuttauia professori, e libri, che ne insegnano i misteri, le macchie dell'ugne, i monti, e le linee delle mani, della fronte, delle piante de'piedi, le fantasie de'sogni, i numeri del proprio nome, i punti nel casual gittamento de'dadi, che sò, io? Tante maniere v'ha di palesar l'occulto,

di preuedere il lontano, di saper certo il libero, di riuelare il futuro? E può trouarsi huomo, che habbia viua in capo scintilla di lume al natural discorso, e si persuada, che tanto caglia à Dio il farci senza niun degno prò antiuedere le buone, e le ree nostre venture, che quante son le maniere da indouinare, tante porte egli s'habbia fatte in petto, doue solo è l'infallibile conoscenza dell'auuenire, e date le chiaui d'aprirle, e balia d'entrarui, ad vna feccia d'huomini, non sò sè più empia, che ignorante? E pure elle son tutte messe in tal forma, che sembrano Arti: han principij stabili osseruationi antiche, aforismi, e regole vniuersali: e indouinano particolarità, e circostanze tanto indiuidue, che l'Astrologia ne perde. Hor s'elle non son cosa di Dio, anzi, se apertamente combattono la prouidenza di Dio, e tirano à disertarla, trahendone le libere dispositioni à necessità di destino, e a violenza di stelle, di cui altro sono elle fattura, che de' Demoni: Ma che? Dunque a' Demoni è presente l'ordine delle cose auuenire, ed etiandio delle libere, e contingenti, sano il come, e il quando de' loro accadimenti? Nò: altrimenti, que' fra loro dottissimi, e l'Ammone, il Trofonio, il Delfico, il Pithio, e gli altri che presideuano à gli Oracoli, non haurebbono rendute le risposte sì auuilupate, sì ambigue, e da non potersi interpretare al vero, fuorche sol da successi: e questo altresì è vn fortissimo laccio,

cio, che strozza l'Astrologia. Conciosiache, se le stelle hauessero ne gli aspetti figurato il presagio del futuro, chi meglio il cõprenderebbe che i Demoni? Non dico per ciò, che ne videro sì da spesso i moti, e ne misurarono le distanze, e gli spatij, nel precipitar che fecero giù dal cielo: ma per l'eccellenza del natural loro ingegno, in che à mille doppi soprauanzano il nostro: e per l'osseruare, che potrebbono hauer fatto dal primo nascer de' tempi per fino ad hora. E se fingessimo, che lor non soffera il cuore, di metter gli occhi in cielo, per la troppo odiosa, e dolente memoria d'esserne rouinati, non potrebbono farsi Astrolaghi, indouini, e profeti, su i libri de gli Astrolaghi? Come dunque interrogati dell' auuenire, rendan quelle artificiose risposte di due contrarie facce, a fin che non loro ignoranza, ma poco auuedimento de' ciechi interpreti, paresse il non apprendersi à quella delle due, che di poi il successo auueraua?

Hor come non per tanto ispirino à gl'indouini alcuna volta il vero, eccone alcuni modi. *Dispositiones Dei*, dice Tertuliano, a *& nunc Prophetis concionantibus excerpunt, & lectionibus resonantibus carpunt. Ita, & hinc sumentes quasdam temporum sortes æmulantur diuinitatem, dum furantur Diuinationem*. Anzi anco, il dire, che da' buoni Angioli rubino alcun segreto, di cui poscia si vagliono à far gli

Ee 2 Astro-

a *Apologet. c. 22.*

Astrolaghi indouini, difendersi con l'autorità di S. Agostino: auuegnache egli adoperi più souente questa seconda ragione, Darsi da Dio in pena dell'humana curiosità licenza a'Demoni, d'operare alcun effetto, che poi spirino all'Indouino: ed egli il predice, ed auuerrà, perch'essi l'opereranno. Per ciò, *a Aliquando nefarij Spiritus, ea quæ facturi sunt, velut diuinando prædicunt*. Oltre à questo come i Demoni delle cose infra l'ordine della natura, sono intendentissimi, e ottimamente discernono à che sian per condurre le tali, e le tali altre disposizioni di qualũque soggetto, possono farne pronostichi, etiandio da gran tempo innanzi: e il farli riscontrare all'Astrolago con alcuna configuratione di stelle, è ageuolissimo, secondo quel che auanti ne dimostrammo. In fede di che, mi souuiene d'vn'ottima osseruatione di San Pier Chrisologo, sopra il Lunatico inuasato dal male Spirito, di cui scriue l'Euangelista S. Marco: ed è, che il malitioso Demonio, indugiaua à tormentarlo, fino à certi pũti di Luna, affinche essẽdo allora il corpo di quell'infelice più secõdo natura disposto ad alterarsi, sembrasse effetto della Luna quel che veramente era di lui. Così è, dice egli: *b Aut humanæ naturæ aut cælestis elementi, Dæmon, quod suæ artis fuerat, voluit tunc videri: aptans* Lunæ *cursibus hominis passiones. Vexabas ergo corpus lunaribus incrementis, vt esse Lunæ crederent, quod erat dia-*

a *Lib. 2. de Genes. ad litt.* b *Serm. 52.*

diabolici criminis, & furoris. La quale, se anche sol de' mali del corpo è finissima ribalderia, quanto maggior dourà dirsi di quegli dell'anima, che vfficio de' diauoli è, con ogni arte loro possibile procurar che ci auuengano! E quanti v'ha huomini di perdutissima coscienza, a' quali, per consentire à qualunque sia atroce misfatto, altro più non bisogna, che hauerne di fuori l'occasione, e dentro la suggestione? e'l presentar l'vna, e metter l'altra, è molto ageuole a' demoni. Così può francamente profetizzare l'Astrolago, quello in che gli Spiriti suoi colleghi, hanno sì gran potere à far che poscia interuenga. E mancano aforismi vniuersalissimi, per i quali il Giudiciario riuscirà veritiere, di qualunque gran ribalderia pronostichi ad alcuno? come à dir quello, d'hauer Marte in oppositi on partile con l'Ascendente. Così quel che sarà operation de' Demoni, parrà violenza, ò almeno impression delle stelle, e in predirne gli Astrologhi come fossero effetti d'esse, sì abbomineuoli sceleratezze, a *Magnam cœlo faciunt iniuriam* (disse Sant Agostino) *in cuius clarissimo Senatu, ac splendidissima Curia, opinantur scelera facienda decerni: qualia si aliqua terrena ciuitas decreuisset, genere humano decernente, fuerat euertenda.*

Conchiudo ogni cosa con vn atto di sdegno, ma preso in prestanza da Seneca, che n'è pieno; e acconciamente il riuolgo

a *De Ciu. Dei lib. 5. c. 1.*

sopra coloro, che tanta fede prestano all'Astrologia, e delle sue predittioni come non fossero indouinamenti, ma profetie, si conturbano. Non apparisce, dice egli, cometa in cielo, non si fan per riflesso di nuuola, due Soli non s'accende alcuna esalatione vn poco dureuole in aria, che il mondo non isgomenti, e tema, credendolo esser pronostico di qualche vniuersale sciagura: *a Et cùm timendi sit causa, nescire, non est tanti, scire, ne timeas?* Chi vuol perdere ogni credito all'Astrologia, e farsi impossibile il temerne, come senza qualche segreta assistenza degli Spiriti di sotterra possa indouinar nulla di certo, fuor che solo nelle vniuersali alterationi de gli elementi, e de' corpi, che di lor si compongono, spenda alcun brieue tempo in istudiarla: ch'ella ha questo infallibile effetto in chi tien dramma di senno, quanto più è intesa, tanto meno esser creduta: sì deboli, e da per sè rouinosi sono i fondamenti, su' quali ella sostiene la gran machina di tutte le cose auuenire, e sì à capriccio, e fuor d'ogni conueneuolezza, e ragione, sono le fantasie, ch'ella suppon verissime, delle nature, del sesso, delle nimicitie, de' gaudij, della podestà, e di quant'altro ella sogna delle quarantotto costellationi, e de' dodici Segni non del naturale, e vero, ma del fantastico suo Zodiaco: fino à dare efficacia per grandissime operationi, a' due segamenti dell'Eclit-

a *Natur. qu. lib. 6. c. 1.*

Eclittica, e del circolo Deferente della Luna, che van col terribil nome di Capo, e Coda del Dragone, auuegnache ciò in verità non sia altro, che cosa puramente imaginaria: come altresì la tanto adoperata Parte della Fortuna?

E se gli Astrolaghi trarran fuor del sepolcro Lucio Bellantio, vn de' primi maestri dell'arte, che atterrò infranse, e dicono essi, le dodici machine de gli altrettanti libri, che quella Fenice de gl'ingegni, il Pico Mirandolano scrisse contro all'Astrologia giudiciaria: e le atterrò, e le infranse, cō vn soffio, predicendo à lui la morte, che si auuerò l'anno 1494. ch'era il trentesimo terzo dell'età sua: e voi ò il crediate, ò nò, trahetene altresì Luca Gaurico, astrolaghissimo, il quale d'vn Principe Italiano, vcciso à coltellate da' suoi medesimi sudditi, lasciò scritto, che di cotal morte, le stelle, in verità, non ne seppero nulla: onde non fù possibile prouederla per via di stelle: mercè de' suoi peccati, che furono il violento, e maligno quadrato di Marte, che il diè a morire di ferro. Anzi contro à quantunque esser possano i lor presagi auuerati, con che solo si studiano di parer veritieri, vsate voi saggiamente la risposta con che il pazzo Diagora si leuò di dosso chi gli prouaua, Nettuno esser vero Iddio, perche, Mirasse, dicea colui, quante tauolette pendeuano nel suo tempio, appiccateui per le mura in voto da quegli, che inuocandolo, eran campati dall'imminente

naufragio. Tu di vero (ripigliò sorridendo Diagora) *a* E son venuti qua a sciorre il voto i campati dall'affogare in tempesta, perche gl'inuocanti indarno Nettuno, e nondimeno affogati, non son potuti venire. Mostrano tutto baldanzosi gli Astrolaghi certe lor poche predittioni, Iddio sà cmoe, auuerare, perche di queste sole serban memoria, e le mettono in publico: doue le innumerabili non auuerrate, si sepelliscono in fondo alla dimenticanza. Parlano di Nerone, contano la famosa predittione fattane ad Agrippina, dell'Imperio, e del parricidio: ma taccion di Claudio antecessor di Nerone, quel che Seneca ne fa dire da Mercurio alle Parche *b Patere Mathematicos aliquando verum dicere, qui illum, postquam Princeps factus est, omnibus annis, omnibus mensibus efferunt*. Esaltano il predicimento auuerrato in Ottauiano Augusto; ma non raccordano i falliti in Giulio Cesare antecessore d'Augusto, nè in Pompeo, nè in Crasso, tutti è tre morti di fero, l'vno a mano di congiurati, l'altro di traditori, il terzo di barbari in battaglia. Quanto chiari, e prouatissimi aforismi professa d'hauer quest'arte, per antiueder nelle stelle, ò violente di natura, ò maligne d'aspetto cotali disauuenturate vccisioni? E nondimeno, quante volte hò io sentito (dice M. Tullio) predire à gli Astrolaghi tutti tre, *c Neminem* co-

a *Cic. lib. 3. de nat. Deor.*
b *In Apocol.* c *De diuinat lib. 2.*

eorum, nisi senectute, nisi domi, nisi cum claritate esse moriturum (Vt mihi permirrum videatur, quemquam extare, qui etiamnum credat ijs, quorum prædicta cotidie videat, re, & euentis refelli. E di cotali preditioni fallite ve ne ha à mille per vna delle auuerate. Ma il pochissimo che se ne vede, fa parer la lor arte vna vera diuinità, doue il moltissimo, che non se nè vede, la mostrerebbe vna verissima vanità.

Il laccio alla gola dell' Atheo bestemmiatore.

CAPO DECIMOSESTO.

COme i bruti animali, così anche i vitij, hanno i lor mostri: e sono certe enormíssime prauità, per cui la natura, nè intera, ha forme con che stamparli, nè corrotta ha materia di che produrli. E come i mostri se ne rimangano colà doue nascono, nelle diserte arene dell'Africa: non veduti, se non cerchi; così ancor questi, consapeuoli dell'esecrabile cosa che sono; si nascondono, quanto il più possono, nella solitudine, e s'intanano nel segreto nè di più penetrãte saeta auuien loro d'esser feriti, che dello sguardo de gli huomini, quãdo lor si mettono in veduta trahendoli in publico. Così già il Filosofo Arcesilao, incaricato di vna obbrobriosa soma di contumelie da Antagora, a huomo di sozzis-

Ee 5 si-

a *Aelian. l. 3. c. 22.*

ſima lingua, e non rimanendoſi il villano di ſeguitarlo con più ingiurie che paſſi, queſti, ſenza mai nulla renderglíene in riſpoſta, ſel tirò dietro fino in piazza; che l'accecato dall'ira, non ſe ne auuide, ſe non quando ſi vide adoſſo vn popolo d'inaſpriti, e frementi, al ſentire vn sì degno filoſofo, sì indegnamente trattato.

Ma di quante ſceleratezze habbia il mondo, come non ve n'è niuna più moſtruoſa, così anche niuna, che più tema del publico, che l'Atheiſmo. Per ciò, ſe Dauid volle ſentirne *a Venas ſuſurri*, biſognò, che furtiuamente ſi faceſſe alla porta del cuore dell'Atheo, e à vno ſpiraglio d'eſſa metteſſe quell'orecchio, che ſente anco il ſilentio. Quiui vdì bisbigliare in conſiglio ſegreto i péſieri dell'empio, nel dibattere che faceuano la quiſtione, *Se v'è Iddio*. Chi ſoſteneſſe in contradittorio la parte del sì, ſe la coſcienza col ſuo dettame, ſe la Natura col ſuo vero principio, ſe la Filoſofia col ſuo diſcorſo, ſe l'Auttorità con le ſue teſtimonianze; egli nol potè vedere: peroche ſpentoui il Lume della ragione, ſi diſputaua allo ſcuro. Ben vdì in fine la pazzia, che battendo le mani, e ſchiamazzando per allegrezza, definì come conchiuſo, ma ſotto voce, quel che douea tenerſi, cioè, *a Dixit inſipiens in corde ſuo, Non eſt Deus*. Il che detto incontanente, l'infame ſala di quel cuore peggio che beſtiale ſi conſagrò, dice il Chriſoſtomo, in vn Tempio all'Empietà, il Chri-

a *Iob.5.* b *Pſal.13.*

senza altro metterui ad adorare, che vn mattone di lotto, intagliatoui à grandi lettere, *Non est Deus*.

Hor chi vuol prendersi à dimostrare a questi non fauolosi Ciclopi d'Eripide, che v'è il Sole al mondo, e tanti testimoni ne hà, quanti raggi a lui escon del volto, e à noi il portan ne gli occhi? le han due incurabili estremità di male, esser ciechi, e imaginarsi d'hauer mille occhi. Diagora, vn de' più famosi maestri dell'atheismo, trasse auanti la statua di Gioue fulminante vn ribaldo suo seruidore, che gli mentiua vn furto, commesso veggente lui medesimo; e constrinselo à scongiurar Gioue, per quanto gli era in pregio l'honore della sua diuinità, e della imperial sua corona, e cara in fra noi la fedeltà, e la giustitia, che s'egli mentiua negando il furto, il battesse morto di fulmine a' suoi piedi: e poiche il ribaldo toccò le sacre cose, e proferì, e due e tre volte ripete il tremendo scongiuro, nè perciò cadde morte, nè Gioue si mosse più che vna statua, sclamando in vano Diagora, e chiedendo come colà appresso il Poeta:

Audis

b *Iuppiter hæc, nec labra moues, cùm mittere vocem*
Debueras vel marmoreus, vel aheneus?

anzi scoccare vn fulmine, non gittare vn grido: ma ne pur questo vdendosi, altro

Ee 6 non

a *In Ps*. 13. b *Iuuen. Sat*. 13.

non bisognò a diagora , per darsi conuinto a credere , non , Vna statua non poter essere Iddio, ma Iddio non essere altro, che vna statua. E da quel punto in auanti, per fin che visse, non vi fù peso d'autorità, nè forza di ragione, possente a farlo rauuedere, parendogli il rauuedersi vn volontario accecarsi, negando a' suoi occhi medesimi quel che, ne anche trahendolisi, non poteua far sì che non l'hauesser veduto. Così quell'altro, Quanti v'ha, disse, *b Qui in ipso Capitolio fallunt*, & *Fulminantem peierant Iouem*: per ciò egli altresì non riconobbe altro Dio, che il Mondo, e la Natura, intesa a tutt'altro, che a dispor delle cose humane. Hor auuegnache i più ostinati, e per ciò più malageuoli a rimettere in istrada, sien quegli, che danno a guidare l'Intelletto alla Volontà, cioè la potenza veggente, alla cieca, il che è ordinario de gli Athei, che nel viuere da animale han perduto il discorrer da huomo; pur nondimeno, egli si vuol fare come il Sole, ch'entra etiandio ne gli occhi a' ciechi, onde poi, del trasuiarsi, e inciampar ch'essi fano, tutta a sè attribuiscano la cagione, non a lui, quasi ò non sia in cielo, ò non nè venga a scorgerli fino a terra.

E per cominciare dalla Ragione: Nel dimostrare con irrepugnabile euidenza, Esserui Iddio, i Saui in ragion naturale, e diuina, han gareggiato, pare a me, con quella felicità d'ingegno, che già Apelle, e Proto-

a *Plin. l. 2. c. 7.*

togene, nel tirare, quegli in prima, senza aiuto di regola, per sù vna tauola ignuda, vna dirittissima linea di non sò qual colore, e strettissima: e di poi questi, in mezzo a lei, d'vn altro colore, vn altra più sottile; ma non dimeno spartita in lungo da Apelle con vna terza, gia non più capeuole, per la sua sottilità, d'vna quarta, che la rigasse, opera di sì gran pregio, come ne scriue l'Historico che la vide, che a *Placuit sic eam tabulam posteris tradi: omnium quidem, sed artificium precipuè miraculo*. Chi dunque adopera la concatenatione de' moti, i quali, salendo sù per essi, dall'infimo mosso, e nõ mouente, conducono al supremo Mouente e non mosso, ch'è Iddio: chi l'intrecciamẽto, e l'ordine delle cagioni, le quali necessità vuole che finiscano in vna prima, che non riceua l'essere da verun'altra, ma l'habbia essa per sè medesima; cioè per necessità di natura, onde per conseguente sia eterna: chi dal puramente passibile ch'è la materia, sale al puramente agibile, e immateriale: e così altri per altre vie tenendosi, il pruouano speditamente: se nõ forse in quanto il voler ciascuno che la via scelta, spianata da lui sia la più diritta, e la più ageuole, il fa non sò sè trouare, ò mettere ingombri, con che s'impacciano le altrui. A me niuna ragione sembra ò più chiara a vedere, ò più possente a conuincere d'vna, la quale truouo caduta, qua-

a *Plin. lib. 35. c. 16.*

quasi ad vn medesimo tempo, in mente ad alquanti valentissimi ingegni della nostra età; ed è in brieui parole: Non è impossibile per ripugnanza di veruna imaginabile contradittione, vn cotal sommo ente ideatoci nel pensiero, in cui concorrano tutte, e sole quelle semplicissime perfettioni; le quali, come proprie di Dio, à lui degnamente si attribuiscono, e confãno: e discorrasi per la semplicità dell'essere, per l'eternità, per la sapienza, e l'immensità, e l'onnipotenza, e tutte l'altre simili perfettioni conuenienti à formarsi in mente l'idea d'vn primo, e sommo ente, di tutte vgualmente s'auuerà, niuna, nè quanto à sè sola, nè in risguardo dell'altre considerata, inuolgere contradittione, ò ripugnanza, che renda impossibile a lei l'essere, e à quel sommo ente l'hauerla: ma di queste vna è anco l'Esistere, cioè essere in atto: adunque, quel sommo ente, in cui tutte le sopraccennate perfettioni concorrono, cioè Iddio, veramente esiste: e son in questo è necessario il conchiudere del Possibile il Difatto. Anzi, percioche impossibile, non che indegno del primo, e perfettissimo ente, è l'hauere vn esistere separabile e auuenticcio, talche il debba, od il possa riceuere per estrinseco producimento d'altra virtù necessariamente superiore (il che la ripugnanza stessa de' termini cõtradittorij, al concedere, e negare il medesimo, supponendol Primo, di nostra non poter cadere in pensiero altro che à vn for-
sen-

sennato.) Dunque, in Dio è necessario, che l'esistere sia la medesima cosa con l'essere: ma l'essere, come dicemmo, non inuolge niuna impossibilità; dunque Iddio di fatto necessariamente esiste. E dica pur quanto sà, *a* non che il Sisifo del Poeta Euripide (già che egli per non bere alla tazza di Socrate la cicuta de gli Areopagiti in Atene, mise in bocca ad vn'empio fauoloso, quelch'egli, vero Atheo, si nascondeua nel cuore) ma tutto insieme Diagora, Teodoro, Prodico, Euemero, Bione, Critia, Protagora, Epicuro, e quanta è in tutta in vn corpo la greggia de gli Atheisti, mai non sarà, che spengano vna scintilla del troppo euidente chiaro di questa irrepugnabile verità: anzi, ella farà di loro, primogeniti tra' figliuoli delle tenebre, quel che Theodoreto disse hauer fatto il Figliuol di Dio con gli Iddij del paganesimo; *b Omnem illorum catum, non secus ac noctuarum cateruam: iustitiæ Sol exoriens, in tenebras ire coegit.*

Alla sommessa, e piana voce della Ragione, succeda in dar testimoniãza dell'esserui Iddio, l'vniuersal grido di tutte insieme le nationi del mondo: la quale è vn'harmonia tãto più cõcertata, quãto più dissonante, accordandosi la diuersità di tutte le lingue de gli huomini, e costumati, e barbari, e colti per iscienza e rozzi, e in mille altre guise contrari, ad intendere sẽza maestro, e con-

a *Plut. de placit. Phil. lib. 1. cap. 7.*
b *In finem lib. 12. de cur. Græc. affect.*

e confessare senza ambiguità esserui Iddio; auuegnache poi nel rappresentarlo, pochi habbiano lo specchio della mẽte sì piano, e terso, che il figuri qual veramẽte egli è: ma chi d'vn solo ne fa molti, e diuide l'indiuisibile; chi da membra di corpo materiale al puro spirito; chi ne figura il ritratto, e fa veder l'inuisibile: e così altri in altre guise formandolo, più ò meno il disformano. Come gli aghi della calamita, stornati dall'attraherli che a sè fanno le diuerse qualita magnetiche della terra, dal lor vero punto del polo si suiano, doue assai, e doue poco, e in certi pochissimi luoghi niente; tutti però verso lui mirano, peroche tutti, per istinto di natura, quasi dissi l'intendono, e quanto il più posson diritto, a lui si riuolgono con la punta: così le menti humane a Dio; non v'è nè ignoranza, nè errore, che affatto ne le distornino, sì che mai il perdano di veduta, auuegnache qual più, e qual meno imbrocchi il segno, e'l conosca non isuariando dal vero. *a* E dateui pure (dice Plutarco,) a girar per attorno tutta quanta la terra, ben auuerrà che trouiate città senza, mura senza teatri, senza reggie, senza accademie, senza Re, nè forma ne gouerno ciuile: e adunãze d'huomini, per la barberie men che mezzi huomini, priui d'ogni, coltiuamento di lettere, d'ogni regola di buon costume, d'ogni amistà, e commercio, rozzi, alpestri, intrat-

a Contra Goloter. in fine.

trattabili, ma niuna cotale adunanza, nè fra le più abbandonate solitudini, nè su le più innacessibili punte dell'alpi, v'auuerrà di trouare, che non habbia Religione, e Dio: e per lui giuramenti, e a lui voti, offerte, e preghiere, e sacrifici, e solenità, e cerimonie, e misteri. *Imò*, soggiunge egli, *citius videatur mihi ciuitas sine solo, quam respublica, opinione ex toto de Dijs sublata, constitui, vel durare posse constitutam.* Mercè, che la notitia dell'esserui Iddio, è come disse Tertulliano, *Animæ dos à primordio*; nè si acquista per fatica di studio, ma per heredità di natura, e per essere in questa parte teologo, basta esser huomo: che stampata in noi con indelebil carattere l'imagine viua di Dio, non ci lascia ignorare del tutto l'originale, di cui ella è copia, e noi ritratto.

Da questo vniuersal consentimento di tutte la nationi del mondo adoperato altresì da Platone nel libro decimo delle sue leggi, ī pruoua dell'esserui Iddio, veggasi quāta ragione hauesse il Chrisostomo, di sclamar contra il pazzo allora che dentro lo scelerato suo cuore proferì. *Non est Deus. Non est Deus?* dice egli: *Et quomodo omnis lingua hominis Deum nominat?*a *Falluntur ergo omnes hominum myriades, quæ Deum esse dicunt, & solus Insipiens reputat se verum dicere, qui solus ita mentitur? Et qui quinque, vel septem testimonia vult in testamentis euertere, per consensum reproba-*

a *In ps.* 13.

batur, ac reijcitur, quãdo indicat veritas, Publicã autem totius orbis, & vniuersam mũdi linguam, solus vult insipiens euertere. La qual ragione è di troppo più peso, e forza, che altri per auuentura non imagina: conciosia che, quel ch'e innato à tutta indifferentemente vna specie, e perpetuo in lei dal suo primo essere, fin per tutto il suo durare, e questo è istinto di natura, la quale, ne gli vniuersali principij, hor sian dell' intendere, ò dell'appetire, mai nõ si troua fallibile. Così l'hauere ognuno inclinatione al bene, che conuenientemente al suo essere si cõ fà, così l'approuar come giustissimo, il non fare altrui ciò che altri per sè non vorrebbe, e somiglianti, de'quali nasce maestro così il barbaro, e l'alpigiano, come il dimestico, e'l ciuile: huomo non s'è trouato sì incredulo, e contumace, che non gli accetti come principij naturali, sopra la cui rettitudine, e verità, pazzia sarebbe il contendere, e non indursi à crederli, se gli non si pruouano con euidenti ragioni. Hor à questo dell'esserui Iddio (comunque poi se ne formi l'idea, più ò men somigliante al vero secondo la diuersa attitudine de'soggetti) qual parte manca di quelle, che si richieggono ad essere puro principio di natura? *Quisquam ne est hominum* (dice Arnobio nelle sue disputationi contro a'Gentili) *a qui non cum istius Principis notionem diem primæ natiuitatis intrauerit?*

a Lib. I.

uerit? cui non at ingenitum, non affixum, imò ipsis pæne in genialibus matris, non impressum, non insitum, esse Regem, ac Dominum, cunctorum quæcunque sunt, Moderatorem?

Se già, percioche v'ha de gli atheisti che il niegano, ò de gli empi, che strapazzano Iddio, non paresse da dirsi vniuersale, è però non degno d'annouerarsi fra' principij, che si han per istinto di natura: e non si truouan huomo, che non li si potei fin dal ventre materno scritti indelebilmente nell'anima. Ma se ciò è da concedersi, sarà altresì da negare poco men che tutta la legge naturale: conciosiache, in quanta più moltitudine son coloro, che altro? e dell'appetire il proprio bene, si vagliono à fare altrui quel che per sè non vorebbono? Per ciò v'ha corsali, e ladroni, e ingannatori, e politici, che non riconoscono altro honesto, che l'vtile, e fino della Religione si seruono à guadagno. Ma se egli possono contrafare alle leggi della natura possono anco distruggerle, e cancellarlesi affatto dal cuore? Posson rendersi mutola la scienza allo sgridarli, perch'essi le si rendono sordi a sentirla? Niente più al certo, che trasformarsi d'vno in altro essere, e diuenir bestie nella natura, perciò che le assomigliano nel costume. Altrimenti, mai non tornerebbono huomini, come pur al cõtinuo tanti, che si rauuegono, e con dipore à forza di coscienza il viuere animalesco che vsauano, mostra, ch'

ch'egli era, non che accidentale, ma contrario alla natura.

E in verità chi spiasse ben dentro al cuore de gli empi, vi trouerebbe l'atheismo, natoui non di generatione, per discorso di mente, ma di putrefattione, per ribaldaria di costumi. Così atheista era Bione Filosofo, ma sol per fino à tanto, che preso da vna mortale infermità, quasi messo a' tormenti come testimonio falso, confessaua il vero, e temendo la morte, non men che amando la vita, preghiere, e voti offeriua à Dio, riconoscendolo solo possente à rimetterlo in sanità. *Stultus*, dice sauiamente lo Storico, *a qui mercedo voluit Deos esse, quasi tunc Dij essent, cum illos esse Bion arbitraretur*. E così auuiene alle più parte de' somiglianti à lui: far la natura ne' gran bisogni vno sforzo, e come le lucerne allo spegnersi, splender più chiaro, sì che l'intelletto non mai del tutto cieco alle prime, e semplicissime verità, vegga esserui un sommo, e possente, oue il uoglia, à souuenirla d'aiuto. Ma quanto bene starebbe il fare anco ad essi quel che Erofilo à Diodoro Crono? Costui, fosse ostinatione, ò pazzia d'ingegno che uel trahesse, daua un gran che fare a' Filosofi del suo tempo, prouando con uno, al creder suo, insolubile argomento, il muouersi da luogo a luogo, ancorche paia, non essere; ãzi esser del tutto impossibile, *b* Percioche, diceua, l'animale, e'l sasso, ò che

a *Lae. in Bion.* b *Sext. Emp. l. 1. Pyrrh. hyp.*

che che altro sia, nel muouersi che fà, ò egli è dou'è, ò doue non è: se doue egli è, non si muoue; se poi doue non è, adunque egli sarà per tutto, fuor che solo dou'è. Così disputando, il misero, vn dì cadde, e tal diede vno stramazzone in terra, che disconcioglliosi vna spalla, e gli fù mestieri della presta mano d'Erofilo, gran Notomista, e Medico in cirugia: Ma questi, come chiamato à curare vn ch'era stolto niente meno che storpio, fattosi innanzi à Diodoro, negò di volere adoperar seco l'arte, e gittar la fatica oue non n'era bisogno: percioche, Quanto a cotest'osso, diceua, nel dislogarsi che fece, ò egli era doue era, o doue non era; e qual delle due si fosse, ne traheua vgualmente impossibile, quello essersi mosso. Dunque a che far di lui per ritornargli vn osso cola, onde mai non s'era partito? E strillando, tra per dolore, e per rabbia, Diodoro, e proseguendo à stringerlo Erofilo, e mostrarsi conuinto da quel suo insolubile argomento, tanto il tenne in ispasimo, che gli curò prima il ceruello, e poi la spalla. Hor se Iddio, al sentire de gli Athei, non v'è perche pur l'inuocano infermi? e se uiè, perche il niegano sani? se non perche sani, son pazzi, e infermi ricourano il giudicio della natura. Come ordinario è auuenire de' veramente pazzi, che in appressarsi alla morte ritornano in buon senno, peroche il prima distemperato lor ceruello per eccessiuo calore, e siccità, co' pochi spiriti che gli salgono in quel-
l'estre-

l'estremo, si riduce à conueneuole temperamento.

Resta hora à sentire il terzo testimonio, in pruoua dell'esserui Iddio, anzi à dir vero, vn mondo intero di testimoni, cioè quante nature, e quante lor parti indiuiduе contiene quest'Vniuerso: le quali tutte accenando chi loro diè il principio all'essere, la duratione al conseruarsi, il moto, e la virtù all'operare: e il legamento alle assolute, e l'ordine alle diuerse, e la varietà alle simili, e la pace alle discordi, e à tutte la proportione, la dipendenza, l'harmonia, la bellezza; gridano, ch'elle non son nate di sè medesima, nè da sè han preso luogo nel mondo, nè hanno attrattiue l'vna dell'altra, per cui, senza niun vincolo, concatenarsi, nè intelligenza per diuisarsi, e comporre di sì contrarie parti vn tutto sì ben inteso: nè concordia per vnirsi ad operar tutte insieme a vn sol fine, adoperando ciascuna diuersamente, secondo il natural suo istinto. Esserui dunque, prima che nulla fosse, vna mente in cui si modellò in pura idea il disegno d'vna machina così ben congegnata, così varia, e rispondente nell'ordine delle sue parti. Esserui vn braccio di forza nulla men, che infinita, sì come possente à trar del puro nulla ch'ell'erano, e sostenere, perche non vi ricadano, tãte, e sì diuerse nature, e auuegnache la più parte manchеuoli ne'loro indiuidui, nondimeno, per sempre nuoua sustitutione al perduto, perpetue. Esserui
anv

vna bellezza esemplare', da cui poter ricauare innumerabil copie, che tutte sian fra loro diuerse, e nondimeno tutte à lei simili: tutte rittrati del medesimo originale, ma non che niuna esprimerlo al naturale neanche in menoma parte l'adombrano. Esserui vn monarca di sourano impero, che ad vna sì gran republica di nature, e sì varie,e sì numerose presieda, e lor dia legge, per cui tutte si rendano al suo volere vbbidienti, fra loro stesse in accordo, per noi continuo in opera: e le lor leggi sia il solo inuisibil suo cenno, ma tale, ch'etiandio le insensibili cose il sentano, e senza intendimento l'intendano. Così elle. Nè à me sodisfà,ancorche paia dir molto,l'eloquentissimo Arnobio nel sopraccennato libro, a *Ipsa denique hiscere si animantia muta possent, si in linguarum nostrarum facilitatem solui; imò si arbores glebæ, saca, sensu animalia vitali, vocis sonitum quirent, & verborum articulos integrare, ita non duce natura, & magistra, non incorruptæ simplicitatis fide, & intelligerent esse Deum, & cunctorum Dominum solum esse clamarent?* Conciosia che pure il facciano: che se in noi sono altri orecchi, che quei che anno anco le pecore, v'è ben anche altro suono,e vi sono altre voci da farsi vdire in silentio alla mente, la quale, come insegna *Platone*, b sola è, conoscente dell'artificio delle cose, sola habile à goder delle proportioni, sola perita à giudicare del-

a Lib.1. b *De Repub.lib.5.*

della bellezza; e dal magistero dell'opere, sà argomentare la qualità del maestro. Perciò appresso lei, *Habet Deus testimonium* (come disse Tertulliano) *a totum id quod sumus, & in qua sumus.*

Costringiamo hora per vltimo, à comparire in giudicio tutta insieme la turba de gli Athei, e veggiamo se non riuscirà uero il detto del Grande Atanagi, che, senza noi dir parola, *b Ipsa rerum natura quodammodo contra illos exclamat, ostenditque suum conditorem, ac Dominum, atque opificem Deum.* E in ciò fare imiteremo il Chrisostomo, il quale afferrato ne' capegli quel pazzo, che disse. *c In corde suo. Non est Deus*, gli fa mal suo grado leuare il volto incoturo al cielo poi, tutta a parte a parte riguarda la Natura, e, Che te ne par (dice) *Non est Deus*? Non v'è Architetto? *Insipiens:* Come dunque si è fermata, e come si tiene in piè salda incontro al consumo de' secoli questa immensa, e proportionatissima fabrica dell'uniuerso? Chi ha gittate queste immobili fondamēta della terra, sostenute da uno indiuisibil pūto? Chi u'ha incauate dentro le prigioni de' venti, e dell'acque in tante grotte; e cauerne, doue gli uni si chiudono, e l'altre s'adunano? Chi v'ha spianato sopra questo sì vario, e sì bel pauimento, che noi calchiamo? Chi ha diuisa la parte sua più nobile in tanti piani quante hanno sfere i Cieli, e qual più qual men

a *Contr. Marcion. l.* 1. *c.* 10. b *Orat. cont. Idola.* c *In ps.* 13.

men alto secondo il giusto douere, collocatiui i pianeti? Chi v'ha aperte le finestre alla luce colà in Oriente? Chi giratavi sopra l'immensa volta di quel bellissimo cielo stellato, tutto in aria pēdēte, e reggētesi sopra sè stesso? E'egli nato da sè questo mōdo? ò è spũtato pié d'innumerabili forme dall'informe materia? ò hallo edificato il Caso, artefice senza arte di opera sì artificiosa? E quādo mai vedeste nascere dalle sassose viscere delle montagne vn palagio, vn teatro, vn tēpio, composto, ripartito, adornato col più regolato ordine dell'architettura: cō atrij, e portici, e partimenti di sale, e camere, abbellito di colonnati, e fregi, e cornici, e pien di statue mouentisi, e viue?

Non est Deus? Non v'è Ingegnero? *Insipiens*: Talche i pianeti, que'uastissimi corpi, si saran leuati da per sè in alto, e senza niun bisogneuole ordigno, sì terran colà sù l'vn sopra l'altro sospesi: e quelle immēse lor ruote, si saran di per sè congegnate? e quelle gran machine, quante nè son dal sommo all'infimo cielo, da lor medesime si volgeranno? e con che ordine! con che varietà! con che inuiolabil costanza, in andar tutte a regola, in tāta nondimeno apparente irregolarità. S'io gittassi ben centomila ruote in vn mucchio, ne vedreste mai accozzarsi ne pur quattro ò sei in vn corpo, e organizzarsene vn horiuolo, che misuri il tempo a giustissimi spatij, nè mai cābi tenore, ò si logori, e sconcerti? ò crederai bisognarui la mēte d'un'ingegnero all'idea, e la mano d'vn artefice all'opera di cōporle in-

E e sic-

anima, che l'auuiua? qual latte, che il sustẽta bãbino, fino à crescerlo à corpo, e statura più che di gigãte? Chi loro insegna gittar da sè le foglie, e spogliarsi ignudi il verno, tutto il calor vitale trahendosi alla radice, quasi nulla curando di tramortir nelle mẽbra, purche viuan nel cuore: onde poi fatto il ciel più mite torna à diffondersi il calore, e gli spiriti, e la virtù produtrice, e tutto l'albergo si rinchioma, e ringiouenisce? Chi sopra rozzissimi tronchi innesta rami sì variamente fruttiferi? E de'fiori, chi ne diuisa le specie? chi ne figura i corpi? chi ne argonizza le membra? chi nè stãpa in sì suariate maniere le foglie? Chi tesse loro gli scarlatti le porporre, i biãchissimi lini, e per fin l'oro filato, onde più di qualũque Rè põposamẽte si vestono? e à ciascuno il suo proprio drappo, la sua particolar diuisa: e que'soauissimi odori che spirano, chi gli ha distemperati, e macinatili fino a ridurli a quella insensibile sottigliezza, per cui, suaporando, possano sì largamente diffondersi?

Nõ est Deus? Non v'è Cocchiere? *Insipiẽs*: Andrano i carri del Sole, e della Luna, questo sẽpre sù la medesima carreggiata, questa per diuersissime vie, senza però mai trasuiarsi, girãdo attorno la terra, e nõ v'è chi li cõduca, nè guidi? Nõ v'è chi tẽga in briglia il mare, e affreni que'suoi schiumosi, e indomiti cauallori, tal che mai non sormõtino i liti, e scorrano per sù la terra? Chi dà le mosse à trentadue venti, da altrettanti pũti dell'orizzõte, e sì come hã più, ò meno al-

lentate le redini,hor piaceuoli,hor furiosi li guida, gli vni portar da longi le nuuole, gli altri a risospignerle,e sgombrarne il sereno?

Non est Deus?Non v'è Dipintore,non v'è Scultore?*Insipiens*:E pur cōpartono a tutta la terra la luce il dì, e l'ombra la notte. Il cielo poi, chi lo smalta di quel bellissimo azzurro del suo sereno;chi tinge il mar trā-quillo in tanti colori senza verun colore? E l'aurora in oriēte,nō v'è chi la minij, ed è ī volto sì bella?nè chi īdori le nuuole?nè chi così perfettamente à cōpasso giri in circolo l'iride,e la colorisca? nè chi dipinga le pēne a gli vccelli,e il fiore alle peonie,alle rose,a' tulipani,a gigli?Tante figure poi d'animali d'vccelli,di pesci,di rettili,oltre all'huomo, tutte d'inuentione, tutte mirabilmēte proportionate di membra, e adattissime a' ministeri dell'anima, non sono idee di Scultore intendentissimo del disegno? non son lauoro di mano maestra nell'operare?Chi vide mai generarsi,e nascere vna statua morta dentro le vene de' marmi?Fattura d'arte, non si fa senza artefice: e fatura d'arte non sono le innumerabili statue viue,di che e sì pieno il mondo, tal che non abbisognino d'artefice a formarle?

Non est Deus?Finianla.Non v'è Alchimista?*Insipiens*:Chi dunque fermenta la terra entro alle viscere delle montagne, e la trasforma in oro, e argento, e in tanti altri metali,onde s'empiono le miniere?Chi impasta,e assoda,e da la tintura alle gioie;e rubini,e smeraldi, e zaffiri,e tāte altre care pie-

tre

tre ne forma? Chi congela le acque in cristalli, e le affisa, già più nō sulubili al fuoco? Chi dà il minerale alle acque, e tien sempre viuo sotterra il fuoco, in grado cōueneuole à riscaldarle, sì che n'escan le polle qui tiepide, e qui boglienti, al vario vso de'bagni? Chi trahe in alto per Sublimatione i vapori? chi li Coagula in nuuole? chi li Precipita in nebbie? chi li Fissa in grandini? Chi li Distilla in in piogge? e con vna perpetua Circolatione, torna il medesimo in sè stesso, riuolgendo l'acqua in vapori, e i vapori in acqua?

Ma egli nō si vede quest'Architetto, questo ingegnere, questo Agricoltore, questo Cocchiere, questo dipintore, e Scultore, questo Alchimista, artefice di quanto è, e di quant'opera la natura a *Non video, inquit; quia crediturus sū? Anima enim tua videtur, vt opinor. Stulte: corpus tuum videtur. Animam tuam quis videt? Cū ergo corpus tuum solum videatur, quare non sepeliris? Et responde: (sapit enim adhuc) Quia viuo. Vnde scio quia viuis, cuius animā nō video? Vnde scio? Respondebis. Quia loquor, quia ambulo, quia operor. Stulte; ex operibus corporis agnosco viuentem, ex operibus creaturæ, non potes agnoscere Creatorem?*

---

a *Aug. in psal. 73.*

IL FINE.

INDICE.

A

Ani-

D

ac-

E

F

Filo-

tile. 550

G

H

I

Igno-

Mal-

M

N

O

par-

P

R

S

Teo-

V

Vir-

Ze-

Z

IL FINE.